Guid. f.
D.Piola inv.

VITE
DE PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI
GENOVESI
DI RAFFAELLO SOPRAN
CON NOTE, E CONTINUAZIONE
In Genova MDCCLXVIII
appresso Ivone Gravier
Libraro Francese
Giuseppe Ratti inv.
Guidotti f.

VITE
DE' PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI GENOVESI
DI RAFFAELLO SOPRANI
PATRIZIO GENOVESE

In queſta ſeconda Edizione rivedute, accreſciute, ed arricchite di note

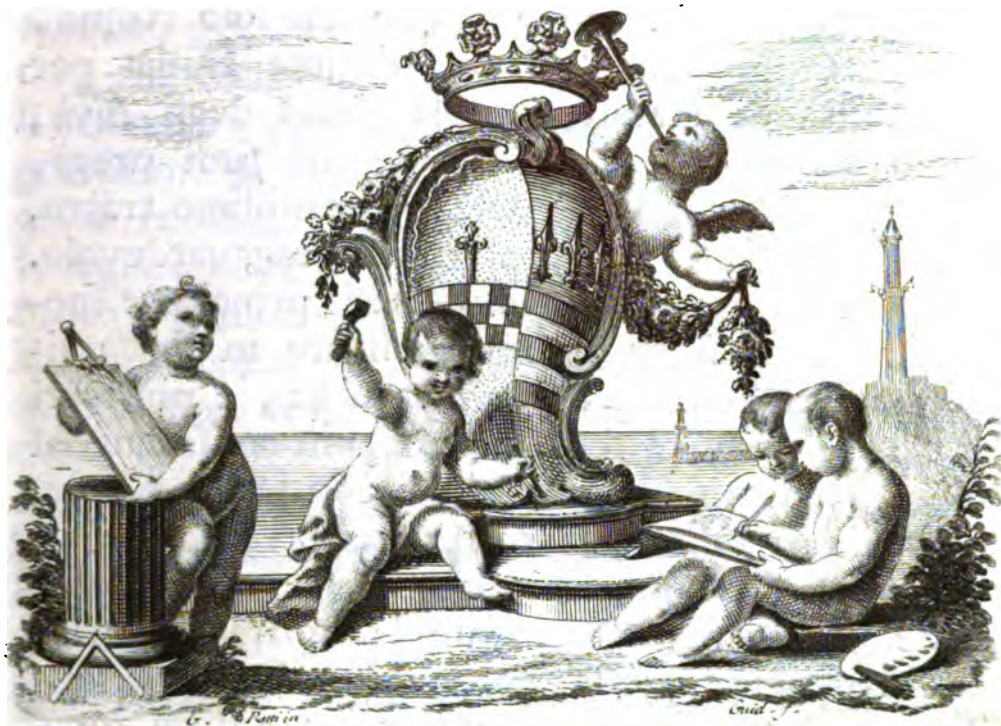
DA CARLO GIUSEPPE RATTI

Pittore, e Socio delle Accademie Liguſtica, e Parmenſe.

TOMO PRIMO.

IN GENOVA MDCCLXVIII.

NELLA STAMPERIA CASAMARA, DALLE CINQUE LAMPADI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA NOBILISSIMA DAMA

LA SIGNORA

PAOLA DURAZZO SPINOLA.

NOBILISSIMA DAMA.

QUANDO ben anche nel dedicarvi la preſente Storia altro non aveſſi avuto in mira, che di procacciare alla medeſima un qualche diſtinto ornamento, e ſplendore:

l'otterrebbe essa, e ben grande dal solo Nome, che porta in fronte: Nome di una Dama per la nobiltà de' Natali, per la gloria degli Avi, e più ancora per li molti singolari suoi pregi, e per le amabili qualità del suo gentilissimo tratto, e dell' aureo costume, se altra mai, ragguardevole. Ma non è questo nè il solo, nè il principale motivo, che m' abbia indotto a fissare in Voi unicamente il pensiero. Altri ve n' ha, e più forti per avventura, e senza meno, più confacenti al soggetto di un' Opera, in cui con le Vite insieme de' più insigni Pittori, Scultori, ed Architetti descritte sono l' eccellenti lor produzioni: onde si pregia meritamente la nostra Liguria, ed in ispecie questa Serenissima Dominante. Troppo è sempre stato ordinario, e direi quasi connaturale all' Illustre Vostra Famiglia, ed a quella del Signor CRISTOFORO, Vostro degnissimo Sposo, il buon gusto, e l' amore verso le tre Arti sorelle, per credervi indifferente in cosa, che le riguardi. Dolce fia pure in ogni età, e venerabile per esse, e pe' saggi lor Professori l' onorata memoria di uno STEFANO (1), e d'un MARCELLO DURAZZO,

(1) La fabbrica del Seminario de' Cherici eretta in questa città a spese del Card. Stefano Durazzo è assai considerabile per la vasta mole, e bene intesa Architettura.

Il Cardinal Marcello Durazzo del titolo di S. Pietro *ad Vincula* fece dipingere la volta di quella Chiesa da Gio. Battista Parodi genovese.

Il Cardinal Giorgio Spinola Prozio del Sig. Cristoforo, è stato un gran Protettore de' più celebri Pittori, Scultori, ed Architetti del suo tempo; promovendoli, e decorandoli ancora di titoli, e gradi onorevoli.

Moltissimi altri Porporati di questo Cognome fiorirono, fino a vedersene tre nel tempo medesimo, e tutti amanti di queste nobilissime Arti.

Sopra un Altare della Chiesa del pubblico Albergo si vede un magnifico basso rilievo del Buonarroti, rappresentante la Vergine in atto di contemplare il cada-

RAZZO, e di un GIORGIO, e GIO. DOMENICO SPINOLA, che dalla ſtima, e inclinazione dell' une non ſi diſtraſſero punto, nè anche in mezzo alle cure graviſſime di cariche le più importanti, e de' più geloſi maneggi: e tra lo sfoggio delle più faſtoſe Inſegne, e delle Dignità più eminenti ſi recarono a grande impegno il proteggere gli altri. E ſenza richiamarvi alla mente i tempi traſcorſi, quanto non deve l' Architettura al Signor GIACOMO DURAZZO (1) Voſtro Zio, e al Sereniſſimo MARCELLO inclito Voſtro Genitore, che alla magnificenza più ſplendida accoppiando il più fino diſcernimento, nella fabbrica di molti ſuoi maeſtoſi palazzi non per altro ha impiegato di ſcelti Artefici l' induſtrioſa opera, e la fatica, ſe non ſe per l' eſatta eſecuzione de' gran diſegni, che ne avea egli ſteſſo da prima lodevolmente formati (2)? Quindi è, che in rileggendo la preſente ſtoria vi avverrà tratto tratto d' imbattervi ne' chiari Nomi di nobiliſſimi Perſonaggi, a Voi per ſangue ſtrettamente congiunti, e

** non

il cadavere del Divino ſuo Figlio. Queſta Scultura è ſtata laſciata a quella Chieſa dal Sig. Gio. Domenico Spinola, che ereditata l' aveva dal Cardinal Gio. Domenico ſuo Zio.

(1) Queſto Giacomo è fratello del Sereniſſimo. Sta attuale Ambaſciadore della Corte Imperiale preſſo la Repubblica di Venezia. Egli è verſato nell' Architettura sì Civile, che Militare.

(2) Oltracciò tutti i ſuoi palazzi ſono magnificamente decorati di belle Pitture, e Sculture; e ſingolarmente quello ſituato nella ſtrada Balbi, nel quale ſono raccolte in gran numero ſuntuoſe Statue, tanto antiche, quanto moderne, ed un buſto ſolo, figurante il ritratto di Vitellio Imperadore, è prodigio dell' Arte. Tra le Pitture, che l' adornano, è conſiderabile il quadro della Maddalena a' piedi di Criſto in caſa del Fariſeo. Opera di Paolo da Verona.

A' molti quadri di alto pregio appartenenti alla Famiglia Durazzo fa diſtinta corona quello rappreſentante l' Aſſunta, e gli Apoſtoli (di mano di Guido Reni), che vedeſi nella cappella Durazzo al Gesù.

non potrete al certo non interessarvi nella descrizione di tanti suntuosi edifizj,

Di sculti marmi, e di dipinte tele,

che riconoscerete a chiare note quai luminosi monumenti dell' Animo grande, e del genio sublime de' Vostri eccelsi Maggiori, e quali non volgari fregi delle pareti domestiche, oggetto per Voi di onesto piacevole trattenimento infino dagli anni Vostri più teneri. L' Opera finalmente, che Vi presento, Vi somministra le più rilevanti notizie di alcune Nobili genovesi Dipintrici, le quali fanno fede essere al Vostro sesso anche in questa parte aperto libero il campo al sapere, ed alla gloria. Io mi lusingo perciò, che Voi, NOBILISSIMA DAMA, secondando gl' impulsi dell' indole Vostra generosa, e gentile, sarete per riguardare con parziale amorevolezza questa mia offerta, qualunque ella siasi, e che insieme con essa accoglierete cortese sotto la Vostra autorevole protezione, chi penetrato per Voi dal più vivo sentimento di rispetto, e di venerazione, in atto di profondissima riverenza passa a dichiararsi

DI VOI NOBILISSIMA DAMA

Umiliss., Divotiss., ed Obblig. Servidore
Ivone Gravier.

A' Saggi Lettori.

G. D. B.

Assai benemerito della Patria, e delle buone Arti fu Raffaello Soprani, la cui diligenza, ed esattezza nel ricercar le notizie contenute in quest' Opera, non può abbastanza lodarsi. Egli le avea già raccolte: ma (che che se ne affermi Gio. Niccolò Cavanna) non le avea per anco nè ordinate, nè fornite d' elocuzione godibile: quando prevenuto dalla morte, dovette lasciarle confuse, e simili anzi ad un embrione, che ad un parto organizzato, e maturo. Era da qualche tempo sparsa la fama dell' Opera: e gli eredi Figli dell' Autore, vinti dalle continue instanze de' Cittadini, non poterono ricusare di pubblicarla. Se ne prese l' assunto il Cavanna sincero Amico de' Signori Soprani; non però fornito di tanta abilità, che sufficiente fosse a dar l' ultima mano ad una Storia solamente abbozzata. Costui eseguì ciò, che seppe: vi fece incidere alcuni buoni ritratti in rame, e la consegnò alle stampe tale, quale di primo lancio era stata scritta. Aggiuntovi di suo un meschino ragguaglio della Vita di esso Autore; ove campeggiano gl' idiotismi, i solecismi, e gli assurdi. Così pubblicossi l' Opera; e fu buona sorte, che se ne tirarono poche copie. Ella riuscì gradita per la ricchezza delle sue rare notizie. Nel resto si desiderò, che fosse meglio disposta, e men disadorna. Un sì ragionevole desiderio, che allora non potè appagarsi, non si è ora posto in dimenticanza nell' occasione di ridonarsi alle stampe l' Opera stessa ricercata da molti Virtuosi e di Genova, e d' altre primarie città d' Italia, e di fuori.

Promotore di questa edizione è stato Mr. Ivone Gravier. *Egli avendola deliberata assai più magnifica della prima, a nuovi caratteri, in distinta carta, con accresciuto numero di ritratti fedelmente riscontrati, ed incisi: s' avvide, che v' era necessario un miglior ordine, e uno stile più colto. Per questo effetto ricorse a me, che n' accettai l' incarico. Quanto io abbia quì operato può vedersi al confronto con la prima edizione. Nè altro ne dico, se non che chi è discreto non dovrà richiamarsi della mia fatica.*

Non

Non ha gran tempo, che Luigi Crespi Canonico Bolognese volendo rimandare alle stampe le Vite de' Pittori descritte nella Felsina Pittrice *del Conte Carlo Cesare Malvagia (o Malvasia), le ha prima ridotte in forma da potersi leggere senza nausea: e del suo operato ne ha avuta l' approvazione de' Dotti. Il Soprani, ed il Malvagia furono ambedue Soggetti di grande stima: ad essi abbiamo l' obbligazione di molte degne notizie. Ma ben si sa, che la purità della lingua volgare non avea nel passato secolo ricevute nè in Genova, nè in Bologna quelle ospitali accoglienze, che ha poi ricevute nel nostro. Fu colpa de' tempi se certe Opere non ebbero tal purità: e colpa sarebbe di chi le ritorna in luce, se ve le ritornasse senza raffazzonarle.*

Io nell' imprendere questo impegno mi sono affidato ad un mio giusto coraggio. Imperocchè, sebbene io non sia nè Pittore, nè Scultore, nè Architetto: nientedimeno possedo di tali facoltà la teorica, e i termini: acquisto da me fatto per mezzo dell' accurata lezione di quegli Scrittori, che di esse hanno con fondamento, e con pulitezza trattato. E però lontano mi stimo dal caso di quel Megabizzo, che volendo discorrere di Pittura, si rendè oggetto di derisione a' fattorini d' Apelle. (a)

Oltre al già menzionato Gravier *molto anche è debitrice quest' Opera all' egregio nostro Pittore Carlo Giuseppe Ratti, il quale non solo l' ha illustrata con erudite note, ha esattamente riscontrate tutte le Pitture, e Sculture riferite dal Soprani, e v' ha aggiunte le altre di merito da esso Soprani non riferite: ma di più l' ha accresciuta del secondo tomo [che non tarderà ad uscire] contenente le Vite de' Professori genovesi defunti dal tempo del Soprani infino al dì d' oggi; tomo similmente copioso di belle, e rare notizie.*

Parrà forse a taluno, che il Ratti nelle sopraddette note, ove gli sia occorso parlare di Mr. Cochin *abbia nel redarguirlo ecceduto. Ma per vero dire ha piuttosto ecceduto il* Cochin *col suo irragionevole tassare, ed avvilire le Pitture, e le Sculture de' Professori italiani in quelle più segnalati: con che ha offeso gl' Intelligenti nostri; ed ha stomacato quelli di sua Nazione.*

(a) Plutarch. de Differ. Amici ab Adulat. & Ælian. Var. Hist. lib. 2. cap. 2. Ma Eliano in vece d' Apelle vi nomina Zeusi.

zione. (a) *Dovea ben costui mettersi innanzi l' esempio del Barone* d' Argens (b), *onde avrebbe imparato ad essere più circonspetto nelle sue critiche. Io lascio, che queste si ribadiscano da que' Virtuosi Cittadini, alle cui città rispettivamente appartengono: e mi fermo sol tanto a mostrare, che il* Cochin *non s' intende nè di Pittura, nè di Scultura. In fatti chi mai concederà, che di queste s' intenda chi non ne sa conoscere nè il pregio, nè gli Autori? Tale evidentemente si discuopre il* Cochin; *perciocchè entrato quì nella Chiesa di S. Lorenzo, ci disprezza i dipinti di Luca Cambiaso, e del Tavarone, anzi ancora lo stupendo Crocifisso del Barocci; nè cura punto le nobilissime Statue marmoree, che ci sono del Civitali, del Sansovino, di Guglielmo dalla Porta, e d' altri famosi Artefici. In S. Matteo non entra a vedere le superbissime del Montorsoli: nè in S. Francesco di Castelletto quelle di Gio. Bologna. Nel grand' Albergo non degna di menzione il basso rilievo del Buonarroti. In Santo Stefano non riconosce il gran quadro di Giulio Romano: e nel palazzo del Principe Doria non osserva le egregie Opere di Perino del Vaga. Prende poi anche talvolta un Autore per l' altro. A cagione d' esempio: egli nella Chiesa della Maddalena vede le pitture a fresco fattevi a' nostri tempi da Sebastiano Galeotti; e le attribuisce al Parmigianino. E questo è intendersi di Pittura? In S. Maria delle Vigne giudica esser Opera del* Puget *l' Altare di marmo, quand' è del Ponzonelli. E questo è intendersi di Scultura? In oltre tutti gli sforzi critici del* Cochin *consistono in dire d' un quadro, che* il est mauvais: *d' un altro, che* il est mal dessiné: *d' un altro, che* il n' y a point d' effet: *e sentenze tali. Ma le ragioni ove sono? Saran rimase in quelle note, che ad ogni poco afferma d' aver perduto. Aspettiam, che le trovi.*

Resta per ultimo, ch' io giustifichi l' elocuzione, di cui va rivestito questo volume. Ho proceduto in esso con istile Suetoniano, schietto, senza lisci, e con misurata economia di parole: ben persuaso, che un grand' ornamento del dire sia il non affettare ornamenti. La limpidezza delle voci, il loro giusto significato,

(a) *Mr. de VVatellet*, *Mr. Carlo Clerisseau*, ed altri virtuosi Francesi disapprovano l' Opera del *Cochin*, e di lui fortemente si lagnano.

(b) Il Barone d' *Argens* fu più che abbastanza confutato da' un dotto Italiano anonimo, e da altri. Onde la sua Operuccia non gli fece buon prò.

ficato, la proporzionata loro collocazione potranno quì riconoscersi da coloro, che l'incorrotta letteratura professano.

La cura di ripulire quest' Opera ci ha tirato a un indugio più lungo di quello pensavasi. Ma necessario egli era, se si voleva una cosa migliorata a dovere. Egli è difficile operare in fretta, ed insieme aggiustatamente. Tal considerazione dee muovere a grazioso compatimento coloro, che si lagnavano, quasi fosse trascuratezza ciò, che era studioso impegno. Ora di questo ne provano il buon effetto; mentre veggono l'Opera stessa ridotta a un esser migliore, qual frutto stagionato, e soave. Così i Virtuosi potranno gustarla con maggior piacere, e con la giunta del merito d'una esercitata saggia pazienza.

VITA

VITA DI RAFFAELE SOPRANI PATRIZIO GENOVESE

PITTORE, ED AUTORE DEL PRESENTE LIBRO,

Scritta da Gio. Niccolò Cavanna Patrizio Genovese.

NACQUE Raffaele Soprani in Genova, tra l'Ordine Patrizio, l'anno di nostra salute 1612. il dì 8. gennajo. Suo Padre fu Antonio Maria figlio di Bernardo Soprani, e sua Madre Geronima figlia di Gio. Tommaso Oliva. Fu allevato con grandissima accuratezza, e tanto maggiormente, che ciò richiedeva la troppo delicata sua complessione; onde in età di cinque anni a cagione d'eccessiva

debolezza di stomaco ebbe una malattía mortale, dalla quale per intercessione di Maria Vergine, e di S. Francesco di Paola risanò: e per quanti altri mali in gioventù gli sopraggiungessero, niuno lo ridusse a pericolo della vita.

Di Raffaele Soprani.

D' età d' anni 28. con soddisfazione del Padre prese in isposa la Signora Bianca Lucía figlia del già Serenissimo Leonardo dalla Torre del fu Battista, dalla quale ebbe tre figli maschj, cioè Bernardo, Oberto, ed Agostino. Il maggior di questi in età d' anni 20. passò a miglior vita; perdita, che riuscì al Padre di gran dolore, perchè teneramente l' amava. Nel 1641. gli mancò la Madre già da molti anni inferma; e nel 1657. la pestilenza gli tolse il Padre, che in quel tempo per la quarta volta sedeva fra' Senatori, fra' quali ebbe luogo anch' esso Raffaele nel 1660., e nel 1663. Il che basti per notificare la di lui nascita, e i Genitori.

Imprenderò pertanto a discorrere del genio, e delle virtù, nelle quali s' impiegò. Ancor giovanetto, sotto la disciplina di D. Pietro Galgani Sacerdote ornato di molte scienze, apprese la Grammatica, e l' Umanità, ed ebbe i principj della Rettorica, la quale proseguì sotto la direzione del Padre Gasparo Massa della Compagnía di Gesù; Dipoi sotto il Padre Alessandro Fieschi cominciò lo studio della Filosofia; ma non potè a lungo applicarvisi, a cagione di qualche indisposizioni, che gli sopraggiunsero. Gli furono però susseguentemente dall' istesso Padre spiegate le Matematiche, ove apprese i primi fondamenti di delineare in prospettiva, della quale virtù restò assai invaghito. Uscito che fu da' PP. Gesuiti, s' introdusse a Giulio Benso Pittore prospettico, che gl' insegnò a delineare con finezza d' arte in angustia di picciola carta lontananze smisurate, e figure geometriche, soggette, o non soggette a regola. Quando stanco ormai Raffaele di tirar tante linee, fissar punti d' altezza, e distanza, formare scorti, e digradar pavimenti, ed osservata la maestría, e i disegni di Sinibaldo Scorza, s' applicò più volentieri a delineare, ed imitar questo Professore; onde essendogli riuscito il contraffacimento, andava proseguendo la composizione de' paesi sullo stile dello Scorza, come anco di Goffredo Wals Fiammingo insigne Paesista, che appunto poco prima avea

dato

dato saggio della sua virtù in Genova. Sotto la direzione del Benso sin a quì era giunto Raffaele, quando intese, che Pellegro Piola, appartatosi da Gio. Domenico Cappellino suo maestro, erasi posto da se stesso in nuova stanza. Andò per tanto a trovarlo; ed essendosi incontrati di genio, (mentre il Piola anch' esso esattamente ricopiava i disegni dello Scorza), gli si affezionò; e perciò bene spesso frequentava la sua stanza, per imparar da esso a maneggiar la penna, ed a compor d' invenzione gli stessi paesi: del che impossessatosi, s' applicò anche al maneggio de' pennelli, e gli riuscì di ripartir su tele i colori, provando non ordinaria soddisfazione in questo lavoro, ed in altri, tutti onorevoli, ne' quali s' impiegò.

Ma da questi distratto per le pubbliche, e domestiche faccende, più non potè proseguire; che se avesse avuto tempo, sì in essi, come in altre opere manuali, alle quali inclinava, si sarebbe distinto. Era però così voglioso dell' operare, che non tralasciava di talora segnalar la sua penna con nuove, ed ammirabili composizioni. Quando ricercato dal Sig. Antonio Casella per parte di Carlo Manolezzi Bolognese, a dargli informazione in iscritto de' Pittori Genovesi fioriti dopo il Vasari, la di cui penna non gli avea potuti celebrare, e de' quali, siccome d' altri Italiani Pittori, intendeva il Manolezzi scriver le vite; egli per compiacere al Sig. Casella, con penna spogliata d' ogni passione raccolse tutto ciò, che ne potè rinvenire, e andavalo disponendo in un sufficiente volume. Ma il Benso, Pittore poc' anzi da noi menzionato, mal soffrendo, che sotto nome altrui dovessero uscire alla luce quegli scritti, e fatiche del Soprani, lo persuase a ritenere appresso di se una tal' Opera, e mandar fuori solo un compendio de' Pittori più cospicui. Mal volentieri s' inducea Raffaele a nuova fatica; pure vinto da' prieghi dell' amico, si dispose a farla; e questo compendio consegnato, riserbò l' Opera ad altro tempo, cioè sino al 1665., ed allora la ridusse quasi in istato di poterla dare alle stampe. Ma nè tampoco si risolvette; accintosi ad altra impresa pur gloriosa alla Patria poichè con l' occasione d' aver letti varj Autori, che teneva appresso di se, siccome con molti altri ajuti, che gli porse il Signor Marc' Antonio Saoli, raccolse i titoli delle Opere

così manuscritte, come stampate da tutti i Liguri Scrittori. Fatica in vero d'impegno, per mezzo della quale, in certo modo, i nomi di molti degni Autori furono strappati dalle mani dell'oblivione, per dedicarli al tempio dell'immortalità; Opera, che da esso terminata, fu data del 1667. alle stampe, in tempo che avea pubblicata la vita della Ven. Suor Tommasa Fiesca, che vedesi annessa a quella della Beata Caterina Fiesca Adorna, ristampata in Genova nello stesso anno per Benedetto Celle. Quindi avvenne, che colui, che nel maneggiar la penna ebbe a riuscir Pittore, fosse dalla stessa portato a dimostrarsi Scrittore. Nel che maggiormente inoltrossi l'anno 1668. mentre per mezzo d'amici richiesto da Giovambattista Brocchi Fiorentino a dargli notizia de' Genovesi Pittori, per pubblicarne le vite nell' Opera, ch' esso Brocchi andava componendo degl' Italiani Professori di tal virtù; gli convenne di nuovo ripigliar ciò, che avea tralasciato; e fatto un'altro compendio delle vite de'Liguri Pittori, lo trasmise al medesimo, e nello stesso tempo si applicò a purgar tutta l'Opera, che, per non tenerla più nascosa, lasciò, che fosse posta sotto i torchj, ravvivando in tal modo la memoria di tanti Soggetti nella pittura eccellenti.

Di Raffaele Soprani.

Fu Raffaele di mediocre statura, proporzionato di membra, di vista acuta; e solamente dopo il cinquantesimo anno alquanto gli s' indebolì; ciò non ostante anche senza occhiali sempre scrisse in minuto, ed intelligibil carattere. Amò di conversare con pochi; e perciò mostravasi taciturno oltre il dovere. Fu nemico della bugia, e della simulazione. Resse ne' Magistrati a tutto potere la giustizia, e di essa mostrossi sempre zelante. Leggeva molto volentieri i libri di Matematica, ma più anche quelli dell' Istorie di Genova: ed avendo intelligenza dell' idioma Francese, molti ne lesse in questo composti. Era molto affezionato a tutti i suoi, ma senza paragone alla sua Signora Consorte: e però, essendo stati diversi anni insieme, teneramente, e di reciproco affetto si amavano. Sopraggiunse alla stessa Signora un male, che per lungo tempo la travagliò con dolori fierissimi; nè giovando i rimedj di più forte applicati per opera de' Medici, e de' Chirurghi, finalmente con vera, e cristiana rassegnazione ri-

cevuti

cevuti i Santissimi Sacramenti, l'anno 1670. rendè lo spirito al suo Creatore; perdita in vero grande per Raffaele, e della quale talmente s' afflisse, che può dirsi, non aver nel tempo, che sopravvisse provata più quiete. Onde fu, che per appartarsi totalmente dal mondo, risolvette di vestire l' abito Clericale. Verso la fine del novembre del 1671. ebbe da Monsignor Arcivescovo di Genova gli Ordini Minori; e se non ricusava, a cagione di maggior riverenza di quel Sacramento, era promosso con dispensa Pontificia in tre giorni festivi al Sacerdozio; tuttavía non sarebbe passato molto, che avrebbe celebrata la Santa Messa; e già vi si andava preparando. Poco più d' un mese era trascorso dalla detta Ordinazione, quando fu assalito da sì gagliarda febbre maligna, che in sette giorni lo ridusse all' estremo di sua vita. Egli, dispostosi al gran passaggio con quella maggiore rassegnazione, che può darsi in mente ben regolata, dimandò con istanza i SS. Sacramenti, ed aggiustata ogni cosa per l' anima; determinò delle sue facoltà a prò de' Signori Oberto, ed Agostino suoi figli; e con l' assistenza di molti Religiosi, se ne passò a godere il premio delle sue fatiche li due di gennajo del 1672. Visse anni 60. meno giorni 6. Fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco de' Padri Conventuali nel sepolcro di sua Famiglia, contiguo alla Cappella della Venuta dello Spirito Santo eretta già dal fu Signor Bernardo Soprani suo Avolo, ove sono i suoi Antenati, come anco l' amata sua Consorte.

DI RAFFAELE SOPRANI.

VITA
DI GUGLIELMO EMBRIACO
Architetto Militare.

GRAN merito nell' umana Repubblica s' acquistarono coloro, che primi di ogni altro abbracciando gli studj più chiari, e coll' esempio promovendoli, destarono le lor proprie inclinazioni negli altrui cuori; e furono principal cagione, che a' suoi Concittadini familiarissime divenissero quelle arti, e professioni, le quali essendo per lo passato o totalmente incognite, o da pochi praticate, si renderono alla fine per mezzo loro familiari agl' ingegni più perspicaci, che dallo splendore di esse allettati, con indefesso esercizio coltivandole, e raffinandole, le ridussero all' ultima perfezione per gloria di Dio, e per comun beneficio.

Quindi è, che perpetui confessar deve la Liguria gli obblighi a coloro, che per li primi tra' Genovesi intrapresero le arti nobilissime del disegno; uno de' quali fu senza dubbio Guglielmo Embriaco, che alle doti di prode Guerriero, e di valoroso Capitano, mercè delle quali immortalò in più occasioni il proprio nome, quella ancora v' aggiunse d' esperto Ingegnero; mentr' egli solo col mezzo delle macchine di sua fertile invenzione, recò all' esercito Cristiano quel glorioso acquisto, che, per non aver paragone, può giustamente chiamarsi l' unico fra le vittorie.

Di Guglielmo Embriaco.

Guglielmo dunque, che sino a quest' ora con titolo di Capitano illustre è stato celebrato dalla fama, deve altresì in l' avvenire, come saggio disegnatore, e pronto inventor di macchine guerriere onorarsi da ognuno, e molto più dalla mia penna, che desiderosa di raccogliere in queste carte le memorie de' Liguri illustri nelle arti del disegno, dal chiaro nome di sì famoso Eroe ha la sorte di dar principio al suo scrivere, e senza scemarli punto di quelle glorie, che come conduttore d' eserciti, s' acquistò più volte in paesi stranieri; lo prepone al presente ad un virtuoso stuolo di valenti Pittori, saggi Scultori, e celebrati Architetti suoi Concittadini, per palesare al mondo, che antichissime in Genova sono le arti del buon disegno, all' esercizio delle quali (come ben mostreranno questi fogli) attesero ne' secoli passati alcuna delle Dame più nobili, non che i Cavalieri più illustri.

Sortì Guglielmo in Genova il natale circa l' anno 1070., e fu della Famiglia degli Embriachi principalissima in quel secolo, e fra le altre assai celebre, come madre di sì raro talento; al valore del quale, avanzandosi in età, furono più d' una volta assegnate le cariche de' Magistrati di maggiore stima, ed il governo di poderose armate di mare, come seguì l' anno 1099., quando fu egli eletto Generalissimo di numeroso stuolo di vascelli da guerra, per andare sotto la città di Gerusalemme in soccorso del Cristiano esercito, al quale giunse accompagnato da molte schiere di prodi, e scelti Guerrieri, de' quali molto si valse per la fabbrica d' alcune macchine alla milizia vantaggiose, che furono principal cagione del glorioso acquisto di quella santa, ed insigne città.

Imperocchè essendo egli uomo di gran prudenza in tutti gli affari, valoroso, ardito, sollecito, e di mente svegliata, pensò con istrana invenzione di confondere, e di abbattere i nemici del nome Cristiano; onde fu, che trovandosi un giorno a favellare di tal materia col gran Buglione, capo di quell' impresa, propose di volere col suo ingegno facilmente espugnar quelle mura, all' acquisto delle quali notte, e giorno s' affaticava incessantemente l' esercito. Questa proposta volentieri dal Buglione accettata, cominciò Guglielmo a porre in opera il suo ben meditato disegno; e valendosi d' una squadra di Genovesi soldati nella militare Architettura esercitati, e de' quali egli era capo, fabbricò in breve tempo una fortissima torre tutta di legno, con tal arte lavorata, che essendo fasciata di cuojo resisteva assai bene alla forza del fuoco; e per esser ripartita in molti pezzi, poteva comodamente trasportarsi, ed indi questi commettersi insieme in maniera, che posta dirimpetto alle nemiche mura, per essere tutta snodata, facilmente dovea abbattere la sua cima verso di quelle, sicchè poggiandovisi sopra, servisse come di ponte coperto, e di strada sicura, per far passaggio all' assediata città. Questa macchina, terminata che fu, ebbe l' applauso di tutto l' esercito; e non deluse punto il pensiero di Guglielmo; poichè fu ella sopra carri portata in pezzi sotto le mura, e quivi riunita, e congegnata sì fattamente, che i nostri al solo vederla lieta speranza, e più intenso coraggio ne concepivano. Onde appena postasi in ordine, il Buglione tantosto deliberò d' assegnare il giorno per la battaglia; all' arrivo del quale, cominciatosi con indicibil vigore l' assalto, rimasero non poco sbigottiti que' barbari all' esperimento dello strano ordigno, nel cui artificio videro chiaramente il proprio esterminio; e benchè cercassero con ogni sforzo di riparare all' imminente danno, riuscirono però sempre vane le loro fatiche, e distrutte dal valor de' Cristiani, i quali dalle finestre di quella torre lanciando contro di essi varie sorte di dardi, e certi fuochi artificiosamente lavorati, andavano incessantemente offendendoli. Gli assediati tentar volendo di demolire tal macchina, incrocicchiarono certa trave con una forte antenna, che in foggia d' ariete or verso la torre spingevano, ed or indietro

Di Guglielmo Embriaco.

dietro

dietro per risſpingerla ritornavano. Ma tale sforzo ridondò in lor pregiudizio, mercè di Guglielmo, il quale attentamente asſiſtendo alla difeſa della macchina, con certi ronconi da mura tagliò le funi, che la trave ſoſtenevano; ond' ella toſto cadendo, portata dal proprio peſo, reſtò fitta nel terreno; e dove prima era di danno alla torre, ſervì poi di ſoſtegno, ſopra del quale appoggiarono i Genoveſi Ingegneri la cima di eſſa torre, che, come detto abbiamo, facea le veci di ponte coperto, per lo quale arditamente paſſando Gotifredo, ed Euſtachio ſuo fratello, arrivarono felicemente all' acquiſto di quelle forti mura, ſeguitati da gran parte di valoroſi Guerrieri, che ſcorrendo verſo la porta principale, queſta aprirono fracaſſandola, e tutto il Criſtiano eſercito nella ſoggiogata città con feſta, e giubilo n' introduſſero.

Di Guglielmo Embriaco.

Il noſtro Guglielmo, dappoichè per la vittoria col ſuo mezzo ottenuta ebbe da ognuno ricevute diſtinte congratulazioni, e lodi, carico di ſpoglie nemiche ſe ne tornò a rivedere la Patria; dove non andò molto, che avendo i Genoveſi poſta in ordine una forte, e poderoſa armata di trentaſei galee, e ſei groſſe navi, ſopra le quali ottomila combattenti nazionali s' imbarcarono con deſiderio d' acquiſtar nuove palme ne' mari di Paleſtina; fu loro dato per Capo, e General Condottiere lo ſteſſo Embriaco, ſotto la cui guida dopo lunga navigazione approdarono nel porto di Laodicea; dove ſopraggiunti dalla fredda ſtagione ſi fermarono qualche tempo, non ſenza uſcir talora a' danni de' Saracini, molte terre de' quali ſaccheggiarono, e col ferro, e col fuoco diſtruſſero. Eſſendoſi poſcia al principio della primavera di là partiti; dopo varj accidenti nel viaggio incontrati, arrivarono proſperamente a Zaffa, (*a*) dove furono dal Re Baldovino corteſemente incontrati a bandiere ſpiegate con ogni dimoſtrazione d' onore, e tenerezza d' affetto. E correndo appunto l' ultima, e ſanta ſettimana di Quareſima, deſideroſi di celebrare la Paſqua nella Real città, verſo quella guidati dal medeſimo Re, s' inviarono; e dopo due giorni di viaggio colà giunti, videro la miracoloſa fiamma, che nel Sabbato ſanto dal Cielo ſcendendo, tutte accendeva le lampade, che intorno al Santo Sepolcro erano ſtate poſte dalla Criſtiana pietà.

Cele-

(a) Zaffa, o Jaffa, anticamente Joppe.

Celebrata poi nel ſeguente giorno la feſta della Riſurrezione del Signore, e viſitati i più divoti luoghi di quella ſanta città, aſſai toſto in compagnía del Re ritornarono a Zaffa, ed imbarcato l' eſercito, andarono all' eſpugnazione d' Aſſur famoſa città marittima; gli abitatori della quale vedendoſi ſtretti d' aſſedio per terra, e per mare, conobbero evidentemente di non poter reſiſtere; laonde in breve tempo s' arrenderono ad eſſo Re, che, preſone il poſſeſſo, ritornò alla ſua Reggia, laſciando, che i Capi del ſuo eſercito inſieme con Guglielmo ſeguitaſſero di concerto la cominciata impreſa; i quali verſo Ceſarea città marittima della Paleſtina coll' armata navigando, riſoluti di batterla, l' aſſediarono d' ogni intorno; e volendo Guglielmo ajutar coll' ingegno il vigore del braccio, ordinò alcune macchine per danneggiare al ſuo ſolito le nemiche mura. Ma prima, ch' ei terminaſſe il lavoro, irritati i Criſtiani da certi inſulti di quei Barbari, aſſaltarono impetuoſamente le mura col ſolo ajuto di alcune poche ſcale, ſopra le quali primo di tutti ſalì il coraggioſo Guglielmo: e giunto appena col piede ſul muro, vide con ſuo dolore cader dalle ſcale (che pel ſoverchio peſo ſi fracaſſarono) tutti coloro, che di ſeguitarlo primieri bramavano. Quindi egli trovandoſi ſolo in poter de' nemici, implorò divotamente l' ajuto Divino; ed entrato per ſuo ſcampo in certa torre, s' incontrò in un Saracino, che le ſcale di quella ſcendeva; col quale venuto a battaglia, lo ſteſe valoroſamente ſul ſuolo; e ſeguitando a ſalire, arrivò alla cima dell' edificio, donde vide, ch' era la città con doppio recinto fortificata; e perciò l' eſpugnarla aſſai più difficile di quello credevaſi. Or egli così abbandonato, e ſenza ſoccorſo, dopo vario penſare rincoratoſi, cominciò da quell' alto poſto a rotare per l' aria la ſpada; facendo con eſſa cenno alle Criſtiane ſquadre; acciò quanto più preſto potevano s' avvicinaſſero a lui. E parve appunto, che la torre di Ceſarea premiaſſe l' induſtria da Guglielmo uſata in fabbricar quella di Geruſalemme; perchè ſiccome con l' ajuto di quella introduſſe là entro i ſuoi Criſtiani; così col mezzo di queſta invitolli ad aſſaltar Ceſarea, come toſto eſeguirono, ſalendo con altre ſcale le mura, e facendoſi padroni del primo

Di Guglielmo Embriaco.

recinto

recinto; ove furono lietamente ricevuti dal forte Guglielmo, col quale s' incamminarono all' assalto del secondo; al cui spedito acquisto servì non poco un' albero di palma, per agevolar loro la salita sopra le mura; e come se dalla palma nascessero a Guglielmo le palme, abbattè egli in quel giorno i nemici di Cristo, che dopo ostinata, ma non lunga resistenza divennero finalmente esempio di terrore a' popoli loro vicini, e glorioso trofeo delle Cristiane spade.

Di Guglielmo Embriaco.

Tale per virtù del Genovese Guerriero fu l' esito degl' infelici abitatori della città di Cesarea, molti de' quali, cioè vecchj, femmine, fanciulli, ed altra gente imbelle, essendosi ritirati nel tempio per sicurezza delle proprie vite, quando videro, che ad essi s' avvicinava la furia de' Cristiani Campioni, amaramente piangendo gli supplicarono che non volessero incrudelire contro di loro disarmati, e innocenti: ma che serbandoli in vita, si contentassero delle ricchezze, che di buona voglia, ed in gran copia loro cedevano. Per la qual cosa mossi a compassione de' supplicanti i capi di quel formidabile esercito, e più di tutti l' invitto Guglielmo di buon cuore, e volentieri a quegl' infelici perdonarono: dopo di che cominciarono a divider la preda, ed al Genovese Eroe (che per esser salito pel primo sopra le mura, avea tirati gli altri a seguitarlo, ed aperta alla vittoria la strada) fu data in premio l' elezione di ciò, che più gli fosse piaciuto. Egli allora, lasciato agli altri tutto l' oro, e l' argento, ritenne per se la fenice delle gemme, dico l' impareggiabile, e smisurato smeraldo, che (*a*) con atto magnanimo (ritornato che fu di Cesarea) donò alla sua Patria, nella cui Cattedrale sin' al dì d' oggi fedelmente si custodisce; ed è custode anch' esso del glorioso nome di Guglielmo; mentre non si può da' Genovesi nominar questa incomparabile gemma, senza ravvivar la memoria di colui, che generoso, privandone se stesso, loro ne cedette il possesso.

(*a*) Questa preziosa gemma in forma di Catino si conserva tuttavia, e con somma gelosia si custodisce nel luogo stesso, a cui fu dall' Embriaco donata, e dedicata; nè si può ad alcuno far vedere senza speciale decreto del Serenifs. Senato. Per accennar poi alcuna cosa della sua forma, e grandezza, ch' è ciò che sorprende; dirò come ella è di figura esagona con due manichi incavati in fuori, l' uno ancor rozzo, l' altro lavorato; il diametro dell' orlo è di un palmo, e once sette, e mezza; di palmi cinque un' oncia meno è la circonferenza; di once sei la cavità interiore; e di once otto l' esteriore altezza.

E quì, poichè siamo a far parola di questo famoso smeraldo, non estimo fuor di proposito il citare le varie opinioni, che dello stesso hanno avuto molti de' nostri Scrittori; tra' quali Niccolò Porta nel suo Trattatello manuscritto vuole, che sia il Catino, in cui Cristo Redentor Nostro (*a*) mangiò l' Agnello nell' ultima Cena: opinione non accettata dal Vescovo Giustiniano, il quale crede piuttosto, che fosse in tal vaso riposto da Nicodemo il raccolto prezioso Sangue di esso Redentore, come asseriscono gli Annali Inglesi. Stima il Foglietta, che da' tesori di qualche Re dell' Oriente uscita fosse tal gemma, e per accidente trasportata in Cesarea. Molto a lungo ne discorre il Varaggine, dicendo, tal gemma essere di sì alta sfera, che in Cesarea fu stimata di valuta pari all' istessa città con tutto il suo territorio: ed in fine conchiude quella non esser opera nè dell' arte, nè della natura, ma miracolosa produzione dell' Onnipotenza Divina. Vuole il Ganducci, che dalla Regina Saba insieme con altre gioje fosse ancor questa al gran Salomone donata. Il Federici finalmente nel suo curiosissimo manuscritto, intitolato *Dizionario Alfabetico*, ci avverte, che tale smeraldo potrebbe esser appunto quello, che Erodoto nel secondo libro della sua Istoria al cap. IV. afferma di aver' egli stesso veduto nel tempio d' Ercole in Fenicia. Le quali opinioni ho voluto quì riferire, per appagar la curiosità de' Lettori, senza però appigliarmi più ad una, che ad un' altra; bastandomi solo il dire, che è una maraviglia del mondo la gemma acquistataci dal nostro Guglielmo; ad imitazione del quale un' altra di prezzo non ordinario fu dopo alcuni secoli con pari generosità d' animo donata da Innocenzo VIII. Sommo Pontefice all' insigne Cappella, in cui si conservano le Ceneri del glorioso Precursore; ed è questa gemma un Calcidonio di straordinaria grandezza fatto in forma di bacile, e sparso di bellissime macchie, le quali più ammirabile, e più dilettevole all' occhio lo rendono.

Ma

(*a*) Su questo proposito quanto ne dicano, e ne giudichin gli Autori si può intendere dal lungo Trattato, che ne compose in un volume stampato in Genova dal Franchelli in quarto l' anno 1726. il P. Fra Gaetano di Santa Teresa Agostiniano Scalzo; nel qual volume vedesi anche incisa a bulino l' immagine di esso Catino di grandezza consimile all' originale.

Ma troppo m' ha divertito dal mio ſentiero la relazione di queſti rariſſimi teſori. Ora ritornando a Guglielmo, dico, che egli a beneficio della Criſtiana Repubblica ſi moſtrò in ogni occorrenza Ceſare inſieme, ed Archimede; cioè inſigne Guerriero, per la ſpada valoroſamente maneggiata; ed eccellente Ingegnero, per le macchine dalla fecondità del ſuo intelletto più volte inventate, e praticate con pieno effetto, e con maraviglia del mondo. Io però non avendo potuto, a cagion della gran diſtanza de' tempi rinvenire di lui altre notizie, conchiuderò, ſolamente aggiungendo, che egli nel 1102. reſtituitoſi dall' impreſa di Paleſtina alla Patria, ebbe da' ſuoi Cittadini l' onore del Conſolato: nella qual dignità ſpiccò non poco la ſua prudenza: ed è molto probabile, che egli ſia ſtato anche il promotore del batter moneta in Genova; poichè, per quanto ho notato, cominciò appunto fra noi queſt' uſo nel tempo, ch' egli era Conſole.

Di Guglielmo Embriaco.

VITA

VITA
DI MARINO BOCCANEGRA

Architetto.

SE di Marino Boccanegra scarsamente parlarono i nostri Cronisti, molto però ne parlano, e perpetuamente ne parleranno le magnifiche memorie di sua eccellente virtù.

Insigne nell' Architettura fiorì questo Soggetto nel 1283., nel qual' anno, come si ritrae da' nostri annali si diede principio alla smisurata macchina dell' antico molo (*a*), che fa sponda al porto, e dall' impeto dell' onde riparandolo, assicura

(*a*) Molti furono gli Architetti, che in appresso s' adoperarono a prolungare questo superbo molo; e l' ultimo fu l' Alessi, che lo stese fino alla lunghezza di ben trecento passi geometrici.

cura in esso i navigli, anche quando più gagliardi soffiano i venti, e più terribili infuriano le tempeste. Al qual proposito scrive il Foglietta nel lib. V. della sua Storia, che singolare in Italia era stimato a que' giorni l'artificio, e la grandezza di così nobil macchina; i cui fondamenti afferma egli essere stati fatti di smisurati macigni, larghi poco men della stessa, cavati dalle vicine montagne, e con arte emulatrice dell'antica Romana trasferiti di colà al mare, dove sommersi nell'acque, e lasciativi per lo spazio di molti anni, nella compressione cagionata dal loro peso; talmente nel profondo di quelle si radicarono, che non fu poi malagevole a quel saggio Architetto l'alzar fabbrica così salda, e stabile sopra mobili fondamenti.

Di Marino Boccanegra.

Al valore di lui dobbiam pure attribuire la gloria di molte altre pubbliche fabbriche, ed in particolare di quella della darsena (per cui nello stesso anno applicate furono mille marche d'argento, a fin d'ultimarne il lavoro, che già sino dal 1215. erasi cominciato, e poscia intermesso), e di quella del mandracchio, alla quale poco prima del molo, cioè nel 1276. per ricetto de' minori navigli erasi posta mano. Ed essendo succeduto nel 1278. un'impetuosissimo diluvio, che scavò i fondamenti delle torri alzate per difesa delle porte della città, e guastò molti edificj, così pubblici, come privati: fu il Boccanegra, che con la sua perizia, ed industria risarcì sì fatte rovine; siccome esso pur fu, che intraprese la costruzione dell'Acquidotto di Tresasco, tanto commendato dagli Scrittori delle cose nostre; per mezzo del quale Acquidotto a comun beneficio s'introducono di lontano le acque nella Città: il che nel 1295. ebbe il felice suo compimento. Così ancora si ha, che alla fabbrica del Palazzo Reale (i cui fondamenti gettati furono nel 1291.) abbia molto giovato l'assistenza, e la direzione del Boccanegra; e che in oltre nell'anno 1300. (siccome scrivono Giorgio Stella al libro secondo della sua Storia, e Monsignor Giustiniano nel terzo de' suoi annali) sia stato dallo stesso Boccanegra accresciuto il giro di questo porto con lo scavo di centoquindici cubiti di spiaggia in profondità di quindici piedi: opera di molto artificio, e di pari vantaggio pel co-

modo

modo accesso de' navigli. E tutte queste cose da lui si fecero nel tempo medesimo, ch' egli accudiva alla fabbrica del già riferito molo, notabilmente allungandolo, e riparandolo dall' impeto de' marosi con un' ammasso di scogli, in cui vanno a frangersi. Finalmente nell' anno 1301. presso alla Chiesa di S. Marco ampliò di nuovo il porto con un' altro scavo di lunghezza, e di profondità eguale al precedente; come narrano i sopraccitati Scrittori, alle cui benemerite fatiche siamo in vero non poco tenuti; mentre per mezzo di esse è pervenuta a noi la notizia d' un' uomo sì virtuoso; e tanto più mirabile, quanto, che visse in secolo rozzo, e ignorante delle bell' arti, ed in ispecie delle matematiche discipline. Dalla Famiglia di Marino Boccanegra uscirono poi Personaggi qualificati, e alla Genovese Repubblica utilissimi; le cui gloriose azioni già son descritte da penne della mia più felici: nè è del presente mio instituto il farne racconto.

Di Marino Boccanegra.

VITA
DEL MONACO DELL' ISOLE D' ORO, O SIA D' JERES,

Pittore, Poeta, ed Istorico.

Anche gli uomini senza nome conseguiscono per mezzo delle virtù loro l' immortalità del nome, e quantunque per innata modestia schivi siano di lode; non perciò restano senza essere celebrati dalle dotte penne de' loro concittadini Scrittori delle cose della Patria, che ben sanno ridondare in gloria di lei la gloria degl' illustri suoi figli.

Tanto avvenne al Pittore, di cui ora imprendo a parlare. Questi dalla vita Monastica, che professò, e dall' Isole d' Oro, o d' Jeres (altrimenti Stecadi), ove fece lungo soggiorno, riportò il titolo di Monaco dell' Isole d' Oro; così sempre appellato dagli Autori, che di lui scrissero, e per quanto appare non ne seppero il nome.

Nacque

Nacque egli in Genova circa l'anno del Signore 1346. della nobilissima Famiglia Cibò; e passata l'età giovanile negli studj delle belle lettere, prese particolar genio alla Poesía, nella qual facoltà felicemente riuscì. Soprattutto assai valse nel verseggiare in lingua Provenzale, che a que' giorni grandemente era in uso, ed in pregio; e però avendo egli in tal lingua composto un sufficiente volume di spiritose rime, lo dedicò ad Elisa del Bauzio Contessa d'Avellino, che ben caro lo tenne. Ma non andò molto, che con miglior consiglio rivolse l'animo ad occupazione più degna; perocchè, dedicar volendosi al servizio di Dio, e allo studio delle lettere sacre, abbandonò nel fior degli anni il Padre [che forse fu quel Guglielmo, a cui la pietà, l'innocenza, e l'umiltà cristiana fecero avere il titolo di buono], e col Padre gli agi, e le mondane speranze; e portatosi al Monistero dell'Isola di Lerino (*a*) situata dirimpetto al picciol golfo di Cagna presso ad Antibo, vi vestì l'abito religioso. Quivi attese alla regolar perfezione; ed intanto passovvi il corso della Teología, e di altre scienze. Applicossi poi anche alla Pittura, di cui divenne eccellentissimo Professore, tuttochè la praticasse soltanto per manuale esercizio nelle ore concedute alla ricreazione, ed al sollievo. Ma singolarmente egli si distinse nella proprietà, e delicatezza del colorire in miniatura.

DEL MONACO DELL' ISOLE D' ORO.

Essendogli stata appoggiata la cura della Librería di quel Monistero, la quale per cagion delle guerre, ed ostili invasioni era tutta malconcia, e sconvolta; egli in breve tempo la ristorò, e ridusse a buon ordine: ed avendo in quella trovati due curiosissimi libri, nell'uno de' quali per commissione d'Ildefonso II. Re d'Aragona, e Conte di Provenza da Ermete Monaco di quel Monistero erano state descritte tutte le nobili Famiglie di Provenza, d'Aragona, d'Italia, e di Francia con le armi, e parentele loro; e nell'altro avea il sopraddetto Ermete registrate molte Poesie de' Poeti Provenzali con la succinta narrazione della vita di ciascun d'essi: furono ambidue questi libri dall'industrioso Bibliotecario con

(*a*) Lerino non è dell' Isole d' Jeres. Forse il Monaco passò poi a stanziare in qualcheduna di esse, e quindi ne riportò il nome di Monaco dell' Isole d' Oro.

bellissimo carattere copiati in un solo libro di finissima pergamena tutto figurato, e superbamente miniato; del quale un presente poi egli fece al prefato Re. E perchè alle vite di quei Poeti molte altre n' aveva aggiunte da se composte; fu perciò l' Opera maggiormente stimata, e dagli amatori delle cose buone con premura ricercata, e trascritta.

Del Monaco dell' Isole d' Oro.

Ebbe questo virtuoso Monaco per costume il ritirarsi due volte all' anno (cioè nella primavera, e nell' autunno) in certo Romitorio di pertinenza del Monistero; ove, per dar sollievo alla mente stancata da' gravi studj, passava parte delle ore dipingendo al naturale uccelli, quadrupedi, pesci, alberi co' loro frutti, varie specie di navigli, e prospettive di città, e di edificj; delle quali pitture gran quantità gli fu trovata dopo sua morte; siccome ancora gli si trovarono esattamente descritte, e miniate quelle isolette con la veduta delle vicine spiagge, de' castelli, de' villaggi, delle montagne, e de' campi, ed altre pittoresche rappresentazioni di maraviglioso artificio.

Ma l' occupazione nella pittura era in lui sì moderata, e discreta, che non lo distoglieva già punto dal fedel adempimento de' suoi religiosi doveri, nè tampoco gli intiepidiva l' amore, e l' impegno, che avea per le Teologiche discipline. Le ore ben ripartite gli davan luogo per ogni studio, benchè diverso; e con tale economía si valeva di quelle, che gliene avanzavano ancora per l' applicazione alle Istorie, della cui lettura assai dilettavasi. Onde tanto ne profittò, che potè raccogliere da molti Autori i racconti de i fatti, e delle illustri vittorie de i Re d' Aragona; e comporne un libro, ch' egli ornò di finissime miniature, e figure corrispondenti a i medesimi fatti, e vittorie; e presentollo alla Reina consorte del sopraddetto Re Ildefonso, la quale, grande stima facendo della bontà, ed abilità di quel dotto Religioso, proccurava di trattenerlo, quanto più poteva, nella sua Corte; dove egli nemicissimo dell' ozio, impiegavasi sempre in sante, e virtuose azioni; onde trascrisse fra le altre cose con istraordinaria esattezza l' Ufficio di nostra Signora, e leggiadramente lo figurò, e miniollo. Poscia con indicibil pulitezza, e finezza legatolo di sua mano, all' istessa Regina ne

fece

fece dono. Ma allora più che mai comparve degno Storico, quando con purità di stile accresciuta l' aggiunta, che già fatto avea, delle vite de' Provenzali Poeti, v' inserì il Trattato dell' origine del poetare in lingua volgare, ed insieme molte particolari, e memorabili Istorie da i Dilettanti avidamente lette, e sommamente applaudite.

Del Monaco dell' Isole d' Oro.

Per testimonianza della veridica penna di Don Ilario Mariti nobile Provenzale, e Religioso di S. Vittore in Marsiglia, abbiamo, che il nostro Monaco dell' Isole d' Oro visse una vita molto esemplare, e che, non ostanti le sopra narrate sue applicazioni studiose, non intermise mai le pie meditazioni, e i santi esercizj dalla sua regola prescrittigli. In oltre, che in un' Opera da lui composta, ed intitolata: *Fiori di varie Scienze, e Dottrine*: egli scrisse con profetico spirito, che dalla sua Famiglia n' uscirebbero grandi, ed illustri Personaggi così Secolari, come Ecclesiastici, alla prudenza de' quali sarebbe appoggiato il governo non solo di provincie, ma ancora della stessa Chiesa cattolica; ciò, che poi, come ben sanno i Leggitori delle Istorie sacre, e profane, è riuscito verissimo, e con universal beneficio della Cristianità. (*a*)

Finalmente avendo questo venerabile Religioso dati al mondo più segni delle sue virtù, sì morali, che intellettuali, vide l' ultimo de' suoi giorni nell' anno 1408.; e siccome celesti sempre furono, e (sino nelle ingegnose sue occupazioni) a Dio totalmente rivolti i suoi pensieri: così creder piamente dobbiamo, che nella Gloria de' Beati passasse a terminare il corso del suo indefesso, e in ogni genere virtuoso operare.

(*a*) Oltre a i molti Cardinali, che la chiarissima Famiglia Cibò ha prodotti, ha dato ancora alla Chiesa un Sommo Pontefice, che è stato l' Ottavo fra gl' Innocenzj.

VITA
DI NICCOLO' DA VOLTRI
Pittore.

FRA coloro, che primi furono in Genova a dimostrare qual fosse la forza d'un pennello da saggia mano artificiosamente maneggiato, raro certamente fu Niccolò da Voltri Pittore a' suoi giorni di celebre fama, il quale nel 1401. lavorò per la Chiesa di Nostra Signora delle Vigne la tavola della Santissima Vergine Nunziata, che al presente si conserva nella Sagrestía di quell' insigne Collegiata; ed è divisa, secondo l'uso antico, in varj ripartimenti, in ciascuno de' quali rappresentato ci viene qualche Santo, o qualche Mistero. Questa tavola sebbene paragonata con quelle del nostro tempo pare poco considerabile, non è però da non farsene conto. Imperciocchè oltre all' antichità di quasi tre secoli, che la rende venerabile, v'è di più, che il Pittore nella distribuzione de' colori tenne assai buona maniera, si mostrò a sufficienza delicato, e morbido nel panneggiare, ed espresse ne' volti di quei Cittadini del Cielo arie molto divote; onde ne fu dagl' intendenti di pittura molto lodato. Ed io non ho potuto passar sotto silenzio il valore delle sue mani; dall' industria delle quali fu anche fatta in S. Teodoro la tavola (*a*)..... sottoscritta col suo nome in cattivo latino, che dice: *Nicolaus Opus*. E persuader ci dobbiamo, esser uscite dalla sua stanza molte altre tavole, che lavorate nella maniera suddetta si vedono in varie Chiese; nelle quali tavole, tuttochè Niccolò non vi scrivesse il suo nome; se però con attenzione le considereremo, facilmente vi ravviseremo i tratti del suo pennello; e quantunque non apparischino in esse quelle perfezioni, che s' ammirano nelle Opere de' moderni Maestri: pure sono assai stimabili a motivo, che da esse gran lume ne ricevettero quei Pittori, che nel secolo andato cotanto illustrarono questa nobilissima Professione.

VITA

(*a*) In S. Teodoro più non si vede questa tavola; onde non si sa qual Mistero, o qual Santo rappresentasse. E nemmen più si vede quella della SS. Nunziata nella Sagrestìa delle Vigne.

VITA
DI LODOVICO BREA
Pittore.

SE alcuno mi ricercasse, per qual cagione ne' tempi antichi non fiorissero in Genova, come fiorivano in altre città d' Italia, uomini eccellenti nella Pittura; gli direi, che ciò procedette dall' essere allora tal Professione in tutto accomunata coll' arte de' Doratori, soggetta a' Consoli, e sol meccanicamente esercitata da gente idiota nelle più vili botteghe. Imperocchè sdegnando molti nobili ingegni d'avere i lor nomi registrati nelle matricole, non si curarono di segnalarsi nel maneggio del pennello, come avrebbero di leggieri potuto. Con tutto ciò alcuni vi furono, i quali, non sapendo non condiscendere al proprio genio, fecero in varie occorrenze comparir sulle tele l' industria delle lor mani. E poichè fra questi uno mi si presenta, le cui tavole esposte ne' sacri Templi, riuscirono di non poco ornamento alla nostra città: non dee la mia penna fraudarlo della dovuta lode, e tacerne quelle notizie, che di lui, e delle sue virtuose fatiche ho potuto raccorre. Fu costui Lodovico Brea; il quale benchè avesse per patria Nizza, città molto cospicua dell' occidentale Riviera Ligustica: pure affezionato essendosi alla città di Genova, in questa gran tempo visse, mostrandosi sempre più insigne nella facoltà di ben esprimere con colori i suoi concetti. E siccome ci ha quì lasciate molte degne Opere, veraci testimonj della sua perizia: così mi porge ora occasione di riferirle. La prima di queste è la tavola dell' Ascensione di Nostro Signore posta in Santa Maria della Consolazione, a piè della quale in caratteri mezzo gotici, e in lingua, e scrittura scorretta si leggono queste parole. *Ad laudem summi, scandentisque etera Christi, Petrus de Fatio Divino munere fecit hoc opus impingi Ludovico Niciae natus.* 1483. *die* 17. *Augusti.* (*a*) Nel qual

 anno

(*a*) E' fra le altre cose da notarsi in tali versi quel *Ludovico Niciae natus*. E pure nel 1483. erano già risorte le buone lettere: ma forse non erano per anche arrivate in Genova. Non si faccia poi caso di quell' *etera*, in vece di *aethera*; nè di quell' *impingi*, in vece di *pingi*: poichè sono treggée donate per giunta.

anno parimente si sottoscrisse a caratteri d'oro nella tavola di Nostra Signora del Soccorso, la qual tavola è nella Chiesa di S. Agostino; ove si vedono due altre tavole dipinte dallo stesso Brea, e rappresentanti, l'una la strage degl'Innocenti, l'altra l'Assunzione di Maria Vergine, che sotto nome di Nostra Signora dell'Organo dalle divote persone si venera.

Di Lodovico Brea.

Ma per quanto pregiabili siano le riferite tavole, niuna può pareggiarsi a quella del Santissimo Crocifisso, la quale ad instanza del Sig. Biagio de' Gradi egli dipinse in S. Bartolommeo già de' Monaci Armeni, e al presente de' PP. Barnabiti; (a) che sebbene non vi si legge il nome di Lodovico; nulladimeno si ha per indubitato quella esser lavoro delle sue mani. Egli poi molto più ancora si segnalò nella tavola d'Ognissanti posta in Santa Maria de' PP. Domenicani di Castello, colorita dall'esperto Pittore con particolar esattezza, e maestría, e segnata col suo nome così: *Ludovicus Brea Niciensis faciebat anno* 1513. Dalla quale inscrizione computandosi la differenza di anni 30. decorsi da quelle prime sue Opere sino a questa, potrem dire non senza fondamento, che il Brea, almen per tutto quello spazio di tempo, ebbe in Genova il domicilio.

E' poi fama costante, ch'egli insegnasse a molti giovani la Pittura; fra' quali a Teramo Piaggia, e ad Antonio Semino, che furono veri imitatori del fino, e delicato suo stile. E quì anche debbo soggiungere, che negli anni prossimamente passati fu molto ben conosciuto il pregio di quest'ultima tavola dal Sig. Mario Spinola; il quale avendola ereditata da' suoi Antenati insieme col sito della Cappella, dov'è riposta, si compiacque di riccamente adornarla con bellissimi marmi, che maggiormente la rendono illustre. (b)

Abitò ancora Lodovico qualche tempo nella città di Savona, dove i Disciplinanti della Confraternità di Nostra Signora si pregiano d'avere nel loro Oratorio una gran tavola, la quale, secondochè in essa si legge, fu dipinta nel 1490.

d'ordine

(a) Questa tavola al presente è nel Refettorio de' suddetti PP.: ma ella sembra d'uno stile dissomigliante da quello del Brea.

(b) Tutte queste tavole del Brea, lodevoli pel tempo, in cui furono lavorate, e per la diligenza, con la quale condotte si veggono, si trovano tuttavia ne' rispettivi luoghi, pe' quali le lavorò.

d' ordine del Cardinale di S. Pietro *in Vincula*, che fu poi Papa Giulio II.; ed essendo divisa all' uso antico in varj ripartimenti, varj ancora furono i Pittori, che in essa fecero prova della loro perizia; uno de' quali fu il Brea, che superando se stesso, non che gli altri suoi concorrenti, vi dipinse un S. Giovanni Evangelista (*a*), che, come cosa singolare si venera da quei Confratelli; e non senza ragione: perciocchè ella è una figura assai ben concepita nel suo disegno, proporzionata nell' attitudine, e d' un colorito molto pastoso e vivace: dote propria del pennello del Brea; le cui Opere, a motivo della buona tempera, ed impressione de' suoi colori, dopo il corso di quasi due secoli, fresche, ed intatte tuttavia si conservano.

Di Lodovico Brea.

VITA
DI DAMIANO LERCARO
Scultore.

LE formiche di Callicrate invisibili agli occhi più perspicaci, ed il cocchio di Mirmecide, che col cocchiere, e co' cavalli restava coperto dalle ali d' una piccola mosca, con aver dopo tanti secoli conservati vivi nella memoria de' posteri i nomi de' loro industriosi Artefici, ci danno pure ad intendere, che per quanto impieghi l' uomo l' eccellenza del suo ingegno in minutissime cose, non perciò ha egli da temere, che possa restare escluso dal libro della fama il proprio merito: ma bensì può sperarlo al pari di coloro, che edificarono le mura di Babbilonia, eressero in Rodi il superbo Colosso, e costruirono in Egitto le maravigliose Piramidi.

Occasione di così discorrere mi porge al presente l' impareggiabile industria, che a' tempi de' nostri Avoli fu osservata nelle delicate, e gentilissime sculture di Damiano Lercaro nobile Genovese, il quale con la stravagante minutezza

 de' suoi

(*a*) Assai stimabile è questa figura, forse perchè tiene meno di quel secco, e duro, ch' era proprio di que' tempi.

de' suoi lavori recò maggior lustro alla sua Famiglia di quello gliene recasse il generoso ardire di colui, che nell' Imperial Trabisonda (a), per risarcimento di suo onore lasciò formidabile la memoria di sua spada.

Di Damiano Lercaro.

Quindi fu, che Monsignor Agostino Giustiniano Vescovo di Nebbio concluse il suo Annale delle cose notabili occorse in Genova nel 1480., esaltando il nome del Lercaro, e riferendo una fra le altre stupenda Opera di lui con le seguenti parole. *E' per questi tempi fiorito Damiano Lercaro, uomo d' ammiranda ingegno; talchè scolpì su un' osso di cerasa S. Cristofaro, S. Giorgio, e S. Michele.*

Volendo io dunque notificare a' Lettori di questi miei fogli l' eccellenza di così celebre industrioso Artefice, dirò primieramente, che, oltre la fede fattane dal soprallegato Istorico, abbiamo anche a suo favore la tradizione, che dopo molte età è pervenuta a noi per mezzo de' suoi Discendenti, per la quale resta chiaro, che egli con minutissima scultura lavorò di basso-rilievo un nocciolo di pesca, rappresentandovi la Passione di Cristo: Opera d' incredibil diligenza, la quale con altre molte intagliate sopra noccioli di varj frutti, non ostante la lor picciolezza, poteva paragonarsi alle più smisurate di Prasitele, e di Fidia. Ma il vanto di quante mai egli ne fece, stimerei dovesse concedersi a quella, che da lui fu scolpita nell' osso di cerasa suddetto; mentre io considero, che le tre figure da esso scolpite doveano averne seco quattro, o cinque altre; stantechè costumano ordinariamente gli Scultori, e i Pittori d' accompagnare S. Cristofaro col Bambino Gesù sopra le spalle; sottoporre Lucifero a' piedi dell'Arcangelo S. Michele; e rappresentare S. Giorgio sopra un cavallo in atto di atterrare un dragone per difesa d' una donzella. Dalla qual considerazione argomentando io, che otto, o circa, fossero le figure dal nostro Damiano effigiate in così angusto sito, quanto è la superficie d' un osso di cerasa; mi par lecito l' asse-

(a) Allude quì l' Autore alla gloriosa impresa di Megollo Lercaro, che per l' affronto d' uno schiaffo ricevuto nella Corte di Trabisonda, mosse una sì fiera guerra per mare contro a quell' Imperadore, che lo costrinse a dargliene compiuta soddisfazione. Il racconto di questo fatto leggesi in Oberto Foglietta; ed in altri. Riferirassi in quest' Opera chi in diversi palazzi egregiamente lo figurò.

l'asserire, che non può a meno di non formare un'altissimo concetto del valore di lui, chiunque fissa gli occhi della mente in così rara scultura. (*a*)

Di Damiano Lercaro.

Fiorì esso Damiano nel 1480., e fu contemporaneo della Ven. Suor Tommasa Fiesca Pittrice (*b*), nata circa il 1448. Lo che ho voluto accennare per gloria della nostra Patria, la quale ancorchè ne' secoli andati partorisse i suoi figli più atti alle imprese di guerra, che agli studj delle bell'arti: tuttavía si vide in un'istesso tempo madre di due Soggetti nobili per nascita, e molto più ancora per l'industria delle lor mani.

Più oltre non tratterà di Damiano la mia penna: ma adatterassi all'indole di lui; perciocchè avendo egli impicciolite le sue figure, come innamorato della brevità; così pur io, imitandone il genio, ristringerò in breve foglio la grandezza delle sue lodi. Molti altri somiglianti lavori fece il nostro Damiano, che il lungo tratto degli anni, e la poca cura de' lor antichi posseditori ci hanno disperso.

VITA

(*a*) Non s'obbliga però alcuno a prestarvi fede.

(*b*) La Ven. Suor Tommasa Fiesca, parente, e discepola di S. Caterina da Genova, fiorì in Pittura, e molto più in Santità. Scrisse alcuni Trattati di Mistica. Morì l'anno 1534. d'anni 86. e più, nel Monistero delle Religiose Domenicane de' SS. Giacomo, e Filippo, ove erasi trasferita da quello di S. Silvestro detto di Pisa con undici sue compagne, per intraprenderne la riforma, come seguì. Di questa buona Serva di Dio conservansi alcuni lavori di ricamo nell'anzidetto Monistero di S. Silvestro: e di essa parla al capo XLV. della Vita di S. Caterina da Genova D. Cattaneo Marabotto Prete secolare.

VITA
DI GIACOMO TAGLIACARNE
Intagliatore in gemme.

GRAN torto farei alla virtù, se io passassi sotto silenzio un Soggetto degno di special lode, e d' eterna memoria per la singolar perizia, ch' egli ebbe nella bell' arte di lavorare camméi, cioè d' incidere nelle gemme sembianti, e simboli, come se in molle cera fossero impressi. Ma prima di descriverlo, premetterò alcune parole intorno a quest' arte medesima degna di lunghi ragionamenti, ed encomj. Ella (per quanto si ritrae da fedelissimi Autori) ebbe la sua origine dagli antichi Ismaeliti, appresso de' quali fiorirono, prima che in altra nazione, le più nobili facoltà, e i più industriosi lavori. Si diedero poi all' esercizio di essa molti Greci Scultori con sì buon successo, che la portarono a un alto grado di finezza, e di perfezione. Dopo i Greci la posero in uso i Romani. Ma poichè fu distrutta quella gran Monarchía, restò tal arte spenta affatto, e dimenticata. Così per molti secoli giacque sepolta; finchè sotto il Pontificato di Leone X. risorse in vita; e successivamente andò tanto crescendo, che si diffuse per le cospicue città non solo d' Italia, ma oltramontane ancora, ed oltramarine. Cominciarono pertanto a vedersi rari, e maravigliosi lavori di camméi, che allettarono i gran Principi, e le altre persone riguardevoli, ed amanti del bello, e del sopraffino, a farne raccolta per ornamento de' lor gabinetti, e de' lor muséi. Ma siccome mai non si perde la gloriosa fama di quegl' insigni Artefici, che s' impiegarono nella struttura d' opere di spaziosa estensione: così facilmente svanisce la memoria di quegli altri più a noi vicini, che nella perfezione di minutissimi lavori spiccar fecero i loro talenti. A questa disgrazia ha dovuto in gran parte soggiacere Giacomo Tagliacarne nostro Genovese, il quale pochi anni dopo del 1500. intagliava gemme, ed effigiavale a maraviglia. Imperocchè di lui appena saprebbesi il nome, se l' erudita penna di Cammillo Leonardi Medico

a quella

a quella stagione non l'avesse menzionato nel suo Specchio delle Pietre al cap. 2. del 3. libro; ove con somme lodi l'esalta, affermando, che i lavori di lui eran condotti con tal maestría, che nulla più vi si poteva desiderare. Bensì a desiderare ci resta, che, siccome il sopraccitato Scrittore ci ha data notizia della rara virtù del nostro Tagliacarne: così ancora ci avesse riferite almen le opere più memorabili, che uscirono dalle mani di lui; poichè non andrei privo del vantaggio di trascriverne il paragrafo, ed inserirlo in questi miei fogli. Io ad ogni modo volendo onorare per quanto posso sì degno Artefice, dico doversi tenere per cosa indubitata, che siano sue fatture la maggior parte delle gemme lavorate d'intaglio, le quali da molti Signori Genovesi si conservano legate in anelli, ed ereditate già da' loro Antenati, a cui servivano di sigillo. Soleano queste rappresentar nell' incavo l' effigie di chi n' avea commesso il lavoro; e non è credibile, che quegli Antenati ricorressero perciò ad Artefici stranieri, quando un peritissimo, e loro concittadino n' avevan presso di se. Aggiungo in oltre, che a ragione mi persuado, e facilmente può ciascun persuadersi, esser pure lavori del Tagliacarne alcuni de' preziosi camméi, che si custodiscono ne' gabinetti de' Principi, o negli studj de' Letterati; mentre circa quegli anni appunto, in cui egli esercitava la sua Professione; cominciarono i gran Personaggi, e i Virtuosi, a dilettarsi di camméi, a raccorli, e ad unirli con altre squisite rarità.

Di Giacomo Tagliacarne.

Ciò è quanto per semplice, ma giusta congettura, senza l'appoggio all' autorità d'altro Scrittore suo contemporaneo, fuorchè a quella dell' allegato Leonardo, ho potuto al presente riferire intorno al valore del Tagliacarne. Così il discorso della sua vita [di cui nulla so, se non, ch' egli fu un peritissimo Intagliatore in gemme] resterà terminato, senza aver avuto principio. Che se dalla sua Professione, vogliam formar giudizio della sua indole, dobbiam dedurne, ch' egli sia stato un' uomo provveduto di gran diligenza, e pazienza, ingegnosissimo nell' inventare, esattissimo nel disegnare, e inclinatissimo al ritiro: qualità tutte necessarie a chi ha l' onorato impegno d' intagliare con perfezione in concavo, e in materie durissime, figure sì minute, che superan l' acutezza degli occhi più perspicaci.

VITA

VITE
DI ANTONIO SEMINO, E DI TERAMO PIAGGIA.
Pittori.

RARA è quell' emulazione, che depurata da ogni vizio abbia sol per oggetto, e fine la vera virtù. Pochi furon gli emulatori in qualche facoltà, od arte, che senza spirito d' ambizione, o d' invidia emulassero, e candido amore portassero all' emulato. Fra questi pochi meritamente deono aver luogo Antonio Semino, e Teramo Piaggia, insigni non meno pel virtuoso costume, che per la perizia nel maneggiar del pennello; i quali, mentre ancor giovanetti s' applicavano allo studio della Pittura, s' emularono con sì bella innocenza, e l' emulazione strinse i lor cuori con sì forte vincolo d' amicizia; ch' ebbero poi comuni i lavori, le mercedi, e gli onori; nè altra cosa, fuorchè la morte, potè separarli. Or io considerando la memorabile costante unione di questi due saggi Artefici, stimo ben fatto nel proseguire il mio instituto compendiar la narrazione delle lor vite in un solo discorso; onde abbiano anche dopo morte qualche cosa di comune, e vadano così accoppiati insieme dalla mia penna i lor nomi, come più volte gli accoppiarono nelle lor tavole.

Antonio Semino ebbe per patria Genova, natovi circa l' anno di nostra salute 1485. di padre forestiero, e valoroso nell' armi, il quale, come buon soldato, fu nella città nostra di gradi militari onorato; ed in questi virtuosamente portandosi, visse amato, e stimato da tutti. Quì allevava Antonio suo figlio, che, di genio a lui dissimile, s' appigliò ad un' arte amica di pace, cioè alla Pittura, nello studio della quale consumò egli i suoi più teneri anni sotto la direzione di Lodovico Brea Pittore Nizzardo, che allora abitava in Genova, trattenutovi da un Padre Agostiniano Zio di Teramo Piaggia, che giovanetto anch' egli sotto lo stesso Maestro al disegno attendeva con indizj d' un' ottima riuscita. Ciò, che

accese

accese in Antonio un vivo desiderio di non restargli punto inferiore. Quindi così sollecito, ed indefesso si portò ne' suoi studj; che riuscì poi un' insigne Pittore, i cui lavori anche oggidì sono in pregio; fra' quali è degna di lode la tavolina, che si vede in Santa Maria di Consolazione, dove nel 1526. con assai buon disegno rappresentò l' Arcangelo S. Michele, ed un paese colorito con istraordinaria esattezza. Dopo quella operina dipinse per la Chiesa di S. Domenico la tavola d' un Cristo deposto di Croce, nella quale ripartì con bell' ordine molte figure disegnate con buona regola, e colorite con grazia. Insieme poi col Piaggia dipinse in S. Andrea il Martirio di detto Santo nella tavola dell' Altar maggiore, e vi scrisse il suo nome con quello del compagno. Nell' anno 1532., e nel seguente lavorò col medesimo alcune ben' ordinate Pitture a fresco in Santa Maria di Consolazione (a), nelle quali diede a conoscere quanto ben possedesse i fondamenti dell' arte; e meritò d' esser chiamato in Savona da' Signori Riarj, i quali vollero, che di sua mano fosse dipinta la tavola della loro Cappella posta in San Domenico di quella città (b), ov' ei s' ingegnò di corrispondere al buon concetto, che di lui formavano. E nel 1535. dipinse loro la Natività di Nostro Signore con maniera assai degna di lode; e un Dio Padre con alcuni Angioli in un mezzo tondo, che fu collocato sopra la stessa tavola: nel che avendo Antonio superato se stesso, ne riportò premio insieme, ed applauso. Ritornato poi di nuovo a Genova attese a perfezionar molti già cominciati lavori, fra' quali vi fu il Lazzaro risuscitato, Opera fra tutte le sue molto celebre, e di grand' arte ripiena, che sin' al dì d' oggi si conserva nell' Ospedale degl' Incurabili; e nel Duomo abbiamo una tavolina all' Altare di S. Gio. Battista, che, per esser isolata, mostra due

Di Antonio Semino, e di Teramo Piaggia.

(a) Le riferite pitture a fresco furono fatte dal Semino non già nella presente Chiesa di S. Maria di Consolazione, ma nell' antica, che era situata sopra il borgo del Bisagno. Or essendo questa distrutta, distrutte anche sono quelle pitture.

(b) Il quadro della Natività di N. S. è appunto quello della Cappella de' Signori Riarj, che è nella Chiesa di S. Domenico; quadro d' un bel disegno, e d' un colorito soave, e pastoso. Quì pare, che il Soprani lo diversifichi. Potrebbe essere, che qualche altro simil quadro, ma in piccolo, per luogo privato, fosse poi stato dal Semino dipinto pei medesimi Riarj.

due facce, in una delle quali, che fu Opera d' Antonio, v' è Gesù Cristo in atto di ricevere il Battesimo nel Giordano: nell'altra, che da Teramo fu colorita, vien rappresentata la Natività del Santo Precursore: il tutto fatto con isquisita diligenza, ed abbellito con artificiose prospettive: siccome anche dalla vaghezza d' un' ameno paese, che riesce di grato pascolo agli occhi de' riguardanti. E ben si scorge, che il genio d' Antonio fu molto inclinato a dipinger paesi; essendo stato sempre solito di rappresentarne qualcheduno in ogni sua tavola: come pur si vede nelle già narrate, ed in quella del Cristo deposto di Croce, ch' ei dipinse nel 1547. in Santa Maria di Consolazione, nella quale insieme col suo v' era scritto il nome di Teramo, che, come mostrano le rimaste vestigia, è stato da mano poco ben affetta invidiosamente cancellato, per dar gloria di quella Pittura al solo Semino, che lontano da tal ambizione con atto di giustizia inviolabile tutti e due gli scrisse non solo in questa tavola, ma in molte altre ancora; acciocchè al pari del suo fosse conosciuto il pennello del suo diletto compagno. Avrebbe Antonio voluto che s' instituisse in Genova un' Accademia di Pittori per profitto de' Giovanetti, che attendevano allo studio del buon disegno: ma vedendo di non poterla così facilmente introdurre; e desiderando di stradare nella propria professione due suoi figliuoli Andrea, ed Ottavio, si elesse di mandargli a Roma, sperandone in tal modo felice riuscita. Nè punto s' ingannò; perchè l' uno, e l' altro (siccome a suo luogo diremo) ebbero nella pittura gran nome. Soprattutto sopportava mal volentieri, che non curassero i Pittori d' avanzarsi sempre più nella perfezione; ed osservando in Giovanni Cambiaso padre di Luca un ingegno più che ordinario, e molto docile; benchè quegli fosse in età cresciuta, persuaselo ad ogni modo ad applicarsi al disegno con ogni maggior attenzione: e sì fattamente spronollo, che videlo non molto dopo, in premio de' suoi sudori, aversi acquistato grido di perito nell'arte. Così adunque tra' pittoreschi trattenimenti essendo egli giunto all' ultima vecchiezza, terminò felicemente i suoi giorni, lasciando viva nelle tavole la memoria di se, e delle sue virtuose fatiche.

Di Antonio Semino, e di Teramo Piaggia.

Di Teramo

Di Teramo poi (non dovendo io più replicare ciò, che già di lui ho narrato) restami solo a dire, che siccome i suoi Maggiori eran venuti ad abitare in Genova dal luogo di Zoagli situato nella marittima Riviera dalla parte orientale, dov' egli pure era nato; perciò lasciò talora il paterno cognome di Piaggia, e, secondo l' uso di que' tempi, cognominossi dal nome della patria: onde nelle Opere sue fu anche solito sottoscriversi: (*) *Theramus de Zoalio*; al che non avvertendo il Lettore, forse crederà due Terami di diverso cognome aver col Semino accomunata la loro virtù. Fu il Piaggia molto pratico nel delineare le prospettive; avendone dato bastante saggio nella tavola di S. Gio. Battista, ed in quella della Resurrezione di Lazzaro, già da noi soprannotate, e da lui colorite in compagnía di Antonio Semino. Sembra pertanto verisimile, che Lodovico Brea suo Maestro co' precetti della Pittura spiegasse loro anche le sottigliezze di quell' arte, saggia ingannatrice dell' occhio, a fin di renderli ambidue maggiormente perfetti, e distinti fra gli altri Pittori di quell' età.

Di Antonio Semino, e di Teramo Piaggia.

Sono di Teramo molte tavole nel luogo di Chiavari, e ne' borghi circonvicini. Due pure se ne conservano in Sant' Agostino di Genova, credute comunemente di sua mano, in una delle quali è Santa Chiara con due Santi Vescovi, e nell' altra la Santissima Nunziata. Nè io m' apparto da tal opinione; poichè conosco dall' altre sue fatiche, qual fosse la diligenza del suo pennello, impiegata da lui sempre in operazioni virtuose a beneficio comune; essendo egli stato uno de' primi, che in Genova rintracciassero la vera strada, per portar la Pittura all' eccellenza, a cui fu poi da Luca Cambiaso innalzata. Nella tavola di S. Andrea da noi già mentovata sono ritratti dal naturale Teramo, ed Antonio; e spicca in ciò non poco l' affetto tra lor vicendevole; avendola essi concordemente arricchita delle proprie fatiche, nome, ed effigie per testimonio della loro inviolabile amicizia, mantenuta sin' all' ultimo fiato.

(*) *Erasmus*.

VITA

VITA
DI GIOVANNI CAMBIASO
Pittore, e Plasticatore.

Gio. Lor. Guid. Lucchese f. in Genoua

CHI oltre la dote di bell' ingegno nutrisce un vero genio per qualche facoltà, od arte, e indefesso, e costante, anche a dispetto delle contrarietà, lo seconda; certamente arriverà in essa a quell' alto segno di perfezione, a cui l' arrivare è di pochi. Prevale la diligenza a qualunque ostacolo, ed apre la strada ad ogni più difficile acquisto. Tal verità vien comprovata non solo dalla comune ragione, ma eziandío da moltissimi esempj, tra' quali ben merita distinto luogo quello dell' insigne Pittore Giovanni Cambiaso, che m' ha dato motivo di quì premetterla. Egli sebben disturbato da' tumulti delle civili discordie; negletto da' Cit-

da' Cittadini intesi a tutt' altro, che a promuovere studiosi di Pittura; sprovveduto de' principali sussidj, che ad apprenderla si richiedono: tuttavía con sì fervido impegno s'applicò, meditò, disegnò; che avvicinossi alla gloria de' primi Maestri della sua età. Se ciò sia vero, la sua vita, che ora son per descrivere, dichiarerallo.

Di Giovanni Cambiaso.

Nella valle di Polcevera in tratto non molto distante dalla città di Genova ebbe Giovanni il suo natale l'anno di nostra salute 1495., e consolò i beni di fortuna, che furono angusti, con le doti dell'ingegno, che comparvero grandissime. Imperocchè introdottosi nell' amicizia di Antonio Semino Pittore in que' tempi assai celebre, fu da esso esortato a darsi allo studio del disegno: al che avendo egli condisceso, provava nell' uso del toccalapis una più che ordinaria soddisfazione per la buona riuscita, che gli facevano quei primi abbozzi: laonde prese risoluzione di farsi Pittore. Al quale effetto non solo volentieri sentiva le instruzioni del prefato Antonio; ma di più invaghitosi della bella maniera d'un tal Maestro Carlo discepolo d' Andrea Mantegna, che (siccome diremo a suo luogo) dipinse il S. Giorgio a cavallo sopra la facciata della Dogana, soleva spesse volte trattenersi con esso, discorrendo intorno al disegno, e modo di colorire, non senza suo notabil profitto. Quindi fu, che sebben egli trovavasi già in età cresciuta: pure non solamente non paventò l' abbracciare un' arte così lunga, e difficile: ma risoluto di portarsi a segno di non aver tra' Pittori l' ultimo luogo, tanto s' affaticò nel far modelli di terra, e tante notti consumò disegnando, che in breve spazio divenne abile a maneggiar così bene i colori, e a distribuirli con tal finezza sulle tele; che, fatto Maestro, cominciò a dar fuori alcune tavole ad olio, le quali, per essersi appartato dalla cruda, e rozza maniera di dipingere praticata in que' tempi da' Doratori, furono assai stimate, e lodate dagl' intendenti. Ma siccome i romori fra' Cittadini erano molto frequenti in Genova, ed andava ogni cosa sempre più in iscompiglio; onde poco poteva egli operare: così trovandosi per tal cagione in mezzo a' timori, e senza aver pascolo di commissioni, prese consiglio di trasferirsi a cercarle nelle Riviere, dove da qualche

Comunità fu impiegato a far lavori a fresco nelle Chiese, ed Oratorj loro: cosa, che in quelle turbolenze recavagli qualche sussidio. Ma poi questo ancora mancatogli, dovette ritirarsi nella sua casa di Polcevera, ed ivi sostentarsi con la rendita di qualche tenue fondo, che vi possedeva. Visse colà quasi sconosciuto, e poco in agio il nostro Giovanni, che dotato d' indole sofferente, e tranquilla, seppe con eguaglianza d' animo ricevere il bene, ed il male. Premionne Iddio la costante virtù, facendolo padre di quel Luca, soggetto poi sì eccellente nella Pittura, che ben può dirsi, esser lui stato in questo genere il miracolo della Liguria.

Di Giovanni Cambiaso.

Occorse intanto, che nell' anno 1528. volendo il Signor Principe Doria adornar di pitture il suo magnifico Palazzo, chiamò a tal effetto da Roma, e da Toscana alcuni famosi Pittori, che furono Perino del Vaga, Domenico Beccafumi, e Antonio da Pordonone, i quali vi fecero sì nelle stanze, che nella facciata superbissimi lavori. Portavasi talora Giovanni a vederli operare; e sentendosi principalmente rapito dalla vigorosa maniera del Pordonone, e del Vaga, soleva stendere in terra il suo mantello, e seduto sopra di esso starsene per molte ore ad attentamente osservare la lor franca perizia di colorire, e di girare i dintorni: nel che tal piacere sentiva, che quasi estatico non sapeva partirsene. Quindi fu, che, abbandonata la maniera d' Antonio già suo Maestro, cominciò a contornare le sue figure con molto maggior forza, e a colorirle ad imitazion di quei tre, e specialmente del Vaga, come dall' Opere di Giovanni medesimo si può facilmente conoscere; di modo che da molti vien creduto, ch' egli ne sia stato discepolo.

Fece Giovanni tal riuscita nell' arte del disegno, che da se solo arrivò un giorno ad inventare l' ingegnosissima regola di delineare il corpo umano per via di cubi; lo che siccome a' Pittori moderni è stato di grandissimo lume, e giovamento: così molta obbligazione conservar dee la Pittura all' abilità, e allo studio di esso Giovanni, che con sì bel ritrovato illustrolla: il qual ritrovato, per quanto dal Lomazzi Pittor Milanese s' attribuisca a Bramante d' Urbino: pure l' attribuirglisi è lontano dal vero; sì perchè non si scorge praticata

tal regola ne' disegni di esso Bramante; e sì ancora perchè dal Vasari nella vita di lui non si fa motto di questa particolarità, che pure avrebbe meritato di non esser taciuta. Sicchè non ci fa ostacolo l'asserzione del Lomazzi, onde non dobbiam francamente attribuire la gloria di tal ritrovato al nostro Giovanni.

Di Giovanni Cambiaso.

Egli in oltre impiegossi nell'artificio della Plastica, che anche insegnò con gran premura a Luca suo figlio, avvezzandolo da giovanetto a far modelli di terra; poichè (conforme diceva) perfetto Pittore non può mai riuscire colui, che prima nella Plastica non si sia esercitato. E perchè grandemente desiderava di vederlo al possesso di quelle facoltà, che concorrono a rendere eccellente un Pittore; oltre all'averlo obbligato a ritrar più volte certo disegno d'Andrea Mantegna, ricevuto già in dono da quel Maestro Carlo, di cui poc'anzi parlammo; volle di più, che lungo studio egli facesse sopra le Opere del Mecherino, del Vaga, e del Pordonone. Illuminato in tal guisa l'ingegno di Luca dalla prudente direzione del Genitore, giunse poi a tal grado di perfezione in quest'arte, che (come nella sua vita più stesamente diremo) superò la maggior parte de' Pittori, che a que' giorni fiorirono. La continuata assistenza, che avea Giovanni al figlio, il rigore (per altro discreto), con cui lo trattava, talor nascondendogli i vestimenti, per necessitarlo a non partire di casa, e talor castigandone gli errori con qualche sferzata, furono i primi semi della seria applicazione di esso figlio, che poi sì pregiabili frutti di virtù gli produssero.

Ed era ben una maraviglia il vedere, che Luca giovanetto di appena 15. anni lavorava, quasi perfetto Artefice, insieme col Padre cose d'impegno: sicuri presagi di quel valentuomo, che in progresso di tempo riuscire doveva. Osservavalo, e sommamente godevane il Padre: e quanto più ne scorgeva l'abilità, e l'avanzamento, tanto più intensamente l'amava. Di che in varie occasioni manifesto segno ne diede; ma specialmente allora, quando ritrovandosi in Genova Filippo II. Re delle Spagne, ad instanza del quale custodivasi nelle carceri del pubblico Palazzo certo delinquente suo suddito; e volendo esso Re nel partirsi condurlo seco, a fin di

 punirlo;

punirlo; andarono a tal' effetto alcuni Sergenti Spagnuoli, per farselo consegnare; i quali entrati arrogantemente armati, ed in forma ostile nel Palazzo, insospettirono fortemente le guardie, che stimarono esser ufficio di lor fedeltà l'opporsi con vigore alla coloro insolenza; e però malmenandone alcuni con ferite, ed alcuni altri uccidendone, obbligarono il restante alla fuga: accidente, che pose la città tutta in commozione, e specialmente cagionò grande scompiglio nel suddetto Palazzo, dove in quell' ora trovavasi a caso col suo Luca il buon Genitore, che in quella confusione perdette di vista l'amato figlio; e temendo di qualche funesto incontro, ansioso ad alta voce chiamavalo: ma non udiva rispondersi; onde piangeva per lo cordoglio. Continuò in tal afflizione fino al cessar del romore; dopo del quale ritrovatolo, ed assicuratosi, che non avea sofferto alcun male, pien di consolazione, e di giubilo riconduſſelo a casa.

Di Giovanni Cambiaso.

Dipinse Giovanni a fresco, e ad olio con maniera assai vicina alla perfezione de' migliori Maestri. Ma siccome delle sue tavole ad olio non si può in questo luogo dar notizia (stantechè bisogna averla, osservando le medesime tavole con la guida di qualche esperto conoscitore de i fini tratti di quelle): così nemmen dell' Opere, che ei fece a fresco; poichè o furono consumate dal tempo, o situate sono ne' luoghi della Riviera. Altra di quelle a fresco non sa presentemente riferirne la mia penna, se non che la facciata d'una casa presso alla Chiesa di S. Domenico (*a*). Egli dipinse colà di chiaroscuro gli ornamenti delle finestre, ed alcune figure grandi, e piccole, finte di bronzo con varj medaglioni, e certi fregi di mostri marini: il tutto maestrevolmente pennelleggiato.

Il tempo distruggitor d'ogni cosa ci lascia incerti dell'anno, in cui sia morto Giovanni. Dal ritratto, che di lui fece Luca suo figlio, il qual ritratto ho più volte veduto, chiaramente si conosce, che egli dovette arrivare fino all' ultima vecchiaja: degno in vero degli anni di Nestore.

VITA

(*a*) Con la perdita del riferito a fresco abbiamo anche perduta l'Opera, quasi direi, unica, che di quest' Autore si vedesse fra noi; poichè di sue tavole ad olio non ne ho mai veduto. Tengo bensì appresso di me un suo disegno d'una S. Margherita a penna tocco d'acquerello; ove scorgesi quanto il Cambiaso fosse imitator di Perino, al quale tutta la scuola Genovese molto deve, per essere stata da lui messa sulla strada del buon gusto nel disegnare, e dipingere.

VITA
DI NICCOLÒ CORSO
Pittore.

NICCOLÒ Corso Pittor Genovese non ebbe pennello sì delicato, che le sue Opere star possano a fronte di quelle di tanti altri Pittori, che quì fiorirono dopo lui. Tuttavía non sono senza il merito di molta stima certe pitture a fresco, ch'egli fece l'anno 1503. per li Monaci Ulivetani della villa di Quarto, discosta tre miglia da questa città. Si vedono nella lor Chiesa, dedicata a S. Girolamo, dipinti con buona regola su i pilastri del coro due Santi Monaci di quel Sacro Ordine: ed erano alcuni bellissimi lavori ricchi di finissimo azzurro, ed ornati di artificiosi arabeschi in certa antica Cappella, che a' giorni nostri coll' occasione di ristorarla, e ingrandirla sono stati gettati a terra. Io, che più volte gli osservai, benchè non per anche ne sapessi l'Autore: pure li considerai sempre come parti di non oscuro pennello: nè, dappoichè vi mancano, mai sono entrato in quella Chiesa, senza rammemorarne con dispiacere la perdita, e desiderarli nel loro essere. Ma se così ha voluto la mala sorte di questo Pittore, non è però, che per sua gloria non si conservino tuttavía nel chiostro di quel Monistero alcuni altri stimabili lavori di chiaroscuro indicati per suoi dalle due lettere, N. C., ch'egli pose nel secondo pilastro presso alla porta principale. E più ancora son degni quei, che fece colà per ornamento del refettorio; nel quale molto ricrea l'occhio la gran varietà de' fogliami, e degli arabeschi, che con vago intreccio girano intorno alle pareti. Nè minor merito hanno le rappresentazioni dell'ultima Cena, e del Calvario figurate nella principale facciata di esso refettorio; e lo ha forse maggiore la storia di S. Benedetto dipintavi sopra la porta: Pitture, che dopo il corso d'un secolo, e mezzo (*a*) mantengono fresco il colorito; oltrachè

C 3 ne' lor

(*a*) Dopo un secolo, e mezzo, quando il Soprani scriveva. Ma or già ne son passati due, e mezzo, ed anche più.

ne' lor varj, e nobili disegni fanno conoscere, che tal Artefice era fecondo d'invenzioni, assai felice nell'espressiva degli affetti, ed esercitato nelle buone scuole. Anzi direi, che, s'egli fosse stato esente da certa durezza, così nel panneggiare, come nel proffilare [difetto comune ai Pittori di quel tempo], potrebbe aver luogo fra' più eccellenti della sua Professione. Scrisse egli a piè dell'ultima suddetta Opera le seguenti parole: *Hoc opus fecit Nicolaus Corsus* 1503. *die* 22. *Martii*: segno, che la riconobbe per una delle sue migliori; mentre così alla distesa, e con la marca dell'anno, e del giorno vi si notò.

Di Niccolò Corso.

Nè solamente mostrò il Corso la sua perizia nel colorire a fresco; ma anche mostrolla nel colorire ad olio. E' di sua mano la tavola, che si vede nella prefata Chiesa all'Altare di Santa Brigida; ov'egli con un colorito assai proprio, e vivace rappresentò essa Santa, che genuflessa adora Gesù Crocifisso. Ed è similmente di sua mano un'altra tavola, segnata col suo nome, che sta collocata nella Chiesa di Nostra Signora dell'Apparizione. Ei figurò in essa tavola molti Santi con maniera, benchè non del tutto maestrevole, degna però di gran lode; perchè assai vi spicca l'ingegno, e la spiritosa invenzione dell'Artefice; la cui virtù, e perizia non potea da me con ragione passarsi sotto silenzio.

VITA

VITA
DI ANDREA MORINELLO
Pittore.

NON sarà fuor di proposito fra le memorie de' Pittori più insigni dare anche luogo a coloro, de' quali tenue è la notizia, ed appena qualche vestigio di fatto lavoro si trova. Anzi per mio avviso tanto più deve un' uomo amante della virtù impegnarsi per metterli in luce, quanto più giacciono questi involti fra le tenebre dell' oblivione.

Tal pensiero m' ha persuaso a non passare sotto silenzio Andrea Morinello Pittor Genovese nato nella valle del Bisagno circa l' anno 1490., di cui molto fu il valore nella Professìon di dipingere; benchè poco ne parli la fama. Egli colorì le sue tavole con leggiadra, e delicata maniera: assai felice nel panneggiare; discretamente sfumato ne' dintorni, e non poco esperto nel ritrarre al naturale: siccome fa di ciò indubitata testimonianza certa tavolina, ch' egli dipinse pe i Confratelli della Compagnía di Nostra Signora; la qual Compagnía sta eretta nella Chiesa di S. Martino di Albaro. Questa tavolina consta essere Opera del Morinello, mentre in essa si leggono le seguenti parole: *Consortia S. Mariae Ecclesiae Divi Martini*. E poco più sotto: 1516. *Andreas de Morinello pinxit*. (*a*)

La prefata tavolina, che sta tuttavía collocata sopra la porta meno principale di essa Chiesa, rappresenta Maria Vergine, che tien fra le braccia il Celeste Bambino, e riceve sotto il suo manto alcune genuflesse persone dell' uno, e dell' altro sesso, ritratte, per quanto si suppone, dal naturale. Oltre a ciò vi sono quattro Angioli, due de' quali coronano la stessa Vergine, gli altri due le sostengono il manto. Diede loro il Pittore un' aria veramente angelica, inferiore però a quella di Maria; nella quale senza pregiudizio della maestà propria di quel glorioso sembiante si scorge un certo affetto

(*a*) In questa Chiesa più non si vede la quì descritta tavolina.

fetto verſo que' ſuoi divoti, che rapiſce gli animi di coloro, che la contemplano.

Di Andrea Morinello.

Molte altre tavole avrà dipinto queſt' Arteficе, non eſſendo veriſimile, che chi avea così raro pennello, di una ſola piccola opera ſi ſia contentato. Ma di queſta ſola ho voluto quì far menzione, perchè ſola fra l' altre la trovai ſegnata col ſuo nome. Che s' io debbo di me ſteſſo fidarmi, non ho difficoltà d' affermare eſſere parimente del Morinello la tavola, che nella ſteſſa Chieſa ſi vede dietro all' Altar maggiore; nella quale rappreſentaſi in mezzo a quattro altri Santi S. Martino a cavallo in atto di dividere per metà il proprio mantello, per coprire la nudità di un mendico. Nella qual Opera, ſe io ben conſidero la maniera di panneggiare i dintorni abbaſtanza sfumati, e la bellezza del colorito, parmi, che ogni coſa pareggi a puntino lo ſtile della tavolina già riferita; onde non è fuor di ragione inferire, che ne ſia ſtato Autore il medeſimo Morinello; del cui merito ben era dovere, che io quì faceſſi onorata menzione; poichè egli tra' Genoveſi Pittori è ſtato uno de' primi, che appartandoſi dal rozzo, e crudo ſtile degli Antichi, introduceſſe una tal ſoavità di pennelleggiare, che ha poi recato gran lume agli ſtudioſi del diſegno, ed ha aperta la ſtrada a maggiori progreſſi, e più ingegnoſi ritrovati in tal Profeſſione.

VITA

VITA
DI FRA SIMONE DA CARNULI
Religioso Francescano Riformato, e Pittore.

NIUNA cosa più conferisce a farci anche quaggiù vivere dopo morte, che le illustri Opere, le quali da noi lasciate a' posteri, lascian pure ad essi di noi grata memoria. I dotti libri, i maestosi edificj, le artificiose statue, e pitture o ci rammentano, o ci fan ricercare i loro Autori, de' quali contempliamo le gloriose fatiche, e n' esaltiamo i nomi; onde alla lor famiglia onore, e a quegli accidental premio n' arriva. Questo merito riporta chi non visse ozioso, e chi concorse ad ornare i sacri, e i profani luoghi d' Opere degne d' ammirazione, e d' imitazione.

Tal riportollo Fra Simone da Carnuli, Religioso Francescano Riformato del Convento di Santa Maria degli Angioli, pochi passi discosto dalla terra di Voltri, e Pittore prospettico molto stimabile, il cui nome scritto da lui stesso nelle sue pitture appena si conserva in una di quelle due, ch' egli fece per la Chiesa suddetta: delle quali la prima è una tavolina posta nel coro sopra il sedile di mezzo. Egli in essa (conforme sta ivi notato) nel 1519. ad instanza del Signore Gregorio di Negro dipinse con giusta regola di prospettiva un pavimento artificiosamente digradato; e figurò sopra di esso S. Antonio di Padova circondato da numeroso popolo, che si affolla, per meglio udire la sua predica: l' altra è una gran tavola di palmi 24., e più. In essa con la medesima regola espresse alcune logge, sotto le quali rappresentò l' ultima, e misteriosa Cena del Nostro Salvatore. (a) Le figure quivi dipinte sono in parte fatte con esquisitezza di pennello, ed in parte mancano alquanto di perfezione; ond' io giudico queste seconde essere state fatte per mano d' altri Maestri. Ma se vi si considera la prospettiva; ella è veramente

(a) E' mirabile questo quadro per la ben intesa prospettiva: ma le figure espressevi hanno del secco, e del duro.

veramente cosa stupenda: nè io saprei quì descriverne interamente l' artificio. Per me basti il dire, che il Signor Principe Andrea Doria il Vecchio, stimandola degna d'aver luogo nel Regio Escuriale di Spagna, cercò di comperarla a qualunque prezzo, offerendosi anche a farne fare una copia per mano di Pittor eccellente. Ma contrario mostrandosi il popolo tutto di Voltri a tal richiesta, e progetto; e mal volentieri accomodandosi i Religiosi di quel Convento a privarsi d'una gioja così preziosa; non ebbe effetto la compera. Si conservano in oltre colà alcune piccole tavoline rappresentanti qualche Mistero della Vita di Nostro Signore, cioè, la Natività, la Circoncisione, e l' Adorazione de' Magi, che quei Religiosi credono essere state dipinte per mano del loro fratello Simone. Io però non le giudico tali. Più giustamente possono vantarsi di una tavolina fatta per mano di Giacomo Tintoretto, Pittore Veneziano [a] d' indicibil valore; nella quale, con arte, che supera la natura, figurò Cristo Signor Nostro, che nel Giordano riceve il Battesimo dal Santo Precursore. E quì terminerò il discorso di Fra Simone, il quale lasciato avendo, secondo l' uso del suo Ordine, il proprio cognome, che non m'è giunto a notizia, fu cognominato dalla villa di Camuli sua patria, e soggetta per giurisdizione alla terra di Voltri, da cui è discosta il tratto d' un solo miglio.

Di Fra Simone da Carnuli.

VITA

(a) Questa tavola tuttavia si conserva nella Chiesa de' PP. Riformati di Voltri; e il Cav. Ridolfi nella vita del Tintoretto ne fa menzione, quantunque ne sbagli il luogo; poichè la pone nella Chiesa di S. Francesco di Genova, ove sta bensì una tavola del Tintoretto, ma esprimente la Concezione di Maria Vergine.

VITA DI FRA LORENZO MORENO

Religioso Carmelitano, e Pittore.

L'Acquistar somma perfezione in qualche scienza, od arte non è prerogativa di tutti. Moltissimi ingegni vi sono, a' quali non vien permesso l'oltrepassare la mediocrità. Ma siccome in questa si distinse la lor diligenza: così a proporzione li dee distinguer la lode. Egli è dunque ben giusto, che facciamo onorevol menzione di Fra Lorenzo Moreno Pittore Genovese, e Religioso Carmelitano, di cui due pitture a fresco si conservano nel Convento del Carmine di questa città. La prima d'esse, che fu fatta nel 1544., rappresenta l'Annunziazione dell'Arcangelo Gabbriele alla Santissima Vergine. Il lavoro non è di particolar disegno: non lascia però di comparir vivace ne' colori, e soave nelle figure. Stava nell'addietro sopra la porta della Chiesa di quel Convento: ma, dovendosi pochi anni sono, in occasione di nuova fabbrica, gettar a terra quel muro; spiaceva a' PP. il perdere una memoria così lodevole dell'industrioso Fra Lorenzo. Per la qual cosa deliberarono di far segare quella parte di muro, in cui era dipinta; donde poi si trasferisse in altro cospicuo luogo. Fu destramente segata in tre pezzi, e trasferita, e riunita dentro il chiostro del suddetto Convento nel muro situato dirimpetto alla porta, per cui da esso chiostro si scende in Chiesa. (a)

La seconda pittura di questo Religioso rappresenta un'Immagine di Nostra Signora vestita dell'Abito Carmelitano: Immagine di graziosa invenzione, e di convenevole proprietà. Aveala Fra Lorenzo dipinta sul muro esteriore della porta principale del Convento. Ma dopo lungo corso d'anni, non volendo que' PP., che continuasse a stare esposta a' venti, e alle piogge; la fecero, come la prima, segare, e trasferire al coperto; dove tuttavia si rimane, testimonio

(a) Vedesi tuttavia quest' affresco nel prefato chiostro. Non è per altro pittura di molta considerazione.

ſtimonio dell' induſtria, e dell' ingegno dell' Autore, il quale ſe tanto fece ſenza ſcorta di Maeſtro (conforme è fama), che non avrebbe egli fatto, ſe da perito Maeſtro, e diſegnatore aveſſe avuto un ſufficiente indirizzo? Altri lavori a freſco ci avrà laſciati queſto buon Religioſo, e forſe migliori de' due ſopraddetti. Ma io non debbo quì riferire, ſe non quelli, che ſo di certo eſſer Opere ſue.

Di Fra Lorenzo Moreno.

VITA

VITA
DI LAZZARO CALVI, E DI PANTALEO SUO FRATELLO,
Pittori.

MARCIANO Calvi Lombardo, che dentro del ſecolo 1400. dal luogo di S. Agata venne ad abitare in Genova, ebbe un figlio Pittore nomato Agoſtino, il quale, ſe ſi riguarda il far di que' tempi, operò nella ſua Profeſſione aſſai bene, come danno a divedere le ſue tavole, che certamente fra quelle d' allora ſon delle migliori; poichè, mentr' egli quì dipingeva, duravavi tuttavía la ſconcia maniera di dipingere in campo d' oro già intro-

dotta

dotta da certi Greci Pittori, i quali, accomunata aveano l'arte loro con quella de' Doratori, di modo che vilmente l'esercitavano, impiegandosi a ricamare con oro, ed arabeschi rotelle, scrigni, pomi di letto, e cose tali; o al più a colorire qualche figurina in campo dorato: che perciò anche i Doratori, che stendevano a quelli l'oro su i fondi, il nome di Pittori pur s' arrogarono.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Agostino però staccandosi da questo abuso mostrava co i lavori de' suoi pennelli, quanto all' arte di dorare dissimile sia la Pittura, e quanto prevalgano all' istess' oro i colori, allorchè vengono da ingegnosa, ed esperta mano soavemente distribuiti.

Ma con lode molto maggiore attesero a questa Professione Lazzaro, e Pantaleo suoi figli, il primo de' quali benchè minore fosse d' età, pure perchè più dell' altro ei si rendette cospicuo, meritamente deve precederli. Uscì Lazzaro alla luce l' anno di nostra salute 1502.; ed applicatosi fin dalla prima fanciullezza alla Professione del Padre, stette sotto la disciplina di lui infinattantochè veduta la bella maniera di Perino del Vaga, talmente se n' invaghì, che quantunque avesse già passato l' anno venticinquesimo di sua età: pure non isdegnò di farsegli discepolo, e qual principiante, conformarsi in tutto a' precetti, ed esempj di lui. Seguitollo in ciò Pantaleo: onde ambo indirizzati da un tanto Maestro sulla vera strada del ben dipingere, non andò molto, che cominciarono a far lavori di miglior gusto di prima; e però s' acquistarono fama di bravi Artefici con indicibil soddisfazione dello stesso Perino; il cui affetto sì e per tal modo cattivato si aveano, che spesso disegnava loro i cartoni delle opere, acciocchè con più coraggio lavorassero. Nel che affidati francamente accettavano qualunque difficile commissione, e si facevano molto onore.

Dipinsero primieramente al Sig. Antonio Doria (a) le facciate del suo maestoso palazzo, rappresentandovi diverse imprese appartenenti alla stessa Famiglia Doria, con due fregi, l' uno sotto il cornicione del tetto, ove sono dipinti alcuni

(a) Questo Palazzo, che al presente è de' Signori Spinola, è situato dirimpetto alla Chiesa di S. Giuseppe; e le riferite pitture in buona parte vi si conservano ancora illese.

alcuni prigioni legati: l'altro ſotto le fineſtre della ſala, ove ſono alcuni putti di così aggiuſtato diſegno, e tanto ben coloriti, che lo ſteſſo Perino non gli avrebbe eſpreſſi con miglior arte. Vero è, che ultimamente, in occaſione di aggiungere al palazzo certi ſporti con balauſtri di marmo, ſono ſtati in gran parte gettati a terra. Veggonſi poi più ſotto iſtoriati a chiaroſcuro con tinte, che fingono bronzo alcuni trionfi degli antichi Romani; (*a*) i quali lavori benchè alquanto conſumati ſiano dal tempo; non laſciano però di far conoſcere qual foſſe il valore di queſti due ſtudioſi fratelli, ma ſpecialmente di Lazzaro, che ebbe in eſſi la principal parte. Eglino poco dopo dipinſero in piazza Pinelli la facciata d'una caſa, dove con maniera aſſai vicina a quella del loro Maeſtro rappreſentarono Uliſſe legato all'albero della nave, allorchè s'ebbe turate con cera le orecchie, per non udire l'inſidioſo canto delle Sirene. E perchè l'anguſto ſito di eſſa facciata non dava campo a i due Pittori di potervi inſerire altre circoſtanze a compimento di quella favola vi ſupplirono con ripartire in quei piccoli ſiti, che s'interpongono tra fineſtra e fineſtra, certe grazioſe figure di putti, e certi vaghi medaglioni, in mezzo de' quali ornamenti collocarono i ritratti dell'Imperadore Carlo V., e di alcuni ſuoi Antenati: il tutto così ben diſegnato, e diſtribuito, che ſenza dubbio può dirſi una delle più eccellenti fatture de' loro pennelli.

DI LAZZARO CALVI, E DI PANTALEO SUO FRATELLO

Non cedono però alla bellezza di quelli le pitture da Lazzaro fatte ne' due ſalotti del palazzo de' Signori Grimaldi dirimpetto alla Chieſa di S. Franceſco; nel primo de' quali diviſo in varj ripartimenti ornati di ſtucco, eſpreſſe Faetonte, che guida il cocchio del Sole: e nel ſecondo, il medeſimo cocchio tirato da quattro cavalli, ſiccome pure i ſei pianeti, ed alcune favoloſe Deità dentro delle lunette: nè tampoco vi cedono le pitture, che con vivezza d'idea, e varietà d'attitudini fece nel palazzo del Sig. Franco Lercaro, ove adornò di belliſſimi ſtucchi il ſecondo ſalotto, che è al piano della ſala, e rappreſentovvi nello ſpazio di mezzo il

(*a*) I chiaroſcuri quì ſopra deſcritti ſono ſtati rifatti quaſi del tutto da Giuſeppe Palmieri Pittore moderno, del quale ſi parlerà nel ſecondo Tomo.

il giovanetto Giuseppe in atto di raccontare il sogno a' fratelli : siccome dai lati Gedeone, ed alcuni altri personaggi del vecchio Testamento: figure assai stimate da' Virtuosi.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Quindi fu, che invaghito il Sig. Bendinello Saoli della maestría del pennello di Lazzaro, volendo abbellire con pitture alcuni salotti del suo palazzo posto sulla piazza Cicala, lo scelse per questo lavoro, nel quale molto si distinse; e più ancora negli ornamenti di certo bagno, ove, o si consideri la vaghezza del colorito, o si riguardino gl' ingegnosi ripartimenti di ben lavorato stucco, o la bella espressione d' alcune istoriette quivi rappresentate: il tutto apparisce di finezza non ordinaria. (*a*)

Divolgatasi intanto la fama delle insigni Opere di sì nobil Pittore, fu nel 1544. chiamato in Monaco da quel Principe, che impiegollo a dipingervi il suo Palazzo. Quivi Lazzaro espresse alcune vivaci pitture, ed arricchille intorno d' ingegnosi intrecci, di capricciose grottesche, e d' altri proporzionati ornamenti con piena soddisfazione di esso Principe, che assai largamente rimunerollo.

Dovette poi anche passare a Napoli, chiamatovi per somiglianti lavori, che felicemente eseguì; onde ne riportò emolumento, ed onori; fra' quali distintissimo fu quello di poter inserire nell' arma di sua casata una testa di Moro, gloriosa insegna dell' alto Personaggio, per cui commissione operò.

Ma quanto egli era dotato d' abilità, e d' ingegno altrettanto avea l' animo infetto d' ambizione, ed invidia; ciò, che oscurò non poco lo splendore del suo buon nome. Avrebbe voluto esser l' unico insigne nella sua Professione; e però sofferir non potea gli avanzamenti degli altri Pittori, e di mala voglia n' udiva le approvazioni, e le lodi. Tali passioni l' indussero all' enorme eccesso di far bere al virtuoso giovane Giacomo Bargone certo medicato vino, che privollo di senno, e poi anche di vita: e le medesime l' incitavano a studiosamente procacciarsi il favore di molti, affinchè alle occasioni l' esaltassero, e l' acclamassero superiore

ad ogni

(*a*) Nella ristorazione, che poi si fece di questo Palazzo, furon gettati a terra questi lavori. Ma è stata poca la perdita.

ad ogni altro: come appunto successe allora, quando nella Cappella del Sig. Adamo Centurione dipinse a fresco la Natività del Santo Precursore (a) in concorrenza di Luca Cambiaso, e di Andrea Semino, che vi figurarono la Dicollazione di esso Santo, e il Divin Salvatore, che riceve il Battesimo nel Giordano; le quali due pitture, benchè fossero di gran lunga migliori di quella di Lazzaro, tuttavía dall' appassionato giudizio de' suoi fautori le furon posposte: onde il Centurione, avendo di lui concepita stima maggiore, lo elesse a dipingere anche la tavola destinata per l'Altare di detta Cappella; tavola, che fu di corta durata; stantechè l'Artefice, secondo l'uso antico, l'avea lavorata sul gesso. Fra sì dolci pascoli di sua gloria sentì trafiggersi il cuore da inaspettato disgusto; e fu, che volendo il Sig. Principe Doria adornar di pitture la Chiesa di S. Matteo, scelse a tal opera il Bergamasco, e Luca Cambiaso, senza far conto di Lazzaro; il quale vedutosi in quell' occasione escluso da un Personaggio, nel cui palazzo avea già dato buon saggio di se, specialmente in alcune grottesche maestrevolmente dipinte nel guardaroba; abbandonò per isdegno i colori, e i pennelli, ed applicossi prima alla nautica, poi alla scherma; nella quale molti anni s' esercitò; e siccome egli era di genio manesco, feroce, e guerriero: così in essa valse non poco. Soleva in oltre portar sotto la giubba il giaco; bizzarría, che per altro gli fu profittevole: poichè andando un giorno a quel modo per la città, fu improvvisamente da sconosciuto sicario assalito, e percosso. Riuscì però leggiero il colpo, mentre il giaco gliel riparò. Lazzaro, come coraggioso ch' egli era, pose subito le mani addosso al percussore, e fermollo: ma supplicato del perdono, e renduto certo, che quel colpo era stato involontario, e per mero sbaglio, generosamente, fuori della naturale sua indole, lo rilasciò illeso.

DI LAZZARO CALVI, E DI PANTALEO SUO FRATELLO.

Poco meno di vent' anni stette Lazzaro senza toccar pennelli; dopo il quale spazio ripigliò l'abbandonata pittura, e fece molti lavori così ad olio, come a fresco, applaudito da' suoi parziali, e predicato con gli stessi encomj di prima.

(a) Questa è una delle migliori pitture di Lazzaro Calvi, dalla quale chiaro si scorge quanto egli si studiasse d' imitare Perino suo Maestro.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Egli dipinse alcune storie nel palazzo del Sig. Giulio Spinola sulla strada nuova (*a*). Similmente dipinse la facciata d'una casa posta dietro alla Chiesa di S. Pancrazio (*b*): ed un'altra presso alla Chiesa di S. Siro, dove rappresentò il giudizio del Re Salomone, e le Virtù Teologali (*c*): Opere tutte di poco pregio: alle quali si può aggiungere la tavola di Nostra Signora della Pietà. Questa tavola fu posta fin dall'anno 1577. nella Chiesa della Santissima Nunziata di Portoria in una Cappella dalla parte sinistra del coro. Sono pure di poco pregio le Opere a fresco da lui fatte nella Chiesa di Santa Caterina; dove nella volta rappresentò la Gloria de' SS., e nelle due facciate i tormenti da quella invitta Martire sofferti. A tutto ciò egli diè compimento nel 1587. in età d'anni 85.: cosa veramente maravigliosa, che un'uomo già decrepito tanto facesse, e di più in altissime volte, ed in altri siti difficili anche a' giovani, e sì alla salita, che alla scesa pericolosi. Ajutavalo in questi lavori Pantaleo suo fratello, il quale, siccome per lo più s'occupò a dipinger con esso lui, così poche cose ci ha lasciato da potersi riconoscere individualmente per sue. Suoi lavori sono due tavole ad olio di stile competente, che si veggono nella Chiesa della Santissima Nunziata di Portoria, segnate col di lui nome, e collocate nella stessa Cappella, in cui, come dianzi ho detto, fu collocata la tavola di Lazzaro suo fratello. Altre n'avrà dipinte: ma non sono giunte a nostra notizia.

Sorpreso poi Pantaleo da nojosa infermità passò molti anni impotente: e alla fine cessò di vivere nel 1595.; onde Lazzaro, trovatosi privo del suo maggiore ajuto, non imprese da indi innanzi lavori di considerazione: dipingeva bensì qualche coserella per suo semplice divertimento. Era egli assai facoltoso; e però agiatamente viveva, e senza travagli, o disturbi. Tuttociò concorse a mantenerlo sano fin all'età

(*a*) Questa pittura non può essere, se non quella, che vedesi nel portico del palazzo Spinola vicino al portello.

(*b*) La riferita casa non si sa qual sia. Convien dire, che siano state cancellate quelle pitture: forse perchè di poca importanza.

(*c*) Sbaglia quì l'Autore nel riferire il luogo, ove sono queste pitture. Elle sono nel palazzo de' Signori Centurioni nella strada nuova: e le Virtù Teologali vi stanno dipinte sulla facciata.

all' età di centocinque anni; dopo i quali terminò i suoi giorni, lasciata erede una sua unica figlia, che molto prima avea maritata con un gentiluomo di questa città.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello.

Di Pantaleo restarono quattro figliuoli, Marc' Antonio, Aurelio, Benedetto, e Felice, tutti Pittori: ma non già da paragonarsi col Padre, o col Zio: stimati nondimeno, ed impiegati da' nostri Cittadini, specialmente in lavori a fresco; molti de' quali si vedono nel palazzo, che già fu del Sig. Antonio Doria, rappresentanti diversi Eroi, leggiadre storie, ingegnose grottesche, ed altre amenità. Di questi quattro fratelli solamente Marc' Antonio arrivò a dipingere con qualche mediocrità di perizia. Egli ebbe la principal parte ne' prefati lavori. Da lui pure furon dipinte due piccole logge nel delizioso boschetto del Sig. Principe Doria: siccome in Pegli alcune pareti del palazzo di detto Principe; ed in San Pier d' Arena varj altri palazzi de' nostri Cavalieri. Ma l' Opera più lodevole di costui fu senza dubbio quella della loggia de' Signori Spinola; dove così di dentro, come di fuori effigiò gli Uomini Illustri di tal Famiglia (*a*); disponendo le figure con bella simmetría, e giusta la serie de' tempi; e adoperando in esse un colorito di molto viva, ed allegra comparsa. Egli ebbe in oltre pienissima cognizione de' pennelli de' migliori Maestri; che però il sopraddetto Principe Doria lo spedì a Venezia, ed in altre primarie città d' Italia, a far compra d' insigni pitture. Nella qual commissione servillo quegli compiutamente. Perciocchè ritornò, portando seco buon numero di quadri del Tiziano, di Paolo Veronese, d' Andrea del Sarto, e d' altri famosi Pittori, che poi furono dallo stesso Principe inviati in dono a Filippo II. Re delle Spagne, che ricevettegli, come un tesoro.

Gli altri fratelli di Marc' Antonio (che a lor premorì) dipinsero vicino alla strada nuova il palazzo, ed alcune case de' Signori Interiani; e nel chiostro de' PP. di Gesù, e Maria diverse storie concernenti alla vita di S. Francesco di Paola; ed in Santa Caterina il chiostro del Convento, e la principal navata della Chiesa, nella quale in cinque riparti-

(*a*) La loggia de' Signori Spinola al di fuori è stata di nuovo dipinta a' tempi nostri da Niccolò Malatto con disegno del Parodi, e con un gusto assai migliore di quello delle pitture, che v' erano prima.

menti rappresentarono alcuni miracolosi successi della vita di questa Santa Martire, e molte figure de' Sommi Pontefici dell' Ordine Benedettino: e sopra la porta maggiore il Patriarca San Benedetto. Nè altri lavori fecer dipoi; stantechè Aurelio, preso dal genio di compor versi, ne' quali provava qualche facilità; trascurò il dipingere, e diedesi totalmente alla Poesía. Benedetto, essendo per sua mala sorte uscito di senno, restò affatto inabile alla pittura, e ad ogni altro mestiere. Felice poi divenne oltre ogni credere scioperato, e fantastico.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Dalla scuola de' Calvi uscì Battista Brignole, uomo di molto talento, e di stimato pennello. Fu costui, che dipinse l' Arma della Serenissima Repubblica nella gran soffitta della Loggia di Banchi co' due superbi grifoni, che da ambi i lati l' abbracciano, e le fanno contorno: Opera sì magnifica, e ben intesa, che io per me non ho penna, che possa degnamente lodarla. Abbastanza ella loda se stessa. (a)

VITA

(a) Questa maestosissima Arma, in occasione di doversi ristorare la volta della Loggia di Banchi, fu gettata a terra. Se ne ritenne però il disegno, per quivi nuovamente dipingerla, qual v' era prima; come poi fu fatto.

VITA
DI LIONARDO DA SARZANA
Scultore.

LIONARDO da Sarzana tuttochè sia stato un degli egregj Scultori della sua età; pure egli ha avuto sì poca sorte nella diffusion del suo nome, che non se n' avrebbe notizia, nè si saprebbe, che alcune pregiabili Opere sono suoi parti, se non era un' insigne Soggetto, che ha fatto di lui, e di quelle onorata menzione. Fu questi il Cavaliere Giovanni Baglioni virtuoso Romano, e Scrittore delle vite di quei Pittori, Scultori, ed Architetti, che dal 1572. sino al 1642. esercitarono in Roma le lor Professioni.

Io da lui ho ricavato, che la città di Sarzana figliuola delle rovine di Luni, e madre di molti chiarissimi Personaggi annovera fra gli altri suoi un certo Lionardo Scultore, che (per non esserne giunto il cognome a notizia de' posteri) Lionardo da Sarzana fu comunemente chiamato. La perizia di quest' uomo nel maneggiare degli scarpelli fu così ammirata dal Cardinale Felice di Montalto; che volendo egli onorare la memoria di Papa Niccolò IV. con alzargli in Santa Maria Maggiore un suntuoso deposito, n' appoggiò la cura ad esso, il quale con raro artificio scolpì in limpido marmo quel Pontefice a sedere in atto di benedire il popolo, ed aggiunsevi al lato destro la Fede, ed al sinistro la Giustizia: Opere per l' ottimo gusto, e saggia maestría del loro Autore assai stimate, e lodate dagl' intendenti.

Essendo poi nel 1585. stato eletto in Sommo Pontefice il soprammentovato Cardinale col nome di Sisto V., e volendo questi adornare con più distinta magnificenza la sua Cappella detta Sistina, ripartì la fatica de' lavori di marmo tra Prospero Scultore Bresciano, ed il Sarzanese Lionardo; commettendo al primo, che vi facesse le statue de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo; e al secondo, che vi facesse quella di Pio V. Ne' quali impegni quanto fu il credito, che

s'acquistò il virtuoso Sarzanese per la bellezza della sua Opera, altrettanto fu il biasimo, che riportò il Bresciano, che assai rozzamente, e senza proporzione di parti avea lavorato. Laonde il Pontefice poco di lui soddisfatto mostrossi, e destinò il Sarzanese a rifarle, come eseguì, riducendole a quel buon essere, in cui al presente si veggono.

Di Lionardo da Sarzana.

Così ancora non essendo troppo bene riuscita al Bresciano la statua di Mosè, che d'ordine dello stesso Pontefice avea formata per la gran nicchia posta nel mezzo della facciata dell'Acqua felice a Termini; diede a Lionardo la cura di racconciarla. Migliorolla questi di molto; e maggior perfezione le avrebbe dato, se non gli fosse convenuto operare sul già malamente distribuito (a). Quindi fu, che cattivatasi sempre più la benevolenza, e la stima del Santo Padre, n'ebbe da lui convenevol premio, ed in altre occorrenze novelle commissioni, ed onorevoli impieghi.

Dalla virtù di Lionardo riconosce la città di Roma uno di quei Tritoni, i quali in atto di sonar la buccina, stanno intorno a quella fontana, che in piazza Navona sorge dirimpetto alla Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

Altri lavori per ornamento di palazzi, e di logge d'alcuni Cittadini egli pur fece; de' quali lavori non tesserò quì descrizione, non essendomi note le loro specialità; ma ben sufficienti sono le soprannarate a qualificarlo per un valentuomo nella scultura, e tanto degno d'immortalità, quanto lo sono le sue Opere stesse.

Egli dopo esser vivuto in Roma sino all'ultima vecchiaja, vi terminò i suoi giorni con dispiacere di tutti coloro, che l'avevano conosciuto.

PARIS ACCIAJO.

* Fu anche Sarzanese Paris Acciajo eccellente Intagliatore in legno; del quale Artefice non trovando io notizie sufficienti a narrarne la vita, ho stimato ben fatto registrarne il nome

(a) La riferita statua di Mosè quantunque di buona maniera ella sia, non lascia però di dar motivo alla critica; specialmente per la sua cortezza; alla quale imperfezione forse fu astretto chi dovette lavorare sul già lavorato.

il nome dopo questo d'un suo compatriota. Nè altro posso riferire di lui, se non ch'egli è onorevolmente nominato da Ippolito Landinelli nel suo curioso manoscritto intitolato: *Istoria di Luni, e di Sarzana*: dove parlando del Vescovo Braccelli, dice, che sono Opere dello scarpello di esso Paris il Tabernacolo dell'Altar maggiore, e gli ornamenti incisi nell'organo della Cattedrale di detta Sarzana.

VITA
DI LIONARDO, E DI GIO. ANTONIO FRATELLI SORMANI,
Scultori.

NASCONO certi Scrittori col generoso istinto di far noti al Mondo que' loro Concittadini, che per qualche nobile impresa, o liberal Professione si renderono degni di lode. A tali Scrittori dee molto la Patria, che per essi viene illustrata. Così dee molto Savona al suo Gio. Vincenzo Verzellino, che di tanti virtuosi soggetti in quella fioriti ci ha lasciata gloriosa memoria. Di due fra gli altri m'accade quì far menzione, i quali presso a noi sarebbero iti in dimenticanza, se l'accurata penna di lui non ce gli avesse ricordati, e descritti. Sono questi Lionardo, e Gio. Antonio fratelli Sormani, Scultori Savonesi di special merito. Mercè del prefato Verzellino abbiamo d'essi le seguenti notizie.

Lionardo Sormano fu Statuario del Sommo Pontefice Gregorio XIII., per cui ordine fece varj lavori riusciti con particolar gradimento di Sua Santità. Morto Gregorio, proseguì nell'impiego sotto Sisto V. succeduto a Gregorio: il qual Sisto non lasciò già ozioso lo scarpello del saggio Artefice: ma tosto occupollo in fatture d'impegno; fra le quali molta lode riportò la statua, ch'egli costruì per la Chiesa di S. Pietro Montorio (a). Tale statua rappresenta un S. Paolo in atto

(a) E' statua lavorata sì con molta diligenza: ma d'uno stile alquanto secco: difetto proprio di quel tempo.

in atto d' appoggiarsi alla spada, la quale s' incurva per la gravezza del peso, ch' ella sostiene. Opera d' ingegnosa idea, e di pregio non ordinario; onde ne fu da quel Pontefice liberalmente rimunerato: siccome d' un' altra statua rappresentante il glorioso Pio V., che riuscì ben' atteggiata, e piena di veneranda maestà. Lo stesso Lionardo fece anche nel Campidoglio la base alla famosa statua equestre di Marco Aurelio; la qual base per comun sentimento de' periti ha tutte le perfezioni dell' arte (*a*). Fece in oltre nella piazza della Rotonda la vistosa fontana divisata con ottima regola, e simmetría (*b*). Ma le riferite cose per quanto egregie siano, ed insigni; restano nondimeno di gran lunga superate dalla bellissima Venere, ch' egli scolpì d' ordine del Cardinale di Montepulciano. Espresse in essa Lionardo una tal proporzione di membra, un atteggiamento così grazioso, ed un' aria così gentile; che fu da tutti giudicata Opera impareggiabile; e meritò d' esser mandata in dono al Monarca delle Spagne Filippo II., che sommamente gradilla; e fè riporla fra le insigni sculture della Real gallería.

Di Lionardo, e di Gio Antonio Sormani.

Fu la virtù di Lionardo premiata da' Sommi Pontefici con distintissimi privilegi. Visse quasi sempre in Roma; dove assai vecchio morì in una casa presso all' Arco di Cammillo, nella quale radunate avea varie statue antiche di gran valore.

Gio. Antonio poi dopo d' essersi in quella stessa città acquistato buon nome, per avervi anch' egli avvivati molti marmi con la finezza de' suoi scarpelli, desiderando di migliorare la sua fortuna, acconsentì alle persuasioni di alcuni Cardinali, che il consigliavano a passare in Ispagna alla Corte del prefato Re Filippo II., il quale essendo allora in disposizione d' arricchire di rare statue il suo famoso Escuriale, sentì gran piacere, che giunto fosse colà questo accreditato Scultore; e diedegli tosto alcune commissioni, per provarne l' abilità. Molto egli gradì l' esperta, ed accurata maniera del Sormano; ed ebbelo in tanta stima, che, per ritenerlo appresso

(*a*) E' questa base d' un' architettura assai nobile, e d' un gusto sì particolare, che credesi da molti Opera del Buonarroti.

(*b*) La fontana, che si vede al presente in Roma nella piazza di Santa Maria della Rotonda, fu fatta poi riadornare da Pp. Clemente XI.

apprèsso di se, gli assegnò settecento scudi all' anno, oltre il prezzo de' lavori, che avesse fatto. Indi acciocchè s' affezionasse maggiormente alla Corte, nè più pensasse a ritornare in Italia, dichiaratolo suo gentiluomo, l' accasò con una donna di nobil nascita, e di pregiati costumi.

Di Lionardo, e di Gio. Antonio Sormani.

Continuò egli pertanto a servire a quel Monarca con tutto l' impegno; nè solamente come Scultore andò di giorno in giorno adornando di nuove statue quella stupenda fabbrica: ma, come ben' instruito nelle regole dell' architettura, compose il modello del Palazzo Reale; fu soprastante a molte suntuose Opere; e fondò in gran parte il Ponte Segoriano, i cui fondamenti importavano la spesa di scudi ottocento al palmo.

Avevasi egli de' suoi stipendj fabbricata in Madrid un' ampia casa, dalla quale ne ritraeva cinquecento scudi di pigione all' anno; e con tutto ciò tanta parte per se ne riserbava da potervi agiatamente abitare. Ma questi Regj favori, e le comodità, e i vantaggi suddetti poco tempo furono da esso goduti; poichè sorpreso repentinamente da mortale infermità finì tosto il corso di sua vita menata sempre con gloria in virtuose fatiche, e nobili impieghi.

VITA
DI GIO. LUIGI MUSANTE, E DI DOMENICO REVELLO,
Architetti, e Ingegneri.

Dobbiamo saper grado alla diligenza del già altrove lodato Verzellino, che nell' ottavo libro delle sue Memorie ci ha lasciata notizia di due Soggetti Savonesi nella civile, e nella militare Architettura eccellenti da non passarsi in quest' Opera sotto silenzio.

L' uno d' essi fu Gio. Luigi Musante assai stimato per l' esattezza de' suoi disegni, e per la buona direzione delle fortificazioni, e d' altre fabbriche; del quale senza dubbio

molte

molte saranno in Genova, e ne' contorni, assai deliziose, e vaghe, di cui non è palese l' Autore. Costui ebbe tanto grido d' alta perizia nella sua Professione, che fu invitato al servizio del Re di Spagna Filippo II., da cui ebbe distinzioni, ed onori. Questo gran Sovrano dichiarollo suo Ingegnere maggiore sopra le fortificazioni del Regno di Navarra; e mandollo in Pamplona a ristorarvi le mura; e gli diè pur commissione di riconoscere, e munire le altre fortezze di quella parte; aggiungendo agl' incarichi l' assegnamento d' un decoroso stipendio. E ben corrispose il Musante coll' effetto alla buona opinione, che di lui avea concepita l' Augusto Re; poichè impiegossi in quei lavori con tanta sollecitudine, e valentía, che in pochi mesi rendè inespugnabili alcuni posti per l' addietro assai mal difesi. Ma mentre egli tutto era intento ad eseguire le sue incumbenze, e ad aumentarsi la stima, ed il merito presso a quella Corona, cadde in Siguezza malato di sì acuta, e violenta febbre, che in breve lo ridusse all' estremo: onde aggiustati gli affari, specialmente dell' Anima, passò all' altra vita nel dicembre dell' anno 1587. Egli lasciò in Pamplona un suo nipote nomato Gio. Battista, che nel 1623. ancor viveva, ed abitava in quella città.

Di Gio. Luigi Musante, e di Domenico Revello.

L' altro de' due Savonesi Ingegneri riferiti dal sopraddetto Verzellino fu Domenico Revello, il quale per lo spazio di tredici anni stette al servizio del Duca di Savoja in qualità di primo Ingegnere, ed occupato nelle fabbriche militari di maggior importanza, e tra le altre in quella di Mommeliano, e della fortezza di Vercelli: nelle quali fece spiccar sì bene la sua perizia, che l' Ambasciadore di Spagna lo giudicò a proposito per effettuar le intenzioni del suo Monarca. Laonde lo persuase a passare a quella Corte coll' esibizione di più vantaggiato posto, e di più largo stipendio. Allettato il Revello da sì buone speranze, chiese, ed ebbe il congedo dal Duca, ed incamminossi alla volta di Spagna. Ma nel passare per la Provenza, assalito, e svaligiato dagli assassini, dovette ricoverarsi in Marsiglia. Quivi il Re di Francia lo fece accogliere, e ben trattare: poscia avute degne informazioni di lui, lo volle per suo Ingegnere, e spedillo

a for-

a fortificar la Roccella. Mentre ver colà navigava, lo ſventurato s' imbattè negl' Ingleſi, che lo conduſſero prigione a Londra. Poco però dimorovvi; ſtantechè, dataſi un di que' primi giorni l' occaſione, gli riuſcì di fuggirſene, e portarſi a ſalvamento in terraferma: donde dopo lungo, e penoſo viaggio ritornò alla ſua Patria, dalla quale, per quante offerte in varj tempi gli faceſſero alcuni Principi, non volle mai più dilungarſi. Così la paſsò ſin all' eſtrema vecchiaja, ſervendo nelle occorrenze la Sereniſſima noſtra Repubblica. Morì queſt' uomo, memorabile per la ſua virtù, e per gli ſtrani accidenti di ſua vita, nel gennajo dell' anno 1594.

VITA

VITA
DI ANDREA SEMINO, E DI OTTAVIO SUO FRATELLO,
Pittori.

È Bella gloria d'un virtuoso Padre il lasciar dopo se figli a se medesimo somiglianti: ed è più bella, quando la somiglianza vien loro comunicata non tanto dal trasfuso sangue, quanto dall'industria, e cura paterna. Fu bella gloria del Pittore Antonio Semino l'aver lasciati dopo se, non dico già molti insigni parti del suo pennello, che pur lasciolli, ma due chiarissimi figli, Andrea, ed Ottavio, ambo parimente Pittori: e fu più bella l'averli col

col suo zelo instruiti, e col suo esempio infiammati, indi appoggiati ad altri eccellenti Maestri, di modo che si renderono a lui somiglianti [se forse anche non superaron l' originale]; e proseguendo l' esercizio della lor nobile Professione, accrebbero il lustro alla Famiglia, e gli ornamenti alla Patria.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Andrea dunque, ed Ottavio Semini, siccome dotati erano di pronto, e docile ingegno, così sotto la direzione del Padre, che diè loro i principj della pittura, fecero progressi non ordinarj. Questi concepito avendo de' figli grandiose speranze, per secondarle, inviolli a Roma ad ultimarvi l' incominciato studio, a cui l' indole, e 'l genio più che mai li portava. S' applicarono quivi i due giovani ad una seria osservazione non solo delle più insigni pitture, ma eziandio delle più preziose statue, e de' più eccellenti bassirilievi, massimamente di quelli della colonna Trajana, ritraendoli con indicibile accuratezza. Per tali, ed altre fatiche indefessamente esercitate divennero in breve nella facoltà di ben disegnare tanto valenti, che presso a quell' inclita Accademia delle tre bell' Arti s' acquistarono molta lode. Quindi crescendo in essi il desiderio di vie più profittare, dopo aver passati alcuni mesi nella pratica del disegno, cominciarono l' uso de' pennelli, dipingendo a fresco, e ad olio; nel che si studiarono sempre d' imitare l' elegantissimo stile di Raffaello da Urbino; e per vero dire assai buon saggio ne diedero in varie pitture, che poi ritornati in patria vi lavorarono.

Ragioniamo in primo luogo di quelle d' Andrea. Egli nel 1552. fu invitato dal Sig. Adamo Centurione a dipingerli a fresco in concorrenza di Luca Cambiaso, e de' fratelli Lazzaro, e Pantaleo Calvi qualche fatto della vita di S. Gio. Battista entro la Cappella di Santa Maria degli Angioli: ove figurò questo Santo in atto di battezzare il Salvatore: v' aggiunse al di sopra il Padre Eterno, e nel nuvolato alcuni Angioli molto belli. Ma ciò, che più arricchisce quest' Opera, si è il paese d' intorno, che non può essere nè meglio ideato, nè con maggior grazia, e prospettiva disposto.

Colorì poi per la Chiesa della Santissima Nunziata di Portoria tre tavole ad olio divisate così. Nella principale di esse

di esse rappresentò la Natività del Salvatore, e in due più piccole S. Giuseppe, che, mentre dorme, riceve dall' Angiolo l' ordine di fuggirsene: e un' altr' Angiolo, che annunzia a' Pastori il Mistero di essa Natività. Le quali tavole furono collocate in una di quelle Cappelle, abbellita poi da esso Andrea di stucchi, e d' altre pitture a fresco con rappresentazioni della Madonna, ed immagini di Profeti. Vero è, che questi lavori dall' umido maltrattati si vanno di giorno in giorno perdendo.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Dopo ciò fu incaricato dal Sig. Giulio Brignole-Sale di dipingerli la facciata del suo palazzo. (a) Adornolla Andrea di figure d' Imperadori assise sopra certi piedistalli, a cui stanno legati alcuni Personaggi vinti in guerra con attitudini, e rivolgimenti assai capricciosi; ove oltre alla vivezza mostrò l' Artefice gran pratica del disegno. (b)

Non inferiori alle anzidette furono le pitture da lui fatte in Carignano dentro il palazzo de' Signori Franceschi, ove con gustosa maniera aveva rappresentato il rapimento delle Sabine insieme con altre Romane Istorie. Ma passato poi tal palazzo in dominio de' PP. Gesuiti, eglino fecero cancellar tutte quelle, che comparivano poco decenti.

Anche nel palazzo del Sig. Leonardo Salvago lungo la strada nuova impiegò Andrea l' industria de' suoi pennelli. Dipinse colà parecchi salotti: ed in una delle due stanze del secondo piano espresse alcuni fatti presi dall' Eneide di Virgilio: in un' altra alcune storie cavate dalla Santa Scrittura, tra le quali il sacrifizio d' Abramo. In altra stanza dello stesso piano rappresentò diverse battaglie, ed imprese de' Romani con varietà d' atteggiamenti, e di sforzi naturalissimi: ed in altra pure la storia di Muzio Scevola ripartita con vaghi stucchi messi ad oro. Oltr' a ciò ornò con figure di Dei le scale, le logge, ed il portico: pitture, che meriterebbero somma lode, se siccome sono speciose, così fossero ancora modeste.

Egli per altro fu sempre solito a regolare con vereconda circonspezione le sue Opere. Ond' è, ch' io lontano non sono dal credere, che le ultimamente riferite siano piuttosto fatte

per

(a) E' l' antico palazzo Brignole situato vicino a Santa Maria di Castello.
(b) Questi lavori si può dire, che già vi furono.

per mano d' Ottavio suo fratello, il quale poco curò la decenza del corpo, e molto meno la purezza dell' anima.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Alle sopraddette pitture non la cedono quelle, che esso Andrea fece nell' altro palazzo del Sig. Gio. Battista Spinola Valenza (*a*), lungo la medesima strada nuova. Istoriovvi nella sala le illustri cariche, azioni, e graduazioni di varj Personaggi di Casa Spinola; come l' Ambasceria d' Oberto all' Imperador Federigo Barbarossa; il Generalato di mare conferito da esso Federigo a Niccolò; l' armata marittima condotta da Acone nella Giudea in soccorso dell' esercito Cristiano; e lo sposalizio d' Argentina figliuola d' Opizio con Teodoro Marchese di Monferrato figliuolo dell' Imperador Andronico. Alle quali si possono aggiungere le altre, che colorì entro un salotto al piano della gallería, rappresentanti i ratti d' Antiope, d' Europe, di Proserpina, e la Danae, che accoglie Giove trasformato in pioggia d' oro.

Frattanto invoglioss Ottavio di portarsi a Milano, per ivi osservare le insigni pitture degli Artefici Lombardi: ed Andrea, che bramoso pur era d' acquistar lumi maggiori nell' imparata, e già con tanto onore esercitata Professione, volle fargli compagnía. S' incamminarono dunque insieme verso Milano i due fratelli; e vi giunsero mentre appunto era stato dall' Alessi terminato il palazzo, che il Sig. Tommaso de Marini Duca di Terranuova s' avea fatto fabbricare nella piazza di S. Felice. Questo Signore, tosto che seppe l' arrivo loro, assai lieto ne fu; e mandando per essi impiegolli nelle pitture della sala principale di quel palazzo in compagnía d' Aurelio Busso rinomato Pittore, delle quali concordemente fra loro tre si divisero il facimento. Toccò ad Andrea la volta di mezzo; dove figurò il convito fatto in cielo dagli Dei per le nozze di Psiche: dal Busso furono dipinte ne' quattro angoli le quattro stagioni: ed Ottavio espresse sotto del cornicione le Muse, ed altre immagini di Virtù. Opere, che meritarono d' esser applaudite da' più intelligenti Professori; e distintamente dal Lomazzi Pittor Milanese, che nel suo libro quinto delle grottesche alla pagina 138. così ne parla.

Pinse

(*a*) Il palazzo Spinola Valenza ora è del Sig. Giorgio Doria.

Pinse il convito il frate del Semino
De' falsi Dei con Cupido, e Psiche
Nel gran Palazzo di Tomas Marino:
Ed Ottavio le Muse all' Arti amiche
Gli fece intorno: e a i canti di quel cielo
Le Stagion pinse il Busso con gran zelo.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Seguitarono dopo quest' Opera i due fratelli a far altri lavori, che, non avendo io veduto, giudicar non posso, se siano piuttosto dell' uno, che dell' altro. Io porto bensì opinione, che ad Andrea si debbano attribuire gli ad olio [fra' quali si conta la tavola del Crocifisso posta nell' Oratorio de' Genovesi, ove anche vedesi ritratto il Duca suddetto]: e che parti siano del pennello d' Ottavio quegli a fresco, de' quali più innanzi ragionerò.

Ma dopo aversi Andrea acquistato in Milano un credito inenarrabile; ricordandosi della parola da se già data a molti Signori Genovesi di restituirsi quà, per servirli in varie commissioni; al qual effetto n' avea ricevuto da essi onorevoli caparre: in compagnia del fratello, che per altro mal volentieri induceasi a partire, fece alla patria ritorno.

Le sue occupazioni in patria non furono, se non che di ritrarre dal naturale Personaggi riguardevoli: fra' quali è vivissimo il ritratto, ch' ei fece del Sig. Marchese di Gareffio (*a*) l' anno 1582., quando questo Signore trovavasi per anche in età giovanile. Tal ritratto si conserva in Savona entro il palazzo Rovere (*b*); nel cui primo piano sono a fresco dipinte da Andrea, e da Ottavio due stanze molto ben istoriate, e degne d' esser vedute.

Questa sua dote di far i ritratti somigliantissimi agli originali fu nota a molti Cavalieri Genovesi, che perciò vollero esser effigiati da lui. Parimente Scipione Metelli da Castelnuovo di

(*a*) Francesco Maria Spinola Patrizio Savonese, e Genovese era in quel tempo Marchese di Gareffio.

(*b*) Questo è il palazzo fatto già fabbricare dal Cardinal Giuliano della Rovere, che poi fu Papa Giulio II., con disegno, e sotto la direzione di Giuliano da S. Gallo. In progresso di tempo pervenne detto palazzo in dominio del Marchese di Gareffio, che acquistollo dai Fideicommissarj di Clemente della Rovere. Ma l' anno 1676. lo comperarono le Monache di Santa Chiara, per ridurlo in quel Monistero, che or abitano: ed ivi sono tuttavia esistenti le fatture de' fratelli Semini.

di Lunigiana celebratissimo Poeta, avuta informazione d'Andrea, invitollo con un capitolo a ritrargli la sua donna. Il capitolo incomincia così.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Semin, che coi colori, e coi pennelli
Invidia alla natura spesso fate
In produr parti assai de' suoi più belli.

E dopo un'elegante descrizione delle bellezze dell'oggetto amato, conchiude.

Ma per non far più lunga diceria,
Di man vostra vorrei, che mi faceste
Un ritratto di questa donna mia:
E che dal natural la dipingeste
Con quel suo viso da far arder Giove,
Ch' abbia, com' ha, del grande, e del celeste:
Alto soggetto di bellezze nuove
Veggo, ch' innanzi vi propongo: e certo
Son cose al mondo non più viste altrove.
Ma so, che al mio Semin dotto, ed esperto
Col pennel, col giudizio, e con la mano
Alcun cammin non può esser troppo erto:
Ogni altro prenderia l' impresa in vano,
E quando penserebbe esserci appresso,
Allor saria dal segno più lontano.
Da voi posso sperar, che sarà espresso
[Per quanto ingegno puote, ed arte umana]
Tutto quel bel, che in lei natura ha messo.

Soddisfatti in ciò varj Amici, ripigliò Andrea l'intralasciato esercizio di dipingere sì ad olio, che a fresco Misterj, Immagini di Santi, e Sacre Storie. Ad olio colorì la bella tavola del Presepio per una Cappella della Chiesa di S. Francesco di Castelletto (a): ed a fresco lavorò nella casa

(a) E' anche Opera d' Andrea la tavola, che vedesi in altra Cappella di questa Chiesa, dimostrante il martirio di Santa Caterina; siccome è ivi pur sua l' altra tavola, ove sta figurato il martirio de' fanciulli Innocenti, copiata da una di Raffaello da Urbino.

del Sig. Francesco Negroni posta presso alla Chiesa di S. Caterina. (a) Nel palazzo altresì del Sig. Franco Lercaro dipinse la volta d'un salotto, adornatolo di stucchi, nel quale rappresentò divisatamente il Profeta Davidde in atto d'esser unto Re; di tagliare la veste a Saulle; di togliere allo stesso la tazza d'oro; e di uccidere il gigante Golía.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Finalmente pieno di gloria cessò di vivere in età d'anni sessantotto, e fu seppellito dentro la tomba, ch'egli stesso molti anni prima s'avea fatta preparare nella Chiesa di Santa Maria del Carmine. Sopra la lapida di detta tomba si leggono queste parole.

S. D. ANDREÆ SEMINI Q. ANTONII,
AB IPSO SIBI,
SUISQUE HÆREDIBUS EXTRUCTUM
ANNO DOMINI MDLXXVIII.

Lasciò Andrea due figli, Cesare, ed Alessandro, che alla Pittura attesero, e vi riusciron mediocremente. Di loro mano sono in Genova alcune tavole; e fra esse una del martirio di S. Caterina ad un Altare della Cattedrale: ed un'altra della Maddalena, che colle lagrime riga i piedi di Cristo; la qual tavola sta nella Sagrestía di S. Maria del Carmine.

Costoro padri furono di figli similmente Pittori; i quali però sì poco nell'arte paterna s'avanzarono, che non avendo in essa nè avventori, nè stima, dovettero per disperazione abbandonarla.

Ma tempo è, ch'io parli individualmente d'Ottavio, e delle sue Opere. Questi quanto fu superiore in talento ad Andrea, altrettanto gli fu dissimile nell'indole, e ne' costumi; perciocchè quei del primo erano regolati, ed onesti: quei del secondo dissoluti, corrotti, e affatto indegni della virtù da lui posseduta. Era egli tutto dedito all'intemperanza, e alla crapola: stizzoso, e crudele a tal segno, che per

(a) Questa casa già Negroni, ora Saoli, situata a fianco del palazzo Ceresia, è tutta dipinta a fresco tanto nel portico, quanto nelle scale, ed entro le stanze con superbe grottesche, e favolose storie cavate da' più celebri Poeti.

per cosa da nulla (siccome vien riferito) uccise un suo garzone; in pena di che fu esiliato dalla Patria; nè potè ritornarvi, se non dopo lo sborso di certo danaro a' parenti dell' ucciso, per ottenerne da essi la pace. Dispiaceva grandemente ad Andrea lo scandaloso vivere del fratello, e spesso lo riprendeva: ma senza frutto. Onde arrivò un giorno a dirgli, che non voleva più con esso abitare, perchè temea non rovinasse la casa, a cagion delle di lui scelleraggini.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Fu bensì Ottavio della sua Professione al sommo curante, ed indefesso in quegli studj, che concorrono a farne avere un perfetto possedimento. (a) Coltivò sin dalla prima gioventù l' amicizia di Luca Cambiaso, e con esso aperse un' Accademia, nella quale con tutto il fervore esercitavasi in disegnare dal naturale. Questa Accademia, secondochè costumano i Pittori, la tenevano sul mattino. Un giorno terminata che fu, portossi Ottavio in compagnía del suddetto Cambiaso in certa parte del luogo detto Sottoriva ad osservarvi le rare stampe, di cui a quei tempi facevasi quivi mercato, tirate dagl' intagli di Marcantonio Bolognese, e ritratte da' bei disegni di Raffaello, di Michelangiolo, del Parmigiano, d' Andrea del Sarto, e d' altri valenti Artefici. Nel rimirarne diverse passando dall' una all' altra, venne lor sotto gli occhi una stampa cavata da un' Opera di Tiziano; ove notarono certo dintorno di una gamba, che parea loro mal disegnato. Capitò intanto colà Perino del Vaga, che tosto invitarono a profferire il suo sentimento sulla loro censura, sperandone approvazione. Ma il prudente vecchio li rendè opportunamente avvertiti, dicendo: *Figliuoli cari, in quest' Opere di valentuomini si tace il cattivo, e si loda il buono*. Risposta veramente degna di quel chiaro Soggetto, che la pronunziò: onde appresero i due giovani Pittori ad essere in avvenire men facili a riprendere i nei, che talvolta s' incontrano nelle Opere degl' insigni Maestri.

Or passiamo alle lodevoli memorie di quest' Ottavio. Di lui sono i superbi lavori fatti sulla facciata d' un palazzino

(a) Il perfetto disegnare di questo Pittore, e la stupenda maniera da lui usata nel dipingere a fresco furono doti, che in pochi altri si videro unite.

de' Signori Doria (*a*) in piazza Squarciafichi. Quivi nel fregio, che sta sotto il cornicione del tetto, ei figurò la storia delle rapite fanciulle Sabine; e negli spazj, che restano tra le finestre espresse immagini di Dei: Pitture tutte d' un gusto tanto squisito nel disegno, e d' un colorito tanto vago, e vivace, che Giulio Cesare Procaccino, imbattutosi un giorno a vederle, grandemente ammirolle: indi rivolto a quei di sua comitiva lor disse: *Voi dunque avete in Genova sì bell' Opera di Raffaello; e non avete avuta premura di farmela vedere?* (*b*) E più ancora ammirato rimase, quando intese com' egli aveva sbagliato; e chi di quelle era stato l' Autore.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

In casa del Sig. Franco Lercaro (*c*), dove già avea lavorato Andrea Semino, dipinse Ottavio le volte di tre stanze, effigiando in esse Giove trasformato per Danae in pioggia d' oro: Alessandro vincitore di Dario: e non so qual fatto d' arme degli antichi Romani; de' quali lavori riportò dagl' intendenti non piccola lode.

Al Sig. Niccolò Spinola dipinse la facciata del palazzo situato non molto lungi dalla Chiesa di S. Siro (*d*); nella qual facciata rappresentò varj accidenti occorsi nell' incendio di Troja; e il disegno, che v' adoperò, la vivacità, che diede alle figure nel colorirle, e nell' esprimerne le loro affezioni, renderono quest' Opera poco men che superiore a quante egli mai n' avesse lavorato. Ma quì ancora fece conoscere la sua inclinazione prava, e scorretta. Imperocchè non avendo potuto persuadere all' Architetto del palazzo, ed al Valsoldi, il quale di marmi l' adornava, che frequentar seco volessero le taverne, dipinsegli per isdegno ambedue insieme co' loro

(*a*) Questo palazzo ora è de' Signori Invrea: nè la sola facciata esteriore di esso è adorna di egregie pitture, ma lo sono anche il portico, e le stanze interiori.

(*b*) Non è credibile, che il Procaccino tenesse queste pitture per lavori di Raffaello da Urbino: ma forse ciò disse a motivo di encomiare il nostro Ottavio, e dichiararlo vero, ed esatto imitatore d' un tanto Maestro.

(*c*) A lato di questo palazzo è l' altro de' Signori Pallavicini, entro la cui sala ha questo Artefice rappresentato il convito degli Dei per le nozze di Psiche. In un salotto poi ad essa sala contiguo vi ha espresse nella volta alcune storie Romane, la principal delle quali contiene il rapimento delle Sabine. Opere tutte assai ben conservate, e di molto sapore.

(*d*) Questa facciata è quasi perduta. Non è da tacersi, che dentro la volta della sala dell' istesso palazzo è fatta per mano d' Ottavio la bella pittura a fresco, esprimente un concilio tenuto in cielo dagli Dei.

co' loro garzoni in atto di strascinare un carro; pretendendo con ciò di far allusione alla lor vita, ch' egli infelice, e meschina chiamava; perchè alla sua non era uniforme; onde solea dire d' averli perciò condannati a faticare insinattantochè fosse durata quella pittura.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

A tutto ciò egli aggiunse un vestire impulito; poichè vedevasi comparire in pubblico con abiti sudici, e laceri, non curandosi punto di farli rattoppare, e se s' accorgeva, che le sue calze fossero rotte, di botto le risarciva con darsi sulla gamba una pennellata di quel colore, di cui erano tinte.

Compiute, ch' ebbe le narrate Opere, dovette portarsi a Savona, invitatovi da quei Cittadini per diversi lavori sì privati, sì pubblici, ch' egli maestrevolmente eseguì; fra' quali stimatissima è l' Immagine della Santissima Madre di Misericordia da lui dipinta sulla torre detta del Brandale, con molte persone genuflesse spiranti divozione, ed affetto, e con alcuni Angioletti di rara bellezza. (*a*)

Dopo qualche tempo, ritornato a Genova, non vi stette ozioso. Dipinse a chiaroscuro diversi Dei nella facciata della casa del Sig. Francesco Morchio, (*b*) posta nella via di S. Donato; e diverse favole parimente di Dei rappresentò dentro la sala, e di fuori nella facciata della casa del Sig. Vincenzo Ricci sulla piazza de' Signori De Franchi. Dipinse poscia gli sportelli, che chiudono l' organo nella Chiesa di S. Maria de' PP. Servi, ne' quali sportelli effigiò la Vergine Annunziata

(*a*) Su questa facciata appena si scorge, che vi sia stato dipinto.

In Savona dipinse Ottavio Semino entro i palazzi Grassi, e Naselli: ed in quest' ultimo avvi nella volta d' una stanza Psiche col Dio Cupido, che è cosa bella a vedersi.

Entro la Chiesa di S. Agostino si conserva di esso Ottavio la tavola dell' Arcangelo S. Raffaello. Ma in questa dà chiaramente a conoscere, che non era troppo assuefatto a dipingere ad olio; poichè ella è d' un colorito manchevole, e fiacco.

Fuor di questa città poi nel borgo di Lavagnuola dentro il palazzo Imperiali sono da lui, o piuttosto da Andrea suo fratello, dipinte le volte d' alcune stanze. In una vedesi figurato Apollo con le Muse, e in certe altre alcuni degli avvenimenti descritti dal Tasso nella Gerusalemme.

(*b*) Questa facciata è perduta. Quante insigni Opere d' Ottavio Semino son ite a male! Anche ultimamente in piazza Cicala, per cagione di nuova fabbrica, sono stati gettati a terra alcuni de' più belli, e meglio conservati lavori, ch' egli abbia mai fatto. Rappresentavano questi le Muse, ed altre favolose Deità a chiaroscuro dipinte, con alcune Fame colorite sopra le finestre: il tutto d' un gusto delicato, e d' uno stile Raffaellesco.

nunziata dall' Angiolo: Ma per averli coloriti a tempra fece credere, ch' ei non avesse pratica in dipingere ad olio. Certa cosa è, che al possibile se n' astenne: fosse ciò, perchè veniva di continuo impiegato in opere a fresco; fosse, perchè, a guisa del Buonarroti, abborriva quel modo di dipingere, come più facile, e più comune a' Pittori.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Le profittevoli occasioni d' operare, che continuamente si presentavano da' nostri a questo valentuomo, non valsero a ritenerlo lungamente in Patria; poichè il desío di rivedere Milano colà lo trasse; ove giunto si diè nuovamente ad operare, e con soddisfazione di que' Cittadini, che a gara facevano in occuparlo. Le sue più singolari pitture in quella città furono le fatte nella Cappella dedicata alla Beata Vergine dentro la Chiesa di S. Angiolo; Cappella da lui adornata di storiette spettanti alla vita della medesima Vergine; tra le quali bellissime riuscirono le esprimenti la Natività, e il felice Transito di lei. Entro la Cappella di S. Girolamo avvi di suo la tavola col Santo a' piedi del Crocifisso, e il ritratto d' una matrona. Nella volta poi v' ha espresso un Cristo sopra le nuvole; ed all' intorno di esso in otto ovati figurò i quattro Evangelisti, e i quattro principali Dottori della Chiesa; siccome anche nelle pareti laterali descrisse due fatti presi dalla vita del Santo, a cui è dedicata la suddetta Cappella.

Entro la Chiesa di S. Marco dipinse due altre Cappelle: in una espresse S. Gio. Battista, alcuni Profeti, ed un Dio Padre: nell' altra l' adorazione de' Magi, lo Sposalizio di Maria, e la gloriosa Assunzione di lei al Cielo. Belle pure riuscirono certe figure di Santi da lui colorite nell' Oratorio di Santa Marta; e bellissime furono stimate certe altre, che sulle facciate d' alcune case condusse: e in due particolarmente, in una delle quali rappresentò S. Ambrogio a cavallo, che colla frusta alla mano mette in fuga gli eretici, e nell' altra la Beata Vergine con S. Giovanni, ed Angioli intorno. (a)

Fu

(a) Ha dipinto Ottavio anche in Pavia, e presso a' PP. di quella Certosa dentro il Refettorio; nella cui principal facciata ha espressa l' ultima Cena di Cristo con gli Apostoli.

Fu Ottavio molto favorito in Milano dal Conte d' Adda, che per la buona stima concepitane l' ebbe sempre caro, ed in sua casa alloggiollo. Quivi esso Ottavio diverse cose per lui dipinse; e con impegno dobbiam credere, che si portasse in servirlo, stante l' affetto, che questo Signore mostravagli; quantunque poco sel meritasse; poichè non s' appartò mai dal suo scorretto modo di vivere; anzi giornalmente con persone di vile, e tristo nome spassavasi: sordidamente al suo solito vestiva; rimprocciando chi cortesemente ammonivalo; e gli abiti sin rifiutando, che per decoro della Professione il generoso Mecenate gli facea preparare.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Un tal suo costume sempre ei continuò sino all' anno 1604., nel quale cessò di vivere. Gli sopravvenne la morte in una maniera tanto più miserabile, quanto meno preveduta. Perocchè essendosi un giorno dopo il pranzo posto a dormire, siccome avea per costume, sopra una sedia chiuso nella sua stanza; osservarono i domestici, che fuor dell' usato assai tardava ad uscire. Perciò temendo di qualche sinistro, forte picchiarono, e ad alta voce il chiamarono: ma il tutto indarno. Onde risolverono di abbatter la porta. Il che eseguito, ed entrati nella stanza, trovarono l' infelice Pittore morto sulla medesima sedia. Un caso sì funesto, e improvviso fu di compassione, e di spavento a chiunque l' intese, e molto più a coloro, che con gli occhi proprj lo videro. Questi specialmente ne portarono per lungo tempo impressa nella memoria la trista immagine non senza grave riflessione a' giusti giudizj di Dio. Molto compassionollo fra gli altri il Conte, per ordine del quale fu onorevolmente seppellito.

Lasciò Ottavio in Milano un' allievo ben degno. Fu questi Cammillo Landriani, il quale acquistossi buon credito nella sua Professione; e meritò d' essere nominato dal Lomazzi nel libro intitolato: *Idea del Tempio della Pittura*: qual uno de' più studiosi, e valenti giovani, che in que' tempi colà fiorissero.

VITA
DI GIACOMO BARGONE
Pittore.

PER quanto la Virtù sia superiore a qualunque disavventura; non è perciò, che il Virtuoso non soggiaccia alle insidie degl' invidiosi, e talora non rimanga da queste sopraffatto, ed oppresso, mentr' egli non si prende guardia, perchè di niun male sospetta. Tanto avvenne a Giacomo Bargone Pittor Genovese, del cui funesto caso farò quì racconto.

Fu costui di civil nascita, e di bell' ingegno. Ebbe i principj della Pittura nella fiorita scuola de' due fratelli Andrea, ed Ottavio Semini; da' quali apprese sì presto, e sì bene l' arte di disegnare, che potè dopo breve spazio inventar di sua idea rappresentanze, ed espressioni d' assai buon gusto: onde in que' suoi primi tratteggiamenti fece chiaro comprendere, quanto insigne Professore sarebbe poi divenuto.

Passò egli dal disegnare al colorire, e formò varj lavori, ma niuno oggigiorno se ne conserva, salvo alcune figure, che dipinse a fresco sulla facciata di certa casa contigua alla piazza del Guastato (*a*). Queste figure son finte di bronzo, e condotte con un disegno sì accurato, e perfetto, che Lazzaro Calvi (siccome già altrove accennammo) fattosi a considerarle, scorse nell' Autore d' esse un talento di gran lunga superiore al suo. Laonde tocco da fiera invidia, pensò un' empia maniera di chiuder la strada a' progressi di colui, che altrimenti gli avrebbe un giorno oscurata la gloria.

Tiratolo per tanto una sera a cenar seco, gli diede sull' ultimo a bere un bicchier di vino manipolato con certi maligni ingredienti, che forte occuparono il cervello al povero giovane, e lo renderono come stupido, e scimunito: nè valsero i molti, e potenti rimedj a sanarlo: anzi operando, e insinuandosi sempre più la malignità della bevanda, in pochi mesi lo privò totalmente di senno.

Pure

(*a*) Presentemente è distrutta la segnata casa, ed in conseguenza ancor la pittura.

Pure in sì compassionevole stato non perdette mai quell'amore, che verso la sua nobilissima Professione avea da sano nutrito. Perciocchè nel residuo di sua vita frequentava sollecito le stanze de' Pittori, e volea maneggiar pennelli, e colorir tele, dicendo, ch' era Pittore anch' esso. E con questo suo bel genio passò innanzi tempo al termine de' suoi giorni. Così per altrui malvagità, e tradimento Genova perdette in Giacomo Bargone un giovane di gran talento, e d ottima espettativa.

Di Giacomo Bargone.

VITA
DI NICCOLOSIO GRANELLO
Pittore.

LA fortuna è l' arbitra delle umane cose, sin degl' ingegni. Ove manchi il favor di costei, giace negletta, e senza pascolo l' abilità, e ne va ignuda la stessa Filosofia. Non è nuovo questo sentimento, a cui migliaja di Scrittori, e di esempj fanno ragione: tuttavía mi porge motivo di quì rammentarlo la riflessione alla molta abilità, e alla poca fortuna del Pittore, che or assumo per soggetto del presente discorso.

In una villa poco distante dalla pieve di Tecco verso la metà del secolo decimosesto ebbe Niccolosio Granello la sua nascita, ed il soprannome (non so donde) di Figonetto, col quale fu poi sempre chiamato. Passò a Genova da fanciullo per cagion degli studj: ma perchè mostrava una forte inclinazione alla Pittura; i suoi Genitori a persuasione d' amici lo raccomandarono ad Ottavio Semino, che volentieri lo ammise alla sua scuola. Quale, e quanto profitto in breve tempo il giovanetto vi facesse, abbastanza lo dichiararono le singolari distinzioni, che dal suo Maestro ricevette a preferenza de' condiscepoli. Imperocchè questi se l' elesse per compagno in alcune Opere di non leggiero momento: contuttochè Niccolosio fosse ancora in età immatura. Si videro per tanto Maestro, e discepolo lavorare insieme pitture, e special-

e specialmente una in Pegli dentro il palazzo, che fu già del Sig. Adamo Centurione, ed ora è del Sig. Principe Doria (quest' è il palazzo vicino al bosco, ove stendesi un' ameno lago con un' Isola in mezzo architettata da Galeazzo Alessi): nella qual pittura si scorge un' idea molto vaga, ed una tal mistura di colori, che sente di quel maestoso, e di quel vivace, ch' era proprio degli antichi più eccellenti Professori. (*a*)

Di Niccolosio Granello.

Altre Opere di Niccolosio fanno degna comparsa sulla facciata della casa stessa, ove già con altrui invidia lavorato aveva il Bargone; le quali sebbene dal tempo sono assai consunte: pure non lasciano di recarci una sufficiente nozione dell' egregio talento del loro Autore.

Nel luogo detto Sottoriva presso al ponte degli Spinola erano di questo bravo Artefice alcuni lavori a fresco sopra la porta di certa casa, che in occasione di nuova fabbrica sono stati distrutti, eccetto un' immagine di S. Antonio, che fu salvata, come cosa di raro pregio: quantunque ora sia essa pure, o per colpa de' tempi, o piuttosto per trascuraggine degl' ignoranti, assai malcondotta. (*b*)

Ma quanto questo Pittore fu fornito d'abilità, altrettanto fu [come da principio motivai] malveduto, e spregiato dalla fortuna. Egli menò quasi sempre una vita disagiata, e meschina. Scarseggiò di fama, e di occasioni di guadagnare; a tal che più degli utili, che dalla Profession sua ritraeva, gli eran quegli, che con far la rivendúgliola s' andava procacciando la moglie sua; donna, che accoppiava alla bellezza del volto l' integrità de' costumi; onde, mortole il marito senza averle lasciata prole, meritò di migliorar con-

(*a*) Egli sembra, che questi lavori a fresco tuttora vaghi, ed aventi una forza di colorito maravigliosa, vengano tanto nell' invenzione, quanto nell' esecuzione attribuiti dal Soprani al Granello piuttosto, che al Semino. Potrebb' essere, che il Semino se ne fosse incaricato, ed avesse poi lasciata al Granello la condotta dell' Opera. Il fatto sta, che queste pitture sona da vedersi, se non per altro, almen per conoscere qual fosse la maestria d' un Pittore, del quale ce n' è qui recata soltanto in iscorcio una lieve, e magra notizia. Per indicare alcuna cosa di ciò, ch' elle rappresentano, dirò, che nella volta della loggia contigua alla sala v' è Andromeda esposta sopra uno scoglio ad esser divorata dal mostro marino: e nello spazio principale di essa sala è figurata certa impresa militare d' Andrea Doria il vecchio.

(*b*) Al presente non sono più in essere, nè i lavori sulla piazza del Guastato, nè l' immagine di S. Antonio.

condizione. Perocchè la chiese, ed ebbe in isposa Gio. Battista Castello insigne, e benestante Pittore Bergamasco, di cui dovrò in quest' Opera a suo luogo distesamente parlare.

Di Niccolosio Granello.

Un curioso accidente occorso al nostro Niccolosio, voglio qui per conclusione riferire; poichè altro di esso non ho rinvenuto. Erasi costui posto una sera a disegnare a lume di candela, e ad uscio aperto un teschio con varj ossami, che a tal effetto cavati avea da un cimiterio. Or mentre stava internato in questa occupazione, gli entrarono furtivamente in camera alcuni suoi amici, i quali prima d' esser da lui veduti gli spensero il lume, e senza far motto gli diedero qualche leggiera percossa: indi lasciatolo al bujo, cheti cheti se ne partirono. Sbigottito il disegnatore per tale avvenimento non ardiva di muoversi. Così stette buona pezza a guisa di stupido, ed insensato. Rincoratosi al fine, si fece a pensare, qual potesse mai essere stata la cagione della sofferta molestia. E dopo avere su ciò lungamente fantasticato, s' avvisò, che l' anima del morto, le cui ossa temerariamente avea disseppellite, fosse stata quella, che per ammonizione, e gastigo battuto l' avesse; e siccome gli Amici non gli svelarono mai la fattagli burla, nè ad altri la raccontarono, finchè egli visse: così egli fermo sempre nella sua falsa opinione perseverò.

VITA

VITA
DI LUCA CAMBIASO
Pittore, e Scultore.

CORREVA l'anno 1527. allora che il Duca Carlo Borbone s'appreſſava con forte eſercito a Roma, per darle il ſacco. Grande era lo ſpavento non ſolo di quella città, ma eziandío di molte altre d'Italia; e maſſimamente di Genova, che, non oſtante la ſucceduta violenta morte di eſſo Duca (*a*), pure vedendo tuttavía proſeguirſi

(*a*) Benvenuto Cellini Fiorentino nella vita, che di ſe ſteſſo ci laſciò ſcritta, notificò ſe avere con un colpo di fucile ucciſo il Duca Borbone, mentre queſti tentava d'entrare oſtilmente in Roma. Nella ſteſſa miſchia morì pure, diſgraziatamente trapaſſato da una palla di moſchetto, Agoſtino Foglietta noſtro Genoveſe, uomo di gran ſenno, e di ſingolar deſtrezza ne' maneggi de' più grandi affari, e perciò ſovente impiegato da' Sommi Pontefici Leone X., e Clemente VII.

seguirsi colà le rapine, e le stragi, per più riguardi presagiva a se medesima un pari danno. Onde Giovanni Cambiaso, di cui già altrove ho parlato, per allontanare dal temuto pericolo se, e la consorte, che da alcuni mesi era incinta, si ritirò con essa in Moneglia, luogo dell'orientale Riviera. Quivi nell'ottobre del prefato anno ebbe un figlio, a cui pose nome Luca, perchè nel giorno festivo di S. Luca eragli nato. Svaniti poscia i timori, fece Giovanni con la sua famiglia ritorno a Genova; donde poco dopo, a cagion dell'insortavi pestilenza, dovette nuovamente partirsi. Ricoverossi pertanto nella sua natía Polcevera; ove attese principalmente a rilevare con somma cura l'avuto figlio.

Di Luca Cambiaso.

Non era ancor giunto il piccolo Luca all'età di dieci anni, che già mostrando nel disegno uno spirito vivace, e una mano snella, ed esatta, dava chiari indizj d'aver a riuscire quel raro Pittore, che di fatto riuscì. Stava egli tutto giorno applicato, or a disegnare le Opere de' migliori Maestri, or ad eseguire appuntino gl'insegnamenti del Padre, or ad esaminare da per se col suo ingegno le difficoltà dell'arte per superarle, e le finezze per conseguirle; onde in breve acquistò una franchezza tale, che era oggetto di maraviglia a chi si faceva a vedere le primizie de' suoi lavori; particolarmente pei benintesi scorti; nel che fu anzi esemplare, e guida, che imitatore, e seguace (a). Imperocchè quantunque prima di lui Michelangiolo, e Raffaello si fossero in questo genere distinti; pure negar non si può, che Luca per la facilità sua nel trattarli, ed in gran numero, non sia stato anch'egli d'un gran lume a' Pittori, e non sia per esserlo in ogni tempo.

L'indefesso studio, che successivamente fece sul naturale, e le scelte cose, che dalle più insigni pitture ritraeva, in breve l'elevarono ad alto segno; onde in età di soli quindici anni lavorò in compagnía del Padre alcune Opere sul fresco, che furono, e sono da' periti molto apprezzate. Tra queste si contano certe favole cavate dalle Metamorfosi d'Ovidio

(a) Fu il Cambiaso molto intelligente degli scorti: egli è vero: ma non per ciò si vedono Opere sue condotte ad un rigoroso, e perfetto *sottoinsù*. In tal genere sopra quanti siano mai stati conviene innalzare il Coreggio.

d' Ovidio dipinte sulla facciata d' una casa, che fa angolo sulla piazza dell' Oratorio di S. Siro (*a*): le forze d' Ercole entro il palazzo del Sig. Sinibaldo Doria presso alla Chiesa di S. Matteo (*b*): ed alcune imprese Romane sopra la facciata d' un casamento nella strada Lomellina (*c*).

Di Luca Cambiaso.

Queste pitture tutte, che, se si riguarda l' età, in cui le lavorò, sono mirabili, colorì semplicemente a chiaroscuro. Ma desideroso poi d' adoperare anche la varietà de' colori, volle provarvisi, e felicemente vi riuscì nelle due facciate di case, che dipinse, l' una nella strada di Locoli, e l' altra sulla piazza di Fossatello; usando però una maniera troppo intensa, e gagliarda. Dopo ciò ripigliò nuovamente il tralasciato modo di colorire a chiaroscuro: e in così fatta maniera dipinse sulla piazza Pinella un' altra facciata di casa; al di dentro della quale fece varie storiette colorite, e adornate di superbe grottesche. Nel tempo stesso impiegossi anche in dipingere le stanze d' un casamento situato nella strada di S. Matteo; pitture, che ultimamente, a cagione di nuova fabbrica, furon distrutte. Esprimevano queste la favola d' Andromeda con le varie sue circostanze, e comparse. Ma bellissima fra le altre riuscì la pittura da lui fatta nel portico, dove rappresentò questa Principessa, cui Perseo libera dalle fauci del mostro marino. (*d*)

Presentoglisi indi a non molto una grata occasione di dar saggio del suo talento; e fu quando egli in competenza con Lazzaro Calvi venne impiegato a dipingere nel palazzo del Sig. Antonio Doria la volta di quella gran sala. In essa il nostro Luca con istile grandioso, e patetico descrisse l' infelice avvenimento de' figli di Niobe; ove dimostrò quanto studioso ei fosse degli scorti, e della notomía ne' bei nudi, che v' introdusse, e per le naturali movenze, che loro diede. E tanto più è da ammirarsi la maestría sua in quest' Opera, che occupa lo spazio di ben cinquanta palmi, se si considera non

(*a*) Non solo non si rinvengono più queste pitture, ma nè anche si sa il posto, ove fossero, a cagione delle nuove fabbriche, che di tempo in tempo si sono fatte in tal luogo.

(*b*) Neppure s' ha contezza di questi altri lavori per la medesima ragione.

(*c*) Queste per mio avviso non sono, se non le fatte nella facciata d' un casamento, che ora è del Sig. Alessandro Saluzzo.

(*d*) Questa pittura del portico ha fatto anch' essa lo stesso fine, che le altre.

non essere stata da lui eseguita con altro ajuto, che con quello d' un semplice disegno, che si formò in un foglio di carta. Altre antiche favole dipinse pure nelle lunette di questa sala: siccome di figure di Dei adornò i triangoli, che fra esse sono interposti. (*a*)

Di Luca Cambiaso.

Era Luca, allora che fece Opera sì degna, in età d' anni diciassette: e Valerio Corte, che di lui stese la vita, ci lasciò scritto, che salendo un giorno sul palco alcuni Fiorentini Pittori, per goder da vicino le Opere di Luca in tempo, ch' egli era ito a ristorarsi: poichè ritornato, ebbe ripreso il pennello, per dipingere, coloro credutolo un garzone di quel Maestro, le cui pitture ammiravano, voleano cacciarlo di colà, come presuntuoso, e temerario: nè fu sì facile al giovane Pittore il persuaderli. Ma assicurati dagli astanti, che veramente egli n' era l' autore, e vedutolo poscia operare, partirono maravigliati, dicendo, che da lui solo poteva essere un giorno superato il valore del gran Michelangiolo.

Di maggior lode degne però furono le pitture, anch' esse a fresco, condotte sulla facciata della casa d' un certo Sig. Sivoli posta a lato della Chiesa di S. Domenico. In essa figurò alcuni Dei, e femmine, e putti fra loro scherzanti: aggirovvi due fregi d' invenzione assai pittoresca; uno de' quali ci dà a vedere alcuni mostri di mare aggruppati con capricciosi Tritoni: ed un' altro ci rappresenta una Galatea accompagnata da putti, e da fiumi, che dalle urne loro votano copia d' acque. Grande è l' armonía, che scorgesi in questa pittura; e più considerabile n' è l' artificio; poichè i lumi, le mezze tinte, e gli scuri vi sono posti a primi colpi, senza essere tra loro in parte veruna uniti, o sfumati: e pure da lontano non solo non vi si scorge crudezza, ma di più il tutto apparisce fatto con impasto pienamente unisono, e morbido. (*b*)

Questa

(*a*) Anche nella volta d' una stanza contigua alla sala in questo stesso palazzo è dipinta non so qual battaglia; ma tutte queste Opere quantunque siano di stile franco, e risoluto; ad ogni modo sentono del puerile.

(*b*) Di queste pitture anche al presente se ne vede buona parte, quantunque consunta, e guasta dal tempo.

Questa variazion di maniera dispiaceva molto a Giovanni suo padre, il quale talvolta con gli amici suoi se ne lagnava; ma Luca, che d'altro non curavasi, se non d'appagare il proprio genio, ad ogni modo seguitare la volle; e secondo l'intrapreso stile colorì sulla piazza di Nostra Signora delle Vigne la volta d'una stanza in casa Grillo, e nell'esteriore facciata in due finte nicchie figurò Giano, e la Dea Pace in atto di scacciare il Dio della guerra (a); siccome pure d'uno stile non punto dissomigliante lavorò sopra un'altra facciata di casa dal ponte de' Calvi poco distante, Curzio, che si gitta col cavallo nella voragine, ed Ercole, che lotta con Antéo; le quali figure quantunque esposte siano all'ingiurie de' venti, ed all'aria marina, essendo situate vicino, e a fronte del porto: pure nella prima loro freschezza tuttavía si conservano. (b)

Di Luca Cambiaso.

Aveva già fatti Luca questi lavori, quando giunse in Genova Galeazzo Alessi famoso Architetto Perugino, il quale in vedendoli tanto gli piacquero, e tanto invaghissi di quel franco pennelleggiare, che volle conoscerne l'Autore. Andò dunque a trovarlo; e conosciutolo, frequentavalo, osservandone i cartoni, e gli abbozzi; ciò, che riuscì a Luca di gran giovamento; perocchè fu da lui instruito su molte regole spettanti alla Pittura, ed esortato a dismettere quella gigantesca maniera; mentr'essa mancava in alcuna parte di grazia, e di leggiadría. Approfittossi Luca de' consigli del virtuoso amico, e principalmente di quest'ultimo, adattandosi da indi innanzi ad un colorire più soave, e ad un disegnar meno stravagante: come ad evidenza mostrò nel lavoro a fresco esprimente la Dicollazione di S. Gio. Battista; che l'anno 1552. fece ad istanza del Sig. Adamo Centurione dentro la Cappella di S. Maria degli Angioli; nel qual lavoro, e per l'elegante disegno, e per le armoniose tinte, e molto più per li ben imitati affetti sì del manigoldo, come della Erodiade,

(a) Sarebbe per altro desiderabile, che il Cambiaso avesse proseguito a praticare questa sua maniera, perciocchè è grandiosa, e d'un colorito saporoso, e brillante.

(b) Si conserverebbero anche oggidì nel loro buon essere le figure di Curzio, di Ercole, e di Antéo, se tempo fa non fossero state rovinate, per ugualiare due piani del casamento, in cui eran dipinte. Le altre figure del Giano, e della Pace sono oramai dal tempo consunte.

diade, e de' circostanti si rendè superiore a' due Pittori Lazzaro Calvi, e Andrea Semino, che ivi altre storie del Santo Precursore aveano dipinto.

Dopo queste fatiche, per ricrearsi alquanto fece Luca una gita a Voltaggio, donde in breve ritornato, ebbe occasione di dipingere alcune volte in casa del Sig. .... Grimaldi (*a*): ove poscia nel ristorarsi le stanze furono guastate le pitture, fuorchè una, la quale con accuratezza grande, e spesa non leggiera fu in un vicino salotto trasportata. Lo stesso avvenne ad alcune altre pitture da lui con molto studio condotte sul prospetto d'una casa situata nella piazza di Piccapietra (*b*); poichè non furono del tutto distrutte, ma in parte locate al di dentro di essa casa.

DI LUCA CAMBIASO.

Sopravvenne in questo tempo al nostro Luca un famoso Competitore. Fu questi Gio. Battista Castello da Bergamo, giovane d'elevato talento, bravo Pittore, e nella Scultura, e nell' Architettura versato. La precorsa fama dell' eccellenza di questo nuovo Artefice mosse il Sig. Gio. Vincenzo Imperiale ad impiegarlo ne' lavori sì di stucco, sì di pittura, che destinato avea si facessero nella sala del suo palazzo. Ma volendo, che anche il nostro Luca vi operasse; per aver più perfette le pitture, cercò di mettere i due Artefici in impegno d'emulazione; ed acciocchè l'uno non vedesse innanzi tempo l'operato dell'altro, fece con assi tramezzare i palchi. I soggetti, che presero a figurarvi furono alcune storie cavate dalla vita di Cleopatra Reina d'Egitto (*c*). Molto belle riuscirono queste pitture: ma la maraviglia fu, che scopertesi comparvero di una maniera tanto consimile, che pareano da un solo ingegno inventate, e da una stessa mano dipinte.

(*a*) Questa pittura del Cambiaso egregiamente sul fresco dipinta, e trasportata, come qui leggiamo, non può essere, se non quella, che vedesi entro la volta della sala al primo piano del palazzo Grimaldi vicino alla Chiesa di S. Luca. La pittura ci rappresenta la continenza di Scipione.

(*b*) In questa piazza al presente chiamata de' Garibaldi è situato il palazzo, che fu già de' Signori Geirola: ed entro la volta d'una stanza di quello conservasi del Cambiaso un' a fresco, che in essa sembra a pezzi murato, dimostrante Apollo, le Muse, e il Cavallo Pegaso, che con la zampa fa scaturire il fonte Ippocrene. Questa esser dee la pittura trasportata, per quel, che ne penso. In oltre a piano del portico nella volta d'una stanza, che ora serve di bottega, avvi un' Ercole d'egregio disegno.

(*c*) Due furono le pitture a fresco fatte nella volta della riferita sala. Quale storia di Cleopatra contenesse la pittura del Castello non lo dice lo Scrittore; e al

Un sì grazioso avvenimento fu cagione, che i due Professori, riconosciutisi cotanto uniformi nell' ideare, e nel colorire, contraessero stretta amicizia, che in loro vita sempremai conservarono. E però dipingeano d' ordinario unitamente in un medesimo luogo, non già come emuli, ma come fratelli.

Di Luca Cambiaso.

Utilissimi poi furono a Luca i precetti, che per migliorare lo stile dal fedele amico Castello giornalmente riceveva; dal quale venne anche instruito nell' Architettura, e nella Prospettiva; e continuamente con esso intorno a' più difficili punti dell' arte filosofava; onde acquistò cognizioni tali, che da indi innanzi dispose i soggetti con miglior ordine, ed eseguilli con più dolci digradazioni, e passaggi.

Per tali cognizioni s' accese sempre più Luca d' un vivo desiderio d' operare, e di disegnar sulla carta nuove ingegnose invenzioni; non lasciando passar giorno senza produrne. Laonde tanti furono i suoi disegni, che di gran lunga superarono il numero di quei di molti Pittori insieme: come può di leggieri inferirsi dalla gran copia, che se ne vede anche oggidì (a). E quanti glien' eran sovente dalla moglie, e dalla fantesca distrutti, per appicciarne il fuoco! Il che malvolentieri soffrendo Lazzaro Tavarone suo discepolo, entrato un giorno nella stanza, in cui per terra ne stavano alcuni fasci, tanti ne raccolse, quanti potè, e a casa portossegli. Così li salvò dalle fiamme. Faceva Luca i suoi disegni con una cannuccia tagliata a foggia di penna, e si serviva di carta vile, e ordinaria. Il Pittore Valerio Corte suo familiare lo provvide di carta reale, affinchè piuttosto in questa delineasse. Ma Luca non volle mai adoperarla: e domandato

e al presente è difficile a rintracciarsi; perocchè quella parte della volta fu già da una bomba distrutta. La pittura poi del Cambiaso, che tuttora vi si conserva, rappresenta la morte di questa Reina. Altre figure ha egli dipinto nell' istessa sala, come quelle delle Parche: ed altre in alcuna delle stanze. Avvi anche di sua mano un' a fresco nella volta del portico entrovi Psiche in atto supplichevole davanti a un consesso di Dei.

(a) Quanti fossero i disegni fatti da Luca Cambiaso in sulla carta, e chi mai potrebbe ridirlo? La sua fecondità nell' inventarli, e la sua facilità nel condurli ce gli ha renduti innumerabili. Ma non ostante la loro moltiplicità, non sono punto scemati di pregio; perocchè si conservano, come gioje, nelle principali gallerie d' Europa, non che d' Italia.

mandato da Valerio della cagione, rispofegli, che imbrattar non voleva co' suoi scarabocchi sì bella carta; con che diè ad intendere, quanto poco egli stimasse le cose sue, tuttochè insigni; a confusion di coloro, che tanto esaltano le proprie, tuttochè rozze, e meschine.

Di Luca Cambiaso.

Dopo d'aver parlato de' disegni di Luca, dirò qualche cosa del suo modo di colorire. Egli in questo genere fu valente, risoluto, e franco: siccome espressello nel suo libro delle dicerie il notissimo Poeta Gio. Battista Marino. Ma più stesamente l'Armenini Pittor Veneziano, il quale ammirò in Luca una tale franchezza, e velocità; onde nel libro, ch' egli pubblicò col titolo di *Veri Precetti della Pittura*, così ci lasciò scritto.

Fu un certo Luchetto da Genova, il quale a mio tempo dipingeva in San Matteo, Chiesa, che era del Principe Doria, alcune istorie di quel Santo, a prova con un' altro Pittore da Bergamo assai ben valente. Ma certo, che di costui io ho veduto per quella città cose mirabili. Egli dipinge con tutte due le mani, tenendo un pennello per mano pien di colore; e si vede esser tanto esperto, e risoluto, che fa le Opere sue con incredibile prestezza; ed ho veduto più Opere di costui a fresco, che non vi sono di dodici altri insieme; e sono le sue figure condotte con mirabil forza: oltrechè vi è quella facilità, quella grazia, e quella fierezza, che vien di rado con molta arte, e fatica superata dagl' intendenti ne' loro maggiori concetti. Simil fare è quasi quello di Giacomo Tintoretto Veneziano: ci sono anzi di quelli, che lo tengono per più risoluto: ma nel vero è di minor disegno, ed è men considerato di Luca; e siccome coi colori è più dolce, così sono di minor rilievo, e forza le sue pitture, ec.

Ritorniamo ora agli studj di Luca. Egli si diede a perfezionare la regola già ritrovata da suo Padre di disegnare il corpo umano per via di cubi; e maravigliosamente vi riuscì. Il Lomazzi nel libro sesto del suo Trattato di Pittura al capo XIV. tenta di togliere al nostro Artefice la gloria di sì bella invenzione, attribuendola al Bramante, un

libro (a) del quale vuol, che giungesse in mano di Luca ad insegnarli tal regola. Ma il Lomazzi asserì ciò per sua congettura, senza recarne alcun sufficiente fondamento, che la renda credibile: e frattanto pregiudicò in questa parte al nostro Luca. Ben è vero, che in risarcimento del danno molto poscia lodollo nell' altra Opera da se pubblicata col titolo di *Tempio della Pittura*: dove al capo XXVI., parlando delle proporzioni, l' innalza sopra tutti i Pittori di quel secolo; e s' avanza infino a dire, che le figure del Giudizio di Michelangiolo al paragone de' disegni di Luca perdono di forza, e sminuiscono di grandezza: nè conchiude l' Opera senza nuovamente far onorata menzione di Luca, ed esaltare le belle figure de' Martiri da esso Luca dipinte nel grand' Escuriale di Spagna.

Di Luca Cambiaso.

Ma tempo è ormai, ch' io faccia menzione d' alcune altre sue degne fatiche. E prima di tutte nominerò quì due tavoline, perchè bellissime, le quali dipinse ad istanza di Fra Luca suo Confessore, Monaco dell' Ordine di S. Basilio, ch' ebbero luogo entro la Chiesa di S. Bartolommeo de' Religiosi del prefato Ordine. Una di queste, ch' egli colorì l' anno 1559. mostra la Risurrezione di Gesù Cristo: e l' altra, che lavorò due anni dopo, rappresenta la Trasfigurazione di esso Gesù sul Taborre.

L' anno stesso, in cui dipinse questa seconda tavolina, venne impiegato dal Sig. Luca Spinola nelle pitture a fresco della Cappella, che fabbricata s' aveva in S. Caterina alla destra del coro. Nelle pareti di detta Cappella descrisse due storie della vita di S. Benedetto: nella cupola alcuni Angioletti: e ne' peducci gli Evangelisti (b). Ma molto più segnalossi nella tavola dipintavi ad olio, nella quale si vedono i SS. Gio. Battista, Luca, e Benedetto. Di questa, come

(a) In ordine al primo Inventore del disegnare per via di cubi nulla abbiamo di certo. Potrebbe essere, che ne avesse scritto il Bramante, e potrebbe anch' essere, che il nostro Cambiaso senza altrui lume avesse messa fuori questa bellissima regola da lui sì egregiamente praticata, e tanto utile per locar le figure in buona prospettiva, e per ben ombreggiarle. Ma perchè il Lomazzi, ed il Soprani tacquero, che il primo di tutti a metterla fuori, e a pubblicarla colle stampe fu Alberto Durero, che morì l' anno appunto, in cui nacque il Cambiaso?

(b) Sono anche sue in questa Cappella le piccole figure scolpite in marmo del Crocifisso, della Vergine, e di S. Giovanni Evangelista.

come di cosa rara, mandonne il disegno in contraccambio d'un altro a Don Giulio Clovio insigne Miniatore.

Dipinse in oltre una tavola da Altare alle Monache di S. Brigida per la lor Chiesa; nella qual tavola effigiò Nostra Donna col Divin Fanciullo in grembo in atto di benedire i SS. Paolo, ed Agostino, a' piedi del quale sta un' Angioletto, che legge un libro, in un atteggiamento assai naturale, e grazioso.

Di Luca Cambiaso.

Lavorò pure una piccola tavola per la Chiesa di S. Maria della Cella in San Pier d'Arena, ove dipinse la Vergine sedente all'ombra d'un albero, sopra del quale avvi un panno a guisa di padiglione, che a tutta la figura fa sbattimento. S' appoggia al grembo della Madre il pargoletto Gesù, che stende la mano a ricevere alcuni frutti da un' Angioletto, vicino al quale sono altri Angioletti festosi, e ridenti; ed uno di essi accarezza l'agnello di S. Giovannino; mentre questo Santo sta come estatico a contemplare la Vergine. Vedesi poi sull'alto l'Eterno Padre in maestosa comparsa di gloria fra schiere di Cherubini coloriti con tutta la grazia, ed intelligenza. Ella è tavola per più capi maravigliosa (a). Ma la tavola, in cui più d'ogni altra facesse Luca spiccare i suoi talenti, e della quale, come mi è stato riferito da persone di credito, soleva egli stesso con certa particolar dimostrazione di genio compiacersi, e modestamente gloriarsi, è quella, che dipinse per l'Altar maggiore della Chiesa di S. Bartolommeo dell'Olivella, in cui espresse il martirio di quel Santo Apostolo.

Tra i lavori da lui condotti sul fresco un bel vanto si merita quello, che osservasi nella volta della gran sala d'un palazzo di (b) .... situato nella villa di Terralba. Rappresentò quivi il ratto delle Sabine: nel che finse una maestosa piazza intorniata di fabbriche, di logge, e d'archi:

(a) La riferita piccola tavola, più non si vede in quella Chiesa.
(b) Il sopra descritto palazzo già de' Signori Vivaldi, ora della Famiglia Imperiale, è situato in Terralba, borgo nel distretto della Parrocchia di S. Fruttuoso. Stupenda in vero è questa pittura del Cambiaso, che colà non istà già sola, essendo all'intorno coronata d'altri quadri similmente da lui coloriti a fresco, esprimenti altre storie Romane. E' desiderabile, ch'ella perpetuamente si conservi in quella freschezza, nella quale dopo due secoli la vediamo.

ogni cosa condotta ad un' intelligenza di artificiosissima prospettiva. L' arditezza de' Romani, lo sdegno de' Sabini, e il timore delle fanciulle non vi possono esser espressi con maggior energía. Leggiadrissimo è il disegno, forte il colorito, giudiziosissima la disposizione; il tutto ombreggiato con naturali sbattimenti, che danno all' Opera una viva, e grata comparsa.

Di Luca Cambiaso.

Innumerabili sono le tavole dipinte dal felicissimo pennello di Luca Cambiaso nello spazio di dodici anni; che tanti appunto n' impiegò in questa seconda maniera; onde s' io volessi contarle tutte, non potrei certamente venirne a capo. Egli era in un continuo, e speditissimo operare. Cavalieri di questa città, e Personaggi stranieri a folla gli commettevan lavori di tutte misure, e sì d' immagini sacre, che di profane: ed egli senza indugio, e con perfezion d' arte eseguivali: e n' era applaudito, e rimunerato. Ma fra i molti encomj soggiacque meritamente al biasimo de' ben costumati, per non avere nelle profane usata sempre la convenevol modestia: scoglio, in cui sovente urtarono i sommi Artefici.

Or proseguiamo a riferire i più eleganti lavori a fresco del nostro Luca. Ei nella sala del palazzo del Sig. Duca Grimaldi, [tal palazzo è situato presso alla Chiesa di S. Francesco di Castelletto] con brio gagliardo, e vivace figurò Ulisse, e Telemaco, che armati d' arco già sono a tiro di vendicarsi degl' insidiatori di Penelope, e già stanno per coglierli all' improvviso, mentre quelli sono tra le splendidezze d' un lauto convito. Si vede colà rappresentata la favola in un ampio, e maestoso cenacolo, le cui pareti sono ornate di quadri coperti di veli, che per la trasparenza loro lasciano godere in parte, e con delicata piacevolezza il dipinto: cosa d' impareggiabil artificio, come quella, che riflette finzione sopra finzione; e fa all' occhio un grazioso inganno, e al pensiero una piacevole maraviglia. Altri avvenimenti d' Ulisse dipinse Luca dentro le lunette di questa sala, ed ornò i triangoli, che le dividono, con alcune figure di Dei, e d' uomini illustri, empiendo poi tutto il rimanente di stucchi, di grottesche, di cartelle, e di ghiribizzosi intrecci, che formano un composto d' armonioso, di

giocondo,

giocondo, e di sorprendente. Rimase il Grimaldi cotanto soddisfatto di tai lavori del nostro insigne Pittore, che indi a poco impiegollo in formare i disegni d'altre imprese, ed avventure di quel prode Re, che servirono per far tessere in Fiandra gli arazzi da vestirne la medesima sala. I disegni furono tosto inventati, e distesi; e bellissimi riuscirono con sommo piacere di quel Signore, che non contento di ciò, altre incumbenze di pitture gli diede; fra le quali assegnolli la volta d'un salotto: ove Luca rappresentò un Satiro beffeggiato da Cupido, e da alcune Ninfe, e all'intorno in piccoli spazj diverse favole cavate dalle Metamorfosi d'Ovidio: il tutto espresso con una forza di colorito, che dalle pitture ad olio non si distingue.

Di Luca Cambiaso.

Terminata quest' Opera destinollo il Duca a dipingere tre tavole ad olio: il che s'eseguì dal Cambiaso in compagnía del Castello suo caro amico; e quelle furon locate nel coro della Chiesa della Santissima Nunziata di Portoria. Nella principale di esse vien figurata la Vergine, che riceve l'Angelico Annunzio: ove si vede il volto di lei tutto amabile, divoto, e spirante umiltà; siccome l'Angiolo Nunziatore in aria tutta gioconda, e celeste. Delle altre due tavole, che sono a lati di questa, la destra descrive l'elezione de' Giusti, e la sinistra la riprovazione de' rei. Se bella è la prima per la maestrevole, e scelta composizione, e pei leggiadri gruppi degli Angioli, che guidano al Cielo numerose schiere d'anime elette, mentre l'Arcangelo S. Michele abbatte, e calpesta l'infernale nemico: non inferiore è la seconda per la terribile scena, che in essa si rappresenta. Apresi quivi un'oscura caverna tutta occupata da spiriti infernali, che portano le loro vittorie sull'anime a Dio rubelle, delle quali fa scelta Lucifero con una tetra lucerna alla mano: e artificiosa oltremodo vi comparisce la figura d'una femmina, che piena di spavento stassi in disparte osservando l'orribilità del luogo, le azioni de' tormentatori, e le pene de' tormentati. In somma fu felicissimo Luca sì nell'inventare, che nell'eseguire; e comparve sempre abbondevolmente fornito di tutte quelle parti, che rendono eccellente, e qualificato un Pittore.

Nè quì finiſcono i lavori, che in quella Chieſa egli fece; perocchè d'ordine del Sig. Gio. Battiſta Zoagli vi dipinſe ad olio la tavola del Preſepio per la Cappella di eſſo Signore, e le figure di due Profeti: il tutto con ſua molta lode, e con piena ſoddisfazione di chi gliele commiſe. (a)

Di Luca Cambiaso.

Chi poi vuol vedere quant' oltre giungeſſe il Cambiaſo nel maneggiare i pennelli, paſſi ad oſſervar le pitture da lui eſpreſſe nelle volte d'alcune ſtanze del palazzo del Marcheſe Serra (b). Elle ſono d'una tale ſquiſitezza, e perfezione d'arte, che baſtarono da ſe ſole a fare, che il Principe Doria lo eleggeſſe inſieme col Bergamaſco a dipingere la Chieſa di S. Matteo, che di vaghe ſtatue di marmo faceva in quel tempo arricchire da Fra Gio. Angiolo Montorſoli. Gli argomenti delle pitture, che in queſta fece il Cambiaſo li traſſe dalla vita di S. Matteo ſteſſo; e il valore, col quale tanto eſſo, quanto il compagno Pittore vi ſi adoperarono, fu sì grande, che n' ebbero le approvazioni, e gli encomj da tutti gl' intelligenti. Ciò, che fa diſpiacere, ſi è il vederſi queſte pitture non poco offeſe per l' umidore, che vi trapela da' tetti guaſti.

Fabbricava in queſto tempo la ſuntuoſa ſua Cappella nel Duomo il Sig. Franco Lercaro, il quale volendo, che foſſe da valenti Profeſſori dipinta; in viſta delle ſingolari pitture della Chieſa di S. Matteo, ricorſe toſto a' due compagni Pittori, che concordemente, ſecondo il loro coſtume, vi s' impiegarono. Vi colorì il Bergamaſco la volta, e tutti vi fè

gli

(a) Nella volta di queſta Cappella ſta eſpreſſa a freſco una belliſſima gloria d' Angioli, che io credo ſia non del Cambiaſo, ma bensì del Bergamaſco Caſtello ſuo compagno.

(b) Queſto Palazzo Serra poſto dietro all' Oratorio del Santo Sepolcro (il qual Oratorio è poco diſtante dalla Chieſa delle Vigne) conſerva ancora al di dentro in tutta perfezione le pitture di due volte di ſtanze, che quì non ci vengono deſcritte, e ſono ſenza dubbio delle migliori, che mai faceſſe il Cambiaſo, per lo diſegno, per la compoſizione, e pel colorito. In una di eſſe pitture avvi Pſiche, che alla preſenza degli Dei porge la mano a Cupido, oltre ad alcune altre figure di Deità, che ſi veggono nelle lunette, e ne' triangoli. Nell' altra ſta effigiato, ſedente in trono, Auguſto, a cui le nazioni rendono omaggio, mentre gli Annaliſti ne regiſtrano i nomi ne' Faſti, ed il Tevere ſta attonito oſſervando queſti onori preſtati al ſuo Sovrano. Belliſſimo è un paeſe adorno d' archi, e di fabbriche, che vi ſi vede in lontananza. Anche nelle lunette vi ſono altre ſtorie Romane, e figure d' uomini rappreſentanti le Arti più nobili.

gli ornamenti in istucco: oltre a ciò lavorovvi anche una statua in marmo rappresentativa della Prudenza. Occupossi il Cambiaso nelle pitture delle laterali pareti, ove figurò lo Sposalizio della Sacrosanta Vergine, e la Presentazione, ch' ella fece di Gesù Bambino nel Tempio. Colorì quindi la tavola dell' Altare, ed ivi insieme quattro altre, cioè due per banda. In quella dell' Altare si vede la Vergine col Divin Figlio in grembo, e i Santi Battista, e Lorenzo: le due a destra mostrano il Presepio, ed un Santo Profeta: e le due a sinistra l' Adorazione de' Magi, ed un' altro Santo Profeta. (*a*)

Di Luca Cambiaso.

Dopo ciò volle Luca provarsi nell' uso degli scarpelli: e ben fece conoscere quanto anche in questo valesse; perocchè scolpì in marmo la statua della Fede; Opera, che riuscì non inferiore alle già fattevi dal Bergamasco, nè alle altre molte d' insigni Artefici, le quali accrescono il pregio, e lo splendore a quel magnifico Duomo.

Poichè egli ebbe terminata questa sua fatica gettò via gli scarpelli, dicendo essere di loro più delicati, e leggieri i pennelli: ma indi a poco dovette ripigliarli per servizio del Sig. Gio. Battista Torre, che l' impiegò in lavorargli una statua di mediocre grandezza rappresentante Bacco con un grappolo d' uva in mano, e la tigre prostrata a' piedi. (*b*) Nè solamente fu esperto il nostro Luca nelle Opere di scultura sue, ma lo fu eziandío nel regolare quelle d' alcuni valenti Artefici, e distintamente di Giacomo da Valsoldo Lombardo nelle quattro statue, che questo celebre Scultore formò per commissione del Sig. Gasparo Braccelli, collocate poi

(*a*) Nel suo viaggio d' Italia parla di queste tavole Mr. Couchin, e con la sua solita arditezza dice, che la tavola del Presepio è di poco valore: fa però grazia di soggiungere, che le altre sono assai buone, e sopra tutte quella dell' Adorazione de' Magi, che sente del gusto di Tiziano.

(*b*) Questa bellissima statua, che potrebbesi meritamente chiamare Scultura greca, è locata entro la nicchia, che sta a fronte del portico nel palazzo del vivente Sig. Gio. Battista Torre, il qual palazzo è situato presso la piazza de' Garibaldi. Io stesso nel mio libretto delle rarità di Genova ho sbagliato l' Autore di questa statua, avendola attribuita a Giacomo Filippo Parodi.

Altri lavori in marmo ha fatto il Cambiaso; ed uno certamente è il bel deposito d' Andrea Spinola entro la Cappella del Presepio in S. Francesco di Castelletto; il qual deposito, oltre la soda architettura, con che è costruito, più bello si rende per la statua del defunto giacente sull' urna, e per la figura della Vergine col Bambino in braccio. Potrebbe anch' essere, che fosse del Bergamasco suo compagno; ma alla maniera sembra lavoro di Luca.

poi d'intorno alla fontana della sua deliziosa villa di Bisagno; ed ora per varj accidenti affatto distrutte.

Correva l'anno 1576. quando i due Artefici diedero fine alle pitture nella soprammentovata Cappella. Ed in quest'anno appunto tentò il Castello di migliorar fortuna, come gli riuscì; perocchè imbarcatosi, senza far motto agli amici, sopra certe galee, che viaggiavano alla volta di Spagna, ebbe la sorte d'essere introdotto alla Corte del Re Filippo II., per cui molto lavorò, come a suo luogo diremo.

Di Luca Cambiaso.

Rimasto per tanto Luca privo del caro amico, continuò da se solo ad operare pel suddetto Sig. Lercaro, nel cui palazzo situato lungo la strada nuova dipinse la gran sala in varj quadri, rappresentandovi la nota impresa di Megollo Lercaro contro l'Imperadore di Trabisonda (a), e nella volta l'Imperadore stesso, che abboccatosi, e strettosi in amicizia con Megollo, gli fa costruire in Trabisonda un suntuoso palazzo. Il che diè nuova occasione al nostro ingegnoso Artefice di metter in comparsa la sua bella perizia nell'architettare, e nel condurre a giusti, ed ottimi passaggi di prospettiva l'eleganti produzioni della sua mente. Sono in questa pittura tanto ben dimostrati i naturali movimenti de' muratori, e degli scarpellini, che incidono le colonne della fabbrica, e l'armi del padrone del palazzo negli specchj de' piedistalli; l'attenzione degli Architetti in regolarne i disegni, che non si può veder cosa nè più ben intesa, nè meglio espressa. Nè tacer debbo, che tra le molte figure quivi dipinte spettatrici del fatto, vi ritrasse il Cambiaso se stesso. Di suo disegno sono pure gli stucchi, e di sua mano le figure d'alcuni Eroi di questa Famiglia effigiati sopra delle lunette, ed alcuni putti scherzanti con palme, ed allori. Parimente son suoi nello stesso palazzo gli a fresco d'alcune piccole stanze, in una delle quali rappresentò Abramo, che sacrifica il figlio; Giona, ch'esce fuori della balena; e Giuseppe co' suoi fratelli, che lo vendono agl'Ismaeliti; nell'altra v'è il carro della Felicità con alcune femmine all'intorno.

Altre

(a) Le storie del Lercaro colorite in piccole figure nelle pareti, sono state ultimamente distrutte nella ristorazione del palazzo. Si conservano però ancora le pitture della volta.

Altre pitture fece egli a fresco, che lungo sarebbe il rapportare. Ei fece ancora una tavola ad olio per l' Altar maggiore della Chiesa di S. Giorgio tenuta da' PP. Teatini; (a) siccome alcune pitture a fresco intorno alle pareti del medesimo Altare. Il tutto per commissione del Sig. Nicolò Raggio. Sì della tavola, sì delle altre pitture a fresco lascio, che i periti ne dieno giudizio. Niuno per mio avviso saravvi, che non le stimi cose di compiuta perfezione.

Di Luca Cambiaso.

Ma mentre questo Pittore, tutto occupato in tali studj, tranquillamente passava i suoi giorni, fu sopraggiunto da grave disgusto per la morte della moglie, a cui appoggiata era la cura della famiglia. Non poteva egli sottentrare a tal peso; perchè gl' impegni di sua Professione l' obbligavan sovente ad allontanarsi dalla casa. Pensò adunque di valersi per quest' affare dell' opera d' una sorella della defunta. Invitolla: accettò colei l' invito; e tosto imprese l' assistenza a' fanciulletti nipoti. Ma non tutte le cose deliberate per bene riescono a bene. Osservava Luca ora l' abilità, e l' attenzione della giovane cognata, ora l' avvenenza, e le belle fattezze del volto di lei: quindi il buon fine passò in amoroso ardore; tal che non pensava, se non a' mezzi, onde ottener la dispensa, per isposarla.

Uno fra i molti gliene suggerì l' appassionata sua fantasía; e fu quello di portarsi a' piedi del Papa; con qualche insigne tavola da se dipinta; ed intanto chiedergli la bramata grazia. Con tal disegno postosi in viaggio, giunse a Firenze, dove si fermò alcuni giorni. L' arrivo di sì virtuoso Soggetto fu riferito al Granduca, che voglioso di vederlo diede incumbenza al Paggi [nostro Pittore quivi allora dimorante] di condurglielo: ma questi, che ben conosceva l' indole di Luca troppo aliena dalla soggezione, che porta seco il trattare co' Principi, risposegli non v' esser altro mezzo per ottenere l' intento, se non quello di coglierlo all' improvviso. Così concertatosi, condusselo nel dì vegnente il Paggi sotto pretesto di ricreazione a' giardini di Prato, ove il Granduca dimorava; e in tal modo fece, che con lui s' imbattesse, come

(a) Quelle pitture a fresco più non si conservano, si conserva bensì la riferita tavola, che è delle migliori. Ella rappresenta il martirio di S. Giorgio.

come fosse stato un' incontro casuale. Il Principe salutati cortesemente i due Pittori, e con loro accompagnatosi, prese a discorrere col Cambiaso, mostrandosi consapevole del suo valore. Questi tutto umile col capo chino, e con le mani entro il suo cappello stava ad udirlo; ed avendogli il Principe per ultimo detto se essere molto contento, che le sue delizie di Prato avessero avuto in quel giorno la sorte d'essere visitate da chi non sapeva concepire nella mente, se non cose bellissime: bellissime, ripigliò il Cambiaso, credendo di fargli con ciò complimento. Ma l' incontro impensato, e la soggezion sua furon cagione, ch' egli non intendesse nè anche il significato di quelle parole, e si lodasse senza avvedersene.

Di Luca Cambiaso.

Licenziatosi quindi dal Paggi, proseguì verso Roma l' intrapreso viaggio; dove giunto, si portò pien di buona speranza al Sommo Pontefice [era allora Gregorio XIII.], al quale presentò due rarissimi quadri di sua mano, ed espose umilmente la supplica, attendendone favorevol rescritto. Ma la cosa gli andò fallita. Imperocchè non solamente gli venne negata la grazia; ma altresì fu da quella suprema Potestà costretto a promettere, che ritornato in Patria avrebbe senza indugio allontanata dalla casa l' amata femmina. Ricevette Luca con molta rassegnazione d' animo il precetto Pontificio; e quantunque sconsolato per le svanite speranze, pur nondimeno restossi alquanto tempo in Roma ad osservare le preziose Opere di Pittura, di Scultura, e di Architettura, di cui è sì ricca quella città. Indi restituitosi a Genova, ubbidì tantosto all' ordine avuto, dividendosi dalla cognata; quantunque ciò servisse a maggiormente accendere verso di essa l' inclinazione, e l' amore.

Condusse poscia moltissimi lavori, che da ogni parte gli venivan commessi; ma in questi quasi infiacchito lo spirito, riconoscono gl' intendenti una notabil variazione, e mancanza di quella bellezza, che per lo passato avea dimostrato. Cagione di ciò fu il grave incarico, e il bisogno, in cui trovavasi di mantener con onorevol decoro i suoi figli, ch' erano già grandicelli; ond' egli più alla material pratica, che al serio studio adattandosi, da indi innanzi proseguì a dipingere con tutta facilità, e prestezza, come lo dimostrano varie sue Opere, che quì appresso rapporto.

Elle sono. La tavola esprimente la Cena del Signore con gli Apostoli entro la Chiesa della Nunziata di Sturla.

La tavola del Deposto di Croce, che nel breve spazio di tre giorni colorì per la Chiesa di S. Chiara in Albaro.

Di Luca Cambiaso.

La tavola di Cristo, che riceve il Battesimo nel Giordano, per un' Altare della Chiesa di S. Bartolommeo già de' Monaci Basiliani, ora de' PP. Barnabiti.

Pel Refettorio de' suddetti Monaci fece anche un' altra tavola della Cena del Signore. (a)

Tre quadri con Misterj della Passione di Cristo pe' Monaci di S. Giuliano.

Le tavole da Altare pel Duomo, nell' una delle quali è la Vergine col Santo Bambino, e S. Anna: e nell'altra S. Gotardo (b)

Una tavola col Redentore versante sangue dalle piaghe collocata dentro la sagrestía d' esso Duomo.

La tavolina con S. Antonio Abate fatta per l' Oratorio di questo Santo: del quale pur fece a' Confratelli dello stesso Oratorio la statua in legno.

A queste s' aggiungono le tavole del Cristo morto, ed accolto fra le braccia della Vergine, per la suntuosa Chiesa di S. Maria di Carignano.

Quella di Cristo versante sangue dalle Piaghe, per la Chiesa di S. Silvestro. Il Presepio, per la Chiesa di Gesù, e Maria de' PP. Minimi di Granarolo.

La gran tavola rappresentante Cristo, che celebra l' ultima Cena con gli Apostoli, la qual tavola sta nell' interior facciata del Refettorio de' PP. Conventuali di Castelletto. (c)

In somma

(a) A proposito di questa tavola della Cena del Signore presso a' PP. Barnabiti, narrommi un vecchio Religioso di quel Convento, che il Cambiaso ito un giorno colà, siccome spesso soleva, si pose per divertimento a giuocare con alcuni di que' PP. allora Basiliani, pattuitosi, che chi avesse perduto dovesse dare agli altri una cena. Egli fu, che perdette. E venuto il tempo prescritto per l' adempimento dell' obbligo, portò loro questo quadro, in cui s' era esso pure effigiato, dicendo: Eccovi la Cena da me perduta.

(b) La tavola di S. Gotardo dal tempo consunta è stata di nuovo dipinta sullo stesso disegno dall' Autore di queste note.

(c) A tutte queste tavole della terza maniera del nostro Autore si possono anche aggiungere quella della Nunziata in S. Maria di Carignano, quella del Deposto di Croce in S. Fruttuoso, e quelle due, l' una dell' Assunzione della Vergine al Cielo, e l' altra con alcuni Santi, ambo entro la Chiesa di S. Bartolommeo dell' Olivella. Sono pure del nostro Luca quella dell' Adorazione de' Magi in S. Caterina, quella di Cristo sul Calvario in S. Francesco di Castelletto, e quella dell' Assunzione nella Chiesa di S. Andrea.

In somma tante furono le tavole lavorate dal Cambiaso su questa terza maniera, che una parte d'esse a vil prezzo venduta, bastò per dotar le figlie d'un suo Compare, a cui l'aveva donata.

Di Luca Cambiaso,

Sul prefato stile dipinse pure a fresco il nostro Cambiaso, e particolarmente dentro il palazzo del Sig. Luca Spinola Valenza (a) una stanza, nella cui volta, da lui ripartita in cinque quadri, e in quattro tondi, effigiò a chiaroscuro quattro Dei: rappresentò la caduta di Faetonte, e quella d'Icaro, i Giganti fulminati, Marsia scorticato, ed Aracne trasformata da Pallade in un ragno. In altrettanti ripartimenti divise ancora la sala del Sig. Lionardo Salvago, che gli fu data a dipingere, fingendo in quattro ovati a chiaroscuro altrettante Vestali, un concilio di Dei nel quadro principale, ed alcune battaglie ne' quadri minori: il tutto ornato con architetture ingegnose al suo solito, e vaghe.

Dopo di ciò a richiesta di Monsignor Cipriano Pallavicino nostro Arcivescovo dipinse nella volta della sala del palazzo Arcivescovile tre Storie Sacre, i cui soggetti cavò dalla vita d'Abramo; e nelle lunette effigiò i SS. Vescovi di Genova. Ma questi ritratti ora sono dall'umido guasti, e consunti. (b)

Mentre Luca così egregiamente operava in Genova con grande applauso, ed emolumento, morì in Madrid il Castello, che dipingeva nell'Escuriale; onde vennero di Spagna lettere, che per parte di Filippo II. chiedevan esso Luca colà a proseguire quell'Opere dal defunto lasciate imperfette. Egli considerando la lunghezza, e i disastri del viaggio, l'età sua anzi che no avanzata, e l'abbandonamento della famiglia; piegava alla determinazione di ricusare un sì decoroso, ed util progetto: pure mosso dalle esortazioni degli Amici, e molto più dal desiderio di conseguire da Roma, per mediazione di quel Re, la licenza delle bramate nozze; in compagnía di Lazzaro Tavarone suo discepolo partì da Genova l'anno 1583., e con prospera navigazione giunse

(a) Il palazzo già Spinola Valenza, lungo la strada nuova, è quello stesso, che or si possiede dal Sig. Giorgio Doria.

(b) Le tre Storie d'Abramo nella volta di questa sala tuttora si conservano, anzi vi si vede anche un'altro quadro dipinto dallo stesso Cambiaso a fresco nella principal facciata. Questo quadro rappresenta un concilio di Vescovi. Ciò, che più colà non si vede sono i ritratti entro le lunette.

giunse in Madrid, ove tosto si presentò al Sovrano, che con dimostrazioni di molta stima l'accolse. Gli diede incumbenza d'adornar di pitture la volta dell'Escuriale (a), ed assegnolli una pensione di cinquecento scudi al mese, oltre il premio, che gli avrebbe dato al fine dell'Opera. S'accinse Luca all'impresa, e con la sua solita velocità formò un bel disegno dimostrante il Paradiso: indi al Re presentollo, che vedutolo pieno di scorti, e di gruppi, lo desiderò meno intricato, e più liscio. Laonde in un subito il nostro Pittore formò un altro disegno più agevole, e più sciolto. Ebbe questo sopra del primo la preferenza: e di questo fu da lui intrapresa l'esecuzione.

Di Luca Cambiaso.

Grandi furono le distinzioni, e gli onori, che a Luca si fecero colà da que' Magnati, e dal medesimo Re, il quale bene spesso portavasi a vederlo dipingere. Or essendovi giunto una volta, mentre Luca stava ritoccando la testa d'una S. Anna, parve al Re, che troppo giovane rappresentata l'avesse. Il veloce, ed esperto Pittore, preso il tempo, che quegli avesse girato l'occhio verso un'altro sito, destramente con due tratti di pennello la fe comparire assai vecchia. Il Re poco dopo voltatosi, e rimiratala, pieno di maraviglia lodò

(a) Tutte le pitture a fresco fatte dal Cambiaso per l'Escuriale sono le seguenti.
Il già descritto Paradiso nella gran volta della Chiesa con infinità di figure.
Il martirio di più Santi nel basso chiostro; e i quattro Evangelisti entro le finte nicchie dell'ampia scala.
Entro la casa de' Preti l'Assunzione della Madonna, S. Orsola con le sue Vergini, e i SS. Lorenzo, e Girolamo.
Nella volta del luogo, ove si seppelliscono i Re, alcune figure di Virtù.
Poi per la Chiesa di S. Anna dipinse ad olio la tavola di S. Gio. Battista.
Altre Opere pur sue si conservano in alcune principali città d'Italia: e sono
Un quadro del Presepio entro la sagrestia di S. Domenico in Bologna.
In Napoli entro la Chiesa de' Certosini un Cristo flagellato alla colonna.
In Perugia sopra la porta del coro della Chiesa de' Cappuccini un quadro della Maddalena convertita alla predicazione di Cristo.
In Milano ha dipinto nella galleria dell'Episcopio il Presepio; il Cristo morto; e la Vergine con S. Giuseppe, che contemplano il Divino Infante.
In Firenze vedesi il suo ritratto, formato per mano di lui medesimo, entro quella singolar galleria.
In Roma nel palazzo Barberini si conserva il quadro della Vergine vestita alla zingaresca, che col Bambino in braccio fugge in Egitto; ed un S. Girolamo pur suo si vede nel palazzo de' Borghesi sul monte Pincio.
Finalmente nella galleria del Re di Francia sono del Cambiaso tre quadri: nel primo de' quali sta dipinto Amore, che dorme: nel secondo Venere con Adone: e nel terzo Giuditta con la fantesca. Opere tutte degne d'immortalità.

lodò la perizia, e la prestezza di Luca, e sempre più gli crebbe nella stima, e nell' affetto; onde con maggior frequenza, ed anche in compagnía della Reina lo visitava, gran piacere mostrando di vederlo lavorare; ed anche talora cogliendolo all' improvviso, gli percoteva con la mano le spalle: e proseguite, diceagli, a farvi onore. Luca per lo contrario rimaneva confuso a tali finezze: e come timido ch' egli era, non sapea formar parola di ringraziamento.

Di Luca Cambiaso.

Dimostrazioni sì grandi della Regia benevolenza servirono al Pittore per ingerirli qualche speranza di ottenere il bramato sposalizio con la cognata. Per la qual cosa cominciò a farne pratica co' Ministri di maggior confidenza del Monarca; acciocchè lo supplicassero ad adoperarsi presso la Santa Sede per la chiesta dispensa. Ma coloro non vollero in verun conto parlarne; anzi lo avvertirono a star con cautela; perchè se Sua Maestà avesse mai avuto sentore di sì stravagante proposizione, gli avrebbe senza fallo sospese quelle grazie, e cortesíe, colle quali infin a quell' ora l' avea sì liberalmente favorito, e distinto.

A questa inaspettata risposta, che atterrava ogni sua mal fondata idea, tal afflizione il sorprese, che in pochi giorni gli si produsse una postema sul petto. Nulla giovò la cura de' Medici Regj, per riparare al male, che ad ogni ora inasprendosi, aumentava il pericolo. Si fecero consulti; si praticarono potenti balsami; si tentarono specialissime prove; fra le quali una fu d' introdurre all' improvviso nella stanza dell' infermo alcuni suoi amici con armi alla mano in atto furioso, e minaccevole contro di lui, sperandosi, che per lo spavento avrebbe egli fatto qualche straordinario sforzo, con che gli si sarebbe aperto, e dissipato l' interno malore. Ma essendo riuscito vano anche quest' ultimo ripiego, e sempre più crescendo la maligna materia, finalmente l' oppresse; ond' egli cessò di vivere (*a*) con dispiacere della Corte, e dello stesso Re, che molto l' amava.

Lasciò il Cambiaso alcuni discepoli di merito, fra' quali Orazio suo figliuolo, che sullo stile paterno lodevolmente dipinse,

(*a*) Mancò il Cambiaso l' anno di nostra salute 1585., che fu il cinquantottesimo della sua età.

dipinse, Francesco Spezzino, e Lazzaro Tavarone, di cui parleremo più innanzi, e Gio. Battista Paggi, che sebbene non frequentò la scuola di lui; pure perchè s'avea proposto la maniera del Cambiaso per esemplare, e ne' suoi primi anni imitolla, come mostrano le primizie de' suoi pennelli: perciò anch' esso fra quelli giustamente vien computato.

Di Luca Cambiaso.

Fu il Cambiaso celebrato in sua vita dall' erudita penna di Monsignor Oberto Foglietta con un elogio, che si legge stampato insieme con gli altri degli Uomini Illustri della Liguria, dal quale si viene in cognizione, ch' era egli già stato encomiato da Paolo Foglietta, fratello del suddetto Oberto, nelle sue rime composte in lingua genovese, e tradotte poscia in latino da Rinaldo Corso da Correggio. Di tal traduzione io non ho altra notizia. Era Paolo amico intrinseco del Cambiaso, e di lui possedeva cento scelti disegni di Madonne tocche di penna, ed ombreggiate d' acquerello, che quali gioje conservava. Era una gran maraviglia il vedere trattato da un Pittore lo stesso argomento per ben cento volte, e sempre in differente maniera. Ma a tanto giungeva la fecondità dell' ingegno del Cambiaso.

Molti Poeti parlano di lui con sensi di somma estimazione, e lode; e specialmente il famoso Marino in certi suoi versi. Uno d' essi è questo:

O d' egregio pennel potere immenso!

Che quì serva per conclusione, di cui più adattata, e più giusta non so trovare.

VITA
DI FRANCESCO SPEZZINO
Pittore. (*a*)

QUante belle ſperanze tronca la morte! Aveſſe almen ella riguardo a certi Soggetti di freſca età, che già incominciano a dar buon ſaggio di ſe, e ci apparecchiano molti ſquiſiti frutti de' loro ingegni. Ma nò: Coſtei diſpettoſa non meno, che ineſorabile, non ſa avere riguardi: anzi d' ordinario .... *fura*
Prima i migliori. (*b*)
Così ſeguitò il ſuo coſtume contra il giovane Pittore Franceſco Spezzino, di cui ora imprendo a ſcrivere. Spedirommi in breve; perchè la brevità della ſua vita impedì a lui il molto operare, e toglie a me l' abbondanza della materia.

Qual foſſe la città, o terra natale di queſto Pittore non l' ho mai potuto rinvenire; e quantunque io ſupponga, ch' egli ſia nato in Genova, non per tanto ciò non oſta all' opinione d' alcuni, che lo vogliono originario della Spezia, dalla quale abbia riportato il cognome di Spezzino. Studiò coſtui la Pittura ſotto Luca Cambiaſo, e Gio. Battiſta Caſtello il Bergamaſco, i quali, atteſo il ſuo raro ingegno, e le ſue manifeſte diſpoſizioni ad un' ottima riuſcita, con parzialità d' affetto ſempre lo riguardarono, e con tutta la ſollecitudine l' inſtruirono. Aggiunta all' ingegno, e alla diſciplina di que' due virtuoſi, ed accurati Maeſtri l' indefeſſa applicazione del giovane ſcolare, in breve tempo egli andò molto innanzi nell' arte. Le Pitture, che ſoleva (oltre alle quotidiane de' ſuoi Maeſtri) minutamente oſſervare, erano quelle del Buonarroti, e di Andrea del Sarto. Ma ſoprattutto particolare, ed aſſiduo ſtudio facea ſulla prezioſa tavola

(*a*) Non ſi è premeſſo alla vita dello Spezzino il ritratto, che ſi vede nell' antica edizione di queſt' Opera; perchè ſi è ſcoperto, che tal ritratto non è già il vero dello Spezzino, ma è quello di Deſiderio da Settignano, come ſi può ſcorgere dal Vaſari, che lo riporta. Vero ritratto dello Spezzino non ſi trova: e noi non vogliam darne de' falſi.

(*b*) Petr. p. I. Son. 210.

vola esistente in Santo Stefano, dipinta da Giulio Romano. Di questa tavola una copia ritratta dal nostro Spezzino giunse in mia mano pochi anni sono. In essa ammirai una grande esattezza ne' dintorni, e un giudizioso tratteggiare dell' ombre con mezze tinte ben passeggiate. Così non fosse stata alquanto logora, e maltrattata. Colpa di chi possedevala.

Di Francesco Spezzino.

Due sole tavole, e di mediocre misura, si conservano di lui al pubblico esposte: l'una è quella della Nunziata, ch'egli colorì con disegno del Castello suo Maestro, collocata in S. Maria delle Vigne (*a*): e l'altra è quella, che vedesi in S. Colombano, la quale egli dipinse, come vi si legge, l'anno 1578. Rappresenta questa l'addolorata Vergine Madre col morto Gesù tra le braccia, e con due Angioli piangenti, che gli prestano adorazione: il tutto fatto con maniera soda, naturale, e patetica.

Per dare un miglior saggio del valore di questo Artefice, soggiungerò, come nel 1575. essendo in Genova per le civili discordie pronti a nascere i tumulti, e i disordini, avvenne, che sulla piazza di Santo Stefano, insorta non so qual rissa, fu sparato un' archibuso, la cui palla andò a traforare la soprammentovata preziosa tavola di Giulio Romano. Convenía ristorarla. Ciò non era impresa da tutti. Vi si richiedeva un Pittore non ordinario. Lo Spezzino ebbe l' onore d' esservi destinato. L' esito comprovò la perizia di lui, e il buon discernimento di chi lo trascelse. Imperocchè egli risarcì così bene quel foro, che niun' occhio, quantunque finissimo, è mai giunto a discernere dove sia stato fatto il risarcimento.

Altre Opere di lui non so d' averne vedute, fuorchè certa piccola tavola, nella quale con molta vivezza, con belle movenze nelle figure, e con gagliarde espressioni d' affetti di dolore, e di spavento egli rappresentò l' universale Giudizio.

Ci venne tolto questo Pittore nel fior de' suoi anni dalla pestilenza, che nel 1579. infierì contro alla nostra città. Gran cose avremmo di lui, se la morte non l' avesse così presto raggiunto.

(*a*) Questa tavolina al presente è locata sopra l' Altare nella sagrestia della stessa Chiesa.

VITA
DI CESARE CORTE
Pittore, ed Ingegnere.

CON tutto il fondamento della giustizia, e della Santità sono dalla Chiesa proibiti i libri contrarj al buon costume, o alla Religione. Pur troppo questi co' loro aliti pestilenziali infettano la mente, ed il cuore di chi li legge, e con lusinghevoli insinuazioni fan bere il veleno della dissolutezza, o dell' empietà. *Un gran libro è un gran male*: disse Callimaco: e per mio avviso egli avrà voluto dire, un gran libro cattivo. Or pensiamo noi, che gran male non saranno molti gran libri tutti ripieni di massime ereticali, e di paralogismi impugnanti la Cattolica Verità. Per qual cagione io mi sia introdotto a così discorrere, comprenderallo chi si farà a leggere la vita di Cesare Corte Pittore Genovese, della quale stenderò quì un succinto ragguaglio.

Da Valerio Corte eccellente Pittore Veneziano, di cui verrammi occasione di scrivere verso la fine di questo volume, e da Ottavia Sofia gentildonna Genovese nacque in Genova Cesare l' anno 1554. (*a*) Con distinzione d' affetto, e particolar cura fu da essi educato il fanciullino; il quale appena giunto all' età capace degli studj delle lettere, ve lo applicarono; e tanto fu il profitto, ch' ei ne riportò, e sì valente divenne nelle rettoriche, e filosofiche cognizioni, che non ebbe tra' suoi condiscepoli chi l' uguagliasse.

Ma quantunque il genio de' suoi fosse, ch' egli s' arricchisse la mente dell' altre maggiori scienze: la naturale inclinazione però lo spingeva piuttosto ad apparar di proposito la Pittura. Laonde quel tempo, che dalle scolastiche occupazioni distolto non era, impiegavalo a disegnare; nel qual esercizio consumava bene spesso anche parte delle ore dovute al riposo.

Vedendo

(*a*) L' anno, in cui nacque il Corte non fu il 1554., ma il 1550., come si ricava da' libri battesimali della Parrocchia di S. Maria delle Grazie.

Vedendo il Padre la costanza di Cesare in tale studio, giudicò spediente il condiscendervi; anzi l'infervorarvelo con le lodi, e l'inoltrarvelo con la direzione, con gl'instrumenti, co' buoni esemplari, e con le regole del ben colorire; dacchè ne prevedeva in esso una degna riuscita (*a*), qual in effetto succedette, e non dopo molto; perocchè non avea ancora il figlio passata l'età giovanile, che divenne un Professor di Pittura rinomato, e stimato.

DI CESARE CORTE.

Allo studio di questa nobile facoltà aggiunse Cesare anche quello dell'Architettura militare, che apparò da un suo Zio materno; ed in tal facoltà similmente andò molto innanzi; ed in alcune prove fece egregiamente spiccare la sua abilità.

Dopo essersi egli fornito di tali ornamenti uscì dalla Pátria, e passò oltremonti. Vide la Francia: di là navigò in Inghilterra, e dimorò qualche tempo in Londra; ove per le sue belle tavole acquistò tanta stima, che la stessa Reina volle essere da lui ritratta. Riuscì Cesare tanto felicemente in questo lavoro, che oltre i preziosi regali da costei ricevuti, gli vennero altresì fatte larghe esibizioni, acciocchè in Corte fermar si volesse: ma egli gentilmente ricusandole, amò meglio di ritornarsene a Genova; dove, giunto che fu, non gli mancarono le occasioni d'operare, e i Mecenati, che lo proteggessero.

Uno di questi fu il Principe Alberigo di Massa. Egli amollo per modo, che avendo bisogno Ferdinando I. Granduca di Toscana d'un Ingegnere valente, gli spedì il Corte; il quale dopo avere per alcuni mesi esercitata in Firenze una tal carica, mosso da non so qual suo geloso sospetto, o piuttosto fantastico capriccio, improvvisamente di notte partissi, ed a Genova si rendè. Un tal procedere spiacque molto al Granduca, che col Principe se ne lagnò. Scusò questi il Corte come seppe il meglio: ma poi chiamatolo a se aspramente il riprese del malo termine. Ricevette il Corte a capo chino la riprensione; nè lasciò di chiedergli umilmente perdono del mancamento, ed esibissi pronto a darne la dovuta soddisfa-

(*a*) Instruillo il Padre anche nelle Matematiche, e con ottimo effetto.

zione al Granduca, conforme fece: con che ad ambedue rientrò in grazia.

Di Cesare Corte.

Era egli molto obbligante nel suo conversare, e discorrere; e sapea conciliarsi l'amore di tutti col suo bel modo: soltanto pregiudicavagli l'essere troppo facile ad improvvise, e capricciose risoluzioni. Era in oltre felice, e pronto nel verseggiare italiano; onde sovente gareggiava co' Poeti più celebri, componendo sonetti, e canzoni d'ottima invenzione, e di pulitissimo stile: ciò, che mosse Paolo Foglietta, e Gabriello Chiabrera ad encomiarlo, e dichiararlo degno di laurea.

Delle Opere in varj tempi uscite da' pennelli di Cesare andrò quì notandone alcune di maggior merito. Per la Chiesa di S. Francesco di Castelletto colorì la tavola di S. Maria Maddalena portata dagli Angioli in Cielo. Questa tavola gli venne ordinata dal soprammentovato Principe di Massa; e al basso di quella assai dal naturale ve lo ritrasse. Due altre tavole dipinse per la Chiesa di S. Maria del Carmine; nell'una di queste rappresentò S. Francesco stimatizzato: e nell'altra S. Simone Stok, che dalla Vergine riceve lo Scapulare. Belle anche riuscirono due altre sue tavole: l'una di S. Pietro per la Chiesa di Nostra Signora delle Vigne: (*a*) e l'altra d. Ognissanti per quella di Gesù, e Maria di Granarolo.

Fu dote principale di questo Pittore, come già accennammo, il fare i ritratti somigliantissimi al sembiante, che ritraeva; e però dalle sue mani varj ne uscirono presi a maraviglia; fra' quali naturalissimo fu quello del Cardinal Orazio Spinola, che perciò molto onorollo, e premiollo. Nè debbo tacere quell'altro, che fece della Signora Geronima Fabiani, con la quale s'era egli per matrimonial legge congiunto: donna ornata d'insigni virtù, e d'una rara bellezza. Per Niccolò Fabiani Suocero suo dipinse un quadro rappresentante Gesù spogliato da' giudei, che riuscì una delle sue Opere più pregiabili: ma non tanto, che superasse l'altro bellissimo quadro da lui formato pel Sig. Filippo Pallavicino; ove con focosa energía, e vivezza espresse ciò, che narra Dante

(*a*) Questa tavola è presentemente all'Altar maggiore di S. Pietro di Banchi: e sotto vi si legge: *Cesar Curte pinxit anno 1600.*

Dante nel quinto Canto del suo Inferno. Onde l'immortal Chiabrera, veduta sì superba pittura lodolla col seguente

SONETTO.

Di Cesare Corte.

Perchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge,
Di condannato amor degno tormento.
Or perchè rimirando abbia spavento
Chi troppo acceso a male amar s'accinge,
Su breve tela Cesare dipinge
Gli orridi verni di tartareo vento.
E sì dotto pennell' inganna i sensi,
Che l'occhio scerne turbini funesti
Tutta agitar la region profonda.
Febo se premj alla Virtù dispensi,
De l'alme foglie, ond' il Cantor cingesti,
Le sagge tempie del Pittor circonda.

Ma mentre in mezzo agli onori godeva il Corte una vita tranquilla, fu repentinamente dalla sua dannabile infedeltà traboccato in un'estrema miseria. Il caso avvenne così. (a)

Orlando Enrì Lionese amico del Corte nel partire per la patria lasciógli in deposito una cassa ben chiodata. Il Corte dopo sei anni mosso da curiosità l'aprì, e la trovò piena di libri d'autori eresiarchi impugnanti exprofesso la Santa Fede. Li lesse allora alcun poco; poi chiuse di nuovo la cassa, e la murò sotto certa scala. Dopo altri dodici anni, avendo avuta notizia, che l'Enrì era morto, la riaprì, ed applicossi con avidità alla lettura de' prefati libri; ove imbevutosi di quell' empie dottrine, spargevale, e sostenevale. Indi ebbe anche il coraggio di commentare l'Apocalisse, stravolgendone i sensi contro alla Chiesa, e a favor di Lutero. Fu perciò denunziato alla S. Romana Inquisizione, per cui ordine fu carcerato l'anno 1612. il dì 30. dicembre. Sotto questo Tribunale perseverò per dieci giorni contumace ne' suoi errori: dopo il

(a) Il racconto di ciò, che avvenne a Cesare nella S. Inquisizione s'è alquanto variato da quello, che ne fa il Soprani; perocchè si son trovati documenti autentici, che il tutto descrivono secondo la soprapposta variazione.

qual tempo si ravvide, confessolli; e dopo varj costituti, e molte deposizioni fece la solenne abiura in S. Domenico con gran concorso di popolo il dì 11. d'agosto del 1613. Succedette all'abiura la salutar penitenza, consistente nella carcere perpetua, nel digiuno di tutti i venerdì in pane, ed acqua, e nella quotidiana recita di certe orazioni, coll'obbligo di confessarsi, e comunicarsi quattro volte all'anno in quattro determinate feste principali. Contava egli allora l'anno 63. di sua vita: e poco più allungolla. Imperocchè sopraggiuntagli certa maligna scabbia detta ferina in breve tempo lo trasse a fine. Questo fu il frutto della lettura di libri impastati d'empietà, e di miscredenza. Or chi si fiderà della loro conversazione così perniciosa al corpo, all'onore, ed all'anima?

Di Cesare Corte.

Dopo Cesare rimase Davidde suo figlio. Questi bevve i primi insegnamenti della Pittura dal Padre, che sul più bello sì sgraziatamente venne a mancargli; ond'egli poichè ebbe per qualche tempo studiato da per se sulle carte de' buoni Autori, risolvette di mettersi sotto la direzione di Domenico Fiasella detto il Sarzana, che amorevolmente instruillo. Così Davidde corrispondendo con la sua diligenza al buon affetto, e zelo del suo Maestro, giunse in breve alla felicità di saper copiare con mirabil contraffacimento le Opere de' più eccellenti Pittori. Prova di ciò distintamente fu l'esatta copia, ch'egli fece del quadro della Maddalena a' piedi di Cristo nella casa del Fariseo: insignissima opera di Paolo da Verona. Tal quadro posseduto al presente dal Sig. Gio. Filippo Spinola (*a*), fu dal giovane Corte in tela grande, quanto l'originale, sì felicemente imitato, che basta questo solo a dichiararlo unico a' suoi tempi nella perfezion del copiare. Egli di tal sorta di lavori contentandosi, come quelli, che gli provvedevano il suo sostentamento, non passò ad opere d'invenzione. Morì costui di pestilenza l'anno 1657. in età non molto avanzata. Altri discepoli ebbe Cesare, e fra questi Bernardo Strozzi, e Luciano Borzone, i quali riuscirono entrambi Pittori di molto grido. Di loro scriverò più innanzi.

VITA

(*a*) Tanto il riferito famosissimo quadro, quanto la sua felicissima copia, che mentre scriveva il Soprani, erano presso al Sig. Gio. Filippo Spinola, ora sono ne' salotti del Serenissimo nostro Doge Marcello Durazzo del fu Gio. Luca.

VITA
DI GIO. BATTISTA CASTELLO
Pittore. (*a*)

GRANDE è la forza del genio. Egli vince ogni ostacolo, e si rende soggette sino le volontà, di modo che non solamente non possiam andar contro di esso, ma neppure possiam ciò volere. Ben vi fu chi attribuì questa vittoriosa forza all' amore: ma per amore, che altro se n' intende, se non quell' appassionato genio, che tira i cuori a un' oggetto. Tal genio se è verso qualche Professione, o Scienza, ne rende in essa a maraviglia perito chi da quello è portato. Tanto

(*a*) *L' Abecedario Pittorico* confonde Gio. Battista Castello con certo sognato Gio. Battista Scorza, che non è mai stato: e di ambedue dice a un dipresso le stesse cose. L' Autore di questo *Abecedario* afferma d' aver trascritte le notizie dello Scorza dal Baldinucci: ma il Baldinucci avrà in ciò preso sbaglio.

Di Gio. Battista Castello.

Tanto effettuar si vide in un Miniatore, fiorito dopo la metà del passato secolo. Fu questi Gio. Battista Castello; il quale essendo stato ne' teneri anni applicato da suo Padre all' Oreficería, vi passò la gioventù con poco profitto, perchè con animo poco ad essa inclinato: ma poichè investito della sua libertà potè a suo arbitrio eleggersi un' arte: abbandonata quella di prima, si diede allo studio della miniatura; ed in questa, perchè appunto portato v' era dal genio, fece in breve una tal riuscita, che nella vivezza, e leggiadría del colorire pareggiò i migliori Artefici della sua età. Già egli sin da Orefice erasi alquanto esercitato nell' uso de' pennelli; stantechè era stato solito adoperarsi nella struttura di certi piccoli Reliquiarj, che non solo guerniva d' oro, o d' argento, ma eziandío abbelliva con miniarvi sopra varie figurine, o storiette sacre di delicatissimo gusto. Qualche pratica egli avea pure del disegno in quella prima sua Professione studiato. Pienamente poi vi si perfezionò in questa seconda con udir le instruzioni, ed esattamente osservare gli esempj di Luca Cambiaso, suo stretto amico, la cui stanza a questo fine, qual discepolo, frequentava. Tanto in somma il Castello fu indefesso, ed intenso nello studio della miniatura, che dov' egli innanzi lavorando da Orefice non ne riportò altro nome, che di fabbro ordinario: postosi poi secondo il suo genio a maneggiare i colori si rendè celebre al mondo: attesochè concepiva in minuto elegantissimi disegni, e colorivali con sì fina delicatezza, con sì soavi passaggi, e naturali cangiamenti, che non poteano mirarsi senza particolar diletto, ed estimazione. Quindi avvenne, che meritò d' esser soggetto di lode alle penne d' alcuni nobilissimi Poeti suoi contemporanei. Fra questi il Cavalier Marino nel libro intitolato, *La Galleria*, esaltò la pecchia, la formica, il ragno, la zanzara, la mosca, la farfalla, animali espressi tutti con vivissime miniature dal nostro Castello. Similmente il Soranzo alla vista d' una Sacra Immagine miniata con rara finezza da questo ingegnosissimo Artefice, compose in lode di lui la maestosa Canzone, che incomincia

L' altera Immago di colei, che Dio
Destinò Madre all' unico Figliuolo, ec.

E il

E il Padre Don Angiolo Grillo nelle sue Rime altamente encomiò il Castello per un' altra Immagine di Maria Vergine, da costui colorita con esquisitezza maravigliosa. Due Sonetti di questo dotto Religioso si leggono sul riferito argomento posti sotto i numeri 249., e 260. di quelle Rime.

Di Gio. Battista Castello.

Sparsasi intanto per varie provincie, anche oltramontane, la fama del valore del nostro Gio. Battista Castello, n' arrivò la notizia alle orecchie di Filippo II. Re delle Spagne; che tosto lo fece invitare alla Corte, per conoscerlo, ed impiegarlo. Non indugiò il Castello ad andarvi; ed assai ben accolto vi fu da quel Monarca amantissimo de' Virtuosi; che fra le altre incumbenze gli appoggiò quella di miniare i Sacri Libri destinati ad uso dell' Escuriale. Eseguì ogni cosa con esatta accuratezza, e con ottima riuscita il valente Artefice; e pari alla soddisfazione, che diede, fu la ricompensa, che ricevette.

Finiti i bei lavori ritornò alla Patria, dove l' anno 1599. per parte della Reina Margherita d' Austria ebbe l' incarico di fare un ritratto del Santissimo Sudario, che si conserva nella Chiesa di S. Bartolommeo, già de' Monaci Basiliani, detti gli Armeni, ed ora de' PP. Barnabiti, donato a' prefati Monaci nel 1384. da Lionardo Montaldo Doge di Genova, il quale in premio del suo valore ottenuto l' aveva insieme con altri doni dalla liberalità di Giovanni Paleologo Imperadore d' Oriente.

Andava crescendo di riputazione il genovese Miniatore sì, e per tal modo, che le sue Opere, come giojelli teneansi, ed avean degno luogo nelle gallerie, e nelle cose rare de' Signori qualificati. Fra le altre vicino a Roma nel palazzo Borghese v' è la stanza detta del sonno, ove ammirasi con esattezza impareggiabile dipinta Maria Vergine in atto di lavare alcuni panni lini: Opera in vero di singolar eccellenza, e sì pel disegno, che per lo bel colorito preziosa. E questa, e molte altre in varie parti custodite grandemente onorano Gio. Battista Castello, e ne renderanno immortale la memoria.

La virtù di sì raro Soggetto fu ben anche riconosciuta in Patria, e distintamente premiata allora, che egli fu dal

Sere-

Sereniſſimo Governo dichiarato Pittore ſovra gli altri eminente, ed eſentato dalle leggi, e capitoli, a' quali indegnamente ſoggiacevano in Genova i Profeſſori di Pittura. Grazia, che conſta dallo ſpecial Privilegio da me veduto, e traſcritto; il quale, ſiccome è belliſſimo, e per eſſo Caſtello, e pe' ſuoi Congiunti glorioſiſſimo: così voglio quì interamente ſoggiungerlo.

Di Gio. Battista Castello.

DUX, ET GUBERNATORES REIPUBLICÆ GENUENSIS.

Cum Principem deceat eos, qui in aliquo genere virtutis excellunt, donare jure quodam præcipuo, ut ipſi ſuo præmio quandoque fruantur, cæterique eorum exemplo incitati artificioſa quæque excogitent, ac perficiant, quibus & ſibi nomen parent, & afficiantur honoribus, & omnium animos ſibi concilient; decrevimus dilectum Civem noſtrum Joannem Baptiſtam Caſtellum, in quo excellentem quandam, ac ſingularem virtutem perſpeximus, eo immunitatis jure, quod idem a nobis petiit decorare. Is enim in hac Urbe unus noſtra memoria uſu, & exercitatione minio pingendi artem effecit; in qua adeo excellit, ut effigies rerum attemperatis coloribus naturæ ſolertiam egregiè imitatus reddat quamſimillimas exemplaribus. Cum igitur a nobis petierit, ut ab artis Pictorum legibus ſolutus, nullaque in re obnoxius declaretur. Nos examinata re, ad calculorum judicium pro legum noſtrarum forma deducta; eumdem Joannem Baptiſtam a capitulis, ordinibus, decretis, ac legibus artis Pictorum eorumque obſervantia exemptum, ac ſolutum declaramus, & quatenus opus ſit, eximimus, ac liberamus, exemptumque, ac liberum facimus; iiſque nulla in re obnoxium eſſe decrevimus, omnemque omnino moleſtiam in eum prohibemus, ac prorſus hoc noſtro decreto ceſſare præcipimus: quod quidem, vel non citatis, qui citari debuiſſent, vim, roburque firmitatis habere volumus, non obſtantibus quibuſcumque in contrarium facientibus, etiamque artis Pictorum prædictæ. Quibus omnibus, ac ſingulis ex certa ſcientia de plenitudine poteſtatis derogamus, derogarumque

que esse volumus, ac decernimus. In cujus rei testimonium has litteras sigilli Reipublicæ nostræ appensione munitas, & a Cancellario, ac Secretario nostro subscriptas fieri jussimus. Datum Genuæ in nostro Ducali Palatio die 7. Julii MDCVI. (a)

DI GIO. BATTISTA CASTELLO.

Ma non meno fu commendabile, e degno di privilegi il Castello per la sua pietà, ed integrità di costumi, di quello il fosse per la sua rara perizia nel miniare. Egli avea un cuore innocente, caritatevole, e molto affezionato all' orazione; onde ogni dì consacrava qualche ora all' esercizio di questa, non ostante che le frequenti commissioni lo mettessero in penuria di tempo. Amantissimo de' Religiosi spesso ne introduceva in sua casa, e specialmente alcuni de' più esemplari, da' quali volentieri ascoltava le instruzioni, e i consigli per la condotta d' un viver Cristiano. Andò un giorno a trovare certo Pittore suo amico, nella cui stanza entrato videlo, che stava facendo il ritratto di certa femmina di poco buon nome. A tal vista sorpreso rivolse subito indietro i passi; nè fu possibile indurlo a quivi fermarsi, per quante instanze il Pittore gliene facesse.

Di

(a) Nell' antico originale di questo Decreto si leggono i nomi del Serenissimo Doge, e degli Eccellentissimi Senatori, che al Castello un tanto onore compartirono, scritti col seguente ordine.

Serenissimo Doge

LUCA GRIMALDO.

Eccellentissimi Senatori

BENDINELLO NEGRONE.	GIANO GRILLO.
GIO. BATTISTA DORIA.	MARIO SPINOLA.
CESARE GIUSTINIANO.	GIO. GIACOMO GAMBAROTTA.
ERRICO SALVAGO.	ORAZIO LERCARO.
NICCOLO' INVREA.	ANFRANO SAOLI.
ANGIOLO LUIGI RIVAROLA.	BARBONE CENTURIONE.

Eccellentissimi Procuratori

DAVIDDE VACCARO.	MARCO AURELIO LOMELLINO.
GIO. AGOSTINO GIUSTINIANO.	AGOSTINO DORIA.
AGOSTINO SAOLI.	BERNARDO CLAVAREZZA.
GIO. GIACOMO GRIMALDO.	STEFANO DORIA.
MATTEO SENAREGA.	GIO. BATTISTA PALLAVICINO.
TOMMASO SPINOLA.	FRANCESCO DI NEGRO.

Di sì belle virtù ebbe il Castello alcuni saggi di premio quà in terra, grate caparre del celestiale. Un suo figlio nomato Gregorio avendo acquistato un Feudo in Sicilia, di semplice Mercadante, ch' egli era, divenne Principe riguardevole: nel che pure spiccò grandemente la moderazione d' animo del Genitore; perocchè tal prosperità, ed ingrandimento della famiglia non suscitò già in lui spiriti d' ambizione, o di fasto; non l' indusse ad abbandonar l' esercizio della diletta sua Professione; non lo trasse a magnifica abitazione; non gli persuase più splendido fornimento di suppellettili, o maggior numero di servi: ma come nulla migliorata avesse la condizione, e gli averi, nulla cambiò del suo antico tenore di vita. E quantunque da Gregorio più volte pregato fosse a trasferirsi in quel Regno, a fin di passarvi riposatamente la sua vecchiaja: tuttavía non volle mai di ciò compiacergli. Così se ne continuò a viver quì positivo, e nell' umiltà, e nell' impiego di prima, bastevolmente contento d' avere un figlio sollevato a grado tanto cospicuo.

Di Gio. Battista Castello.

Fu anche favorito da Dio d' una continua, e perfetta salute, e d' una vista sì perspicace, che già in età di quasi novant' anni senza adoperare occhiali maneggiava in piccolissimi fondi i pennelli, e coloriva minutissime cose con istupore di chiunque lo vedea lavorare. Poco meno, che innumerabili sono le Opere, che in sì lunga serie d' anni ha disegnate, e miniate quest' egregio Artefice, che all' altre sue chiare doti aggiunse questa di non istar mai ozioso. In Italia, ed anche fuôr d' essa non v' è quasi gabinetto, o gallería, in cui qualche fino lavoro del Castello non si conservi. E quì non è da tacere, ch' egli portava un' incredibile affetto alle produzioni de' suoi pennelli, di modo che custodiva con somma diligenza ogni sua benchè minima carticella, eziandío di semplice abbozzatura. Avea per tanto riempiuti alcuni libri d' un' infinità di miniature, ov' erano teste, mani, piedi, alberi, fiori, frutti, nuvoli, montagnuole, paesetti, animalucci, e somiglianti cose: il tutto espresso con impastatura di colori naturalissimi. Oltre a ciò le stesse prove, che di quelle facea su pezzetti di carta, riponevale ne' prefati libri fra gli esquisiti lavorietti, gran premura aven-

do

do, che nessuna n' andasse a male. Io mi persuado, che le conservasse, affinchè servissero d' esemplari, ed agevolassero la strada a chi avesse voluto imprendere la miniatura. Imperocchè essendomi, non ha gran tempo, capitati nelle mani gli stessi suoi libri: ho in essi notate molte regole d' esperienza, ch' egli v' avea scritte per la buona mistura de' colori: e forse per darne saggio, teneva in serbo que' pezzetti di carte semplicemente tocche di qualche tinta. Ci sa male, che non abbia condotta a fine tal Operetta, di cui soltanto abbiamo alcuni pochi frammenti. Di gran vantaggio ella sarebbe agli studiosi del ben miniare, se l' avessero intera, e compiuta.

Di Gio. Battista Castello.

Morì il Castello l' anno 1637. in età decrepita, ed in que' sentimenti di Cristiana Pietà, co' quali era sempre vivuto.

Oltre al soprammentovato Gregorio suo primo figlio, che fu, com' io dicea, Signor di Feudo in Sicilia, lascionne un' altro appellato Girolamo, che fu seguace della Professione paterna. Instruillo in essa il buon Genitore, dacchè vide, che quegli sin da fanciullo più al disegno, che ad altro studio inclinava. Ed in fatti sì, e per tal modo vi profittò, che in breve giunse a ben imitarlo; e certamente n' avrebbe pareggiata tutta la perizia, se importuna morte non ce l' avesse rapito, mentre appena egli toccava l' età virile. Tal perdita grandemente dispiacque a' nostri cittadini; perciocchè oltre alle belle miniature, ch' egli avea già cominciato a dar fuori, dotato era d' un' indole così soave, pacifica, e ben costumata, che l' avea fatto oggetto della comune benevolenza. Amava molto il ritiro, e la divozione; onde fuorchè nelle Chiese, di rado in altri luoghi vedevasi. Visse celibe; e sempre a servizio, ed in assistenza del Padre, alleviandolo nelle fatiche, e accomunando con esso i guadagni. Per mantenersi in questo filiale uffizio, ricusò costantemente gl' inviti più volte fattigli dal fratello, che lo bramava seco in Sicilia ad una vita di maggior comodo, e splendidezza. Un Soggetto così pio, e dabbene ci fu, com' accennai, troppo presto rapito. Ei trapassò non molto dopo la morte del Padre: laonde poche sue Opore potè lasciarci. Alcune se ne conservano in qualche casa privata della nostra città. Elle sono di pregio: e lo scarso lor numero ce le fa essere maggiormente preziose.

VITA
DI GIO. BATTISTA PAGGI
PATRIZIO GENOVESE
Pittore, Scultore, ed Architetto.

MOLTA stima dobbiamo a chi è nato di nobil Famiglia. Riguardevole il rende quell' illustre carattere, ch' ei porta in fronte. Ma finalmente tal nascita vuol considerarsi qual puro dono della fortuna. Nulla è questo a paragone del merito di chi con la nobiltà del sangue innesta il bel fregio della Virtù. Nobile fu Gio. Battista Paggi, di cui ora scrivo la vita; e lo fu di tale antichità, e di Antenati così abili, e saggi, che, come si ha da scritture autentiche, uno di essi eletto da questo

Pubblico

Pubblico con quattro altri Gentiluomini Genovesi, nel 1188. intervenne all' importantissimo trattato di pace, che si conchiuse fra Genova, e Pisa. Lasciam ciò da banda: e proseguiamo individualmente sul nostro soggetto. Gio. Battista Paggi, com' io diceva, fu Nobile, ma insieme fu Virtuoso nelle tre Professioni, che han dato a me motivo di compilare quest' Opera: e specialmente in sommo grado possedette la Pittura; onde ha lasciati ne' pregiabili parti del suo pennello sì gloriose memorie di se, che meritamente s' antepongono a qualunque vanto, o prerogativa abbia potuto ereditare dagl' illustri Antenati.

Di Gio. Battista Paggi.

Nacque egli in Genova l' anno 1554. da Pellegro Paggi Gentiluomo qualificato, e provveduto di convenevole patrimonio; che anche s' ampliò con la mercatura, arte non disdicevole alla Nobiltà Genovese, a motivo della sterilezza del suo territorio.

Nell' età puerile applicato dal Padre allo studio delle lettere, diede in esse i primi saggi del suo raro talento, così bene, e presto avanzandosi, che tutti gli altri compagni si lasciò addietro. Ma perchè dal suo bel genio tirato anche sentivasi all' esercizio delle Arti da disegno, s' occupava sovente anche nella scuola dopo gli affari di studio in formare varie statuine di cera, e diversi paesetti toccati di penna, ne' quali si vedevano animali, capannucce, alberi, e somiglianti cose con molta grazia figurate.

Il Maestro, a cui maravigliosi apparivano siffatti lavori tanto, che glieli sottraeva, gli dava volentieri tutta la libertà. Sicchè con questo comodo maggiormente potè il giovanetto coltivare la nativa sua inclinazione; dalla quale tant' oltre portato fu, che giunse infino a cavare dal legno colla punta d' un temperino alcune piccole figure, che in riguardarle si sarebber credute Opere d' un qualche eccellente scarpello.

Questo suo gradito divertimento gli venne sul più bello interrotto dal Padre, a cui premeva, che il figlio attendesse alla mercatura. Per la qual cosa dovette Gio. Battista far violenza alle attrattive del genio, e darsi allo studio dell' Arimmetica. Gliene fu per altro ristorato in parte il dispiacere

dalla licenza, che ottenne d'apprendere nel tempo stesso anche a sonare musicali strumenti. Fra questi il liuto era il suo prediletto. Di poco avea cominciato: e già tasteggiavalo a maraviglia. Nè quì fermandosi passò alla speculazione dell'Arte, con che giunse a penetrarne varie sottigliezze, e ad accrescerla. Egli in fatti l'accrebbe della tiorba, di cui veracemente fu l'inventore, quantunque altri poi lo prevenisse nel pubblicarla. Ben solea lagnarsene con gli Amici, e mostrar loro i modelli da se fatti molto tempo prima, che tale strumento uscisse in comparsa: accusando insieme se stesso di troppa lentezza; onde gli era stato tolto di mano un sì bel principio di gloria.

Di Gio. Battista Paggi.

In mezzo a tali applicazioni non si dimenticava il nostro Paggi della sua genial Professione, cioè del disegno, di cui sì belle mostre avea prodotte sin da fanciullo. Quindi sottraeva le ore agli altri impieghi, per passarle nelle stanze de' Pittori, e degli Scultori più celebri ad osservarvi le maniere, e le finezze delle Opere loro, e a studiarsi di puntualmente imitarle.

Dimorava a que' giorni in Genova Gasparo Forzani Lucchese, il quale per suo virtuoso trattenimento formava col gesso quanto s'imbatteva a vedere delle cose de' più valenti Scultori. Strinse il Paggi amicizia con costui; e procacciatesi da esso le copie di sì preziosi modelli, ne compose in sua stanza un piccol muséo; il quale però fu di breve durata. Imperciocchè avvedutosene il Padre, a cui spiaceva, che il figlio da qualche tempo non applicasse di proposito all' Arimmetica, tutto glielo distrusse, sbottoneggiando, e chiamando vili, ed inutili le arti, che dal disegno dipendono. Acconsentì il Giovane per allora a' voleri del Padre: ma in progresso poi non potendo più far violenza a se stesso, protestolli, che da indi innanzi non avrebbe più atteso ad altro studio, se non a quello, a cui spingevalo la propria inclinazione. Tal sentimento espresse egli con sì vivo ardore, che assai offesone il Padre, risoluto era di severamente castigarlo; e l'avrebbe fatto, se dalla Madre, che si frappose, non ne fosse stato distolto; la quale seppe di poi tanto bene insinuarsi, e mettere in ragione il marito, che finalmente l'indusse

l'induſſe a condiſcendere al genio del figlio. Queſti allora tutto allegro rialzò nuovamente il ſuo muſéo; anzi d'una bella raccolta di diſegni l'arricchì; ed ora in rilievo con la cera, ora in carta con la penna ricopiandoli così fino contraffacitor ne divenne; che avendone un giorno ritratto uno di grand' Arteſice, nacque poſcia difficoltà fra Luca Cambiaſo, e Paolo Foglietta nel diſtinguere, e ritrovare qual de' due diſegni foſſe realmente l'originale. Sul principio ingannati dalla gran ſomiglianza anteposero all' originale la copia: indi accertati del vero, paſſarono alla maraviglia, in oſſervare quanto eſatto diſegnatore foſſe il giovane Paggi, e quanti inſigni lavori già componeſſe.

Di Gio. Battista Paggi.

Egli però, quantunque in sì alto grado poſſedeſſe il diſegno, non volle ancora cimentarſi a lavorar d' invenzione. Meglio ſtimò l'occuparſi prima in altri ſtudj al Pittore neceſſarj, quali ſono quei dell' Architettura, e della Proſpettiva, che appreſe dalla ſola lettura di Vitruvio, del Serlio, e di altri Autori, che sù queſte arti hanno ſcritto: tanto egli era felice, e pronto d' ingegno.

Mentre andava il Paggi così da per ſe profittando ſenza ajuto di Maeſtro, avvenne, che fu condotto da un ſuo Amico nella ſtanza di non ſo qual Pittore, acciocchè vedeſſe, e riſcontraſſe certo ritratto. Poich' egli l' ebbe veduto, e ben conſiderato, ne fu richieſto del ſuo parere. Riſpoſe queſti con tutto riſpetto, parergli, che quell' Opera mancaſſe nel diſegno, e nella ſomiglianza. A tal cenſura gravemente riſentiſſi il Pittore, lo tacciò di preſunzione, e d' imperizia nell' arte. Mortificato di ciò il Paggi, e molto più, perchè alla preſenza di molti ricevuto avea ſiffatto rimprovero, tacque, e partì. Ma toſto impegnoſſi a dipingere un quadro ſimile. E benchè non aveſſe mai maneggiato pennelli: pur tanto fece, che in pochi giorni, dopo varie prove fatte del modo d' impaſtare le tinte, formò un ritratto cotanto giuſto, e dal naturale, che fu d' ammirazione a tutta la città, e di confuſione all' ardito, e dozzinale Pittore.

Alla notizia di sì bel ſucceſſo molti de' Cittadini, ed in particolare Luca Cambiaſo lo incoraggiarono, acciocchè s' avanzaſſe più oltre. Ma ſiccome nuovamente attraverſogliſi

il Padre, che una grande antipatía nutriva contro alle Professioni di disegno, e neppur d'un'occhiata avea degnato il ritratto: Gio. Battista per ossequio filiale, e per amor della domestica quiete soprassedette dall'adoperare, almen alla scoperta, i pennelli; contento di far di rado, e celatamente qualche breve lavoro, rimettendosi nel resto alle disposizioni del Cielo.

Di Gio. Battista Paggi.

Non molto dopo gli morì il Padre, che lo lasciò nella fresca età d'anni 22. Ma quando credeva il buon giovane di potersi dare di proposito alla Pittura, le faccende domestiche tutte appoggiate a lui, come al maggiore della famiglia, lo posero in tale disturbo, e sì l'impegnarono, che, per ben accudirvi, determinò d'abbandonare affatto i pennelli. Poichè adunque ebbe dipinta una tela, in cui espresse Marsia scorticato, e compianto da uno stuolo di ninfe, e di pastori; e poco lungi Apollo in atto di lavarsi ad una fonte le mani insanguinate, e di ridersi del suo operato [con la qual rappresentazione volle forse alludere a qualche suo particolare pensiero intorno alla pittura, da cui prendeva congedo]: dopo dipinta questa tela, mandò fuori tutti gli strumenti pittoreschi con estremo dispiacere del Cambiaso, del Foglietta, e del Forzani; i quali, per indurlo a proseguir l'esercizio dell'intrapresa Professione, gli mettevano innanzi il torto, che in abbandonandola faceva ad essa, alla Patria, a se stesso, e principalmente a Dio, che d'un sì sublime talento dotato lo aveva. Ma tutte queste ragioni vane riuscivano; stantechè egli nella sua risoluzione mantenevasi fermo; e poco mancò, che non vi durasse perpetuamente pel motivo, che ora dirò.

Aveva egli un suo Congiunto, Padre d'unica figlia, molto arricchito da traffichi, il quale sommamente gradendo l'indole svelta, e spiritosa del nostro Pittore, avea deliberato di dargliela in isposa, ed instituirlo totale erede: indi con esso fare un viaggio alla volta dell'Indie Occidentali. Ma la cosa andò diversamente dal disegnato; perocchè essendosi costui trasferito a Milano per ultimarvi alcune faccende, dopo le quali eran determinate le nozze, côlto colà dalla pestilenza vi morì, e con lui mancarono le speranze dal Paggi concepute....

Quest'acci-

Quest' accidente fu cagione, ch' egli si rimanesse in Patria, ma non che ripigliasse i pennelli; all' uso de' quali di bel nuovo poi si diede spintovi dal caso seguente. Giunse alle mani del Sig. Gio. Battista Valenza il soprammentovato quadro rappresentante Marsia scorticato: e desiderando questo Signore d' udire intorno a tal quadro il parere di qualche Professore, uno n' elesse quanto perito nell' arte, altrettanto al Paggi nemico; il quale osservata minutamente la pittura senza conoscerne l' Autore, oltremodo commendolla; giudicandola aliena affatto dallo stile del Cambiaso, la cui maniera ei biasimava, come quella (così diceva), che affidata sol era a una semplice material pratica proveniente da un continuo operare. Risero a un tal discorso quanti l' udirono, e palesarono ben tosto il nome dell' Autore di quella pittura. Il Pittore, che tanto lodata l' avea, rimanendo di ciò sorpreso, nè volendo per suo onore ritrattarsi, nè tampoco encomiarne l' Autore, s' appigliò al partito di giudicarla una copia; nè la sua malevolenza gli permise, che s' arrendesse alla vista degli studj, che il Paggi mostrò d' aver fatti sul naturale, per ben disegnare quella tavola, e per ben eseguirne il disegno.

Di Gio. Battista Paggi.

Un' avvenimento sì curioso destò nel cuore del Paggi l' antico desiderio della Pittura; ma una grave terzana, da cui per alcuni mesi fu travagliato, talmente lo debilitò di forze, e di vista, che capace non era di verun lavoro da far comparsa. Ben risanato alla fine, pensò di aderire al consiglio degli Amici, che Pittore il volevano; e far uso di quel bel genio, che sin da fanciullo verso il disegno aveva nutrito.

Era in età d' anni 25., quand' ei ritornò alla Pittura: e la prima sua tavola fu quella d' un Tizio con l' avoltojo divorantegli il cuore. Quest' Opera sì egregiamente condusse, che il soprammentovato Sig. Valenza per se la volle; e chiamato il Pittore, che dato avea giudizio di quella di Marsia, anche del merito di questa di Tizio fecelo giudice. Stava la tavola mal situata, quando giunse costui, il quale veduto il Paggi quivi presente, pregollo (poichè anche di questa credevalo Autore), a volergliela porre in buona luce, affinchè potesse meglio goderla. Ma il Paggi scherzando risposegli. Questa è

fattura di Maestro forestiere. Bastivi, replicò l'altro, d'avermi ingannato una volta. M'è ora cognito il vostro nobil valore. E dopo varie piacevoli, ma finte parole partì, dando manifesti segni d'invidia contro al novello Pittore, tanto più lodevole, perchè era stato lo spazio di ben due anni senza toccare pennelli.

Di Gio. Battista Paggi.

E quì, a fine di rendersi più fondato nell'arte sua, per consiglio del Cambiaso intraprese nuovi studj. Questi furono di ricopiare a chiaroscuro i gessi degli antichi rilievi: applicazione già da lui tralasciata; per lo cui mezzo, poichè ripigliata l'ebbe, s'impresse nella mente l'idea del bello in cotesto genere, e s'aprì anche la strada ad un più ben inteso disegno. A queste pratiche con indicibile assiduità, e fervore tutto si diede, disegnando, e dipingendo per puro desío di gloria, e lontano da ogni interesse; perocchè cortesemente regalava le graziose sue tavoline a chiunque gliene chiedeva. Ma cominciandosi in progresso di tempo a far gare, per averne, e non potendo egli supplire alla moltiplicità de' chieditori; per moderarne il numero, risolvette d'accettare anch'egli quella mercede, o piuttosto rimunerazione, che da' più insigni Pittori è stata sempre ricevuta: ma con tanta gentilezza, che non prescrivendo mai prezzo alcuno alle Opere sue, rimetteva il tutto all'arbitrio degli Amici.

Questa generosità praticata dal Paggi, in vece di apportargli gloria, come appunto si meritava, cagione gli fu di lugubre disavventura. Imperciocchè uno appunto de' suoi Amici di umore stravagantissimo, avendo da lui ottenuta in dono una tavola, dopo qualche tempo lo pregò a volergliela vendere. Stimò da principio il Paggi, che l'Amico scherzasse; onde gli rispose, che nulla ne chiedea, se non gradimento, e continuazione d'affetto. Ma instando quegli, che ad ogni modo voleva pagarla: e raffermando questi d'averla in dono mandata: per troncare alla fine ogni disputa si convenne di rimetter la cosa al giudizio del Cambiaso; e che il Paggi dovesse accettare il prezzo, che da quello fosse indicato. Si andò all'eletto Giudice, che profferì il suo sentimento intorno al quadro, e ne stabilì il prezzo: ove il Paggi con grandezza d'animo si contentò solamente della

metà;

metà; ed ambidue i convenuti s' obbligarono a questo patto per iscrittura. Non risolvendosi però l' inquieto Amico [quantunque fossero già scorsi molti mesi] di trasmettere al Paggi la stabilita somma, e non desistendo dal fargli sentire imbasciate amare, e pungenti, oltre al ricusare non solo di pagar la mercede pattuita, ma ancora di restituire il quadro: s' impegnò il Paggi per la difesa del suo decoro, senza più fidarsi, che il servo recasse, o rendesse risposte, le quali talora nell' alterazione d' una sola sillaba posson variare sostanza, e produr pessime conseguenze. Laonde volle udir egli stesso dalla bocca del capriccioso Amico il motivo della mancanza di parola; e se quelle imbasciate eran per avventura state mal riferite. Portatosi adunque alla casa di lui, questi gli confermò quanto già gli avea fatto intendere; aggiungendo per ultimo, che dar non voleva il quadro, infinoattantochè non se ne fosse provveduto d' un' altro. Ad un tal parlare montò in collera il Paggi, ed invitò fuor di casa quell' arrogante, per farsi render ragione d' un procedere cotanto ingiurioso, e bestiale. All' invito esposto con risoluta veemenza sentì rispondersi con uno schiaffo; dopo del quale si vide assalito con un' arma in asta; e corse pericolo d' esser ucciso: stantechè con un colpo di essa gli furono sopra una spalla squarciate le vestimenta. Il Paggi vedutosi sì maltrattato, trovossi in necessità di difendersi. Trasse per tanto fuori un pugnale; con che, dopo qualche schermo, colse, e mortalmente ferì di due colpi l' assalitore, che perciò in breve spazio terminò i suoi giorni. Prima però di morire riconobbe il suo fallo, onde troppo aveva irritato l' uccisore, a cui non solo perdonò, ma anche pregò i Parenti, acciocchè essi ancora gli perdonassero.

Di Gio. Battista Paggi.

In pena del commesso omicidio fu il Paggi condannato a perpetuo bando. Avrebbe egli potuto per mezzo di Parenti, e di Amici metter gagliardi impegni, ed ottenere la grazia di rimanersene in Patria, dappoichè avesse data alla Giustizia qualche congrua soddisfazione. Ma considerando, che la cosa sarebbe stata di mal' esempio, che 'l fatto era troppo fresco, e che le leggi deon valere per tutti: non volle per allora, nè ricorrer per grazia, nè cercar mediazioni, nè

tampoco costituirsi in carcere, donde potea sperare, che presto poi, e con mite sentenza sarebbe uscito; mentre le circostanze di quel delitto n' alleggerivano di molto la gravezza. Prevenne per tanto immantinente ogni atto criminale della Curia, e rifuggì nel castello di Laulla, aspettando il favor della calma. Quivi fu cortesemente accolto da quegli abitanti, i quali poi sempre più lo gradivano, e amavano, a cagione de' suoi tratti gentili, e de' benefizj, che lor facea, componendo le lor differenze; e uscendo armato in compagnía de' terrazzani a combattere contro degli assassini, qualor questi s' avanzavano ad infestare il paese. Ma per quanto egli fosse colà ben veduto, e trattato; pure considerando, che il continuarvi era di pregiudizio a' suoi progressi, risolvette di passare a Firenze, dove la comunicazione con gli eccellenti Pittori, e Scultori, che vi fiorivano, e le insigni tavole, e statue, che ognora più vi crescevano, l' avrebbero molto ben instruito, e affinato.

Di Gio. Battista Paggi.

Partì dunque da Laulla; e giunto a Pisa, intese esser ivi la Principessa di Piombino; onde volle andare ad inchinarla. Questa Signora dopo aver corrisposto a' complimenti, passò a chiedergli qualche prova de' suoi pennelli, con motti indirettamente significanti, ch' ella desiderava la ritraesse. Ma non sentendosi per allora il nostro Pittore inclinato ad una tal sorta di lavoro, finse di non intendere; e tutto occupossi in fare un quadro, nel quale espresse la Dea Venere piangente l' amato suo pastore ucciso, aggiuntivi alcuni Amorini, che con gli archi tesi correvano dietro al cignale uccisore in atto di far vendetta, e trafiggerlo. Compiuto ch' ebbe questo quadro [e ciò fu in pochi giorni], a lei presentollo; che appena il vide, restonne ammirata; e tosto apertamente si dichiarò, che dall' Autore di sì bell' Opera voleva esser ritratta.

A tal dichiarazione, ch' era un' espresso comando, turbossi il Paggi, non tanto per la ripugnanza, che avea sempre avuto a fare ritratti, quanto per vedersi astretto ad imprender cosa, nella quale infelicemente erano riusciti anche molti rinomati Pittori. Pure non essendosi potuto in verun modo disimpegnare, vi pose mano; e con faceti, ed allegri discorsi divertendo

divertendo quella Signora, che da principio con aria seriosa, e melanconica gli stava dinanzi, così bene colpì nella fisonomía, e ne' lineamenti di lei, e tal grazia, brio, e vivezza le diede; che tenuto fu quel quadro per un tesoro; e la Principessa concepì tanto affetto, e tanta stima verso del Ritrattista, che col pretesto di volerlo presentare al Granduca di Toscana, seco per molti mesi il fermò.

Di Gio. Battista Paggi.

Ma mentre il Paggi con tutta tranquillità in Pisa viveva, avvenne, che passò per quella città Luca Cambiaso incamminato alla volta di Roma, il quale con esso abboccatosi l' avvisò, che senza indugio partisse; perchè i suoi Parenti lo stimavan colà mal sicuro dalle insidie de' suoi nemici. Tal notizia lo riempì di timore; e per cautelarsi prese tosto congedo dalla Principessa sua Protettrice, e con lo stesso Cambiaso portossi a Firenze, dove fu benignamente accolto dal Granduca Francesco I. vero Mecenate delle bell' Arti, ed in ispecie della Pittura. Sotto la protezione di quel Sovrano giunse il Paggi in breve ad occupare tra' Fiorentini Pittori un posto assai degno.

Le prime amicizie, che egli in Firenze contraesse, furono quelle di Niccolò Gaddi Cavaliere della Pittura sommamente perito, e di Giovanni Bologna esimio Scultore, a cui persuasione ripigliò l' esercizio di modellare sì in creta, che in cera; indi quello ancora di maneggiar gli scarpelli con grazia, e finezza non ordinaria. Ma siccome la Pittura era il principale suo scopo: così questa senza intermissione praticava, proseguendo a dipingere bellissime tavoline, le quali poi solea regalare a' Personaggi di quell' illustre città; onde la loro benevolenza si cattivava, e sempre più nella stima presso loro cresceva.

Frattanto l' accennata amicizia del Gaddi lo pose in un forte impegno di dipingere anch' esso sul fresco una lunetta entro il chiostro di Santa Maria Novella, a concorrenza de' più rinomati Pittori Toscani colà condotti. Il Paggi, che non sapeva come riuscir potesse in un lavoro non mai da se praticato, ricusò con tutto il sentimento l' impresa: ma sentendosi da colui a ogni poco esortare, e pregare; cedette finalmente alle instanze, e accettolla. Prima però di mettervi

mano.

mano. Varie furono le prove, ch' ei ne fece su tegoli intonacati: dopo le quali s' accinse all' opera, che riportò universale gradimento, e lode; stantechè non solo non apparve inferiore a veruna delle altre, ma di più fu stimata superiore a quelle d' alcuni, che nell' arte di colorire a fresco s' erano più di lui esercitati. (*a*) Per la qual cosa da indi innanzi fu in grandissimo credito il nostro Pittore; ed erano con premura cercate da que' Cittadini le sue pitture, non tanto per la bellezza, e delicatezza loro, quanto per l' erudizione poetica, e storica, ch' egli in esse mostrava: il che lo rendè stimatissimo in tutte le parti d' Italia, ed in Genova specialmente, dove l' emulo Pittore (*b*) dianzi mentovato d' avvilirle continuamente cercava con affermare, ch' eran copiate da altri Pittori.

DI GIO. BATTISTA PAGGI.

Fu poscia il Paggi introdotto alla Granduchessa Bianca, la quale a preferenza di que' Toscani Pittori lo scelse per farsi effigiare. Stupendo riuscì questo ritratto, che tanto al naturale rappresentavala, quanto ella rappresentava se stessa.

Possedeva questo Pittore, oltre le sue dolci maniere, un modo di discorrere sentenzioso, ed arguto: cagione, che il Granduca Francesco sempre più lo gradisse, ed amasse. E perchè assai perito nel dipingere lo avea conosciuto: perciò in molte cose di particolare artifizio impiegollo; e fra le altre in trasportare dal piccolo in grande alcuni ritratti degl' illustri suoi Antenati: ove restò di lui sì ben soddisfatto il Sovrano, che oltre alla copiosa mercede, gli concedette il privilegio di portar armi per propria difesa. Anzi tant' oltre avanzossi l' affetto suo verso del Paggi; che mostrandogli un giorno alcune tavoline poste in alto, ove per ben osservarle, era uopo salire sopra una sedia; il generoso Principe non solo l' ajutò a salirvi; ma anche gli tenne ferma la sedia stessa, infinattantochè le avesse distintamente considerate.

Morto Francesco, e succeduto al Granducato Ferdinando, seguitò anch' egli a favorire il Paggi, distinguendolo, chiamandolo

(*a*) In questa lunetta rappresentò il Paggi la conversione di due condannati a morte, impetrata loro da Santa Caterina da Siena.

(*b*) Il Pittore emulo del Paggi non poteva esser altri, che Bernardo Castello, uomo veramente insigne nella Professione, ma che in essa avrebbe voluto esser unico.

mandolo spesso in Corte, e avendo cura, che fosse ben trattato, e nulla mancassegli.

Molto impiego gli diede ne' lavori, che per la prossima entrata della Granduchessa Cristina si apparecchiavano. In questi ancora segnalossi il nostro nobil Pittore; siccome negli altri già fatto avea.

Di Gio. Battista Paggi.

Mentre tali commissioni eseguiva, gli giunsero lettere del Principe Doria, che invitavalo a Genova nel suo palazzo, dove avrebbe potuto viver sicuro. Soggiungevagli inoltre l' intenzione, che avea d' impetrargli dal Senato Serenissimo la liberazione dal bando. Voglioso il Paggi di riveder la Patria, e i Congiunti, accettò l' invito, e senza frappor dimora se ne passò a Genova presso al Doria, dal quale benignamente fu accolto. Cominciò quivi a dipingere un quadro: ma le frequenti visite de' domestici, e degli amici non permisero, che lo compiesse. Egli col favore del Principe avrebbe senza dubbio ottenuta la grazia. Ma l' occorsa morte della Principessa [acerbissimo colpo per quel Signore] fu cagione, che il Paggi, almen per allora ne disperasse. Quindi appiglioss al partito di ritornare a Firenze; ove rendutosi, seguitò più che mai a farsi onore, eseguendo con lode le commissioni, che senza fine da que' Cittadini, e da' forestieri gli venivano. Tante furono le tavole da lui nella Toscana dipinte, che non solo n' abbondò essa (*a*), ma Genova, ed altre principali città d' Italia, ed oltramontane ancora;

(*a*) Siccome molte sono le tavole dipinte dal nostro Paggi per ornamento delle principali Chiese di Firenze, e d' altre città della Toscana: così andrò quì notando tutte quelle, che a mia notizia sono; parte delle quali ho io stesso veduto.

In Firenze adunque avvi di suo, oltre al già menzionato a fresco di S. Maria Novella, un bel quadro nella Chiesa di S. Maria Nuova entrovi il paralitico della piscina Probatica sanato da Cristo.

Avvi pure un quadro stimatissimo entro la maestosa cappella del Crocifisso nella celebre Chiesa della Nunziata: e molto maggior lode, oltre alla bontà sua, gli accresce l' essere stato al nostro Pittore ordinato dall' insigne Scultore Giovanni Bologna fondatore, ed ornatore della stessa cappella.

Parimente suo in questa Chiesa medesima è l' altro quadro di S. Sebastiano nella cappella Pucci, entrovi il Santo flagellato con verghe di ferro.

I Frati degli Angioli posseggono di suo due tavole, che conservano l' una nella loro Chiesa, e l' altra in una cappella del chiostro.

Ma la più squisita tavola, ch' egli abbia fatto, è certamente quella di Cristo trasfiguratesi sul Taborre in mezzo a Mosè, ed Elia; e co' tre discepoli spettatori,

ancora; essendo pervenute le sue Opere sin nella Corte dell' Imperadore Ridolfo, ed in quella del Re di Francia: da' quali due Monarchi furono ben gradite, e stimate. Anzi questo secondo tentò d' averne presso di se l' Autore, invitandolo con offerte molto onorevoli. Ma la speranza di presto ripatriare, e le guerre, che allora infestavano quel Regno, persuasero l' invitato a scusarsi.

Di Gio. Battista Paggi.

Quanto amato, e desiderato era il Paggi dalle nazioni straniere, altrettanto era in Patria malveduto da coloro, che, non per gloria, ma per vile guadagno, la Pittura esercitavano. Eglino soffrir non poteano, che un Gentiluomo fosse pervenuto al sommo dell' estimazione, e del vanto in una Professione, dalla quale vi traevano il proprio sostentamento; ed attribuendo a lor pregiudizio i buoni progressi del Paggi, e temendo, che, tornato lui a Genova, troppo avessero a scapitarne le loro avventure, immaginarono un mezzo da far, ch' egli non si curasse più di pittura. Il

spettatori, in atto di stupore, e di spavento; la quale vedesi al primo Altare a sinistra in S. Marco de' PP. Domenicani; perchè oltre alla venustà della composizione, all'armonioso delle tinte, ed all' esattezza de' dintorni, vi spira dentro un non so che di celeste; onde l' occhio mai non si sazia di rimirarla.

Un' altro de' quadri suoi più stimati fu da lui dipinto similmente in Firenze, nel quale con tutta eleganza rappresentò il gran consesso de' Padri del Concilio Fiorentino: Opera, di cui al presente c' è rimaso soltanto il nome.

Nella prefata città lavorò anche il proprio ritratto, che tuttavia si conserva tra quelli della superba galleria del Granduca.

Le altre Opere sue, che nella Toscana anche oggigiorno s' ammirano, son le seguenti.

In Pisa al primo Altare della nave sinistra di quel Duomo una tavola con varj Santi Confessori.

Entro la Chiesa di S. Francesco de' PP. Conventuali una tavola della Risurrezione di Cristo.

In Pistoja avvi di suo la tavola dell' Assunzione della Santissima Vergine al Cielo: ed altre due parimente di suo pennello si veggono in S. Domenico: una con S. Giacinto, e l' altra con Gesù Bambino, e la Vergine Madre, e S. Giuseppe, che fuggono in Egitto.

In Pescia sono pur sue le due tavole della Nunziata, e della Visitazione poste nella Collegiata de' SS. Stefano, e Niccolò: e le altre due rappresentative de' SS. Michele Arcangelo, e Sebastiano. E in detta città altra ve n' ha entro la Chiesa de' Colleviti esprimente il discacciamento degli Angioli ribelli dal Paradiso.

Pel Duomo di Lucca dipinse due tele assai grandi, e con molta maestrìa: espresse nell' una di esse la Natività di Maria Vergine: nell' altra l' Annunciazione.

In Milano poi si tiene, che sia di sua Architettura la facciata della Chiesa di S. Niccolò, e l' altra bellissima delle Monache della Vittoria. Nè è già da rifiutarsi un tal sentimento; poichè Architetto era il Paggi, e d' un talento assai grande, e versato in ogni liberal Professione.

Il mezzo, che immaginarono, fu di far computare la Pittura ſteſſa fra le arti vili, e meccaniche; penſando eſſi con ciò, che il Paggi, per non macchiare la ſua nobiltà, ſi ſarebbe vergognato d' eſercitarla. S' unì per tanto la maggior parte de' Pittori, i quali tutti d' accordo miſero in comparſa certi antichi capitoli, ſotto la cui ſoggezione inſieme co' Doratori erano vivuti i Pittori nel tempo, che in Genova cominciò la Pittura a rinnovellarſi.

Di Gio. Battista Paggi.

Molti erano i menzionati capitoli: ma due fra gli altri eran quelli, che all' intento della pittorica ciurmaglia aſſai ben s' affacevano. Il contenuto d' uno di eſſi era, che, quando ad un Pittore ſoprabbondate foſſero le commiſſioni, doveſſe diſtribuirle a' Pittori diſoccupati; l' altro intimava, che non poteſſe liberamente eſercitar la Pittura, chi per lo ſpazio di ſette anni non aveſſe ſervito di garzone a qualche Maeſtro. Amendue queſti capitoli pareva loro, che oſtaſſero quanto baſtava al Paggi, e per riſtringergli le commiſſioni, e forſe anche per iſtrappargli di mano i pennelli; mentre egli non potea dire d' avere appreſa la Pittura da alcun Maeſtro. Fin quì parea loro d' avere la vittoria in pugno: e ſiccome con diſpiacere ſentivano, che il Paggi abitando tuttavía in Firenze proſeguiſſe a ricevere commiſſioni di tavole da Genova (*a*): così proccurarono d' ottenere, che vietato foſſe a' Nobili il dipingere, ſoggettando onninamente l' arte a' Conſoli a guiſa delle meccaniche.

Steſi adunque coteſti ignominioſi capitoli, parti viliſſimi dell' invidia, e dell' intereſſe; affinchè rimaneſſero convalidati, li preſentarono al Sereniſſimo Senato con una ſupplica colorita d' apparente zelo pe' vantaggi dell' arte: ma veracemente, per ottener con falſe rappreſentanze la confermazione a' malizioſi loro trattati. E l' avrebber ottenuta, ſe oppoſto virilmente

(*a*) Anche all' introdur tavole dipinte fuor di città provvedeva un di coteſti capitoli; perocchè l' arte non dovea riceverle, ſe prima non erano da eſſa eſaminate, e giudicate degne, o d' eſſere introdotte, ſe buone (ſempre però pagando dazio a' Conſoli): o d' eſſere eſcluſe, oppur condannate, qualora foſſero ſtate ritrovate difettuoſe. Capitolo (come obbiettava il Paggi) più pregiudiziale a' Pittori della nazione, che alle pitture ſtraniere; poichè (ſoggiungeva) per toglier via le difettuoſe pitture della città, e per impedirne l' aggiunta d' altre, ſarebbe abbiſognato, che i Conſoli prima aveſſero date fuoco alle loro, e poi a ſe ſteſſi.

virilmente non vi si fosse il Dottor Girolamo fratello di questo Paggi; il qual Girolamo in compagnía d' alcuni altri Pittori contrastò contro alla pittorica plebaglia; e con forte aringa fatta alla presenza de' Signori Deputati, chiaro dimostrò i notabili pregiudizj, che da quella riformazione sarebbero provenuti alla Pittura; onde ne riportò favorevol sentenza: e que' capitoli serviron solo pe' Doratori, e Pittori dozzinali, che avessero tenuto aperta bottega.

Di Gio. Battista Paggi.

Non istette però Girolamo Paggi lungo tempo al possedimento di questa vittoria, che dal valore del fratello gli era stata acquistata. Perciocchè mal soffrendo alcuni Pittoruzzi, che tra Pittore, e Pittore vi fosse differenza; e che alcuni liberi, ed altri schiavi dovessero restarsi: dissero essersi sentenziato contra ogni diritto, e senza il consenso di molti degl' interessati; e perciò rinnovarono al Serenissimo Senato l' istanza, dal quale fu nuovamente posta ad esame la causa. E quei Deputati, inclinando al parere de' Pittori plebei, (senza però che il Senato vi concorresse), erano in procinto di sentenziare a loro favore: ma risentite ambe le parti, e meglio considerati i meriti delle ragioni, con nuovo Voto dichiararono esser la Pittura nobilissima Professione, e non doversi accomunare coll' arte de' Doratori. (a)

Tal fu l' onore, che da sì buon successo, mercè principalmente de' due fratelli Paggi, n' arrivò alla Pittura; che lo stesso Rubens dimorante in Anversa, vedendo attribuirsi a viltà ad un povero giovane Cavaliere l' esercitar questa Professione per suo sostentamento; chiese l' anno 1613. quà ad essi copia

(a) Sulla prefata controversia furono dal Serenifs. Senato deputati i MM. Padri del Comune, acciocchè vedessero, e riferissero. Questi poichè ebbero letti, ed esaminati i vilissimi capitoli de' meccanici Pittori, ed udite le gagliarde opposizioni di Girolamo Paggi (ajutato in ciò dal fratello per lettere, e dalle sagge direzioni di Cesare Corte, e di Lodisio de' Lorenzi Signore ben dotto, e che della Pittura assai dilettavasi): il dì 10. d' ottobre dell' anno 1590. dichiararono con loro Relazione, o sia Voto informativo, valer que' capitoli soltanto pe' Doratori, e doversene esentare affatto i Pittori, come Professori di vera Arte Liberale. Stimo a proposito trascriver appuntino la medesima Relazione, che i Lettori troveranno soggiunta alla vita di Gio. Battista Paggi, insieme coll' approvazione del Serenifs. Senato: il tutto fedelmente estratto dall' autentico originale.

copia delle ragioni prodotte nella riferita causa, e dell' ottenuta dichiarazione; (a) e con quelle, e con questa difese il suo Concittadino.

Erano di già trascorsi vent' anni, dacchè il Paggi avea commesso il delitto, pel quale vivea dalla Patria sbandito; ed essendosi in questo intervallo guadagnato l' affetto di molti de' più riguardevoli Personaggi d' Italia, i quali e con lettere, e con doni l' onoravano; quello distintamente si guadagnò di Monsignor Ginnasio, che fu poscia Cardinale. (b)

Di Gio. Battista Paggi.

Or passando questo illustre Prelato per Genova nell' andare alla Nunziatura di Spagna, portossi, secondo lo stile, a far

(a) Una numerosa raccolta di lettere de' più insigni Pittori, che siano stati, aveva fatto l' accuratissimo nostro Pittore Alessandro Magnasco. In essa ve n' era un gran numero del Vandik, e del Rubens; fra le quali si leggevano quelle scritte al Paggi in congratulazione per l' ottenuta vittoria. Queste lettere avendole il Magnasco date a leggere ad un certo Pittore delle nostre contrade, che poscia in breve morì, non le potè più riavere: ed essendo pochi mesi dopo morto anche il Magnasco, per quante ricerche se ne sian fatte non si son potute più rinvenire.

(b) Domenico Ginnasio da Castel Bolognese creato Arcivescovo di Manfredonia da Papa Sisto V., ed eletto Cardinale dal Pontefice Clemente VIII. l' anno 1604., morì assai vecchio nel 1639. Fu amantissimo della Pittura; ed ebbe una Nipote per parte di fratello, nominata Caterina, la quale nel dipingere molto valse, ed accrebbe del suo nome il catalogo delle illustri Dipintrici. Ha ben però avuto la disgrazia di non essere celebrata dagli Scrittori; onde, benchè fuor di proposito, voglio dirne quì alcuna cosa, secondo quello, che n' ho ricavato dal manuscritto di Gio. Battista Passeri.

Essa venne nella Pittura instruita dal Cavalier Gasparo Celio. Per la morte del Celio il Cardinale suo Zio allora Decano del Sacro Collegio le proccurò un' altro Maestro; e fu questi il Cavalier Lanfranco, sotto i cui insegnamenti ella fe' gran progressi, specialmente nella pratica de' colori.

Avendo poi il Cardinale riedificato in Roma la Chiesa di Santa Lucia alle botteghe oscure, contigua al suo palazzo; Caterina vi dipinse per l' Altar maggiore una tavola con la Santa titolare rappresentata in atto d' essere strascinata al luogo infame da più paja di buoi. Ad un' altro Altare fe' la tavola di S. Biagio, che risana da mal di gola un fanciullo; e nella testa del Santo Vescovo effigiò il Cardinale suo Zio.

Parimente per la stessa Chiesa lavorò due tavoline, l' una della Cena del Signore, e l' altra della B. Vergine. Indi mortole il Zio, dal quale fu lasciata erede coll' obbligo di formare d' una parte del suo palazzo un Collegio di dodici giovani suoi compatriotti, e d' un' altra un ritiro di povere fanciulle: essa non solo eseguì puntualmente la volontà del pio Testatore, ma di più vestì abito Religioso, ponendo le fanciulle sotto la regola di S. Teresa; e tra loro, dopo una vita molto esemplare, morì Superiora a' dì 30. novembre l' anno 1660. del Signore, e il settantesimo di sua età. Fu sepolta nell' anzidetta Chiesa, dove avea fatto erigere un superbo deposito in marmo al prefato Zio con insigni sculture di Giovanni Finelli. Le Monache di questo Monistero furono poi trasferite in quello de' SS. Pietro, e Marcellino fabbricato l' anno 1760. dalla S. M. di Papa Benedetto XIV., e gli Alunni nel Collegio Clementino.

a far visita al Senato Serenissimo, al quale espose in supplica l' infausto caso del nostro Pittore; e chiese la facoltà di rivedere la Patria, dopo tanti anni d' esilio. Era steso con vivace energia, e con maniera assai patetica il foglio: onde commosso il Senato già deliberava segnarlo con un favorevol rescritto. Ma opponendosi alla restituzione del Paggi in Patria i Parenti dell' ucciso, che non aveano mai voluto accordare all' uccisore la pace, senza la quale non potea questi essere assoluto; e dispiacendo a que' Padri, che la supplica non avesse effetto; tanto più che il supplicante era Soggetto di raro talento, e grido: s' appigliarono al partito di concedergli un salvocondotto di cent' anni. Con questo prudente ripiego fu fatta la grazia, e richiamato il Paggi. Di che quanto goderono i Cittadini Genovesi, altrettanto n' ebbe dispiacere la Nobiltà Fiorentina; e più ancora lo stesso Granduca, il quale nell' atto di congedarlo, trattosi di dito un prezioso anello di diamanti, glielo regalò: con che volle contestare la particolare stima, che del Paggi facea. Questi onorato di sì distinto dono, sempre portollo e per gloria di se, e per grata memoria del generoso Donatore.

Di Gio. Battista Paggi.

Ma quantunque potesse il Paggi libero ritornarsene in Patria ad onta dell' ostinata durezza de' Parenti dell' ucciso: nulladimeno per sua modestia, e per non affliggere costoro colla presenza, ripatriare non volle: ma contentossi di dimorare in Sav ona (*a*). Risoluzione tanto virtuosa, che valse ad ammollire i lor cuori; onde poco dopo spontaneamente gli diedero quella pace, che tante volte negata gli aveano: così egli potè senza verun' ombra di malevolenza, o di dispetto ritornare in Genova, donde mai più non s' allontanò per qualunque invito gli venisse dalle Corti de' Principi.

I primi suoi lavori, che l' occupassero in Patria, furono alcuni quadri fatti pel soprammentovato Monsignor Ginnasio Arcivescovo di Siponto, come si ricava da due lettere, che piacemi di quì trascrivere.

Molto

(*a*) Mentre il Paggi facea suo soggiorno in Savona, dipinse nella nobilissima Chiesa di Nostra Signora di Misericordia l' insigne tavola del Crocifisso, che al presente vi s' ammira.

Molto Illustre Signore. Ho sentito molto contento, che V. S. abbia avuto la total remissione dal Serenissimo Senato, al qual io resterò per sempre obbligatissimo; e se in altro potrò giovarle, la si vaglia di me sempre con ogni libertà. La ringrazio infinitamente de' quadri, che mi scrive aver fatti per me; ed avrò molto piacere me li mandi con la prima occasione; e se potrà consegnarli a qualche Cavaliere, che venga alla Corte, acciò me li porti sin quà, ne sentirò molto gusto: quando nò: potrà ordinare siano consegnati a Barcellona al Signor Giacomo Brù; che esso si piglierà pensiero di mandarmeli di maniera, che non si guastino. E per fine Dio la contenti.

Di Gio. Battista Pacci.

Di Madrid li 10. *Marzo* 1600.
Di V. S.

Per servirla come Fratello
L' Arcivescovo Sipontino.

Molto Illustre Signore. Mi è stata ricapitata la lettera di V. S. de' 30. *Aprile, e con essa il degno presente, che si è compiaciuta inviarmi delle due teste di Cristo, e della Vergine Santissima sua Madre, unitamente col quadro pur di Cristo in Emmaus, che tutto mi è stato carissimo; e me lo godrò in memoria dell' obbligo, che ne riconosco alla molta amorevolezza sua, della quale intanto la ringrazio grandemente; e mi offero a corrisponderle, dove le piacerà valersi dell' opera, ed autorità mia. E si conservi sana. Di Madrid a'* 25. *Agosto* 1600.
Di V. S.

Per servirla Affezionatissimo
L' Arcivescovo Sipontino. (a)

In una lettera poi dell' istesso Nunzio scritta in Vagliadolid sotto li 27. Ottobre 1601. sono soggiunte di propria mano di lui le seguenti parole:

Le due pitture, dico la Madonna, ed il Salvatore, la Regina le ha volute, essendole parse le più belle di Spagna: ed io mi son rallegrato per amor di V. S.

(a) Col titolo di Arcivescovo di Siponto si chiama Monsignor di Manfredonia, città del Regno di Napoli, vicino alla quale veggonsi le rovine dell' antico Siponto.

Giunsero frattanto in mano del Paggi le Opere stampate da Gio. Paolo Lomazzi Pittor Milanese: cioè, *il Trattato dell' arte della Pittura, della Scultura, e della Architettura*, e l' altra intitolata: *Idea del Tempio della Pittura*: le quali Opere avendo lette il Paggi, e non andandogli a genio alcune cose, scrisse all' Autor loro una cortese lettera, per averne la spiegazione. Rispose il Lomazzi, non altro facendo, che scusarsi della debolezza di sua memoria: onde prese motivo il Paggi di pubblicare ad utilità degli studiosi di Pittura in un foglio ripartito in varj capi, le regole più importanti di tal facoltà: cosa, che gli acquistò molto applauso; dacchè lo fece comparire Pittore non men valente in teorica, di quello fosse in pratica.

Di Gio. Battista Paggi.

Questo foglio, che comunemente vien chiamato carta, ovvero tavola del Paggi (*a*), ha per titolo: *Diffinizione, o sia Divisione della Pittura*: e contiene tutto ciò, che speculativamente di essa può dirsi. Molti furono i Virtuosi, che vi applaudirono; ed uno distintamente fu l' erudito, e celebre Pittore Giorgio Vasari amico grande del Paggi, al quale con una sua lettera in data de' 4. d' agosto del 1607. fece sommo elogio, come a quello, che avea saputo epilogar così in breve, quanto dee praticar un Pittore nel suo dipingere; conchiudendo, che i Professori di Pittura avranno ad essergli perpetuamente tenuti. Di tale Operetta rallegrossi pure col Paggi l' insigne Poeta Gio. Battista Marino con una lettera scrittagli nel mese, ed anno suddetto; ove dice d' averla con sommo piacere letta più volte, come cosa contenente in se i più bei lumi dell' arte, ne' quali chiaramente si scorgeva la fertilità d' un' ingegno atto non meno a scrivere, che ad operare.

Similmente fecero onore al nostro Paggi alcuni bravi Intagliatori; poichè varie cose di suo incisero: e specialmente Cornelio Gallè, il quale fra le altre portò in rame Adamo, ed Eva nel Paradiso terrestre: Venere con Cupido: la Vergine col Bambino Gesù, e S. Giuseppe: ed altre minute Pitture, ch' esso Paggi andò facendo dopo il suo ritorno in Patria.

(*a*) Il riferito foglio, che nel 1607. stampossi, oggidì è così raro, che non m' è riuscito di rinvenirlo. Fanno di esso onorevol menzione degnissimi Autori,

Patria. Ov'ei l'anno 1610. ammogliossi: e fu poi Padre di due spiritosi figli, ch' erano l' oggetto dell' amor suo.

Ma tempo è di riferire alcune altre tavole fatte dal nostro Pittore. Tralascerò quelle, che sono ne' palazzi di Firenze, e di Genova: così pur quelle, che in Loano inviò per ordine del Principe Doria; poichè troppo lungo sarebbe il catalogo: e ristringerommi soltanto a quelle, che per le Chiese della sua Patria lavorò.

Di Gio. Battista Paggi.

Nella Chiesa di S. Pietro di Banchi è del Paggi la nobilissima tavola rappresentante la Nascita del Bambino Gesù. Molte altre furono le tavole, che egli sullo stesso argomento, e con la stessa soda, e vivace maniera colorì. Una se ne vede all' Altar maggiore della Chiesa di S. Giuseppe (*a*); una in quella di Santa Caterina: una in quella delle Monache di S. Niccolò: ed un' altra in quella di Santa Maria del Carmine. Di suo pur sono le tavole dell' Annunziazione della Vergine nel Duomo, e quella del transito di S.... (*b*) nella Chiesa de' PP. di S. Niccola da Tolentino, dove sono altre Opere di mano del nostro Artefice.

Nella Chiesa di S. Maria di Castello avvi la tavola di S. Vincenzio Ferreri: nella Chiesa di Gesù, e Maria de' PP. di S. Francesco di Paola quella della comunione di S. Girolamo: nella Chiesa della Santissima Nunziata del Guastato quella del transito di S. Chiara: e nella Chiesa delle Monache di S. Silvestro quella della Madonna del Rosario.

Per la Chiesa della Maddalena dipinse la tavola di questa Santa: per quella de' Cappuccini all' Altar maggiore la tavola dell' Immacolata Concezione: e per quella di S. Siro la deposizione di Cristo dalla Croce. Due furono le tavole, nelle quali con diversa idea figurò S. Carlo Borrommeo; ed una di esse è locata nella Chiesa di Santa Fede: l' altra in quella di S. Andrea. Per l' Altar maggiore della Chiesa di S. Nic-

I 2 colò

(*a*) Questa tavola, poichè era molto annerita, è stata ultimamente rifatta sullo stesso disegno del Paggi dall' Autore di queste annotazioni.

(*b*) Nella Chiesa di S. Niccola più non si vede la soprannotata tavola. Ve ne sono bensì due piccole laterali all' Altare d' una cappella con istorie cavate dalla vita di Cristo.

colò fece la tavola di questo Santo (*a*): ed un' altra ne fece dell' Assunzione della Vergine per quella delle Monache de' SS. Giacomo, e Filippo.

Di Gio. Battista Paggi.

Due pur di lui se ne veggono nella Chiesa di S. Francesco di Castelletto: l'una di queste, ch' è delle sue prime, è quella della venuta dello Spirito Santo: e l'altra è quella di S. Bonaventura miracolosamente comunicato alla Messa.

Nella Chiesa de' PP. Servi avvene una esprimente la Natività della Beata Vergine.

Nella Chiesa della Vigne entro la cappella di essa Vergine abbiamo di mano del Paggi alcune tavole a chiaroscuro con istorie del vecchio Testamento.

Belle poi oltremodo son le tavole, che si custodiscono nella Chiesa di S. Bartolommeo detta degli Armeni: l' una delle quali rappresenta l' Annunziazione: l' altra Cristo, che consegna impressa in un fazzoletto l' Immagine del suo Santissimo Volto ad Ananía Pittore del Re Abagaro.

Anche dentro la Chiesa di S. Sebastiano sta collocata una speciosa pittura del Paggi in quella tavola, ov' è figurato S. Giovacchino.

Un' altra similmente fatta da lui ne conservano i PP. Benedettini nella lor Chiesa di S. Benigno; nella qual tavola vedesi descritto il martirio di S. Giorgio.

Taccio quella, che dipinse per la Chiesa di S. Luca in Albaro (*b*); perchè la morte dell' Autore fu cagione, che la tavola rimanesse imperfetta. Non debbo però tacere la bellissima, che ammirasi nella Chiesa di S. Ambrogio; perchè tal tavola sì nel disegno, che nella proprietà, ed armonía de' colori, è d' un gusto sommamente squisito. Ella esprime la lapidazione di Santo Stefano. (*c*) Ma

(*a*) A questa tavola n' è stata poi sostituita una di Gio. Andrea Carlone.
* Alle soprannotate tavole si possono aggiungere quelle dell' Assunzione, e dell' Anime del Purgatorio in S. Rocco; e quell' altra di S. Matteo entro la Sagrestia di S. Domenico, e della Nunziata nella Chiesa di S. Andrea.

(*b*) In quella Chiesa non v' è più l' accennata tavola.

(*c*) Monsieur Couchin nel suo viaggio d' Italia nomina questa tavola sotto il nome di Padi: ma l' alterazione d' un cognome è sbaglio condonabile. Così fosse condonabile ciò, che egli temerariamente sentenzia sopra essa tavola, contraddicendosi; mentre appena l' ha caratterizzata per corretta di disegno, e gustosa nel colorito; passa subito a disprezzarla, dichiarandola d' uno stile fiacco, e d' un pennello greggio, e pesante. Giudizio da uom, che farnetica. Di tali delirj centinaja ne contiene quella sua per altro ristrettissima Operuccia.

Ma la tavola, che apportasse in Genova utile, e gloria al nostro Paggi sopra ogni altra sua, fu quella, che lavorò pel Sig. Marc'Antonio Doria. Leggesi in essa la strage de' fanciulli Innocenti espressa con tanto spirito, e brío, che sembra non già dipinta, ma vera. Per autenticare la bellezza di questa gran tavola basterà il dire, che osservandola da un buco della porta una certa femmina, s'avvisò, che quei fanciulli formati dal pennello fossero veri, e realmente uccisi; onde tanto si commosse, e gridò, che alle sue strida fece accorrere quanti erano in casa. (*a*)

Di Gio. Battista Paggi.

Fu quest' Opera distintamente lodata dal Soranzo nelle sue Rime: siccome dal Cella, dal Marino, dal Cebà, dal Grillo, dal Chiabrera, e da altri insigni Poeti, co' quali egli ebbe perpetua amicizia, e corrispondenza di lettere.

In fatiche tanto onorevoli impiegato pervenne il Paggi ad un'età molto avanzata, nella quale avea bisogno anzi di riposare, che di essere da nuovi disturbi, come gli avvenne, travagliato. Credeva ben egli d' avere nella Patria innalzato a tutto il decoro l'amata sua Professione: ma s' avvide in ultimo, che non aveva ancora riportato su ciò l' intera vittoria; e che questa agli anni suoi cadenti era riserbata.

Diè motivo agli accennati disturbi del Paggi la trascuratezza di Bernardo Castello, il quale, essendogli stato contrario nella già narrata lite, senza punto riflettere al pregiudizio, che a se stesso recava, non si curò, che cancellato venisse il suo nome dalla matricola de' Doratori, nella quale erasi fatto ascrivere. Ciò produsse un' effetto sì reo; che volendo Torquato Paggi, figlio del nostro Gio. Battista, essere accettato nel Collegio de' Dottori, ove è proibito l' accesso a' figli d' Artigiani: si vide rifiutato, come figlio di chi esercitava la Professione, della quale un' altro Professore era

(*a*) Questa superbissima tavola, che adorna la parete principale della sala entro il Palazzo del Sig. Giuseppe Doria eruditissimo Cavaliere, fu dal Paggi colorita l' anno 1606. Toccò al Paggi tal' Opera per mera sorte; perciocchè tenendo il Sig. Marc'Antonio Doria, promotore delle bell' arti, impiegati appresso di se Rubens, Vandik, Sarzana, e Paggi; e volendo far colorire questo quadro da un di loro senza predilezione: raccolti i nomi di tutti e quattro in un bussolo, n' estrasse uno, e uscì il Paggi. Anzi si tiene, che questa tavola fosse in gran parte delineata dal Vandik. Il successo della femmina, che fe' tanto strepito, lo rimetteremo alla bontà di chi avrà voglia di crederlo.

attualmente ascritto al catalogo d' un' arte meccanica. Nè punto valsero le dissertazioni, che a favor di Torquato date furono in luce da dotte penne; nè tampoco l' esempio del Padre, che, quantunque Pittore, veniva ammesso a' consigli della Repubblica. Imperocchè nuovamente si vide mettere in dubbio, se potesse un Nobile, senza denigrare il suo carattere, esercitar la Pittura: anzi se più si dovesse entro il libro della Nobiltà tollerare un Pittore. Onde il nostro Gio. Battista fu citato a difendere il possesso di sua Nobiltà, e a giustificare la sua Professione.

Di Gio. Battista Paggi.

Questo colpo improvviso gli fece richiamare l' antico spirito; con che virilmente produsse davanti a' Giudici le sue ragioni, dimostrando: come la Pittura tanto era lontana dall' oscurare lo splendore d' un' uomo nobile di nascita, che anzi nobilitava i nati plebei: come molti Sovrani conferirono il titolo di Cavalieri ad eccellenti Pittori: e come tal Professione sia stata sempre riverita, e talor anche esercitata da gran Personaggi. Queste, ed altre ragioni vivacemente egli espose: in vigor delle quali inclinavano i Giudici a favore di lui. Tuttavía uno di essi l' interrogò, se ei pretendeva, che la sua Professione fosse più nobile dell' Arti della seta, della lana, e della mercatura dalle leggi stesse a' Nobili concedute. Al che il vecchio Paggi così rispose. *Egli è cosa nota, che quì non per altro, se non per la sterilità del paese, s' accordano a Persone nobili le obbiettatemi Arti: ciò, che altrove procede diversamente. Del resto mi sovviene, che nelle gallerie de' Principi grandi ho veduto fra' ritratti degli uomini illustri quei de' più insigni Letterati, e de' più valenti Pittori, e non giammai quello d' alcun Artefice, o Negoziante di sete, o di lane.* Ad un tal parlare non avendo più luogo la replica, unanimi i Giudici, pronunziarono a favor di lui la sentenza. Quindi avvenne, che non solo gli fu ricevuto nel Collegio de' Dottori il figlio Torquato, ma anche di poi l' altro figlio Carl' Antonio (*a*),

Soggetto

(*a*) Carl' Antonio Paggi fu uno de' più celebri Leggisti, che in Genova di que' giorni fiorisse. Di lui si conserva in casa Paggi il ritratto insieme con altri fatti da Gio. Battista suo Padre; fra' quali uno ve n' è, in cui esso Gio. Battista rappresentò se medesimo, quando ritornò da Firenze. Sotto tal ritratto si legge il seguente distico.

Fingere quæ potuit vivos per stamina vultus,
Hic mea me fictum vivere dextra facit.

Soggetto di gran ſapere, e merito, ed alla cui corteſia dobbiamo buona parte delle notizie quì ſcritte intorno al di lui Padre; il quale dopo una vita per tanti accidenti ſtrana, e per tante belle Opere glorioſa chiuſe gli occhi a queſta luce nel marzo del 1627., eſſendo in età d' anni 73.

Di Gio. Battista Paggi.

Fu la ſua morte compianta da' Cittadini; ed egli con funebri orazioni lodato da alcune delle principali Accademie d' Italia.

Fra i molti diſcepoli, che uſcirono dalla ſcuola del Paggi, ſi contano

Gio. Domenico Cappellino,
Caſtellino Caſtello,
Sinibaldo Scorza,
Agoſtino, e fratello Montanari.

Oltre a' ſuddetti, de' quali ſi ſcriveranno quì ſucceſſivamente le vite, ſtudiarono ſotto del Paggi anche Simone Balli Fiorentino, di cui pure darò ragguaglio nelle memorie de' Pittori foreſtieri, che lavorarono in Genova: e Gio. Battiſta Conteſtabile, il quale ſi vantava d' aver parentela col medeſimo Paggi. Ma il Conteſtabile non riuſcì, che mediocre nell' arte. Poſſedeva però varj diſegni del ſuo Maeſtro; e di queſti all' occaſione facevaſi onore. Morì non ha molti anni, laſciando più figli, che ſoſtanze. (*a*)

(*a*) Anche Gio. Battiſta Bicchio Savoneſe fu, per quanto ho ſcorto, diſcepolo del Paggi. Di queſto Bicchio ho veduto nel Duomo di Savona una bella tavola entrovi Criſto in Croce, la B. Vergine, S. Maria Maddalena, e i SS. Giovanni Evangeliſta, Franceſco d' Aſſiſi, e Franceſco di Paola. A piè della Croce vi ſon notati il nome, e la patria dell' Autore, e l' anno 1667. Queſta tavola è di un fare cotanto ſimile a quello del Paggi, che ogni perito a prima viſta la crederebbe vero parto de' pennelli di lui.

MDLXXXX. die Mercurii X. Octobris in vesperis in Camera 2.a

MUltum Magnifici, & Præstantissimi Patres Communis Conservatores patrimonii Serenissimæ Reipublicæ Genuensis in quarto, & legitimo numero congregati absente M. D. Antonio Laumellino reliquo Collega, visa supplicatione præsentata una cum capitulis sub ea, & rescripto Serenissimi Senatus per D. Baptistam Castellum miniatorem, & Joannem Baptistam Brignolem Consules Pictorum, & auditis pluries antehac inter cæteros opponentes Magnifico Hieronymo Paggio, Cæsare Curte, & Lodisio de Laurentiis artis Picturæ studiosis, ipsique operam dantibus, dicentibus capitula prædicta non esse dictis consulibus concedenda, tanquam damnum publicum respicientia; cum maxime velint hujusmodi legibus artem ipsam obstringere, quæ ubique gentium legibus libera, atque soluta sustinetur; quippequæ sit ex septem liberalibus artibus, & per se ipsa nobilissima, ut ex eo constat, quod Principes viri, atque adeo Reges studiosi arti ipsi operam impendunt. Hinc enim fieret, ut multi acri ingenio præditi, laudis, & gloriæ potius desiderio adacti, quam quæstus cupiditate impulsi, alacri animo sedulam operam huic arti navantes animo conciderent, studiumque ipsum remitterent, atque adeo deponerent, qui alioqui & honorem sibi, & gloriam parerent, & patriæ ornamentum, ac commodum afferrent, ut nonnullis ab hinc annis id fieri cœptum videtur. Et propterea petentibus ipsos Consules una cum dictis capitulis, ac supplicatione repelli, & permitti artem ipsam a quibusvis omnibus libere exerceri nullis capitulis, nullisve legibus astrictis; hoc enim pacto fiet, ut civitas nostra clarius aliquando Pictoribus floreat ipsa; nec opus sit semper eosdem aliunde petere. Et auditis contra dictis Consulibus, & cum eis nonnullis aliis Pictoribus dicentibus eamdem Picturæ artem, sicut cæteræ omnes hac in urbe certis ab Rempublicam administrantibus acceptis legibus, innumeris abhinc annis adstrictam semper fuisse, legesque ipsas adhuc vigere, ipsisque optime caveri, ne quis Genuensis Civis, neve districtualis, nec itidem alienigena possit hanc artem exercere, nisi eam prius discat, ipsique serviat sub aliquo Magistrorum ipsius tempus ab iisdem

iisdem legibus præscriptum, aut eam emat, & alia omnia præstet, quæ in eis continentur, cum a superioribus bene cognitum sit ægerrime fieri posse, ut legibus soluta recte regi, & administrari possit; quæ leges cum humana omnia, tum cœlestia ipsa & regunt, & moderantur. Et cum ea ita se habeant, iniquum sibi videri, ut iidem opponentes conentur leges dictæ artis subvertere in damnum hominum ipsius, & in præjudicium etiam publicæ utilitatis; cum a justitia alienum sit, ipsos legibus obstrictos, illos vero omnino solutos ipsam artem exercere. Et proinde petentibus dictos opponentes rejici, atque capitula præsentata sibi concedi, aut prout extant, aut correcta, aut moderata, ut & ipsius artis, & publicæ utilitatis rationibus ipsis PP. Præstantissimis expedire videbitur. Et audito rursus Magnifico Hieronymo Paggio comparente, suo, & nomine cæterorum omnium opponentium, dicentem se esse contentum, & assentiri, ut supplicatum dictorum Consulum provideatur, quemadmodum inferius dicetur, dictis Consulibus præsentibus, & hujusmodi provisioni acquiescentibus, ac ipsam etiam petentibus, visis, & inspectis, ac diligenter consideratis capitulis prædictis, ac etiam legibus, & ordinibus veteribus dictæ artis, examinato diu negotio, ac satis discusso, & sub calculorum judicium deducto omni meliori modo, 2.ª

Existimantes optime consultum fore tum rationibus artis prædictæ, tum etiam publicæ utilitati, si ad supplicationem prædictam decernatur, ut inferius dicetur: suis DD. Serenissimis referunt se esse bujus sententiæ: ut ex capitulis superius requisitis Consulibus, & hominibus dictæ artis concedi possit capitula subsequentia tantum, quæ sunt numero triginta unum, partim moderata, & correcta, ut in eis respective legitur, & continetur, cum eo, quod cætera alia capitula, leges, & decreta dictæ artis in eo, ubi præsentibus obstant, & adversantur, omnino revocentur, & irrita fiant; & solummodo valeant, ac teneant ea in re præsentia capitula, cum eo, quod etiam omnes pœnæ pecuniariæ applicentur, ac omnino applicatæ intelligantur, & sint pro dimidia parte Cameræ Præstantissimorum DD. Patrum Communis, & arti prædictæ, & ubi interveniat accusator dividantur tripartito æqualiter inter dictam Cameram, ac dictam artem, & accusatorem. Excipientes omnino, ac excludentes omnino ab observa-

tione

tione dictorum capitulorum, legum, & decretorum omnes, & singulos Pictores tam præsentes, quam futuros, qui apothecam artis Picturæ apertam non tenuerint, qui artem ipsam libere hoc modo exercere possint, absque eo quod quidquam subjaceant dictis legibus, capitulis, & decretis: hac tamen adjecta conditione, quod ipsi tales excepti, & exclusi, & laboratores, ac pueri eorum non possint, nec debeant aliquod opus inaurare; quod si secus fecerint, dent in pœnam unusquisque, quoties contrafecerit, libras vigintiquinque Cameræ præfatorum Præstantissimorum DD. Patrum Communis ex nunc applicatas. Declarantes jus, & facultatem ipsam inaurandi spectare dumtaxat, & pertinere illis, qui apothecam ejusdem artis apertam tenuerint, & aliis quidem in matricula descriptis; & permittentes, ac concedentes [dictis exceptis, ac exclusis] Pictoribus, qui forte vellent sub dictis legibus, ac capitulis vivere, ut id facere valeant, absque eo quod prohiberi possint ab iisdem, qui apothecam apertam tenuerint, modo tamen se describi curent in dictam matriculam: & hæc in dispositionem capitulorum, legum, & decretorum dictæ artis omnino observent. Et ita 2.ª, salva benigna correctione Suarum Serenissimarum Dominationum.

MDLXXXX. die XVI. Octobris.

Serenissimus D. Dux, & Excellentissimi Gubernatores Reipublicæ Genuensis intellecto tenore præscriptæ relationis MM. Patrum Communis Conservatorum Patrimonii coram suis Dominationibus Serenissimis lectæ, eaque mature perpensa, & considerata, omni meliori modo 2.ª. Ad calculorum de more judicialium euntes in sententiam relationis suprascriptæ decreverunt, & decernunt in omnibus, & per omnia, ut in ea ipsa relatione continetur, & legitur, approbantes: etiam ad cautelam revocantes, irritantes, & applicantes, ac excludentes ea omnia, quæ meminit dicta relatio: contrariis non obstantibus, &c.

Jacobus Ligalupus Cancell., & Secretarius.

VITA

VITA
D' AGOSTINO, E FRATELLO MONTANARI
Pittori.

LA lode è un giusto premio al ben operare. Ma siccome chi la dà non dee farne abuso coll' esagerazione: così chi la riceve non dee voltarsela in danno con servirsene d' instrumento, per fomentar la superbia. Se questa massima praticata avessero i due Professori, di cui la serie della presente storia m' invita a discorrere: certamente avrebbero riportato dalle loro Opere quella stima, e quegli emolumenti, che per vana ambizione affatto perderono.

Agostino Montanari, ed un' altro suo fratello, di cui s' ignora il nome, ambo Genovesi, ed egualmente fin da' lor primi anni alla Pittura inclinati, appresero di essa i principj nella scuola d' Aurelio Lomi Pittor Pisano, che circa il 1595. stanziava in Genova, e vi teneva aperto lo studio. Sotto la costui disciplina molto s' avanzarono, specialmente nel disegno, i due Giovanetti, onde faceano sperare, che a suo tempo sarebber divenuti eccellenti Pittori. Ritornato poco dopo il Lomi in Toscana; e però rimasi i due Studenti senza Maestro, proccurarono d' essere introdotti a Gio. Battista Paggi, che, atteso le loro buone disposizioni, volentieri accettolli. La prima cura del Paggi in ammaestrare i nuovi discepoli fu di ridurli a seguitare una maniera soda, ed elegante, e farli appartare da quella del Lomi troppo debole, e secca. Quanto avessero profittato de' nuovi documenti i due fratelli, lo diedero in breve a conoscere nella bella tavola, che dipinsero per questo Duomo. Effigiarono in essa Cristo trasfiguranteſi sul Taborre con tanta eleganza, e maestría, che grandi encomj ne riportarono da' Cittadini allora, che venne esposta in pubblico questa prima lor Opera. Ma eglino in vece di proccurar perfezione con proseguire

più oltre

più oltre con nuovi ſtudj ſotto Profeſſor sì valente, invaniti, e gonfj di ſe medeſimi ſi tennero già per quelli, che ancora non erano; onde ſcorteſemente da lui appartandoſi ſi ſpacciarono per Maeſtri, ed aprirono ſcuola di Pittura.

D'AGOSTINO, E FRATELLO MONTANARI.

Ma per quanto da indi innanzi s' ingegnaſſero di produrre alcuna coſa di buono nelle tavole, che da per ſe lavorarono; non vi riuſciron giammai. Ne arguirà la fiacchezza delle altre, chi ſi farà a conſiderare quella, che dipinſero per l' Oratorio di S. Andrea (*a*), e le tre pur da eſſi fatte per la cappella di S. Matteo eretta in S. Siro (*b*); dalle quali ſi ſcorge, ch' eglino non erano baſtevolmente fondati, e mancavano di quella finezza, che con una più lunga diſciplina avrebbero ſenza fallo dall' inſigne loro Maeſtro apparata.

Ecco a che li conduſſe la vana loro ambizione; e come vergognoſamente s' arreſtarono ſul bel principio dell' intrapreſa carriera, rotta loro non molto dopo dalla morte, che li traſſe in età ancor freſca al ſepolcro.

VITA

(*a*) Nella prefata tavola eſpreſſero un miracolo di quel Santo Apoſtolo.
(*b*) Di queſte tre tavole le due laterali rapportano due miracoli di S. Matteo, cioè uno per ciaſcheduna: e la terza, che è l' eſpoſta in ſull' Altare rappreſenta il martirio del medeſimo Santo.

VITA
DI BARTOLOMMEO GAGLIARDO
Pittore, ed Intagliatore in rame.

I Disegni dell' industria voglion esser secondati dalla fortuna. Se questa lor s' attraversa, perde l' emolumento, e la stima chi disegnò. E ben attraversossi a Bartolommeo Gagliardo, di cui ora son per iscrivere. Quindi egli scornato perdette quanto della sua industria si era promesso. Che se mal riuscì fra le genti straniere: non perciò gli si dee negare in Patria quella lode, che per la sua abilità meritossi.

Nacque costui in Genova l' anno di nostra salute 1555. Giunto ad età capace fu da' suoi Maggiori applicato agli studj delle lettere; dopo i quali diedesi di proposito alla Pittura, a cui sentivasi tutto dalla nativa inclinazione portato. Soccorso dall' ingegno pronto, e felice, che aveva, imparò in breve, e con molta aggiustatezza il disegnare, e il colorire sì ad olio, che a fresco; onde fra' suoi coetanei studenti di tal Professione ben pochi v' erano, che l' eguagliassero. Quanto valesse in questa seconda maniera di dipingere, bastevolmente lo dà a vedere la facciata d' una casa posta in piazza nuova vicino al Duomo, nella quale dipinse quattro grandiose figure rappresentative de' quattro elementi, ed alcuni arabeschi, ed intrecci disegnati, e coloriti con giudiziosa invenzione, ed ottima intelligenza. Chi si fa a considerare questa bell' Opera, che tuttavia si conserva (*a*), scorgerà, che l' Autore di essa era anche pratico della Prospettiva.

Avea soggiornato il Gagliardo molti anni nella Spagna; donde poi ritornato, solea quì da' nostri distinguersi col soprannome di Spagnoletto. Prima ch' ei ritornasse, era passato dalla Spagna nell' Indie Occidentali. Colà per qualche perizia, che pur avea da Ingegnere, s' assunse presso a certa città l' impegno di traforare una montagna, per formarvi una strada sotterranea a guisa di quella, che da Pozzuolo conduce a Napoli. Ma se fu in lui per tal affare valorosa l' industria, non ne volle un buon esito la nemica fortuna.

(*a*) Quest' Opera oggidì non è più esistente: nè tampoco si sa qual fosse la casa, dov' era dipinta.

fortuna. Imperocchè dopo un lungo travaglio d'Operaj, e un'immensa spesa di que' Cittadini, essendo già il lavoro quasi finito, quand'egli credeasi vicino all'acquisto di copiosa rimunerazione, e d'immortal gloria: rovinò improvvisamente la strada, che per avventura non avea nella testuggine il sasso composto tutto d'un pezzo; nè ciò potea dall'arte conoscersi. Così rimase il Gagliardo ingannato delle sue speranze, disonorato, odioso a que' Cittadini, scopo delle loro maldicenze, ed in pericolo d'esser ucciso. Laonde prese partito di nascostamente fuggirsene, e mettersi in salvo. Tanto fece: e passato in Europa, a Genova ritornossene.

Di Bartolommeo Gagliardo.

Nel suo ritorno portò seco notabil somma di danaro, che in quelle parti per altre sue Opere avea guadagnato: ma non seppe misurarsi nello spenderlo. E però tra conviti, giuochi, ed altri piaceri in breve tempo consumò quanto avea. Gli Amici suoi, mentre il vedeano sì smoderatamente spendere, e gettar via, spesso l'ammonivano, che facesse meno scialacqui, e si riserbasse qualche cosa per l'età avanzata, e impotente. Ma egli solea rispondere, che bastava gliene avanzasse tanto, quanto fosse necessario per comperare un'urna di terra cotta da riporvi il suo cadavere, e tanta quantità di calcina da consumarlo.

Possedeva questo Pittore al pari di qualunque altro i precetti dell'Arte sua, e disegnava eccellentemente dal naturale con risentita, e grandiosa maniera ad imitazione di Michelangiolo. Intagliava anche con molta eleganza in rame: del che ne abbiamo un saggio nel superbo frontispizio, che lavorò per lo libro delle filosofiche conclusioni difese dal Sig. Gaspero Oliva figlio del Sig. Gio. Tommaso, di cui era il Gagliardo molto intrinseco amico. Anzi dipinse con leggiadre figurine la facciata della cappella, che questo Signore fabbricata s'avea nella sua villa d'Albaro. Opere, che tuttavia si mantengono illese dalle ingiurie del tempo.

Per dire quanto è venuto a mia notizia del Gagliardo, soggiungerò ancora, ch'egli fece alcuni lavori al suo solito gustosi, e maestrevoli in casa del Sig. Giorgio Centurione.

Mancò finalmente questo Pittore circa l'anno 1620. dopo essere vivuto alcun tempo storpiato per la caduta, che fece da un ponte, mentre dipingeva.

VITA

VITA
DI LAZZARO TAVARONE
Pittore.

LA Virtù non riguarda nè povertà, nè ricchezze: ma siccome suo premio è la lode (*a*), così di questa perpetuamente fornisce i suoi benemeriti a proporzione della stessa benemerenza, che con le degne Opere loro contrassero. Vivranno sempre immortali, tuttochè nati in bassa fortuna, quegli uomini, che eccellenti d'ingegno, valorosamente l'impiegarono; onde ne trasmisero alla posterità segnalate memorie ne' lor nobilissimi parti. Tal vivrà

Lazzaro

(*a*) *Nullam enim virtus aliam mercedem laborum, periculorumque desiderat, præter hanc laudis, & gloriæ. Cic. pro Arch. cap. 11.*

Lazzaro Tavarone; poichè ben esperto nella Professsion del dipingere emulò nella finezza de' lavori i più celebri Soggetti della sua Patria, e potè rendere il suo pennello indistinto da quello del suo glorioso Maestro. Tanto scorgerassi nel progresso del presente racconto.

Di Lazzaro Tavarone.

Da Genitori di beni di fortuna affatto sprovveduti nacque in Genova il prefato Tavarone l' anno 1556. Fin da' suoi teneri anni diede egli chiaro indizio di quel, che esser dovea; poichè nelle ore concedutegli per trastullarsi portavasi ad osservar le pitture, che entro le botteghe si faceano da' dozzinali Pittori; e tal piacer ne provava, che non sapeva indi partirsi, se non licenziato, o da' suoi richiamato. Giunto poi a casa, studiavasi di stendere in carta con la semplice penna le figure, che veduto avea: e vi riuscìva con qualche grazia, e naturalezza. Stupivano i domestici alla bella disposizione del fanciullo; e specialmente la Madre, che giudicando non doversi ritardare la condescendenza al virtuoso genio del figlio; condussselo a Luca Cambiaso, ed instantemente pregollo, che instruir lo volesse nella Pittura. Accettollo il Cambiaso, che, provatane l' indole, molto buona speranza ne concepì; ed il giovanetto col ben corrispondere agl' insegnamenti del Maestro, e coll' attentamente servirlo, sì e per tal modo se ne guadagnò l' affetto, che quasi di continuo con esso lui abitando, e convivendo, di discepolo gli divenne in breve coadiutore, e compagno.

Ebbe intanto occasione il Cambiaso, come si disse nella sua vita, di portarsi a Madrid per le pitture dell' Escuriale; e volendo egli condur seco un valevole ajuto per quella grand' Opera, pose tosto la mira sul Tavarone, che volentieri seguillo: e di gran sollievo gli fu negl' intrapresi lavori; perciocchè questi era un così esatto imitatore della maniera di lui, che le Opere d' ambedue sembravan parti d' uno stesso pennello.

Dopo la morte del Cambiaso avvenuta in Madrid l' anno 1585. rimase il Tavarone in quella città per lo spazio di nove anni, impiegatovi in Opere di molto impegno, le quali oltre il distinto onore, che gli fecero, gli fruttarono altresì grosse somme di danaro, che poi dovette nel seguente corso

di sua

di sua vita a poco a poco consumare per le frequenti malattie, che gran parte dell' anno l' obbligavano a giacersene ozioso.

Di Lazzaro Tavarone.

Nel 1594. si restituì alla Patria, dove accolto fu con particolari dimostrazioni di stima, e d' amore. Era quì in Genova noto per fama il suo raro talento; sapendosi quanto egli nelle Spagne si era distinto. Nè prima di partir dalla patria avea fatte pitture, che sue totalmente dir si potessero; poichè il tutto era comparso sotto l' ombra, e il ritoccamento del suo Maestro. Ma appena ritornato, ebbe da' MM. Protettori di S. Giorgio la commissione di dipingere la facciata di quell' Illustriss. Casa dalla parte, che guarda verso il mare. Tal facciata egli ornò con fregi molto maestosi; intrapostevi a chiaroscuro varie figure di antichi Patrizj vestiti altri d' armadura, altri di toga: e nello spazio di mezzo rappresentò in un gran quadro S. Giorgio a cavallo in atto di trafiggere il drago, e sottrar dalle zanne di quel fiero mostro la Reale Donzella. Sopra di questo quadro dipinse l' Arme della Serenissima nostra Repubblica sostenute da alcune femmine figurate per le principali Virtù, che al buon governo appartengono: e ne' laterali ripartimenti effigiò varj putti forniti d' insegne, e d' altre spoglie militari già tolte in guerra da' Genovesi alle genti nemiche.

S' attenne anche per qualche tempo il Tavarone a formare ritratti al naturale: nel che lodevolmente si distinse; ma non tanto però, quanto nelle tavole istoriate, che ad olio condusse; e specialmente in quelle, che lavorò per l' Oratorio di S. Ambrogio (*a*), e in quelle altre, che fece per le Chiese di S. Maria di Consolazione, e di S. Agostino. Egli espresse nella prima S. Gio. Evangelista posto dentro alla caldaja d' olio bollente: e nella seconda S. Sebastiano. (*b*)

 Ma ritor-

(*a*) Molte sono le tavole dipinte dal Tavarone per questo Oratorio. In sette di esse sono descritte le più eroiche azioni di S. Ambrogio: in tre altre è rappresentato Cristo: nella prima, quando celebrò co' discepoli l' ultima Cena: nella seconda, quando lavò loro i piedi: nella terza, quando fece orazione nell' orto. In quella poi dell' Altar maggiore effigiò il Deposto di Croce: e nella volta un Dio Padre a fresco.

(*b*) Questo quadro non è più in Chiesa.

Un' altro quadro dipinse il Tavarone ad olio; ed è il posto a lato ad una delle cappelle di S. Maria in Passione, entrovi S. Agostino.

Ma ritorniamo alle tavole da lui dipinte a fresco, che sono in maggior numero, e di sorprendente bellezza, di cui mancano alquanto quelle sue ad olio, che abbiam riferito.

Di L. Lazzaro Tavarone.

Sulla piazza del Guastato adornò di pitture il portico, le scale, e la sala del palazzo del Sig. Francesco de Ferrari (a). Passò quindi in casa del Sig. Niccolò Grimaldi (b) presso alla Chiesa di S. Luca; e vi fece Opere stimatissime. Pari ad esse riuscirono quelle, che eseguì nel palazzo del Sig. Niccolò Cattaneo presso alla Chiesa di S. Torpete (c); siccome quelle altre, che lungo la strada nuova condusse nel palazzo del Sig. Gio. Battista Adorno. (d)

Segnalossi pure il Tavarone nelle pitture della sala entro il palazzo del Sig. Franco Borsotto (e) posto nel borgo di Terralba. In quella sala espresse le più gloriose imprese di Giuda

(a) Le pitture del portico di questo palazzo (ora Chiavari) rappresentano Cleopatra, che in sulla pomposa nave va incontro a Marc' Antonio. Nelle lunette della sala vi sono le imprese del Colombo: e nella volta di mezzo v' è lo stesso Colombo, che, ritornato dalle conquistate Indie, riceve dal Re di Spagna gli abbracciamenti.

(b) Questa casa de' Signori Grimaldi è quella, che fa angolo sulla strada di S. Siro. Al primo piano di essa nella volta d' una stanza il Tavarone v' ha espresso il bel fatto, ed avvenimento di Sofronia, e d' Olindo, conforme lo descrive il Tasso nel secondo canto della Gerusalemme. Nella sala del piano superiore v' ha effigiati diversi celebri Personaggi della famiglia Grimaldi; nelle lunette, varie imprese di . . . . Grimaldi; e nella volta l' Eroe medesimo, che, ottenuta sopra de' Veneziani un' insigne vittoria, presenta al Re di Spagna le riportate spoglie.

(c) Di queste pitture non se ne conserva più altra, se non che quella entro il portico, dove sta descritta una storia di Davidde.

(d) Le pitture fatte dal Tavarone in questo palazzo de' Signori Adorni meritan qualche particolar descrizione: tanto elle son rare, ed egregie. Egli nella volta del portico di detto palazzo ha dipinto un' impresa militare d' Antoniotto Adorno: cosa bellissima. Nella sala del primo piano ha espresso la conquista di Gerusalemme: l' acquisto delle Sacre Ceneri del Santo Precursore; il dono del prezioso Catino; e le immagini di varie Virtù: ed altre immagini in due stanze contigue. Nella sala del secondo piano ha dipinto Raffaello Adorno, che conduce da Nocera a Genova Papa Urbano VI., e lo libera in tal modo dalla persecuzione di Carlo Re di Napoli. Nel mezzo v' è il Doge Antoniotto Adorno, che si prepara a riceverlo; ed in altri ripartimenti v' è lo stesso Doge, che introduce solennemente il suddetto Papa in S. Giovanni di Prè; e che nella partenza sua da Genova lo fa scortare da due galee della Repubblica. Vi sono poi anche da questo Artefice dipinte due altre stanze; in una v' è la presa dell' isola di Lotofagite fatta dal medesimo Raffaello Adorno nell' anno 1388.; e in un' altra vi sono alcune storie del Profeta Daniello.

(e) Questo palazzo situato a piè della salita, che conduce a S. Maria del Monte, ora è del Sig. Gio. Battista Airolo: e le quì descritte pitture vi si conservano in tutta la loro prima freschezza.

di Giuda Maccabeo divise in più quadri lavorati sul fresco; ed entro due stanze rappresentò la storia di Ester, ed alcune azioni di S. Paolo.

Di Lazzaro Tavarone.

Ma chi fra tante veramente maravigliose pitture del Tavarone desidera veder quelle, ove si lasciò addietro ogni altro Pittore di cose a fresco, e parve avesse del più, che umano; si faccia ad osservare le da lui lavorate in Albaro entro il suntuoso palazzo del Sig. Giacomo Saluzzo. Quivi il nostro eccellente Pittore portato da non so qual estro, sfogò tutta la sua vasta idea sì nel componimento, che nell' esecuzione di graziose, e leggiadre invenzioni. Entro lo sfondato della gran loggia situata a Levante ei descrisse la gloriosa entrata del Colombo nell' Indie, alla qual entrata veggonsi que' popoli pieni d' orrore, e di confusione. A questa pittura diede maggior compariscenza, e vivacità col rappresentarli in atto chi di fuggire, chi di urlare, chi di voltarsi supplichevole al cielo, e chi d' intanarsi in un folto bosco. Oltre a che le figure tengono un movimento sì proprio, ed un disegno sì ben aggiustato, che pare non possa l' arte giugner più innanzi. Ma questa non è già l' unica pittura in quel sì maestoso palazzo, nella quale il Tavarone s' immortalasse. Vi dipinse anche la sala, ed ornolla di superbo sfondato; ove descrisse con molta energía, e vivezza il celebre fatto d' armi de' Genovesi in Anversa: ed in una stanza contigua alla detta sala vi figurò Giacomo Saluzzo, che a capo coperto espone per parte della Genovese Repubblica non so qual imbasciata all' Imperadore Mattia (a). Nè è da tacersi, che ivi stanno ritratti dal naturale lo stesso Saluzzo, e tutti que' nobilissimi Cavalieri, che in tal funzione lo accompagnarono. L' essersi portato il Tavarone cotanto egregiamente in queste Opere, possiamo [oltre alla somma abilità sua] attribuirlo all' aver esso dovuto operare in competenza di Bernardo Castello suo condiscepolo, che altre stanze ivi dipinse, come riferiremo più sotto nella vita di esso Castello. Del Tavarone poi rimase il

(a) Belle, e molto ben intese sono queste pitture! ma la forza, e vivezza del lor colorito non è cosa da potersi agevolmente ridire. Ciò, che fa maggior maraviglia, si è, che questi lavori si conservano tuttavia così freschi, e brillanti, come se di poco fossero stati coloriti.

Sig. Saluzzo così ben soddisfatto, che volle gli dipingesse anche l'altro suo palazzo esistente lungo la strada nuova. (a)

Di Lazzaro Tavarone.

L'anno 1611. fu il nostro Pittore invitato a dipingere da' Confratelli dell'Oratorio della Santissima Vergine situato presso alle Monache di S. Maria in Passione: ed egli in varj ripartimenti intorniati da stucchi a fresco espresse colà alcune storie della vita della stessa Vergine, ed insieme alcune figure di Profeti, e di Sibille. Nella distribuzione degli ornamenti di queste pitture volle per sua mera vaghezza attenersi alla maniera del Bergamasco Castello compagno già del Cambiaso, come altrove si disse: e la raggiunse perfettamente.

Dopo questi lavori fu impiegato a dipingere il coro della Collegiata di Santa Maria delle Vigne. Nella volta di quello ripartì varj quadri, a cui fece, che servissero di cornice certi stucchi di sua nuova invenzione. Quivi egli espresse alcuni esempj della vita della Santissima Vergine, la cui gloriosa Assunzione al Cielo rappresentò nello spazio principale: ma con istile, che sa alquanto d'affettazione: laonde questa non è da considerarsi, qual una delle sue migliori pitture. Le cose, che troppo si lisciano d'ordinario si guastano.

Molto però segnalossi in quell'altre pitture, che fece nel coro del nostro Duomo titolare di S. Lorenzo; allorchè da' Signori colà Deputati alla fabbrica fu onorato della commissione di dipingervi. Egli espresse dentro della tribuna il suddetto Santo, che additando all'Imperadore una schiera di poverelli, gli manifesta con ciò i depositarj del denaro della Chiesa. Nello spazio di mezzo figurò esso Santo giacente sulla graticola; ed a' lati i Santi Protettori della città. (b)

Stanco

(a) Questo palazzo non può essere, se non quello del Sig. Ferdinando Spinola; palazzo, le cui bellissime pitture, e distintamente le fatte nella volta della maggior sala, rappresentano con vigoroso colorito le più eroiche imprese del grande Alessandro.

(b) Quest'Opera sul fresco, ma che sembra dipinta ad olio, tanta è la sua forza, ed armonica tempra, ha fatto stupire i più illuminati Pittori stranieri, che l'hanno veduta. Solamente ha avuto a' nostri giorni la disgrazia d'essere stata ripresa, come dura, e di nessun garbo da Mr. Couchin: se pure è disgrazia l'essere ripreso da' critici ignoranti, il cui capitale è unicamente fondato sull'arroganza,

D'altre

Stanco alla fine per tante fatiche il nostro Pittore, e aggravato dagli anni, e dalle indisposizioni, non era più in istato d'esporsi agl' incomodi, che reca il lavorare a fresco su' palchi. Per la qual cosa egli abbandonò i pennelli, e si diede ad una vita ritirata in sua casa; dove molto divertivasi con la bella raccolta, che fatto s' avea di preziosi disegni, i quali insieme co' suoi, e con quelli del suo Maestro oltrepassavano il numero di duemila: e molti erano gli Amici suoi, che per godere la vista di sì bei lavori, l' andavano sovente a trovare; ed egli tutti riceveva con dimostrazioni di buon gradimento, e tutti trattava con somma affabilità, e cortesía: doti sue principali, che sempre più amabile lo rendevano.

Di Lazzaro Tavarone.

Egli cedette alla natura l' anno 1641., settantacinquesimo dell' età sua, con aver lasciato di se quel degno nome, che nelle sue nobilissime Opere vivo tuttavía si mantiene, e perpetuamente si manterrà.

I da lui raccolti disegni furono dagli Eredi parte venduti per pochissimo, parte mandati a male. Così d' ordinario avviene alle cose rare, qualor giungono in mano di persone, che non ne conoscono il pregio.

D' altre Opere del Tavarone tralasciate dal Soprani farò io qui breve menzione.

Nella Chiesa di S. Benigno dipinse la cappella di S. Giorgio, le cui eroiche azioni descrisse a fresco in varj quadri.

Nel palazzo Serra, dove Luca Cambiaso già lavorato avea, dipinse anche il Tavarone la volta d' una stanza, in cui rappresentò gli Ebrei nel deserto, che raccolgono la manna piovuta loro dal Cielo.

Entro il palazzo del Sig. Ambrogio Doria da S. Matteo furon dipinte da questo medesimo Artefice le volte d' alcune stanze superiori. In queste pitture sono descritte alcune storie Romane.

Nel maggior ospedale di questa città entro l' infermería detta della convalescenza nella principal facciata figurò l' ultima Cena del Signore con gli Apostoli. In questa pittura si legge scritto da lui stesso il suo nome, e l' anno, in cui la fece, che fu il 1626.

In Pegli, luogo distante da Genova sette miglia, dipinse tutto l' Oratorio de' Santi Nazario, e Celso, ed alcuni fatti della vita di Cristo.

VITA DI BERNARDO CASTELLO

Pittore.

PUO' ben dirsi a tutta ragione, che il secolo decimosesto sia stato in Genova il secolo d' oro della Pittura. Imperocchè dell' egregie Opere d' insignissimi Pittori Genovesi di quel tempo piene sono le Chiese, e pieni i palazzi della città; e per l' Italia ancora, e fuor d' Italia molte se ne veggono sparse, e con gran gelosia custodite. Quelle fra le altre de' Semini, di Luca Cambiaso, e di Gio. Battista Paggi il comprovano: e niente meno di esse, quelle di Bernardo Castello, che coetaneo, ed emulo di questi ultimi due, fu in diverso genere al pari di loro glorioso, perchè al pari di loro fu sommo. Il

Il natale di costui seguì l' anno 1557. in Albaro amenissimo sobborgo della nostra città. La prima applicazione di lui ancor fanciullo fu quella di schiccherare in carta fantocci, animali, e paesetti; nel che provava tutto il suo giocondo piacere. Ciò notarono i Genitori; e ben chiaro compresero la particolar inclinazione del figlio; onde, dopo d' avergli fatto insegnare i principj delle latine lettere, stabilirono di metterlo alla Pittura. Fu per tanto raccomandato ad Andrea Semino, sotto la cui direzione fece tale, e sì spedito progresso, che, giunto appena all' anno decimo di sua età, già possedeva di molte buone regole di quella Professione, e andavale ingegnosamente eseguendo. Passata poi la puerizia, non si contentò de' soli precetti del Semino: ma fece eziandío qualche ricorso alla scuola del Cambiaso, la cui maniera, guidato dal suo giudizioso, e retto discernimento, a quella del proprio attuale Maestro anteponeva. Studiossi perciò d' imitarla ne' suoi primí lavori; e sì ben vi riuscì, che alcune pitture copiato avendone, furon le copie a' pennelli dello stesso Cambiaso attribuite. E vaglia 'l vero sembrano originali del Cambiaso la tavola del Presepio dal Castello dipinta per la Chiesa degli Ulivetani di S. Girolamo nel luogo di Quarto, e quella di S. Orsola per la Chiesa di S. Maria delle Vigne in città. Quando però egli volle, seppe ben anche dipingere sulla maniera del Semino da se pure imitata in molte tavole; e principalmente in quella dell' Immacolata Concezione collocata in uno degli Altari della Chiesa di S. Maria delle Grazie; la qual tavola ha bisogno di molta considerazione, acciò non sia creduta Opera di quel suo Maestro. La maraviglia si è, che le fin quì riferite tavole egli fece, quando non aveva ancor compiuto l' anno diciottesimo di sua età.

Di Bernardo Castello.

Compiuto l' anno suddetto, accasossi. Ma assalito poco dopo da tormentose indisposizioni ipocondriche, egli, per apprestare qualche lenitivo al suo male, si risolvette di mettersi in viaggio, ed intanto goder la vista delle più cospicue città d' Italia: ciò, che gli recò salute al corpo, e vantaggio all' ingegno, non tanto per l' osservazione delle insigni pitture, che la sua vivace fantasía sempre più gli arricchirono, quanto

per le amicizie in tal occasione da lui contratte particolarmente in Ferrara; ove fu con segni di rara stima accolto dal gran Torquato Tasso, che stupì nel vedere un Giovanetto dotato di tanta facilità, e prontezza, e nella Pittura sì esperto.

Di Bernardo Castello.

Scambievoli eran gli uffizj dell'uno verso dell'altro: che dov'è bell'ingegno, e sapere, suol anche tenervi albergo la cortesía. Non tralasciava il Castello di servire con l'arte sua, per quanto gli era possibile, il Tasso: nè tralasciava il Tasso d'encomiare ne' suoi dotti componimenti il Castello. Ma fra' Poeti non fu già il Tasso l'unico amico, e lodatore del nostro Pittore. Molti altri ancora pur cospicui con parzialità l'amarono, e con armoniosi sensi lo celebrarono. Fra questi furono Don Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Lorenzo Cattaneo, Gabriello Chiabrera, Scipione de' Signori della Cella, Tommaso Stigliani, e Gio. Battista Marino; a' quali cortesemente corrispose col prezioso regalo di qualche sua bellissima tavolina. Profittevoli fuor di modo gli furono così degne amicizie pei buoni lumi, che, in genere d'erudizione al Pittore cotanto necessaria, gli somministrarono; perciocchè quando alcuna storia o sacra, o profana doveva egli rappresentare: ad essi ricorreva, a fin di riceverne distinte informazioni, e specialmente al Chiabrera, che con bel genio suggerivagli talora le idee, le descrizioni, e gli affetti; onde, mercè di tali soccorsi, comparve sempre erudito, e fecondo.

Fatto poi suo ritorno in Patria, diede nuove, e più rare prove de' suoi pennelli. E prima nella Chiesa del Gesù, ove per ordine di Gio. Battista Sisto, nella volta della cappella dedicata al Santo Precursore, dipinse a fresco il medesimo Santo in atto di predicare alle turbe: il qual lavoro sì per la nobiltà del disegno, sì per l'espressione de' varj atteggiamenti, sì per la vivezza del colorito, riportò le acclamazioni de' Virtuosi.

Dopo quest'Opera dovette dipingere ad olio gran numero di quadri per soddisfazione de' molti Cittadini, che, stante l'alta stima di lui conceputa, a lui ricorrevano, appoggiandogli commissioni senza fine; le quali con incredibil franchezza, e finezza d'arte eseguiva, non senza aumento

di ricom-

di ricompense, e d'encomj. Poche sono le case cospicue di Genova, che non si pregino d'aver qualche bella pittura del nostro Castello: molte Chiese ancora ne tengono; e ben in conto; delle quali pitture soggiungeronne quì alcune.

Di Bernardo Castello.

Due se ne veggono in S. Francesco di Castelletto: e mostrano l'una S. Diego (a), l'altra S. Girolamo. Quattro entro la Chiesa de' Cappuccini: e sono quelle del Crocifisso, di S. Francesco stimatizzato, dello stesso Santo, che veste dell'abito religioso S. Chiara, e di S. Antonio di Padova col Bambino Gesù. In S. Siro v'è la tavola con esso Gesù, che fanciullo disputa fra' Dottori. In S. Matteo quella di S. Anna. Nell'Oratorio di S. Francesco quella di tal Santo. E in S. Maria di Castello quella di S. Pietro Martire, che è delle sue migliori.

Nè debbo ommettere quella dell'Assunzione di Maria Vergine, e quell'altra esprimente la stessa, circondata da alcuni Santi: poste, la prima nella Chiesa di S. Caterina, e la seconda in quella della Maddalena. Accenno per ultimo la dedicata a S. Francesco di Paola, che vedesi ad un'Altare della Chiesa di S. Maria de' PP. Servi.

Altre pure ne fece per le Chiese de' sobborghi, e de' luoghi circonvicini. Fra queste una con S. Tecla per li Monaci Camaldolensi: due per gli Agostiniani di Sturla, l'una dell'Immacolata Concezione, e l'altra di S. Caterina: una per la Chiesa di S. Francesco d'Albaro dimostrante anch'essa l'Immacolata Concezione; ove con le misteriose figure della stessa a fresco dipinte adornò tutta la cappella: siccome d'altre quattro tavole ad olio, in cui sono effigiati altrettanti de' primi Patriarchi dell'antico Testamento, e i Fondatori della cappella medesima. In S. Martino d'Albaro sono di mano del Castello la tavola della Vergine salutata dall'Angelo, e l'altra di S. Antonio di Padova.

Per

(a) Questa tavola di S. Diego non è nella Chiesa de' PP. Conventuali, ma bensì in quella della Santissima Nunziata de' PP. Osservanti: e sta dentro alla cappella situata a capo della sinistra navata.

Una nobilissima tavola di quest'Autore ricca di assai belle figure si conserva nell'Oratorio di S. Ambrogio. Ella rappresenta il Santo, che riceve nel Tempio il riconciliato penitente Teodosio.

E' altresì Opera del Castello il S. Gio. Battista, che vedesi avanti alla B. V. sull'Altar maggiore dell'Oratorio di detto Santo.

Per tante pitture, e tutte egregie, sempre più andava crescendo il buon nome del nostro Artefice; che molti impiegarono anche in lavori sul fresco, a vista di quello da lui sì ben eseguito nella Chiesa del Gesù. Egli in Albaro entro una loggia del palazzo del Sig. Agostino Saluzzo figurò Alessandro Magno, che rompe l' esercito del Re Poro: pittura stimabilissima non tanto per lo pastoso, e delicato temperamento, e passaggio de' colori, quanto per gl' ingegnosi mozzi, e mescugli d' uomini, e di cavalli, che in gran copia, e in attitudini assai naturali, e varie v' espresse. E nella volta d' una di quelle stanze rappresentò lo sbarco fatto quì delle Sacre Ceneri del Santo Precursore, portate di Levante da' nostri; e similmente in quest' altra descrizione, che tante figure, ed azioni comprende, a maraviglia si distinse. Molto onore eziandío gli conferirono i lavori a fresco, che fece nel coro della Chiesa della Santissima Vergine delle Grazie, rappresentativi della vita di essa Vergine; ove considerabili massimamente sono i due, che espongono, l' uno la Natività di Lei, e l' altro lo Sposalizio: ambi assai pregiabili per la spiritosa invenzione, e per li ben intesi tratti di prospettiva.

Di Bernardo Castello.

Alcune storie pur della Vergine, ed alcune figure di Profeti dipinse nella volta d' una cappella della Chiesa di S. Teodoro. Chi poi desiderasse vedere altre gloriose fatiche del Castello; potrebbe appagare la sua curiosità, quelle osservando, ch' ei fece nel palazzo del Sig. Barnaba Centurione (*a*) colà nella strada nuova: che ben degne sono d' osservazione.

Frattanto

(*a*) Quì prende sbaglio il nostro Autore in accennando le pitture fatte dal Castello in casa Centurione situata sulla strada nuova; perchè colà non sono mai stati lavori a fresco di questo Pittore. Due sono bensì i palazzi de' Signori di questa Famiglia, ne' quali ha dipinto il Castello: ma niuno di essi è quì nominato. Uno è in Bisagno vicino alla Chiesa di S. Margherita di Marassi. Nella sala di questo palazzo egli ha espresso gli avvenimenti di Enea descritti da Virgilio nel primo dell' Eneide: e in una stanza vi ha figurato alcune storie sacre: e in un' altra alcune profane. L' altro palazzo Centurione è quello di San Pier d' Arena, poco discosto dalla Chiesa di S. Maria della Cella. Nella volta del portico di questo palazzo egli ha espresso Erminia, che vede all' ombre amene il canuto pastore, come dice il Tasso al settimo,

Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Nella volta poi della maestosa sala in cinque gran quadri coloriti a fresco ha descritto alcune imprese fatte da Mario nella guerra contro a Giugurta: ed in un' altra stanza ha con rara maestrìa dipinto il bagno di Diana. L' energìa di queste pitture, e la vivezza del colorito, oltre all' esquisito disegno, le rendono maravigliose.

Frattanto era il Tasso in disposizione di pubblicare per mezzo delle stampe il suo prezioso Poema della Gerusalemme: il che come seppe il Castello, voglioso di dare all'Amico qualche dimostrazione d'affetto, e di stima, formò i disegni delle principali azioni di ciaschedun canto (ciò fu l'anno 1586.), e mandoglieli a presentare (a): dono sommamente gradito da quel chiarissimo Poeta, che con sua cortesissima lettera ne ringraziò il donatore; e volle, che quei disegni da' più celebri Intagliatori s'incidessero in rame per la destinata edizione, la quale poi nel 1590. si fece in Genova nella Stampería di Girolamo Bartoli. La lettera scritta dal Tasso al Castello è stata in mia mano. Ella cominciava così.

Di Bernardo Castello.

Messer Bernardo mio dilettissimo — Sacrificate a Vulcano, ec. Era accompagnata da un bellissimo sonetto in lode di esso Castello; il qual sonetto leggesi in quell'edizione posto innanzi al Poema.

Questi

(a) Di questi disegni pubblicati colle stampe l'anno 1590. otto ne furono incisi dall'egregio Agostino Caracci; e sono quelli de' Canti VI. VII. VIII. X. XII. XVI. XVII. e XIX.

Oltre alla genovese edizione del famosissimo Poema di Torquato Tasso fatta nel 1590. con le figure disegnate da Bernardo Castello, la quale è in 4., ed è stimatissima: n'abbiamo un'altra assai posteriore pur genovese, e stimatissima, la quale è in foglio, con le figure similmente di esso Castello, ma di disegno diverso da quel della prima edizione. Di questa in foglio parlerò più sotto.

Sono anche di disegno del Castello le figure inserite in due altre edizioni genovesi del suddetto Poema fatte da Giuseppe Pavoni nel 1604., e nel 1607. ambedue in 12.

Alcuni altri lavori a fresco del nostro Artefice dal Soprani tralasciati andrò quì appresso accennando.

Nella volta del portico del palazzo Imperiali in sulla piazza di Campetto a concorrenza del Cambiaso dipinse gli Dei celebranti in lauta mensa le nozze di Psiche. Nella volta poi d'una delle stanze del medesimo palazzo figurò cinque storie cavate dalla vita di Cleopatra; e dentro d'un gabinetto espresse alcuni fatti descritti dal Tasso nella Gerusalemme.

Nel palazzo già Grimaldi ora Saoli vicino alla porta Romana son fatte da Bernardo le pitture della volta d'una stanza, rappresentative di cinque azioni del grand'Alessandro; ed in un gabinetto avvi un'altra storia pertinente al medesimo Eroe.

In San Pier d'Arena vedesi da lui colorita la volta dell'atrio del superbo palazzo Imperiali: e i soggetti di queste pitture son cavati dalla già mentovata Gerusalemme del Tasso.

In Pegli dipinse la volta della sala entro il delizioso palazzo dell'Eccmo Agostino Lomellini; nella qual volta rappresentò Coriolano all'assedio di Roma, e Veturia di lui madre, che in atto supplichevole gli si presenta accompagnata dalla sposa, e da' figli di quell'Eroe. Tra le figure degli Uffiziali di Coriolano ve n'è una, nel cui volto ha il Castello effigiato se stesso.

Nel

Di Bernardo Castello.

Questi disegni acquistarono sempre più gloria al Castello; onde chi desiderava qualche bella tavola ad olio, o qualche bel lavoro a fresco, a lui ricorreva: tanto più che egli trovavasi appunto in tal tempo, in cui, per essere già mancati il Cambiaso, e il Bergamasco, e per esser vecchi i Semini, e il Calvi, ed assente il Paggi, scarseggiava non poco la nostra città di valenti Pittori. Non dee per tanto recar maraviglia, che si veggano uscite da' suoi pennelli alcune tavole non ridotte a tutta la perfezione: nelle quali, se egli per la folla delle commissioni operò in fretta, non vi ommise però giammai quella grazia, che gli era propria, ed innata; e, mercè del suo fecondissimo ingegno, quantunque egli fosse continuamente impiegato in dipingere: pure ebbe una maniera sempre varia, e sempre nuova d' idee; onde anche nella velocità riportò lode, e si mantenne il buon credito per tal modo, che in Firenze alla sola vista d' un suo disegno l' anno 1588. fu a viva voce acclamato Socio di quell' insigne Accademia.

Fra le molte prerogative, che concorsero a rendere questo Pittore in ogni genere di pittura famoso, s' annoverava eziandío quella di fare i ritratti somigliantissimi agli originali; a' quali ritratti, senza pregiudizio della somiglianza, conferiva una certa grazia, che si godeva, nè si sapea donde fosse. Quindi molti, per avere il proprio, a lui ricorrevano: ed alcuni di riguardevoli Personaggi dovette egli farne; tra' quali uno fu quello del Cebà; ritratto, che, inciso a bulino, fu poi collocato in fronte al dotto Poema composto da quel virtuoso

Nel Duomo di Savona dipinse la cappella dedicata alla Natività del Salvatore, con altri Misterj cavati dalla vita della Beata Vergine: e similmente è sua la tavola ad olio posta sopra l' Altare.

Sue pure sono le pitture entro l' insigne Tempio di Nostra Signora di Misericordia situato nella Valle di S. Bernardo; le quali descrivono in continuata serie la vita della Beata Vergine; aggiuntevi molte immagini di Profeti, di Santi Padri, e d' Angioli: e sono anche sue le due bellissime tavole, l' una del Presepio, e l' altra di Nostra Donna col Celeste Bambino.

Gabriello Chiabrera amicissimo del Castello ha encomiato questi egregj lavori di lui con pindariche canzoni: una delle quali conchiude così.

Chi ciò scorge, non scorge,
Castel, colori, e tele,
Scorge animata gente:
Tanto, e sì bene ei mente
Il tuo pennel fedele.

virtuoso Cavaliere col titolo di Furio Cammillo. Lo stesso Cavaliere, oltre all'avere assai lodato, e generosamente rimunerato il Castello, in maggior testimonianza di soddisfazione, e di stima verso di lui, trovandosi alquanto dopo in Padova (cioè nel 1587.), di colà gli scrisse questo madrigale, in cui chiedevagli certo ritratto.

Di Bernardo Castello.

Tu, che scopri pingendo
D'ogni ben chiuso petto,
Castel, qualunque è più riposto affetto:
Dell'aspra Donna mia
Fingi nel vago aspetto
La ferità dell'alma ingiusta, e ria;
Ch'ella forse fuggendo
Di scorger nel tuo stil tant' empio il core
Non sarà sì rubella incontro Amore.

Anche il Sig. Lionardo Spinola celebre Poeta fece co' suoi versi encomio al Castello in una lettera, che gl' inviò similmente da Padova: e sono i seguenti.

La bella tela eletta,
In cui con dotta man i color parti,
Ed ombreggiata sol mill' occhi alletta,
Mentre più vaga in queste, e in quelle parti
Di bei color s' avviva,
Rapisce con tal forza i sensi, e l' alma,
Che sembra lor l' immago spiri, e viva.
Ferma il pennello: hai già da ognun la palma,
Castel: che se più l' Opra adorni, o curi,
Dando spirto all' immago, altrui lo furi.

E poichè mi son fatto a parlare di poesie, non estimo fuor di proposito il riportar quì due sonetti, uno del Cebà, e l'altro di Don Angelo Grillo, che lo compose, mentre il nostro Pittore disegnava in carta l'effigie di lui.

Qual

Di Bernardo Castello.

Qual infra l' aure candide succinta
Il puro sen di rugiadosi veli,
La bellissima Aurora indora i cieli,
L' aurato crin sugli omeri discinta;
Qual fra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l' ammirabil arco al Sol disveli:
Appar la Donna, ond' ebbi fiamme, e geli,
Quando mia libertà fu presa, e vinta.
Castello, al cui pennel diede Natura
L' istesse tempre de' color suoi vivi,
Contra lo sforzo de' crudi anni avari;
Se in carte pingi mai l' alta figura,
Sì fatte note a lei d' intorno scrivi:
La Galatea de' Savonesi Mari.

Mentre col guardo il mio sembiante furi,
E con lo stil ne fai conserva in carte,
Perchè nella tua vaga, e nobil' Arte
Dal tempo, e dalla morte ei s' assicuri:
Bernardo vien, ch' io di furar procuri
Anche i tuoi modi industri a parte a parte;
E che n' adorni le mie rime sparte,
E la memoria a' secoli futuri.
E 'l simolacro del tuo chiaro ingegno
Ne' versi miei non fie men bello, e vago,
Che la figura mia ne' tuoi colori.
Che forse in lor favellerà sì degno,
Come fra l' ombre tue, fra' tuoi splendori
Spirerà bella la mia fosca immago.

Fece il Castello anche i ritratti di Monsig. Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, e del Marchese Ambrogio Spinola Generale dell' armi Spagnuole ne' Paesi Bassi. Questi ritratti vide il Cavalier Marino, ed altamente lodolli; perocchè, salvo il non essere animati, nel resto non si distinguevano punto dagli originali. Anzi sopra il secondo di quelli ei compose il sonetto, che incomincia:

Del Ligustico Marte, ec.

E lo

E lo stesso illustre Poeta altro pur ne compose, nel quale invitava il nostro Pittore a fare il ritratto del Castelficardo.

Non parlerò quì de' ritratti del Duca di Savoja, e del Tasso; dacchè questi si veggono esquisitamente incisi in rame innanzi al già più volte menzionato Poema della Gerusalemme. In fine era Bernardo Castello tanto celebre in tal genere di lavori; che, desiderando gli Accademici di S. Luca di Roma d'avere i ritratti del Cambiaso il giovane, e dell'egregia Dipintrice Sofonisba Angosciola Lomellina; ne diedero ad esso Castello la commissione; il quale poichè gli ebbe puntualmente serviti, ne riportò da Ottavio Leone Principe dell'Accademia un onorifica, e cortesissima lettera di ringraziamento.

Di Bernardo Castello.

Ma quantunque fosse il Castello distintamente amato, e riverito da ognuno, e l'arte sua con sommo decoro, ed emolumento esercitasse: pure agitandosi in Genova la strepitosa lite mossa dal Paggi contro i Pittori, che pretendevano dovessero tutti stare uniti alla rinfusa, ed in matricola co' Doratori; ebbe egli la debolezza di concorrere con tali pretendenti, e di sostenere capitoli di poco decoro alla Professione, che esercitava; siccome già addietro dicemmo. Costui a sì vil partito s'indusse; perchè temeva non venisse a crescere il numero de' Pittori in guisa, ch' egli avesse poi a rimanere pregiudicato nelle commissioni, e ne' guadagni: quasi che fossero potuti mancare ad un così eccellente Artefice gli Avventori.

Il Castello, benchè come in ritiro quì se ne stesse; avea nientedimeno renduto tanto celebre il suo nome per tutta Italia, e principalmente in Roma, che in quella città moltissimo l'amavano, e stimavano varj Porporati, fra' quali l'Ascolano, il Giustiniano, ed il Pinello. Questi, ed altri Personaggi con efficaci lettere l'invitarono colà a farsi onore, promettendogli non leggieri impieghi, e vantaggi. Mosso egli dalle concepute belle speranze nel maggio dell'anno 1604., e quarantasettesimo dell'età sua dirizzò il cammino verso Roma; dove giunto, fu amorevolmente accolto da' suoi Mecenati, e distintamente dal Principe di Massa, che lo presentò al Duca Altemps, il quale tosto impiegollo in certo lavoro a fresco

entro

entro una stanza del suo palazzo situato sul Quirinale (a).
Il Cardinal Giustiniano gli commise la tavola di S. Vincenzio Ferrerio per la cappella, che questo Eminentissimo s' avea fatto alzare nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva (b). La prefata tavola incontrò tanto applauso, che i Deputati alla Rev. Fabbrica di S. Pietro chiamarono l' Autore a dipingere una delle tavole di quella Basilica; non ostante che a tal' onore aspirassero alcuni de' più insigni Pittori di quel tempo, come Annibale Caracci protetto dal Cardinal Farnese; (c) il Caravaggio favorito dal Cardinal Monti; e l' Arpinate benvoluto da molti, ma per la troppa lentezza del suo operare rigettato da tutti.

DI BERNARDO CASTELLO.

Accintosi il Castello alla degna impresa, figurò in questa tavola San Pietro, quando fu chiamato sulla riva del mare di Galilea dal suo Divino Maestro: e in aria vi colorì una gloria d' Angioli stanti in attenzione del fatto. La bellezza di quest' Opera convien arguire, che fosse assai grande; perciocchè vedutasi un giorno dal Cav. Pomarancio, mentre non erasi ancora esposta, ne rimase ammirato per modo, che, parlandone con certi Signori Romani, esclamò. *Per mia fe, che questo Genovese vuol fare il diavolo, ed uguagliare quanti hanno fatto sin ora tavole in San Pietro; ed io n' ho sempre temuto: tanto più che egli se n' è stato sempre quieto, ed è venuto molto arditamente, senza mostrar apprensione di tanti famosi Pittori, che pur quì sono*. Grande fu l' onore, che per questa bellissima tavola si riportò dal Castello, al cui merito

(a) Questo Palazzo già del Duca Altemps sul Quirinale non saprei qual fosse al presente. So bene, che sono alcuni lavori a fresco del Castello in una stanza del Palazzo Pontificio a Montecavallo (ed appunto in quella contigua alla dipinta dal Lanfranco) esprimenti storie sacre.

(b) Questa tavola però non è delle migliori del Castello, e la composizione in particolare sente alquanto dello stile antico.

(c) Non si ha da alcuna delle vite d' Annibale Caracci scritte da più Autori; ch' egli mai aspirasse a dipinger tavole per la Basilica di S. Pietro, nè che il Card. Odoardo Farnese a cotesto effetto s' impegnasse. La stessa cosa dico del Caravaggio. Il Cav. d' Arpino poi fra questi tre fu l' unico, che colà dipingesse: ma la tavola da lui dipinta più non vi si vede. Ella fu la prima tavola, che comparisse nel gran Tempio di S. Pietro lavorata a musaico dal Calandra. In essa era rappresentato S. Michele, che abbatte Lucifero. Ma l' anno 1760. fu tolta via; e in vece d' essa, con cambio molto migliore, vi fu posto un' altro musaico cavato da una tavola dello stesso argomento dipinta da Guido Reno, la quale esiste nella Chiesa de' Cappuccini della medesima città. Questa tavola ricopiossi egregiamente dal finissimo bulino di Giacopo Frey.

merito Roma tutta applaudì. Ma la medesima tavola indi a non molto ebbe un esito sfortunato; imperocchè consunta, come afferma il Cavalier Baglioni, dall' umido, e corrosa dalla polvere fu tolta di posto, vivente tuttavía il di lei Autore; in cui assenza fu data a dipingersi al Cavalier Giovanni Lanfranco.

Di Bernardo Castello.

Già era il Castello ritornato da Roma alla Patria, dove gli si presentarono molte, e vantaggiose occasioni di mettere in comparsa il proprio talento, ed aumentarsi la lode. Una di esse fu quella di dover dipingere la tavola da esporsi nella cappella del Duca di Savoia. Rappresentò in questa tavola S. Lorenzo: ed al basso di essa la battaglia data dall' armi Savoiarde presso S. Quintino, ove furono rotti, e messi in volta i nemici. Riuscì la pittura di tanta soddisfazione di quel Duca, che ne diede all' Autore vive testimonianze co' premj, e con gli onori. A tante grazie, e distinzioni di quel Principe studiandosi il Castello di corrispondere, intraprese a figurare nuovamente la Gerusalemme del Tasso, per dedicargliela. Comunicato da Genova tal suo pensiero al Duca d' Agliè, n' ebbe in risposta una cortese lettera segnata a' due giugno dell' anno 1616. Diceva questa: *Che Sua Altezza, molta stima facendo del merito di lui, non solo avrebbe gradito una tal dedicazione; ma di più gliene avrebbe professato obbligazione particolare* (a). Così eseguì il Castello la superbissima Opera, in cui vivrà eterna la memoria della sua virtù.

Grandi altresì furono gli onori, che vennero al Castello da' Figli di quel Sovrano, e specialmente dal Cardinale. Questo Porporato non contento di possedere due nobilissime tavole di lui, altre due successivamente gliene commise in una affabilissima lettera, che è la seguente.

Al Signor Bernardo Castello.

Magnifico mio amatissimo. Il mio piacere sentito per bocca del Conte D. Lodovico d' Agliè, che abbiate dato l' ultima mano alli due quadri, riceve tal accrescimento dalla vostra pronta dispo-

(a) Quest' edizione si fece in Genova da Giuseppe Pavoni in foglio l' anno 1617. I rami però furono incisi in Roma dal celebre Intagliatore Cammillo Congio, che in tempi diversi incise altri disegni del Castello, e particolarmente una raccolta di targhe assai belle, e capricciose.

disposizione di far gli altri due dell' allegato Soggetto; che mi costringe ora a darvene segno con questa, per dirvi anco di più, che, siccome saranno gli uni e gli altri di principale ornamento alla mia vigna: così mi resterà altrettanto impressa la memoria di mostrarne quella soddisfazione, che sogliono recare le Opere del vostro pennello. E mentre appunto io ne aspetto il ricapito, prego il Signor Iddio, che vi conservi. Di Torino alli 10. *di marzo* 1618.

Di Bernardo Castello.

Vostro

Il Cardinal di Savoia.

In queste quattro tavole venivano rappresentate alcune delle più memorabili imprese del Duca Amedeo di Savoia; ed una fra le altre descriveva il soccorso da lui prestato a Rodi. Giunte queste in Torino piacquero tanto a quel Eminentissimo Porporato; che, fattele collocare nel più cospicuo luogo della sua gallería, mandò in dono al Pittore una collana d' oro accompagnata da espressioni di molta stima, e cordialità.

Poco dopo essendosi terminata la magnifica stampa della Gerusalemme, il Castello inviò a Torino le copie pel Duca, e per li due Figli di lui. Questa insigne fatica incontrò presso a que' Personaggi gradimento non inferiore a quello delle già trasmesse pitture. Ei ne fu dal generoso Duca regalato similmente d' una collana d' oro stimata del valore di trecento scudi; al che il Cardinale aggiunse altro dono d' un prezioso anello con questa graziosissima lettera, che ho trascritta dall' originale.

Al Signor Bernardo Castello.

Magnifico nostro carissimo. L' ornamento, che avete aggiunto con le vostre pitture al Poema del Tasso, dichiara il vostro pennello per emulo della sua penna; perchè quello, che la scrittura fin quì ha suggerito all' intelletto, voi lo rappresentate modernamente all' occhio. E sarebbe dubbio a chi si dovesse la palma, se non fosse simbolo, e quasi una medesima la loro arte. Gradisco però il volume, che avete voluto mandarmene, riconoscendolo dalla vostra amorevolezza; ond' io averò tanto maggior-

maggiormente da gustarlo, quanto, che fra la contesa di quegli Eroi, se ne contiene al presente una nuova, che è fra l'eccellenza del Pittore, e la gloria del Poeta. E nostro Signor Iddio vi conservi. Di Torino a' 22. marzo 1618.

Il Principe Maurizio di Savoia.

Oltre a' così distinti favori, che da que' Principi ricevette Bernardo, ebbe anche l'onore d'essere invitato a quella Corte con la pensione di cento scudi d'oro il mese. Ma egli, che amantissimo sempre fu della propria libertà, e nemicissimo della soggezione, ricusò con tutta riverenza l'offerta: e proseguì a vivere in Patria non mai privo di commissioni, nè mai stanco d'eseguirle, benchè fosse in età già molto avanzata.

A cagione della tavola del Castello, che, come si disse, era stata tolta via dal Tempio di S. Pietro di Roma, mormoravasi da' Romani contro il Cavaliere Lanfranco Autore di ciò; e teneasi comunemente opinione, che non già la polvere, o l'umidità, ma bensì l'ambizione di costui avesse privata la loro Basilica di quella tavola; e che la sostituitavi fosse di gran lunga inferiore alla precedente (*a*). Per la qual cosa gli Eminentissimi, i quali sperato aveano d'avere dal Lanfranco una tavola molto più insigne, udendola generalmente biasimarsi, deliberarono di far, che da' Signori Deputati alla Reverenda Fabbrica richiamato fosse il Castello a dipingere un'altra tavola. Ma ciò così tardi eseguissi, che appena ne ricevette questi la lettera, ed accettato n'ebbe l'invito, mentre disponevasi al viaggio, fu sopraggiunto da mortale infermità; onde in pochi giorni con universal dispiacere finì di vivere nell'ottobre dell'anno 1629. settantaduesimo dell'età sua, e fu seppellito in S. Mar-

 tino

(*a*) Che l'ambizione, e non l'umidità togliesse alla Basilica di S. Pietro la tavola del Castello, ciò potrebbe essere: ma che il quadro sostituitovi dal Lanfranco fosse inferiore a quello di prima, non potrà di leggieri darselo a credere chi ha qualche intelligenza di pittura. Veggasi l'egregio intaglio fattone in rame da Niccolò Dorigny: Opera più preziosa, che non è il musaico, che poi se n'è quivi formato. Tal Opera più accetta ancor s'è renduta, dappoichè dell'originale di quel degnissimo quadro non se ne conserva più, se non la metà dal mezzo in su, dipinta a fresco, e, se mal non mi ricordo, murata in una parete della gran loggia, donde il Papa dà la Benedizione.

tino d' Albaro (*a*) entro la tomba, ch' egli ſteſſo s' avea fatto coſtruire a piè della cappella da ſe pure fondata, e dotata. (*b*)

Furono diſcepoli di Bernardo nella pittura i ſuoi due figli Gio. Maria, e Bernardino.

Di Bernardo Castello.

Il primo, datoſi al miniare, vi riuſciva aſſai bene; e già s' accoſtava alla perizia di Gio. Battiſta ſuo Zio. Ma la morte lo rapì nel fiore degli anni, e mentre ancora il Padre viveva.

L'altro, che ſi rendè Religioſo de' Minori Oſſervanti, talora eſercitavaſi anch' eſſo in miniare; onde lavorò qualche Operine con bella aggiuſtatezza condotte. Fu molto onorato nella ſua Religione per la dottrina, e bontà di vita, che lo diſtinguevano. Ma egli ſimilmente morì aſſai giovane.

Valerio fratello de' due precedenti, che divenne Pittore celebratiſſimo, non ſi può dire diſcepolo del Padre; perciocchè quando questi morì, egli non contava più che ſei anni d' età.

Furono bensì allievi di Bernardo, Gio. Andrea de Ferrari, che poi ſtudiò il colorire dallo Strozzi, e Simone Barrabbino, la cui vita quì appreſſo ſi ſcriverà. VITA

(*a*) Nella principal volta di queſta Chieſa il Caſtello ha dipinto a freſco il Santo titolare, che dona parte del manto per elemoſina al poverello. Sono queſte figure di ſtatura giganteſca, diſegnate, e condotte con ottimo guſto.

(*b*) La ſepoltura, che Bernardo Caſtello s' ereſſe in S. Martino d' Albaro, è ſituata a piè della cappella già dedicata alla Santiſſima Nunziata, ed ora a S. Antonio di Padova: e vi ſi legge queſta inſcrizione.

D. O. M.
SACELLUM HOC DEIPARÆ VIRGINI
ANNUNCIATÆ DICATUM CUM SEPULCRO
SUB EO PRO SE, ET SUIS DESCENDENTIBUS
HUMANDIS BERNARDUS CASTELLUS
PICTOR EGREGIUS ÆRE PROPRIO CONSTRUI
CURAVIT: ET UT AD ILLIUS ALTARE MISSÆ
DUÆ OMNI HEBDOMADA PERPETUO
CELEBRENTUR, PRO SUFFICIENTI ELEEMOSYNA
DOMUM UNAM GENUÆ SITAM
DEVINXIT: UT IN ROGATIS JACOBI CUNEI
NOT. ANNO MDCXVIII. XV. OCTOB.
TORQUATUS ANGELUS J. U. DOCTOR, ET
VALERIUS FILII EJUSDEM AD ÆTERNAM
MEMORIAM LAPIDEM HUNC POSUERE.

VITA
DI SIMONE BARRABBINO
Pittore

CHI abbandona il suo mestiere, per seguirne un altro non suo, sulla speranza, che debba questo recargli maggior vantaggio; d' ordinario, a guisa del cane d' Esopo, perde ciò, che possedeva, e riman deluso di ciò, che sperava. Nè sempre quì si fermano le triste conseguenze dell' imprudente abbandonamento. Addiviene talvolta, ch' ei ne tragga l' autore in totale rovina. Tanto ne dimostra la storia di Simone Barrabbino, Soggetto ben esperto nella Pittura; il quale per cupidigia di più lucroso emolumento abbandonatala, mal capitò, e peggio finì. Di tal successo riferirò nel seguente foglio le circostanze.

Ebbe questo Pittore il suo natale nella valle di Polcevera. Quivi sin da' suoi primi anni diessi a varie industriose occupazioni di lavorietti manuali molto giudiziosamente disposti, da' quali chiaro conobbero i suoi Genitori, ch' egli sarebbe divenuto valente in qualunque liberal Professione, a cui applicato l' avessero. Laonde destinatolo per la Pittura, il condussero a Genova, ed alla cura di Bernardo Castello il commisero. Sotto la direzione di Professore così eccellente s' applicò Simone a studiare sull' Opere de' principali Maestri; e molte copionne con tanto bella attitudine, ed esattezza, che giunse in breve ad essere considerato qual uno de' più bravi Disegnatori dell' Accademia del Nudo. Passò quindi al colorire; ed anche in questo si distinse; perocchè le tinte del Maestro, e d' altri chiarissimi Pittori componeva con imitazione, e vivezza maravigliosa.

Ma dopo essersi il Barrabbino renduto padrone de' veri precetti dell' Arte, s' attediò d' aver a stare tutto giorno ristretto ne' termini del copiare. Volle per tanto darsi a conoscere per quel, ch' egli era, con tavole del tutto sue; e passò a dipingere d' invenzione. Il Castello però, che gioire a ragion ne dovea, perchè quanto faceva lo scolare ridondava in gloria

del Maeſtro; in vederlo cotanto abile, anzi ſe n' afflisſe, che conſolarſene. Cominciò a mirarlo con occhio poco amorevole, e a mendicar preteſti, per isbandirlo dalla ſua ſtanza. Se n' avvide il Giovane, e dal Maeſtro licenziatoſi, ſi ritirò da ſe, e dieſſi a dipingere con fervore, ed ottima riuſcita.

Di Simone Barrabbino.

La prima tavola, che da' ſuoi pennelli uſciſſe, dopo lo allontanamento dal Maeſtro, fu quella, che vedeſi entro l' Oratorio de' Santi Giacomo, e Lionardo. In eſſa figurò una non ſo qual Reina, che ſorpreſa da' dolori del parto, mentre ſtava in un boſco, ottenne per interceſſione di S. Lionardo la grazia di dar toſto alla luce ſenza alcun patimento un proſperoſo bambino. E queſta tavola riuſcì buoniſſima per la gran diligenza, che uſovvi; ond' egli cominciò ad acquiſtarſi credito, e lode.

Ne dipinſe poco dopo un' altra per la Chieſa della Santiſſima Nunziata del Guaſtato; e v' effigiò S. Diego, che con intingere un dito nell' olio della lampada ardente avanti ad un' Immagine della Beata Vergine, ed ungere con quello gli occhi ad un fanciullo cieco, gli reca la viſta (a). Opera per unità di compoſizione, e finezza di diſegno, così ſquiſita; che queſta ſola baſterebbe ad eſaltare il Barrabbino, e fors' anche a dichiararlo ſuperiore al Maeſtro.

Ma quantunque queſto Profeſſore tanto nelle deſcritte pubbliche ſue produzioni, che in altre private s' andaſſe ſempre più incamminando alla gloria: tuttavía non potè ſottrarſi dall' invidioſo morſo d' alcuni, i quali non oſando biaſimar le ſue tavole, nè volendo lodarle, s' appigliavano al mezzo termine di compatirle; nè altro s' udiva dalla lor bocca a favor del Barrabbino, ſe non, che col tempo, e con lo ſtudio ſarebbe il deſioſo Giovane finalmente arrivato a produr qualche coſa di buono.

Or vedendoſi egli così poco favorito in Patria, riſolvette di mutar paeſe. Partì per tanto da Genova, e paſsò in Lombardía; e Milano fu la città, a cui conſegnoſſi. Quivi ebbe corteſi accoglienze; ove potè fra' Pittori occupare quel poſto, che ingiuſtamente gli avea negato la Patria. Grandi furono

(a) Queſto quadro pende da una parete laterale dell' Altare del Crociſiſſo.

furono le occasioni, che d'operare gli si presentarono in quella città, nella quale sì ad olio, che a fresco dipinse: e sempre distinta lode ne riportò. (a)

Di Simone Barrabbino.

Ma quando egli si trovò già ben avviato nel credito d'eccellente Professore, e molto emolumento potea sperare dalla sua abilità; fu per appunto allora, che oppose un repentino argine a' suoi avanzamenti, e si trasse in rovina. Lusingossi il malconsigliato d'arricchire con farsi mercadante: onde abbandonata la Pittura, tutto si rivolse al traffico, specialmente de' colori. Intendevasi di questi, ma non già delle pratiche, e raggiri, che richiede la mercatura. Per la qual cosa non guari andò, che indebitatosi di rilevante somma con un corrispondente di Genova; nè avendo modo di soddisfarlo; alle replicate instanze fu finalmente per conto di costui carcerato in Milano; dove, dopo un'affannosa vita menata fra pene, ed angustie, in età non molto avanzata morì. In tal modo si perdette un talento elevato, e capace d'arricchirsi con gloria nella Professione già da lui ben appresa, e in disposizione d'essergli molto propizia.

(a) Delle tavole fatte dal Barrabbino in Milano ne noterò quì alcune, che giunte mi sono a notizia.

Nella Chiesa di S. Andrea v' ha dipinto la tavola della B. Vergine con varj Santi.

Nella Chiesa di S. Maria di Castello v' ha fatto il quadro dell' Angiolo Custode.

Nella Chiesa delle Monache di S. Ulderico avvi di suo lo Sposalizio della B. Vergine ad olio, ed altre cose a fresco.

A fresco pure ha dipinto nella facciata d' alcune case vicino all' insigne statua in bronzo di S. Carlo.

VITA
DI PIER FRANCESCO, E GIO. GREGORIO PIOLA,
Pittori.

EBBERO il loro merito nel dipingere i due Soggetti Pier Francesco, e Gio. Gregorio Piola: ma poco di essi rapportare possiamo; perchè il primo mancato essendo in età ancor giovane, poche sue memorie lascionne; mentre molte, e degne ce ne prometteva la sua rara abilità, e accuratezza: l' altro poi passò gran parte di sua vita fuori della Liguria; e dagli onori, e guadagni, che in altri paesi ritrasse, lasciò giusto argomento della bellezza, e finezza delle sue Opere, delle quali chi or le possiede forse non ne sa il vero Autore. Or noterò quì appresso quel tanto, che ho potuto raccorre di questi due.

Seguì il natale di Pier Francesco in Genova l' anno 1565. Costui, dopo d' avere studiato le lettere umane, s' applicò alla Profession di Notaio. Ma indi a poco invogliatosi del disegno, abbandonò quella, e tutto a questo si diede. Passò poi alla pratica del dipingere; e come ben sapea, che il buon gusto d' una facoltà debbe appararsi sugli esemplari degli eccellenti Maestri: così egli frequente era, e sollecito in osservare le pitture di Perino del Vaga, e d' altri simili valentuomini, sì presso al Principe Doria, che dentro alle Chiese più cospicue, sforzandosi d' attrarne lo stile, e d' asseguirne la perfezione. Con tali industrie, e premure andò molto innanzi il giovane Piero in questa nobile facoltà: e dava belle prove di se: e n' avea lode.

Giunsero alcuni lavorietti di lui alle mani della celebre Dipintrice Sofonisba Lomellina, che grandemente stimolli; e volle vederne l' Autore, della cui virtù, e disposizione all' ottimo così paga, e ammirata rimase, che lo volle seco, lo riguardò qual figlio, e l' instruì per lungo tempo ne' più fini precetti dell' Arte.

Dopo

Dopo ciò invoglioſſi Pier Franceſco dello ſtile di Luca Cambiaſo, che forſe pareagli più facile a ſeguitarſi. Diedeſi per tanto a copiare le pitture di lui; e sì eſattamente ritraevale, che paſſato poi a dipingere d'invenzione, appena ſi diſtinguevano le Opere dell'uno da quelle dell'altro. Ciò abbaſtanza vien paleſato nel quadro rappreſentativo delle Spoſalizie di S. Caterina Martire, poſto nel luogo di Pegli entro la Chieſa de' PP. del Monte Uliveto: quadro veramente d'ottimo guſto; e che da alcuni fu ſtimato del Cambiaſo medeſimo: ma vi ſon prove, onde riconoſcerlo di Pier Franceſco Piola. Del reſto, quando foſſe attribuito al Cambiaſo, nulla queſti ne ſcapiterebbe di gloria.

Di Pier Francesco, e Gio. Gregorio Piola.

Mancò Pier Franceſco in età giovanile l'anno 1600., quando appunto s'aſpettavano altri ſquiſiti frutti del ſuo nobil ingegno; de' quali ſoltanto un lieve ſaggio potè recarne, e un gran deſiderio laſcionne.

Dalla ſteſſa famiglia de' Piola poco dopo uſcì un altro inſigne Soggetto. Egli fu Gio. Gregorio, il quale molta incoſtanza moſtrò nell'eleggerſi la Profeſſione. Imperocchè prima aprì bottega di mercería: di poi ſi diede al traffico della ſeta: e per ultimo, in età di più di 25. anni, s'applicò alla Pittura; e da per ſe, ſenza alcuna guida, vi ſi provava, e vi riuſcìva aſſai bene. Egli ſecondando il brio dell'ingegno, e la naturale inclinazione, copiava con indicibil preſtezza qualunque carta, o diſegno gli ſi preſentava; e ciò ſenza determinar contorni, o far uſo di toccalapis. In queſto eſercizio continuò, finchè avendo preſo affezione alle coſe piccole, ſi rivolſe a miniare i già copiati diſegni. Così ogni giorno più dilettandoſi della vaghezza, e varietà di quei colori, che adoperava, fece nella Miniatura un'egregia riuſcita. Voglioſo era d'incontrar eſtimazione, e guadagno; che l'una e l'altra coſa ben meritavano i ſuoi delicati, e leggiadri lavori. Ma non v'ebbe in Genova chi li curaſſe, o premiaſſe. Quindi fu, che abbandonato queſto ſoggiorno, s'incamminò alla volta di Roma; ove ſeco recateſi le ſue ingegnoſe operine, tanto vantaggioſamente le ſpacciò, che accumulato avendo qualche ſomma conſiderabile di denari, pensò di valerſene per intraprendere il viaggio di Spagna, ſulla ſperanza di mi-

di migliorar colà la sua sorte. Ma gli andò a vôto il pensiero. Posciachè passato in Ispagna trovò que' popoli sì poco inclinati alla Pittura, e alla Miniatura; che dovette tosto partirsene, e cercarsi altro ricapito. Dopo una lunga, e varia peregrinazione fermò il piede in Marsiglia; ove ricevè quegli onori, e quelle commissioni, delle quali gli era stata scarsa la Spagna.

Di Pier Francesco, e Gio. Gregorio Piola.

Ma quanto son vani i disegni dell'uomo; e come sul più bello falliscono! Appena aveva il Piola cominciato a godere in Marsiglia le buone accoglienze, e cortesie di que' Cittadini, che, gravemente infermatosi, vi morì l'anno 1625., e quarantaduesimo dell'età sua. Tal perdita cagionò dispiacere a chi lo conobbe; e molto più a' suoi Congiunti di Genova, i quali nulla poterono ereditare del copioso denaro, ch' egli acquistato s'avea; stantechè per legge di quella città rimase il tutto devoluto al fisco; così solendosi praticare colà con que' forestieri, che nel Regno non vi hanno Eredi.

VITA

VITA
DI MARC' ANTONIO BOTTO
PATRIZIO GENOVESE
Pittore, e Modellatore.

DOpo il bell'esempio, e la segnalata vittoria di Gio. Battista Paggi a conservazione de' diritti della Pittura [di che già nella vita di lui], cominciò Genova a vedere successivamente alcuni altri de' suoi nobili Cittadini esercitarsi in questa chiarissima Professione. Non interesse, ma giocondo piacere, e fors' anche desío di gloria traevali ad un' occupazione, che conosceano esser conveniente al loro carattere, e valevole anzi a illustrarlo, che a denigrarlo. Fra tali Soggetti degno di special ricordanza si è Marc' Antonio Botto, a mia notizia il primo, che imitasse l'esempio del Paggi.

L'anno 1572. nella nostra Metropoli nacque il Botto da Genitori Patrizj. Appena giunto all'uso della ragione, fu da' suoi applicato allo studio delle lettere umane; nel che, siccome possedeva un ingegno assai perspicace, e pronto, così avanzavasi con molto profitto; e grandi speranze facea di se concepire. Ma dopo alcuni anni ritrassselo il Padre stesso dall'impreso corso; e volle, che attendesse all' Arimmetica. Imparolla il giovane con grande facilità, ed in tal perfezione, che passava per uno de' più pratici Computisti della città. Laonde cominciò presto ad esser impiegato in riveder conti, in far bilanci, in liquidare partite: e intorno all'età di 25. anni già tenea libro, e ragione dell'entrate, e dell'uscite d'alcuni de' principali nostri Cavalieri: e regolava i traffichi di diversi Mercadanti di grande affare, per modo, che s'acquistò presso a molte piazze d'Europa il nome d'espertissimo, e rettissimo in tal Professione.

Non ostanti le sue occupazioni arimmetiche, non lasciava di donare qualche ora ad altri virtuosi esercizj. Era egli molto inclinato all' italiana Poesía. Quindi componeva talvolta

volta canzoni, ottave, ed arie, che poi nelle converſazioni di Cavalieri, e di Dame, o recitava, o facea cantare per muſica: e n' era ſommamente gradito.

Di Marc' Antonio Botto.

Dilettavaſi in oltre di coſtruire ingegnoſe operette meccaniche: e fra le altre coſe lavorava inſtrumenti muſicali di rara invenzione; mentre un ſolo di queſti imitava il ſuono di molti. Ed era coſa ben degna di maraviglia il vedere, com' egli della ſcorza d' un granchio marino n' avea formato una ſoaviſſima cetra: ed altra cetra avea congegnata, che al toccarſi rendea varietà di voci ſimili a un concerto di flauti. E' tuttora eſiſtente una chitarra da lui compoſta di minutiſſimi pezzetti di legni, la quale, sì per la diligentiſſima ſua ſtruttura, sì per la delicata armonía meritamente ſi tiene in conto di arredo prezioſo.

Non pago il Botto di tanti induſtrioſi lavori, ſi diede anche allo ſtudio della Pittura. Imparò in breve da ſe a diſegnare, a colorire, e a fare ritratti: il tutto aſſai bene. Dalla Pittura paſsò alla Scultura, e all' arte di modellare in cera. Della Scultura egli apparò i principj ſotto la direzione di Gio. Bernardo Azzolini Napoletano. Ma volendo poſcia in tal Profeſſione meglio inſtruirſi; intrapreſe il viaggio di Francia in compagnía d' un Perſonaggio intelligente, ricercatore di rarità. Preſſo a coſtui ſtette egli due anni con molto diſpendio, al quale ſupplì la Madre ricchiſſima Dama di caſa De Franchi.

Ritornato dopo tal tempo alla Patria contraſſe l' amicizia di Gio. Stefano Borro uomo eccellente in minutiſſimi lavori, ſpecialmente di cera. Queſti molte coſe appreſe dal Botto: e ſcambievolmente molte altre al Botto inſegnonne. Niuna coſa tanto giova ad un bravo ingegno, quanto la comunicazione con altro ingegno ſimile a lui.

Dal Borro apparò il Botto la maniera di far catenelle ſottiliſſime, fiori d' eſtrema finezza, collari d' impareggiabil intreccio, e merletti, che, conforme ho inteſo, egli componeva di membranuzze tratte da ventricoli d' alcuni animaletti, ed intagliate con artifizio incredibile.

Formò in cera molti ritratti, ne' quali, oltre alla giuſta ſomiglianza con gli originali, ſi diſtinſe anche con queſta

ſua

ſua diligenza sì ne' capelli, come ne' collari, e ne' panni: coſe tutte più da ammirarſi, che da ridirſi. Ma eſſendo tali fatture per la fragilità loro di corta durata; perciò molte già ne abbiamo perduto. Quelle poche poi, che ancora ci reſtano, è coſa difficile il poter penetrare a oſſervarle; perocchè, ſtante la loro delicatezza, ſi cuſtodiſcono con ſomma gelosía entro ſcarabattole nelle caſe private.

Di Marc' Antonio Botto.

Se queſto degno Soggetto aveſſe avuto per iſcopo lavori di maggior eſtenſione, e di minor fragilità; ſenza dubbio ſi ſarebbe renduto immortale; atteſochè dotato era di un talento maraviglioſo. Ma egli condiſceſe alle attrazioni del genio: nè pensò alla lode, che pur meritò.

Del ſuo modo di colorire certa memoria tuttavía ce ne reſta in una tavola poſta nella Chieſa di Noſtra Signora di Valle Reggia, detta comunemente di Voirè, nella Polcevera. Queſta tavola, ſe non è prezioſa per la ſquiſitezza dell' arte: ella è però molto conſiderabile, per eſſer l' unica fatta per mano di lui; e per eſſer Opera di chi nella Pittura non fu guidato da alcun Maeſtro.

Terminò il Botto i ſuoi giorni l' anno 1648., e di ſua età 76. Se il tempo ha diſtrutto tanti nobili parti di queſto Virtuoſo: non ha però potuto diſtruggerne l' illuſtre memoria. Quantochè periſcano le Opere inſigni: vivran tuttavolta immortali gli Autori di quelle.

VITA

VITA
DI CASTELLINO CASTELLO
Pittore.

FIORI' nel principio del paſſato ſecolo Caſtellino Caſtello Pittore grandemente ſtimato, e, ſe non era di prima sfera, almeno a quei di prima sfera molto vicino. Coſtui benchè ſtretta parentela aveſſe con Bernardo Caſtello: contuttociò, foſſe genio, foſſe caſuale incontro, foſſe perſuaſione d' Amici, ſenza far capitale di quello, ſi poſe ſotto la diſciplina di Gio. Battiſta Paggi, che di freſco ritornato era di Firenze in Patria. Gradillo il Paggi; e preſe a diſtintamente amarlo, e inſtruirlo, toſto che ſcorta ebbe l' indole di lui avvenente, e docile, e l' ingegno pronto, ed acuto. E il novello diſcepolo atteſe con tanto impegno, e fervore; che acquiſtò in breve la perizía di far ritratti, e di dipingere d' invenzione sì ſtorie, sì Immagini di Santi in atteggiamenti aſſai proprj, e in coloriti aſſai vaghi, e ſoavi; alle quali maniere di pitture avea la ſua maggior inclinazione, ed abilità.

In fatti di ſua mano ſi veggono in molte Chieſe di Genova varie tavole ben diſegnate, ed eſpreſſe. Una ve n' è in S. Giuſeppe entrovi la Madonna del Roſario in mezzo a' Santi Domenico, e Caterina da Siena. Una pure in S. Rocco con queſto Santo, e due Santi Veſcovi. Un' altra in S. Franceſco di Caſtelletto, la qual rappreſenta il Martirio di S. Andrea. Bella poi ſopra le riferite ſtimaſi la tavola, ch' egli fece per la Chieſa delle Monache dello Spirito Santo. Queſta tavola moſtra la diſceſa di eſſo Spirito Santo in forma di lingue di fuoco ſopra la Santiſſima Vergine, ſopra gli Apoſtoli, e ſopra gli altri Diſcepoli nel Cenacolo congregati. E pel Refettorio delle ſteſſe Monache dipinſe in un' altra tavola ad olio l' ultima Cena di Criſto.

In S. Agneſa una ſe ne vede rappreſentante S. Tereſa, a cui da Maria Vergine vien poſta al collo una collana d' oro. Ma la prima di queſte ſue tavole, da lui fatta quando ancora

cora ſtudiava ſotto del Paggi, e la maniera del Maeſtro ingegnavaſi d'imitare, ſi è quella, che colorì l'anno 1609. per l'Oratorio detto della Morte preſſo a S. Donato. Eſpreſſe in queſta il Depoſto di Croce con aſſai buon guſto, e con gruppi di figure giudizioſamente diſtribuite. (*a*)

Di Castellino Castello.

Una ſua tavola molto ſtimabile ſi conſerva nella principal Chieſa del luogo di Seſtri di Ponente. In queſta tavola egli ha deſcritto il Martirio di S. Caterina.

Ed ecco in breve riferite le pitture, che al pubblico eſpoſte poſſono appagare i curioſi delle Opere di Caſtellino. Parran forſe poche: ma ſappiaſi, che molte furono le da lui fatte per ſalotti, e logge di noſtri Cittadini; ed anche più quelle, che mandò fuori di Genova per commiſſioni di foreſtieri. Imperocchè ſiccome ho ricavato da alcune lettere, che preſſo di ſe conſerva Niccolò Caſtello ſuo figlio; fra i molti quadri in quelle indicati, due ne traſmiſe l'anno 1623. all'Abate Benedettino di S. Giorgio di Venezia dimoſtranti, l'uno il Patriarca S. Benedetto, e l'altro certo grazioſo ſcherzo di due fanciulli, de' quali l'uno ſgangheratamente ſi ride del compagno, che piange. E in quell'anno medeſimo perfezionò pure il ritratto di D. Angelo Veneto, Monaco anch'eſſo Benedettino; il qual ritratto inviolli accompagnato da due altre ſue tavole.

Da una lettera poi del Sig. Alberigo Cibo Principe di Maſſa ſcritta l'anno ſuddetto ſi ſcorge, che Caſtellino gli aveva inviato alcuni diſegni di ſua mano, de' quali quel Principe corteſemente lo ringrazia: indi conchiude, che s'ingegnerà d'addeſtrar la mano in ricopiarli, per moſtrarſi degno diſcepolo di sì valente Maeſtro. Molte tavole dipinſe Caſtellino d'ordine del ſuddetto Signore; fra le quali aſſai bella riuſcì quella dello Spirito Santo, che diſcende ſopra gli Apoſtoli.

Da un'altra lettera del Cardinal di S. Clemente (*b*) ſcritta nel 1629. al noſtro Pittore ſi ha teſtimonianza, ch'ei fece una

(*a*) Queſta tavola al preſente è nella Sagreſtia del ſopraddetto Oratorio.
(*b*) Era queſti l'Eminentiſſimo Gio. Domenico Spinola Genoveſe, Perſonaggio di gran condotta, particolarmente negli affari di ſtato; e perciò molto adoperato da Papa Urbano VIII., che creollo Cardinale. Fu Veſcovo di Madera, poi di Sarzana, finalmente di Mazára in Sicilia; dove morì nel 1647.

una maestosa tavola, sperando, ch' ella dovesse aver luogo in S. Pietro; che per tal motivo indirizzata l' aveva a quel Porporato. Ma l' esser ella giunta in tempo, che i Deputati alla Reverenda Fabbrica avean già distribuito a diversi Pittori le tavole di quel maestoso, ed unico Tempio, fu cagione, che quella di Castellino restasse esclusa.

Di Castellino Castello.

Essendo poi special prerogativa di questo Pittore il fare ritratti dal naturale, siccome accennammo; in questi sovente impiegossi, e gran lode ne riportò. Molti gliene commise il Principe Doria, e molti altri il Duca di Tursi, insieme con quadri istoriati. Vollero ancora essere da lui ritratti la Signora Principessa Doria Landi, e D. Federigo di lei Cognato. In vista de' quali la Principessa d' Avello si mosse a chiedere a Castellino i ritratti de' più riguardevoli Personaggi di Casa Doria. Servilla questi con puntual accuratezza, ristringendoli in un piccolo libretto, che quella Signora conserva presso di se: e son cosa degna; perocchè anche in piccolo spazio riportava Castellino gli altrui sembianti così bene, ed esattamente, come in grande.

Troppo avrei che scrivere, se tutti annoverar quì volessi i ritratti stesi da questo Pittore, o sian quelli d' insigni Letterati, e Poeti; come di Gabriello Chiabrera, e di Gio. Battista Marino: o quelli di cospicui Personaggi; come de' Marchesi Spinola, e Serra, del Duca d'Ansona, che oltre al proprio volle da lui quello ancora d' una sua Favorita. Ma per gloria unica del nostro Castellino, e per mostrare quanto valore, e quanta stima in questo genere avesse, crederò bastar possa il dire; che il più celebre Ritrattista del mondo, cioè l' impareggiabil Vandik, volle anch' esso vedersi espresso da lui: e poi per contraccambio si degnò di ritrarlo.

Era Castellino già molto avanzato in età, dacchè passava i sessantott' anni; quando, a persuasione di Frate Andrea Costaguti suo caro Amico, dovette portarsi a Torino: ciò fu l' anno 1647. In quella città ebbe egli molte occorrenze di far ritratti, ed alcuni a' Signori principali di Corte, che poi lo presentarono al Duca, il cui favore facilmente acquistossi; perocchè avendogli quel Sovrano ordinato un ritratto di Madama Reale, Castellino colpì tanto bene nella fisonomía di colei,

colei, e con tanta eleganza lavorò il rimanente del quadro istoriandolo, e del volto della Principessa servendosi per formare una S. Cristina vestita in azzurro; che quel Duca, oltre un largo premio, gli assegnò anche onorevol pensione, e titolo.

Di Castellino Castello.

Poco tempo però godè Castellino sì fatti benefizj; perciocchè nel settembre dell' anno 1649., settantesimo di sua età, sorpreso da acutissima febbre in pochi giorni cessò di vivere con dispiacer della Corte, e di chiunque lo avea conosciuto.

Lasciò dopo di se un figlio, che è il già mentovato Niccolò. Questi ereditò la paterna arte di far ritratti; ond' è in molta stima per gli esattissimi, che ha già fatto, e tuttavía va facendo; ed avrebbe ereditato anche grossa somma di denari, se il Padre suo fosse stato più economo, e men giocatore.

VITA
DI GIO. DOMENICO CAPPELLINO
Pittore.

SE grande è la gloria di Gio. Battista Paggi per lo decoro della Pittura da lui prodemente difeso, e per le tante preziose tavole da lui dipinte: non minor esser dee, per averci lasciati allievi tali, che n' hanno appreso lo stile, e, quasi direi, pareggiata la mano; onde sembra, ch' egli eziandío dopo morte abbia per molti anni proseguito a dipingere. Fra questi allievi il più degno fu per mio avviso Gio. Domenico Cappellino, le cui Opere portano più delle altrui l' aria di quelle del suo Maestro nella guisa, che qualche figlio porta fra gli altri fratelli più vive le fattezze del suo Genitore. L' ordinata serie de' tempi mi chiama ora a scrivere di costui. Le tavole, che da esso fatte riferirò, porgeran motivo agl' Intelligenti d' appróvare quanto nella presente introduzione ho asserito.

Di Gio. Domenico Cappellino.

L' anno 1580. nacque in Genova il Cappellino, che fornito di buon ingegno, e di natural propensione alle Arti nobili, passò la fanciullezza, e l' adolescenza negli studj della Gramatica, e successivamente della Rettorica; dopo i quali cominciò per puro passatempo a schiccherar sulla carta qualche figura, o paesetto, senza guida d' alcun Maestro; e con molto suo piacere in sì fatte prove s' esercitava: quando s' imbattè a discorrer col Paggi, a cui con graziosa, e modesta maniera mostrò i suoi abbozzi, e spiegò il genio, che avea verso della Pittura. Piacquero al Paggi que' brillanti principj, ed insieme l' avvenente, e spiritosa maniera del Giovane. Esortollo per tanto a non lasciar perire così belle disposizioni, che assaissimo promettevano: e, per vie più incoraggiarlo, l' accettò in discepolo. Non trascurò il Cappellino la fortunata occasione, che concorreva appunto a secondare quanto egli bramava. Quindi postosi sotto la disciplina d' un tanto Maestro, giunse in breve a rendersi superiore a' suoi compagni di studio sì nel disegnare dal nudo, sì nel copiare le Opere degli eccellenti Professori, e sì nel formare disegni di suo ritrovamento; nel che oltre all' accuratezza della composizione, mostravasi anche esatto osservatore de' precetti della Prospettiva, facoltà sommamente necessaria al Pittore.

Era assai ben veduto dal Paggi un tal Giovane non solo per la prontezza dell' ingegno, per la pulitezza degli abiti, e del tratto, e per gli ottimi costumi; ma ancora per la gentilezza del volto, per li biondi, e inanellati capelli, e per la proporzionata simmetría delle membra, che questi avea: onde avveniva, che qualora esso Paggi dovea dipingere Angioli, o Santi fanciulli, teneva innanzi in Gio. Domenico un bellissimo modello da prender idee, e spinger la mente alla produzion d' altri simili. E quanta fosse stata la leggiadría del suo volto, siccome la dispostezza, ed avvenentezza della persona nell' età giovanile di lui, lo dimostrarono gli anni suoi più avanzati a chi in questi solo il conobbe. Imperciocchè, per quanto invecchiato fosse, non gli si increspparono mai le guance, nè gli si incanutirono i capelli: e però quantunque settuagenario, veniva da molti creduto, che appena oltrepassasse il quarantesimo anno di sua età.

Ma

Ma passiamo a parlare delle Pitture del Cappellino: e prima delle fatte da esso in gioventù.

Egli compiuto appena avea l' anno 22., quando dipinse il quadro di S. Sebastiano martirizzato a colpi di frecce. Tal quadro, che sta collocato sopra un Altare della Chiesa di S. Sabina, per la gagliarda espressione degli affetti, e per la giudiziosa distribuzione delle figure, e de' colori, sembra fattura anzi d' un provetto, e consumato Professore, che d' un giovanetto principiante nell' Arte. Molto meglio ancora portossi nel quadro, in cui rappresentò il Martirio di S. Agata. In questo egli espresse così al vivo la fierezza de' manigoldi in tagliar le mammelle alla innocente Verginella, e il dolore di lei mescolato con la consolazione di patire per amor di Gesù; che in genere di proprietà, e di energía non si può desiderar davvantaggio. (a)

Di Gio. Domenico Cappellino.

Un' altra sua tavola degna anch' essa di somma lode è quella, che di poi fece per la Chiesa di detta Santa presso al Bisagno. In essa figurò S. Desiderio ginocchioni a piè dell' Altare del Crocifisso, in atto d' esser miracolosamente vestito degli abiti Episcopali da alcuni Angioli; e al di sopra in bianco nuvolato la Santissima Vergine, che osserva il Santo: lavoro in ogni sua parte esquisito.

Tra le poche tavole, che di questo valente Professore mi restano a riferire, molto egregia è pur quella, che ammirasi in Santo Stefano, nella quale rappresentò Santa Francesca Romana in atto di sciogliere la favella ad una muta fanciulla. Il gesto della Santa, che spira fede, e carità, non può esser mostrato più al vivo. Il desiderio di articolar la parola leggesi a maraviglia espresso nel volto della fanciulla, i cui occhi scintillano per l' allegrezza di ciò, che spera. L' espettazione de' Genitori di lei vi traluce con tal vivezza, che par dicano: Ecco, nostra figlia già parla. In somma è adorna questa tavola di tutte quelle parti, che deono concorrere per dichiararla d' ottimo gusto.

Ma non cambj stile, chi si vede già arrivato alla perfezione in quel primo, ch' ei praticava; perocchè nel tentato

(a) Questa preziosa tavola fu rubata da' nemici nell' ultima guerra della Repubblica: l' anno 1747.

suo cambiamento verrà anzi a scapitare, che ad aumentarsi la stima: conforme accadde al Cappellino. Egli vedutosi tanto esaltare per queste sue nobilissime tavole, credette d'avvantaggiarsi ne' guadagni, e nelle lodi con cambiar la maniera, che insin a quell'ora tenuto avea nel dipingere. Il fece: ma vi riuscì poco bene. Imperciocchè le tavole, che sulla nuova maniera ei dipinse, quantunque buone, mai però non giunsero al merito delle testè menzionate. In effetto due ne vediamo in S. Siro, che sono a' lati della cappella del Crocifisso: nell'una delle quali avvi il Mistero della Flagellazione di Gesù: e nell'altra quello della Coronazione di spine; le quali tavole non sentono di quell'affettuosa, e viva espressione, che per l'addietro era stata a lui familiare. Ad ogni modo conservò sempre la proprietà, e il decoro nelle figure, ch'egli rappresentava; nè mai si vide incorrere in quel disordine, in cui talvolta incorrono alcuni Pittori, che danno arie rozze ad Angioli, e a Verginelle: ed esprimono mansuete, e soavi quelle de' tiranni, e de' manigoldi. (*a*)

Di Gio. Domenico Cappellino.

Oltre a ciò fu egli sempre mai esatto imitatore de' riti, de' costumi, degli abiti, e de' tempi in qualunque storia gli occorreva col suo pennello descrivere. Ben fondato nella Prospettiva, regolava le sue figure con ottima digradazione, e intelligenza de' piani, e del verisimile. In somma niuna cosa dipingeva, che non la conformasse col naturale.

Già da principio accennai qualche particolarità della sua indole, e pulitezza: ora proseguirò a dirne il rimanente. Fu egli di naturale serio, e ritirato; e perciò alieno anche in sua gioventù da quegli spassi, e trastulli, che sono a' giovani di sviamento, e d'inciampo. Ciò concorse a mantenerlo gran tempo sano, prosperoso, e vegeto. Nel parlare fu sempre regolato, e circonspetto; e tali voleva, che fossero anche i suoi discepoli.

(*a*) Tre tavole non menzionate quì dal Soprani, Opere degnissime di questo valentuomo, parmi, che non debbano passarsi sotto silenzio. Una è quella di S. Andrea, che, giunto al luogo del suo Martirio, adora la Croce: la qual tavola vedesi in Voltri ad un Altare della Chiesa di S. Erasmo. Le altre due, che sono in Genova, rappresentano, l'una il transito di S. Francesco: (questa conservasi nella Chiesa di S. Niccolò di Castelletto): l'altra, Gesù Crocifisso: e sta esposta nella Sagrestia della Chiesa del Santo Spirito. A piè di questa tavola leggesi il nome del Cappellino, e l'anno, in cui la fece, che fu il 1628.

discepoli. Qualor occorreali d'aver a mandarne alcuno a fare qualche imbasciata; prima di lasciarlo partire, gl'insegnava le cerimonie, il complimento, e la parlata, che anche talora gli facea replicare a verbo. La sua premura per la pulitezza era incredibile. Ei non voleva, che nella stanza, in cui dipingeva, si sventolasse per aria da' suoi giovani il mantello, o si scotessero le sedie, o si passeggiasse francamente, per timore, che la polvere sollevandosi non gli venisse poi a cadere sulla tavolozza. E se talora dimandava la scatola de' pennelli, od altra cosa solita a stare sopra alcun tavolino, dopo averla aperta, ed avervi preso quanto bisognavagli, raccomandava, che si riponesse nello stesso posto, e dentro il contorno della pochissima polvere, che per avventura in quella leggiera agitazione si fosse alzata. Se occorreva, che in sua casa entrasse alcun pescivendolo, o alcun pizzicagnolo, badava bene, che niuna cosa toccassero. Che se mai alcuna ne toccavano: egli tosto la facea così pulire, come se fosse stata ammorbata, od infetta. Questa sua scrupolosa pulitezza s'estendeva sino a non toccar le monete, quando vedeale alcun poco terrose, e sudice: onde i suoi giovani, acciocchè le ricevesse, dovean ripulirle. Se usciva di casa, bisognava, che chi era in sua compagnía misurasse geometricamente i passi, e andasse con piè leggerissimi, per non eccitar polvere, o schizzi. Un giorno mentr' ei camminava per certa strada, s'avvide, che un ragazzo gli era passato vicino con un boccale d'olio in mano: di che tanto turbossi, che ritornato di lancio a casa, si trasse il mantello; e per timore non fosse rimaso macchiato, mai più non volle portarlo. Essendogli caduta sua Madre nel fango, s'astenne per qualche tempo d'avvicinarlesi; dicendo, che sentiva continuamente il puzzo fangoso.

Di Gio. Domenico Cappellino.

Erano già molti anni, che egli abitava in certa casa. Un giorno sopraggiuntogli un leggiero dolor di testa, entrò in sospetto, che ne fosse cagione il riverbero del sole, al quale era esposta una muraglia vicina alla sua stanza: laonde cangiò subito abitazione. Ma nell'altra, in cui trasferissi, neppur potè trovarvi soddisfazione; perocchè essendo stata votata in quella vicinanza la sepoltura d'una Chiesa,

a ogni poco lagnavasi di sentir mal odore. Or s'io tutte raccontar volessi le scrupolose delicatezze di costui, non ne verrei a capo in parecchie miglia.

Di Gio. Domenico Cappellino.

Pure con sì soverchia, ed affettata cura della nettezza, traboccò questo Pittore nel sudiciume, e nella trascuraggine: nel sudiciume; perchè mai non permise, che gli fosse scopata la camera, in cui dormiva, nè che alcuno v' entrasse, per rifargli il letto, o mutarvi le lenzuola; ciò, che fece da se, e pochissime volte in sua vita: nella trascuraggine poi traboccò; perchè, vivendo così restío, nemmen si curava di morire con qualche assistenza: come esporrò quì appresso.

Fu un giorno assalito da mortal febbre, alla quale tentò di resistere senza volere nè fermarsi in letto, nè far chiamare il Medico. Gli Amici suoi, ed i Giovani di scuola, che non lo abbandonavano in tale stato, lo trovaron poco dopo tanto estenuato di forze, che non poteva alzarsi in piedi: onde con affettuosa maniera l' esortarono, che, volesse pur coricarsi. Ma egli non volle ubbidire. Ritornato il dì vegnente un di que' Giovani; e intendendo, che il Maestro era chiuso in camera, s' accostò all' uscio, e di là interrogollo di sua salute. Con voce fievole gli rispose il Pittore: *Sto meglio*. Pregollo il Giovane, che venisse ad aprirgli: ma non fu esaudito. Verso la sera ritornò questi, e nuovamente chiese dall' uscio al Maestro, come se la passasse; a cui egli con voce ancor più fievole, e con lingua impedita, e confusa rispose alcune parole, che non bene s' intesero. Da ciò s' avvide il prudente discepolo, che non doveasi più differire il ricorso al Paroco. Laonde ito in fretta a chiamarlo, e condottolo all' uscio dell' infermo; questi dopo molte instanze finalmente s' indusse ad aprire. Entrato il Paroco nella camera, esortollo a prendere qualche ristoro: il che dall' infermo a grande stento eseguissi; poichè non avea quasi più forza d' inghiottir cibo. Volle tuttavía mostrar coraggio in accompagnare il Paroco, e salir da per se la scala, licenziato avendo a tal effetto il Giovane; il quale però non fidandosi di lasciarlo in abbandono, pian piano gli tenne dietro sino alla camera: ove giunto l' infermo, tentò di chiuderla: ma in ciò fare stramazzò per terra. Accorse subito il Giovane: lo spogliò:

lo pose

lo pose in letto: e richiamò il Paroco; a persuasione del quale [conoscendo esser giunto l' ultimo de' suoi giorni] ricevette con tenera divozione i Santissimi Sagramenti nel principiar della notte; e poche ore dopo, cioè alli sette della medesima notte, nell' anno 1651. spirò. Grandemente dispiacque a tutti gli Amatori delle bell' Arti la morte di questo grand' uomo, che, sebbene già vecchio, proseguiva nientedimeno a produrre sempre più degni frutti di sua virtù. Or Genova quanto più osserva le insigni Opere, ch' ei le ha lasciato, tanto più riconosce il molto, che in lui ha perduto.

Li Gio. Domenico Cappellino.

VITA
DI BERNARDO STROZZI
Pittore. (a)

Rotta del. *Guidotti F. in Lucca.*

MOLTI furono i Pittori Genovesi cospicui nella lor Professione per qualche special dote, di cui l'ornarono, ed in cui l'uno all'altro n'andò superiore. Ma niuno vi fu, che nella vivezza, e forza del colorire, e nell'effetto del chiaroscuro eguagliasse Bernardo Strozzi.

(a) Il ritratto dello Strozzi, il qual manca all'antica edizione, l'abbiamo ricopiato da quello, che già di lui fu fatto in Venezia dal celebre Simone Vovet Francese, e inciso a bulino dal valente Intagliatore Michele L'Asne pur Francese: sotto del quale ritratto si leggono questi due versi.

Quod licuit fatis, audax natura peregit:
Quidquid natura, mens facit Artificis.

Strozzi. Su tal genere di pitturesca abilità gran vanto egli riportò in tutta Italia, e principalmente in Venezia, che è quanto dire nella città Madre, e Nutrice di tanti Professori nel colorire eccellenti. E ciò, che risulta in maggior lode di costui, si è l'esser egli arrivato a questa singolar maniera quasi senza precetti, e senza continuazion d'esercizio. Laonde della sua impareggiabil riuscita ei n'è sol debitore alla propria industria. Tanto scorgerà, chi faraffi a leggere il presente foglio, in cui ho raccolto le più memorabili cose della vita di sì degno Soggetto.

Di Bernardo Strozzi.

Da poveri, ma onesti Genitori nacque in Genova Bernardo Strozzi l'anno 1581. Fu nella prima sua fanciullezza posto sotto la disciplina di Maestro di lettere: e nello studio di queste alcuni anni passò con quel notabile profitto, che suol riportarsi da chi è d'ingegno pronto, e felice. Intanto un forte genio tiravalo alla Pittura: e però provvedutosi d'un toccalapis, quelle ore, che libere avea dagli uffizj scolastici, impiegavale in disegnare con esso figure, prospetti, e capricciose composizioni: il tutto sì esattamente, che ben facea conoscere da tali principj, quanto insigne Pittore sarebbe divenuto, qualor gli fosse stato permesso l'applicar di proposito allo studio della prediletta sua Professione. Ma di rado avviene, che invidiosa fortuna non contrasti alle buone idee. Convenne a Bernardo soffocare l'inclinazione, e dismettere ogni applicazione alla pittura; dacchè così volle il Padre di lui, sopra del quale altri disegni già fatto avea. Non poteva il figlio non provarne gran dispiacere: ma intanto egli sapea rendersi superiore a se stesso, e preferire il filiale ossequio alla veemenza dell'interna passione.

Non molto dopo gli morì il Padre. Ed ecco riaperta a Bernardo la strada al desiato impiego; mentre speravane dalla Madre un benigno consenso. Si spiegò con essa: e a forza di ragioni, e di preghiere l'indusse a lasciarlo incamminare per la Pittura; nel che prometteva sicuramente onore a se, e vantaggio alla casa. Dimorava allora in Genova Pietro Sorri Pittor Sanese di molto grido. La buona Madre a costui lo raccomandò; il quale volentieri l'ammise tra' suoi discepoli; e ben caro sel tenne, allorchè il conobbe dotato

dotato d'un' indole docile, e d'uno ſpirito vivace, e fervido. Sotto quel Profeſſore tanto, e sì ſpeditamente profittò il giovanetto Bernardo; che in età di ſoli quindici in ſedici anni maneggiava con prontezza, e buon effetto i pennelli, eſeguendo lavori, che potean gareggiare con quelli d'alcuni già conſumati nell' Arte.

Di Bernardo Strozzi.

La Madre di lui, che già cominciava a godere i frutti delle virtuoſe fatiche del figlio a ſoſtentamento della famiglia, era oltremodo contenta d'avergli condiſceſo: e ben caro tenealo: tanto più, che 'l vedea puntuale in raſſegnarle quanto alla giornata gli venía guadagnato.

Ma poco durò la contentezza materna; perciocchè Bernardo invogliatoſi d'eſſere Cappuccino, dopo alcuni meſi, l'anno diciaſſetteſimo dell' età ſua fu da quella Religione ammeſſo.; e paſsò a S. Barnaba a riceverne l'abito, e farvi il Noviziato; grandemente di ciò rammaricandoſi, ed affliggendoſi eſſa Madre, che priva di ſuſſidio reſtava, e con una figlia già nubile. Egli così abbandonati i Congiunti ſi ſtette inteſo allo ſpirito, e agli eſercizj della ſua regola; e a ſuo tempo ſolennemente la profeſsò.

Frattanto il noſtro buon Cappuccino in mezzo all' oſſervanza, e a' ſuoi religioſi doveri non ſi dimenticava già della Pittura. Ma que' pochi momenti, che gli avanzavano dalle occupazioni del coro, e dagli altri uffizj comuni, tutti impiegavali in dipingere varie figurine o di S. Franceſco, o di S. Chiara, o d'alcun altro Santo del ſuo Ordine: e ciò con interrompimento, e con fretta, e talor con mancanza del biſognevole per la perfezione dell' operetta. Il che baſterà ad iſcuſarlo per allora dalla critica d'alcuni, che veggendolo in sì piccole coſe impiegarſi, lo tacciavano, come inabile a ſtoriche, ed eroiche compoſizioni.

Mentre dunque Bernardo ritirato dentro del chioſtro, e di ſua condizione contento ſe ne viveva, occorſe, che s'introduſſe a lui Gio. Battiſta Riviera, uomo, che di pittura aſſai dilettavaſi, e dal quale a coſto di molti viaggi, e con rilevante ſuo utile erano ſtati recati in Genova diſegni, e quadri de' più eccellenti Maeſtri. Coſtui vedendo il franco pennelleggiare del novello Cappuccino, ed il guſtoſo, e ſoave ſuo

manipolar

manipolar delle tinte, pregollo instantemente a volerlo favorire d' alcuna sua tavola, dicendogli volerla per memoria dell' amicizia conservar in sua casa. Volentieri condiscese il Pittore, e per dare una maggior testimonianza del saper suo, gli fece una pittura storiata, effigiando in essa le sposalizie di S. Caterina. La pittura riuscì bellissima: onde il Riviera avendo continuamente in casa Cavalieri, e persone qualificate, che andavano a vedere i quadri, de' quali faceva negozio; non seppe contenersi di mostrarlo, e di predicarne l' Autore.

Di Bernardo Strozzi.

Chiunque vide quest' Opera ne restò ammirato: e a molti cominciò a saper reo, che un uomo dotato di sì nobil talento dovesse vivere rinserrato in una Religione austerissima, e conseguentemente senza aver provvisione, o altro comodo da poter dare di se quelle prove, che dar potrebbe, qualor possedesse la sua libertà. Pervenivano spesso alle orecchie del buon Cappuccino le insinuazioni di coloro, che lo avrebbero voluto fuori di quelle strettezze; ed ei pur conosceva, che in tale stato non era al caso di mettere in pieno esercizio la sua abilità. S' aggiungevano a questa considerazione le querele della Madre, e della Sorella, che gli ferivano il cuore.

Un suo intrinseco Amico con gagliarde persuasioni stimolavalo a tentar la via di uscire; suggerendogli, che porgesse supplica a' Superiori esponente la necessità, ch' egli avea di sovvenire all' indigenza de' suoi; motivo vero, e legittimo, a vista del quale i Superiori stessi non avrebbero avuto difficoltà di graziarlo d' una favorevole informazione da presentarsi alla Sacra Congregazione dal nostro Cappuccino. Questo, ed altri punti ben ponderati gl' ingerirono voglia di scappucciarsi, e lo trassero a qualche speranza di prospero effetto; ond' egli aderendo agli altrui consigli, si dispose alla pratica de' mezzi, per asseguire l' intento.

Gliene venne appunto l' occasione propizia; poichè giunse in que' giorni a Voltri il Rmo P. Generale dell' Ordine. Nè Fra Bernardo la trascurò: ma portossi tosto colà, per esporgli la povertà de' Parenti, e pregarlo a dargli mano per la licenza d' andare a soccorrerli. A fin di guadagnarsi l' affetto

fetto di esso Generale, ed impegnarlo al buon uffizio presso di Roma, pensò di segretamente allora allora fargli il ritratto. Dimorava in quel borgo il Pittore Gio. Andrea Ansaldo, da cui provveduto fu di tela, di colori, e di strumenti: indi a mera forza di fantasía accintosi all' opera, tanto valorosamente in quella portossi, che ne rimasero stupefatti quanti la videro, e principalmente il Padre Generale, che poscia uditolo, condiscese per parte sua alla ragionevol dimanda, e gli fece ottenere da Roma la licenza d' uscire di Religione, e di fermarsi appresso la Madre, infinattantochè ella vivesse, e la Sorella collocata ne fosse.

Di Bernardo Strozzi.

Or ecco il nostro Pittore non più Frate, ma Prete: nome, col quale fu da indi innanzi comunemente chiamato. Uscito egli adunque di Religione, si partì dalla città, e ritirossi a Campi, piccol villaggio vicino a Cornigliano, in un poderetto lasciato dal defunto Padre per tenue sussidio della famiglia, che nient' altro avea. Quivi diedesi il novello Prete per qualche tempo a studiare da se, e a rivolgere, e ruminare con seria riflessione gl' insegnamenti già appresi dal Sorri; poichè nel chiostro, come dianzi notai, avea avuto pochissimo comodo d' esercitarsi nella pittura. Cominciò per tanto nella ricuperata libertà far vedere di suo qualche tavola posatamente studiata, e condotta con tratteggiamenti risoluti, con passaggi snelli, e soavi, e con coloriti pastosi, e robusti: per le quali finezze d' arte [specialmente per quest' ultima] crebbe tanto in estimazione, e in onore, che poco dopo dovette ritornarsene a Genova, per secondare il genio di molti Signori, che l' impiegavano in varie commissioni, e per eseguirne con miglior agio quelle, che da altre città gli venivano. (*a*) Lavo-

(*a*) Che lo Strozzi fosse nato Pittore, ce lo dimostrano evidentemente le sue Opere; stantechè niuna maniera ei seguitò: ma fu creator della sua, la quale non ha alcuna affinità con quella del Sorri, già suo Maestro. Nè accade, ch'io quì la descriva: volentieri me ne sto a' retti estimatori del buono. Tuttavìa per non dar sospetto di passione, bisogna schiettamente dire: che la sua maniera non è la più corretta, e ricercata nel disegno: che le idee delle sue teste, quantunque vere, sono talvolta rusticane, ed ignobili. Le sue tinte però sono le più naturali, e forti, che sappia comporre un Pittore, e i suoi dipinti de' nudi sembran carne macinata. Nè si creda, che dipingesse lo Strozzi alcuna cosa senza considerazione. Consultava in tutto la natura; e molti suoi schizzi, ch' io posseggo, ne fanno bastevole testimonianza.

Lavorava egli di continuo, e con franchezza, e celerità, unite sempre all'ottimo gusto, e all'impareggiabil forza del colorire. Quindi in breve molti quadri dipinse, e molto guadagno ne trasse, con che non solo manteneva comodamente la Madre, e la Sorella: ma faceva ancora de' notabili avanzi per le venture occorrenze. Che se poche sue Opere si veggono in pubblico; ciò addiviene; perchè egli quasi sempre dipinse cose commessegli da persone private per ornamento de' loro palazzi.

Di Bernardo Strozzi.

Tra le poche pubbliche da lui fatte abbiamo quì in Genova la tavola rappresentante l' ultima Cena celebrata da Gesù co' discepoli; tavola stimabilissima, che conservasi nell'Oratorio di S. Tommaso. Sono in essa teste di vecchi le più vere, e le meglio pennelleggiate, che uom possa vedere. All' Altar maggiore delle Monache dell' Ordine di S. Teresa in via Balbi abbiamo la tavola di questa Santa in Gloria: per la piccola Chiesa del Conservatorio Interiano dirimpetto alla porta dell' Acquasola, il Mistero dell'Annunciazione della Vergine: e per quella del principale Convento de' Cappuccini il B. Felice Religioso dello stesso Ordine, che dalla Vergine riceve il Santo Bambino. Abbiam pure di sua mano la bella Assunzione di essa Vergine in uno degli Altari della Chiesa di S. Domenico. E l' altra poi, che è bellissima, e capo d'opera a tutta ragione si può chiamare, è la collocata in quella sala del Palazzo Reale, nella quale si radunano i Supremi Sindicatori. In questa tavola dipinse la Santissima Vergine col Divin Pargoletto, a' cui piedi sta un Angiolo, che in un aperto libro accenna il motto: *Suprema lex esto*. (a)

Ma passiamo a' lavori fatti dallo Strozzi sul fresco: nel qual genere ebbe pure tanta eccellenza, che solo i medesimi suoi lavori possono bastevolmente spiegarla. Egli dipinse

(a) Chi oltre alle menzionate Opere pubbliche ad olio dipinte da questo valentuomo desidera sapere quelle, che si conservano ne' principali palazzi di Genova, legga l' *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova, in Pittura ec.* stampata l' anno scorso: e potrà restare appagato.

Non sono da passarsi sotto silenzio due tavole di questo Autore esposte in due Chiese fuori di Genova. L'una è quella della B. Vergine con S. Erasmo, e S. Chiara nel luogo di Voltri: l'altra è quella del B. Salvatore da Orta in Novi.

Di Bernardo Strozzi.

pinse in prima il coro di S. Tommaso (a): indi la volta d' un salotto al pian terreno del palazzo del Sig. Gio. Stefano Doria (b); la qual pittura riuscita essendo bellissima, mosse quel Signore ad appoggiargli la cura di dipingere anche l' ampio coro della Chiesa di S. Domenico. Quivi nel principale spazio rappresentò Gesù Cristo in procinto di fulminare il mondo con tre dardi (a motivo de' tre vizj, che dominavano ne' cuori degli uomini); e a piè la Vergine Madre, e i SS. Domenico, e Francesco d' Assisi, che in atto supplichevole lo placavano. Impegnò in quest' Opera lo Strozzi tutto il suo talento; e riportonne gran lode, sì per la squisitezza della composizione, sì per l' espression degli affetti, sì per l' energía del colorito, e sì ancora per la condizione del luogo. Imperciocchè non avendo quel coro alcuna apertura di luce sopra il cornicione, dovette dipingere con la lucerna in mano, e senza poter ben considerare l' effetto del suo operato. A' lati poscia di questo sfondo colorì in quattro altri quadri le Immagini d' alcuni Santi, e dentro la tribuna in tre ripartiti spazj un Dio Padre, e le Teologali Virtù. (c)

Dopo

(a) Dov' erano i quì mentovati lavori a fresco, sono al presente alcune pitture di Domenico Parodi.

(b) In questo salotto, che è nel palazzo già del Sig. Giovanni Stefano, ed ora del Sig. Giuseppe Doria, sta descritto il trionfo riportato dal giovanetto Davidde contro Golia. Sonovi intorno le fanciulle ebree, che festose applaudiscono al Vincitore: e veggonsi a' lati di tale storia alcune figure d' Eroi del vecchio Testamento. Opere tutte d' un artifizio sorprendente, e pressochè inimitabile.

(c) Troppo scarso è stato il nostro Soprani in descrivere le Opere d' un Soggetto in Pittura sì segnalato, e a cui tanto debbe la scuola Italiana, che fu i dipinti di lui cerca continuamente il vero modo di colorire. Ma la disgrazia nostra così ha portato. Or acciocchè non passi di volo la menzione delle pitture di questo coro, le quali sono l' unica Opera vasta, e grandiosa dello Strozzi; dirò, come in esse si scorge vivamente la fantasia d' un valentuomo, ed una franchezza di pennello maestrevole, e risoluta. Ci sa male, che l' umidore cagionato da' tetti le vada a poco a poco struggendo; anzi in alcuni luoghi più non vi rimanga vestigio di ciò, che vi era dipinto. Si conserva tuttavia illesa la volta di mezzo; e ancorchè perisse, non per tanto non si perderebbe l' idea di ciò, che ora v' è; perocchè dal Sig. Gio. Battista Cambiaso del fu Gaetano se ne conserva la bozza ad olio, come cosa di rarissimo pregio.

Il giudizio poi, che delle pitture fatte dallo Strozzi in questo coro, ne dà Mr. Couchin, merita d' esser quì per graziosa facezia riportato. Egli dice: che il tuono del colorito alquanto rossiccio è buono; ma che il disegno è scorretto, e di niuna nobiltà: indi conchiude, (metterò le sue stesse parole) *Il est mal composé, e il n' y a ni grandes masses, ni effet*. Asserzione tutta opposta al comun sentimento di coloro (eziandio stranieri), che s' intendono di pittura.

Dopo quest' Opera di S. Domenico portossi in San Pier d'Arena ad instanza de' Signori Centurioni, pe' quali dentro il loro palazzo situato alla fine del Borgo, donde si passa a Cornigliano, fece in tre volte di stanze tre pitture assai belle, e degne d'esser considerate. Nella prima espresse Enea con Didone, che trovandosi a caccia, per insorta tempesta si ritirano entr' una caverna, siccome narra Virgilio. Figurò nella seconda Curzio Cavaliere Romano, che per liberare la patria dall' aperta voragine, vedendo inutili a chiuderla i donativi lanciativi da' Cittadini, e dalle Matrone Romane, intrepido va col cavallo a precipitarvisi. Nella terza poi rappresentò Orazio Coclite, che venuto a battaglia co' Toscani valorosamente combatte, nel atto stesso, che i suoi seguaci con le scuri rompono il ponte. E sono in questa pittura tanto al vivo espressi i movimenti de' soldati, il calor de' difensori, il coraggio d'Orazio, la fretta de' distruggitori del ponte, e il precipizio nel fiume degli spinti, de' feriti, e degli uccisi, che vera al tutto sembra questa rappresentanza; e fa un' impressione di varj affetti in chi s' affissa a mirarla. (*a*)

Di Bernardo Strozzi.

Per queste sue degne fatiche era il nostro Pittore molto stimato, e celebrato sì in Patria, che fuori: e frequentissime gli veniano le commissioni di quadri ad olio, e di opere a fresco, che lo teneano sempre occupato, e con suo vantaggio. Quando eccolo in mezzo della sua consolazione, e calma assalito da grave travaglio, e tempesta. Ah, che troppo sono infide le cose umane! Già egli collocata avea la Sorella: e poco dopo rimaso era senza la Madre, mortagli di brevissima infermità; onde cessata la ragion della supplica, e dell' avuta licenza, correagli l'obbligo di rientrar nella da lui abbandonata Religione. Spesso lo richiamavano i suoi Superiori; ma egli prendea tempo, e dava dilazioni ora col pre-

testo

(*a*) Tutto questo paragrafo s'è aggiunto di nuovo, per non far tante note. E' per altro veridico; perchè i Signori Centurioni sanno essere stato dipinto dopo il coro di S. Domenico dallo Strozzi in tempo appunto, che questi sfuggiva di rientrare nella Religione de' Cappuccini; e però cercava d'aver occupazioni presso a Personaggi potenti; onde intanto non fosse molestato, e n' andasse in lungo l'affare. Per li prefati Signori nel loro magnifico palazzo di Fossatello in città ha dipinto dentro un andito, che porta da una stanza ad un'altra, le quattro stagioni sul muro. Ciò non ho voluto tacere; perchè degli uomini insigni ogni cosa merita d'essere registrata. Benchè troppo avrebbesi a scrivere, se dello Strozzi tutto si volesse notare.

testo di dover finire un'Opera, che avea per le mani: ed ora con finti incomodi di sanità. Ma vedendo alla fine, che più a lungo non poteva con le vane parole schermirsi; dopo d'aver tentate varie strade, per liberarsi da quella molestia, s'appigliò al partito di far presentare un memoriale al Papa, che si degnasse di dispensarlo dall'ingresso ne' Cappuccini; adducendo per motivo l'età sua già molto avanzata, e la debolezza di sua complessione incapace di sofferire i rigori di quella Religione. Il Papa fece rescritto non risoluto, ma molto amorevole, e pieno di buone speranze: anzi tale mostrò benignità, ed amore verso di lui, che mandolli in dono una preziosa Croce.

Fin quì procedeva bene la faccenda: e se n'aspettava un esito favorevole: quando fortemente s'impegnarono in Roma i Cappuccini, acciocchè il loro Fra Bernardo o ritornasse al chiostro: o se egli a cagione de' suoi incomodi, siccome avea esposto, non poteva più sottoporsi all'austerità della Regola Cappuccina; almeno, dacchè avea professato vita Religiosa, a qualche altra Religione passasse; e adduceano lo scandalo, che altrimenti ne risultava. Tanto in somma ostarono, e reclamarono presso Roma, che fecero venire a costui un'intimazione di dovere fra 'l termine di sei mesi entrare in un chiostro, qualunque ei volesse, e farvi la Professione.

Grandemente gli spiacque una tale intimazione: che troncavagli ogni speranza. Nè v'era luogo a nuovi ricorsi. Bisognava assolutamente ubbidire. Quindi dopo aver molto fantasticato, deliberò di vestir l'abito di Canonico Regolare in questo Monistero di S. Teodoro. I Cappuccini però ostentavano, ch'egli non potesse vestire alcun altr'abito, senza averne prima ottenuta la permissione dal loro Capitolo Generale. Fra Bernardo per questa nuova opposizione sospeso andava indugiando. Passò intanto il prescrittogli tempo: nè egli avea per anche posto in esecuzione il pensiero; quando si trovò una mattina ad instanza de' Cappuccini citato nella Curia Arcivescovile. Egli tosto vi si portò: ma appena comparsovi fu carcerato con ordine al bargello di condurlo al Convento de' Cappuccini, e consegnarlo a quel Superiore.

In

In un sì violento, ed inaspettato insulto, quantunque rimanesse sorpreso il nostro Pittore: tuttavía niente sbigottito si rivolse a cercar opportuno riparo alla preveduta sua disavventura. Questo fu di rendere avvisati del successo i Parenti, i quali all' annunzio montati in collera, ed armatisi, corsero tosto con risoluzione di farlo rilasciare a forza per istrada, e condurlo via. Ma non venne lor fatto; perchè il pover uomo già era giunto al Convento. Quivi fu chiuso in carcere; dove per lo dolore visse molti mesi infermo, e senza potersi consolare con la vista d' alcuno de' suoi. Chi alleviollo alquanto in tali afflizioni fu l' amorevolezza d' un vecchio Religioso, per mezzo del quale potè far penetrare a' Parenti qualche notizia dell' infelice suo stato. Fecero questi il secondo tentativo, che peggio del primo riuscì. Perciocchè nottetempo di nuovo armatisi, e salite le mura del Convento, già erano giunti presso alla carcere, in cui giacea lo sgraziato Pittore. Ma appena trovatala, furono scoperti, e costretti a fuggire: ove essi con sì sregolate maniere, anzi che giovare al carcerato, gli accrebbero le angustie; poichè da indi innanzi venne custodito con maggior diligenza, e rigore.

DI BERNARDO STROZZI.

In istato dunque sì compassionevole costui per ultimo ripiego s' appigliò alla finzione: e confessandosi ben degno di quanto pativa, come trasgressore degl' inviolabili ordini de' suoi Superiori; chiamavasi felice, ed avventurato nelle miserie, e dichiaravasi pronto a più gravi penitenze, quando gli venissero imposte. Mostravasi zelante della Regolare osservanza, distaccato dall' affetto a' Parenti, parco nel cibarsi, assiduo nell' orazione, umile, paziente, mortificato. In somma egli appariva un ritratto di perfetta santità.

Dopo tre anni di carcere, e dopo varie prove date di se, finalmente ottenne la libertà, con rinnovare però i già fatti voti. Così continuò per alquanti mesi religiosamente vivendo, e con esemplare edificazione di tutto il Convento. Quando parendogli, che oramai fosse giunto il tempo di liberarsi da quella soggezione: si valse del buon credito, in cui era presso de' Superiori, e chiese un dopo pranzo licenza d' andare a visitar sua sorella: il che graziosamente gli fu conceduto. Giunto alla casa di lei in compagnía d' un laico

assegnatogli; questi restò nella sala, ove un Pittore dipingeva, e si trattenne a parlare con esso, mentre Fra Bernardo era entrato nella stanza della sorella sotto pretesto di aver a consultare alcune cose con essa. Quivi si fece tosto rader la barba, e deposti gli abiti da Frate, vestì nuovamente quelli da Prete; indi passato per una scala segreta, se la colse. Il laico compagno vedendo l'ora già tarda, dimandò di Fra Bernardo per ritirarsi al Convento: ma s'udì rispondere, che *Fra Bernardo era partito*. Turbato quegli a tale risposta tornò in fretta al Convento, e narrò a' Superiori quanto gli era accaduto. Usarono costoro ogni arte, ed industria, per riavere il fuggitivo. Ne fecero diligenti ricerche: ricorsero a' Tribunali: spedirono esploratori a rintracciare di lui: ma tutto indarno; perciocchè egli ritiratosi in casa d'un amico, fu da costui tenuto in luogo d'asilo; e poscia occultamente imbarcato per Venezia; dove giunto con efficaci lettere di raccomandazione, trovò Protettori potenti, che lo assicurarono da ogni molestia. (*a*)

Di Bernardo Strozzi.

In quella città fervidamente impiegossi lo Strozzi in dipingere, e confermò, anzi accrebbe col suo egregio valore la nobil fama, ch'era precorsa di lui. Mi sa male di non poter favellare delle Opere, ch'ei fece colà (*b*); perchè non ho potuto averne particolare notizia. Soltanto in generale fui

(*a*) Non è credibile, che lo Strozzi s'appartasse allora da' Cappuccini senza special concessione ottenutagli per Breve Apostolico da' Parenti, o dagli Amici. Il Lettore ciò supponga, benchè il Soprani non ne faccia motto. E forse il Breve non era ancora notificato a que' Religiosi; perciò egli si opponevano al Soggetto.

(*b*) Poichè è riuscito a me d'avere notizia d'alcune particolari pitture fatte dallo Strozzi in Venezia: mi stimo in obbligo di quì accennarle, per renderne consapevoli gli Amatori delle cose buone.

Entro la Libreria di S. Marco annessa alle Proccurerìe ha dipinto ad olio in un tondo la Scultura, che con riga, e compasso misura alcuni marmi già disposti a formarne statue.

Nell' altra Proccurerìa detta *de Ultra* entro l'ultima stanza ha dipinto similmente ad olio il ritratto del Cav. Grimani.

Per la Chiesa di S. Benedetto ha dipinto la tavola di S. Sebastiano, a cui le Matrone Romane distaccan dal corpo le frecce. Quest' Opera si giudica bellissima tra le sue belle.

Per la Chiesa dello Spedale degl' Incurabili ha espresso in una gran tela l'Evangelica parabola dell' invitato alle nozze, che v'andò senza la veste nuziale.

Nella

fui accertato, che elle son molte, e singolarissime: onde i Pittori di miglior gusto si propongono per esemplare, oltre a quello de' primi Maestri della scuola Veneziana, lo stile, ed il colorire dello Strozzi: e la scuola Strozziana vi ha grande stima, e assai vi fiorisce.

Di Bernardo Strozzi.

N 2 Vide

Nella Chiesa de' PP. Teatini avvi di suo la tavola di S. Lorenzo, che distribuisce a' poveri i vasi del Tempio.

Nella Chiesa de' SS. Apostoli ha dipinto la tavola dell' Angiolo Custode.

Stimatissima poi è un' altra tavola, che ha fatto per la Chiesa de' PP. Gesuiti, entrovi S. Francesco Saverio.

Nella scuola, ossia Accademia de' Pittori v' ha dello Strozzi un quadro con Cristo sul Taborre tra Mosè, ed Elia.

Anche per altre città lavorò il nostro Artefice varie pitture. Alcune di mia notizia son le seguenti.

In Vicenza entro la Chiesa di S. Biagio de' PP. Riformati di S. Francesco vedesi di lui la tavola del Battesimo di Cristo.

In Brescia è una sua tavola nella Chiesa di S. Teresa; e contiene la Flagellazione di Cristo.

Un insigne quadro pur suo è in Firenze nella guardaroba del palazzo vecchio. Tal quadro rappresenta con espressione naturalissima i Farisei, che mostrano a Cristo la moneta del censo.

In Milano son di suo pennello presso i Signori Casnedi due pregiati quadri con Misterj della Passione di Cristo.

E quì per giunta rapportar voglio due altri quadri, che acquistò il Conte Algarotti dalla casa Sagredo di Venezia per Augusto III. Re di Polonia, e padrone di quella nobilissima raccolta di rare pitture, che al mondo è nota. Il prefato Algarotti in una sua lettera trasmessa da Posdammo nel febbraio del 1751. al Sig. Giovanni Mariette; la quale sta inserita nel tomo VI. dell'Opere di esso Algarotti stampate in Livorno dal Coltellini l' anno 1765. scrive così.

Due quadri del Prete Genovese (a), ossia Bernardo Strozzi con figure di grandezza naturale fino al ginocchio. Nell' uno si vede effigiata una sonatrice in atto di toccare, non mi ricordo, se il liuto, o altro simile strumento; e nell' altro, Davidde, che ha nell' una mano la spada, e a lato la testa di Golía. In queste due pitture ben risalta quella maestría nel maneggiare i colori: parte, in cui, dice il Baldinucci, essere stato quell' Artefice fin da' suoi primi anni eccellente. Il Davidde poi, di cui vanno attorno tante copie, sì per l' esattezza de' dintorni, come per la freschezza del pennello, e per altri suoi pregi, è ben degno dell' elogio, che ne fece già il Boschini nel suo libro intitolato LA CARTA DEL NAVEGAR PITTORESCO: *al vento settimo pag. 566.*

Del Prete Genovese pur se vede
David tutto vigor, tutto energia
Col spadon, e la testa de Golia;
E che 'l sia vivo, chi l' osserva ha fede.

D' una lode poi, che a molti arriverà nuova, non debbo defraudare lo Strozzi: ed è, ch' egli sapeva anche egregiamente incidere all' acqua forte in rame. Di ciò ne fa fede una carta esprimente la Beatissima Vergine col Divino Infante adorato da S. Giovannino: dalla qual carta è facile il giudicare, che il celebre Rembrandt non l' avrebbe con maggior artifizio intagliata.

(a) Lo Strozzi è comunemente chiamato in Italia il Prete Genovese: fuorchè in Genova, dove ha più usitato il soprannome di Cappuccino.

Vide queſto Pittore l' ultimo de' ſuoi giorni in Venezia nel terzo d' agoſto dell' anno 1644. ſeſſanteſimo terzo dell' età ſua: e fu ſeppellito in S. Foſca con la ſeguente quanto breve, altrettanto onorevole inſcrizione.

Di Bernardo Strozzi.

BERNARDUS STROTIUS
PICTORUM SPLENDOR
LIGURIÆ DECUS
HIC JACET.

Furono ſuoi diſcepoli in Genova Gio. Andrea De' Ferrari, e Antonio Travi comunemente detto il Sordo di Seſtri. D' ambedue parlerò ſucceſſivamente a' dovuti luoghi.

VITA
DI GIOVANNI STEFANO ROSSI
Pittore.

LA Pieve del Tecco, luogo dell' occidentale noſtra Riviera, fu la patria di Giovanni Stefano Roſſi. Egli ſtudiò la Pittura, prima ſotto Andrea, ed Ottavio fratelli Semini, poi ſotto il Sorri, nel tempo, che ve la ſtudiava ancora lo Strozzi; onde ebbe occaſione di contrarre con coſtui amicizia.

Uſcito il Roſſi dalla diſciplina de' Maeſtri, e divenuto già Profeſſore, cominciò a dipinger tavole non diſpregevoli; fra le quali una commeſſagli da' Signori Conti della Lengueglia per la Chieſa Parrocchiale di detta Pieve. In queſta tavola egli eſpreſſe Maria Vergine in alto, cinta di bianche nuvole, con iſchiera d' Angioli intorno: e nel baſſo v' aggiunſe

giunse i SS. Bartolommeo, e Bernardo: forse dopo Maria Protettori anch' essi del luogo.

In Genova fece una tavola per l' Oratorio di S. Niccola da Tolentino; il qual Oratorio è situato nel chiostro della Santissima Nunziata di Portoria (*a*). Questa tavola è di sufficiente bontà. Sono figurati in essa il prefato S. Niccola, e S. Francesco d' Assisi davanti alla B. Vergine.

Di Giovanni Stefano Rossi.

Un' altra tavola pur fece il Rossi per la Chiesa di Santa Maria di Loreto detta d' Oregina fuor della porta di S. Tommaso: ed in essa tavola si scorge, che questo Autore disponea le sue Opere con ben intesi disegni, e le coloriva con gradevole soavità. (*b*)

In occasione di fabbrica fu distrutta una piccola cappella, che stava eretta in sulla piazza di Gesù, e Maria de' PP. Minimi: entro la qual cappella aveva il Rossi con maniera molto patetica dipinto a fresco un Gesù deposto di Croce. Così quasi tutte le pitture di questo Artefice hanno avuto la disgrazia di presto perire.

Cominciava di que' giorni a praticar la pittura un tal Francesco figlio di certo Maestro, che intagliò in legno parte degli ornamenti dell' organo della nostra Cattedrale. Questo Francesco con molto buon gusto espresse nella mentovata cappella alcuni Angioli in atto di dolore. In oltre effigiò ad olio sopra tre lastre di rame partitamente Gesù Cristo, e i due ladroni; le quali furono collocate sopra tre croci, che stavano fuori allo scoperto. Ma ora di tali Opere non ve n' è più nè ombra, nè segno.

Morì questo Francesco in età giovanile: e quasi nello stesso tempo morì anche il Rossi; mentre ambidue per l' accurata loro applicazione alla pittura, per le buone disposizioni de' loro ingegni alla perfezion di tal Arte, e per qualche lodevol saggio, che del loro dipingere aveano dato; gran cose di se ci faceano sperare. Se più viveano, avremmo di essi più cospicue memorie; e forse costoro alla sfera de' Cambiasi, de' Castelli, de' Paggi sarebber saliti. Ma il Cielo sa quel, che fa.

 VITA

(*a*) Quest' Oratorio s' è poi cambiato in altro uso; e la Confraternita s' è trasferita altrove: siccome pure la tavola, di cui non s' ha più notizia.

(*b*) Anche questa tavola è stata rimossa dalla prefata Chiesa d' Oregina. Qual fine poi abbia fatto, non s' è potuto sapere.

VITA
DI GIO. BATTISTA BRACCELLI
Pittore.

DEL numero di que' virtuosi Giovani, che bel talento per la Pittura mostravano, e che in fresca età ci vennero a mancare, uno fu Gio. Battista Braccelli, la cui vita, e lode non debbo ommettere; dacchè egli degne memorie di se ci lasciò in varie sue tele con qualche energía, e vivezza condotte.

Ei nacque in Genova l'anno 1584. da Padre, che esercitava l'arte di legnaiuolo. Dappoichè passata ebbe la puerizia nello studio delle lettere, vedendo i suoi, che mostrava inclinazione al disegno, lo condussero al famoso Paggi, che già restituito s'era alla patria, per farlo da sì grand' uomo instruire nella Pittura. Quanto presto, e quanto bene in tal facoltà s'avanzasse, il diede a conoscere il suo Maestro medesimo; poichè soleva affidargli le sue tavole, e lasciar, che in esse liberamente proseguisse i lavori. Affidolli fra le altre quella, che avea per le mani da locarsi all' Altar maggiore delle Monache di S. Niccolò: e l'accurato discepolo tant' oltre condussela, che il Paggi poco più ebbe a lavorarvi d'intorno, per ridurla a quel compimento, e perfetto essere, in cui la vediamo. (*a*)

Abbiamo del Braccelli un quadro di sua invenzione entro la Chiesa di S. Maria de' PP. Servi; nel quale sono molto giudiziosamente espressi alcuni Santi di quell' Ordine; ed evvi marcato l'anno 1608. (*b*)

Fece egli ancora quattro altre pitture d'assai buona idea rappresentative d'alcuni fatti concernenti alla vita de' Santi Cosimo, e Damiano. Queste ebbero luogo nella Chiesa dedicata a' medesimi Santi. (*c*)

Parimente

(*a*) Già si disse nella vita del Paggi, ché la riferita tavola non è più in quella Chiesa.

(*b*) La prefata tavola è tuttavia in quella Chiesa a lato dell' organo.

(*c*) In quella Chiesa non si conservano più le quì enunciate tavole.

Parimente sotto un arco, che conduce alla Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Grazie dipinse un' Immagine di Nostra Donna col Divin Putto in grembo: Opera, che dall' umidore, e dallo spruzzo de' vicini flutti del mare è stata presto consunta.

Di Gio. Battista Braccelli.

Era questo Giovane di complessione delicata, e debole; pure tanta passione egli avea per la Pittura, che in essa faticava senza curarsi di sua sanità. Anzi vedendo, che il suo Maestro lavorava continuamente in piedi; anche in ciò sforzavasi d' imitarlo. Il Paggi stesso glielo dissuadea, dicendogli: *Tu vuoi emularmi: ma non t' impegnare; che ci perderai la pelle.* Ed egli ciò non ostante proseguiva. Laonde fece verificare la predizione del Maestro; perocchè poco stante cadde in etica febbre, che lo portò all' altro mondo nella fresca età d' anni venticinque con estremo dolore del Paggi, che come coadiutor suo lo tenea, e con amore più che paterno lo riguardava.

VITA
DI GIO. ANDREA ANSALDO
Pittore.

FRA' più diſtinti Pittori della Liguria meritamente dee collocarſi Gio. Andrea Anſaldo, Soggetto elegante nel diſegno, fondato nella proſpettiva, intelligente de' ſottinsù, eſpreſſivo negli affetti, paſtoſo, e ſoave nel colorire, fornito in ſomma di tutte quelle doti, che compionò la perfezione dell' Arte.

Voltri fu la patria di coſtui: la ſua naſcita ſeguì l'anno 1584. (*a*): e il ſuo Genitore nomoſſi Agoſtino; il qual era uno

(*a*) Ne' libri batteſimali della Parrocchia de' SS. Niccolò, ed Eraſmo di Voltri ho letto, che queſt' Anſaldo ebbe nome Andrea ſolamente, e che nacque, ſe mal non mi ricordo, nel ſettembre dell' anno ſoprannotato.

uno de' più ricchi mercadanti del luogo: ma le disgrazie, a cui soggiacque, e i discapiti avuti ne' traffichi, furon cagione, che venendo a morte lasciasse a' figli poche sostanze.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Era Gio. Andrea il primogenito tra' suoi fratelli: e, tuttochè giovanetto, con molto senno portavasi, e andava studiando il modo di por la famiglia in istato men bisognoso. Rifletteva, che, per questo eseguire, altra strada non v' era, se non quella di ben possedere qualche nobile Professione da ritrarne onore, e guadagno. Esaminò per tanto l' inclinazion propria: e questa gli suggerì d' attendere alla Pittura. Consultonne i Parenti, che approvarono l' elezione: ed, acciocchè tantosto l' effettuasse, lo condussero a Genova, e ad Orazio Cambiaso figlio di Luca lo consegnarono. Stette l' Ansaldo qualche tempo sotto la disciplina di questo Maestro; e vi fece nel disegno progressi non ordinarj (*a*). Passò quindi al colorire; e molto ben vi riusciva. Anzi per rendersi in ciò più franco, ed esperto, chiese in prestito ad un suo amico una tavola di Paolo Veronese: ed ottenutala, tante volte la ricopiò, che finalmente potè imbeversi di quel saporoso maneggiar di tinte, per cui quell' Autore s' è così segnalato.

Dopo esser giunto l'Ansaldo a qualche possesso di sua Professione si ritirò in patria; e quivi cominciò a lavorare per quelle Chiese, e principalmente per quella de' SS. Niccolò, ed Erasmo, alla quale dipinse due tavole: l' una della Pietà (*b*), e l' altra di S. Lucia, che, vicina a spirar l' anima, vien comunicata da un Santo Vescovo. Fornite queste tavole, ne dipinse una per la Chiesa di S. Rocco, in cui stava effigiata la dicollazione di S. Gio. Battista. Si portò tanto bene in tal Opera l' Ansaldo; che molto onore n' acquistò: e il suo nome cominciò a rendersi celebre nella Liguria.

Fu perciò indi a poco chiamato da' Signori Adorni a dipingere a fresco alcune storie nel loro palazzo di villa situato

(*a*) Che l' Ansaldo fosse debitore più alla natura, che al Maestro; ciò si raccoglie dalle Opere sue. Orazio Cambiaso è stato un Pittore men, che mediocre; ed è tanto distante dall' Ansaldo, quanto è distante la terra dal cielo.

(*b*) La prefata tavola della Pietà non è più in quella Chiesa: e la tavola di S. Lucia, che ancora vi si conserva, è ragionevole.

tuato poco lungi da Voltri (*a*). Ei vi si accinse con fervore, ed impegno: ma sgraziatamente cadde dal palco, e si slogò un piede: laonde fu costretto a giacersi alcuni mesi in letto. Ove schivo sempre dell' ozio, se la passava in maneggiare il matitatoio, e la penna, ora stendendo in carta de' bei disegni, ed ora componendo facete commedie, le quali, poichè ebbe ricuperata la sanità, egli fece rappresentar sulle scene, con particolar gradimento, ed applauso degli spettatori.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Ma tostochè il nostro Artefice potè ripigliar l' uso de' pennelli, fece per l' Oratorio di S. Ambrogio in Voltri la tavola dell' Altare, ove figurò quel Santo in atto di scacciar l' Imperadore Teodosio dal Tempio (*b*). Riuscì questa tavola, quale appunto aspettar si dovea da un gran valentuomo, cioè ricca d' invenzione, maestosa negli abbigliamenti delle figure, ed ornata di prospettive tanto ben condotte, e con sì artificiosi, e digradati passaggi continuate, che l' occhio vi resta ingannato, ed insieme rapito. E per vero dire fu in quest' arte unico tra' Genovesi l' Ansaldo; tuttochè da alcuni gli si pareggi il Benso, la cui vita più a basso avremo occasione di scrivere.

A' PP. Cappuccini della sua patria dipinse due tavole della Passione (*c*) di Cristo, che riuscirono assai patetiche, e sono in molta stima tenute per la divozione, e tenerezza, che risvegliano in chi le mira. Esattissimo fu l' Ansaldo nell' esprimere le storie così sacre, come profane, non tanto per la perizia, che di esse avea, quanto per certa sua particolar felicità nel mantenere il carattere delle figure, e farne spiccare a maraviglia ne' loro volti gli affetti.

Anzi fu questo Pittore tanto immerso nello studio dell' Arte sua, che sovente si cibava senza sentire il sapore delle vivande:

(*a*) Ciò, che rappresentasse l' Ansaldo nel riferito palazzo non è a mia notizia: anzi nemmen ho potuto sapere qual sia questo palazzo de' Signori Adorni vicino a Voltri.

(*b*) Questa pregiatissima tavola fatta dall' Ansaldo in Voltri non rappresenta già S. Ambrogio, quando scaccia l' Imperadore Teodosio dalla comunion de' Fedeli; ma bensì, quando lo assolve, ed ammette. Sta il Santo in sulla porta d' un maestoso Tempio, veduto tutto in prospetto (cosa bellissima); ed è in mezzo a due femmine figuranti l' una la Chiesa, l' altra la Giustizia: ed ha a' piedi il ravveduto Imperadore tutto spirante umiltà, e contrizione.

(*c*) Queste due tavole più non si veggono nel prenotato luogo.

vivande: cosa, che osservata da' suoi domestici diè loro motivo di presentargliene a mensa per graziosa burla alcune mal condite, o amare: ed egli astratto, e concentrato nel suo pensiero, indifferentemente mangiavale insieme con le saporite, senza avvedersene.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Or diciamo di lui ciò, che più s' affà al nostro assunto. Fece l' Ansaldo un viaggio a Tortona in occasione, che colà condusse a marito una sua nipote. Pochi mesi prima, ch' ei vi giungesse, era stata commessa a non so qual Pittore una tavola d' un Santo Protettore di quella città. Aspettavasi questa tavola da' Cittadini con somma premura; perocchè imminente era la festa del Santo. Ma il lavoro era poco avanzato; e per conseguenza la comune aspettativa era in prossima disposizione d' andar fallita. I Cittadini mal soddisfatti del Pittore, che la dipingeva, gliela voleano tôrre di mano: onde pregarono l' Ansaldo, che accettasse l' impegno di proseguire il lavoro; poichè ben informati erano della perizia, e prontezza di lui. A niun patto acconsentir volle l' Ansaldo: desideroso però di dar saggio di se a que' Signori, fece in brevissimo tempo una tavola di tutto punto, e loro donolla. Grandi furono le obbligazioni, che gliene professarono, e grandissime le cortesíe, con cui corrisposero all' egregia, e pronta Opera. Imperocchè appena egli fu ritornato in Voltri, gli fecero presentare suntuosi doni, e gli commisero successivamente altre tavole, che condusse con particolar accuratezza: e due principalmente rappresentative de' Martirj, l' una di S. Sebastiano, e l' altra di S. Caterina.

Dopo ciò per l' Oratorio di S. Croce situato quì sulla piazza di Sarzano inviò da Voltri la nobil tavola mostrante il ritrovamento di essa Croce. In questa tavola introdusse moltissime figure di vario abbigliamento, di ben disposta simmetría, ed in atti d' ammirazione pel miracolo, che vedono avvenire del morto, il quale in uno stante risuscita, all' inalberarsi di quel Sacrosanto Legno di vita. Vi sono in oltre prospettive di raro artifizio: nel che l' Ansaldo era espertissimo. Ma di gran lunga superiore a questa tavola si è quell' altra, ch' ei compose pure in Voltri per la Chiesa de' SS. Niccolò, ed Erasmo: nella qual tavola rappresentò S. Carlo Borromeo, che, infierendo

rendo in Milano la pestilenza, scalzo, con fune al collo, e 'l Crocifisso nelle mani va in compagnía del Clero in processione. Precedono il Santo due Diaconi, l'uno con la navicella, l'altro col turibolo. Gli tengono dietro i Canonici, ed infinito popolo, e lo accompagnano in aria due Angioletti, che volano in atto di divozione a' lati del Crocifisso portato dal Santo Arcivescovo. Nelle prime linee del quadro vedesi mirabilmente dipinta in rigoroso scorto una femmina morta, dalle cui poppe pende un fanciullino: ed appresso v'ha un'altra femmina ginocchioni, che con le mani giunte rivolta al cielo implora la Divina Misericordia. Questa è una gran pittura piena d'arte, ricca di vivaci affetti: degna d'esser veduta, e senza fine lodata. (a)

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Venuto l'Ansaldo da Voltri a Genova, ebbe quì l'incumbenza di dipingere una gran tela per l'Oratorio di S. Antonio Abate. In questa egli descrisse l'ultima Cena di Gesù con gli Apostoli: nella qual tela non cedono all'eleganza del disegno, alla venustà della composizione, ed alla vivacità delle tinte le artificiose digradazioni de' piani, e le maestose architetture, che il saggio Pittore seppe introdurvi: onde si mostrò assai ben fondato in tutte quelle facoltà, e doti, che deono concorrere alla perfezione d'una pittura.

Fu anche particolare l'industria sua in dipinger lucidi, e brillanti i metalli, qualora vasi di tali materie dovea nelle sue tele rappresentare, come fece nella dianzi descritta; ove il catino, i tondini, i piattelli, ed altri fornimenti della mensa sembrano veri argenti. (b)

Non avea l'Ansaldo per anco finito questo lavoro; quando gli occorse un accidente infausto, e poco men che funesto. Motivo ne fu, che i Superiori del prefato Oratorio, pe' quali la gran tela dipingeva, eletto avevano il Benso, allora giovane, a dipingere

(a) Merita questa superbissima tavola d'essere accuratamente disegnata, ed incisa. Ella è stata accresciuta da tutti e quattro i lati dal Pittore Domenico Piola, e molto giudiziosamente, in occasione, che dovette ingrandirsi la cappella. Questa giunta però guasta, anzi che no, l'idea dell'Ansaldo; perciocchè avendola questi dipinta in angusto sito; appare chiaro, ch'egli volle dar saggio del suo vasto talento con farvi figure grandi al naturale, e con dimostrare un giro, e una digradazione di numerosissima processione tutta in comparsa. Sforzo ingegnosissimo d'arte.

(b) A piè di questa tavola si legge il nome dell'Ansaldo scrittovi da lui medesimo; siccome l'anno, in cui la dipinse, che fu il 1629.

a dipingere a fresco nel loro Oratorio un S. Antonio. L' Ansaldo come ciò seppe gravemente se ne offese, e ne schiamazzò contra 'l Benso; pretendendo, che costui non accettasse quel lavoro; perchè a se solo doveasi. Scusossi il Benso con dire d'averne già ricevuto denaro in caparra: e per ultimo aggiunse non doversi accordar grazie a chi arrogantemente, e con asprezza chiedevale: e voltandogli le spalle, se ne partì. Il dì vegnente l' Ansaldo si portò dal Benso, pregandolo con tutto buon termine, che si compiacesse di cedergli l' Opera. Ma questi bruscamente rispósegli, che dopo le bravate non ammetteva melate parole. Montò in collera a tal risposta l' Ansaldo, e, *Mi renderai conto*, gli disse, *di tratto cotanto incivile*. Ciò detto, lasciollo. Il Benso più incollerito di prima gli tenne dietro, e fermatolo, con voce alta, e minaccevole gli chiese il significato delle da lui profferite parole. Volea l' Ansaldo spiegarglielo co' fatti; onde gli si scagliò addosso. Ma il Benso entrato di lancio in una vicina bottega, dove avea veduta un' arma da taglio, tosto afferrolla; e ferito con essa l' Ansaldo, via si fuggì. Non fu mortale il colpo: perchè poco tagliente era l'arma: nulladimeno restonne questi fortemente abbattuto. Portato subito a casa, tal cura s' ebbe di lui, che in breve tempo guarì. Pacificossi quindi col Benso; e poco stante ripigliò le sue virtuose occupazioni.

DI GIO. ANDREA ANSALDO.

Fece egli in primo luogo una tavola rappresentante il Martirio di San Sebastiano, che fu trasmessa in Cadice, e collocata nel Duomo di quella città, ove tuttavía si conserva. L' Opera è molto squisita, e dà continua lode all' Autore. Fece poi successivamente altre tavole per privati Soggetti: ma di queste non ho speciali notizie. Quindi ommettendole, passerò alle da lui dipinte per luoghi pubblici.

Per una delle sale di questo Real Palazzo colorì in gran tela la Virtù della Prudenza figurata in una donna vestita d' armatura, e tenente nella destra un ramo di quercia. E' tanto bella questa immagine, che quantunque altre tavole esprimenti Virtù abbiano poscia dipinto per la medesima sala diversi nostri Pittori di gran perizia: pure quella dell' Ansaldo si fa conoscere a tutte superiore nel disegno, e nel colorito. Similmente per la suddetta sala ebbe commissione di

dipingere

dipingere in un' ampia tela la città di Genova fortificata del nuovo recinto di mura allora appunto compiuto. Eseguì l' Opera con piena soddisfazione di questi Signori: nè vi voleva altri che un Soggetto pratichissimo di prospettiva (qual era l' Ansaldo), per ben eseguirla. (a)

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Per la Chiesa di S. Maria delle Grazie dipinse la tavola, che fa facciata alla prima cappella dal lato destro. Figurò in essa tavola S. Luca, ed altri Santi. Un' altra pur ne dipinse per la Chiesa di S. Sabina, ove espresse la B. Vergine (b): ed alcune altre tavole compose per l' Oratorio di S. Tommaso: tutte d' egregio stile, e di bel colorito. (c)

Grande poi fu l' onore, che ebbe, allorchè i Signori Deputati alla fabbrica di questa Cattedrale lo scelsero per dipingere i maestosi sportelli d' uno degli organi di essa Cattedrale: nella qual Opera superò l' espettativa comune: e siccome quegli sportelli dovean esser dipinti tanto al di dentro, quanto al di fuori: così dalla parte di dentro rappresentò ripartitamente due passi della vita di S. Lorenzo, a cui è dedicata la Chiesa. Nell' uno espresse questo Santo in atto di battezzare il convertito Romano: e nell' altro il Santo medesimo, che rinchiuso in carcere reca la vista ad un cieco. Dispose poi con raro artifizio, che, chiusi i due sportelli, formassero nella parte di fuori una sola pittura. Finse in questa l' interno d' un magnifico tempio, nel cui mezzo figurò il Santo Diacono in atto di distribuire ad un folto stuolo di poverelli i vasi d' oro, e d' argento della Chiesa.

Sommo fu il gradimento, che incontrò l' Autore d'Opera cotanto ingegnosa. E testimonianza ne fecero i successivi effetti. Perocchè in vista di quella i più qualificati Signori della

(a) La prefata tavola si conserva oggidì nell' atrio, che introduce alla sala detta del Consiglio d' inverno.

(b) Questa tavola non rappresenta già la B. Vergine, ma bensì la gloriosa Ascensione di Cristo al Cielo con corteggio d' Angioli; ed al basso poi della tavola v' è S. Gregorio Magno.

(c) Benchè il Soprani dica essere in questo Oratorio alcune tavole dell' Ansaldo: pure non ve n' è, se non una, molto singolare però, e ben conservata. In essa vien figurata la parte interiore d' un tempio, dentro del quale vedesi l' Apostolo S. Tommaso in atto di battezzare i Santi Re Magi, le cui vestiture non possono essere nè più proprie, nè meglio dipinte. Spira in tutta questa tavola una certa unità, ed energia, che difficil sarebbe l' esprimerla.

della nostra città, quasi a gara gli commetteano pitture vaste, e d'impegno; ond'egli era incessantemente occupato.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Ergendosi da questo Pubblico nella Chiesa di S. Pietro di Banchi la cappella in onore dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, a cagion di voto fatto l'anno 1579. per la liberazione della città dalla pestilenza, fu impiegato l'Ansaldo a dipingervi nella volta tre storiette alludenti alla vita di essa Vergine; pitture, che, siccome eccellenti riuscirono, così fa molto dispiacere, che l'umidore de' tetti le abbia oramai distrutte. (a)

Nel palazzo del Sig. Gio. Battista Doria dipinse a fresco la storia d'Esterre: ed in quello del Sig. Giacomo di Negro, il trionfo di Davidde (b). Per lo Sig. Giacomo Saluzzo Principe di Corigliano dipinse la sotterranea cappella della Madonna del Monte con adattate istoriette.

Anche il Sig. Francesco Brignole, che poi fu Doge, volle avere nel suo palazzo qualche Opera dell'Ansaldo; e però vi fece dipingere in due stanze partitamente Sansone: nella prima, quando è sorpreso da' Filistei, mentre dorme in grembo a Dalila: nell'altra, quando abbracciate le due colonne del tempio, e quelle, e il tempio stesso scuote, ed atterra. (c)

Nel sobborgo di San Pier d'Arena per commissione del Sig. Gio. Paolo Spinola rappresentò entro il di lui maestoso palazzo diverse imprese fatte dal Marchese Federigo Spinola nelle Fiandre (d). Da San Pier d'Arena passò a Cornigliano, dove nel palazzo del Sig. Paolo Spinola [altro dal soprammentovato Gio. Paolo] descrisse in alcuni quadri sulle pareti i più memorabili fatti del Grand'Alessandro.

Ritornato

(a) Tali pitture non sono ancora distrutte: ma in qualche buon essere tuttavia si conservano.

(b) Io non ho mai potuto rinvenire nè questa pittura, nè questo palazzo.

(c) Egli è l'antico palazzo Brignole posto a piè della salita di Castello, ove pur oggidì si veggono le sopra enunciate spiritosissime pitture.

(d) Queste pitture a fresco sono delle più eccellenti dell'Ansaldo. In esse ha fatto spiccare tutta la più soave maniera del colorire, e tutta la perfezione della prospettiva ne' ben digradati piani degli assedj delle città, che descrive espugnate dal prefato Marchese Spinola.

Non sono questi gli unici lavori sul fresco fatti dall'Ansaldo nel riferito palazzo. Altri ve ne ha in diverse stanze, e distintamente in quella, ove si rappresenta lo Sposalizio d'Argentina Spinola col figlio dell'Imperadore Andronico. Nè si deono passare sotto silenzio le quattro Virtù dipinte a chiaroscuro sulla facciata del palazzo medesimo; perchè d'Ansaldo pur sono: e veramente degne di lui.

Altre

Ritornato a Genova, chiamollo il Sig. Gio. Vincenziò Imperiale a lavorare nella nuova parte di facciata, che questo Cavaliere aveva aggiunto all'ornatissimo suo palazzo in Campetto. Ei v' espresse a chiaroscuro quattro Deità, fra le quali Giove, e Cibele; e riuscirono tutte d' ottimo gusto. Ma non potè dar compimento a quest' Opera, a cagione d' improvvisa disgrazia; e fu, che, mentre dipingea, cadde dal palco, e si ruppe una coscia. Confinato perciò lungo tempo in un letto, egli passò quella tribulazione con la penna, o col matitatoio alla mano, ora scrivendo, ed or disegnando; perciocchè, nemicissimo dell' ozio, non sapea stare un momento senza operare.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Nel tempo, ch' egli si tenea sotto la cura de' Chirurghi, erano tutti intesi i Signori Lomellini ad abbellire di marmi, e d' oro la lor ampia Chiesa della Santissima Nunziata del Guastato. Avean que' Signori deliberato di ornarvi di pitture anche la cupola. Per l' esecuzione di ciò fecero capo all' Ansaldo, come a Soggetto espertissimo, e che tante belle prove avea già dato di se nella Profession del dipingere. Egli avutane l' incumbenza, non indugiò a formare il disegno del futuro lavoro; il quale, benchè fosse di tutto buon gusto: pure vedutosi da alcuni Pittori de' più valenti, che allora tra' Genovesi fiorissero, era da essi criticato, e sprezzato. Aveano costoro a grave, che l' Ansaldo fosse stato lor preferito in tal' Opera: quindi proccuravano d' avvilirlo, e di porre in discredito ciò, ch' egli in quell' occasione avea fatto. Ma l' Ansaldo per difesa del proprio onore s' appigliò ad un prudente consiglio; e fu d' inviare il disegno a Firenze all' insigne Accademia, che appunto del Disegno s' appella; affinchè i Professori di quella l' esaminassero, e secondo

Altre imprese dello stesso Marchese Spinola per ordine del menzionato Sig. Gio. Paolo descrisse il nostro Pittore nell' altro suntuoso palazzo Spinola situato quì presso alla porta detta dell' Acquasola. Sono queste ripartite in tre quadri, la cui spiegazione è facile a comprendersi dalla seguente inscrizione, che sta incisa in marmo sopra l' anterior porta della galleria.

QUI LEGIS, TABULÆ, QUÆ IN MEDIO LAQUEARI PRIMA EST AB INGRESSU, HANC INSCRIPTIONEM AFFIGAS.
IMPERATORIÆ OBEDIENTIÆ AQUISGRANUM RESTITUIT.
HANC AUTEM SECUNDÆ.
IN OBSIDIONE BREDÆ POLONIÆ PRINCIPEM RECIPIT.
HANC VERO TERTIÆ.
FRIDERICUS SPINULA BELGICÆ CLASSI PRÆFICITUR.

do la verità, e la giustizia decidessero, se buona era, oppur difettosa l'ideata composizione. Furono colà eletti ad esaminarla due de' primarj Pittori di essa Accademia, cioè Iacopo da Empoli (a), e Domenico Passignani (b), da' quali non solo s'approvò quel disegno, ma di più s'esaltò con erudite Dissertazioni trasmesse all'Ansaldo. Questi, per trionfare con maggior gloria de' suoi emuli, e confondere la loro malignità, le fece tosto pubblicar colle stampe. Ma siccome chi è già pregiudicato dalle altrui detrazioni per lo più ne sente in qualche parte le sinistre conseguenze, anche quando i detrattori ammutiscono: così avvenne all'Ansaldo, il quale benchè da grand' uomini approvato, e difeso: pure non ben fidandosi d'esso i Lomellini, vollero, che prima disegnasse sopra una parete tutta la cupola; il che egli fece: ed osservatosi, ch'era assai ben inteso, e distribuito il lavoro, fu con pieni voti determinato, che egli, e non altri la dipingesse.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

In questa maestosa cupola rappresentò il nostro Pittore l'Assunzione di Maria Vergine al Cielo. Ella vi si vede attorniata da schiere d'Angioli, e di Santi in atto, altri di corteggiarla, altri d'adorarla. Non è agevol cosa il descrivere le artificiose prospettive, ch'egli fe' comparire in detta cupola; e specialmente in quello spazio, che resta chiuso tra 'l primo, e 'l secondo cornicione: ove finse balaustrate, dalle quali sporgono in fuori altre figure di Santi, che osservano il glorioso trionfo della celeste Reina. Sono anche negli angoli i quattro Evangelisti, ciascheduno in diverso nobilissimo atteggiamento. In somma: chi vuol vedere quanto può l'Arte del dipingere, venga a vedere questo gran lavoro degnissimo d'immortalità. (c)

(a) Iacopo da Empoli, città della Toscana distante da Firenze circa 20. miglia, fu uno de' più insigni Pittori de' suoi tempi. Morì d'anni 86. in Firenze l'anno 1640.

(b) Domenico Passignani Fiorentino, valentissimo Pittore fu caro a varj Pontefici, principalmente a Clemente VIII., che lo creò Cavaliere. Questo Passignani morì in patria in età d'80. anni nel 1638. Di lui abbiamo quì due belle tavole in pubblico. L'una rappresentante il Battesimo di Cristo: ed ella è in S. Ambrogio. L'altra figurante il sacro rito delle Ceneri: ed ella è in S. Maria del Carmine.

(c) Questa bellissima cupola avendo molto patito a cagion dell'umidità colatavi da' tetti mal fasciati; fu perciò in gran parte guasta: onde l'anno 1700. Gregorio De' Ferrari ebbe commissione di ristorarla. Grandi furono le fatiche,

Sì degna Opera, che scoperta meritò gli encomj di tutta la città, non potè esser senza interrompimento condotta a fine dal nostro poco fortunato Pittore. Imperocchè un giorno nell' uscir che facea di Chiesa, fu improvvisamente ferito in un fianco, senza sapere nè da chi, nè perchè. Così l' innocente uomo dovette di bel nuovo fermarsi per alcuni mesi a letto. Risanò finalmente, e compiè la cupola; dopo la qual Opera, per sollevare la stanca fantasía, si ritirò nel luogo di Prato poco distante dal suo nativo. Ma quivi il suo ozio fu l' occuparsi a dipingere il principale salotto del palazzo Negroni: il qual lavoro eseguì da par suo: onde molta lode, e largo premio ne riportò.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Si restituì poi a Genova: ove formò le pitture d' alcune stanze nel palazzo del Sig. Paolo Spinola (*a*) sulla piazza di S. Luca. Adornonne anche la facciata: e sì dentro, che fuori fe' in questo palazzo cose degne di se. Passò quindi in casa del Sig. Tommaso Airolo, e vi dipinse una cupolina, che sebben piccola, rende però gran testimonianza del vasto talento del nostro Autore. (*b*)

Frattanto i Signori Lomellini, ch' eran rimasti oltremodo contenti dell' operato dall' Ansaldo entro la cupola della lor Chiesa, e volevano farne dipingere il coro: anche quest' Opera gli commisero. Ne stese egli il disegno; e riuscì questo sì bello, che il Marchese Virgilio Malvezzi, Signore di quel talento, che a tutti è noto, in veggendolo, restonne altamente ammirato; nè sapea saziarsi di contemplarlo, e di commendarne l'Autore. Ma disgraziato Ansaldo! Nel metter mano al lavoro è sorpreso da maligna infermità, che ne lo distoglie, e lo riduce a termine di morte.

La grande assistenza, ch' egli ebbe, e gli apprestati rimedj, la Dio mercè, gli giovarono sì, che dopo molti giorni uscì

che per tal Opera durare da questo nostro Pittore; il quale ei disegnò prima minutamente quanto dovea far buttare a terra, per rassettarla. E poi nel suo rassettamento non imitò la pregiabil maniera dell' Ansaldo; ma eseguì la sua propria, d' assai minor pregio.

(*a*) In questo palazzo, che oggidì è del maggior Ospedale, al di dentro non v' ha più nulla dell' Ansaldo: esteriormente sulla facciata vi ha tuttavia dell' Ansaldo alcune figure di Virtù.

(*b*) Questo palazzo, ora de' Sig. Negroni in piazza Amorosa, più non conserva la sopra descritta pittura.

uscì di pericolo; e andò migliorando: dopo alcuni altri potè cominciare ad alzarsi di letto. Risanato finalmente del tutto [come pareva], passò il tempo della convalescenza disegnando, e formando idee, per eseguir la nuova commissione di dipingere il coro della Chiesa di S. Andrea. Ma prima, che potesse metter mano all' Opera, ricadde nella malattía, la quale, trovatolo già molto infiacchito per la passata sorpresa, con tanta violenza gli si internò, che l' estinse il dì 20. d' agosto nell' anno dell' età sua 51., e della comune riparazione 1638.

Perdemmo in tal morte un valente Pittore, ma non del tutto il perdemmo; conciossiachè lasciò alcuni discepoli, che per li loro talenti, e per la virtuosa imitazione del Maestro, fecero nelle lor tele apparir viva la memoria di lui, benchè ciascuno con aria diversa. Furono questi Orazio De' Ferrari, suo Nipote: Giovacchino Assereto, giovane di grande spirito: e Giuseppe Badaracco, uomo di molta accuratezza nel suo operare. Di questi tre parlerò separatamente più sotto.

Parimente fu suo discepolo Bartolommeo Basso, di cui dirò alcuna cosa quì brevemente. Era costui non solo facitor di figure, ma eziandío molto esperto nelle prospettive: e però serviva alcuni mediocri Pittori di quel tempo, quando avean uopo d' introdurre nelle lor tavole sì fatte cose. Era altresì felicissimo nel dipingere a fresco; onde n' avea frequenti occasioni tanto in case private, che in Chiese, ove fece lavori bellissimi: siccome anche ne' teatri, ov' era spesso impiegato, a motivo della sua singolar perizia nel condurre le lontananze a ben proporzionate digradazioni. Nell' aspetto parea di naturale melanconico: e pure era d' amena conversazione; e sapeva usare tal civiltà, e cortesía, che cattivavasi gli animi di chiunque lo praticava. Egli mancò in età avanzata. Nè altra notizia ho potuto avere di lui.

VITA
DI GIUSEPPE BADARACCO
Pittore.

FACCIAM quì precedere la vita di Giuseppe Badaracco a quella del Ferrari, e dell' Assereto, non perchè egli abbia superati questi due Condiscepoli nella perizia dell' Arte; ma soltanto perchè nella presente storia adattiamo il posto de' Soggetti all' ordine de' tempi, e premettiam chi fu prima. La precedenza del racconto non dichiara maggioranza di merito.

Da Andrea Badaracco, persona di riguardevol famiglia tra le cittadinesche di Genova, circa l' anno 1588. nacque Giuseppe; che giunto all' uso di ragione, fu sotto egregia disciplina applicato allo studio delle lettere, nel quale continuò sino all' anno diciottesimo di sua età. Dopo ciò, desiderando d' imparare qualche altra liberal facoltà da virtuosamente occuparsi; volse l' animo alla Pittura. Suo Maestro fu prima lo Strozzi, dal quale, non so perchè, poco stante appartossi.

Passò quindi all' Ansaldo, sotto la cui direzione s' avanzò nel disegno, e nel colorire sì, e per tal modo, che in breve giunse a compor cose di sua invenzione, nelle quali, oltre alla grazia, e leggiadría, fece spiccare la sua diligenza nel tratteggiamento de' dintorni.

Voglioso d' aprirsi l' adito a cognizioni maggiori, portossi a Firenze. Quivi frequentò i più famosi Professori dell' Arte; e dal loro commercio notabil profitto ne trasse. Ma dappoichè ebbe vedute le Opere d' Andrea del Sarto, ne rimase così invaghito, che queste sole si propose per esemplari. Fece adunque sopra di esse intensissimi studj, e tante ne ricopiò, che a lungo andare potè rendersi in molte parti buon imitatore di sì grand' uomo; onde in quella città compose tavole di merito, che nelle case de' principali Signori tuttavía si conservano con estimazione particolare.

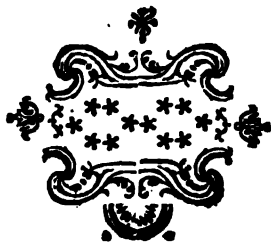
Era questo Pittore già presso all' anno quarantesimo di sua età, quando ritornò in patria, ove poi ammogliossi. Molte

furono

furono le Opere, ch' ei vi fece, ma quasi tutte per privati Cittadini: ond' è, che non ne abbiamo notizia. Alcune poi furono trasmesse fuori, e forse alcune altre o guaste, o smarrite, come avvenir suole di certe cose buone in mano d' eredi, che non ben le conoscono. Una sola tavola, e questa assai piccola, vediamo di lui pubblicamente esposta sopra una bottega nella strada de' Coltellinaj. In questa tavola sono effigiati i SS. Giovanni Battista, e Bartolommeo in adorazione di Nostra Donna. Ella è un' Opera condotta con grande accuratezza, e adornata d' un bellissimo colorito. (a)

Di Giuseppe Badaracco.

Mancò questo Pittore nel contagio del 1657., lasciando generalmente gran desiderio di se; perocchè il suo ingenuo tratto, e le sue amabili qualità l' aveano renduto a tutti carissimo.

Era il Badaracco alquanto duro d' udito; e perciò lo soprannomavano il Sordo. Era poi di costumi illibato, e candido: assai dedito alle opere di Pietà: parco nel vitto: moderato, e lindo nel vestire. Ebbe quattro figli, alla cui buona educazione con tutta vigilanza accudì. Vivono costoro al presente; e due di essi attendono alla pittura, l' uno in Roma, l' altro in Genova. Quest' ultimo ha nome Gio. Raffaello, giovine, che per la bell' indole sua ci fa sperare un' ottima riuscita, e nell' intrapresa Professione, e in ogni genere di Virtù. (b)

O 3 VITA

(a) Questa tavola non è più nel sopraccennato luogo. Una però se ne conserva in Voltri nella sagrestia della Parrocchiale de' SS. Niccolò, ed Erasmo; la qual tavola mostra S. Filippo Neri in adorazione del Crocifisso. Ella è diligente in ogni sua parte, e contiene una bellissima prospettiva.

(b) Di Gio. Raffaello parleremo nel secondo tomo di quest' Opera.

VITA
DI SINIBALDO SCORZA
Pittore.

COME la natura nella varietà delle cose ci ha compiuto ogni suo bello: così l'arte nella varietà degl' ingegni ci ha compiuta ogni sua perfezione. Tal Artefice nelle sue Opere più si renderà distinto per una prerogativa, e tal altro più per un' altra. De' nostri Pittori chi fu eccellente nell' invenzione, chi nella ben disposta simmetría delle parti, chi nell' espression degli affetti, chi nella prospettiva, chi nel fare ritratti, chi nella vivezza del colorire, e chi in altre doti: di che già nelle Vite precedenti facemmo menzione. Una per mio avviso tra essi mancava: cioè

cioè la particolar eccellenza nel dipinger paesi, ed animali d' ogni specie. La virtù di Sinibaldo Scorza fe' sì, che nemmen questa ci restasse a desiderare. Fu egli il primo tra' nostri, che la possedesse. E ben mostrollo in effetto, conforme quì appresso diviseremo.

Di Sinibaldo Scorza.

Da Giovanni Scorza, uomo ricco di beni di fortuna, e molto più d' integrità di vita, nacque Sinibaldo in Voltaggio il dì 16. di luglio dell' anno 1589. Tosto che il fanciullino toccò l' età capace di educazione, la prima cura del Padre suo quella fu di farlo instruire nella Pietà, e nelle lettere. Studiò Sinibaldo la Gramatica, e la Rettorica, accompagnando sempre con esse la pratica de' buoni costumi; onde proposto n' era a' condiscepoli per esemplare.

Avvenne intanto, che dal Padre di lui fu introdotto a dipingere nella casa certo Pittore nomato Gio. Battista Carosio. Sinibaldo, che stava spesso osservando il lavoro, a poco a poco rimase rapito dal desío d' imparar la Pittura; onde postosi sotto la costui direzione cominciò ad impiegar le ore oziose del giorno in maneggiare il pennello, e schiccherar qualche cosa.

Co' principj del Carosio egli si diede a disegnar figurine, le quali poscia coloriva con sughi, ch' egli stesso da erbe estraeva. Mostravano, è vero, poca bontà questi primi lavori di Sinibaldo: ma non potea, ciò non ostante, chi consideravali, non giudicare assai bene del talento, e dell' inclinazione di lui, e non passare anche a lodarlo, ed esortarlo a proseguire il virtuoso esercizio. Quindi ne venne, ch' ei volle avanzarsi a cose maggiori. Laonde provvedutosi d' una tela mesticata, si provò a dipingerla co i colori macinati ad olio. Dipinsela: e riguardo a un giovinetto principiante, e senza indirizzo, riuscì l' Operetta una maraviglia; di modo che comunemente credevasi fattura d' Artefice già molti anni nella Professione versato. Sinibaldo da ciò vie più accalorito; deliberò coll' assenso del Genitore d' abbandonare ogni altra occupazione, e darsi di proposito alla Pittura.

Per eseguir questo suo pensiero, conveniagli uscir dalla patria. Prima, ch' egli ciò eseguisse, fece ricorso al Padre Francesco Scaglioso Genovese Conventuale (Soggetto d' intelligenza

za nel disegno, e ben esperto in formar figurine di cera): e chieste a lui lettere di raccomandazione, per introdursi a qualche valente Maestro; lo Scaglioso l'indirizzò a Genova; e alla cura del Paggi raccomandollo.

Di Sinibaldo Scorza.

Giunto Sinibaldo in Genova, fu dal Paggi cortesemente accolto. Osservò questi gli eleganti lavorietti del nuovo discepolo; e presagì di lui una bella riuscita. Dipingea Sinibaldo felicemente paesi, animali, ed anche fiori, frutti, e con proprietà, e vivezza li coloriva. Ma riflettendo poi, che poco giovevole sarebbegli stato sì fatto studio, senza quello delle umane figure, si rivolse a dipingere anche di queste. Varj furono gli esemplari, che il Paggi gli propose da copiare: e fra gli altri alcune stampe d'Alberto Durero, le quali volle Sinibaldo imitare, ritraendole con la sola penna: e ciò sì accuratamente, che non si distinguean dagli originali; e soltanto per cose di lui riconoscevale chi leggeva a piè di esse il nome di Sinibaldo Scorza, ch' egli uso era d' aggiugnervi.

Con l'assiduità di tale esercizio rendutosi in possesso del disegno, e in istato di potere maestrevolmente condurre una ben ordinata composizione, non che una semplice figura; uscì dall'altrui disciplina: indi ripigliò l'intralasciato suo primiero lavoro intorno a' prefati oggetti, del quale sopra ogni altro dilettavasi: e specialmente nel dipingere animali n'imitava sì bene le proporzioni, gli atteggiamenti, e le varie positure; che parea mancasse loro soltanto la voce, per crederli veri, e viventi. De' Pittori, che in quel tempo fra' nostri fiorivano, niuno certamente in questo genere l'eguagliò.

Dopo aver quì molto acquistato di stima, e di denaro ne' suoi vaghi, ed ingegnosi lavori, portossi una state a rivedere la patria; ove mentre soggiornava, fece alcune graziose pitture, che confermarono la chiara fama colà per addietro precorsa di lui; ed avendo udito celebrare per molto eccellente nel dipingere animali un certo Cerani Pittor Milanese, di cui anche qualche tavola s' era imbattuto a vedere; ei dipinse occultamente una starna così naturale nel dintorno, nella disposizion delle membra, e nella varietà delle piume; che ognuno rimiravala qual prodigio dell' arte.

Non

Non palesò già, che quella era un'Opera uscita dal suo pennello: ma finse d'averla comperata da un Mercadante, che portata l'avea da Milano. Sul finir della state ritornò Sinibaldo a Genova; e seco recò la pittura, la quale fece quì in chi la vide la stessa impressione, che avea fatto in Voltaggio. Venne intanto di tal pittura notizia al Sig. Gio. Carlo Doria, Cavaliere amantissimo delle bell'Arti, e de' bei lavori. Questi volle vederla: vedutala, assai gli piacque; onde trattò di comperarla. Prima però mostrolla ad esperti Pittori, affinchè l'esaminassero, e ne dessero il loro giudizio; i quali concordemente asserirono quella non poter essere fattura d'altri, che del Cerano. A sì fatte asserzioni vie più invogliossene il Doria; e, sborsato per essa non lieve prezzo, la fece sua. Sinibaldo trasse utile dall'inganno: ma poi stimò sua gloria il manifestarlo. Tosto, che il Doria seppe, che Sinibaldo stesso (e non già il Cerano) era l'Autore di quella tavola: in vece di rallegrarsi, che nella nostra città fosse un uomo sì valente in tal genere di pittura; forte sdegnossi; nè da indi innanzi gli diè più quelle dimostrazioni d'affetto, di cui per addietro l'avea graziato.

Di Sinibaldo Scorza.

In quel mentre sbarcò a Genova il Cav. Marino, che passava alla Corte di Savoia. Quest'illustre Poeta molto intelligente, ed amante della Pittura portossi a visitare i più rinomati Pittori della nostra città, e fra gli altri il Paggi; nella cui stanza entrato, vi trovò lo Scorza. Ebbe quivi occasione di vedere alcuni lavori di costui: e tanta stima ne concepì, che, giunto in Torino, non iscriveva mai lettera al Paggi, che del talento, e del fino, e delicato dipingere dello Scorza non facesse decorosa menzione. Anzi non molto dopo intavolò carteggio con lui medesimo; ed ora gli facea cortesissime esibizioni, ora gentilmente chiedevagli qualche tavola, ora notificavagli d'averla ricevuta, vivamente ringraziandolo, e soggiugnendone encomj, spesso anche con poetici componimenti. Si leggono nella *Galleria* di esso Marino alcuni madrigali celebranti le tavole dallo Scorza dipinte: come quella d'Orfeo, che al dolce suono della sua cetra fa rimanere incantate le fiere; e quella d'Apollo, che in abito di pastore guarda gli armenti del Re Admeto.

Per

Per queste, ed altre onoranze sempre più infervoravasi ne' suoi degni impieghi il nostro Pittore: e a proporzione crescevagli il credito, e divulgavasi la fama di sua virtù. Quindi i più qualificati Signori, sì della città, che forestieri, gli commettevano tavole pe' lor gabinetti; le quali d'ordinario fingevano amene vedute di campagne con passaggi di carri, e di bestiami: piazze di fiere, o mercati d'animali, e cose simili con giusta naturalezza espresse, e con elegante proprietà colorite.

Di Sinibaldo Scorza.

Oltre alle soprannotate Operette era anche solito rappresentar ne' suoi quadri le antiche favole; specialmente quelle, nelle quali occorreva introdurvi prospettive di paesi, o varietà d'animali. E per venire al particolare: egli dipinse gli amori di Piramo, di Medoro, e di Apollo: i fatali avvenimenti di Atteone, di Narciso, di Siringa, e di Licaone: il sonno d'Endimione: la caccia di Didone: i quadrupedi in battaglia contro i volatili: i compagni di Ulisse trasformati in fiere. Con tali lavori secondava la sua virtuosa inclinazione, e incontrava universal gradimento, ed applauso.

Nè si fermava in questi soli argomenti: ma dipingeva eziandío Storie Sacre, e Misterj; ove facea conoscere, che similmente assai bene riusciva nell' espressione delle figure umane. Di lui abbiamo il Presepio di Gesù, l' Adorazione de' Magi, ed altre pitture storiche con ottimo gusto divisate, e con isquisita finezza eseguite.

E della miniatura pur dilettavasi; nella qual facoltà non cedeva alle altre sue doti. Alcune Operette in miniatura da lui mandate al soprammentovato Cav. Marino andarono sotto gli occhi de' principali Signori Torinesi, che ne rimasero rapiti; e tra per esse, e per le precedenti pitture, sommo credito acquistossi presso di quelli, e specialmente presso del Conte Carlo Battaglia Aiutante di Camera del Duca, al quale mostrate furono, e molto piacquero. Del che avvisato lo Scorza, lavoronne alcune altre con più particolare accuratezza; e per mezzo di esso Conte fece presentarle a quel Principe, a cui furono molto care; onde in segno di suo gradimento, e di alta stima dell' Autore, gli trasmise una benignissima lettera, con la quale invitavalo in Corte. Tal lettera, che

tuttora

tuttora conservasi da' figli dello Scorza, fu già da me ricopiata: ed or quì la soggiungo.

Di Sinibaldo Scorza.

Signore Scorza. Li disegni, che ella mandò a farmi vedere da Carlo Battaglia mio Aiutante di camera, furono da me trovati così buoni, che commisi allo stesso di notificarlo a lei, ed insieme rappresentarle il gusto, che sentirei di averla al mio servizio. Ed avendomi egli rimostrato la buona volontà, che ella ne tiene; ho ordinato, che le siano pagati ducatoni cento, che dovranno servire per lo viaggio solo: potendo creder nel resto di trovar trattamenti quì corrispondenti al suo merito, ed alla stima, ch' io fo della sua virtù. Ed aspettandola con desiderio quanto prima, prego Nostro Signore, che la conservi.

Di Torino li 31. agosto 1619.

Vostro

Il Duca di Savoia.

Corrispose di buon genio lo Scorza al grazioso invito del Duca; e l'anno stesso, in cui lo ricevette, passò alla Corte di Torino con l'onorifica pensione di cinquanta ducatoni il mese. Ebbe quivì accoglienze cortesi sopra ogni credere: e qual insigne Virtuoso era universalmente riguardato, e riverito. Impiegollo quel Sovrano in varie miniature; che il nostro Artefice con egregia maestría puntualmente eseguì. Tra queste incontrarono l'approvazione, e la lode di tutta la Corte quelle, che in sei fogli di carta reale dipinse, dimostranti alcuni fatti descritti nella Sacra Genesi. E tanto più belle apparvero; perchè v'avea espressi diversi animali così al naturale, che nulla più. Vivi proprio gli avreste creduti.

Dipinse poscia un Cupido pel Principe Tommaso figliuolo del Duca, che allora trovavasi in Sciamberì: e tanto questo Signore gradillo, che l'onorò della seguente lettera.

Signor Sinibaldo. Alla buona opinione, ch' io aveva della squisitezza dell' ingegno di V. S. ha voluto ella aggiugnervene nuovo testimonio col dono del suo Cupido, il quale è stato da me sommamente ammirato, e riposto fra le cose mie più pregiate, e peregrine. Il dare giudizio dell' Opera non è mio mestiere:

ma

ma m' accosterò al grido della fama, che già gran tempo in ogni luogo ha spiegate le lodi del suo valore: dalla quale mi credo, ch' ella abbia delle sue penne formato l' ali di quell' infiammato Dio. Intanto ringraziandola senza fine della cortese dimostrazione accompagnata da affetto così grande, di cui ne terrò memoria non ordinaria; io m' esibisco a rimostrarmele grato in tutte le sue occorrenze.

Di Sciamberì, li 22. novembre 1623.

Il Principe Tommaso di Savoia.

Molte altre furono le bell'Opere, che lo Scorza compose colà in Torino, non solo pel Duca, e per li Figli di Lui, ma eziandío per altri riguardevoli Personaggi, sì Torinesi, che forestieri, i quali sovente gliene commettevano; onde per tal mezzo molte ne andarono in diverse città d' Italia, e distintamente in Roma, che in gran pregio le tennero.

Dimorò alcun tempo in quella Corte, non perdonando a fatiche, per farsi onore. Ma a queste non ben corrisposero i premj; perocchè non sempre potè riscuotere l' assegnatogli stipendio, per cagion de' Ministri, che o glielo differivano, o con mendicati pretesti glielo scemavano, e talor anche glielo negavano; defraudando in tal guisa le buone intenzioni del generoso Sovrano. E lo Scorza, senza mai farne motto al Principe, proseguiva con tutta sofferenza i suoi lavori. Giunto poi l' anno 1625., nel quale s' accese la guerra tra' Genovesi, e quel Duca; lo Scorza prese da Lui congedo, e a Genova si ricondusse.

Credeva egli di godere quì la sua pace: ma la fellonía d' alcuni invidiosi non gliel permise. Non potean costoro soffrire in città un uomo cotanto insigne, e famoso, che con le sue chiarissime Opere oscurava le Opere loro, e metteagli in penuria di Avventori; poichè in gran parte a lui ricorrevano. Quindi fu, che, per torselo dinanzi, lo accusarono in giudizio, come sleale alla patria, e ben affetto, anzi confidente del Duca di Savoia: e gli ascrivevano anche a delitto l' andar egli vestito alla piemontese. Sul principio cotali accuse si consideraron dalla nostra Repubblica come frivole,

vole, e di niun momento. Ma le avvalorò poco stante questo successo. In una campale giornata scorse il Duca sino a Voltaggio, patria dello Scorza; e riuscito essendogli dopo molto sangue d' impadronirsi di quella terra, la mise a ferro, e a fuoco. Ebbe soltanto riguardo alla casa, e a' beni dello Scorza, del cui servizio, e valore mantenea viva la memoria. Ordinò pertanto, che alle sostanze di costui niuna molestia recata fosse; e che i Parenti di lui salvi, ed illesi fossero altrove a lor piacimento scortati. Tal ordine però non ebbe l' intero suo effetto; poichè i poderi dello Scorza non ben conosciuti soggiacquero anch' essi alla comune devastazione. Quindi doppio pregiudizio ei dovette patire: l' uno dalla militare insolenza: l' altro dall' invidia degli emuli, i quali con le loro calunnie orpellate delle riferite apparenze tanto s' avanzarono, che fecero nascer negli animi de' Senatori qualche sospetto. In tempo di guerra ogni piccola ombra fa ingelosire: in quella guisa, che ad un infermo ogni poco d' aria, tuttochè innocente, e soave, fa impressione malefica. Un sospetto, e ben leggiero in quelle scabrose circostanze bastò a porre in condizione di reo lo Scorza: che però, a motivo di sicurezza, giudicossi spediente rimuoverlo per qualche tempo dallo Stato di Genova. Fu adunque condannato d' esilio per lo spazio di due anni, prescrittogli da consumarsi in Massa: cosa, che cagionò molto dispiacere allo stesso Duca di Savoia, che assai lo stimava, ed amava; e per dimostrazione di graziosa parzialità poco prima della guerra gli avea tenuto a battesimo un figlio, il quale dal nome d' esso Duca, nomato fu Carlo Emanuello: e sarebbe stato imitatore della paterna virtù, come prenunziava lo spiritoso, e penetrante suo ingegno: se immatura morte non cel avesse rapito, mentr' egli era per anco in età fanciullesca.

Di Sinibaldo Scorza.

Or il nostro Pittore, ricevuta l' intimazione del bando, passò tosto a Massa; ove per li sofferti danni si vide ridotto in istato di dovere da' proprj pennelli cercarsi il sostentamento. E ben potè di leggieri trovarlo; perciocchè abbastanza colà era noto il suo valore; e particolarmente a quel Principe, nella cui città conveniagli abitare. Questi oltre all' averlo benignamente accolto; il prese a proteggere per tal modo,

che

che mai non gli lasciò mancare occasioni d' occuparsi con guadagno, e con lode. Anzi di più dopo alcuni mesi gl'impetrò dal Serenissimo nostro Senato la permissione di potere almen consumare il rimanente dell' esilio in qualunque altra città gli fosse meglio piaciuto.

Di Sinibaldo Scorza.

Prevalendosi lo Scorza dell' impetratagli grazia s' accommiatò da quel Principe, e portossi a Roma con isperanza di farsi a prova conoscere. Quivi ben osservate le suntuose fabbriche, e le superbe statue, e pitture, e le altre rare bellezze di quella Capitale del Mondo; e così maggiormente fecondatosi l' intelletto di nobili idee: passò al lavoro disegnando, ed eseguendo cose più egregie di prima, al cui saggio formossi tosto un alto concetto di lui; sicchè lo affollavano le commissioni di Cardinali, di Principi, e di altri Personaggi qualificati. Grandi onori, ed emolumenti godeva: ma troppo eran impegnate, e violente le sue fatiche.

Terminarono intanto i due anni del prescrittogli esilio; dopo i quali stimò necessario restituirsi alla patria, per dar qualche sesto alle cose sue, e ristorare al possibile i danni, che la famiglia avea dalla guerra sofferti. Ebbe molto cordoglio in vedere colà i suoi poderi spiantati, ed arsi: ma assai più l' afflisse la distruzione della preziosa raccolta di disegni, di quadri, di miniature, e di altre Opere, che con gran diligenza, e spesa s' avea formata. Eran tutte cose di sommi Autori, che, unite a quelle del proprio pennello, componevano un raro muséo.

Dopo alcuni mesi di dimora in patria fece ritorno a Genova, dov' era con gran desiderio aspettato. Quà condusse la sua famiglia, e presa abitazione in luogo di minor frequenza, e scevero da' disturbi, si diede tranquillamente ad operare; non cessando i Cittadini d' occuparlo con le lor commissioni.

Alle sue virtuose occupazioni nel dipingere, e nel miniare quella pur anche aggiunse dell' incidere all' acqua forte. La prima sua fatica in tal genere fu l' intaglio d' un rame, in cui figurò un pastorello, che, seduto all'ombra d'un albero, suona il piffero; mentre la sua greggia si sta pascendo. Il disegno originale di questo rame dello Scorza lo conservo ap-

presso

presso di me, insieme con alcuni suoi lavorietti di miniatura finissima; tra' quali avvi una mosca, un pesce, un uccellino, ed altri animaletti espressi a maraviglia. Io li tengo in conto di tanti gioielli.

Di Sinibaldo Scorza.

Avea questo insigne Artefice preparata una gran quantità di disegni da se fatti a penna, per poscia inciderli, e pubblicarli. (*a*) Erano questi parte d'animali, parte d' antiche favole, e parte di pastorali finzioni; ogni cosa di squisita proprietà, ed eleganza. Ma la morte gliene impedì l'esecuzione; conciossiachè una repentina malattía sul più bello ce lo rapì. Trapassò Sinibaldo Scorza all' eternità l' agosto dell'anno 1631., nel qual tempo non ne avea più, che quarantuno, e ottomesi d'età.

Dispiacque sommamente a tutta la città la perdita d' un tant' uomo, dal cui valore sì degni frutti aspettava. La deplorarono i parenti, e specialmente i figli, che oltre al filiale amore, traevali al disgusto lo scorgere in quella il gran discapito della casa. Fu seppellito con solenne funerale nel chiostro della Chiesa di S. Francesco di Castelletto entro la tomba de' suoi Maggiori; e gli fu eretta una lapide con questa Inscrizione.

SINIBALDVM SCORTIAM IOANNIS FILIVM.
EX COMITIBVS LAVANIAE.
INTER PICTORES CELEBERRIMVM.
AMISSVM DEFLEVIT ANNO MDCXXXI. ERASMVS FILIVS.
NE TV FRVSTRA QVAERAS VIATOR.
SCIAS HOC OSTIVM ESSE DOMVS.
IN QVA VITAM EXSPECTAT IMMORTALEM.
ANNO A CHRISTO NATO MDCLXX.

Lasciò Sinibaldo in patria alcune memorie di se. Una di queste è il bellissimo quadro dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine esposto nella Chiesa de' PP. Conventuali. Quando altr' Opera di costui non vi fosse; questa sola basterebbe a qualificarlo per un Soggetto eccellente. VITA

(*a*) Di questi disegni ne posseggo io buona parte. Scorgo da essi, che il Soprani non esagera punto nella lode dello Scorza. Sono d' un tratto così risoluto, puntuale, e vivace, che pare non potersi in tal genere far davvantaggio. Lo stesso, e anche più, mostrano i suoi dipinti: ma non già i suoi intagli in rame. Egli fu eccellente in tutt' altri lavori. Quei dell' intagliare furono per lui un semplice divertimento, in cui sul tardi provossi.

VITA
DI DOMENICO FIASELLA
Pittore.

CErti ingegni ſpiritoſi, e bizzarri ſomigliano il fuoco. Non vogliono ſtar fra le anguſtie: vogliono largo campo, onde ſpaziarſi, e pigliare incremento. Di sì fatta indole fu Domenico Fiaſella Pittore, di cui ora ſono per favellare. Queſti, ſebben ancora fanciullo, compreſe, che la breve, e ſcarſa ſua patria non era ſufficiente ad inſtruirlo nella perfezione dell' Arte, ch' egli deliberato avea d' imparare: onde aſpirò a più ampj confini; e tanto fe', che gli ottenne. Quindi coll' udir gran precetti, e col veder grandi eſempj, gli uni ben oſſervando, gli altri ben imitando, grand' Arteſice diventò.

Giovanni

Giovanni Fiasella fu un Argentiere Sarzanese di molta perizia, come appare da varj suoi lavori di ben inteso disegno, e di rara finezza; e specialmente da un bacile, e da altri vasi d' argento, che si conservano in questa Cattedrale. A costui il dì 12. d' agosto dell' anno 1589. nacque in Sarzana il soprammentovato Domenico. Rilevollo Giovanni con educazione costumata, e civile, e successivamente applicollo a quegli studj, che a ben nato fanciullo convengono. Indi poichè lo scôrse molto inclinato alla Pittura, per dargli in tal Professione un buon fondamento, egli stesso l' instruì nel disegno. Con questo indirizzo, e col capitale d' una particolare abilità cominciò il tenero figlio a maneggiar pennelli con qualche grazia.

Di Domenico Fiasella.

In Sarzana entro la Chiesa di S. Domenico v' è un' insigne tavola di Andrea del Sarto. (*a*) Il perspicace fanciullo non sì tosto la vide, che ne conobbe la squisitezza: e colà frequentando, di propria industria, senza guida di Maestro, più volte la ricopiò. Molto può il genio; e molto più ancora, quando l' accompagna l' ingegno: ma entrambi deon esser soccorsi da periti Maestri, e da sufficiente serie d' ottimi esemplari. Troppo scarseggiava sì degli uni, che degli altri la città di Sarzana. Quindi Domenico voglioso d' aprirsi il campo ad un distinto profitto, chiese al Padre la licenza di passare a Roma. Dispiacque al Padre la dimanda del figlio, massimamente a cagione dell' assai tenera età di lui, che non oltrepassava l' undecimo anno; onde gli diede la negativa. Ma il fervido figlio fatto ricorso a Monsignor Gio. Battista Salvago, allora Vescovo di Sarzana, tanto bene seppe discorrergli, che questi ammirando l' avvenentezza, e lo spirito del fanciullo, s' impegnò per lui, e gli ottenne dal Padre almen la licenza di passare in Genova sotto la direzione del Paggi, con riserbargli l' andata a Roma ad un' età più ferma, e men bisognosa dell' altrui assistenza.

Contento Domenico, quà tosto sen venne, ove fu raccomandato al Paggi, sotto la cui disciplina parecchi anni per-

(*a*) Questa bellissima tavola già menzionata dal Vasari, dal Borghini, e da altri celebri Autori, si conserva ora in Genova dentro il palazzo de' Signori Mari situato lungo la piazza detta Campetto.

perseverò: e in quella fiorita scuola fra molti de' suoi condiscepoli si distinse. Ma il desiderio d'andare a Roma non gli era svanito; anzi col crescer dell'età gli era maggiormente cresciuto; sicchè non cessava di scrivere, e presentar suppliche al prefato Monsignor Salvago, acciocchè si degnasse di farsi un'altra volta mediatore appresso del Padre pel compimento della bramata grazia; e per vie più obbligarsi quel suo parziale Prelato, gli fece il ritratto: cosa, che incontrò molta stima, e diè l'ultimo impulso all'affare. Perocchè quel Monsignore sommamente gradillo, e volle, che il Fiasella Padre si contentasse di consolare un sì capace figlio con permettergli, che andasse a Roma a perfezionarsi.

Di Dominico Fiasella.

Incredibil fu l'allegrezza del Giovanetto all'avviso della paterna licenza: nè tardò a mettersi in viaggio, quasi annojato di Genova; non perchè grandissima stima non facesse del Paggi, da cui tanto apparato avea; ma bensì perchè sapeva, che andava a trovare maggior numero d'eccellenti Artefici, e a vedere nelle quivi adunate pitture, e sculture, le più speciose maraviglie dell'Arte.

Giunto a Roma, l'unica sua premura fu d'informarsi delle Opere de' più insigni Pittori, e Scultori sì moderni, che antichi: indi a quelle si faceva guidare, e gl'interi giorni consumava nel contemplarle, talor anche copiandole, e talor componendo altre cose sulla maniera delle da se già vedute. Frequentava l'Accademia del Nudo, e coltivava l'amicizia de' più valenti Professori del disegno, e del colorito. Ma sopra tutto le pitture di Raffaello erano il suo idolo, e il suo primo oggetto d'imitazione.

Dopo qualche anno di serio, ed assiduo studio, accompagnato dal felice ingegno, infervorato dalla natural propensione, ed agevolato dal comodo di tanti maravigliosi esemplari, si sentì il nostro Fiasella in istato di farsi onore in quella Metropoli del Mondo. Dipinse per tanto in una tavola il Mistero della Natività del Signore; e senza palesar di chi fosse la pittura, l'espose alla pubblica vista in occasione di certa solennità, che celebravasi in Santa Maria della Scala. Grandi encomj riportò la bell'Opera da chiunque la vide, e massimamente da' Professori; fra' quali uno fu

Guido

Guido Reni. Questi interrogato dal Duca Mattei dell' Autore di quella, non seppe asseveratamente dirglielo; affermò bensì, ch' ella era cosa molto pregiabile. Poco stante si venne in cognizione, che l' Autore di essa era stato il Pittor Sarzanese (il Sarzanese, o il Sarzana comunemente appellavasi da' Romani il Fiasella, presone il nome dalla patria di lui): onde tal fama acquistossi; che il Passignani, e il Cavalier d' Arpino non ebbero difficoltà di chiamarlo a parte de' lavori di loro impegno; e successivamente poi alcuni Personaggi gli commisero varj quadri per ornamenti de' loro palazzi. Uno di costoro fu il Marchese Giustiniano, per cui compose anche molti disegni.

Di Domenico Fiasella.

Eseguite queste incumbenze, e tutte con piena soddisfazione di coloro, che gliele avevano date. Dipinse altre cose di sua elezione. Una fra le altre lodatissima fu la tavola dimostrante Maria Vergine, e S. Giuseppe, che col Divino Infante fuggono in Egitto. Fu questa tavola presentata al Sommo Pontefice Paolo V., che assai gradilla.

Dopo dieci anni di soggiorno in Roma, trovandosi il nostro Sarzanese ben fondato, ed esperto nella sua Professione, ritornò in patria, ove tanto si trattenne, quanto gli parve sufficiente, per consolare con la sua presenza l' amato Padre. Passò quindi a Genova, dove era da molti di questi Cittadini bramosamente aspettato.

Tostochè quì si seppe il suo arrivo, gli vennero a folla le commissioni di tavole, di disegni, e d' insegnamenti: sicchè non gli restò più un momento d' ozio. Già s' avvide, che in Genova gli conveniva stabilire la sua permanenza. Aprì dunque studio: accettò discepoli: e si diede sollecito a que' lavori, per l' esecuzione de' quali pur troppo avea scarsezza di tempo. Indi a non molto a persuasione d' alcuni Amici, che una civile, e convenevolmente dotata zitella gli proposero, s' ammogliò.

Le prime Opere del Fiasella in Genova furono dentro il palazzo del Sig. Giacomo Lomellino. In questo palazzo il nostro Pittore (a) dipinse a fresco alcune storie tratte dal libro

(a) Questo palazzo de' Signori Lomellini ha l' entrata verso la piazza de' forni; e vi si veggono tuttavia le soprannotate pitture.

libro d' Esterre ripartite tra le stanze, e le principali sale del piano superiore, e dell' inferiore. Nella sala del piano superiore è rappresentato il Re Assuero, che fra le molte fanciulle ebree si elegge in isposa la bella Esterre; e in quella del piano inferiore è rappresentato il medesimo Re, che celebra il gran convito per le sue sposalizie. Se vivaci, e brillanti son queste figurazioni storiche: certamente ad esse non cede quella del portico, nella cui volta ci ha il nostro Artefice descritta con molta energía la distruzione di Gerusalemme. Stanno all' intorno di questa pittura fanciulli, e statue a chiaroscuro d' un effetto buonissimo, e dipinte con una freschezza di colorito, che ben dà a divedere quanto grande perizia egli avesse di far lavori sul fresco. (a)

Di Domenico Fiasella.

Nè da meno egli apparve negli altri, che per commissione de' Signori della prefata Famiglia Lomellina condusse nella lor Chiesa della Nunziata. Dipinse quivi il Sarzana le volte esteriori di quattro cappelle delle navate, dritta, e sinistra, distribuendovi quattro azioni di Sacre Storie: cioè: Isacco, che va incontro alla sposa: Giacobbe, che prima di morire benedice i suoi figli: S. Paolo, che predica: e S. Andrea, che, vedendo la Croce preparatagli pel suo Martirio, ginocchioni l' adora. Buone sono queste pitture: ma comparirebbero anche migliori, se il confronto delle altre, che loro stanno accanto fatte da Gio. Battista Carlone, in qualche parte non

(a) Altre Opere sul fresco ha fatto il Sarzana degne di lode. Tra queste non è da tacersi la volta dell' Altar maggiore della Chiesa di Paverano sopra il Bisagno, dedicata a S. Gio. Dicollato. Ha dentro quella tribuna dipinto nelle parti laterali i SS. Zaccaria, ed Elisabetta, ed altri. E nella piccola volta ha rappresentato la predicazione di esso S. Giovanni nel deserto. Similmente ha quivi dipinto le due laterali cappelle: ma con inferiori tinte, e tratteggiamenti.

In Savona entro il palazzo Imperiali fuor di porta S. Giovanni ha figurato nella volta d' una stanza Rinaldo con Armida.

Fuor di portá S. Lucia entro la Chiesa di S. Giacomo de' PP. Francescani Riformati ha fatto la tavola di S. Antonio di Padova, la quale tuttochè stimabile, pure scomparisce al paragone d' un' altra tavola, che è nella Chiesa medesima, di mano di Gaudenzio Ferrari, detto Gaudenzio Milanese. Ella esprime co' più vivi affetti la Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta: tavola, che miglior non sarebbe, se fosse di mano di Raffaello, o d' Andrea del Sarto. Di questo secondo fu da alcuni creduta. E per verita lo stile sembra tutto di lui.

non le infievolisse, attesa la gran vivezza, che costui ha saputo dare alle sue tinte.

Lavorò poscia per lo Sig. Agapito Centurione due leggiadre tavole ad olio. Nella prima di queste figurò Venere, che piange l' estinto Adone: nell' altra, la stessa Venere côlta in fallo dal marito Vulcano. Ma ommettendo tali profanità, riferirò ciò, che il Sarzana dipinse per le principali Chiese di Genova.

Di Domenico Fiasella.

Egli colorì quattro gran tavole per la sagrestía della Chiesa della Nunziata detta del Guastato, tutte d' ottima intelligenza: e son quelle, che dimostrano la Vergine Santissima, che si sposa a S. Giuseppe: la stessa, che nel viaggio d' Egitto si ristora col riposo all' ombra d' un albero: Cristo, che nel Giordano riceve il Battesimo: e lo stesso Cristo, che in Cana di Galilea, stando al nuziale convito, vi converte l' acqua in vino.

Per la Chiesa di S. Marta dipinse la tavola di questa Santa, che ritorna alla vita un morto fanciullo: e per quella di S. Agostino figurò S. Tommaso da Villanuova, che fa elemosina ad una moltitudine di mendici.

A' PP. Teatini fece due tavole per la magnifica loro Chiesa dedicata a S. Siro: e descrisse nell' una di esse l' Assunzione della Gloriosissima Vergine: e nell' altra il B. Andrea Avellino, che si muore all' Altare. Due pure ne fece a' PP. Gesuiti per la cappella di S. Francesco Saverio, esprimenti, la prima questo Santo in atto di ricevere il Crocifisso portato dal granchio alla riva del mare: e la seconda esso Santo, quando muore nella deserta Isoletta di Sanciano.

Egregia oltremodo riuscì al Sarzana la tavola de' SS. Battista, e Mauro collocata in S. Caterina: nè a questa tavola cede punto in finezza quell' altra da lui dipinta per le Monache di S. Maria in Passione; ove effigiò i SS. Girolamo, Alberto, e Giacinto.

Per la Chiesa di S. Sebastiano delle Monache Agostiniane lavorò la tavola della Nunziata, ed un' altra mostrante S. Paolo primo Eremita, e S. Antonio, che sopraggiunto lo trova morto. In questa tavola si vede un' energia, che commuove l' animo. Spiccano a maraviglia nel Santo Eremita

defunto gli effetti della più austera penitenza; e nel Santo sopravvivente, il dolore, e la riverenza verso di quello. Spicca pure di molto una gloria d' Angioli, che v' è dipinta in alto. Ma più espressivo ancora è un leone, che sta come piangente al basso della tavola in atto di scavar con le zampe una fossa: prodigioso coadiutore d' Antonio nel pietoso uffizio di seppellire quel venerando corpo. Un' altra tavola poi di merito non inferiore alle precedenti si è quella, che sta per facciata ad un degli Altari della Chiesa di S. Anna de' Padri Carmelitani Scalzi: nella qual tavola si vede figurato S. Andrea in adorazion della Croce, gloriosa meta del suo desiderio, e del suo trionfo. Pittura sì avvenevole, naturale, e brillante, che è una delizia all' occhio, e un dolce pascolo di divozione allo spirito. Ma l' umana abilità non lascia di soggiacere ad intermittenze. Dirimpetto a questa tavola se ne vede un' altra dello stesso Autore, non però della stessa riuscita; siccome nemmeno lo è quell' altra, ch' egli mandò a' PP. del prefato Ordine abitanti nell' Eremo di Varagine. Ella rappresentava la fuga della Sacra Famiglia in Egitto.

Di Domenico Fiasella.

Ma ritornando alle altre tavole di lui, esistenti in queste Chiese: quella di S. Chiara, che col Divin Sagramento alla mano scaccia i Saracini dal Monistero [tal tavola sta collocata in S. Leonardo], è di tutto buon gusto; quantunque egli l' abbia lavorata in età d' anni 78.. Una debbo notarne, che vedesi nella Chiesa de' SS. Cosimo, e Damiano; tavola dipinta a chiaroscuro. Ella figura le Anime del Purgatorio. Un' altra ve n' ha di S. Barbara in S. Marco: una di S. Gio. Evangelista nella Chiesa della Visitazione (a): ed una del Transito della Vergine in S. Francesco di Castelletto. Quattro in oltre ne fece per la Chiesa di S. Domenico: e sono quelle: della Madonna di Loreto: di S. Vincenzio Ferreri: di S. Giacinto davanti alla Beatissima Vergine: e del fanciullo Gesù, che disputa fra' Dottori.

Altre tavole del nostro Sarzana abbiamo ne' sobborghi di questa città, degne tutte di particolar considerazione. Tre se ne

(a) Quella tavola non è più nella soprammentovata Chiesa.

se ne veggono nella Chiesa di S. Maria del Monte sul Bisagno: e son quelle: di S. Anna: di S. Francesco, che veste dell' Abito Religioso S. Chiara: e di essa Maria Vergine assunta in Cielo. Quest' ultima tavola sta locata sopra l' Altar maggiore; ed è una delle più insigni, che egli mai dipingesse. Avvi d' intorno di bei gruppi d' Angioli, che le fanno corteggio: ed al basso gli Apostoli, che in diversi vivissimi atteggiamenti la stanno mirando.

Di Domenico Fiasella.

In Albaro nella Chiesa di S. Francesco v' è del Sarzana il quadro di questo Santo, che riceve da Gesù l' Indulgenza della Porziuncola: e in S. Benigno, presso alla Lanterna, v' è il quadro di S. Placido, che risuscita un morto.

Mandò in oltre questo Pittore molte sue tavole nelle due nostre Riviere, e molte ancora in diverse città d' Italia, specialmente in Napoli, e in Messina, che da' Genovesi abitanti in esse città gliene venivan frequenti commissioni, per ornarne le Chiese della Nazione. Moltissime poi furon quelle, che lavorò per li nostri Cavalieri, che le sue tavole ambivano; delle quali non v' è quasi palazzo nè dentro, nè fuori di città, che non ne sia, o più, o meno fornito. Nè minor copia lavoronne per la sua patria (a). Troppo a lungo n' andrebbe il discorso, se di queste, e di quelle volessi fare individuale menzione. Basti l' accennare in due motti, ch' elle furono quasi innumerabili, e quasi tutte di rara bontà.

Delle tavole quì dipinte dal nostro Artefice alcune furono mandate in Ispagna al Sig. Ottavio Centurione; fra le quali piacque al maggior segno quella, in cui rappresentavasi il Santo di Padova, che, per giustificare l' innocenza del condannato Padre, risuscita l' ucciso Cittadino. Leggevasi quivi la viva fiducia nel volto del Santo, il principio di vita nel defunto, l' alto stupore nell' affollato popolo: il tutto espresso

 con

(a) Delle Opere, che il Fiasella fece in Sarzana ne noterò quì alcune, che io stesso ho vedute.

Nella Chiesa Cattedrale dentro la cappella del Santissimo Sagramento egli dipinse ad olio le due mezzelune, in una delle quali avvi S. Andrea, che adora la Croce; nell' altra la strage de' Fanciulli Innocenti.

Per la Chiesa di S. Andrea formò la tavola del Salvatore, a cui piedi sta genuflesso lo stesso Santo.

Le Monache di S. Chiara posseggono la tavola locata sul loro Altar maggiore, la quale, se ben mi ricordo, mostra S. Francesco, che veste dell' Abito Religioso la detta Santa.

con somma squisitezza. La prefata tavola girò per Madrid; e conferì tanta estimazione al valore del Sarzana, che molti Personaggi di quel Regno vollero da lui qualche pittura. Fra questi il Conte di Sirvela gliene commise una rappresentativa di Ero addolorata per la morte del suo caro Leandro. Fecela con tutta accuratezza il Fiasella: e l'Opera sì ben corrispose all'espettazione; che il Conte giudicolla degna d'essere presentata al Sovrano; il quale molto gradilla; e tosto collocar la fece tra le pregiate cose del suo splendidissimo palazzo del *Buon-ritiro*. Similmente il Conte di Monterei, ed il Marchese Santacroce l'impiegarono in varj lavori per lor cappelle, e gallerie. E il Principe Carlo di Massa oltre all'averlo generosamente rimunerato per alcune tavoline da lui avute; gli fece anche offerte assai vantaggiose, per tirarlo appresso di se. Ma il nostro Pittore non potè accettarle; perchè troppi erano gl'impegni, che con suo gran decoro l'obbligavano a restarsi fra noi.

Di Domenico Fiasella.

Che se fu segnalato costui per la perizia nel compor pitture storiate, e nel esprimer con vivezza gli affetti: niente meno lo fu per la felicità nel ritrarre dal naturale. Molti lavori in questo genere da lui s'eseguirono, e con giustissima imitazione; della quale m'è lecito il farne a' Posteri fede; perocchè ho potuto confrontar varj suoi ritratti con gli originali. Non tesserò quì catalogo di essi ritratti; perchè la lunghezza troppo mi renderebbe a' Leggitori noioso: accennerò bensì, quasi per amena digressione, quello, ch'ei fece al P. Fulgenzio Baldani Agostiniano erudito Poeta. Già il nostro Pittore n'avea cavato l'abbozzo: ma il ritratto mai non usciva alla luce. Il P. Baldani attediato del lungo indugio gentilmente se ne lagnò coll'indugiatore; e lo stimolò all'esecuzione dell'Opera co' seguenti graziosissimi versi in lingua genovese composti.

A ro Signor Domenego Fiasella
Bravissimo Pittô.

Me Moære a fâme començò in un dì,
E poeuscia in noeve meixi a me finì.

Vui

Vui quanto vorei stâ
A finime, Fiasella, de retrâ?
Sento, che respondei:
In pochi meixi te finì to Moære,
Perchè a te fê mortâ, come to Poære:
Ma mi, che t' ho da dâ con l' arte ma
Vera immortalitæ,
D' avei poco ciù tempo è ro doveì.
Vui me di ben; ma pù averæ piaxei
De presto vaghezame in questa teira,
Prima che me s' amorte ra candeira.

Di Dominico Fiasella.

Rise il Pittore in leggendoli; nè lasciò di pubblicarli ad onor dell' Autore: ed intanto posta sollecitamente mano al ritratto, in breve il compiè; e fu cosa esattissima, da tutti ammirata, e lodata. Quindi il Baldani impiegò la sua musa in ringraziamenti; così contento della ricevuta tela, come se in quella avesse ricevuto un altro se stesso.

L' abilità del Fiasella in far somigliantissimi i ritratti s' estese fino a farne di persone defunte, ed appena da lui qualche volta vedute. Tanta era la forza della sua fantasía nel ritenere impresse le arie de' volti non più presenti. In fatti egli figurò al naturale molti Dogi; allora, che d' ordine pubblico si dovette ergere per certa solennità un Arco Trionfale nella piazza del Guastato; il quale Arco fu commesso alla direzione del nostro Sarzana. Ei vi dipinse a chiaroscuro due spaziose tele rappresentanti, l' una il Colombo, che giunto nell' Indie vi pianta il Sacro Stendardo della Croce: l' altra lo stesso Eroe, che ritornato dalle conquistate provincie, presenta al Re di Spagna Ferdinando, ed alla Reina Isabella alcuni donativi da quelle portati. Queste tele anche oggidì si conservano in una delle sale del Real Palazzo, insieme con la speciosa Immagine della Prudenza. Tutti lavori a fresco.

Egli dipinse parimente a fresco, entro il suddetto Real Palazzo in una facciata delle scale, Dio Padre col morto Figlio in grembo, la Santissima Vergine, e i Santi Battista, Lorenzo, Giorgio, e Bernardo, Protettori della città: Opera, in cui a maraviglia risalta la proprietà, la maestà, e la ben intesa simmetría. L' anno

Di Domenico Fiasella.

L' anno 1635. fu il Sarzana condotto in Mantova dal Sig. Ambrogio di Negro, e presentato a quel Duca, il quale talmente gradì la virtù di questo Pittore; che gli profferse convenevol pensione, a fine d' indurlo a restare in Corte. Ma le stesse cagioni, che lo aveano indotto a rifiutare il primo invito del Principe di Massa, fecero sì, che similmente questo secondo rifiutasse. Nel breve tempo, ch' ei colà si fermò, vi ricevette onori indicibili, anche dalla Principessa Maria, Nuora del Duca, la quale quantunque non avesse mai voluto, che Pittore alcuno la ritraesse: pure al Sarzana il permise. Effigiolla costui nella testa d' una Santa Caterina, ch'egli dipinse rappresentando le sposalizie di questa Santa con Gesù. Di tal pittura fece poi un' altra copia; e nel suo ritorno a Genova seco portolla.

Quì dovette primieramente occuparsi in dipingere alcune tele per servizio del prefato Duca: ove una, che riuscì di particolare bontà, ed incontrò molte lodi sí de' Genovesi, che de' Mantovani, fu quella della Ducal cappella, entrovi espresso il Misterio della Natività del Salvatore.

Quattro altre, che successivamente compose, ed inviò a quel Sovrano, ebbero luogo nella Chiesa de' Monaci Camaldolesi. Aveva espresso nella prima di queste l' Immacolata Concezione: nella seconda l' Angiolo Custode: nella terza San Carlo: e nella quarta S. Giuseppe dormiente, a cui apparisce l' Angiolo ad ordinargli la fuga in Egitto, come s' arguisce dal vedervisi in disparte Gesù Bambino, e Maria Vergine, che lo veglia. Ivi comparisce la notturna oscurità con ammirabil decremento, lumeggiata dallo splendore dello stesso Angiolo, con passaggi, ed ombre di sommo artifizio.

Cessata nell' anno 1657. la pestilenza, che cotanto afflisse, e quasi spopolò questa città, il Sarzana, che ebbe la sorte di andarne illeso, figurò in una gran tela questo luttuoso argomento. Indi proseguì alcune altre Opere, e sempre con lena, e spirito, non rimanendo punto abbattuto, o infiacchito dal peso degli anni, che pur egli portava in conto di quasi settantasei. In tale età dipinse per la Chiesa di S. Bartolommeo detto degli Armeni. Descrisse in quella alcuni miracoli

operati

operati per mezzo della Sacra Immagine del Volto Santo, la quale colà si conserva. (a)

Di Domenico Fiasella.

Nella prefata sua vecchiezza formò il suo ritratto per compiacere al P. Angelico Aprosio Agostiniano di Ventimiglia, il quale a grand' instanza gliel' avea chiesto: ed alla fine ottenutolo, il collocò in quella città entro la scelta Libreria, che dal suo Religioso Institutore ha preso il nome di Aprosiana. Fu molto ammirato questo ritratto, e da nobil penna co' seguenti versi encomiato.

Il Fiasella son io
Da me stesso dipinto,
Con la natura a gareggiare accinto.
Ella il sembiante mio
Viva solo ha creato:
Io finto, e vivo son da me formato.

E similmente con questi altri.

Chi crede, che si dia
Solo a Giove virtù, cui vien concesso
Immagine formar, che viva sia:
Me stesso da me stesso
Miri nel quadro impresso;
E vedrà, che in formare immagin viva,
Anco il Fiasella ad esser Giove arriva.

Dopo tali pitture nulla più lavorò il nostro Fiasella; conciossiachè, a cagion della riferita sua grave età, e delle lunghe applicazioni fatte in dipingere con finezza, ed in tanta varietà d'argomenti, gli si venne a debilitare oltremodo la testa: onde côlto da tale incomodo accompagnato da frequenti dolori d'occhi, si diede ad una vita del tutto ritirata, più non curando gl' interessi del mondo, e sol attendendo a quelli dell' Anima. Visse egli in tale stato alcuni anni; finchè

(a) Quelle tavole mostrano il popolo di Edessa liberato per miracolo del Volto Santo dall' assedio: e quando al solo mirarlo restò sanata da grave malore la figlia di Cosroe Re di Persia.

finchè passato avendo già l' ottantesimo, mancò per violenta febbre, che in tre giorni l' estinse nell' ottobre del 1669.

Di Domenico Fiasella.

Gli fù data onorevole sepoltura in Santa Maria della Pace entro la tomba de' Casoni, conforme nel testamento aveva ordinato, col consenso di Gio. Battista Casoni suo Cognato, e discepolo, il quale, oltre all' esequie fattegli solennemente celebrare, volle ancora, che a perpetua memoria di sì virtuoso Soggetto, ivi sulla lapide s' incidesse la quì sotto copiata Inscrizione..

D. O. M.
DOMINICO FIASELLAE SARZANEN.
PICTORI CELEBERRIMO.
IO. BAPTISTA CASONVS.
ALVMNVS COGNATVSQVE AMANTISSIMVS.
NE MORS SEIVNGERET LOCO, QVEM VITA SOCIAVIT.
AFFECTV.
PROPRIVM TVMVLVM COMMVNEM FECIT.
OBIIT ANNO MDCLXIX. DIE XIX. OCTOBRIS AETATIS SVAE.
LXXXI.

Fu il Fiasella un egregio imitatore della natura. Felice nell' inventare, ed espressivo nell' eseguir l' inventato. Or soave, or veemente nel colorire, secondochè richiedevan gli oggetti. Le pitture storiate, e specialmente di cose eroiche, furono a mio giudizio la sua più distinta prerogativa. Molti letterati parlano di lui con somma lode: e fra questi il Sig. Anton Giulio Brignole, nella sua nobil Opera, che porta il titolo di *Instabilità dell' Ingegno*: ove parla del quadro già da me mentovato; rappresentante l' indegna Venere. Luca Assarino nelle sue lettere alla pagina 206. grandemente esalta il medesimo quadro, mentre ne dà ragguaglio ad un Cavaliere. Nel fine poi dell' Opera riporta alcuni componimenti di Poeti Genovesi in encomio d' una bellissima Aurora dipinta dal nostro Artefice. Claudio Filippi nel suo *Capriccio Poetico* stampato in Milano dal Ghisolfi l' anno 1640. leggiadramente finge, che Alessandro Magno guidato dalla Felicità

cità, e in compagnia di Apelle, e di Saffo Poeteſſa, uſciti da' Campi Eliſj, vaghi di vedere il bello d'Italia, entrino in caſa del Sarzana; e Apelle faccia ad Aleſſandro vedere le tavole di coſtui, e quella principalmente gli lodi, che moſtra Ero, e Leandro, dianzi da me riferita.

Di Domenico Fiasella.

Ebbe il Sarzana una fiorita ſcuola, e molti begl' ingegni la frequentarono; ove, mercè gl' inſegnamenti di lui, eſperti, e celebri ſi renderono. Già parlai di Davidde Corte; parlerò poi anche del Saltarello, del Merano, e dell' Oderico nella ſeparata breve ſtoria, che di ciaſcun d'eſſi quì ſucceſſivamente ſcriverò. Or accenno ſoltanto alcuni altri, che quantunque non dieno materia d'una deſcrizione a parte; pure non deono eſſer paſſati ſotto ſilenzio.

Bernardo de Bernardi appreſe i principj della pittura dal Sarzana: e riuſciva fra le altre coſe felice aſſai nel copiare. Coſtui morì in freſca età tocco da apopleſía prima della peſtilenza del 1657.

Franceſco Gentileſchi figlio d'Orazio, quel valente Pittore cognito a tutta Italia; dopo la morte del Padre venne in Genova, e ſi fe' diſcepolo del Sarzana. Queſto Gentileſchi andò poſcia in altre città, per eſercitarvi la ſua Profeſſione. Ma aſſai giovane anch' eſſo terminò i ſuoi giorni. Onde non potè laſciare a' Poſteri memorie degne della ſua peregrina virtù.

Vincenzio Zerbi già diſcepolo del Sarzana, fa molto bene i ritratti. Non m'eſtendo a dire ſue lodi; perchè egli vive.

Giovanni Stefano Verdura fu ſimilmente de' diſcepoli del Sarzana, dalla cui ſcuola già ben inſtruito paſsò a lavorare in Piemonte; donde ritornò dopo alcuni anni in Genova; e quì, ſucceduta quaſi immediatamente la peſtilenza, morì con tutta la ſua famiglia: ciò fu nel 1657.

Lazzaro Villanuova, che del Sarzana fu pure diſcepolo, ha operato dopo la morte del Maeſtro inſino ad ora; e tuttavía proſeguiſce con particolar eſattezza, ed eſtimazione.

Carlo Stefano Penone, figlio di Rocco eccellente Scultore, ed Architetto Lombardo (di cui dirò qualche coſa verſo la fine del preſente libro nelle notizie degli Artefici foreſtieri), venuto col Padre a Genova, ſtudiò il diſegno ſotto

il Sarzana:

il Sarzana: indi passò al colorire; e molto bene nell'una, e nell'altra cosa avanzossi. Era giovane d'avvenenti maniere, e di bei costumi: onde il Maestro cotanto amollo, che giunse a dargli in isposa una sua figlia. Ma costei poco stante cessò di vivere. Di che afflittissimo Carlo abbandonò la Pittura, e la nostra città, e tornossene in Lombardía; ove egli pure in fresca età si morì.

Di Domenico Fiasella.

Donna Angiola Airola Canonica nel Monistero di S. Bartolommeo dell'Olivella, essendo amantissima della Pittura, cercò d'apprenderla, e d'ottenere in Maestro il Sarzana; ciò, che le fu conceduto. Ella arrivò a qualche grado di perizia nella intrapresa Professione: e fra le varie tele da essa colorite una ve n'è di ben ordinata compositura nella Chiesa di Gesù, e Maria de' PP. di S. Francesco di Paola. Questa Religiosa Donna ha terminato ultimamente i suoi giorni in odor di virtù.

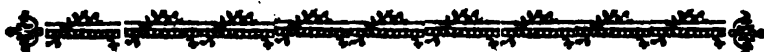
Giuseppe Porrata, oggidì vivente, è del Sarzana pronipote, e gli fu discepolo. Egli dipinse con lode, che in progresso di tempo gli crescerà.

Discepolo del Sarzana fu anche Andrea Podestà, che similmente vive: ed ha credito di buon Pittore. (a)

Gio. Battista Fiasella fu figlio d'Antonio Fiasella fratello di Domenico. Questo Gio. Battista da Sarzana venne a Genova, per istudiare sotto del Zio la Pittura. Ma siccome il Zio non trovava in costui tutta quella disposizione, che richiedesi a ben apprendere tal facoltà; il rimandò a Sarzana con onorevole assegnamento, che poscia in morte gli ampliò, con instituirlo anche Erede del suo raccolto muséo di disegni, e pitture. Il prefato Erede poco dopo un tale acquisto fu sorpreso da grave malattía, che in breve gli tolse la vita. Ei lasciò due figli ben provveduti di sostanze. Dopo la costui morte ritornò in Genova l'ereditato muséo, che ora si possiede da nobilissimo Soggetto molto intelligente di Pittura, e grande estimatore della virtù del nostro Fiasella.

Gio. Battista

(a) Questo Podestà fu Soggetto di gran talento. Oltre al suo ben dipingere, possedeva anche l'arte di ben incidere all'acqua forte. Di lui va attorno la bella stampa rappresentante il Trionfo di Bacco, ritratta dal superbo quadro dell'Eccellentissima Casa Barberini, fatto dal famoso Tiziano.

Gio. Battiſta Caſone (a) Sarzaneſe fu, come già s' accennò, non ſolo del Fiaſella diſcepolo, ma anche Cognato. Egli al preſente vive: e nella Pittura ſi fa molto onore.

VITA
DI FRANCESCO CAPURO
Pittore.

IO darò in queſte carte l' immediato luogo dopo il Fiaſella a chi fra gli ſcolari di lui ſeppe meglio imitarlo. Fra queſti imitarlo niun ſeppe meglio di Franceſco Capuro; di che fede ne fanno le ſue tavole, ſe occhio eſperto attentamente le oſſerva, e mette al confronto con quelle del Maeſtro, e de' condiſcepoli. Volentieri mi ſarei regolato anche quì ſecondo la ſerie del tempo, conforme ſoglio: ma non m' è riuſcito di rinvenire in qual anno ſia nato l' anzidetto Capuro. E però pongo quì in ragione di precedenza la ſua abilità.

Coſtui fu figlio d' Orazio Capuro, merciaio nativo di Camogli, terra diſtante da Genova quindici miglia. Studiò nella puerizia le lettere latine ſino all' anno duodecimo di ſua età; dopo la quale, vedendo il Padre, che il fanciullo inclinava alla Pittura, a queſta ſi riſolvè d' applicarlo. Ricorſe per tanto ad Ambrogio Sori ſuo Cognato, che era Amico, e Compare del Fiaſella; acciocchè a queſto inſigne Pittore andaſſe a preſentare il deſioſo, e perſpicace fanciullo, e con

(a) L' Abecedario Pittorico parla di Gio. Battiſta Caſone ſotto nome di Gio. Battiſta Carlone: e di queſti due Pittori ne fa un ſolo. Gio. Battiſta Carlone non fu diſcepolo del Fiaſella: fu nondimeno eccellente Pittore; del quale ſi darà ragguaglio nel ſecondo tomo.

Il Caſone ha avuto in Pittura il ſuo merito. Egli è morto quì in età molto avanzata. Di coſtui però non abbiamo in pubblico, ſe non due tavole: l' una di S. Franceſco di Paola nella Chieſa della Maddalena: e l' altra in quella della Santiſſima Vergine delle Vigne, entrovi eſſa Vergine, e i Santi Lorenzo, Liborio, Filippo Neri, ed altri.

e con tutta l' efficacia gliene raccomandasse la particolar assistenza. Fecelo il Sori; e immantinente fu dal Fiasella accettato Francesco in discepolo; nel quale scorgendo egli prontezza d' ingegno, ed ottima disposizione a ben inventare, distribuire, e colorire; impiegò tutta la cura, sì per servire l' Amico, sì per aver l' onore di formare un allievo di gran perfezione, come le prime prove gli faceano sperare.

Di Francesco Capuro.

Da tal Maestro ebbe Francesco i precetti del disegno, che assai presto apparò. Esercitossi poi nell' esattamente copiare, e con soavità maneggiare i colori. Frequentava l' Accademia del Nudo, che a que' tempi nelle proprie case da qualche Pittore tenevasi; dalle quali applicazioni, e diligenze ne riportò notabil profitto.

Trovatosi già ben avviato nella Professione, invogliossi di andare a Roma, per quivi perfezionarsi con la pratica di tanti famosi, e valenti Pittori, e con la presenza di tanti stupendi esemplari, che in ogni parte vi si veggono. Andò, ma poco tempo vi stette: nè io so dire il perchè; so bene, che di là passò a Napoli, ove fece lungo soggiorno; e più che mai studiò, particolarmente sulle Opere dello Spagnoletto, dalle quali molto apprese intorno alla composizione de' gruppi, alla naturalezza de' passaggi, e all' artifizio de' chiariscuri.

Ritornato poscia in Genova diede quì a divedere quanto avesse fuori di essa acquistato. Imperocchè fece alcune mezze figure d' assai buon gusto, e a molta soddisfazione di chi gliele aveva commesse.

Dopo qualche tratto ammogliossi: e già stabilito s' era fra noi, ove con estimazione, ed emolumento occupavasi: quando fu invitato a Modena dal Guardaroba di quel Duca a farvi alcuni lavori pel palazzo Ducale. Colà trasferissi il Capuro, e vi dipinse varie cose d' assai buon gusto, delle quali n' ebbe approvazione, e vantaggiosa mercede. Terminate quelle fatiche, prese congedo dal Modanese Sovrano, e ritornò in patria, ove richiamavalo la famiglia. Quà portò seco la commissione di comporre alcuni quadri di storie per primarj Cavalieri di quella città: ciò, che eseguì con molta sua lode. Fu poscia impiegato a far altre pitture per nostri

Citta-

Cittadini privati. Dopo le quali colorì una tavola da Altare per la Chiesa de' PP. delle Scuole Pie (ella è quella tavola, che sta per esterior fregio alla divota statua della Vergine): e intorno vi dipinse Angioli, e Santi con ottimo discernimento divisati (*a*).

Di Francesco Capuro.

Non andò molto, ch' egli fu nuovamente chiamato a Modena, per eseguirvi parecchi altri lavori. Onde vedendo, che questi abbisognavano di lungo tempo, volle condurvi seco la sua famiglia. Fermossi colà più di tre anni; e compiutevi con universale soddisfazione le sue incumbenze, carico d'onori, e di premj ripatriò.

Molte tavole da Altare colorì in Genova dopo il suo ritorno; buona parte delle quali commesse gli furono per le Chiese delle due Riviere. Se ne veggono però eziandío nella nostra città: ed una fra le altre ve n' ha entro la Chiesa dedicata a' Santi Bernardino, ed Alessio; nella qual tavola effigiò S. Francesco di Sales in atto d' operare certo miracolo (*b*): ed un' altra nella Chiesa di S. Domenico; ove rappresentò S. Rosa portata in Gloria dagli Angioli: tavola da lui fatta in mediocre misura per la Beatificazione di detta Santa, e poscia ingrandita con la giunta d' altre figure, nell' occasione della solenne festa, che per la Canonizzazione della medesima Santa si preparava. Questa tavola or è locata in uno de' principali Altari di quella Chiesa.

Ma quando il nostro egregio Pittore s' avea già acquistato in patria un credito degno di se; e da lui speravámo Opere sempre più insigni: da maligna febbre assalito, in pochi giorni morì con nostro gran dispiacere; perocchè per la sua morte molto perdemmo.

Lasciò alcuni figliuoli, e fra essi uno (era questi il maggiore), il quale alla Pittura attendeva, ed avea talento da divenire esperto, e famoso: ma l' esser egli stato d' umore strano, e di costumi viziosi, fu cagione, che poco onor si facesse, e che il Padre per lui s' accorasse; e forse l' acco-

(*a*) La riferita tavola non è più in quella Chiesa: ma in vece v' è intorno alla statua un bell' ornato d' argento.

(*b*) Quest' altra tavola al presente è tanto annerita, che non vi si discerne più figura alcuna.

ramento gli accelerasse la morte. Tal figlio fece un miserabile fine: perocchè côlto in rissa da un suo avversario, vi restò ucciso. Ed era allora nel fior de' suoi anni.

Di Francesco Capuro.

Così va chi s'abusa del talento, impiegandolo nello studio del vivere dissoluto. Se questo Giovane avesse prestato orecchio a' consigli del Padre, e si fosse proposti gli esempj di lui, che era uomo assai costumato, e pio: forse anche oggidì viverebbe: o almeno sarebbe morto meglio disposto.

Trapassò Francesco in età non molto avanzata: munito de' SS. Sacramenti, e con cristiana rassegnazione, praticando in morte quegli atti di virtù, che in vita gli erano stati famigliari; e che or gli saranno d'eterno premio.

VITA

VITA
DI LUCIANO BORZONE
Pittore.

SE mai Pittor Genovese fiorì, che arrivasse al principal punto dell'arte, cioè a dire alla giusta imitazione della Natura: questi certamente fu Luciano Borzone. Le Opere di lui, massime le contenenti umane figure, recano autentica testimonianza della verità di ciò, che ho asserito. Accennerò nel presente breve ragguaglio della sua vita con più minuta distinzione, che non ho fatto in altri, i luoghi, dov' elle sono; affinchè possano facilmente trovarsi; onde gl' Intelligenti considerandole, scorgano, che la mia penna non da ingannevol passione, ma da leale schiettezza è guidata.

Seguì il natale di Luciano in Genova l' anno 1590. Padre gli fu Silvestro Borzone, Cittadino scarso di sostanze, ma ben fornito d' integrità, e di pietà. Poichè egli vide il suo piccol fanciullo fatto capace di cominciar qualche studio, lo applicò a quel delle lettere sotto la cura di un privato Maestro, che era Zio paterno dello stesso fanciullo. Apprese Luciano in breve la Gramatica: indi passò alle pubbliche scuole per abilitarsi nella Rettorica, e nella Poetica. Era egli ancora dentro della puerizia: ma il suo nobile ingegno suppliva all' età, e faceagli avere sopra i condiscepoli la preminenza.

Di Luciano Borzone.

Dopo i letterarj esercizj soleva impiegar le ore della ricreazione in casa di Filippo Bertolotto, altro suo Zio, Pittore, che nel fare ritratti avea qualche credito (a). Quivi Luciano provava tutto il piacere in vederlo dipingere; e mostrava grand' avidità di maneggiare il pennello. Ne chiese licenza al Padre, il quale, giudicandola cosa profittevole al figlio, volentieri gliela concedette, a condizione però, ch' ei non abbandonasse il primiero impiego. Lieto Luciano, e ubbidiente raddoppiò la fatica, imprendendo lo studio della Pittura, e non ommettendo quello delle letterarie discipline. Cominciò a disegnare: e in pochi mesi talmente avanzossi, che non pareano da principiante i suoi disegni: ma da già maturo nell' Arte.

Videne un giorno alcuni il Duca di Massa Alberigo, e ne rimase molto ammirato: maggiormente poi, quando seppe, che Autor di quelli n' era un Giovanetto ancor principiante: e da sì gustevoli saggi n' arguì, che costui sarebbe riuscito un eccellente Pittore. Presegli per tanto particolar affezione; e volle, che lasciato, almen per allora, ogni altro studio, attendesse di proposito alla sola Pittura. A tal effetto raccomandollo a Cesare Corte (b), di cui, come altrove dissi, era quel Duca parzialissimo Amico.

Sotto

(a) Abbiamo nella presente Opera tralasciato le notizie della Vita del Pittore Bertolotto; perchè nulla si trova di sue dipinture: e se egli (come sta quì sopra notato) *avea qualche credito nel fare ritratti*; convien dire, che questo credito sia morto, e sepolto con esso lui.

(b) Pare stravagante, che questo Pittore fosse discepolo del Corte; perciocchè sono di stile tutto diverso. Luciano ha avuto un modo di colorire suo proprio, e non mendicato da altri.

Sotto sì autorevole protezione, e con la guida di sì degno Maestro vie più animossi Luciano; e si pose in cuore di rendersi nella Professione distinto. Il Corte, che lo vide ben atto, e disposto, l' instruì co' giusti precetti, e gradatamente avviollo. Fecegli prima ritrar copie dalle stampe de' più insigni Artefici: successivamente dalle loro dipinture: poscia da' più squisiti rilievi: e per ultimo da' naturali: studj, ne' quali tanto internossi l' industrioso discepolo, che, per meglio riuscirvi, volle anche rendersi pratico della notomía. Con tale sussidio andò molto innanzi; e già dipingeva, e figurava con proporzioni assai giustamente commisurate. Varie sue operette gli conciliarono stima; e sopra le altre quella d' un ritratto, che formò di certo schermidore; ritratto somigliantissimo all' originale. Era egli allora in età di soli anni sedici: ciò, che gli accrebbe l' applauso, e gli recò Avventori; perocchè alquanto dopo ebbe commissione di colorire per la Chiesa delle Convertite una tavola rappresentante la B. Vergine del Rosario; di che pur ebbe lode. Indi dovette occuparsi in altre piccole tavole per alcuni de' nostri Cittadini; nelle quali fece apparire la sua buona disposizione alle finezze dell' Arte.

Di Luciano Borzone.

Ma ben conosceva il bravo giovanetto, che non era ancor giunto a quel segno, a cui egli aspirava. I generosi spiriti non si contentano della mediocrità: tendono alla gloria: e però portan alto la mira; e sembra loro di non aver conseguito punto in ciò, che studiano, se non ne hanno conseguito la perfezione. Luciano adunque bramoso d' arrivarvi nella Pittura, era indefesso nell' operare: disegnava, imitava, componeva: frequentava l' Accademia del Nudo, che di que' dì tenevasi in Genova sotto la protezione di principali Signori, e distintamente del Sig. Gio. Carlo Doria. In somma per la sua Professione sempre era in moto.

Affezionossi ancora al lavoro de' ritratti; nel che sì felicemente quella prima volta egli era riuscito. Alcuni formonne esattissimamente portati da' lor naturali. Uno di questi fu quello di Girolamo Testana, Pittore (a) assai cognito;

 il quale

(a) L' Abecedario Pittorico non parla punto di questo Pittore Testana; nè io so chi mai fosse; mentre non trovo nè di lui, nè di sue opere alcuna notizia.

il quale ritratto piacque tanto al sopprammentovato Sig. Doria, che il volle per se; ed invaghito del pennello di Luciano gli commise molte tavole per ornamento del suo palazzo; fra le quali una, che rappresentava Diogene mezzo ignudo con un libro nella man destra, e la lanterna nella sinistra: Opera colorita con forza: ed un' altra tavola, che mostrava le tre sorelle, Pittura, Musica, e Poesía: figure, che riuscirono oltremodo delicate, e leggiadre,

Di Luciano Borzone.

Avrebbe potuto Luciano abbracciare occasioni di dipingere cose intrecciate, e moltiplici, di suo ingegnoso ritrovamento, se il rispettoso timore di sua imperizia non l' avesse rattenuto; stantechè egli non si giudicava per anco sufficiente a condurre tali lavori con merito di giusta lode. Per tanto in quella sua fresca età se n' astenne, e sol proseguì a fare ritratti sì in grande, che in piccolo; ne' quali secondi rendeasi maraviglioso; poichè alcuni ne ricavò di tal minutezza, che si poterono incastrare in anella, e contorniare di gemme, come cose più stimabili delle gemme medesime. E per vero dire nella Professione di Ritrattista egli era il più insigne, e rinomato, che fosse a' suoi tempi nella nostra città.

Stabilito Luciano nella Pittura, in cui s' andava sempre più avvalorando, siccome egli aveva un ingegno pronto, e facile ad ogni buon esercizio: così per suo virtuoso divertimento consacrò talvolta qualche avanzo d' ora all' apprendimento di altre nobili facoltà. Diede opera fra le altre alla scherma. Presto però la dismise: perchè sentivasi venir greve la mano con pericolo di pregiudicare alla delicatezza del pennello. Dalla scherma passò ad imparar di tiorba. Gli fu Maestro in tal arte Girolamo Merello, o sia Gallo, sonatore assai celebre. Luciano praticando con esso, e frequentandone la casa, s' innamorò d' una nipote di lui; talchè indi a non molto la richiese in isposa, e l' ottenne con disgusto, e rammarico di Silvestro, che, trovandosi carico di famiglia, sperava qualche sollievo dal figlio: e questi, appena compiuto il diciannovesimo anno, mentr' era in istato di sovvenirlo, l' abbandonava.

Luciano non era sfornito di buon cuore. Glielo combattevano due gagliardi affetti, l' uno verso il Padre, l' altro

verso

verso la Sposa. Ad ambedue conoscevasi debitore: nè volendo, che quegli per questa patisse, si diede ad un' applicazione così violenta, ed assidua, a fine di mantener decorosamente e la novella sua casa, e la paterna; che poco stante fu assalito da gravissima flussione di capo; e gli si enfiarono le ginocchia, e le gambe per modo, che dovette per ben cinque mesi giacersi confinato in un letto: dopo i quali riavutosi potè ripigliare i pennelli. Pietoso figlio levò affatto al vecchio Genitore l'incarico della famiglia, prendendolo tutto sopra di se; che non gli mancava abilità, e guadagno da sostentarla. Quindi si diede a regolare i suoi lavori con più discreto, e moderato metodo: ma non per questo ebbe pace. La sua stessa filiale pietà porse motivo all' invidia di travagliarlo. Pochi sono que' Virtuosi, che da questo indegno mostro non siano insidiati. Alcuni emuli di Luciano andavano divulgando, che egli, atteso il grave impegno di alimentar la paterna famiglia, in vece di profittare, avrebbe necessariamente dato indietro nella Pittura. Imperocchè dovendo tutto da questa dipendere, per provvedere a se, e a' suoi di che vivere: si sarebbe ridotto a lavorare precipitosamente, per tirar presto il guadagno; onde non occorreva aspettar più da lui cosa alcuna di buono. Questi sinistri sensi oltremodo l' affliggevano: ed ei sentivasi nell' animo un forte invito alla vendetta contro di chi non cessava di replicarli. E presa certamente l' avrebbe, se Gio. Battista Paggi, che lo amava teneramente non solo pel suo bel talento nella Pittura, ma anche pel suo distinto valore nelle lettere, e specialmente nella Poesía (a), non lo avesse con efficaci, e prudenti ragioni dissuaso; adducendogli per ultimo: *Che l' arma da abbattere tali invidiosi non altra esser dovea, se non quella del proprio pennello sempre più accuratamente maneggiato: e che in vigor di questo avrebbe riportata una vittoria gratissima al Cielo, gloriosa a se medesimo, e d' estrema confusione all' altrui malignità.*

Di Luciano Borzone.

Quanto di sì buoni consigli profittasse Luciano, diedelo tosto a divedere con la bellissima tavola, ch' egli dipinse

(a) Delle Poesie del Borzone ne leggiamo alcune assai bizzarre in lingua genovese inserite in quelle di Gio. Giacomo Cavallo.

per la Chiesa di S. Giuseppe. Rappresentò dentro a questa tavola S. Francesco, che riceve le sacre Stimate, in un sembiante, ed atteggiamento da imprimer negli spettatori divozione, e tenerezza.

Di Luciano Borzone.

Frattanto il Sig. Gio. Carlo Doria volendo portarsi a Milano, per farvi acquisto di tavole de' più rinomati Pittori; pensò di condur seco il Borzone; affinchè gli servisse di scorta, e l'illuminasse intorno al merito delle Pitture, che s'esponevano alla vendita. Gliene fece il progetto, che ben volentieri fu dal nostro Pittore accettato.

Andarono dunque entrambi in quella città: e questa fu un'occasione ad esso Pittore assai vantaggiosa, per le amicizie, che ivi contrasse del Cerano (*a*), e del Procaccino, due nobilissimi Pittori, e di molti Personaggi riguardevoli in armi, da' quali ricevette grandi onoranze. Alcuni poi di questi vollero, ch' ei gli ritraesse. Tali furono D. Federigo Enriquez Governator di Milano: il Paquenain Generale dell' armi Imperiali: e il Duca Ottavio Piccolomini. Nè solamente gradito si rendette in quella città per li suoi naturalissimi ritratti: ma anche per varie spiritose sue fantasíe, e particolarmente per certa tela, in cui effigiò una zingana cenciosa, e sordida in compagnia d' alcuni putti, e soldati: la qual Opera, compiuta che fu, per la vaghezza del componimento, e novità del capriccio indusse molti di que' Cavalieri a ordinargli altre pitture, che egli accettò col patto di lavorarle in Genova; dove, a motivo d' assistere alla bisognosa famiglia, dovette presto fare ritorno.

Giunto in patria carico di doni, e di credito aperse studio: eseguì puntualmente le commissioni: e mandò le tele a Milano; tra le quali sommamente stimata fu quella, che avea dipinto pel Marchese Gio. Maria Visconti; ov' era espressa la storia di colei, che nutrì col proprio latte il Padre condannato a morir di fame (*b*). Compiute le pitture per li Cavalieri

(*a*) Questo valentissimo Pittore si chiamava il Cerano, perchè nato in Cerano terra del Novarese. Ma il suo vero nome era Gio. Battista Crespi. Egli morì in Milano d' anni 76. nel 1633.

(*b*) La storia della pia femmina, che col suo latte diè nutrimento al proprio Padre, vien riferita da Igino al cap. 254., e da Valerio Massimo al cap. 4. del lib. 5. Costei era greca: Igino la chiama Zantippe: Valerio la chiama Perona. La varietà del nome non fa sostanza.

valieri Milanesi, pose mano alle commissioni de' Genovesi. Non eran poche. Mancavagli il tempo, non l'occasion d'occuparsi; perciocchè la sua dimora, quantunque breve, in Milano gli avea porti di molti bei lumi: ed egli con la scorta di questi era salito ad un segno di dipingere assai più raffinato, ed eroico; quindi cresciutagli la fama di gran Pittore, al pari di essa gli eran anco cresciuti, e sempre più gli andavan crescendo gli Avventori. In fatti dopo il suo ritorno appariva ne' suoi pennelli un carattere più sublime, e un figurare più veritiero. Scorgevasi vie maggiore la sua energía nell' ideare, e vie più armonica la sua maniera nel distribuire (a).

Di Luciano Borzone.

Non si fermò già nella sola Liguria la fama della virtù del Borzone: si sparse anche fuori, specialmente per varie città della Lombardia, e del Piemonte; onde ebbe da quelle parti molte incumbenze di considerazione, e d' impegno. Egli dovette dipingere fra le altre una tavola pel Cav. Lodovico Rota, che fu mandata a Bergamo. Figurò in essa alcuni Santi in adorazione dell'Augustissimo Sagramento; la qual tavola incontrò somma lode. Per un Signore Lombardo lavoronne un' altra bellissima espressiva del tormento di Tizio; la quale poscia egli stesso per suo diporto incise ad acquaforte: il che pur fece d' un' altra di bellezza non inferiore alla sopraddetta, e rappresentante S. Pietro liberato di carcere dall' Angiolo. Questa gli fu commessa per Milano.

Incise ancora diverse Immagini di Maria Vergine: similmente un grazioso scherzo di putti, che avea inventato, e colorito, quando era in Milano. Oltre a tali Opere effigiò Cristo, che in mezzo degli Apostoli mostra la Piaga del suo Costato a S. Tommaso: quadro nobilissimo, che fu trasmesso al Marchese di Caravaggio. Pel Duca di Tursi dipinse una S. Teresa, che restituisce la vista ad un cieco: e pel Principe di Massa un' Immagine di Maria Vergine col Bambino

(a) Non v' ha dubbio essere stato il Borzone uno de' più degni Pittori della nostra città. La sua maniera è fondata sul vero; ed a lui più giustamente, che a qualunque altro de' nostri Pittori possiam dare il titolo di Naturalista. Naturalissime son le sue teste, e massime quelle de' vecchi: semplici le sue pieghe: ben corredate le composizioni. In somma chi di Pittura s' intende, non può non altamente stimarlo.

bino infra le braccia: ed un' altra Immagine della stessa coll' Angiolo Nunziatore. Pitture tutte di squisitissimo gusto.

Di Luciano Borzone.

I ritratti poi, che fece d' insigni Personaggi furono moltissimi. Ne noterò quì alcuni de' più singolari. Fecelo al prefato Principe di Massa: a Giulio Guastavini Lettor primario di Medicina nello Studio di Pisa [il qual ritratto anche incise in rame]: e al Sig. Niccolò Grimaldi, che finse a cavallo. Fecelo pure a molti celebri Letterati, e Poeti: come ad Agostino Mascardi, a Gio. Battista Manzini, a Scipione della Cella, e al Padre Riccardi Domenicano [per cui lavorò anche un piccolo quadro della Sacra Famiglia]: a Tommaso Stigliani, e al Chiabrera: ed ebbe l'onore di vedere quest' ultimo ritratto collocato nella gallería di Urbano VIII. Ritrasse parimente Gio. Battista Marino, Gio. Battista Paggi ad instanza di Sinibaldo Scorza, e Fra Tommaso da Trebbiano Cappuccino, che, dopo essere vivuto un intero secolo, morì con odore di Santità [e questo ritratto fu inciso a bulino in Parigi dal famoso Michele Asne]. De' Cardinali ritrasse, e ben al vivo, gli Eminentissimi Orazio Spinola, Domenico Rivarola, Girolamo Grimaldo, e Benedetto Odescalchi (*a*): lavori, che riuscirono degni del Pittore, che li fece, e de' Personaggi, per cui furono fatti.

Trionfava in mezzo agli onori Luciano; mentre fremevan di rabbia gl' invidiosi, che vedevano andati a vôto i lor colpi: e molto più, quando intesero, che il Serenissimo Senato l' aveva eletto all' impresa di fare pel Monarca di Spagna una copia del Catino di smeraldo, che si conserva in questa Cattedrale. Ma in circostanze pel nostro Pittore sì decorose nient' altro poteano, se non che roder se stessi.

Di que' giorni il Sig. Giacomo Lomellino, avendo determinato di farsi una raccolta di quadri de' più valenti Professori, n' addossò l' incarico a costui; e, per totalmente compirla, volle inserirvene alcuni di esso Luciano; fra' quali assai vaghi riuscirono que' due, l' uno rappresentativo di S. Pietro con l' Ancella portinaia: e l' altro di S. Paolo con un libro alla

(*a*) Il soprammentovato Cardinale Odescalchi fu quegli, che l' anno 1676., assunto al Sommo Pontificato, chiamossi Innocenzio, l' Undecimo di tal nome. Governò la Chiesa con invittissimo zelo: e finì i suoi giorni in concetto di Santo l' anno 1689. settantottesimo di sua età.

alla mano. Se grand' onore gli recarono questi quadri, non minore gliene recò un altro contenente un S. Girolamo; quadro dipinto dal Borzone pel Cardinale di S. Cecilia (*a*). Quest' insigne Opera, oltre all' aversi meritati gli encomj del Chiabrera, che la fece soggetto d' una sua canzone, tal approvazione incontrò in Roma presso Guido Reni, che volle almeno per lettere conoscere l' Autore, e con esso lui stringersi in amicizia, e mantenere corrispondenza.

Di Luciano Borzone.

Che più? Il Marchese Santacroce Generalissimo dell' Armata marittima di Spagna, Personaggio intendentissimo di Pittura, e de' Pittori amantissimo, in passando per Genova volle visitare il Borzone; e veduta la maniera di lui, molto stimolla, come quella, che fondata era sulla giusta imitazione della natura: quindi gli commise tre tavole, l' una con la Santissima Vergine, l' altra co' SS. Magi, e la terza con S. Francesco Saverio. Tutte e tre puntualmente dipinse il nostro Pittore con pienissima soddisfazione del Santacroce, da cui ricevette convenevole ricompensa.

Dipinse anche il Borzone varie tavole per alcune Chiese di Genova. Di esse tavole sono a mia notizia le seguenti: Quella, dove sta figurato S. Vincenzio Ferreri, che con istupore del suo Maestro sta predicando; la qual tavola è dentro la cappella ad esso Santo dedicata in S. Maria di Castello: quella della Circoncisione del Salvatore, la qual è nella Chiesa di S. Domenico alla cappella di Nostra Signora del Rosario: quella di S. Chiara da Montefalco nella Chiesa di S. Sebastiano: e quella sopra le antecedenti stimatissima per la Chiesa del Santo Spirito de' PP. della Congregazione di Somasca; ove rappresentò il Battesimo di Cristo: siccome due altre per la stessa Chiesa; nelle quali espresse due storie concernenti alla vita di S. Gio. Battista (*b*). Il celebre Gentileschi, che di que' dì trovavasi

(*a*) Gio. Battista Lenio era allora il Cardinale del titolo di S. Cecilia.

(*b*) Non tre, ma sei sono le tavole del Borzone nella soprannotata Chiesa entro la suntuosa cappella, che ivi fu fatta costruire dal Doge Agostino Pinelli. Quella tavola del Battesimo di Cristo, locata sopra l' Altare, è in tutte le sue parti perfetta. Graziosissimo poi è uno scherzo, che ha dipinto sulle prime linee di essa tavola: cioè d' alcuni Angioletti in atto di additare, e leggere le parole della bandella, che sta avvolta alla cima del bastone di S. Gio. Battista; le quali sono ivi scritte in ebraico. Tre altre tavole del Borzone situate colà nella volta esprimono la Dicollazione di esso Santo: Erodiade

con

trovavasi in Genova, vedute queste pitture, e saputone il lor Autore, volle conoscerlo, visitarlo, e congratularsi con esso; con la qual occasione questi due valentuomini contrassero insieme sì stretta amicizia, che sol dalla morte potè disciorsi.

Di Luciano Borzone.

Alcune anche ne fece per varj luoghi fuori di quà; fra le quali riportò il primo vanto la rappresentante S. Filippo Neri, mandata in un borgo della Riviera di Ponente. Vedesi in quella tavola il Santo in estasi davanti a Maria Vergine comparsagli col Bambino Gesù nelle braccia.

Tante gloriose fatiche del nostro insigne Pittore andarono a finire in un funesto accidente. Imperocchè stava egli tutto occupato in dipingere un gran quadro della Natività del Salvatore, commessogli da' Signori Lomellini per la lor Chiesa della SSma Nunziata del Guastato (a), ed era in piedi sullo scalone nella parte più alta: quando voltatosi, per pigliare un altro pennello, sgraziatamente precipitò, e percosse sì forte del capo sul lastricato; che vi restò sbalordito, e fuor di se; e indi a non molto, senza che gli giovassero gli apprestati rimedj, e senza poter formare parola, o dar segno di senso, passò all' altra vita. I nostri Cittadini molto compassionarono il caso: ed alcuni si chiamavano a parte di tal perdita, perchè non avean ancora ottenuto Opere del defunto Pittore; le quali da indi innanzi divennero maggiormente preziose.

Ebbe il Borzone alcuni discepoli, che nella Professione s' avanzarono con molta lode. Furono, Gio. Battista Monti, Gio. Battista Mainero, Giovacchino Assereto, e Silvestro Chiesa, de' quali scriveremo partitamente più sotto.

Ma innanzi a questi dobbiam collocare i suoi tre figli, Gio. Battista, Carlo, e Francesco, che fecero onore al Padre, esercitando anch' essi con particolar proprietà, e naturalezza la Professione.

Gio.

con la testa di lui nel bacile in atto di presentarla ad Erode: e il corpo del glorioso Martire gettato nelle fiamme. Due tavole poi laterali in detta cappella mostrano a mezze figure, l' una i due discepoli, che visitano il S. Precursore in carcere; e l' altra il Signore, che dona la vista al cieco.

(a) Nella prefata Chiesa conservasi in tutta freschezza il quì descritto quadro, che pende da un muro laterale della cappella di Maria Vergine situato in capo alla sinistra navata.

* Una bella tavola di Luciano dal Soprani non riferita, abbiamo anche all' Altar maggiore di S. Bernardo, la quale è dimostrante questo Santo avanti alla Santissima Vergine: ed una pur bella rappresentante il Sacro Presepio; e si conserva in Savona nella Chiesa di S. Teresa.

Gio. Battista fu dotato d' una speciale abilità nello storiare, e ben disporre le idee. Già prima della morte del Padre avea dato buon saggio di se in alcune tavole egregiamente condotte. Quanto poi sì egli, che Carlo s' accostassero al valore paterno, il diè a divedere la prefata tavola, che, per la morte di esso Padre rimasa essendo imperfetta, fu da costoro così esattamente proseguita, e compiuta; che niun occhio, quantosivoglia fino, ed esperto, arrivò mai a discernere, qual sia stato il lavoro di Luciano, e quale il compimento de' due suoi figli. Gloria di lui, che sì ben instruilli: e gloria di loro, che sì ben profittarono delle paterne instruzioni.

Di Luciano Borzone.

Mancò Gio. Battista in fresca età poco prima della pestilenza, che nel 1657. spopolò Genova, e i suoi contorni. Che bell' Opere avremmo di lui, se la sua vita non fosse stata sì breve!

Carlo, quantunque atto fosse a compor di propria invenzione, pure si diede a far de' ritratti; nel che assai felicemente riuscì, e più in piccolo, che in grande, con maniera molto simile a quella del Padre. Dipinse anche qualche tavola storiata: e già era in buon avviamento, e riceveva incumbenze onorevoli: ma la morte cel tolse l' anno appunto della pestilenza, in età quasi pari a quella del già defunto fratello. Era egli di naturale allegro, cortese, ed affabile; onde pel suo bel tratto godeva l' affetto, e la protezione de' Signori più riguardevoli. Saggio, e modesto lodava sempre i lavori altrui, nè mai facea pompa de' proprj. Serviva tutti con puntualità, e fuor d' interesse; perocchè non pattuiva mercede per le sue fatiche, ma contentavasi di ciò, che spontaneamente gliene veniva profferto. Io non so, se abbiam più perduto nella morte di costui, o in quella di suo fratello: so, che gran perdita nella morte dell' uno, e dell' altro abbiam fatto. Abbastanza il dimostrano le lasciateci loro primizie.

Il terzo figlio di Luciano è Francesco Pittore eccellente in rappresentare paesi, e marine. Egli vive tuttora; e sta al servizio dell' inclito Re di Francia Luigi XIV., dal quale oltre all' onorevole pensione, riceve anche sovente copiosi

donativi.

donativi. Volentieri parlerei di lui, se l'esser egli vivente non me ne distogliesse. Viva pur lungamente, e continui a far onore alla patria. La sua virtù sarà un giorno degno argomento di lode a qualche erudita penna de' Posteri. (a)

VITA

Di Luciano Borzone.

(a) Avremmo facilmente perduto le notizie di questo valentissimo Soggetto, se l'Autore dell' *Abregé des vies des plus fameux Peintres*, non ce le avesse esposte nell' egregia sua Opera stampata in Parigi nel 1747., e ristampatavi nel 1762.: delle quali stimo cosa opportuna il farne quì copia al Lettore. Ecco per tanto steso in nostra favella ciò, che il prefato Autore ne ha scritto in francese.

Francesco Borzone nacque in Genova l' anno 1625. Quantunque egli avesse avuti dal Padre gl' insegnamenti medesimi della Pittura, ch' ebbero i suoi fratelli: pure l' inclinazione sua fu molto da quella di costoro diversa. I paesi, le marine, i naufragj furono quella foggia di pitture, che l' occuparono, e per le quali fece immensi studj dal naturale.

La maniera di questo Pittore nel dipingere, la quale sente molto di quella di Gasparo Dughet, e di Claudio Lorenese, è d' un grand' effetto, tenera, e soave. Onde non fa maraviglia, che il nome di lui volasse anche in Francia, ove fu invitato da Luigi XIV., da cui ricevette distinzioni, e ricompense onorevolissime.

Lavorò molto il Borzone negli appartamenti del Louvre, *e particolarmente in quello, che si denomina* il Bagno della Reina: *dove si vedono in una sala d' entrata, (che al presente serve di vestibulo al giardino dell' Infante) nove grandi paesi ad olio d' una freschezza, e verità più che naturale. Il Romanelli ha dipinto a fresco entro la volta di quest' atrio Pallade, Marte, e Venere tenenti ciascheduno un giglio alla mano: ed Amori, che sostengono una ghirlanda. Al di sopra poi del cornicione v' ha dipinto la Pace, e l' Abbondanza.*

Anche nel Castello des Vincennes *furono dal Borzone mirabilmente dipinti alcuni paesi, e vedute di mare, delle quali meritamente può dirsi:*

Son pinceau du Trident egale la puisance;
Il souleve, il irrite, il appaise les flots:
On est saisi de crainte, ou rempli d' esperance
Par tout, où du Borzon eclatent les travaux.

Fu aggregato all' Accademia di Pittura in Parigi l' anno 1663.: ma ne fu poi escluso insieme con molti altri, per non aver compiuto nel tempo prescritto il quadro di ricevimento.

Il Borzone partì finalmente per Genova nell' 1679., dove l' anno stesso morì, correndo il cinquantesimo di sua età. Lasciò un figlio Prete, che io ho conosciuto presso il Card. di Noailles, di cui era Segretario Italiano, e soprantendente di casa.

Non ebbe, ch' io sappia, questo Pittore scolari. De' suoi disegni altri sono acquerellati con grosse tinte di filiggine, o con inchiostro della China, e condotti con tratti di penna molto diligenti, e con grande franchezza: altri poi son fatti a colpi di pennello. Si scorge in essi la mano d' un valentuomo. Il suo colorir di paesi con artificiose lontananze di fronzuti alberi è sullo stile di Salvator Rosa, e di Claudio Lorenese, ma d' un maneggiare più risoluto.

Giacomo Coëlmans ha intagliato del Borzone alcuni quadri, che sono nel Gabinetto d' Aix.

Fin quì l' Autore francese: di cui però non è da dissimularsi lo sbaglio, che fa intorno al ritratto: stantechè quello, ch' ei ci presenta per ritratto di Francesco Borzone, non è di Francesco, ma è di Luciano; come chiaramente si vede nell' Opera del Soprani, che visse in tempo da poter ben conoscere entrambi. Del volto di Francesco Borzone non c' è rimaso ritratto: c' è bensì rimaso quello della sua virtù nelle sue nobilissime pitture, che speriamo viveranno perpetuamente a gloria di lui, e dell' illustre città, che gli fu patria.

VITA
DI GIO. BATTISTA MAINERO
Pittore.

GIO. BATTISTA Mainero figliuolo di Agostino, che fu Chirurgo di molta perizia, ed estimazione, nacque in Genova sul finire del prossimamente passato secolo (a). Dopo i suoi primi studj letterarj diede opera alla Pittura sotto la disciplina del famoso Luciano Borzone, che osservata la bell' indole, e l' assidua puntualità del giovanetto discepolo, special cura si prese d' instruirlo sì nel disegnare, che nel colorire; onde ben presto lo rendè competentemente abile nella Professione.

Proseguiva

(a) Cioè presso all' anno 1600.

Proseguiva ancora il Mainero nella scuola di Luciano, quando fece alcune tavoline così graziose; che assai lodate gli furono e da chi gliele aveva commesse, e dal suo stesso Maestro, che gran piacere sentiva d' aver un allievo sì ben avanzato. Successivamente vennero ad esso allievo commissioni di certi ritratti, i quali espresse con somiglianza cotanto giusta, ed esatta; che, riconosciutosi assai felice in questo genere di dipingere, stimò suo maggior vantaggio abbandonar quello delle cose storiate, e da indi innanzi operare da Ritrattista.

Di Gio. Battista Mainero.

Molti per tanto furonò coloro, ch' egli dal naturale ritrasse: e al pari della fama, che n' acquistava, gli crescevano gli Avventori, e gl' impieghi. Nè solamente di persone viventi, ma di defunti ancora somigliantissimi effigiava i volti: tanto era gagliardo, e tenace di fantasía.

Convenivagli stare immerso ne' lavori; perchè ognora veniva da' Cittadini richiesto di qualche ritratto: ed egli avea premura di servir puntualmente tutti. Niuno v' era fra quegli, che non si chiamasse di lui molto ben soddisfatto, e non lo rimunerasse con liberale mercede. Laonde la sua virtù gli provvide da vivere agiatamente, e da governar con decoro la sua famiglia.

Mancò questo Pittore nella già più volte accennata pestilenza dell' anno 1657. Lasciò varj figli in diverse Professioni impiegati: ma in gran discapito per la funesta mancanza di lui non per anche molto vecchio. Delle sue Opere parte sono in quella desolazione perite: e parte saranno in case private senza nota, o nome; e perciò considerate, come cose d' incerto Autore, e di sconosciuta rappresentanza.

VITA

VITA
DI GIO. BATTISTA MONTI
Pittore.

GIO. BATTISTA Monti, nato in Genova di Genitori mendici, sarebbe ito a finire nell' esercizio di qualche arte delle più infime, e vili, se la Divina Providenza non gli avesse in un punto aperta la strada a farsi Pittore. Andava costui, fanciullo senza sussidio, per la città disperso, e famelico; quando certa persona facoltosa, ed illustre imbattutasi in esso n' ammirò la grazia, e lo spirito, e dal parlare lo conobbe d' un talento capace d' ogni buona riuscita. L' accolse per tanto: lo alimentò: l' applicò allo studio delle lettere. Indi vedutolo assai amante della Pittura, lo consegnò a Luciano Borzone, affinchè l' instruisse. Sotto sì degno Maestro non perdè tempo l' ingegnoso discepolo. Assiduo, e fervido disegnò, copiò, colorì: il tutto con destra maniera, e notabil profitto. Dopo tali esercizj provatosi in quel de' ritratti, ne fece alcuni naturalissimi; nel che emulo fu del Mainero suo condiscepolo, e coetaneo. La giusta rappresentanza di questi conciliò anche a lui molta stima; onde per soddisfare alle frequenti commissioni, che gliene venivano, con buona licenza del suo Maestro aprì stanza da se; e grande utile riportava dalle sue fatiche, dalle quali non gli era permesso di sospendere nemmen per un poco la mano. Aveva continuamente la stanza piena di Signori qualificati, sì Genovesi, che forestieri, quali per farsi ritrarre, e quali per aver il piacere di veder la sua pulitezza, e destrezza nell' operare. Nè solamente egli faceva i ritratti giusta le naturali stature: ma ne faceva ancora de' minutissimi in avorj, e in anelli. Così fatti lavorietti gareggiavano con gli antichi camméi; e potean dirsi maraviglie dell' arte, tanto erano accurati, e perfetti.

Per dare una prova dell' esattezza, e fedel conformazione de' ritratti di questo Artefice, basterà rapportare quello, ch' ei fece di Gio. Francesco Bogliano Poeta Genovese.

Costui portò seco tal ritratto in Bologna; ove ebbe occasione di mostrarlo al famosissimo Guido Reni, che in vederlo ne rimase ammirato, e con sentimenti di molta lode parlò dell' Autore. Testimonianza di gran forza, perchè di Soggetto tanto spassionato, quanto perito.

Di Gio. Battista Monti.

Quantunque il Monti dato si fosse a formare ritratti: non però tralasciava di dipingere anche qualche tavola storiata. Due di queste se ne vedevano nella Chiesa del Gesù situate sotto l' organo; le quali furono poi tolte via in occasione, che si fasciò di marmi quella parete. E a dir vero tali pitture mostravano, ch' egli anche in questo genere molto valeva.

Fu il Monti di vivace spirito, di bello, e gentile aspetto, e grazioso, e brillante nel suo portamento. Vestiva signorilmente, e l' arte sua con isplendore trattava, senza mostrare avidità di guadagno; palesando, ch' egli più per onore, che per interesse operava. Questa sua generosa, e cortese maniera faceagli godere l' amicizia, e la protezione di Personaggi qualificati, che nulla gli lasciavan mancare. Anzi e per la riferita sua particolare perizia nel fare i ritratti, e per li suoi gentili costumi, giunse al merito d' essere da alcuni Principi distinto, e talor visitato.

Ma egli ancora, come altri suoi condiscepoli, sul più bello di sue speranze fu nel 1657. assalito dalla pestilenza, che in pochi giorni cel tolse. La funesta disavventura d' allora ci ha privati di maggiori memorie di questo valentuomo, che giacciono nel comun danno sepolte.

VITA

VITA
DI SILVESTRO CHIESA
Pittore.

ANCHE Silvestro Chiesa, se in fresca età non fosse mancato, grand' onore fatto avrebbe a se, e a Luciano Borzone suo Maestro. Ben ci dà motivo di ciò asserire quel poco, ma molto buono, che egli nel breve giro de' suoi giorni in Pittura compose. Quindi care si tenga le tavole di costui, chi ha la sorte di possederne.

Era questo Giovanetto di naturale allegro, arguto, e faceto: spirava grazia, e brio: componeva versi: raccontava giocosi novellamenti: in somma nel suo bel tratto, e gustoso parlare attraeva a se l' affezione di chiunque lo praticava. Introdotto nella scuola del Borzone, quell' indole spiritosa, e vivace, che aveva nelle altre cose mostrato, maggiormente mostrolla nella Pittura; ove fece progressi superiori all' espettazione, e all' età: onde il Maestro grandemente compiacevasi d' un tal discepolo, che sì presto, e sì bene ogni precetto dell' Arte apprendeva, e metteva in pratica.

Aveva il Chiesa un ingegno disposto ad ogni maniera di Pittura: formava appuntino i ritratti, così in grande, come in piccolo: faceva regolati scorti per le vedute: figurava con vivaci atteggiamenti tavole storiate: inventava di propria idea composizioni leggiadre, ed unite. D' alcune sue Opere qualche avanzo oggidì pur ne resta, che può far fede del mio vero dire. In casa Rebuffo si conserva il ritratto del Sig. Antoniotto di tal famiglia: ed è lavoro assai naturale, che indica quanto in ciò valesse il nostro Pittore. Ei fu anche richiesto di farne uno del Sig. Cesare Cerneci, morto da qualche tempo in Ispagna: e sulle relazioni di chi lo conobbe ne formò un' aria di volto, che avea tutta la somiglianza con quella del volto del prefato Cerneci.

Circa poi alle tavole storiate, non mancò di farsi conoscere dotato di gran talento in molte, che ne inviò fuori di Genova, ed in alcune, che quì ci lasciò; avendone fra le altre

con ottimo gusto condotte, e con esatta naturalezza colorite due per la Chiesa di S. Maria de' PP. Servi, entrovi i Beati Pellegrino, e Giovacchino di quell' Ordine (*a*): siccome un' altra per la Chiesa de' PP. delle Scuole Pie, in cui effigiò un Santo in mezza figura, stante dinanzi alla Santissima Vergine: ed è Opera stimatissima (*b*).

Di Silvestro Chiesa.

Andava questo nobil Pittore sempre più studiando, e affinandosi nella Professione; quando l' anno ferale 1657. sul più bel delle concepute speranze, e nel verde degli anni suoi mancò côlto anch' esso da quel istesso morbo, che tanti begl' ingegni ci tolse, e tante insigni memorie ci fe' perire.

VITA

(*a*) Quelle due tavole sono oggidì nella sagrestia della mentovata Chiesa.
(*b*) La sopra descritta tavola, che è cosa veramente egregia, sta ora pendente da una parete interna dirimpetto alla libreria della Casa Professa de' prefati Padri delle Scuole Pie: ed il figuratovi Santo è il Calasanzio lor Fondatore.

VITA
DI GIOVANNI CARLONE
Pittore.

SE vero è, che la gloria nasce dalla virtù: gloriosa meritamente dee dirsi la famiglia Carlone, che molti virtuosi Soggetti in Pittura ha prodotti. Dell' anziano fra essi quì m' occorre parlare, che è stato come un fonte, da cui quasi fiumi discesero. Questi fu Giovanni, Pittore valente, e ne' lavori a fresco assai segnalato. Se i suoi discendenti hanno il vanto d' essersi nella Professione più di lui inoltrati: egli hà quello d' aver loro e aperta la via, e stampati i primi vestigi.

Nacque Giovanni in Genova. Taddeo Carlone Scultore Lombardo gli fu Padre: Madre gli fu Geronima Verra Geno-

vese. Taddeo, che anche sapea di Pittura, cominciò a darne al suo Giovanni qualche lezione; dacchè vide, che il figlio assai v' inclinava. Mandollo poi alla scuola del Sorri, che di que' dì lavorava, e insegnava fra noi con incredibile estimazione. Ma essendo poco stante ritornato questo Professore in patria: rimaso Giovanni senza Maestro, s' invogliò d' andare a Roma; parendogli, che in niun' altra città avrebbe potuto apparare l' incominciata Professione più compiutamente, che in quella gran Reggia delle bell' Arti. Con la buona grazia adunque del Padre passò colà, ben corredato di sussidio, e ben raccomandato con lettere a cortesi Amici. Quanto egli v' eccitasse il suo fervore, e quanto profitto traesse dalla comunicazione co' più insigni Pittori, e dalla seria osservazione delle più rare pitture, e statue, meglio può chicchessia immaginarselo di quello, ch' io sappia ridirlo.

Di Gio. Carlone.

Per alcuni anni fermossi in Roma il giovane Carlone tutto inteso a questo nobile studio. Indi, già molto acquistato avendo, si partì, per restituirsi a Genova. Ma in passando nel suo viaggio per Firenze, ivi allettato dalle bellezze di quella città, restò a vederla. Udì frattanto narrarsi con quanta gloria colà in Pittura operasse il Cavalier Passignani; onde portossi a visitarlo: e bramoso di maggiormente imparare, pregollo, che l' accettasse in discepolo. L' accolse il Passignani, ed esattamente instruillo, massime nella maniera di ben colorire, sì ad olio, che a fresco. Prevalse nel Carlone l' a fresco; ed in questo perfezionossi.

Dopo tal disciplina fece egli ritorno alla patria. Vi fu ben accolto dagli Amatori della Pittura, e da' più riguardevoli Professori di essa; fra' quali uno fu Bernardo Castello, che innamorato della virtù di costui, gli diede in isposa Ersilia sua figliuola. (a) Le

(a) Se Giovanni Carlone avesse prole da questa sua moglie, a noi non è noto. C' è bensì noto, che sbaglia Leone Pascoli nel tomo secondo delle *Vite de' moderni Pittori*, pag. 197., ove dice, che da Giovanni Carlone, e da Ersilia Castella nacque Gio. Andrea celebre nostro Pittore, di cui scriverò nell' altro tomo: perchè questo Gio. Andrea nacque da Gio. Battista fratello di Giovanni, e da Niccoletta Scorza. Sbaglia eziandio l'Abecedario Pittorico là, dove parla de' Carloni: stantechè sotto il nome di Gio. Andrea Carlone dice ciò, che dovrebbe dire di Giovanni. Sbaglia pure lo stesso Abecedario al nome di Gio. Battista Carlone; mentre lo confonde con Gio. Battista Casone cognato, e discepolo di Domenico Fiasella; come si disse nella nota (a), in fine della vita d' esso Fiasella, alla pagina 239. di questo tomo.

Le prime occupazioni di Giovanni in Genova furono per lui molto onorifiche, e vantaggiose. Ebbe da' Signori Lomellini l' incarico d' ornare la principal navata della nota lor magnifica Chiesa dedicata alla Santissima Nunziata, e le due gran cappelle, che sulla cima formano da' lati la croce della medesima Chiesa. I soggetti, ch' ei prese a figurarvi, furono tratti dalla vita di Cristo. La franchezza di pennello, con cui eseguilli, e la proprietà, e vivacità delle impressevi tinte, fecero sì, che somma lode n' avesse allora, e n' abbia tutto giorno dagli Osservatori intelligenti dell' Arte. (*a*)

DI GIO. CARLONE.

Successivamente dipinse nell' altra Chiesa della Santissima Nunziata nel quartiere di Portoria alcune cose ad olio: ed anche queste si tengono in estimazione particolare.

Le bellissime pitture fatte nella dianzi mentovata Chiesa de' Signori Lomellini, come quelle, che misero più in comparsa la fecondità dell' ingegno, e la perizia del colorire di Giovanni, gli produssero il vantaggio d' essere eletto a dipingere la Chiesa del Gesù: lavoro, che pur eseguì con maniera assai ben ideata, e condotta; rappresentandovi nella navata di mezzo l' Adorazione de' Magi: l' entrata di Cristo in Gerusalemme: la misteriosa Trasfigurazione sul Taborre: e la tremenda comparsa del finale Giudizio. Nelle volte poi delle due laterali cappelle vi dipinse la Crocifissione di esso Cristo: e l' Incoronazione della Vergine sopra gli Angelici Cori. Quivi in oltre dipinse la cupola, nella quale descrisse il Paradiso (*b*). Ornò anche il rimanente della Chiesa

R 4 con

(*a*) Gio. Luigi Scaramuccia, Pittore di molto merito, nel suo *Trattato delle finezze de' pennelli Italiani*, descrive le sopra riferite pitture a fresco del Carlone con tanta dimostrazione di stima, quanto è il disprezzo, con cui le maltratta Mr. Couchin, dichiarandole, per far loro grazia, *mediocres*: indi, *de mauvaise couleur*. Difetto, che tra gl' infiniti esperti Professori, anche Francesi, egli solo per nostra buona fortuna ha saputo conoscere.

La cupola poi della vasta Chiesa della Nunziata, la qual cupola fu dipinta dall' Ansaldo, come ben consta, non per via di semplice tradizione, ma per testimonianza di autentiche scritture, il Couchin la vuole dipinta da Valerio Castello; perchè forse se lo è sognato. Se non arriva a discernere i pennelli; legga almeno la vita del nostro Ansaldo: e rimarrà chiarito.

(*b*) Le pitture della suddetta cupola, avendo assai patito, per cagion dell' umidità, furono a' tempi nostri in parecchi luoghi ritoccate da Domenico Parodi Pittor Genovese, di cui con la dovuta lode nel secondo tomo di quest' Opera faremo ricordo. Ma ella è oggidì totalmente ita a male insieme co' ritoccamenti.

Gli angoli di questa medesima cupola non sono di Giovanni Carlone, come da molti erroneamente si crede, ma bensì di Gio. Battista suo fratello, di cui pure a suo luogo si parlerà.

con figure d' Angioli, e di Santi: cose tutte, che formano un complesso di squisitissimo gusto. Scoperta che fu quest' Opera, incontrò l' applauso di molti: ma non andò esente dalle malignità d' alcuni emuli, che co' rabbiosi sparlamenti tentaron di lacerarla. Superolle Giovanni coll' indifferenza, e tranquillità d' animo, e col proseguire altri lavori, che a folla gli venivano ordinati.

Di Gio. Carlone.

Fra le belle pitture a fresco lavorate da questo valentuomo meritamente annoverar si debbono quelle, ch' egli condusse nel palazzino di campagna, che in quel tempo per suo diporto fabbricato s' avea in Albaro il Sig. Anton Maria Soprani mio Padre; il qual palazzino or è passato in dominio del Sig. Carlo Casella (a). Quivi Giovanni nella principal volta della sala descrisse il gran banchetto del Re Assuero; e ne' salotti contigui rappresentò alcune azioni della Reina Esterre. Al pian terreno vi dipinse due stanze; nell' una delle quali espresse Tizio, a cui l' avoltoio lacera le interiora; nell' altra Apollo, e Diana, che fanno strazio de' figliuoli di Niobe. E' questa pittura cosa sì forte, e sì naturalmente espressa, che produce in chi la riguarda ammirazione, e sorpresa. Nella volta poi del portico sono di mano di questo Carlone due altre favole: cioè quella d' Orfeo, e quella d' Icaro, anch' esse nobilmente, e vivacemente condotte.

Già

(a) Questo palazzo situato in Albaro presso alla Chiesa di S. Luca, al presente è posseduto dal Sig. Gio. Antonio De Franceschi: e le quivi descritte pitture vi si conservano in tutta bontà.

Altre Opere di questo Carlone abbiamo in Genova dal Soprani non nominate: delle quali rapporterò qui sotto quelle, che ho potuto raccorre.

In piazza di S. Pancrazio ha dipinto la volta della sala del palazzo Pallavicini, rappresentandovi un concilio di Dei. Ivi ha pure dipinto altre stanze: ed assai bella è quella pittura, che espone la dolorosa morte de' figliuoli di Niobe.

Nella Chiesa di S. Domenico ha dipinto a fresco la cappella della Madonna del Rosario: i cui Misterj formano colà gli argomenti delle pitture.

Entro il palazzo già Spinola presso alla Priorìa di S. Agnesa sono due stanze dipinte da questo Pittore. Nell' una si vede il Sagrifizio d' Abramo: nell' altra il Cardinale Gio. Domenico Spinola, che in Livorno s' imbarca. Di questo Porporato già parlai nella postilla (b) della pag. 175.

Un' altr' Opera superbissima del Carlone, che mi resta a riferire si è la Pittura della vasta sala del palazzo Spinola in S. Pier d' Arena. Veggonsi in effigiate le note imprese di Megollo Lercari.

Già la fama della fina perizia di questo insigne Pittore s' andava stendendo oltre i confini della Liguria. Era richiesto in varie città per lavori a fresco, ne' quali mirabilmente riusciva: e fra le altre Milano; ove portossi l' anno 1630. invitatovi da' PP. Teatini, a motivo di fargli dipingere la loro Chiesa. Cominciò egli l' Opera, e con grande accuratezza, e universal gradimento la proseguiva; quando, giunto appena alla metà di essa, gravemente infermò, e in pochi giorni finì di vivere, l' anno stesso, in cui principiata l' avea. Fu sensibile la morte di sì grand' uomo a que' Religiosi, che diedero al cadavere di lui sepoltura nella lor Chiesa. Ma molto più sensibile ella fu a' Genovesi, che alta stima, ed espettazione aveano di tal Soggetto, e molto più ancora sensibile alla sua famiglia, a cui era in punto d' accrescere notabilmente l' onore, e le facoltà.

Di Gio. Carlone.

Mancato così Giovanni Carlone nell' età più robusta (*a*); giudicarono i PP. Teatini di Milano, che a terminare l' incompiuta pittura niun altro sarebbe stato più a proposito di Gio. Battista fratello di lui. L' invitarono per tanto con tutta premura: ed egli tosto andò a supplire le veci del defunto fratello, con tale uniformità, ed uguaglianza; che l' Opera sembra d' un solo pennello. Vive Gio. Battista Carlone, mentr' io queste cose scrivo: onde non entro a dir le sue lodi. Il dirle sarà cura de' Posteri, a' quali ne somministrerà un copioso argomento nell' egregie Pitture, che va facendo. A me basta al presente augurargli lunghissima vità; affinchè, avendo più campo d' operare, possa sempre più mettere in esercizio la sua virtù, e con ciò, sempre più rendersi benemerito della patria.

VITA

(*a*) Giovanni Carlone, per quel, che ho potuto sapere, morì, mentre s' avvicinava al quarantesimo anno dell' età sua.

V I T A
DI GIO. ANDREA DE FERRARI
Pittore.

LA Famiglia De Ferrari è fra le genoveſi cittadineſche aſſai riguardevole. Da queſta uſcì Gio. Andrea, quell' illuſtre Pittore, che con la perſpicacità del ſuo ingegno, e con la valentía de' ſuoi pennelli più riguardevole la rendè. Egli fu, che oſſervando le più belle Opere de' noſtri Cittadini nella Pittura eccellenti, ſeppe da quelle, come da miſtura di ſquiſiti ſughi, ed aromati, cavarne un sì prezioſo eſtratto, che ben poterono poi le ſue tavole fare invidia agl' imitati eſemplari, ed eſſer poi elle ſteſſe per degni eſemplari agli ſtudioſi propoſte.

Venne

Venne Gio. Andrea De Ferrari alla luce del Mondo l'anno 1598. Attese in sua fanciullezza agli studj delle lettere umane sotto accurata disciplina, e ne proseguì il corso nell'adolescenza sempre con lode. Compiuto questo, si volse alla Pittura, di cui sin da' più teneri anni erasi oltremodo invaghito. E ben gradirono i Genitori il virtuoso genio del giovinetto figlio, sì per la nobiltà dell'elettasi Professione, sì per la speranza, ch'egli, attese le sue buone disposizioni, vi dovesse far gran progressi.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Il primo Maestro di Gio. Andrea fu Bernardo Castello, dal quale ebbe i principj del disegno: ma toltosi poco stante [nè so dire il perchè] dalla scuola di costui, passò a quella dello Strozzi; e ciò con molto vantaggio; perocchè, quantunque egregio Pittore fosse il Castello: pure lo Strozzi avea una tal energía di composizione, e una tal vivezza di coloriti; che nella Professione molto innanzi gli andava.

In questa seconda scuola stette alcuni anni il Ferrari; e così felicemente ne prese lo stile; che giunse fin d'allora a dipinger quadri di sua invenzione, i quali anche dagl'intelligenti si teneano per Opere del medesimo Strozzi, a cui quell'inganno delle persone non facea discapito; e ridondava poi in onore la scoperta del vero.

Non istette molto a divulgarsi la fama del giovanetto Pittore, che nella perfezione dell'Arte gareggiava col suo Maestro, e non già discepolo ne parea, ma compagno. Quindi gran numero di commissioni gli venne da' Cittadini genovesi, e da forestieri sì per private lor case, che per pubblici luoghi. Per supplirvi dovette licenziarsi dallo Strozzi, e ritirarsi da per se in sito appartato, e libero, dove potesse a sua piena disposizione operare.

M'è cosa difficile annoverar le tavole di sua mano fatte, che si conservano nelle Chiese di questa città, e de' suoi sobborghi. Due ne fece per la Chiesa del Gesù: l'una è quella, che vedesi al primo Altare della parte destra, entrovi S. Ambrogio, che discaccia dal Tempio Teodosio: e l'altra quella, che in forma di mezzaluna sta locata sopra la porta contigua alla cappella di esso Santo; nella qual tavola è rappresentato il Martirio di S. Caterina d'Alessan-

dria

Di Gio. Andrea De Ferrari.

dria (a). Per la Chiesa di S. Domenico dipinse la tavola rappresentativa del Santo Arcivescovo di Firenze Antonino, che distribuisce l'elemosina a' poveri; e appresso la cappella a questo medesimo Santo dedicata avvi pur di suo un' altra piccola tavola del transito di S. Giuseppe, locata nell' Altare, che resta sotto dell' organo (b): siccome pure nella stessa Chiesa v' ha di sua mano entro la cappella del Rosario la tavola mostrante la Nascita del Redentore.

Per le Monache di S. Chiara in Carignano fece la tavola dell' Assunzione di Maria Vergine: e per le Domenicane entro la Chiesa dello Spirito Santo fece l' altra tavola di S. Andrea martirizzato, per la quale acquistò molta stima. Due tavole fece a' PP. Conventuali per la loro Chiesa di S. Francesco in Castelletto: espresse nell' una di esse la morte del Giusto figurata nel felice transito di S. Giuseppe; e nell' altra la morte del Peccatore, rappresentata con tutta la più forte, e spaventosa maniera in un moribondo, che intorniato da' demonj porta scolpito nel volto l' orrore, e la disperazione.

Sua pure è in S. Maria della Pace la tavola di S. Antonio il Francescano: e sua quella, che vedesi in S. Agnesa; ove apparisce la misteriosa colonna di fuoco, a piè della cui base stanno in atto d' implorare il potente Patrocinio della Santissima Vergine le Anime del Purgatorio. Nè fra le anzidette ha minor merito la tavola, che colorì nella Chiesa di S. Caterina de' Monaci Benedettini, dimostrante il Martirio di S. Placido Religioso di quell' Ordine.

Fra le più degne, che il Ferrari dipinse ne' sobborghi della nostra città, deesi particolar vanto a due: l' una è di S. Cristina; e l' altra di S. Pietro chiamato da Cristo all' Apostolato: esistenti, la prima nella Chiesa di S. Bernardo alla Foce: e la seconda in quella de' PP. Ulivetani del luogo di Quarto.

Un' altra

(a) Ambedue queste tavole avendo molto patito, a tempi nostri sono state ristorate, e quasi di bel nuovo dipinte dal Prete Giuseppe Ferrari.

(b) In vece della riferita tavola di S. Giuseppe, avvene al presente un' altra della Risurrezione di Cristo dipinta da Giuseppe Palmeri Pittore moderno di molto buon gusto.

Un' altra non meno insigne tavola di questo Pittore vedesi sopra la Polcevera nella Parrocchiale di S. Maria Incoronata, entrovi la Santissima Vergine, e varj Santi. Ma superò le tre precedenti quella, ch' egli inviò nel luogo di Recco, nella quale avea dipinti tre Santi Vescovi in atteggiamenti sì naturali, in volti sì spiranti pietà, e divozione, co' dintorni sì tondeggianti, e sfumati, e con colorito sì giusto, e vivace; che se tu la miri, ti reca all' occhio un indicibil diletto, e all' animo un' insolita maraviglia.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Anche il Serenissimo Senato avuta informazione della rara perizia del nostro Ferrari, l' elesse a dipingere un ampio quadro per una delle sale del Reale Palazzo. Ei figurò in detto quadro la Temperanza. Lavoro assai bello, ed onorifico al suo Autore. (*a*)

Fu Gio. Andrea di grazioso, e gentile aspetto, di naturale allegro, e conversevole. Vestì in sua gioventù assai nobilmente, e la Professione sua trattò con lustro, e decoro. Non ebbe moglie: anzi, poichè fu alquanto avanzato in età, prese l' abito chiericale, nel quale poi sempre continuò.

Molto egli dipinse, come dicemmo: e più ancora dipinto avrebbe, se la podagra, e la chiragra non lo avessero sovente confinato nel letto. Pure dalle lunghe, e indefesse fatiche, quantunque onorevoli emolumenti n' avesse ritratto, e fosse senza carico di famiglia: non gli avanzò tanto, che bastasse a mantenerlo nell' età cadente, ed inferma. Quindi ogni giorno più crescendogli il male, nè avendo con che sostentarsi: fu costretto a farsi ricevere nell' Ospedale degl' Incurabili. Non mancarono però gli Amici di visitarlo, e soccorrerlo, somministrandogli quanto mai sapea desiderarsi: e ciò specialmente faceano i suoi discepoli, che conservavano grata memoria delle fatiche durate dal virtuoso Maestro,

per

(*a*) Gio. Andrea De Ferrari fu un Pittore di prima sfera fra' nostri. Il Soprani in parlando di lui non ha punto esagerato; e nemmen avrebbe esagerato, se l' avesse esaltato di più. Due tavole di questo valente Pittore, dal Soprani ommesse, hanno pur tutto il merito d' essere rapportate. L' una si è quella de' Santi Pietro, Erasmo, ed altri, che vedesi in Albizzuola, luogo vicino a Savona: l' altra quella della Natività della Santissima Vergine (e sta locata ad un Altare della Chiesa di S. Ambrogio in Voltri); nella qual tavola spicca una certa grazia, e pienezza nel disegno, e nel colorito, che all' occhio sembra di vedere realmente vivi i Soggetti colà rappresentati in pittura.

per instruirgli. Era una compassione il vedere un tal uomo così mal ridotto, e nelle mani, e ne' piedi contorto, ed attratto sì, che a grande stento potea girarsi, o muoversi. Tuttavía con somma pace, ed ilarità il tutto soffrendo, e dell' arte sua con passione parlando, disacerbava in parte a' suoi Amici il duolo, che in vederlo provavano. Io mi ricordo, che essendo un giorno andato a visitarlo: egli trasse fuori delle lenzuola le mani tutte storpiate, e come fossero incalcinate: indi mi disse, che eziandío in quello stato aveano il prurito di maneggiare il pennello. Mancavano a questo valentuomo le corporali forze, non l' ardore della virtù.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Pervenuto finalmente all' anno *1669.*, che era il settantesimo dell' età sua passata sempre in cristiana esemplarità, n'andò [come piamente crediamo] a godere gli eterni riposi il giorno del Santo Natale. Il suo cadavere portato alla Chiesa di S. Brigida, dopo i convenevoli funerali, fu riposto entro la tomba della famiglia, associatovi dalla Compagnía di S. Sabina, della qual Compagnía egli era un zelante Confratello.

Se per la morte di costui perdemmo un insigne Pittore: non ne sentimmo però totalmente la perdita, a cagione de' chiari discepoli, che ci lasciò; alcuni de' quali poterono poi, se non andargli innanzi, almen pareggiarlo. Ommettendo io quì il Castiglione, e Valerio Castello, de' quali favellerò partitamente a' dovuti tempi: mi farò a discorrere brevissimamente d' alcuni, che non mi porgon materia per una separata, e diffusa storia.

Bernardo Carbone celebre distintamente in ritratti fu allievo del Ferrari, ed al Maestro tuttavía fa onor grande nelle Opere, che giornalmente conduce.

Gio. Battista Merano pur vive, ed esercita la Professione con buona stima.

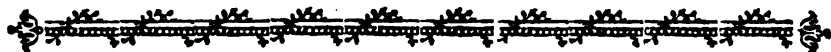
Gio. Battista Croce è riuscito più, che mediocre; come danno a divedere alcune mezze figure di Santi Monaci Ulivetani da lui fatte nella Chiesa di Santo Stefano, ed alcune altre pitture esistenti in Savona, dove andò a stanziare, e dove di grande età si morì.

Seba-

Sebastiano Cervetto da Sestri di Levante studiò similmente in Genova sotto il Ferrari. Ma non s' avanzò già di molto: perocchè si contentò di starsene fra i limiti di semplice copiatore.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Ambrogio Samengo pur da Sestri di Levante fu Giovane di facile, e pronto ingegno. Costui riusciva assai bene in dipinger paesi, fiori, frutti, e lontananze; ne' quali lavori soleva anche introdurre in piccolo graziose figure, come di viandanti, di pastori, di aratori, e simili. Grand' onore egli avrebbe fatto a se medesimo, e al suo Maestro, se non fosse trapassato in freschissima età.

Furono anche discepoli del Ferrari Gio. Battista Ruisecco, Andrea Podestà, ed altri, che troppo lunga faccenda sarebbe il noverare. Ci basti aver noverati i più degni di ricordanza.

VITA
DI GIOVACCHINO ASSERETO
Pittore.

UNA pianta, che sia con innesto, siccome unisce ne' suoi frutti un doppio sapore: così è doppiamente gradita, e stimata da chi li gusta. Nell' ampio, e ricco giardino della Pittura, a guisa di pianta di bell' innesto, comparve Giovacchino Assereto, il quale nelle sue Opere seppe sì ben accoppiare lo stile nobile, e maestoso col grazioso, e vago; che, quasi frutti di degno sapore, presentate al gusto degl' Intelligenti, n' incontrarono sommo gradimento, e in alta stima furon sempre tenute.

Di civil sangue nacque in Genova questo Assereto l' anno 1600. Appena uscito fu dalla fanciullezza, e dagli studj delle lettere umane, ch' egli perdette il Padre, e rimase sotto

la cura

la cura di Giovanni Stefano suo maggior fratello; il quale scorto avendo, che il Giovanetto assai dilettavasi di disegnar da se cose di giudiziosa invenzione; e che impiegava le ore della ricreazione in manipolare colori, stemperandoli con acque di gomme, e dipingendone carte con proporzionata simmetría: s' avvisò, che l' applicarlo alla Professione della Pittura sarebbe stato un partito adattatissimo a costui, e decorosissimo alla casa. Raccomandollo per tanto a Luciano Borzone, sotto del quale con tal assiduità, e fervore studiò; che non istette molto a rendersi pratico del buon metodo di disegnare.

Di Giovacchino Asserto.

Grandemente godeva il Maestro di così ben avanzato discepolo: e sovente ne facea tra gli Amici discorso, lodandone le copie, e gli schizzi, e predicendo di lui un' egregia riuscita.

Dopo qualche tempo passò Giovacchino alla scuola dell' Ansaldo con buona grazia del suo precedente Maestro. Fece egli questo passaggio a persuasione del fratello, che veduta l' elegante maniera del disegnare, e dipingere di quest' altro Pittore, stimò buon profitto di Giovacchino il fargliela apprendere; onde poi accoppiatala con quella del Borzone, di due belli un terzo più bello venisse a formarne.

L' Ansaldo, che già conosceva Giovacchino per fama, ben volentieri l' accolse. Trovollo competentemente addestrato nel disegnare, e nel colorire; e però con tutta facilità, e prestezza potè farselo un fedelissimo imitatore; tal che anzi come coadiutore, che come discepolo il riguardava. Proccurò indi a non molto, che l' esperto Giovanetto fosse accettato nell' Accademia del Nudo, che tenevasi in casa del Sig. Gio. Carlo Doria; dove d' ordinario solevano intervenire i più insigni Maestri. In questa Accademia si distinse Giovacchino non solo per la sua molta attitudine: ma eziandío per altre sue nobili prove; come in occasione, che quel Cavalier Mecenate, essendo stato regalato d' un grosso pesce di strana, e mostruosa testa, presentolla nell' Accademia, affinchè fosse ritratta: e fra i molti disegni, che se ne fecero, quello di Giovacchino fu più degli altrui approvato; e da ciò grand' onor gliene venne.

Egli

Egli in somma acquistò in breve tal perizia nella Professione, ed in sì alta stima salì, che, non avendo per anche compiuto il sedicesimo anno di sua età, fu eletto a dipingere in Sarzano una gran tavola per l' Oratorio di S. Antonio Abate, rappresentativa di questo Santo, che con l' orazione mette in fuga i Demonj. La tavola riuscì ben composta; ed ebbe tanto applauso, quanto ne poteva l'Artefice desiderare. Assistevagli talora il Maestro in quell' Opera, ma sol per incoraggiarlo, non già per maneggiarvi pennello. Era in tale stato il giovane Pittore, che non avea bisogno d' aiuto.

Di Giovacchino Asserito.

Che ciò fosse vero, il diè a diveder poco dopo in occasione d' un' altra tavola, che per l' Oratorio medesimo gli fu commessa. Imperocchè, essendosi disgustato coll' Ansaldo, e da lui appartato, tutta la compiè da se solo. In essa rappresentò il suddetto S. Antonio, che ristora gli assetati suoi Monaci, con far loro miracolosamente scaturire da un masso una fonte d' acqua. Ma questa seconda tavola, quando venne esposta in pubblico, non gli conciliò lode; stantechè fu giudicata di poco buona maniera, e d' un colorito confuso, duro, e manchevole. Onde si sospettò, che nella precedente v' avesse avuta molta parte il pennello del Maestro.

Sentì al vivo cotal censura il novello Pittore, che avea già assuefatte le orecchie a sentirsi lodare. Pure non si perdette punto d' animo, ma eccitò tutta la sua industria a risarcimento del sofferto discapito; e ciò specialmente nelle due ampie tavole, che con grande impegno prese a dipingere: l' una della Cena di Cristo, per la principal facciata dell' Oratorio di S. Maria: e l' altra esprimente la stessa Cena, per l' Oratorio di S. Croce: ambedue degne d' approvazione. In questo medesimo Oratorio dipinse un' altra tavola, o piuttosto un gonfalone, in cui figurò da una parte il Redentore, che con la Croce in sulle spalle s' incammina al Calvario: e dall' altra S. Antonio l' Abate.

Dopo tali Opere in grande una ne fece in piccola tela, cioè l' Immagine del Crocifisso locata fuori del quartiere de' Soldati della porta dell'*Irco*, detta corrottamente dell'*Erco*; la qual tavola è di ragionevole merito (a). Fece di poi al-

(a) La soprammentovata tavola del Crocifisso è stata a' tempi nostri ritoccata da un Pittor dozzinale; e per conseguenza guastata.

cune tavole per l' Oratorio di S. Germano (a); una per quello di S. Andrea, rappresentativa di questo Santo, che libera un' ossessa: ed un' altra per quello di Santo Stefano, nella quale sta espresso S. Lorenzo in atto di sorgere dal sepolcro.

Di Giovacchino Assereto.

Per li Padri Agostiniani Scalzi dipinse nel chiostro superiore di questo lor Convento di S. Niccola alcune figure di Santi di tal Ordine. E per vero dire, si scorge in esse un' aria soave, un atteggiamento divoto, e un colorito assai vivo, e gagliardo.

Di pari bellezza sono eziandío le sue tavole esposte in varie Chiese della città: come quella della Madonna del Rosario, a cui fanno corteggio i Santi Domenico, Francesco Saverio, e Chiara; la qual tavola vedesi nella Chiesa di S. Brigida: così le due, che adornano la Chiesa dedicata a i Santi Cosimo, e Damiano, entrovi, nella prima le Sante Agata, Apollonia, e Lucía: e nella seconda i Santi Titolari della Chiesa, che (col patrocinio di Gesù Bambino, e della Vergine Madre, ivi nella più alta parte dipinti) rendono la sanità ad alcuni infermi: e così molte altre tavole, che mandò in queste nostre Riviere, e ne' luoghi principalmente di Recco, e di Chiavari.

Era Giovacchino di naturale superbo, e sprezzante de' lavori altrui: e sebben s' acquistava sempre più nome, e lode col suo dipingere: pure mostrava talora d' avere a vile cotal Professione, e di vergognarsi d' averla intrapresa: nè punto curavasi di soggettarsi, o far corte, a chi l' avrebbe potuto promuovere ad Opere di gran portata: ma se ne stava in contegno; e dava ad intendere, che dipingeva per passatempo, non per mestiere.

Portatosi in Roma l' anno 1639. non lasciò di condiscendere a questo suo poco lodevole naturale. Imperocchè nel tempo, ch' ei fece colà sua dimora, visitò bensì le stanze de' principali Pittori: ma non si dichiarò giammai con alcuno d' esser Pittore. Oltracciò ritornato poscia in patria, ed interrogato da alcuni Amici, come gli fossero piaciuti i Pittori

(a) I Confratelli del prefato Oratorio di S. Germano unitisi a quello di S. Maria della Pietà, vi trasportarono molte delle loro tavole. Una, che vi si conserva, e sembra essere dell' Assereto, è quella di S. Tommaso ripreso da Cristo d' incredulità: un' altra è quella della Risurrezione di esso Cristo.

i Pittori Romani; egli francamente rispose, che la prevenzione l'avea deluso, e che gli parea di poter con ragione stimare se stesso. (*a*)

Di Giovacchino Asereto.

Quì poi non gli mancarono nuove occupazioni; fra le quali si distinse nel nobil lavoro di due figure di Profeti, ch'ebbero luogo nella sagrestía della Santissima Nunziata, presso i PP. Minori Osservanti (*b*): siccome molto applauso incontrarono i lavori a fresco da lui fatti nelle due volte delle navi destra, e sinistra di quella Chiesa: ove rappresentò nella prima S. Pietro, che risana il zoppo, e nell'altra Abimelecco, che abbraccia Davidde. Dipinse ancora in S. Agostino tutta a fresco la cappella dedicata a Maria Vergine della Cintura, effigiandovi alcuni miracoli di essa Vergine: e mostrò in tali Opere grande spirito, e vivacità.

L'anno 1643. fu invitato a dipingere la nota storia d'Abramo entro un salotto del Sig. Francesco Granello. Riuscì tal pittura soprammodo maestosa, e per la pienezza delle figure, e per la viva rappresentanza d'alcune Virtù: siccome riuscì molto dilettevole per la grazia degli atteggiamenti, e per la varietà de' parerghi.

Quest' Opera fu motivo, che ad un'altra ei venisse promosso; perocchè vedutasi dal Sig. Agostino Airolo (*c*), tosto l'invitò a dipingergli la favola dello scorticato Marzia, nella volta d'un piccolo salotto situato in capo alla gallería del suo palazzo. La commissione fu dal nostro Pittore a maraviglia eseguita. Egli empiè le lunette con alcune figure di Deità; e fece nelle pareti alcuni termini di chiaroscuro con una maniera d'ottimo gusto, e con tinte d'una pro-

 prietà,

(*a*) Poteva a tutta ragione gloriarsi l'Assereto d'esser valente in Pittura. Ma io non so comprendere, come colpito non lo avessero le bellissime Opere d'un Domenichino, d'un Lanfranco, d'un Reni, d'un Pussino, Pittori tutti per anche viventi in quell'anno, ch'egli fu in Roma: siccome quelle del Camassei, del Sacchi, e del Cortona, che allora appunto tenevano in Roma quella sì fiorita scuola, donde n'uscirono tanti discepoli, che co' Maestri poi gareggiarono; e quasi tutti più valenti furono di esso Assereto. Che altro può quì dirsi, se non che l'amor proprio suol accecare?

(*b*) Le riferite tavole furono poi locate in Chiesa a' fianchi della gran tavola di Giulio Cesare Procaccino, esposta sulla principal porta di detta Chiesa.

(*c*) Quel palazzo corrisponde in piazza Amorosa; ed ora è posseduto dal Sig. Antonio Negrone del fu Ambrogio; e quel salotto merita d'esser veduto anche pe' lavori del Bottalla, di cui avremo occasion di parlare nelle note, che alla sua vita apporremo.

prietà, d'una vaghezza, e d'un risalto, che nulla più. Di questo medesimo salotto si rinnoverà la ricordanza nella vita di Gio. Maria Bottalla; stantechè questi vi principiò le pitture, ed alcune bellissime cose v'espresse. Fu poi chiamato l'Assereto a compiervi l'opera dopo la morte del Bottalla, la qual succedette l'anno 1644.

Di Giovacchino Assereto.

Il nostro Assereto, tuttochè occupato fosse in lavori a fresco: non tralasciava però di colorir tele ad olio. Anzi tante ne colorì, che difficilmente si crederebbero tutte di sua mano, se non si conoscesse il pennello. In oltre ella è cosa nota, che ad un suo Amico ei ne donò gran numero; onde quegli potè fornirsene non solo le stanze di sua abitazione, ma eziandío le pareti delle scale. Da ciò inferiamone il resto. Tanto operò l'Assereto; e pure non ebbe molto lunga la vita.

Correva l'anno 1647., quando questo Pittore fu invitato dal sopraddetto Sig. Granello, a dipingergli a chiaroscuro le due facciate di quello stesso palazzo, in cui dianzi gli avea fatto descrivere il sacrifizio d'Abramo (*a*). L'Assereto vi si accinse con tutto l'impegno: ed in quella, che guarda la piazza del Duomo, entro gli spazj, che si stendono fra l'una, e l'altra finestra, vi figurò alcune Virtù in sembianti splendidi, e in atteggiamenti maestosi, panneggiate con tutta maestría. In uno spazio alquanto più largo vi rappresentò con rara finezza d'idea, e di pennello la Santissima Vergine coronata Reina del Cielo dalle tre Divine Persone: lavoro, che non invidia quanti altri a fresco per quà si veggono. Nella facciata poi, che risponde sulla strada detta *Scurreria*, vi stese di capricciosi arabeschi con rivolture sì artificiose, che pare risaltino dalla superficie: e in mezzo a quelli collocò eroici simboli, e geroglifici,

S'era il nostro Assereto acquistato gran nome, anche fuori d'Italia, e principalmente in Siviglia, dove le sue tavole aveano un credito tale, che molti ne facevano copie; e poi le inviavano per originali. Quindi erano da i meno intelli-

genti

(*a*) In occasione di ristaurarsi il soprammentovato palazzo, ora del Sig. Agostino Lercari, è andata a male quest' Opera. Si conserva però l'esterior facciata, sebbene con qualche cattivissimo ritoccamento in varj luoghi. Vi sono anche tuttavia molti pezzi vergini, che fanno fede della virtù di questo veramente spiritosissimo Pittore.

genti a caro prezzo comperate, e con gelosía custodite. Ve ne trasmise però molte lavorate di sua propria mano, che gli fruttarono copiosa mercede.

Di Giovacchino Assereto.

Aveva egli in pronto diverse pitture, che gli erano state commesse per la Spagna; ed avea già principiato ad abbozzare una smisurata tela, rappresentativa della Cena di Cristo, per quest' Oratorio di S. Giacomo detto della Marina: quando assalito da acutissima febbre, in breve finì di vivere il giorno ventottesimo del mese di luglio dell' anno 1649., e quarantanovesimo dell' età sua.

Fu l' Assereto di bell' indole, di gagliardo pensare, e di pronto operare. All' aria del volto pareva d' umore malinconico, e torbido: ma all' esperienza riconoscevasi tutto diverso. Era oltremodo amante dell' allegría, e della conversazione, faceto, arguto, e brillante. L' andare a spasso con gli Amici gli avrebbe fatto posporre ogni cosa, come più volte diede a vedere; e particolarmente allora, che dipingendo egli la rammentata favola di Marzia in casa Airolo, e stando tutto applicato a lavorare sull' intonacato, che s' avea fatto preparare, e in gran parte abbozzato: giunti colà all' improvviso alcuni Amici, per condurlo a ricreazione, immantinente lasciò i pennelli, prese il tabarro, e con essi partì, senza darsi pensiero dell' impegno, in cui sarebbe stato il giorno susseguente, cioè, di far buttare a terra il già dipinto, intonacar di bel nuovo la parete, e principiar da capo quell' Opera; dacchè a tutto buon fresco dovea dipingerla, come pur fece. Ma non v' era già d' uopo, che gli Amici co' loro inviti gl' interrompessero i lavori: egli era inclinato a interrompersceli da per se. Conciossiachè talvolta, dopo aversi preparata la tavolozza, ed aver fatto spogliare un suo domestico, per ritrarre qualche membro al naturale, ed averlo fermato nella pretesa positura, e raccomandatogli, che punto non si movesse; usciva nascostamente di casa, nè più per quel giorno vi si lasciava vedere. Intanto lo spogliato, poichè era stato un buon pezzo aspettando immobile; finalmente stizzito, e fremente si rivestiva, maledicendo le stravaganze de' pazzi Pittori.

 Se ciò

Se ciò dava pena a chi era destinato a servirgli di modello: molto più gliene dava lo stare a quel modo; e dopo aversi udito dire con seria voce: *Non vi movete*; *che or ora sono da voi*: vederlo andar di lancio a ruzzare con Bagolino suo diletto cane, o con Biusmà suo favorito gatto; e con questi due animali trattenersi in lungo trastullo, senza aver pensiero nè di lui, che spogliato aspettava, nè del pennello, che già tenea nella mano.

Di Giovacchino Assereto.

Spesso poi, appena cominciato un lavoro, passava in altra stanza a zufolare, cantare, e ridere; che materia appunto di riso venivagli in que' repentini capricci somministrata da qualunque oggetto gli si parava dinanzi.

Era egli in oltre amantissimo della Musica: e però de' Professori di questa dilettandosi; per aver il piacere di sentirli, gl' invitava in sua casa; e faceva egli stesso da cuoco, manipolando le vivande. Onde ognuno può immaginarsi quanti Amici egli avesse, mercè d' una natura sì sollazzevole, e liberale. Costoro, per ispassarsi con lui, talora gli facevano qualche burla: ed una fra le altre fu di rubargli il suo Biusmà, che poi ricuperò mediante la compera di mezza vitella per una cena. Ma basti su questo proposito.

Lasciò l' Assereto dopo di se un figlio nomato Giuseppe, il quale alla Pittura attendeva, e con ottima disposizione; perocchè, oltre la sua aggiustatezza nel disegno, ragionevolmente dipingeva. Ma giovanetto morì: per la cui morte rimase estinta la pittura in quella famiglia.

Fu anche allievo dell' Assereto Giovanni Solaro, il quale assai bene la maniera del Maestro imitò nelle copie, che de' quadri di esso fece. La stessa maniera con lode pur seguitò in alcuni quadri di sua invenzione. Ma questi pochi furono; conciossiachè nella pestilenza del 1657. mancò. Quindi svanirono le belle speranze, che di lui s' erano concepute.

Un altro allievo dell' Assereto fu Gio. Battista Tassara, il quale per altro i primi elementi della Pittura apparati aveva da Gio. Andrea De Ferrari. Dipinse molto costui, ma per case private, e per città straniere. Finalmente in quel funestissimo anno soggiacque alla morte medesima del Solaro suo condiscepolo.

VITA
DI GIULIO BENSO
Pittore, e Modellatore.

IL ſaper ben inventare, diſtribuire, colorire ſon belle doti d'un Pittore, che lo rendon qualificato. Ma il ſaper ben ſervire all' occhio con rappreſentare nella lor giuſta comparſa le vedute, e col digradare proporzionatamente le lontananze, ella è una giunta d'altra più bella dote, che lo rende perfetto. Particolare sì in quelle prime doti, sì in queſta giunta della proſpettica facoltà fu Giulio Benſo, inſigne Pittore de' noſtri tempi. Le ſue Opere ce ne fan fede. Di lui, e di eſſe or quì ſcriverò, ſecondando la mia ſolita brevità.

Di Giulio Benso.

Patria di Giulio fu la Pieve del Tecco, piccol borgo dell' occidentale Riviera Ligustica. Ei vi nacque poco dopo dell' anno 1600. Ebbe Genitori scarsi di sostanze temporali, ma ben provveduti d' onesti costumi, e di Cristiana Pietà. Portato sin da fanciullo da uno spirito generoso, e pien di coraggio, sdegnò le angustie del luogo, e la tenuità della casa paterna, e senza alcuna scorta, affidato nel proprio ingegno se ne venne a Genova. Quì si presentò al Sig. Gio. Carlo Doria, Cavaliere sommamente benemerito delle bell'Arti; il quale ammirando l' avvenentezza, la vivacità, e 'l giudizioso parlare di costui, gli prese gran genio, gli diede alloggio; e poichè lo vide inclinato alla Pittura, lo raccomandò alla disciplina del Paggi, che, sebben vecchio, tenea tuttavía scuola, ed esercitava la Professione con istima, ed applauso sempre maggiore. L' esperto Maestro, che a' primi lavori conobbe quanto grande fosse l' abilità del giovanetto Giulio, con sommo gradimento l' accolse; ed insegnavagli con impegno pari alle buone speranze, che avea di lui conceputo. Poichè gradatamente addestrato l' ebbe a copiare prima dal disegno; indi dal dipinto, e dal rilievo; per ultimo dal naturale; facendogli anche frequentare l' Accademia del Nudo: l' introdusse al compor d' invenzione: nel che Giulio, siccome egli era d' intelletto fecondo, e di fantasía viva, e gagliarda: così con copiosa varietà produceva sue bozze, e con moltiplici innestamenti le rendeva speciose, e bizzarre.

Nè fu già contento il buon discepolo di tali progressi. Volle anche apprender la Prospettiva: facoltà, ch' egli ben s' avvisò esser onninamente necessaria a costituire un perfetto Pittore, qual a ragione pretendeva di diventare. Vi si applicò: e molto serio, ed impegnato studio vi fece: sempre indefesso in fabbricar modelli d' edifizj, in meditar sulle positure delle lor piante, in faticare intorno alla pratica de' giusti digradamenti, degli esatti scorti, e delle regole de' *sottinsù*, che sì bel pregio accrescono alla Pittura. Tanto in somma a forza di sua industria giunse a possedere: quanto dee concorrere in un Soggetto; acciocchè sia non solo fornito d' ogni amminicolo per la perfezione della Pittura, ma eziandío nell' Ar-

nell' Architettura sufficientemente fondato. Quindi uscito Giulio dalla condizion di discepolo, e preso il carattere di Professore, fu tosto e per dipingere ricercato, e per fabbriche di conseguenza consultato; che nella perizia d'ambedue queste cose già molto buon nome gli era precorso.

Di Giulio Benso.

Erano in grande estimazione i suoi modelli: e benchè fatti gli avesse semplicemente per suo virtuoso esercizio, e per ragion dello studio di Prospettiva, e non già per metterli in opera: tuttavía dovette cederne alcuni alle instanze di qualche riguardevole Cavaliere, e contentarsi, che fossero di pianta eseguiti.

Poche sono le tavole ad olio, che di questo Pittore abbiamo nelle Chiese di Genova: pure queste poche, per non defraudarlo di sua lode, noterò. Fecene due per la Chiesa di S. Domenico: nell'una d'esse figurò S. Pantaleo con alcuni Santi (*a*), e nell'altra la Vergine, che reca in terra l'Immagine di S. Domenico di Sora. Per l'Oratorio di S. Antonio in Sarzano fece pure una tavola, entrovi questo Santo Abate, che defunto è portato dagli Angioli al sepolcro. Una bellissima tavola del Benso è poi quella, che vedesi sopra un Altare della Chiesa di S. Agostino. Rappresentasi in essa tavola la B. Chiara da Montefalco, a cui Gesù porge di sua mano il Santissimo Sacramento. Nella sagrestía della medesima Chiesa avvi un'altra tavola similmente del Benso, nella quale sta rappresentato il battesimo di S. Agostino (*b*). Lo stesso nostro Pittore dipinse a fresco le pareti di quella sagrestía, e con suo disegno adornolle di stucchi assai capricciosi, ed ameni. (*c*)

Alcune tavole di special merito compose per luoghi fuori di Genova. Fra queste una di S. Barbara (*d*) per la Fortezza di Savona; ed un'altra per le Monache Agostiniane della sua patria, entrovi il Mistero dell'Annunziazione di Maria Vergine. Detta tavola fu destinata all'Altar maggiore della lor

(*a*) La sopra descritta tavola non è più in quella Chiesa.
(*b*) Nemmen è più in quella sagrestia la tavola del Battesimo di S. Agostino.
(*c*) Le riferite pitture a fresco son ite a male.
(*d*) La soprammentovata tavola più non si vede in quella Fortezza.

lor Chiesa (*a*). Quella Chiesa, ed insieme quel Monistero, ambo nobilissimi, fondati di fresco a spese del fu Medico Ricci, s'erano fabbricati col disegno, e sotto l'assistenza del nostro Pittore: nel che si vide, quanto egli fosse in Architettura perito.

Di Giulio Benso.

Dopo questi lavori andò a Cagna, luogo della Provenza, chiamatovi dal Principe di esso luogo. Quivi dipinse la sala del palazzo di quel Signore; ornandola di artificiose prospettive, e di storie molto al vivo rappresentate, e con risoluta franchezza condotte.

Fra tante Opere di Giulio non ho però ancora esposto la principale, per cui sarà sempre immortale il suo nome. E' questa la pittura bellissima, e tutta à buon fresco lavorata nell'ampio coro della Santissima Nunziata del Guastato, per commissione de' Signori Lomellini. Quì gli si aperse largo campo di mostrarsi quell'uomo insigne, ch'egli era in idee vaste, in comparse prospettiche, in iscorti per le obbliquità, e le rivolte difficilissimi. Finse egli sopra il cornicione di questo coro un maestoso colonnato sostenente alcune logge scoperte; nel cui mezzo risplende fra bianche nuvole Maria Vergine circondata da Angioli tenenti in mano i simboli delle Virtù di Lei, che gloriosa va al Cielo; donde si spicca ad incontrarla, e riceverla il Divin Figlio. Avvi poi negli altri siti schiere sparse d'Angioli, e diverse figure di Santi, tutte bellissime, e formate con sì rigoroso *sottinsù*, che forse mai altri fra' nostri Pittori non fece in questo genere cosa più degna. Tre sono le storie, che si vedono nelle facciate di questo coro sotto del cornicione: la principale, che è quella di mezzo, mostra S. Giovacchino in atto d'ab-

bracciare

(*a*) Due altre tavole mandò pure il Benso alla patria, le quali ebbero luogo nella Chiesa di S. Antonio. In una di queste v'ha i Santi Crispino, e Crispiniano innanzi alla Vergine: pittura degna di rara stima: nell'altra v'ha S. Antonio Abate tentato da' demonj disposti in attitudini tanto ridicolose, che muovono più essi a riso, che il Santo a divozione. Assai stimabile sarebbe anche questa pittura, se il suo Autore fosse stato più prudente nell'idearla.
Altre tavole mandò pure il Benso in altri luoghi della Riviera di Ponente. Una frà queste è quella, che lavorò per la Parrocchiale de' Santi Niccolò, ed Erasmo di Voltri, entrovi questi medesimi Santi. Tal tavola al presente è nella Chiesa di S. Niccolò de' Cappuccini di detto luogo.
Un'altra tavola mandò a Spotorno, la quale rappresenta lo Sposalizio della Madonna; e si conserva nell'Oratorio di quel luogo.

bracciare S. Anna sua novella sposa: le altre due rappresentano, la prima la Beatissima Vergine, che depone il suo Divin Bambino nelle braccia del S. vecchio Simeone: la seconda Gesù, che ancor fanciullo disputa frà' Dottori. Ornò il Benso queste tre storie di bellissimi prospetti, fingendo nella rappresentanza di ciascheduno l'apertura d'un magnifico tempio con fughe di colonne, e sfondati di raro artifizio. Ma, non so per qual impedimento, ei lasciò imperfette le due ultime storie; le quali, dopo la morte di lui, furono compiute, o piuttosto rifatte da Gio. Battista Carlone con qualche mutazione d'idea. (*a*)

Di Giulio Benso.

Già il Benso era avanzato in età, quando lavorò per la Chiesa di S. Bartolommeo, detto degli Armeni, una tavola rappresentativa di S. Taddeo Apostolo in atto di battezzare Anania Pittore del Re Abagaro: e da quest' Opera ancora riportò molta lode. (*b*)

Oltre al peso degli anni trovavasi di più aggravato dalla podagra, e dalla chiragra, che lo tenevano come attrappato, e perciò impotente ad esercitare la Professione. Laonde passò in una sua casa, vicino alla Chiappella, fuor di porta S. Tommaso; per provare, se quel ritiro, e quella salubre aria gli recassero qualche alleviamento. Quivi trattennesi alquanto: ma non sentendone benefizio, partì per la patria l'anno *1667.*; dove nel susseguente cessò di vivere. Fu il suo cadavere portato alla Chiesa delle Monache, la quale di-cemmo

(*a*) Nella quì sopra narrata Opera egregia è la composizione: grande la forza del colorito: la condotta poi delle prospettive è sorprendente. Gli stessi Mitelli, e Colonna ambidue Bolognesi, Padri, per così dire, del dipinger prospettico, allorchè le videro, altamente le lodarono, e somma stima concepirono dell' Autore di esse. Ma Mr. Cochen, a cui le cose buone fan nausea, ha profferita su tutto quel dipinto la definitiva sentenza in queste due parole. *Il est foible*.

(*b*) Altre pitture fece per Genova a fresco il Benso degne di lode, dal Soprani tralasciate, e son le seguenti.

Nella Chiesa del Santo Spirito dipinse, ancor giovanetto la cappella della Madonna: e ne riportò molto onore.

In S. Caterina de' Monaci Benedettini colorì la volta della seconda cappella della Chiesa a man sinistra: ove espresse l' Assunzione al Cielo della Vergine, ed alcuni Cori d' Angioli, che l' accompagnano.

Nel chiostro di S. Domenico dipinse alcune lunette con istorie della vita di Cristo, e della sua Santissima Madre; ma queste pitture sono in parte perdute.

Fuori poi di Genova dipinse la volta della Parrocchiale di Sestri di Ponente, rappresentandovi in vasto spazio la Vergine Assunta al Cielo: Opera molto insigne per la ben ordinata distribuzione, e pel ben inteso *sottinsù*.

cemmo già essere stata costruita col modello di lui. Ma per certe insorte differenze, fu poi trasferito nella Chiesa di S. Antonio, e quivi con solenne pompa sepolto.

Di Giulio Benso.

Si venderono i suoi mobili, ed insieme la casa, ch' ei possedeva in Genova alla Chiappella: e se ne fondò un legato di Messa quotidiana perpetua. Tanto lucrosa gli fu la sua Professione, che del denaro in essa acquistato potè instituirne un considerabile fidecommesso, il quale [non avendo egli dal suo matrimonio avuti mai figli] passò al Canonico Benso suo nipote per parte di fratello.

Aveva questo Pittore un ottimo studio ricco di modelli, e di disegni, sì di sua, che d' altrui mano; i quali ora sono in dominio del Sig. Gio. Antonio Invrea Cavaliere amantissimo delle bell' Arti, e ben pratico della Pittura; perciocchè aveala in sua gioventù studiata, ed erasi distintamente esercitato nel disegno sotto il Sarzana.

Fu Giulio Benso di spirito vivace, e di naturale ardente, e collerico: e però talvolta ebbe incontri di grave impegno, e pericolo. Vestì sempre nobilmente; e sostenne con decoro la Professione. Ebbe amicizie di Personaggi qualificati, anche in provincie straniere, che gli ottennero occasioni d' Opere grandiose. Quindi molte ne fece per la Germania; ove il nome di lui era celebre, e il suo pennello soprammodo stimato. In confermazione di che piacemi trascriver quì una lettera a lui indirizzata da un chiarissimo Soggetto di quelle parti: perocchè mi saprebbe reo, che si perdesse questa forestiera autorevole testimonianza del merito, e del valore del nostro Benso. Eccola adunque.

Molto Illustre Signor Giulio.

Aspetta con grandissimo desiderio l' Illustrissimo Sig. Abate de Scoti qualche idea della tavola dell' Assunzione di Maria Nostra Signora, che V. S. ha da dipingere. Di grazia proccuri di chiuder la bocca a tanti Pittori di Vienna, che mal volentieri sopportano, non sia a loro permessa la Pittura dell' Altar principale; sebbene più volte ne abbiano supplicato l' istesso Cesare. Bisogna però per questo fare ogni sforzo; acciocchè la fama, e dignità del nome, che agl' Italiani si dee nell' arte d' Apelle, già anticamente

ticamente sparso, con l'istessa felicità di mano, e destrezza di pennello or si difenda. Già tutta Vienna conosce il nome del Benso, anche senza aver veduto di lui nè pur una linea; divulgando l'Illustrissimo Sig. Abate da per tutto, ch' ei tiene in Genova un' idea di rara, e maravigliosa bellezza per lo principale Altare della nuova splendidissima Chiesa. L' aspettano l' istesso Cesare, e l' una, e l' altra Imperadrice, la vecchia Italiana Principessa di Mantova, e la giovane di Spagna. L' aspettano i Principi, e gli Ambasciatori d' Ungheria, di Polonia, ed altri, li quali desiderano di veder l' anima di questa bellissima Chiesa, che sarà finita quest' anno, cioè la tavola dell' Altar maggiore, che intendono doversi inviare in Germania dal mio Sig. Benso. Io, mio Signore, volentieri sopporto l' invidia, e l' odio, col quale, i Pittori di Germania, come autor di questo negozio, mi guardano; purchè V. S., avendo riguardo al proprio onore, e dell' Italia, adoperi tutto il suo ingegno, per soddisfare al' espettazione di tanti Re, e Personaggi.

DI GIULIO BENSO.

L' Illustrissimo Sig. Abate, persuaso da qualche Principi, vuole, che l' architettura dell' Altar maggiore sia di marmo, e i capitelli, e le basi delle colonne, come anche gli altri ornamenti, sian di metallo; perciò potrà V. S. pel marmo accomodare la tavola.

Seguitano in questa lettera altri paragrafi, che, non facendo al nostro proposito, li tralascio; e passo al finimento di essa, il quale dice:

Non occorre altro per ora, se non che vivamente raccomandarmi al Sig. Giulio, ed alla Signora Tommasina; pregando di nuovo per lo frontispizio del mio libretto, che si manderà fra breve alla stampa, e si dedicherà al Figlio dell' Imperadore.

Di Vienna in Austria li 11. giugno. 1644.

Di V. S. molto Illustre

Affezionatiss.mo Servidore

F. G. B.

Lasciò il Benso fra' suoi discepoli Gio. Battista Merano, il quale, avvegnachè ad altra scuola poscia passasse; pure aveva appreso i principj della Pittura da costui; onde molto gli era tenuto. Di esso Benso fu discepolo anche Girolamo Imperiale, di cui parleremo separatamente più sotto.

VITA

VITA DI ORAZIO DE' FERRARI

Pittore.

IO non saprei dire, se maggior onore abbian fatto all'Ansaldo que' due suoi discepoli Badaracco, ed Assereto, de' quali addietro divisatamente parlai: oppure quest' Orazio De' Ferrari, di cui ora son per parlare. So bensì, che costui, se fu a que' due minore di tempo; non però gli cedette nel valor del dipingere, conforme dalle tavole, che di lui abbiamo, e che quì appresso riferirò, potrà il Lettore comprendere.

Voltri fu la Patria d' Orazio, ivi nato l' agosto del 1606. di Genitori costituiti in povera, e bassa fortuna. Era egli per anche

per anche fanciullo, quando l' Ansaldo suo compatriotta imbattutosi a vederlo, ed entratogli in discorso, n' ammirò il buon giudizio, e lo spirito, e l' esortò allo studio di qualche Arte liberale; sapendogli reo, che sì bell' ingegno trasandato perisse. Il Padre d' Orazio, avuta di ciò notizia, e scôrto essere il figlio bramoso d' imparar la Pittura, consegnollo tosto all' Ansaldo, che di tutto genio lo ricevette, gran riuscita sperando di così aperto, e destro discepolo.

Di Orazio De' Ferrari.

Diedegli per prima prova a copiare alcuni disegni, che il fanciullo con incredibil velocità, ed esattezza imitò: ciò, che all' Ansaldo e maraviglia recò, e piacere; e maggiormente lo confermò nelle grandiose speranze di lui sin da' primi assaggi concepute.

Passò poscia Orazio al colorire: nel che pure fe' spiccare la sua attività. Conciossiachè egli conduceva le tinte così al naturale, e così pastose, e morbide; che pareva non già principiante nell' Arte, ma provetto; e non già disposto, ma nato Pittore.

Parecchi anni egli proseguì sotto la disciplina dell' Ansaldo; a cui al pari del profitto, della puntualità, e del rispettoso ossequio cresceva eziandío nell' affetto. E n' arrivò a tal segno l' aumento, che avendo esso Ansaldo una nipote, per nome Giorgetta, zitella d' ottime qualità: a lui pensò di congiungerla in matrimonio; e con tal nodo stringere maggiormente il reciproco amore; aggiungendo al carattere di Maestro quello di suocero. La sposò Orazio: e fu perpetua in ambo i coniugati la contentezza, ed unione d' animi. L' Ansaldo proseguì a proteggerlo, e ad aiutarlo da amorevole direttore, e parente: ed Orazio s' inoltrò con maggior impegno a operare, e farsi onore nell' appresa Professione.

Una delle prime tavole, con la quale uscì in pubblico il nostro Orazio, fu quella di S. Niccola di Tolentino in atto di contemplare la comparsagli Santissima Vergine tenente il Celeste Bambino nel grembo. Questa tavola fu locata ad uno degli Altari della Chiesa di S. Agostino: ed incontrò molta lode.

Morì poco stante il suo amatissimo Ansaldo: e ciò fiero colpo fu al grato cuore del buon genero, che tante obbligazioni

gazioni gli avea. Compiuti verso il defunto gli uffizj di cristiana pietà: dovette supplirne le veci. Prese per tanto la cura di terminare la tavola, da quello lasciata imperfetta, per la cappella del Transito della Madonna in S. Francesco di Castelletto (*a*): e n' ebbe molto onore. Una tavola tutta sua, e d' ottimo gusto, si è quella, che vedesi nella cappella de' Signori Lercari in S. Maria di Consolazione, entrovi essa Maria col Divin Putto in grembo, e a' lati S. Giuseppe, e S. Giovanni Evangelista. Di delicato pennello è pur l' altra tavola del nato Salvatore, cui porgono omaggio i pastori, locata ad un degli Altari di S. Chiara in Carignano. Nè cede punto a queste la gran tela descrittiva della Cena di Cristo con gli Apostoli, che mirasi nell' Oratorio di S. Siro. (*b*)

Di Orazio De' Ferrari.

Riuscì Orazio anche felicemente ne' lavori a fresco: ciò, che ben dimostrano l' Assunzione della Vergine da lui dipinta nella volta del coro di S. Vito: e gli Evangelisti quivi aggiunti negli angoli (*c*). Parimente a fresco dipinse nella Chiesa delle Monache di S. Andrea la cappella dedicata alla SSma Vergine del Rosario: e vi espresse alcune storie della Vergine stessa. Ad olio, e a fresco dipinse in S. Siro la cappella del B. Andrea Avellino: e rappresentò a fresco tre fatti di questo Santo in altrettanti spazj della volta. Ad olio poi fece le due tavole, che stanno a' fianchi dell' Altare.

Ma le migliori tavole di questo Autore, per comune giudizio de' Periti, son quelle, ch' ei dipinse per la Chiesa di S. Bartolommeo detto degli Armeni con rappresentazioni concernenti alla storia del Sacro Volto, che colà con molta venerazione si conserva. In una v' è Anania Pittore del Re Abagaro, il quale Anania s' ingegna di ritrarre l' Immagine di Cristo: in un' altra v' è il Pittore medesimo, che riceve da Cristo improntata in un fazzoletto la Santa Immagine: nella terza sta effigiata l' Immagine stessa, che nottetempo tramanda splendori, a guisa di fiamme: e nell' ultima si vede essa Im-

magine

(*a*) Nella riferita cappella al presente non v' è altra tavola, se non quella dell' Altare, la quale è del Sarzana, conforme già scrisse il Soprani nella vita di quel Pittore.

(*b*) Quest' Oratorio è intitolato *Sanctae Mariae Angelorum*: e la quì notata tavola è cosa singolare.

(*c*) Queste pitture a fresco sono state dipoi ritocche da mano inesperta: e però sconciate.

magine presentata a non so qual Reina. Belle son queste tavole, e massimamente per un certo colorito frescoso, e risoluto, che non lascia in questo genere desiderar davvantaggio.

Di Orazio De' Ferrari.

Fece anche Orazio per le nostre Riviere molte tavole, che non novero, a motivo di brevità (*a*). Nè tanta copia dee recar maraviglia; stantechè egli era oltremodo veloce, e franco nell' operare; cosa, che non può non ignorare, chi si fa a vedere le Opere sue, nelle quali si scorge il tratto d' un pennello padrone, dirò così, e posseditore di se medesimo.

Tra i qualificati Personaggi, che affezion grande portarono a questo spiritoso Pittore, uno fu il Principe di Monaco, il quale seco il condusse, e molte cose gli fece dipingere sì nel palazzo, sì nelle Chiese del Principato. Introdusselo in oltre nell' amicizia di alcuni Signori Provenzali. Il favore di questo Principe verso il nostro Pittore giunse fino ad ottenergli una Croce di Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, solita a conseguirsi in Provenza sol da chiari Soggetti. Così Orazio ricco di premj, e di onori se ne ritornò in Patria con la nuova decorosa Insegna, della quale poi, non per pompa, ma per grata memoria del benefizio, andò sempre fregiato.

Era egli tuttavía in fresca età: e noi speravámo di lungamente averlo fra noi: ma la pestilenza dell' anno 1657., la quale tanti valentuomini ci tolse, nè anche ad esso la perdonò. Quel gravissimo flagello privò di vita lui, la consorte, ed i figli; il maggiore de' quali, nomato Gio. Andrea, dava già segni di dover riuscire un ottimo Pittore; e noi con giusto fondamento l' arguivámo da un ritratto, che in età di soli dodici anni egli fece del P. Paoletti Agostiniano; ritratto assai al naturale, e con qualche franchezza dipinto; il qual si conserva nella librería Aprosiana di Ventimiglia: e sarà un perpetuo testimonio del bel talento di questo Giovanetto; e un' autentica lode del di lui Genitore, che tanto bene seppe in breve co' suoi precetti instruirlo.

(*a*) Due bellissime tavole di questo Autore debbo quì aggiungere: l' una è quella, che rappresenta S. Giacomo Apostolo in atto di battezzare S. Pietro Martire, primo Vescovo di Praga; la qual tavola conservasi nell' Oratorio di S. Giacomo, detto della marina: l' altra è quella, che vediamo nella Chiesa del Santissimo Crocifisso fuor della porta della Lanterna, entrovi S. Agostino, che lava i piedi a Cristo vestito da Pellegrino.

VITA
DI GIROLAMO IMPERIALE
PATRIZIO GENOVESE,
Pittore.

GERMOGLIO della chiarissima Famiglia Imperiale fu quel Girolamo, di cui ora prendo a discorrere. Costui confermò col suo esempio, che la Pittura non è d'offuscamento, ma è piuttosto di maggior lustro alla nobiltà. Imperocchè, dopo i primi erudimenti letterarj, essendo stato mandato nel Collegio di Parma, per proseguirvi i suoi studj, sovente occorrevagli di osservare le immortali Opere del Coreggio, e del Parmigianino, che in quella città numerose campeggiano. L'ottimo discernimento, di cui era dotato, faceva, che ogni giorno più gli piacessero. Passò dal piacere alla voglia di esser Pittore: e però applicossi con tutto l'animo a questa nobile facoltà: e propostisi per esemplari que' sì egregj Professori, quasi col solo sussidio del proprio genio, e talento potè da giovanetto arrivare ad esattamente imitarli. Bel saggio ne diede nelle prime sue tavoline, nelle quali sparse tal grazia, e tondeggiò con tal pienezza i dintorni; ch'elle spiravano l'aria de' pennelli di que' due valentissimi Artefici.

Vedutesi in Parma queste due fatture, gli recarono grand' onore; onde cominciò ad aver commissioni d'impegno, come se fosse stato un Professor già maturo: ed alcune eseguinne. Ma sul più bello dovette abbandonar quella città, e restituirsi alla patria, richiamatovi da' suoi domestici affari, che la presenza di lui richiedevano.

Ritornatovi, e messe in buon assetto le cose, che gli avean fatta premura: poichè ebbe ricuperato qualche agio per la quiete, e per l'ozio, ripigliò la Pittura. Diede opera specialmente al disegno, e allo studio d'intagliare all'acquaforte; avendosi eletto in Maestro Giulio Benso, la cui scuola fioriva quì con istraordinaria lode, e frequenza. In brevissimo tempo all'acquaforte produsse di sua invenzione alcuni

degni

degni lavori, che gli conciliarono ſtima, e lo fecero comparire Diſegnatore franco, ed eſperto.

Aveva queſto Cavaliere, nel ſuo ſoggiorno in Parma, raccolta una pregevol ſerie di diſegni originali fatti da' più eccellenti Pittori: e ſiccome amico era del Benſo, così a lui ne donò uno aſſai bello di mano d' Annibale Caracci, rappreſentante un Sileno, con molte altre figure. Queſto diſegno, che è fatto con inchioſtro della China, ſta ora appreſſo il Sig. Antonio Invrea, Cavaliere anch' eſſo di pittura amante; e che, come ſi diſſe, lo ſtudio del Benſo interamente poſſiede.

Di Girolamo Imperiale.

Era Girolamo ſtretto parente del Sig. Gio. Vincenzio Imperiale (*a*), padrone di raccolti quadri, e diſegni così ſuperbi; che non invidiavano a quelli delle gallerie de' Sovrani. Laonde, per acquiſtarſi grazia maggiore preſſo di queſto virtuoſiſſimo Cavaliere, gli fece dono d' un altro diſegno di mano del Parmigianino, in cui ſi rappreſentavano le Spoſalizie di S. Caterina: ed era il lavoro cotanto fino, ed inſigne, ch' io non ſaprei qual altro di quel maraviglioſo Maeſtro poteſſe in bellezza ſuperarlo. Fu sì caro un tal dono a quel Signore, che per ricompenſare il donatore, il quale trovavaſi in tenue fortuna, lo deſtinò al governo de' ſuoi Feudi nel Regno di Napoli: impiego molto coſpicuo, e di notabil emolumento.

Lieto Girolamo della ricevuta onoranza, diſpoſe toſto gli affari di ſua caſa, e portoſſi alla novella ſua reſidenza. Quivi fu accolto da que' popoli con particolari dimoſtrazioni di giubbilo; ed ei ſempre più amabile lor ſi rendeva con la ſua giuſta, e prudente amminiſtrazione. Non oſtanti le molte occupazioni del governo, pur conſacrava qualche ora d' avanzo al ſuo dolce ritiro, collocando tutta la ſua ricreazione nell' amato eſercizio della Pittura. E già avea compoſti alcuni

 graziosi

(*a*) La raccolta di rariſſime pitture, e ſtatue, di prezioſi camméi, e di ſcelti libri, che aveva fatto il Sig. Gio. Vincenzio Imperiale nel ſuo palazzo di Campetto è ſtata ſempre da' Viaggiatori ammirata: e meritamente. Imperocchè le tavole di Guido, del Guercino, e del Caracci erano in eſſa moltiſſime; che facevano corona a ſette, od' otto altre ſuperbe tavole di Raffaello. Eſtinta ora la linea maſchile di queſta Famiglia, ſon paſſati altrove que' nobiliſſimi arredi; e ſolo a noi è rimaſta la memoria del virtuoſo genio di sì qualificato Signore, ſtimabiliſſimo anche per le ſue dotte, ed argute Poeſie.

graziosi disegni all' acquaforte, i quali insieme con altri non ancora forniti pensava di pubblicare: quando, passati appena pochi mesi del suo governo, per violenta malattía venne a mancarci in etade ancor giovanile. Così troncato rimase il filo alle buone disposizioni di Girolamo Imperiale, e alla nostra espettazione. Non si sa, qual sia stato il destino delle belle Operine di questo nobil Soggetto. A mia congettura, o sono smarrite, o altri le ha côlte, e se n' è fatto onore.

Di Girolamo Imperiale.

VITA
DI LUCA SALTARELLO
Pittore.

TRA' Soggetti di raro talento, e di fresca età dalla morte rapiti, allorachè cose grandi di se ci promettevano, uno fu Luca Saltarello. A qual alto grado non avrebbe egli portato la Pittura, se più fosse vivuto? Avea questo Giovane non solo un' ottima disposizione, ed abilità per l' intrapresa Professione, ma anche un tal desío di possederla; che per l' eccessiva applicazione fatta in essa venne a pregiudicarsi alla sanità. Quindi in breve fu tratto al sepolcro. Per quanto sia lodevole lo studio, la prudente moderazione dee sempre regolarlo, e stabilirgli le mete.

In Genova ebbe Luca il natale l' anno 1610. Suo Padre fu persona assai povera, che vivea esercitando il mestier di fornaio. Cresciuto alquanto il fanciullo, si diede a frequentare le stanze di certi mezzani Pittori, da' quali ebbe intorno alla Pittura alcuni precetti. Dopo ciò s' introdusse da se a Domenico Fiasella, che, vedutolo così bramoso, e ben inclinato, volentieri l' accettò in discepolo, e con particolar genio, ed affetto prese a instruirlo.

Tanto

Tanto applicossi Luca sotto questo nobil Maestro; che in brevissimo spazio giunse a colorir tavole di proprio ritrovamento, ricche di figure giudiziosamente disegnate, e disposte. Molte ne lavorò, che si conservano da' nostri Cittadini per ornamento de' loro salotti.

Di Luca Saltarello.

Non mi tratterrò in farne catalogo: ma passerò a parlare di quelle, che stanno in pubblico esposte; perocchè veramente son le migliori, e degne di special distinzione. La corta sua vita non gli permise il farne, se non tre, che nella bontà, e finezza vagliono per moltissime.

Una si è quella, in cui effigiò il Mistero della Santissima Trinità in alto; ed al basso gli Angioli Michele, e Gabriello: tavola, che fu da lui dipinta per la Chiesa del Gesù, ove stette lungo tempo esposta: ma poi, non so come venne trasferita ad ornare un degli Altari della Chiesa de' PP. delle Scuole Pie (*a*). L' altra tavola è quella, ch' ei colorì per l' Oratorio di S. Andrea; e v' espresse questo Santo Apostolo in atto d' essere strascinato per terra da' manigoldi al luogo del martirio.

Se in queste due tavole mostrò il nostro Pittore nobiltà di componimento, energía d' espressione, e franchezza di colorito: si può dire, ch' egli poi superasse se stesso nell' altra da lui fatta per questa Chiesa di Santo Stefano, entrovi S. Benedetto, che sulla porta del Monistero alla presenza de' suoi Monaci opera il miracolo di ritornare in vita il figlio d' un povero contadino. Spiccano in questa tavola varj affetti di tenerezza, e di fede nel Santo, di divozione nel contadino, e d' impaziente espettazione ne' Monaci. Per dir breve, ella è una tavola tanto ben osservata, ed imitata dal naturale; che qualunque esperto Pittore potrebbe chiamarsi contento, quando arrivasse a farne la compagna: nè l' onore dello stesso Fiasella punto ne scapita, se vien da alcuni tenuta per una delle sue più eccellenti fatture.

Fu gran virtù del giovanetto Luca, che in tanto possedimento della sua Professione, e in tanto applauso degl' In-

(*a*) La prefata tavola ora è in Lisbona: avendola i PP. delle Scuole Pie rimossa da questa lor Chiesa, per sostituirvi la nuova tavola di S. Giuseppe Calasanzio lor Fondatore.

telligenti fosse mai tocco da spirito d'ambizione, o di propria stima. Modestissimo egli era; nè mai fasto mostrò, o compiacenza de' suoi lavori. Anzi parendogli d'essere ancora troppo addietro nella Professione; un giorno, senz'altro dire, partissi improvvisamente da Genova, e s'incamminò verso Roma, per ivi ricominciar la carriera, e studiar su gli antichi originali, che in tanta copia conserva quella città.

Di Luca Saltarello.

Il fine era sommamente lodevole: ed egli n'avrebbe ritratto un indicibil vantaggio; se con troppo veemente applicazione, ed impegno non avesse preteso di conseguirlo. In fatti, appena egli giunse colà, che si diede con insaziabil avidità a' nuovi studj tanto su' greci rilievi, che sulle tavole degl' insigni Italiani. Ma intanto coll'indefessa fatica talmente offese la sua complessione; che, assalito non molto dopo da maligna infermità, vi lasciò la vita in età molto fresca, ed in tempo appunto, che chiunque il conobbe cose grandi di lui si prometteva. Ogni violenza, anche ne' buoni esercizj, è nocevole. Se Luca Saltarello non si fosse lasciato portare dal suo eccessivo fervore, forse anche oggi viverebbe; e noi avremmo la consolazione di possedere in maggior copia le Opere, che di lui in sì scarso numero ci sono rimase.

VITA

VITA
DI PIER MARIA GROPALLO
PATRIZIO GENOVESE,
Pittore, e Modellatore.

NON furono solo i Cavalieri Romani, che col loro esempio dichiarassero nobilissima la Professione della Pittura; fra' quali un Fabio (*a*), e un Turpilio, amendue riguardevolissimi Personaggi, ci vengono dalle storie celebrati: furono ancora i Genovesi, che ad imitazione di que' Romani l' illustrarono co' loro pennelli, e di seguaci, siccome in tante altre bell' Opere, così in questa gloriose guide si fecero. A' varj già addietro descritti ag-

T 4 giunger

(*a*) Questo Fabio, grand' Antiquario, Letterato, e Giurista, fu anche Virtuoso in Pittura; perciò, a distinzione degli altri Fabj, chiamossi Fabio Pittore.

giunger si dee Pier Maria della chiarissima Famiglia Gropallo, del quale ora succintamente.

Di Pier Maria Gropallo.

Venne questi alla luce del Mondo in Genova l'anno 1610. Gio. Tommaso Gropallo cospicuo nostro Patrizio gli fu Genitore. Attese il fanciullo a' liberali studj, di cui compiè nelle pubbliche scuole il solito corso con molta lode. Dopo ciò, volendo in qualche altra degna facoltà esercitarsi, s'appigliò alla Pittura: e però praticava spesso co' più valenti Professori di questa, e le lor Opere minutamente contemplava. Indi, ben sapendo, che poco sarebbesi in essa avanzato senza l'indirizzo di qualche Maestro; s'appoggiò al Paggi, Operatore tuttavía prode, e robusto, quantunque vecchio. Non ne frequentava già in compagnía degli altri studenti la stanza: ma riceveva da lui in certe disparate ore particolare lezione; e mostrandogli quanto privatamente faceva, o in copiare, o in disegnare, o in colorire, tal profitto ne riportò; che potè presto arrivare a comporre di sua invenzione graziose tavoline da' Periti molto stimate.

Ma il suo genio vivace, fervido, e, dirò così, appassionato per le bell' Arti non lasciò, che di una sola si contentasse. Portollo anche allo studio dell' Architettura Civile, nella quale pure s'abilitò, ricavando piante, e formando disegni di Chiese, e d'altre fabbriche assai ben intesi. Indi passò a studiare la Geometría, impiegandosi in misurare terreni, in delinearne le situazioni, e ridurre a giusta regola le disuguaglianze, le altezze, e le cavità. Onde avveniva, che qualora i Serenissimi Collegj aveano bisogno di alcuna tavola topografica, per definire i termini dello Stato, o riconoscerne qualche distretto, a lui ricorressero; il quale, oltre al dare all' Opera esattissime le misure, le presentava abbellite, e miniate con sì buon gusto; che si riguardavano con diletto, e con maraviglia.

Nè quì fermò il nostro Gropallo le virtuose sue occupazioni. Volle pure esercitarsi in costruire minute figurine di cera con amena varietà colorite; nel che pure riuscì con ottimo effetto. Imperocchè egli adattava sì bene ad un artificioso modo di modellare, le tinte, gli abiti, e gli altri ornamenti; che non potea in simil genere desiderarsi cosa

più fina,

più fina, e leggiadra. Di ciò fanno fede alcuni lavorietti, che presso gli Amici suoi, come gioielli, si custodiscono.

Egli era veramente un ingegno quanto fecondo, altrettanto insaziabile d' imparare. Non contento de' fin quì riferiti suoi studj, imprese anche quello dell' Ottica. Chi saprebbe dire le gran fatiche da lui durate nel formar lenti, prismi, microscopj, ed altri ingegnosi strumenti per soccorso di tal facoltà? In somma le ore, che gli altri impiegar sogliono in divertimenti, e in corteggi: il nostro Gropallo tutte impiegavale in esercizj virtuosi, e scientifici.

Di Pier Maria Gropallo.

Ma siccome ben prevedeva, che giusta l' esigenza della Repubblica, di cui egli era membro, sarebbe stato fra breve destinato a qualche governo: così stimò a' futuri suoi impieghi esser necessario più d' ogni altro studio quello della Ragion Civile. Diedevi per tanto opera di proposito sotto la direzione del Sig. Domenico Garibaldo nostro eccellente Giureconsulto; e sì buon capitale ne riportò; che mandato poi Rappresentante in varie città di questo Dominio, v' amministrò sempre con distinta scienza, e con accurata lealtà la giustizia.

Alla fine dopo aver sostenute varie cariche con universale soddisfazione, mandato dal Serenissimo Senato a Montobbio per la decisione d' alcuni Camerali interessi, vi si ammalò d' acuta febbre, della quale morì nel giorno 28. del novembre dell' anno 1671. senza aver lasciato dopo di se alcun erede per dritta linea; stantechè visse celibe.

Pochi uomini ha il Mondo posseditori di tante nobili Arti, quante ne possedeva il Gropallo; in ciò molto più ancora lodevole, perchè egli non già per interesse, ma per puro amore della virtù le praticava.

VITA

VITA
DI GIO. PAOLO ODERICO
PATRIZIO GENOVESE,
Pittore.

ANCHE Gio. Paolo Oderico, nato in Genova di nobil sangue l' anno 1613. s' aggiunse a confermar col suo esempio i diritti della Pittura. Padre di lui fu Tommaso Oderico, Gentiluomo d' antica Famiglia, ma, rispetto alla sua condizione, alquanto scarso di patrimonio. Avea molti figli, onde convenivagli applicarli a Professioni, acciò potessero onestamente vivere senza appannare il lustro della natia nobiltà. Gio. Paolo inclinò alla Pittura. Nè indugiò il Padre a dargli mano: e siccome avea amicizia col Fiasella, a costui lo condusse, e caldamente raccomandollo.

Studiò il giovanetto figlio sotto questo Maestro in prima il disegno: frequentò con esso lui l' Accademia del Nudo: passò quindi a dipingere a chiaroscuro da i rilievi: e per ultimo a colorir con tutte le tinte, e con tal garbo, ed attività, che cominciò ad acquistarsi credito, e a goder qualche onorevol frutto di sue applicazioni.

I primi, che ad opere pubbliche il destinassero furono i PP. delle Scuole Pie, i quali ben informati dell' abilità di lui, tuttochè giovanetto, gli assegnarono la tavola rappresentante l' Angiolo Custode con le Anime purganti al basso, che fu locata all' Altar maggiore della lor Chiesa (*a*), e riuscì cosa molto ben conceputa, e pennelleggiata.

Poscia pel Sig. Gio. Filippo Spinola dipinse uno scherzo di putti, assai grazioso, e stimato da chiunque il vide.

Fu Gio. Paolo assai felice in ritrarre dal naturale i sembianti; nel qual genere ci lasciò molte sue fatture, che gareggiano con gli originali. E per notarne alcuni: egli fece i ritratti del Sig. Giulio Cesare Giustiniano, della sposa di lui, siccome quelli de' Genitori di detta sposa. Fecelo pure al Sig.

(*a*) La sopraddetta tavola era locata all' Altar maggiore della Chiesa antica di questi PP., che l' hanno trasferita all' Altare a man dritta della moderna.

al Sig. Agostino Varese in una gran tela; effigiandovi altresì la consorte di questo Signore, ed i figli: il qual ritratto, per essere poi la consorte passata alle seconde nozze col Sig. Filippo Ferretto, si conserva al presente in casa Ferretto: ove parimente è un bel quadro di questo Autore, insieme con una bozza del medesimo, entrovi Cristo, che sazia le turbe nel deserto.

Di Gio. Paolo Oderico.

Fra i ritratti ricavati dall' Oderico somigliantissimi agli originali, non debbo tacere quelli del Sig. Principe Doria, del Sig. Gio. Battista Massarotto, e del Sig. Tommaso Padre di esso Oderico. Quest' ultimo sta collocato fra gli altri d' Uomini illustri della librería Aprosiana di Ventimiglia; ed è riferito alla pag. 499. del ragguaglio della librería medesima stampato in Bologna dal Manolessi.

Fece anche il nostro Oderico pel Sig. Gio. Battista Bottaro alcune tavole storiate, fra le quali assai degne riuscirono quelle di Gesù deposto di Croce, e de' Santi Bonaventura, e Bernardino, che collocò in un suo Oratorio.

Altre pitture era in istato di fare, ed avrebbe certamente fatto; perciocchè non gli mancava lo spirito, il buon genio, e la sanità. Ma la pestilenza ce lo tolse l' anno 1657. mentre ei ne contava soli 44. di sua età.

Le Opere di questo nobile Autore spirano una certa grave, ed eroica maestà, che in poche si scorge. Ci dispiace, che non siano in gran numero. Chi ne ha qualcheduna, si persuada, che ha in essa un arredo prezioso.

VITA

VITA
DI GIO. MARIA BOTTALLA,
DETTO IL RAFFAELLINO,
Pittore.

VITA, e sostegno delle bell' Arti è il favore de' Grandi. Quanti abili ingegni nati per quelle si sarebbero nella lor bassa fortuna perduti, se la mano benefica d' un generoso Mecenate non gli avesse elevati, e soccorsi. Già in ordine alla Pittura feci d' alcuni ne' precedenti fogli racconto. Gio. Maria Bottalla a quelli debbo quì aggiungere; dacchè la serie del tempo porta, che or di lui parli.

Costui nacque in Savona nel febbraio dell' anno 1613. Francesco nomossi il suo Genitore, Cittadino di poche sostanze, ma di molto onore. Cresciutogli il figlio, e competentemente abilitato nelle lettere, pensò d' applicarlo a quella Professione, che ad esso figlio più desse nel genio. Poichè intese lui essere unicamente inclinato a imparar la Pittura; non indugiò a fargliene prendere gli erudimenti. Indi (giacchè vedevalo ben avanzarsi, e in disposizione d' una egregia riuscita), con quel sussidio, che potè, mandollo a Roma a proseguire l' impreso studio.

In quella impareggiabil città il giovanetto Gio. Maria tanti gran Professori, e Maestri praticando, e tanti illustri esemplari antichi, e moderni contemplando, eccitò vivamente lo spirito; e a forza d' un serio operare, copiare, e imitare, secondato dal valor dell' ingegno, assai profittava. Ma l' angustia, in cui trovavasi, a cagion della scarsità di sue provvisioni, spesso opponevasi a' suoi maggiori progressi.

Si diede intanto la congiuntura, ch' egli dovesse presentarsi al Cardinale Sacchetti (a); il quale in vederlo, ed udirlo

(a) Il Cardinal Giulio Sacchetti Fiorentino fu promosso alla Sacra Porpora da Urbano VIII. l' anno 1626.: e morì nel giugno del 1663. in età d' anni 76. Fu Soggetto dottissimo, e di Pittura sommamente vago: egli tanto amò il Raffaellino, che non cessò mai di beneficarlo. Nè contento d' essergli esso un perpetuo Mecenate, gliene proccurò ancora degli altri; fra' quali il Cardinal Barbe-

udirlo n' ammirò la bell' indole, il senno, e l' abilità. Quindi prese a proteggerlo: il sovvenne, l' accolse in sua Corte, e consegnollo alla disciplina del famoso Pietro Berrettini da Cortona, sotto il quale tanto s' avanzò lo studioso Giovanetto, specialmente nell' imitare lo stile del gran Raffaello da Urbino; che il medesimo Porporato in osservando que' primi lavorietti dell' ingegnoso imitatore, in segno d' approvazione, e di lode soleva chiamarlo il nuovo Raffaellino: nome, con cui, attesa l' autorità di chi gliel impose, da indi innanzi fu sempre chiamato; ed io ancora nel proseguimento della presente storia, a cagion d' onore, lo chiamerò.

Di Gio. Maria Bottalla.

Sotto un tanto Protettore, e con la guida di così eccellente Maestro ognuno può immaginarsi quanto impegnato fosse il nostro Raffaellino, e a mantenersi, anzi aumentarsi, e perpetuarsi il merito del nuovo nome; e a fervidamente accudire alla disciplina. Era il suo studio senza riposo: e le sue ricreazioni non eran altro, che applicazione, ed esercizio fra i disegni, le pitture, e i pennelli. Onde sì presto s'abilitò, che in etade ancor giovanile potè dagli originali de' primi Professori, e da quelli del suo dotto Maestro, estrar fuori una particolar maniera di disegnare, e di colorire: e però in grandissimo pregio furono i suoi quadri storiati, allorachè uscirono a far comparsa. (*a*)

Dopo alcuni anni già formato insigne Pittore, si trasferì a Napoli; dove era stato invitato ad eseguirvi certe splendide commissioni. Quivi egli diede assai belle prove di se in parecchie

Barberini, a cui raccomandollo, come appare da una lettera scritta da Firenze dal Berrettini, inserita nel tomo V. delle Lettere Pittoriche raccolte dall' erudito Monsignor Giovanni Bottari, e stampate di fresco in Roma.

Il prefato Cardinal Sacchetti fu fratello di Marcello Sacchetti, il quale, oltre all' essere stato insigne Mecenate del Berrettini, e amantissimo della nostra Professione, fu anche un valente Pittore di paesetti; come appare da alcuni, ch' egli per suo virtuoso passatempo dipinse. Parla di lui con distinta lode Giano Nicio Eritréo (cioè Gio. Vittorio Rossi) nel terzo volume della Pinacoteca, alla pag. 26. e segg.

(*a*) Un eccellente quadro di questo Pittore, in tela di quindici, e più palmi, rappresentante la riconciliazione di Giacobbe col fratello Esaù, ricco di moltissime figure, insieme con diversi altri del Cortona, fu comperato dalla S. M. di Papa Benedetto XIV. per ornamento della galleria del Campidoglio, ove si conserva. Da tal quadro si può formar giusta idea dell' ottimo gusto del Bottalla.

recchie Opere, che sì ad olio, che a fresco ebbe occasion di comporvi. E più ve n' avrebbe composto, se un incontro di non sò qual briga con certa persona, non lo avesse fatto risolvere d' indi partire, per iscansare ogni impegno. Partinne adunque dopo pochi mesi, che v' era dimorato; e a dirittura a Genova si condusse.

Di Gio. Maria Bottalla.

Giunto in Genova con prevenzione di gran credito [che ben n' era degno], ebbe subito da un principal Mercadante la commissione di dipingere in tela un S. Sebastiano: pittura tanto gradita da chi gliela commise; che questi un' altra ne volle esprimente la nota favola di Deucalione, e di Pirra. Io vidi le prefate due tavole nella stanza del Raffaellino; ed avendole scorte molto leggiadre, e d' un tocco di pennello tutto brio, e risoluzione: formai un alto concetto del loro Autore; e più anche mi crebbe, quando mi furon mostrati certi disegni a penna, ch' egli avea delineato per Opere commessegli in Roma, ed in Napoli; ne' quali si scorgeva la fantasía, e lo spirito d' un eccellente Pittore.

Da questi bellissimi lavori argomentai, che il Bottalla avrebbe egregiamente dipinto sul fresco; e gliene desiderai l' occasione, che molto non indugiò a presentarglisi. Chiamollo il Sig. Agostino Airolo a dipingergli un piccolo salotto situato dirimpetto alla gallería del suo signorile palazzo (*a*). Vi si impiegò il Raffaellino con tutto l' impegno; e all' impegno corrispose l' effetto. L' Opera in somma, per quella parte, che fu fornita, riuscì degna di lui: e riportonne gran lode. Ma egli lasciò nel mezzo della volta un quadrato vôto [ed è quello, che fu poi dipinto con pari lode dall' Assereto, come scrissi nella vita di lui]. Nel suddetto quadrato s' era proposto di descrivervi alcune favole; e già quivi intorno avea figurate varie sirene con satiri, e puttini a chiaroscuro sostenenti certi festoni di frutti coloriti a più tinte: e nelle lunette avea disegnate alcune Deità, e sotto di esse alcuni capricciosi termini (*b*). Le quali idee non potè porre in ese-

(*a*) Questo palazzo, ora de' Signori Negroni, è situato in piazza Amorosa.
(*b*) La stanza dipinta dal Raffaellino nel soprammentovato palazzo basta da se sola a dichiararlo un segnalato Pittore, e fa conoscere quanto profondi studj avesse egli fatto sulle Opere de' Caracci in Roma nel palazzo Farnese.

In

in esecuzione; perciocchè dopo alquanti giorni infermò. Giacque egli lungo tempo a letto; e la malattía finalmente si scoperse incurabile. Lo persuasero i Medici a provare, se la mutazione dell' aria gli recasse giovamento; e gli proposero la Lombardía. A tenore del loro consiglio passò il Raffaellino a Milano: ma poco tempo vi sopravvisse; che nello stesso anno, in cui v' era ito, cioè nel 1644., correndo egli il trentesimoprimo di sua età, ci mancò. Soggetto di squisita invenzione, e di delicato pennello.

Di Gio. Maria Bottalla.

Fu il Raffaellino dagli uomini retti molto stimato, e onorato. L' invidia però fece contro a lui le sue parti. Continuavano i Mecenati a proteggerlo con raccomandazioni, con donativi, e con proccurargli Avventori, ed emolumenti: ma non potevano poi di lontano frenar le lingue maligne, de' cui sparlamenti forse nemmen aveano notizia. Altra sorte avrebbe egli avuto, se in Roma si fosse fermato. La sola ombra del Cardinal Sacchetti avrebbe fatto far ragione alla virtù di sì eccellente Pittore.

Le Opere da costui quì prodotte, le quali, mentre vivea, gli erano anche da egregj Professori, per iscreditarlo, disprezzate: dappoichè fu morto, salirono in sommo pregio; ed or con tutta premura si cercano da gran Personaggi per ornamento delle lor gallerie.

VITA

In quest' Opera vedesi franchezza di disegno: forte, ed insieme soave effetto di chiaroscuro: novità, e nobiltà d' invenzione: e quanto in somma si possa desiderare da chi ha giusta cognizion di Pittura. E pure allorachè egli colà dipingeva, gli encomj, che da certuni ne riportava (siccome ho udito raccontare) erano. *Il poverino non ha cattivo talento: col tempo si farà Pittore da qualche cosa: si vede, che studia, e s' ingegna di tirarsi innanzi*: e simili. Onde v' è opinione, che tali sentimenti assai più della malattìa l' affliggessero; anzi questa gli cagionassero, e quindi la morte.

VITA
DI ANTONIO TRAVI,
DETTO IL SESTRI,
Pittore.

ANche il caso concorre talvolta a formare in qualche Arte nobili Professori, che in addietro nè pure aveano a quella pensato. Egli scherza a guisa della fortuna; e, qualora gli piace d'esser propizio, giugne a operar maraviglie, come già nel produrre la naturalissima spuma alla bocca del dipinto cavallo d'Apelle, o di Nealce, ch' ei fosse (*a*). Scherzò il caso in Antonio Travi con favorirlo: gli aprì buona occasione: gli andò a seconda dell'ingegno: e lo fece divenir valente Pittore. Eccone il come.

Bernardo Strozzi, soprannomato il Cappuccino, la cui vita già a suo luogo scrivemmo, avea mestiere d'un garzone per servizio di casa, e massime per lo macinamento de' colori. Già da molto tempo il cercava; quando imbattutosi in Antonio Travi [detto anche il Sestri, perchè nativo di Sestri di Ponente], fanciullo d'infima condizione, e quasi mendico, gli parve a proposito; e chiestolo, ed ottenutolo, ritirollo appresso di se. Era il Travi dalla miseria avvilito, assai male in arnese, e di più sordastro. Non aveva avuto studio, fuorchè de' principj di leggere, e di formar qualche lettera. Chi per tanto avrebbe mai creduto, che costui, la cui meschinità, e bassezza nemmen gli avrebbe permesso il coraggio d'accostarsi alla stanza d'un trivial Pittore; avesse poi dovuto riuscir Pittore di quell' eccellenza, e di quel grido, che fu?

Or entrato il Travi in casa dello Srozzi per suo garzone, cominciò a servirlo con tanta prontezza, esattezza, e fedeltà; che ben tosto si guadagnò l'affetto di lui. Attento il garzone a' suoi doveri spolverava la stanza, manteneva puliti gli arredi, e preparava opportunamente ciò, che facea d'uopo

(*a*) Quel grazioso accidente della spuma al naturale prodotta in dipinto cavallo dal colpo d'un avventata spugna, Sesto Empirico l'attribuisce ad Apelle: Plinio il vecchio, a Nealce.

d' uopo al dipingere; talchè lo Strozzi sempre più contento se ne trovava.

Ma il vivace spirito del Travi non si contenne tra' soli confini de' materiali servizj. S' avanzò più oltre. Invogliatosi della Pittura, mentre egli operava pel suo Padrone, stava osservando le maniere, che questi teneva in disegnare, in disporre, ed in colorire. Indi nascostamente nelle ore libere ponevasi ad imitarlo; or copiando figure, ed or facendo bozze. Vide lo Strozzi gl' ingegnosi lavorietti del buon garzone; e stupì, come un idiota, in tenera età, senza alcuna instruzione, avesse saputo far tanto: nè gli parve doversi trascurare un' abilità così ben inclinata. Sel fece adunque discepolo, e scortolo con ottimi precetti, e provvedutolo di strumenti, di disegni, e d' insigni esemplari l' introdusse nell' Arte.

Di Antonio Travi.

Cominciò il Travi non molto dopo a dar saggio del suo buon avanzamento con una tavola storiata, ch' egli ebbe commissione di dipingere per una Chiesa dedicata a Santa Caterina in Sestri sua patria. Rappresentò in quella tavola le Sposalizie di detta Santa. L' Opera fu ben condotta; e il suo Autore ne riportò dagl' Intelligenti approvazione, e lode. (a)

Mentre s' attendevano dal novello Artefice più maturi frutti del suo studio in pitture storiate: da un altro genere di pittura ne fu distratto. Perciocchè essendo venuto a Genova l' anno 1630. Goffredo Waals Pittore Fiammingo, espertissimo in dipingere paesi in piccolo con edifizj, e architetture di diverse fogge, e vedute; ed avendo questi un giorno portati alcuni suoi lavori allo Strozzi, per farglieli osservare, ed udirne il di lui parere: in quell' occasione li vide anche il Travi, il quale restò talmente rapito dalla lor bellezza, finezza, ed artificiosa prospettiva, che, contratta tosto amicizia con quel chiarissimo Professore, volle godere il vantaggio di essergli discepolo, a fine d' imparar sotto lui quella maniera di dipingere sì graziosa, ed amena.

Con gl' insegnamenti del nuovo Maestro, e con gli studj, che fece in campagna, osservando i varj aspetti de' paesi, e le varie comparse degli edifizj, de' filari d' alberi, e di

(a) Un' altra tavola di questo Pittore vedesi in S. Martino di Pegli. Ella esprime Santa Rosalia portata dagli Angioli in Cielo.

cose simili in lontananza; divenne in tal genere eccellente, e famoso al pari del Wals. Anzi questa dote egli ebbe superiore a costui; che dove costui non del tutto felicemente riusciva nell' introdurre entro i suoi quadri figure: egli all' opposito, componendo le sue pitture di paesi, e di prospetti, abbellivale con elegantissime figurine disposte, e colorite sullo stile Strozziano, che molto dilettavano, ed invaghivano lo spettatore.

Di Antonio Travi.

Io non saprei noverare le tavole, che il Travi dipinse, rappresentative di deliziosi paesi, e di superbissime architetture con quelle giunte di figurine, in leggiadri atteggiamenti ordinate ad accrescer l' amenità, e la vaghezza dell' Opere. So, ch' egli dovette lavorarne moltissime per commissioni di primarj Cavalieri di questa, e d' altre città; e gli furono altamente lodate, e liberalmente ricompensate.

Fu questo Pittore risoluto, e franco nell' operare; talchè in poche ore, anzi talvolta in pochi colpi, terminava un quadro; il quale avvegnachè di finimento, e di accuratezza mancasse; abbondava però sempre d' intelligenza, e di maestría: ciò, che parimente può dirsi delle sue figurine. Erano anche queste con pochi tratti di pennello formate: ad ogni modo si riconoscevano sempre per fatture d'un esperto Professore.

Egli in oltre fu un puntualissimo imitatore della natura; nulla mancando a quanto nelle lontananze richiede l' occhio, sì per gli scorti, sì per la giusta diminuzion degli oggetti, e de' colori: e tal pratica col lungo, ed assiduo esercizio s' aveva acquistata; che bastavagli aver una sola volta veduto un paese, o una fabbrica, o lunghi filari di colonne, o d' alberi, o di somiglianti oggetti, per serbarne gagliardamente impressa l' idea; e tali cose non più presenti così esattamente ritrarre, come se tuttavía le tenesse dinanzi agli occhi.

Ma la troppo divulgata fama di lui gli recò pregiudizio. Tanto è vero, che anche le cose buone voglion essere moderate. Il pregiudizio gli avvenne senza sua colpa: se pur colpa non è l' aver gran perizia in un' Arte. In somma gli avvenne: e fu, che la stessa fama gli fece arrivare da molte parti commissioni d' indispensabile impegno; per le

quali

quali era costretto ad occuparsi dì, e notte in violenti lavori, che gli stemperarono il cervello, e gli debilitarono la complessione. Così renduto quasi impotente a dipingere, e per le eccessive fatiche invecchiato innanzi tempo, passò nella sua patria a procacciarsi sollievo. Colà sforzato dal genio non sapea risolversi ad abbandonare affatto i pennelli. Maneggiavali tuttavía, di rado però, e fievolmente.

Di Antonio Travi.

Alla fine preso da profonda malinconía, rinunziò ad ogni esercizio di pittura, e ad ogni conversazione d'Amici: e si diede a una vita ritirata, e schiva sin de' domestici. Se talora usciva di casa, cercava le strade più solitarie, sempre mesto, e concentrato in se stesso. Terminò questi suoi affanni con la morte portatagli indi a poco da sopraggiuntagli acuta febbre, l'anno 1668. cinquantesimoquinto di sua età.

Fu per altro Antonio Travi in sua gioventù d'umore allegro, e giocoso: onde volentieri udivasi discorrere, e motteggiare. Soltanto si rendeva spiacevole, quando volea far del saccente, e ingerirsi in dispute di cose letterarie, od anche Teologiche; perocchè allora dispensava gli spropositi in buon dato; nè di leggieri piegavasi alle altrui ragioni. Ordinario vizio degl' ignoranti.

Ei guadagnò molto con la pittura, che fu il suo unico studio, ed in che mirabilmente riuscì, per l'avventurato caso, di cui al principio feci racconto: tuttavía poco patrimonio lasciò a' suoi figli (a); perchè non tenea conto del denaro; ma spendevalo tutto in lautezze, ed in allegríe.

(a) I figli del Travi furono anch' essi Pittori, e dipinsero sullo stile paterno, benchè poco felicemente. Costoro hanno lavorato assai; stantechè in molta copia si veggono i loro quadri nelle case di Genova. I meno intelligenti prendono sbaglio, attribuendo al Padre le Opere de' figli: ma quelle del Padre son d'altro merito.

VITA
DI GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE
Pittore, e Intagliatore in rame. (*a*)

UN Pittore di gran maestría, degno di stare in riga con quanti Pittori genovesi segnalati nella Professione fiorirono, fu senza dubbio, Gio. Benedetto Castiglione, che venne alla luce del Mondo in questa nostra città l'anno 1616. Mirabil fecondità egli ebbe nell'inventare, puntualissima aggiustatezza nel disporre, soave, e pastosa manipolazion de' colori, e delicatissimo maneggiar di pennello. Laonde i suoi dipinti meritamente sono in rara stima tenuti. Nell'età

(*a*) Nel racconto della vita del Castiglione si sono inserite alcune cose, che non erano giunte a notizia del Soprani.

Nell' età sua fanciullesca, mentre studiava lettere umane, un segreto genio sin d' allora il tirava alla Pittura. Dilettavasi non solo d' acquistare, e contemplare figurine di Santi, ma eziandío di copiarne; e con la penna spesso dipingeva or animali, or alberi, or case nelle pagine de' quaderni, che per uso di scuola teneva. Tal suo genio, notato dal Genitore, motivo fu di secondarglielo. Consegnollo adunque al famoso Paggi, dal quale ricevè Gio. Benedetto le prime instruzioni per la Pittura. Mancato il Paggi, passò il giovanetto Discepolo alla scuola di Gio. Andrea De Ferrari; e dopo qualche tempo, essendo venuto in Genova l' insigne Vandik, innamoratosi del valore, e della finezza di sì grand' uomo, sotto la sua disciplina si pose. Che se molto acquistò dalle instruzioni di que' due primi Maestri: da quelle di quest' ultimo adottò un nuovo gusto di dipingere; e con l' innestagione delle dianzi apprese maniere, quasi con mistura d' altri soavi sapori condendolo, se lo fece suo proprio.

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Non sapeva Gio. Benedetto saziarsi, o dar qualche pausa a' suoi studj. I modelli, i disegni, le tavole de' migliori Artefici, sì antichi, che moderni, erano la sua prediletta contemplazione: e l' imitarli, la sua speciale delizia. Emulo puntualissimo della natura, così al vivo rappresentavala nelle cose, ch' ei dipingeva; che non già immagini del vero, ma il vero stesso parevano. Tale egli era ne' suoi primi lavori; dal che ben potevasi arguire, qual sarebbe divenuto in progresso di tempo.

Uso egli era di formar figure d' uomini, ed anche di varie specie sì di quadrupedi, che di volatili, in dritto, in proffilo, e in diversi atteggiamenti: siccome di fingere alberi, fiori, frutti, e vedute prospettiche con tutta la proporzione dall' occhio richiesta. Ma il suo più gagliardo genio tiravalo a far pitture storiate, talor di soggetti sacri: e talor anche di rappresentanze di mera invenzione. I soggetti sacri più suoi favoriti erano: Dio Padre, che crea gli animali: Noè, che entra nell' Arca, o che ne esce: Abramo, che sta per sacrificare il figlio: Giacobbe, che presenta la gradita vivanda al cieco Genitore Isacco: Gesù, che discaccia i venditori, e i compratori dal Tempio: e simili, presi

Di Gio. Benedetto Castiglione.

da' Libri Divini. E le rappresentanze di mera invenzione erano: mercati di varj animali: campagne con operaj: vendemmie con graziosi scherzi di contadini in festa, e in giuochi: pastori seduti all' ombra, mentre le mandre si stanno pascendo: delle quali galanteríe tanti quadri egli ha quì riempiuti; che un grosso volume non basterebbe a darne di ciascuno distinta contezza. (*a*)

Sempre più voglioso di perfezionarsi il nostro Castiglione, stimò cosa sopra tutto conducevole al bramato suo fine, l' osservare le superbe pitture fatte in altre città da' rinomati Maestri italiani con tanta fama de' loro nomi. Che però trasferissi a Firenze; dove fu distintamente accolto, e tanto stimato; ch' ebbe l' onore d' essere richiesto del proprio ritratto da collocarsi fra gli altri de' più insigni Pittori, che in quella nobilissima gallería si conservano: il che con tutta puntualità, e finezza d' arte eseguì. Dipoi pel Ducale Palazzo Pitti fece due quadri (che tuttora vi si veggono), rappresentanti l' uno, Circe con pennacchio in capo, una freccia nella destra, un vaso nella sinistra, e varj animali d' intorno: l' altro, un paese con armenti, parte in pascolo, parte, che si mungono da' pastori.

Passò quindi a Roma, dove parimente s' acquistò molto credito, e lasciò degne memorie di se in alcuni palazzi di que' principali Signori (*b*). Da Roma portossi a Napoli, da Napoli a Bologna (*c*), e successivamente ad altre città. In ciascuna stette godendo la vista de' più artificiosi dipinti. Ma

(*a*) L' Operetta già in queste mie note citata, la quale pubblicai l' anno scorso sulle cose insigni di Genova, dà distinto ragguaglio di molte delle quì accennate pitture del Castiglione, che si conservano ne' palazzi di detta città.

(*b*) Fu stimatissimo in Roma il dipingere del Castiglione da' più esperti Professori, che colà fiorivano, e specialmente dal famoso Maratta, il quale d' un solo difetto lo riprendeva: cioè, ch' ei talora dipingesse con iscarsezza di colore: e pure molto soleva adoperarne.

(*c*) In Bologna presso a principali Signori si conservano, e si hanno in gran pregio parecchie tavole del nostro Castiglione: delle quali non debbo tacerne tre bellissime, possedute dall' eruditissimo Sig. Marchese Filippo Ercolani, rappresentanti, l' una un pastore, che conduce al pascolo alcune pecore con un cane custode delle medesime: e le altre due, alcuni putti, e satiretti, che ruzzan fra loro.

Il prefato Marchese possiede anche una superba tavola del nostro Cappuccino: nella quale stanno espressi in figure al naturale l' afflitto, e giacente Giobbe, e la di lui moglie in atto d' insultarlo, e schernirlo.

Ma niuna tanto il trattenne, quanto Venezia. Quivi ei fece più lungo studio sulle Opere del Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo Veronese: e quivi trovò anche Mecenati, che lo stimarono, l'esaltarono, e varie rilevanti commissioni gli diedero. Uno fra questi fu il Senator Sagredo, che sovente si portava a vederlo dipingere. Questi impegnollo a fargli molte tavole per ornamento del proprio palazzo; le quali dal valente Pittore con egregia accuratezza furon condotte.

Ma il credito, ch' egli già s' aveva acquistato in patria era sì grande; che convenivagli di tempo in tempo ritornarvi, per soddisfare alle instanze de' principali Cittadini, che il richiamavano, e quì volevano impiegarlo sotto i lor occhi, e giusta le diverse positure, e luci delle lor logge, stanze, e gallerie.

E perchè anche faceva naturalissimi i ritratti, molti ebbe occasione di farne, e di Personaggi riguardevoli. Io tre soli, come tre capi d' opera, per non diffondermi di soverchio, ne noterò: e sono: quello del Sig. Gio. Battista Raggio: quello dell' Eminentissimo Lorenzo di lui fratello, che si conservano nel loro palazzo: e quello del fu Eccellentissimo Marc' Antonio Rebuffo: ritratto tanto simile all' originale, che chi tal ritratto vide, e conobbe quel Senatore, dice: questi è l' Eccellentissimo Rebuffo, che tuttavía quì vive; e gli manca sol la parola.

Moltissime sono le private pitture del Castiglione: ma poche quelle, ch' ei fece per le pubbliche Chiese della nostra città. Non tralascerò di riferir queste poche, intendendo, che nella bontà, e squisitezza equivagliano al copioso numero di quelle, che abbiamo di nostri Artefici anche eccellenti.

Per la Chiesa di S. Luca lavorò un quadro entrovi la Natività di Gesù. Io son di parere, che il Castiglione non facesse giammai Opera migliore di questa. Risplende nel volto del Santo Bambino un' aria d' ineffabil maestà. Nel divoto atteggiamento della Vergine, che amorosamente guarda, e adora il suo Divin Figlio spicca la pietà, e la fede: siccome traspira certa tenerezza nel vecchierello Giuseppe, che col cenno invita i sopravvegnenti a contemplare il so-

vrano Mistero. Veggonsi in oltre colà ginocchioni alcuni pastori intorno al presepe co' donativi; ed alcuni altri in atto di sonar flauti, e zampogne. E finalmente veggonsi in alto schiere d' Angioli aventi una grazia tutta di Paradiso: ed uno d' essi, che con turibile alla mano incensa il giacente umanato Dio. Scelto è di questa tavola il disegno: armoniose, e ben distribuite sono le tinte: veri, e vivamente espressi gli affetti: in somma non è parte in essa, che non sia sorprendente, e maravigliosa. (*a*)

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Un bel quadro, e d' ampia grandezza veggiamo anche di lui nell' Oratorio, che resta vicino alla Chiesa Parrocchiale di Nostra Signora delle Grazie, dedicato a S. Giacomo il Maggiore. In tal quadro ei figurò questo Santo Apostolo a cavallo, che giunto nelle Spagne impetuosamente ne scaccia i Mori, i quali ha figurato parte stesi a terra, e parte in atto di precipitosa fuga. Qual sia questa tavola, e quanta la sua bellezza m' è difficile lo spiegarlo. Ella contiene mille movenze, e mille atteggiamenti diversi, così degli atterrati, come de' fuggitivi: ed ogni cosa ripartita con ottima distribuzione; onde nello stesso dipinto disordine vi si discerne un ordine di tutto artifizio. (*b*)

Due altre tavole di questo grand' uomo mi restano ancora ad esporre: l' una è quella, che sta presso i PP. Domenicani di Castello, nella quale ha effigiato la Gloriosissima Vergine, che, in compagnía delle Sante Maria Maddalena, e Caterina, reca in terra l' Immagine di S. Domenico: l' altra è quella, che si conserva entro la Chiesa di S. Martino, e mostra S. Bernardo Abate in estasi avanti del Crocifisso. Anche queste sono due preziose tavole: ma non già da eguagliarsi alle due dianzi mentovate.

Tra le molte doti, che possedeva questo insigne Artefice, una molto a lui familiare, ed a' Professori in fin ad ora da noi descritti poco usitata, fu quella dello incidere egregiamente

(*a*) Manco male, che Mr. Cochin ha trovato molta bontà in questa tavola. Tuttavìa, per non deviare dal suo costume di riprendere le cose buone; conchiude, ch' ella è d' un colorito troppo rosseggiante. Difetto, la cui cognizione è stata riserbata a lui solo.

(*b*) Al presente questa tavola ha molto patito; e le sue tinte si sono illanguidite. V' è però ancora tanto d' intatto, che rende testimonianza della sua rara bellezza.

giamente in rame all' acquaforte sul gusto di Rembrandt. Egli in questo genere tanto valse; che forse in ciò mai altri non seppe meglio imitare quell' esperto Fiammingo. Molte sono le stampe, tratte da' rami del nostro Castiglione, e donate al pubblico in varj tempi; fra le quali stimatissime sono, il Diogene colla lanterna in traccia di quell' uomo, che difficilmente si trova: l' ingresso degli animali nell' Arca di Noè: il S. Giuseppe dormiente, a cui l' Angiolo comparisce: la fuga dello stesso Santo con la Vergine, e il Bambino in Egitto: Circe in orrido aspetto, che con fiaccola ricerca nel sepolcro le armi dell' estinto Achille: il Sileno al fonte: il Genio del medesimo Castiglione: il Presepio, [lavoro tirato in carta rara, e bellissima]: la Risurrezione di Lazzaro, in grande, e in piccolo: alcune naturalissime teste; fra le quali avvi la sua: il ritratto d' Agostino Mascardi celebre letterato Sarzanese: e varj dilettevoli soggetti di finte magíe, di paesi, di pastori, e di gregge: oltre ad altri intagli, ne' quali rappresentò diversi magnifici edifizj antichi, in parte diroccati; siccome statue, vasi, e sepolcri, che agli stessi edifizj facean ornamento. (a)

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Andò finalmente il Castiglione a Mantova, dove, riconosciutasi la sua perizia, fu presentato al Duca Carlo I., e alla di lui Consorte Isabella Chiara d' Austria, che si mostrarono in vero due suoi parzialissimi Mecenati. Questi Sovrani tosto l' ammisero al loro servizio, e primieramente lo destinarono a dipingere pe' lor palazzi, e per molti luoghi cospicui di quel dominio. Indi ottenne, oltre alle straordinarie rimunerazioni, un annuo assegnamento di copioso stipendio, ed una familiarità, e protezione distinta.

Pari-

(a) In alcuni di questi intagli piacque al Castiglione di adattarvi de' bei motti latini, de' quali ne riporta alcuni *Giovacchino Sandrart* nell' onorata menzione, che fa di lui nell' eruditissima sua Opera latina delle Vite de' Pittori. part. II. libr. II. cap. XXIII.

Oltre al *Sandrart* scrivono del Castiglione con sensi di lode il *Baldinucci*, il *Filibien* Tom. III. Entret. VII., il *Le Comte* Tom. III. l' Autore del *Museo Fiorentino* alla pag. 141. del Tom. III. (che ne riporta anche il ritratto, dal quale s' è ricopiato il quì antiposto): e l' Autore dell' *Abrégé de la vie des plus fameux Peintres* alla pag. 337. del Tom. II. nell' edizione, che se n' è fatta in Parigi l' anno 1762.

Molti poi sono gli eccellenti Incisori, che hanno intagliato a bulino in rame Opere del Castiglione: come *Michele l'Asne*, *Marce*, *Châtillon*, *Corneille Coëlmans*, il celebre *Anton Maria Zanetti* Veneziano, ed altri.

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Parimente que' Cittadini facevano a gara nell' onorarlo, e nel prevalersi di lui ad abbellire i lor gabinetti; premiandolo poscia a proporzion della stima, in cui lo tenevano; che ben col suo valore ogni giorno più se l'accresceva. Per la qual cosa riconoscendosi il Castiglione sì obbligato alle finezze, e all' affetto de' Mantovani, dichiarossi, giusta il desiderio de' medesimi, di stabilire la sua permanenza in quella città, cotanto a lui favorevole.

Continuando egli adunque ad occuparsi nelle operazioni dell' arte, molte delle sue pitture si sparsero per altre parti d' Italia, e anche fuor d' essa; ove semprepiù divulgavasi la fama dell' egregio stile, e del vivacissimo colorito del nostro Artefice, che per la special proprietà, e vaghezza di questo era comunemente appellato il *Grechetto*. Lo stesso Duca Carlo concorse eziandío a farlo conoscere in tutte le Corti de' Principi, inviando a' medesimi i quadri da costui lavorati. Onde non dee recarci maraviglia, se non solamente dalla nostra Italia, ma anche dalla Francia, dalla Germania, e dall' Inghilterra riceveva sovente commissioni di rappresentare in pittura spiritosi argomenti di storie, di savole, e di capricciose ritrovate.

Le ricchezze, e gli onori, che in gran copia godeva questo Pittore per mezzo delle sue virtuose fatiche, spesso gli si cambiavano in altrettanti dolori; perocchè col crescer degli anni crescevano anche in lui gli atroci assalti della podagra, e della chiragra, che più volte lo avean ridotto all'estremo. Ma poi appena passato aveva l' imminente pericolo: egli senza riguardo ripigliava l' uso di que' vietatigli cibi, co' quali soleva da sano trattarsi.

Un così disordinato modo di vivere finalmente nell' anno 1670., e dell' età sua cinquantaquattresimo, diede rinforzo insuperabile al malore, che sorpresogli il petto, in pochi giorni lo trasse a fine. Al di lui cadavere fu data onorevolmente sepoltura nella suddetta città di Mantova: ove è indicibile quanto desiderio ei lasciasse di se, per le tante prove colà date di sua rara virtù.

Fu il Castiglione d' umore allegro, conversevole, e assai faceto nel motteggiare. Trattossi sempre splendidamente insieme

ſieme con la ſua famiglia; nè mai ſi ritirò dallo ſpendere: nè curò punto il riſparmio. Quindi dopo ſua morte poche ſoſtanze rimaſero a' ſucceſſori.

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Laſciò queſto nobiliſſimo Pittore due valoroſi Diſcepoli: l' uno fu Salvatore ſuo fratello, che in Pittura aſſai bene riuſcì: l' altro fu Franceſco ſuo figlio. Queſti sì bene imitò nella Profeſſione Gio. Benedetto ſuo Padre; che dopo la morte di lui per molti altri anni reſtò nella Corte di Mantova (a) a ſervizio di quel Duca, il quale portato avendo un cordialiſſimo affetto ad eſſo Padre, non poteva a meno di non portare lo ſteſſo affetto a chi di quello era immagine, ed inſieme ſpiritoſo, ed eſatto imitatore.

VITA

(a) Queſto Franceſco Caſtiglione dipinſe anche in Genova molte tavole, che da alcuni mezzani conoſcitori vengono attribuite al di lui Padre. Detto Franceſco morì quì aſſai vecchio l' anno 1716.

VITA
DI PELLEGRO PIOLA
Pittore.

VIrtuosissimo Soggetto fu questo, di cui ora prendo a discorrere: ma appunto perchè fu tale, dovette succumbere a funesta disgrazia. Egli ancor giovanetto cominciava a dipingere con rara finezza, e maestría. Gli emuli non potean sofferirlo, veggendo, che al paragone de' lavori di lui troppo ne scomparivano i loro: onde, per impedirne i temuti discapiti, a tradimento l'uccisero. Tanto può l'invidia, che non riguarda nè a ragion, nè a innocenza, purchè arrivi all'intento. Mi fo da capo.

Pellegrino

L' anno 1617. nacque in Genova Pellegrino Piola, detto comunemente Pellegro, primogenito di Paolo Battista, che era parente di consanguinità co' due celebri Pittori, Gio. Francesco, e Gio. Gregorio Piola, de' quali addietro già scrissi. Paolo Battista non era di Professione Pittore: era però di Pittura intelligentissimo, e de' buoni quadri assai dilettavasi. Pellegro, che dal Padre, e dagli altri dell' agnazione ereditato avea il genio, e l' abilità alla Pittura, dichiarossi di voler esser Pittore. Ei non contava più del duodecimo anno di sua età, quando fu consegnato a Domenico Cappellino, sotto il quale studiò per lo spazio di cinque con acquisto di gran perizia: Professor novello, ma da ingelosire i più consumati. Inventava, disegnava, coloriva con assai buon gusto; e ogni giorno più cresceva nelle finezze dell' Arte. Già era Maestro in quell' età, in cui gli altri cominciano ad esser discepoli. Guida gli era il suo bel talento, e compagne indivisibili l' osservazione, e l' assidua fatica. Col suo illuminato discernimento conosceva gli eccellenti esemplari, e questi avea sempre dinanzi; nè giammai dall' imitazion loro appartavasi. Quindi seppe da' più bei quadri coglierne il più bel fiore, e trasferirlo nelle Operine, che andava per suo esercizio facendo, dirette alla perfezione, alla quale aspirava il generoso suo cuore: e ben era per conseguirla.

Di Pellegro Piola.

Fra gli Autori, ch' egli s' avea proposti per norma, uno era il Parmigianino, le cui maniere tanto esattamente imitava, che pareva avesse di quel grand' uomo ereditata la mano. Ma ecco intanto scagliarsi contro al nostro buon Pellegro l' invidia. Alcuni Pittori, indotti da sì deforme, e maligno mostro, uscirono apertamente in campo a schernire, e pungere il bravo Giovane. Dicevano: che *Genova dovea rallegrarsi di possedere anch' essa il suo Parmigianino*: che *di questo novello Parmigianino tutta la gloria consisteva in rubare dalle stampe, e da' disegni dell' antico, e appropriarseli*: che *è un bel comparire a forza d' inganno, vestendosi delle altrui spoglie*. Con sì fatti motteggi tentavano di trafiggerlo, e screditarlo.

Ma

Ma Pellegro, senza punto turbarsi, rispondeva: *se essere imitatore dello stile di quell' insigne Maestro, e non rubatore delle idee, e delle composizioni di lui*: che, *le derisioni non hanno forza di disanimare un vero studioso*: che, *quanto a se, volentieri si rimetteva al giudizio degli uomini spassionati*. E con tali sentimenti proseguiva costante il suo virtuoso operare; e ogni giorno cresceva nella stima presso a' principali Signori.

Di Pellegro Piola.

In fatti, benchè ancor giovane fosse, ed uscito di poco dalla linea di discepolo: ciò non ostante ebbe molte commissioni di compor quadri, tutte onorevoli, e degne.

Varj ritratti ei fece dal naturale, ne' quali riuscì per eccellenza; avendosi egli acquistata la dote non solo di assomigliarli in tutto alle propostegli fisonomíe: ma ancora di abbellirli con certo ingegnoso artifizio, che accresceva loro leggiadría, senza pregiudicare alla sincerità del lavoro. Aveva egli un ardente desiderio di fare il ritratto di me: e io lo possederei di sua mano, se non fossi stato indugiatore. Ma chi avrebbe mai pensato, ch' egli avesse dovuto sì tosto mancarci?

Un Cittadino suo Amico gli diè incumbenza di ristorargli certa Immagine d' un Crocifisso, a' cui piedi stavano Santa Barbara, ed altri Santi. Era questo un dipinto assai bello, fatto in una lastra di Lavagna: ma, perchè tenevasi esposto all' aria, egli avea molto sentito l' umidore; onde appena vi si conosceva qualche ombra di pennellate. La scrupolosa divozion dell' Amico era giunta a segno d' intimare a Pellegro, che non solo non variasse le figure antiche, ma neppure i dintorni di esse. E Pellegro anche in tali strettezze cavò fuori una sì ben ordinata tavolina; che certamente meriterebbe un luogo più magnifico di quello, in cui ora si trova; mentre sta in un angustissimo, e quasi solitario vicoletto, situato dietro alla casa de' Signori Semini, poco distante dalla Chiesa di S. Maria delle Vigne. (*a*)

Un altro Cittadino gli commise copia della bella tavola rappresentante l' ultima Cena di Cristo con gli Apostoli, dipinta

(*a*) Non occorre far quì precisa descrizione del luogo, dov' era la riferita tavolina, nè tampoco del suo valore; perchè a' giorni nostri ella è affatto perduta.

pinta da Luca Cambiaso, e locata nel refettorio del convento di S. Bartolommeo già de' Monaci Basiliani, ed ora de' PP. Barnabiti. Egli copiò tanto bene un tal quadro, che io non dubito d'affermare, che, se aggiunger si può bellezza all'Opere del Cambiaso, il solo Piola è stato quegli, che ve l'ha aggiunta. Tanto felice riuscì la sua fattura, e in alcune parti superiore a quella dello stesso Cambiaso.

Di Pellegro Piola.

I Confratelli dell' Oratorio segreto della Madonna del Rosario, instituito nella Chiesa di S. Domenico, l'impiegarono in dipingere ad olio un vessillo, o sia gonfalone da portar nelle processioni. Egli eseguì l'Opera sovra un drappo di taffettà dommaschino; e v'espresse da ambe le parti la Gloriosissima Vergine col Divin Putto in grembo in atto di presentare il Sacratissimo Rosario, nell'una parte a S. Domenico, e nell'altra a S. Caterina da Siena. La trasparenza, e la macchia, che ne' dipinti sopra tal seta vien prodotta dall'olio, quando il Pittore esce dal contorno della parte ritta, per volere dalla parte del rovescio o stender più oltre la figura, o mutarla; è cosa nota a chiunque alcun poco di pittura s'intende; e senza un gran possesso dell'Arte, non si schiva nel taffettà cotal difetto. Quindi è, che chi ha da dipingere nella parte ritta, e insieme nella rovescia in materie trasparenti, procede con rigorosa misura; sicchè il contorno delle figure, e di tutto il complesso in ambedue le parti si combagi a sesta. Il Piola per lo contrario non si ristrinse a tal servitù: ma condusse l'una pittura per ispazj diversi da quelli dell'altra; e seppe oltrepassare i limiti, e variar la composizione senza che ne succedesse nè incontro di trasparenze, nè confusion di colori. (*a*)

Di poi lavorò Pellegro due tavole, l'una esprimente la miracolosa conversione di S. Paolo; tavola, che fu comprata

(*a*) Paolo Girolamo Piola celebre Pittore, figlio di Domenico fratello di questo Pellegro, del qual Paolo parlerò nel secondo tomo, avendo avuto occasione di ristorar il prefato gonfalone, che s'era qualche poco scolorito; tanto s'innamorò di quelle pitture; che per acquistarlo fece loro l'offerta di cinquanta genovine, e d'un altro gonfalone nuovo di sua mano. Egli avea destinato di forare in sua casa una parete divisiva, e renderlo visibile da ambe le parti. Ma l'esibizione andò a vôto; perchè i Confratelli di quell' Oratorio, messi in avvertenza della squisitezza di quell' Opera, rifiutarono qualunque progetto.

prata a gran prezzo, e trasmessa in Lipari: l'altra dimostrante Lucrezia, che cade svenata innanzi al Genitore, e allo Sposo, con Giunio Bruto, che ne giura vendetta; dove fece giuocare con viva energía i più gagliardi affetti, che in sì orrida scena concorrono. Questa tavola veduta da un Signor francese molto dilettantesi di pittura, per se a tutto costo la volle, ed a Parigi portossela.

Di Pellegro Piola.

Per il Sig. Paolo Spinola fece un quadro bellissimo d'invenzione affatto nuova, ed oltremodo capricciosa. Dipinse in esso la B. Vergine col Bambino in grembo, e S. Giovannino, che gli presenta ad un fianco una farfalla per innocente trastullo. Intanto il Bambino vedendola, fa atto di ritirarsi; e col viso dà segno di timore di quell'animaletto. Sta in disparte S. Elisabetta, che ride dello scherzo del figlio; siccome pure con volto ridente mostrasi la Vergine, ma con aria più maestosa, e più grave. A dir vero l'idea, per ragion de' Santi Soggetti, che fan la sostanza di questo quadro, è disadatta, ed impropria: tuttavía spicca nel lavoro tal grazia, e delicatezza, e vi comparisce sì fino disegno, e sì soave colorito; che, se fosse stato dal Piola rappresentato fra due putti pastorelli, potrebbe il prefato quadro andar in riga con quei de' più segnalati Pittori della nostra età. (*a*)

Venne in questo mentre a notizia di certi Mercadanti milanesi di casa Facchinetti il valor di Pellegro: onde bramosi d'avere qualche Opera di lui, gli chiesero per lettere, che una storia sacra lor dipingesse. Lavorò egli tosto per costoro una tavola rappresentante il vecchio Labano, che parla a Giacobbe: e Giacobbe, che con dimostrazione di contentezza l'ascolta. Questa tavola è di singolar merito sì per la na-

(*a*) Il quì riferito superbissimo quadro è al presente nel suntuoso palazzo Brignole di strada Nuova. I discendenti di casa Piola sanno essere stato fatto da Pellegro pel sopraddetto Sig. Paolo Spinola. Sanno in oltre, che questo Signore avendolo un giorno mostrato a Marc' Antonio Franceschini egregio Pittor Bolognese, di cui abbiamo in Genova Opere singolari: l'interrogò di qual Pittore lo giudicasse. Il Franceschini, dopo averlo ben esaminato, l'attribuì ad Andrea del Sarto. Lo Spinola, che l'avea fatto dipingere, gli notificò l'Autore, e dell'Autore la funesta tragedia. Al che quel valentuomo rispose non senza lagrime queste precise parole. *Sig. Cavaliere, quanto pagherei, che V. S. m'avesse palesato l'Autore di questa nobilissima pittura, e non m'avesse soggiunto il compassionevol fine di lui.*

la naturalezza delle figure, sì pel capriccio delle vestimenta, e sì pel giubbilo, ch' egli espresse ne' volti de' circostanti. Al che fa anche dilettevole accompagnamento un fanciullo, che suona ad un tratto due pifferi con atteggiamento molto grazioso.

Di Pellegro Piola.

Tale, e tanto fu l' applauso, che in Milano incontrò la prefata tavola; che ben presto si desiderò d' averne colà l' Autore. Vi fu invitato: e gli vennero anche fatte larghe offerte, perchè colà s' ammogliasse. Contrastò alcun tempo seco medesimo, se abbandonar dovesse la patria. Ma finalmente quì volle fermarsi sulla considerazione, che cadenti erano i suoi Genitori; ed egli avrebbe loro accelerata con la sua partenza, pel disgusto, o pel disagio, la morte.

Deposto adunque il pensiero di passare a Milano, proseguì a lavorare in patria. Quì compose l' ultima, e la più insigne Opera de' suoi pennelli; che fu l' Immagine della Vergine tenente in grembo il suo Divin Figlio, a' cui piedi sta in atto d' osservazione S. Giovannino: e in disparte v' è S. Eligio Vescovo, ch' egli dovette introdurvi, per soddisfare al genio de' Consoli degli Orefici, che una tal Opera gli aveano commessa. Poichè ella fu compiuta, si destinò a stare perpetuamente esposta a capo della principale contrada, che da' medesimi Orefici ha preso il nome. Quivi affissa, e di bei fregi intorniata trasse gli occhi de' Cittadini. Piacque a tutti, e specialmente a me, che scortala d' una maniera nuova, e rarissima, l' esortai a non più mutarla [perciocchè infino allora avea divagato per molte], ma a quella sola attenersi. Al che egli sorridendo rispősemi, di non avere per anche potuto eseguire, e mettere in comparsa il bello delle cose, che per la fantasía gli passavano: avere però speranza d' un giorno arrivarvi; se lunga vita gli venisse da Dio conceduta. (a)

Ma Dio permise altrimenti. Adoriamone le imperscrutabili disposizioni. Fu troncato il filo alla bella speranza del

 virtuoso

(a) Ciò, che concorse a rendere insigne nella pittura il nostro Piola fu anche quel suo variar così spesso, e sempre in meglio le idee. In fatti quella riferita sua tavola sente del gusto Caraccesco, ed è tuttavìa oggetto d' ammirazione non meno a' Pittori forestieri, che a' nostri, a' quali sembra cosa strana, ch' ella sia fattura d' un Giovanetto.

virtuoso innocente Giovane, per via d'esecranda scelleratezza. Il fatto passò in questa guisa. Il giorno 25. di novembre dell'anno 1640.; nel qual giorno per l'appunto era stata affissa nella prefata contrada degli Orefici la già descritta nobilissima tavola, se ne ritornò prima della sera a casa, e vi si trattenne fino alle due ore della notte.

Di Pellegro Piola.

In questo tempo vennero sotto la di lui finestra ad invitarlo a spasso alcuni Giovani suoi conoscenti. Il Padre, la Madre, e la Moglie, che da pochi mesi avea preso, forse presaghi dell'imminente disavventura, a grande instanza il pregarono, che in quell'ora importuna si rimanesse in casa. Ma egli era tanto invogliato della compagnía; che a forza di tenere espressioni indusse i suoi a cedere, e lasciarlo uscire. Uscì per tanto con que' Giovani, che dopo breve giro pervenuti nella lunga piazza di Sarzano, cominciarono a bello studio ad altercare tra loro, e a ingiuriarsi con insulti, e minacce: indi vennero alle coltella; e chi assaliva, chi urtava, chi si dava alla fuga. In quella confusione, e mischia fuggiva anche il nostro Pellegro, che niun motivo avea dato alla rissa; quando da un di coloro fu raggiunto, e ferito con un grave colpo di stocco nel mezzo della persona: e il fellone sicario in tale stato lasciollo, dicendogli: *Pellegro mio, perdonami, ch' io non t' avea conosciuto*.

Portato a casa il tradito Giovane, e visitatagli da' Chirurghi la piaga, fu dichiarata mortale. Onde tosto il munirono de' SS. Sacramenti. Dopo ciò poche ore più visse: perocchè nel giorno susseguente trapassò: generalmente compianto per la sua bell'indole, pel suo raro ingegno, per le insigni Opere, che avea fatte, per le maggiori, che prometteva, ed in fine per l'età di soli ventitrè anni, ch'egli allora correva.

Niuno vi fu, che non tenesse per fermo esser venuto quel colpo da uomini invidiosi della virtù, e degli avanzamenti di così esperto Pittore: e, come in simili casi avvenir suole, v'era chi per mezzo di forti congetture nominatamente attribuiva a certuni il delitto. Io non ardisco a tacciare alcuno. Facil cosa è l'ingannarsi. Si sa però, che l'infame sicario giunse a notizia de' Parenti dell' ucciso: ma

eglino

eglino ſeppero uſare una sì eroica, e veramente Criſtiana moderazione, che mai dalla lor bocca non ſe ne udì nè lamento, nè accuſa. Sol tanto dopo qualche tempo ebbero a dire, che l'eſecutore di quella ſcelleraggine già n'avea pagato il fio.

Di Pellegro Piola.

Fu al cadavere di Pellegro data onorevole ſepoltura nella Chieſa Parrocchiale di S. Andrea, ove gli Antenati di lui ſin dall'anno 1585. s'aveano eretto un ſepolcro.

Laſciò queſto Pittore dopo di ſe tre fratelli, ed una ſorella. Il primo di queſti, che appelloſſi Girolamo, fu Prete, e alla Pittura non atteſe. V'attende bensì il ſecondo per nome Domenico, che è divenuto quel valente Pittore, di cui con ſomma lode parla Genova, anzi tutta Italia (*a*). V'attende pure il terzo, che ſi chiama Gio. Andrea, ed anch' egli con ottima riuſcita.

Ecco come perdemmo un de' più eccellenti Pittori, che aveſſimo; la cui memoria ci è doloroſa, qualora oſſerviamo le nobiliſſime Pitture di lui; maſſime ſulla conſiderazione di quel più, che avrebbe operato, ſe l'invidia non lo aveſſe ucciſo. Tuttavía ad onta di coſtei ſaranno immortali, e manterran ſempre viva la gloria del loro Autore. (*b*)

(*a*) Di Domenico Piola, e di Gio. Andrea ſuo fratello ſi parlerà nel ſecondo tomo di queſte Vite.

(*b*) Il preſente racconto della morte di Pellegro Piola s'è quì eſpoſto con alcune circoſtanze diverſe da quelle, che adduce il Soprani; e ciò a motivo di maggior verità; mentre ancor vive perſona, che centinaia di volte udillo dalla bocca d'Angiola Piola, ſorella di eſſo Pellegro, la quale d'età aſſai grande morì nel principio del corrente ſecolo.

VITA
DI FRANCESCO MERANO,
DETTO IL PAGGIO,
Pittore.

FRA gli addietro menzionati Discepoli di Domenico Fiasella molto si distinse Francesco Merano, di cui ora, giusta la serie degli anni, debbo parlare. Spiacemi, che la breve sua vita, e per conseguenza il poco numero delle sue tavole, mi facciano scarseggiar di materia, con chi per altro è degno di molta lode. Tuttavía le poche cose, ch' io quì di lui noterò, faran conoscere quanto insigne egli fosse, e quanto più insigne sarebbe stato, se la morte non avesse avuto tanta fretta di rapircelo.

Da Genitori

Da Genitori di condizione servile ebbe Francesco in Genova il suo natale l' anno 1619. Egli, essendo ancora fanciullo, perdette il Padre. Quindi la Madre, non trovandosi in possibilità d' alimentarlo, il destinò al mestiere paterno. Fu egli dunque presentato, ed ammesso per paggino in casa Pavese: onde poi tutti, quantunque egli non facesse più tale uffizio, pur nondimeno l' appellavano il paggio: soprannome, che sempre restolli.

Di Francesco Merano.

Ma il buon Giovanetto era dotato d' uno spirito più generoso della sua nascita. Inclinava alla pratica di qualche Arte: liberale però la voleva, e non già servile. Il suo genio era rivolto verso della Pittura, di modo che sovente, per attendere a disegnare di suo capriccio, e a dipinger figure umane, alberi, e fiori, o per fermarsi a contemplar quadri, o stampe, se si fosse imbattuto a vederne; trascurava il servizio del Padrone. Il Padrone, persona molto assennata, e discreta, avvedutosi, che Francesco avea tutta la buona disposizione ad esser Pittore, si stimò in obbligo di assecondargliela. Esentollo per tanto dal far figura di servo; e, continuandogli il primiero sussidio, lo pose sotto il Sarzana ad imparar la Pittura. E' indicibile quanto in poco tempo s' avanzasse nell' Arte il nostro Francesco. Diligente osservator delle regole, puntuale imitator degli esempj, pronto nel disegnare, naturale nel colorire, già compariva Maestro ne' primi saggi del suo discepolato. Andavano in giro alcune tavoline da lui dipinte con buona idea, e distribuzione: ciò, che lo rendeva molto stimato, e invogliava i Cittadini a dargli commissioni di pitture.

Per poter lavorare con sua libertà, prese congedo dal Sarzana, e aprì stanza da se; dove benchè non istesse giammai ozioso: tuttavía troppo scarso gli era il tempo, rispetto alla folla delle faccende, che lo premevano: ordinario effetto della fama d' un egregio Artefice. Sempre più gli crescevano le fatiche, e al pari di queste gli crescevano ancora e gli emolumenti, e le lodi. Ma per quanto si sentisse esaltare; egli non insuperbiva, nè punto stava in contegno. Ossequioso, e riverente verso di tutti, non diede mai segno, nè di compiacersi de' proprj lavori, nè di disprezzare gli al-

trui. Anzi a quei, che venivano nella sua stanza dava libera facoltà di criticarlo; affermando loro, che, se gli avessero palesati gli errori, a cui pur troppo si conosceva soggetto: egli non già per male, ma bensì per somma grazia l'avrebbe avuto. Di quest' umil concetto, ch' egli avea di se stesso, può farne fede un accidente, che con lui m' avvenne. Io possedeva una bella tavola da esso dipinta, nella quale era effigiata la Pace in atto di fugar Marte. Questa tavola un giorno mi si macchiò. Onde gliela rimandai, affinchè me la restaurasse. Costui al vedersela comparire a casa [non essendo per anche stato informato del motivo], si diede a credere, che io gliel' avessi rimandata, perchè la rifiutassi, come Opera difettosa: e già senza turbarsi, o dir parola in propria difesa, disponevasi a restituirne il denaro, che in mercede n' avea ricevuto.

Di Francesco Merano.

Quantunque molte siano le tavole, che questo Pittore dipinse: ad ogni modo una sola, ch' io sappia, in pubblico esposta si vede. Questa è quella, che sta locata sopra dell' interior porta della Chiesa di S. Anna de' PP. Carmelitani Scalzi, entrovi la rappresentazione del Martirio d' alcuni Religiosi di quell' Ordine. E ben altre per ornamento delle nostre Chiese ne vedremmo, se il Merano avesse avuto più lunga la vita. Ma nel maggior vigore della sua età, e del suo virtuoso operare importuna morte cel tolse, insieme co' suoi per anche teneri bambini nella fiera pestilenza dell' anno 1657., della quale tante volte con mio estremo dolore ho dovuto in queste carte fare menzione. (a)

Ebbe il Merano in isposa una nipote di Gio. Andrea De' Ferrari: donna saggia, ed accorta, a cui portava svisceratissimo affetto, e dal cui consiglio, come da oracolo, dipendeva. Egli aveva insegnata la Professione ad un Giovanetto, nomato Tommaso Clerici, il quale della stessa malattía, che il Maestro poco dopo lui ci mancò nell' anno ventesimo primo dell' età sua. Quali progressi egli avrebbe fatto nella Pittura, se così presto non l' avessimo perduto, lo dimostrano le quattro

(a) Il Merano è stato un eccellente Disegnatore del Nudo. Molti de' suoi disegni, che in tal genere io posseggo, abbastanza il dimostrano.

tro tavole, che ſtanno eſposte, due nella Chieſa della Nunziata del Guaſtato: e due nella ſagreſtía di eſſa Chieſa. Nell' una delle due prime ſon figurati i tre Santi Arcangeli, Michele, Gabriello, e Raffaello: nell' altra vedeſi la Santiſſima Vergine coll' Immagine di S. Domenico recata dal Cielo. Nell' una delle due ſeconde ſta deſcritto il Martirio di alcuni Religioſi Franceſcani: e nell' altra è rappreſentata una ſchiera di Religioſi di quello ſteſſo Ordine, i quali ſeguono Gesù, che con la Croce in ſulle ſpalle s' incammina al Calvario. (a)

Di Francesco Merano.

Niun crederebbe, che l' Autore di quelle bell' Opere, in cui ſpicca gran ſenno, e perizia, foſſe ſtato un Soggetto d' età così giovanile.

(a) L' ultima delle riferite tavole preſentemente è locata in una parete del chioſtro di que' PP. Minori Oſſervanti.

VITA
DI CLEMENTE BOCCIARDO
Pittore.

UN Pittore di molto merito abbiamo avuto in Clemente Bocciardo, detto in Toſcana il Clementone, il quale con la ſua ſquiſita maniera d' inventare, e vivezza di colorire emulò la gloria dello Strozzi già ſuo Maeſtro, e felicemente la raggiunſe. (a)

Uſcì

(a) Avendoci il noſtro Soprani laſciata' breviſſima memoria del Bocciardo; di modo che neppure ci ha indicato in qual anno queſti naſceſſe, ed in quale veniſſe a mancarci: perciò col ſoccorſo di altre notizie avute di lui, e diſtintamente di quelle, che ſi leggono nell' Autore del Muſéo Fiorentino, ſe n' è compilato il preſente racconto, che è alquanto più ſteſo del primiero. Ha il Bocciardo nell' inſigne gallerìa di Firenze il proprio ritratto (dal quale abbiam ricavato il quì antipoſto): e ciò baſta ad autenticare l' alta ſtima, in cui era preſſo i Toſcani.

Uscì Clemente alla luce di questa vita l'anno 1620. Genova, che gli fu patria, gli fu anche allevatrice. Egli quì nel costume, nelle lettere, indi ne' principj della Pittura avanzossi. Passata in tali studj la fanciullezza, ebbe a frequentare la virtuosa compagnía del celebre Castiglione, col quale imprese il viaggio di Roma, a puro fine di meglio avvantaggiarsi nella Professione, praticando cogl' insigni Pittori, e osservando, e imitando gl' eccellenti esemplari, di che tanto abbonda quella gran Metropoli. La seria applicazione, ch' egli vi fece, gli porse di gran lumi per la perfezion del disegno, e per l' esecuzion delle idee: l' avviò a tessere una giudiziosa unione del più fino, e delicato stile moderno col più grave, e robusto antico: onde dopo alcuni anni ritornato in patria, dipinse varj quadri di storie, e di capricci con sì bella invenzione, e condotta, che ben diede a conoscere, quanto nella sua assenza acquistato avesse.

Di Clemente Bocciardo.

Divulgatasi la fama del merito di lui, fu tantosto impiegato a dipingere sopra una gran tela l' ultima Cena di Cristo con gli Apostoli: pittura, che ebbe luogo nella principal facciata dell' Oratorio di S. Germano (*a*). La bellezza di quest' Opera ne chiamò delle altre: fra le quali assai pregevole è la tavola rappresentativa di Cristo versante sangue dal Costato in mezzo a numerosa schiera di persone ecclesiastiche, e secolari in diversi pii atteggiamenti descritte. Ella sta esposta nella Chiesa di S. Andrea: ed è comunemente chiamata la tavola del *Corpus Domini*.

Tuttochè questo nobil Pittore fosse tale da potersi mettere in riga co' più eccellenti della nostra città: pure non mai contento di se medesimo incessantemente studiava; e sempre parevagli di saper poco; nè si fidava del suo proprio giudizio; nè mai a veruno si pareggiava. In fatti avendo egli eretta in sua casa un' Accademia del Nudo, nella quale concorrevano Giovani a disegnare: avea di questa raccomandata la direzione al Cappellino, e all' Assereto, come a persone, che giudicava esser più di lui sufficienti a darne instruzioni.

Questa

(*a*) Quest' Oratorio di S. Germano, già situato presso alla Chiesa di S. Marta, fu negli anni addietro distrutto. I Confratelli s' unirono all' Oratorio di Santa Maria della Pietà, dove tuttora, ma in poco buon essere, si conserva la riferita tavola del Bocciardo.

Questa sua così bassa opinione di se l'indusse ad uscir nuovamente di patria, per avanzarsi nell' Arte. Andò per tanto a Firenze; e quivi ripigliò gli studj della Pittura, come se stato fosse un principiante discepolo. Copiò con accurata applicazione il più raro, che vi rinvenne. Di poi si pose a lavorar di propria invenzione; e compose nella sua maniera varj quadri, pe' quali salì in quell' alta stima, che meritava. Ma vedendo, che la moltiplicità degl' insigni Professori dimoranti in Firenze non gli lasciavano luogo di concorrer con essi nelle Opere; deliberò di passare a Pisa, ove già d'alcuni mesi innanzi era stato assicurato, che non gli sarebbero mancate occasioni d'occuparsi con lucroso frutto nell' Arte sua. Molte furono le Opere, che vi fece senza opposizione degli Artefici della città; anzi v'incontrò sì bene, e vi fu sì stimato; che alcuni Giovani pisani vogliosi d'imparar la Pittura si posero sotto la disciplina di lui.

Di Clemente Bocciardo.

Una delle prime tavole, che il Bocciardo avesse commissione di colorire, per esporsi in pubblico, fu quella di S. Carlo Borrommeo, assistito da un Angiolo, e in atto di godere la celeste visione della Santissima Vergine. Detta tavola fu locata nella Chiesa di S. Frediano. La ben disposta simmetria delle figure, la spiccata maniera de' dintorni, e la vaghezza del colorito, essendo assai piaciute a que' Cittadini, dieron ad essi motivo di chiamarlo a dipingere in quel Duomo, nel luogo destinato alla custodia delle Reliquie, le figure de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo.

Indi per la Chiesa delle Monache di S. Benedetto, nella tavola del primo Altare, effigiò questo Santo Patriarca con alcuni putti, che gli portan la mitra (a): ed in quella di S. Michele al Borgo effigiò i Santi Benedetto, e Romualdo; siccome in S. Cristina dipinse a' lati dell' Altare del Crocifisso i Santi Niccola da Tolentino, e Bernardino da Siena. Parimente nella Chiesa di S. Caterina colorì la tavola di S. Eligio: e per le Monache di S. Matteo le altre due rappresentanti, l'una Gesù Cristo con Maria Vergine, ed altri

(a) Nel prefato quadro fu poscia aggiunto un Angiolo sostenente il vessillo del Sacro Ordine Militare di Santo Stefano: pittura d'inferior pennello, e indegna di stare in comparsa con la bell' Opera del Bocciardo.

ed altri Santi: e l'altra, il Sacratissimo Volto, la Croce, la suddetta Vergine, e S. Giovanni.

Nella Chiesa delle Monache di S. Lorenzo avvi pure di quest' Artefice una tavola figurante nell' alto l' Immacolata Concezione di Maria: e nel piano varj Santi, che contemplano quel singolarissimo privilegio. Anche nella cappellina posta nel chiostro della Chiesa di S. Croce fuori di Pisa v'è di mano del Bocciardo la tavola di S. Giò. Battista, a' piedi del quale giace un agnellino dipintovi con tutta naturalezza. Molti altri quadri lavorati dal nostro Pittore sono appresso que' Cittadini: ed uno squisitissimo rappresentante il Martirio di S. Sebastiano si conserva nelle gallerie di quella nobil Certosa.

Di Clemente Bocciardo.

Il credito grande, in cui era il nostro Bocciardo, s' estese anche fuori di Pisa, e della Toscana: perciocchè alcune tavole gli furon commesse per altre città più lontane. Una ve n' ha di sua mano in Brescia entro la Chiesa de' Santi Faustino, e Giovita. In questa tavola è rappresentata la Santissima Vergine col Divin Pargoletto: e nel basso alla destra S. Michele, che calca il drago, e alla sinistra S. Antonio di Padova. Nella stessa città fece per la Chiesa di S. Maria delle Grazie un' altra bellissima tavola, in cui sta effigiato S. Ignazio di Loiola in atto di operare certo miracolo.

Ma mentre nella stessa città di Pisa proseguiva con sommo applauso le sue virtuose occupazioni, infermatosi gravemente, passò all' altra vita presso all' anno 1658. trentottesimo di sua età. Fu da que' Cittadini con molta onoranza accompagnato, e con solenne funerale sepolto. Le sue tavole sono colà in gran pregio: e il nome di Clemente Bocciardo vi sarà sempre famoso.

VITA

VITA DI ANTONIO MARIA VASSALLO

Pittore.

La brevità de' giorni d'un Virtuoso può bensì fargli essere scarso il numero dell'Opere, ma non già di queste il pregio, ed il vanto. Assai giovani morirono alcuni de' nostri Pittori addietro rammentati: che, se quindi pochi parti de' loro ingegni poteron lasciarci; ne compensaron però la scarsezza coll'eccellenza. Fra costoro debbo anche annoverare Antonio Maria Vassallo, che presto dalla morte ci fu rapito: e il poco da lui dipinto superò in merito il molto di tanti altri, che lunga vita sortirono.

Di Famiglia cittadinesca nacque in Genova Antonio Maria Vassallo; il cui Padre fu un de' più ricchi trafficanti di seta in questa piazza: onde non gli riuscì punto gravoso lo stipendiar Direttori, e Maestri per la buona educazione, e disciplina del figlio, che, attesa la sua bell'indole, e la sua perspicacità d'ingegno, molto profittò.

Giunto Antonio all'adolescenza, rivolse l'animo alla Pittura. Il Padre, che a questo nobil genio del figlio volentieri aderiva, non indugiò a darvi mano. Tosto adunque il condusse all'insigne Pittore Vincenzio Malò, che di que' giorni nella nostra città dimorava, e caldamente raccomandoglielo. Da costui accolto il buon Giovanetto, a forza d'indefesso studio [accompagnato dal bravo, e ben disposto suo spirito] si rendette in breve padrone del vago, e grazioso colorire del Maestro, che dal famosissimo Rubens appreso l'avea.

Le copie, che nel principio dagli esemplari del Malò sulla tela ritrasse, furono tanto esatte, che da quelli difficilmente si distinguevano. Dal copiare passò a far lavori di propria invenzione; nel che, siccome vivace egli era di fantasía, e fecondo d'ingegno: così gran facilità vi provava, e bizzarre cose produceva. Il Malò, che l'aveva instruito, vedendolo giunto in breve ad un segno da farsi onore, e da operar con lode da se, volentieri consentì, che uscisse dalla sfera di discepolo, e aprisse stanza da Professore. Riti-

Ritiratosi adunque il Vassallo dal suo Maestro, attese a dipingere tele ad olio in grande, e in piccolo, nelle quali a maraviglia riusciva. Ebbe anche occasioni di fare ritratti: e n' acquistò molto grido per la somiglianza, che aveano co' proposti originali: siccome pure assai fu stimata la sua perizia nel dipingere al naturale fiori, frutti, animali, e paesi; non avendo egli ommesso d' apprendere quanto abbisogna, per divenire universale in Pittura.

Di Antonio Maria Vassallo.

Al Sig. Claudio Spinola colorì due tele in forma di mezzelune, che questo Signore fece locare nella cappella della Madonna del Carmine, entro la Chiesa di S. Anna de' PP. Carmelitani Scalzi, fuor della porta detta il Portello; e vi figurò S. Simone Stok, che riceve dalla Vergine lo Scapolare; e la Vergine medesima, quando apparve a Papa Onorio III. a raccomandargli l' approvazione, e la protezione di quell' Ordine.

Un' altra tavola pur fece per li PP. Gesuiti, che vedesi entro il chiostro al piano di questa lor casa Professa; e vi rappresentò un Religioso di tal Ordine in atto di ricevere il Martirio sotto la mannaia del manigoldo. E due tavole da Altare pur lavorò per la Chiesa de' Monaci Ulivetani di Quarto; le quali anche incontrarono grandissimo applauso.

Mentre questo Soggetto s' andava così impiegando, fu assalito da malinconici umori, che stranamente l' afflissero. Dipoi cadde gravemente infermo. Fattosi da' Medici consulto intorno alla sua malattía, venne giudicata, quale in effetto non era; e perciò malamente curata. Indi a non molto gli si scoperse un grosso scirro nel ventre. I Medici, disperando di più guarirlo, gli consigliarono la mutazione dell' aria. Eseguilla il Vassallo con andar tosto a Milano. Mà indarno: perocchè pochi mesi dopo tal viaggio fece quello dell' eternità, morendo nel verde degli anni, e con estremo dolore del suo buon Padre, che poco poi sopravvisse.

Fu Antonio Maria di bello aspetto, e di maniere avvenenti, e cortesi. Si trattò sempre con liberale splendidezza: e vestì fuor d' affettazione abiti decorosi, e degni della sua nascita, e della Professione, che esercitava. Dalle fatiche sue, tuttochè poche, pure ne ritrasse notabili emolumenti; onde potè lasciar qualche avanzi, che molto più avrebbe aumentati, se più lunga vita gli fosse stata dal Cielo conceduta.

VITA

VITA
DI GIO. BATTISTA BAIARDO
Pittore.

NELLO stesso tempo, che il Vassallo fiorì, visse anche un altro insigne Pittore, il quale benchè mancasse in età più fresca di quella del riferito Vassallo: pure maggior numero di pitture da se formate lascionne.

Fu questi Gio. Battista Baiardo, nato in Genova da Genitori d'onorata condizione, ma sprovveduti di beni di fortuna. Datosi alla Pittura, vi riuscì Professore non ordinario; e nell' Arte sua si acquistò fama di risoluto, ed egregio. Tale il caratterizza la tavola, ch' ei colorì pel maggior Altare della Chiesa di S. Chiara di Carignano, entrovi questa Santa in atto di contemplare il Divin Salvatore nella Celeste Gloria. Quivi pure si scorge la molta sua perizia nella gran tela da lui dipinta pel maggior Altare della Chiesa dedicata alla S. Croce de' PP. Ministri degl' Infermi; ove con briosa energía espresse il defunto, che risuscita all' inalberarsi di quel Sacrosanto Legno di nostra salute. E per gl' istessi PP. dipinse ancora un' altra tavola, che locarono in una cappella dell' altra lor Chiesa detta S. Maria del Zerbino; e vi rappresentò la Vergine Madre, e S. Giuseppe, ambedue in contemplazione del Santo Bambino, che giace steso sopra una Croce. E a fresco dipinse anche le pareti, e la volta della stessa cappella. (*a*)

Una poi delle tavole, in cui mettesse più studio, che in altre, si è quella, ch' ei lavorò per l' Altar maggiore della Chiesa de' PP. Gesuiti nella strada Balbi. Figurò in essa tavola i Santi Girolamo, e Francesco Saverio, titolari di detta Chiesa. (*b*)

Per

(*a*) In quella Chiesa v' è del Baiardo la tavola ad olio: ma le pitture a fresco più non vi sono.

(*b*) A quella tavola n' è poi stata sostituita un' altra col medesimo soggetto, dipinta da Paolo de' Matteis Napoletano.

Per l' Oratorio di Santo Stefano lavorò similmente ad olio due grandi tele. Espresse nell' una questo Santo, che ritorna in vita un fanciullo caduto dall' alto: e nell' altra il Santo medesimo, a cui vien data sepoltura.

Di Gio. Battista Baiardo.

Fu anche il Baiardo assai esperto in dipingere a fresco: quindi molte commissioni in tal genere dovette eseguire: che riuscirono con grand' effetto. A fresco ei dipinse la cappella, dove si conservano le Reliquie, nella Chiesa di Gesù, e Maria de' PP. di S. Francesco da Paola (a); e tutto a fresco altresì l' atrio esteriore, che introduce alla Chiesa di S. Pietro di Banchi, figurando nelle pareti in due quadri principali alcuni Santi con ottimo gusto pennelleggiati.

Dipinse anche a fresco tutte le lunette al chiostro del Convento di S. Agostino, e in tali d' esse figurò alcuni Santi, e Dottori di quell' Ordine: in tali altre alcuni altri Santi, ed alcuni esempj della vita della Madonna (b). Lavori fatti con eccellente disegno, con franchezza di pennello, e con bellissimo colorito.

S' era questo Pittore mediante la sua perizia sollevato da una bassa condizione ad un decoroso, e comodo stato. Già fatti avea convenevoli acquisti; e maggiori era per farne. Ma la crudel pestilenza, che già tante volte ho dovuto rammentare, non gliel permise. Ella il portò all' altro mondo in freschissima età nel 1657., e con la morte di questo virtuoso Giovane accrebbe, e rendè più sensibili le nostre perdite.

Un fratello del nostro Baiardo ne seguitava le orme, e già facea molto bene in Pittura. Ma venne a mancarci prima di lui: perciocchè nel dipingere a fresco certa parete cadde dal palco a capo in giù; per la qual caduta infrantosi il cranio, in breve tratto morì. Così nemmen potemmo gustar questo saggio di sue primizie.

VITA

(a) Le pitture della prefata cappella sono andate a terra nella restaurazione della Chiesa.

(b) Le pitture di quel chiostro già sono in gran parte dall' umidore de' tetti distrutte. Una delle più conservate è quella, in cui è rappresentata la Vergine, che nel fuggire all' Egitto, essendo assalita da' ladroni, gli arresta con presentar loro la cintura. Bizzarria pittoresca; indirizzata per altro al pio fine d' eccitare i Fedeli a vestir quella sacra Divisa, sicurissimo scudo contra ogni pericolo.

VITA
DI GIULIANO CASTELLAZZO
Pittore.

TRE Pittori assai riguardevoli sono stati Giuliano Castellazzo, di cui ora quì scriverò, e Bernardo Pagano, e Pietro Ravara, de' quali immediatamente dopo di lui farò da parte discorso. Per necessità dovrò esser brevissimo; mentre molto poche sono le Opere, e molto scarse le notizie, che ho rinvenuto di loro. Benchè siano tutti e tre fioriti in questo nostro secolo: pure non ho potuto fra essi distinguere priorità d' anni: perciò nel descriverli manterrò l' ordine de' lor cognomi giusta l' alfabeto. Ed ecco.

Giuliano

Giuliano Castellazzo nacque da Genitori assai facoltosi. Ebbe raro ingegno; e mostrò ben disposta abilità per qualunque studio. Ei disegnò con aggiustatezza; ed anche dipinse in piccolo a maraviglia. Preso dal genio di far ritratti, a questo lavoro applicossi; e in diverse grandezze alcuni ne fece in tutto simili a' propostigli originali; onde ne riportò stima, e lode particolare. Fu costui distintamente amato dalla Nobiltà Genovese, che, oltre all' ammirarne lo spirito, e le belle Operine, assai gradiva l' avvenentezza, l' affabil tratto, e la soave maniera di lui. Lo amarono altresì i Professori di Pittura, le cui stanze frequentava, dichiarandosi, che ciò faceva a puro fine d' imparare, come lor discepolo. Quindi una tanta modestia non potea non legare i lor cuori. Spiacemi, che io, fuor di qualche piccol ritratto, non abbia potuto rinvenire di questo Soggetto pittura alcuna da raportare. Ei non ne fece per luoghi pubblici: Di quelle, che avrà fatto per case private, ve ne sarà qualcheduna in città: ma chi sa conoscerle in mezzo a tante altre d' ignoti Autori? Comunque sia. Il Castellazzo fu un uomo degno: ed io m' avrei riputato a colpa, se in quest' Opera avessi tralasciato di farne onorevol menzione.

Di Giuliano Castelazzo.

VITA
DI BERNARDO PAGANO
Pittore.

BERNARDO Pagano fu un ottimo Disegnatore. Lasciò varie tavole di buona idea: ma alla bontà di questa non seppe corrispondere coi colori, nella cui manipolazione avea poca felicità. Fu altresì intelligente discernitore delle maniere de' bravi Maestri; onde n' avveniva che il suo parere intorno agli Autori, e a' pregi delle tavole fosse sovente richiesto. Egli con la pittura, e col traffico, che di scelti quadri facea, s' accumulò qualche notabil somma di denari. Ma l' età sua già molto avanzata, e le indisposizioni, che gli sopravvennero, glieli fecero consumare; e perciò di poche facoltà lasciò eredi i suoi figli.

VITA
DI PIETRO RAVARA
Pittore.

PIETRO Ravara nacque in Polcevera, e da non so quale de' nostri Pittori apparò il disegnare, ed il colorire. Fece pratica sul dipingere a fresco, e in questa foggia, più che nelle altre, s'acquistò onore. Rappresentava con bella naturalezza mercati, bestiami, fiori, frutti, paesi, e prospettive; delle quali possedeva le giuste regole, e volentieri comunicavale a' suoi ricorrenti, insieme con quelle di ridurre a punti prospettici le figure in iscorto, e di ben ordinar le mozioni de' piani; ne' quali esercizj, ed insegnamenti egli trovava tutta la sua delizia. Molti lavori a fresco, che si veggono per le pareti di case ne' borghi, e nelle ville circonvicine son di mano di questo Pittore, che indefesso operava; perciocchè assidue gli arrivavan le commissioni. Egli morì assai vecchio. Non m'è riuscito di rintracciar l'anno della sua morte, siccome nemmen quello del suo nascimento. La stessa cosa m'è avvenuta nel ricercar gli anni de' due quì a lui premessi Pittori. Che però nè anche di loro ho data su ciò veruna notizia.

VITA

VITA
DI VALERIO CASTELLO
Pittore.

GRAN. Pittore fu Bernardo Castello. Ma un doppio spirito di lui ebbe in Pittura Valerio, l'ultimo de' suoi figli. Costui s'avanzò talmente nell' Arte, che fece Opere, sì per l'ingegnosa invenzione, sì per lo delicatissimo tratto del pennello, sommamente squisite; delle quali molte ne possiede, e in alto pregio le tiene l'Inghilterra, e molte la Francia: oltre a quelle, che in ampio numero sparse sono per varie città d'Italia; onde Genova n'è rimasa quasi spogliata. Cosa stupenda, come un uomo abbia potuto da per se solo nel breve giro di pochi anni tanti lavori, e con tanta perfezione eseguire.

Di Valerio Castello.

L' anno di noſtra ſalute 1625. nacque fra noi Valerio Caſtello, che, appena giunto al ſeſto anno della ſua età, perdette il Padre, ſenza che, a cagion della tenera età, la ſua grave perdita conoſceſſe.

Sottentrato al governo della caſa Torquato, il maggior de' fratelli, queſti applicò Valerio alle lettere. Ma il fanciullino, che era ſtato dalla natura inveſtito del genio paterno, di niun altro ſtudio più gli caleva, che di quello della Pittura. Soleva per tanto avidamente ricercare ne' ripoſtigli della caſa i diſegni; e quanti gli riuſciva di rinvenirne, tutti con induſtrioſa puntualità ricopiava. Preſe così da ſe i principj dell' Arte; e in quell' età fanciulleſca, ſenza guida di mano maeſtra, tanto avanzoſſi; che forſe pochi ſotto la diſciplina d' egregio Profeſſore in maggior età l' avrebbon raggiunto.

Vide Torquato le diligenti copie del piccol fratello: e ne capì l' inclinazione, e l' ingegno veramente nato per la Pittura. Quindi ſtimò non doverglisi fraſtornare quel corſo, onde tanto nome, ed emolumento aveaſi acquiſtato la famiglia, mercè della paterna virtù. E però conſentì, che anche alla Pittura attendeſſe. Allora Valerio preſa amicizia con alcuni giovani Pittori, andava ſovente con eſſo loro nel palazzo del Principe Doria, a conſiderarvi le inſigni Opere a freſco di Perino del Vaga, dalle quali ogni dì più reſtava rapito, e trovava che apprendere.

Fin quì ſtudiava Valerio col capitale del proprio ingegno, e ſenza la direzione d' alcun Maeſtro. Ma non indugiò la diligenza del fratello a provvedergliene. Poſe gli occhi ſopra il Sarzana, che di que' giorni con grand' applauſo teneva aperta una fioritiſſima ſcuola: e a queſto celebre Profeſſore raccomandollo. Gli ſtudj, che il nuovo diſcepolo fece nel diſegno ſotto sì coſpicuo Maeſtro furono molto brevi; perocchè queſti provatane l' abilità, e la prontezza, il conduſſe toſto al colorire, e all' inventare: ed eſſendo l' ultimo, che ito foſſe colà a ſtudiare, indi a poco era già divenuto il primo nell' avanzamento, e nella lode.

Il nobiliſſimo ingegno del giovanetto Valerio giunſe alle orecchie d' alcuni noſtri Cittadini, che delle tre Arti ſorelle

aveano

aveano molta intelligenza, e particolar protezione. Questi veder vollero qualche lavoro di lui, ed ammiratane l' accuratezza, lo tennero in conto di Professore, e cominciarono a presentargli commissioni d' impegno. Una fra le altre fu quella di colorire a fresco un gran quadro sulla facciata di certa casa situata nella piazzetta, che guarda la porta principale della Chiesa di S. Donato. Valerio si pose all' impresa; ed effigiò colà S. Bernardo in contemplazione della Santissima Vergine, e del Bambino Gesù. La pittura incontrò molta stima, e giustamente; stantechè ella spira una tal grazia, ed affetto; che chi non ne sapesse l' Autore la giudicherebbe Opera d' un Artefice consumato: e un Artefice consumato non avrebbe a grave, che gli venisse attribuita. (a)

Di Valerio Castello.

Soddisfaceva Valerio a chi impiegavalo: ma non soddisfaceva a se stesso; perciocchè più alto avea fissata la mira. Venerava il Maestro: ma non credo, che di quello stile appieno si contentasse. Egli aveva l' idea tutta diversa dall' usual modo di colorire; e il suo fecondo intelletto l' invitava a produr fatture migliori. Osservava le bell' Opere fatte in Genova da valenti Professori, e soprammodo il rapivano. All' imitazione di queste volea stender le sue, ma con certe giunte, che le vestissero d' un nuovo aspetto.

In mezzo a questi virtuosi suoi pensieri gli si presentò un' occasione d' uscir fuori della patria. Imperocchè Agostino Merano [fratello di Gio. Battista, nostro Pittore per anco vivente], dovendo trasferirsi in Milano per alcuni suoi interessi, lo volle compagno in quel viaggio. Colà Valerio trovò appunto con che appagar la sua brama nello studio delle Opere de' Procaccini, che indicibil ei fece. Tutti i suoi divertimenti consistevano nel minutamente contemplarle, ritrarle; ed altre componendone a somiglianza di quelle, fornirle di qualche nuova grazia, e vaghezza. Passò poi a Parma, a fin di contemplarvi le stupende Opere del Correggio. In quella città rinforzò più che mai lo studio; e tutto s' immerse nella seria imitazione d' un tanto esemplare; su cui gli stessi

(a) Ci sa male, che questa eccellente pittura si vada ogni giorno più perdendo; anzi, che in una parte ne sia stata accelerata la distruzione con l' apertura fattavi d' una finestra.

Caracci s' eran formati. Colà Valerio diè compimento a' suoi acquisti; perocchè con le antecedenti maniere de' Procaccini, con le susseguenti del Correggio, inserendovi le bizzarre produzioni del proprio ingegno, venne a comporsi una terza maniera, che sente del gusto di que' primi, e di questo secondo; ed ha una certa grazia, che può dirsi tutta Valeriana, e per cui egli ancora manterrà immortale il suo nome.

Di Valerio Castello.

Ritornato il nostro Pittore a Genova con la prevenzione di straordinaria fama, si trovò preparate moltissime occupazioni, che a tutt' altri avrebbero messo spavento. La franchezza, e l' ardore di Valerio ad ogni incumbenza prontamente soddisfaceva. Egli maneggiava il pennello in tal guisa, che parea per ischerzo il facesse: e pure non dava pennellata, che non contenesse particolare artifizio, proprietà, e finezza. L' unità delle sue composizioni, l' espression degli affetti, la vivezza de' coloriti, l' effetto de' chiariscuri, non son cose agevoli a descriversi. In tali doti superiore egli era a quanti Pittori di que' giorni fiorivano in Genova: e anche a molti de' più riguardevoli delle altre città d' Italia. Nel disegno fu corretto, quanto basta per un Pittore, il quale sia tutto spirito, e brio nell' operare: ma in questa parte non s' elevò ad un grado eccellente: con tutto ciò non fu difettoso; sicchè venisse ad offender gli occhi degl' Intelligenti. (*a*)

Non m' è agevole il riferire le tavole da Valerio dipinte per ornato di privati palazzi, e casamenti della nostra città. Troppo vasto sarebbe l' assunto; e me ne stancherei senza giugnerne al fine. Molte in oltre converrebbemi ricercarne fra gli stranieri; nè al presente saprei già come. Ristringerommi per tanto solamente a riferirne alcune, che quì in pubblico esposte si veggono. Per la Chiesa di questi PP. Ministri degl' Infermi fece la bella tavola entrovi S. Rosalía

(*a*) Pietro Puget Francese celebre Scultore, e Pittore, allorchè in Genova operava per ornamento della Chiesa di S. Maria di Carignano, si portava sovente, dove erano lavori ad olio, o a fresco del nostro Valerio. Quivi consumava di molte ore a considerarli: e sentendo talora da qualche censore rimproverarlo, come di poco corretto: *Eh via*, rispondeva, *che questi è un Pittore da lodarsi anche nelle scorrezioni medesime*.

ſalía portata in Gloria da alcuni Angioletti (a): e un' altra del medeſimo ſoggetto, e di pari bellezza pur ne lavorò per il Sig. Gio. Maria De' Franchi, il cui ritratto aggiunſe al baſſo di eſſa tavola, che ora ſta ſopra un degli Altari della Chieſa di S. Girolamo ſituata lungo le antiche mura della città. Un' altra ne colorì per l' Altar maggiore della Chieſa dedicata a S. Paolo nella ſtrada di Prè; e con eſpreſſioni le più naturali, e vivaci vi rappreſentò queſto Santo, che precipita di cavallo al rimprovero di Gesù comparſogli nella via di Damaſco. Anche nella Chieſa di S. Sabina ſi conſerva una ſuperba tavola di Valerio, nella quale ſon figurati i Santi Battiſta, Niccolò, e Bernardo in contemplazione del Divin Pargoletto, e della Vergine Madre. Molte tavole ancora lavorò per diverſe Chieſe delle Riviere: ed una aſſai pregevole ultimamente ne vidi nella Parrocchiale di Recco. In queſta tavola egli ha dipinto i Santi Gio. Battiſta, e Gio. Evangeliſta inſieme con altri. Ella è un' Opera, ſenza eſagerazione, fra le ſue belle belliſſima. Ogni Intelligente, che la vedrà, farà ragione al mio ſincero giudizio.

Di Valerio Castello.

Avendo i Confratelli della Compagnía di S. Giacomo detto della Marina deliberato d' ornare il loro Oratorio con ampie tavole eſponenti ciaſcheduna un fatto della vita di quel Santo Apoſtolo: fra gl' illuſtri Pittori, che in ciò impiegarono, eleſſero ſiccome il Caſtiglione, così anche Valerio, a cui toccò di rappreſentare il prefato Santo, che dalle mani del Principe degli Apoſtoli riceve il Batteſimo. Figurò il noſtro Pittore, entro un maeſtoſo Tempio, i ſuddetti due Santi: Giacomo ginocchione innanzi al Battiſterio: e Pietro, che con la dritta gli verſa l' acqua ſul capo, e con la ſiniſtra tiene un libro, e le chiavi della Celeſte Podeſtà. Riſplende in aria lo Spirito Santo fra Cori d' Angioli di tal

 bel-

(a) Queſta tavola pende ora da una lateral parete della cappella del Crocifiſſo. Nella ſagreſtìa della medeſima Chieſa v' ha un' altra tavola del noſtro Valerio; e vi ſi vede S. Cecilia in atto di ſonar l' organo, e alcuni Angioletti, in atto di cantare.

Un' egregia tavola di queſto valente Pittore è pur quella, che cuopre un' intera facciata nella vaſta ſala del ſuntuoſo palazzo Brignole, lungo la ſtrada Nuova. In eſſa è rappreſentato il ratto delle Sabine. Un' altra tavola di conſimile argomento ſi conſerva in Firenze entro il palazzo di quel Gran Duca.

bellezza; che meglio non gli avrebbe dipinti lo stesso maggior Procaccino; e mi persuado, che quell' insigne Professore, se veder li potesse, li giudicherebbe una puntual immagine delle sue pitture. Risaltano, quasi fossero spiccate dal quadro, molte persone spettatrici del fatto: ed oltremodo grazioso comparisce il parergo d' una femmina, sulle cui ginocchia siede un putto, che tien legato con guinzaglio un cane da caccia. In somma è questo un quadro, che, o porta il vanto sopra tutti gli altri colà locati, o quello solo del Castiglione glielo contrasta.

Di Valerio Castello.

Or dalle Opere ad olio fatte dal nostro Valerio, passerò a quelle, ch' egli fece a fresco. Nella Parrocchiale di S. Martino d' Albaro [dove egli era stato battezzato, e dove avea la cappella fondatavi da Bernardo suo Padre] egli dipinse la lunga facciata, che gira intorno agli archi conducenti nel Presbiterio. Quivi rappresentò Nostra Donna Assunta da moltitudine d' Angioli al Cielo; e gli Apostoli al basso, che la stanno contemplando in varj atteggiamenti espressivi di maraviglia: e in quattro altri vani figurò gli Evangelisti in maestose positure. Quivi pure dipinse ad olio la speciosa tavolina del S. Antonio di Padova: e con sacre storie, e con figure di Santi adornò le pareti, e le piccole volte delle due cappelle dedicate, l' una alla Vergine [che è quella di sua famiglia], l' altra a S. Apollonia; ove sta affisso l' egregio quadro formato di mano del Cappellino. (a)

Il Sig. Gio. Battista Nascio, uomo assai facoltoso, e della Pittura amantissimo, s' avea fatto fabbricare per suo diporto un casamento sulla piazza detta volgarmente dell'*Erco*. Ed aveavi impiegato a dipingerlo varj rinomati Pittori. A Gio. Battista Carlone fece figurare entro finte nicchie a chiaroscuro sovra ambedue le facciate alcune Deità. A Gio. Angiolo Vicino diede l' incarico d' ornare alcune stanze con paesi, e marine; nel qual genere di lavori il Vicino era allora l' unico in Genova. E Valerio ebbe l' incumbenza di descrivere alcune favole, con immagini di Dei, e poetici ghiribizzi. Costui v' impiegò il suo raro valore: espresse metamorfosi

tratte

(a) Di questo quadro veggasi la nota (a) alla pagina 179. del presente volume.

tratte da Ovidio: formò varj gruppi d' Amorini, d' animali, di mostri, e d' altre bizzarre rappresentanze illustrate dalla vaghezza d' un soavissimo colorito. Intorno a queste pitture aggiunse cartelle di arabeschi, fogliami, prospettive con colonnati, ed altri virtuosi fregi il celebre Paolo Brozzi Bolognese; il quale fu co' precedenti tre a parte delle generose ricompense del mentovato Nascio, promotore di sì degni lavori. (*a*)

Di Valerio Castello.

Passò quindi Valerio a dipingere per le Monache Benedettine del Monistero di S. Marta la volta principale della lor Chiesa. Quivi in un gran quadro egli espresse la Santissima Nunziata, con quell' eleganza, e finezza, ch' era sua propria; e al di sopra del quadro medesimo in un altro spazio di volta dipinse una Gloria d' Angioletti, che è una delizia.

Non istava mai ozioso il nostro Valerio: ma notte, e dì lavorava. Componeva al lume della lucerna i pensieri dell' Opere, e a quello del sole eseguivali. Che se così fatto non avesse, noi non avremmo al presente tante cose sue. Così pur fece allora, quando fu chiamato dalle Monache di S. Maria in Passione a dipingere nella lor Chiesa. Ma perchè con tutto ciò s' avvide in pratica esser l' Opera di tanta mole, che difficilmente avrebbe potuto compierla con quella prestezza, con cui era richiesta: stimò convenevole suggerire alle suddette Religiose, che si contentassero d' aggiungere a lui per compagno Domenico Piola, anch' esso Pittor valente, e suo intrinseco Amico. Fu accettato il progetto. Valerio per tanto [poichè dovean colà rappresentarsi i Misterj della Sacratissima Passione, e Risurrezione] espresse per sua parte nell'una delle due principali facciate Gesù, quando è mostrato al popolo ebreo, e nell' altra, quando porta la Croce al Calvario. Composizioni ambedue ricche di vivacissime figure, e d' un effetto maraviglioso. Al di sopra poi delle esposte facciate rappresentò nella prima esso Gesù, che risorge dal sepolcro, e i custodi

(*a*) Essendo poi passato in dominio d' altri il prefato casamento; i nuovi Padroni per loro maggior comodo vi fecero cambiar certi siti; onde in tal occasione furono distrutte le bell' Opere di quattro eccellenti Pittori. Sol vi rimangono sulle facciate alcune delle statue dipinte dal Carlone. Dico alcune; perchè buona parte di esse fu, non ha molti anni, rifatta, anzi guastata da infelice pennello.

Di Valerio Castello.

e i cuſtodi tramortiti per lo ſpavento. Nel maggiore sfondato della volta figurò lo Spirito Santo circondato da una Gloria d' infinito numero d' Angioli (a). Le altre pitture di Miſterj ſono del nominato Piola; e gli eſteriori ornamenti, e le proſpettive ſono del Brozzi, uomo veramente ſingolare in ſomiglianti lavori.

Il molto credito, che Valerio per tante ſue degne Opere s' era acquiſtato, moſſe il Sig. Franceſco Maria Balbi a dargli cura di dipingere a freſco la gallería del ſuntuoſo ſuo palazzo ſituato nell' ampia ſtrada, che da queſta chiariſſima Famiglia prende il nome. L' egregio Artefice eſpreſſe, sì nella volta, che nelle pareti, alcune Deità, con finte ſtatue, gruppi di putti, ed altre pittoreſche fantasíe, che incontrarono l' univerſal gradimento, e quello principalmente del prefato Cavaliere, che gliene diè larga ricompenſa; e indi a non molto in maggiori coſe impiegollo.

Avea queſto Signore da gran tempo intenzione di far dipingere la volta della ſua gran ſala; e a tal effetto chiamato avea da Bologna il celebre Andrea Sighizzi Pittore Proſpettico di gran perizia (b). Venne il Sighizzi: e il Sig. Balbi volle, ch' egli in compagnía di Valerio operaſſe: queſti nelle figure, e quegli nelle proſpettive. Eſpreſſe Valerio nella prefata ſala il carro del tempo tirato dalle quattro età dell'uomo: e ſopra il cornicione altre coſe ſimboliche, corriſpondenti alle età medeſime. Dirimpetto alla principal porta d' entrata v' ha la Fama, e varie altre figure: v' ha la Fortuna, ed altre Deità, che danno intero compimento all' emblema. Si ſegnalò il noſtro Valerio in quell' Opera: e non meno di lui ſi ſegnalò il Sighizzi nelle aggiuntevi proſpettive, che per più nobile ſplendidezza miſe ad oro, ed arricchì d' ornamenti di bizzarra, e maeſtoſa invenzione.

Terminata quell' Opera non ceſsò già nel Sig. Balbi il genio d' occupare il noſtro Pittore. Che però gli diede la cura

(a) Quel lavoro a freſco rappreſentativo dello Spirito Santo fra Cori d' Angioli, non è di Valerio, ma bensì di Domenico Piola. Potrebbe però eſſere, che co' diſegni di Valerio l' aveſſe il Piola eſeguito.

(b) D' Andrea Sighizzi ſcrive il Conte Carlo Ceſare Malvagìa nella IV. parte della ſua *Felſina Pittrice*, alla pag. 176. Egli nota, che in caſa Balbi dipinſe anche un certo Bartolommeo Piandri, nome affatto incognito, e che ſi ſuppone riferito dal Malvagìa per isbaglio.

la cura d' ornargli due altri salotti. Valerio effigiò nel primo le tre Grazie con varj putti, e medaglie all' intorno, e nel secondo, quattro favole di Diana, e d' altre Deità. In que' salotti lavorò anche il Sighizzi, che vi fece gli esteriori ornamenti, e le prospettive.

Di Valerio Castello.

Tutte queste pitture mossero il Cavaliere allora possedi-tore del magnifico palazzo situato dirimpetto alla Chiesa di S. Carlo nella soprammentovata strada Balbi a richiedere, che anche ivi una stanza il nostro Pittor dipingesse. Questi con ben inteso disegno rappresentò nel mezzo la Fama, e sopra la cornice quattro simboli: cioè, dell' Immortalità, della Medicina, figurata nel vecchio Esculapio, della Vigilanza, e d' un' altra, non so ben dir quale, Virtù. Sopra le porte dipinse alcuni putti, che reggon medaglie colorite a chiaroscuro: e ne' fregi a pian della stanza finse bassi rilievi figuranti alcune scuole d' Arti liberali. Le prospettive poi, e tutti i cartelli, gli arabeschi, e i fogliami della stanza medesima son Opere di Gio. Maria Mariani Ascolano, che in simil genere di Pittura fu molto eccellente. (*a*)

Uno degli ultimi lavori condotti da Valerio sul fresco fu nella volta dell' Altar maggiore della Chiesa di S. Maria del Zerbino; dove dipinse tre tavole. Nella prima di queste espresse la Presentazione di Maria Vergine: nella seconda, lo Sposalizio della medesima con S. Giuseppe: nella terza, essa Vergine coronata Reina del Cielo dalle tre Divine Persone. La tavola però della Presentazione fu da Valerio lasciata imperfetta: e dopo la morte di lui terminolla il Pittore Gio. Bernardo Carbone. Nè tacer debbo, che di esso Valerio è anche la tavolina rappresentante l' Immacolata Concezione; perchè quella tavolina è un' Opera singolare. (*b*)

Fu poi invitato Valerio da un Cittadino suo Amico a dipingergli la principal facciata d' una casa in piazza di S. Genesio.

(*a*) Nella riferita stanza essendo le figure del Castello assai svenute, furono con maniera del tutto consimile restaurate da Gio. Agostino Ratti vivente Pittor Genovese.

(*b*) Nel palazzo del Sig. Gio. Luca Giustiniani dipinse Valerio una stanza, nella cui volta rappresentò Andromeda con Perseo, che la libera dalle fauci del vorace mostro marino: e all' intorno di questa tavola avea fatto altre figure, che poscia, in occasione di restaurarsi il palazzo, son ite a male. Vi si conserva però ancora intatta la pittura dell' Andromeda.

S. Genesio. Imprese quegli il lavoro: e dispose quattro immagini di Virtù ne' quattro spazj, che si frappongono tra le finestre: indi al basso figurò alcuni putti d' ottimo gusto. Avea già quasi compiuta l' Opera; e sol vi restava a descriversi l' Assunzione della Santissima Vergine sopra la porta: quando lo colpì repentinamente la morte nell' ottobre dell' anno 1659.; mentr' egli passava appena il trentaquattresimo di sua età. Terminossi l' interrotta Opera da Domenico Piola con istile sì conforme al Valeriano; che chi la vede, la giudica fatta di mano dello stesso Valerio.

Di Valerio Castello.

Il suo cadavere fu portato alla Chiesa di S. Martino d' Albaro, e colà con solenne funeral pompa seppellito entro la tomba, che Bernardo di lui Genitore s' avea fatto costruire.

Era Valerio di avvenenti maniere, grazioso nel conversare, fervido nella fatica, e fecondissimo d' intelletto: d' indole poi liberale, e soave; che, a motivo di questa, rendevasi amabile a tutti. La sua cordialità verso gli Amici s' accostava all' eroico; stantechè avrebbe qualsivoglia disagio, o discapito sofferto, per prestar loro servigio. Egli ebbe moglie, ma non figliuoli. Dell' Arte sua fu al sommo curante: e l' esercizio di essa gli facea dimenticare ogni altra cosa, quantunque importante. Il disegnare dal Nudo era la sua unica ricreazione; nel che passava parecchie ore senza avvedersene.

Molte, come già accennai, sono le tavole, che da' Virtuosi stranieri, specialmente Inglesi, furono a qualunque gran prezzo comperate, e trasferite nelle loro provincie: e ne saremmo [almen delle private] affatto spogliati, se coloro, che quì ne posseggono, si fossero lasciati adescare dalle larghe profferte de' Viaggiatori. Vaglia 'l vero: a sì fatte pitture niuna somma d' oro può pareggiarsi.

Ebbe il nostro Valerio quattro Discepoli, tutti di buona riuscita. Uno è Gio. Battista Merano, ch' apprese i principj del disegno da Gio. Andrea De' Ferrari, e poi passò a Parma a studiar sulle Opere del Correggio. Di questo Merano non dirò altro; perchè egli vive. Il secondo fu Bartolommeo Biscaino, di cui scriverò più sotto in separato discorso. Gli altri due furono Gio. Paolo Cervetto, e Stefano Magnasco,

de' quali darò quì immediatamente quelle poche notizie, che ho potuto raccorre.

Di Valerio Castello.

Gio. Paolo Cervetto fu Giovane di vivace ſpirito, e di bell'ingegno. Imitava sì bene la maniera del Maeſtro; che ſovente la copia del Diſcepolo era creduta un originale. Valerio, che a gran ragione l'amava, procacciavagli occaſioni d'operare, ed avanzarſi. Quindi il buon Giovane, che poche ſoſtanze poſſedeva, era già in iſtato di vivere agiatamente coll'intrapreſa Profeſſione. Ma nel funeſto anno 1657. la peſtilenza cel tolſe ſul fior dell'età, e defraudò le comuni ſperanze, che giuſtamente s'erano di lui concepute.

Stefano Magnaſco figlio di Lorenzo per tal modo profittò ſotto la diſciplina di Valerio; che lo ſteſſo Maeſtro lo ammirava, e da lui gran coſe aſpettavane. Il deſiderio di più oltre avanzarſi nella Pittura fece, che il Giovanetto ſi traſferiſſe a Roma; dove ſtudiò per ben cinque anni continui. Indi ritornato alla patria Pittore già franco, ed eſperto, ſpecialmente nel diſegno, diede varie prove di ſua perizia: come ſi ſcorge dalla tavola dell'Angiolo Cuſtode, ch'ei dipinſe per un Altare della Chieſa di S. Teodoro, e da due altre tavoline per l'Oratorio della Madonna del Roſario, preſſo all'iſteſſa Chieſa: nel quale Oratorio pur dipinſe la tavola della Santiſſima Vergine accompagnata da' Santi Domenico, e Caterina da Siena, e all'intorno i Miſterj, che ſi contemplano nel Roſario. Per l'Oratorio di S. Giovanni di Prè colorì la tavola della Madonna: e per la Chieſa di S. Ugo ſituata nella ſteſſa contrada di Prè fece quella di queſto Cavaliere, che da una rupe alla preſenza di numeroſo popolo fa ſcaturire un limpido fonte. Il più bel quadro però di queſto Autore ſi è quello, che ſta dentro all'infermería de' feriti nel maggior Oſpedale di queſta città. In eſſo quadro ei rappreſentò il felice tranſito di S. Giuſeppe, aſſiſtito da Gesù, e dalla Santiſſima Vergine Madre. Vi ſi vede in alto un gruppo d'Angioli di rara, e ſorprendente bellezza.

Già il Magnaſco s'aveva acquiſtato gran nome con queſte ſue ſole primizie; e molte commiſſioni gli ſi deſtinavano: quando un'improvviſa diſſentería l'aſſalì, e talmente debilitollo; che in termine di alcune ſettimane lo traſſe al ſepolcro.

ſepolcro: Poche pitture di ſuo ci ha laſciate per le caſe de' noſtri privati Cittadini: molte però ſon quelle, che ha lavorato per la Francia, nelle quali ha fatto ſpiccare il ſuo nobile ingegno: e forſe avrebbe ſuperata la gloria del Maeſtro, ſe più lunga vita aveſſe goduto. (*a*)

Di Valerio Castello.

Poichè io nella vita del noſtro Valerio ho avuta occaſione di menzionare Gio. Angiolo Vicino: non eſtimo fuor di propoſito il ſoggiungere quì alcuna coſa del coſtui fratello Gio. Michele, e di Gio. Battiſta lor Padre. Gio. Battiſta fu un Pittore più che mediocre in rappreſentare componimenti ſtoriati. Di luì abbiamo una tavola pendente da una parete della Chieſa della Santiſſima Nunziata del Guaſtato (*b*): e un' altra in S. Maria della Pace entrovi il B. Salvatore da Orta operante miracoli (*c*). Morto Gio. Battiſta in età molto avanzata laſciò due figli: uno è il Gio. Angiolo, che molto vale nel dipinger paeſi, marine, battaglie, ed ogni genere di galanteríe; e ſempre con vivezza, e grazia non ordinaria. Egli ancor vive, ma in molta afflizione; perchè continuamente confinato nel letto dalla podagra. L' altro è Gio. Michele ſuo fratello, Pittore, che nello ſteſſo genere del Gio. Angiolo molto bene è riuſcito; e più ancora ſi ſarebbe ſegnalato, ſe non ſi foſſe attenuto alla ſola pratica, e non aveſſe dipinto con troppa fretta. Coſtui mancò in età poco avanzata. Colpa de' ſuoi diſordini, co' quali [parlo ſecondo l' umanità] ſi guaſtò la compleſſione, e s' abbreviò i giorni. E' coſa molto difficile, che l' uomo intemperante arrivi a vecchiezza.

VITA

(*a*) Queſto Magnaſco Pittore d' ottimo guſto, e di pennello delicatiſſimo ci mancò l' anno 1665., mentre contava poco più di trent' anni d' età, La perdita, che per tal morte facemmo, ci fu in parte ricompenſata in un figlio da lui laſciatoci per nome Aleſſandro, comunemente detto il *Liſſandrino*. Queſti fu il più ſpiritoſo Pittor de' ſuoi tempi in piccole figure condotte in pochi tratti di pennello, le quali hanno luogo entro i più pregevoli gabinetti d' Italia. Ma di luì ſi parlerà nel ſecondo tomo.

(*b*) La riferita tavola non può eſſere, ſe non quella, che vedeſi nella cappella di S. Bonaventura, entrovi deſcritto un miracolo di queſto Santo.

(*c*) Alla ſoprammentovata tavola ne fu poſcia ſoſtituita un' altra del medeſimo argomento di mano di Domenico Piola. Ma pochi anni ſono anche queſta fu di colà rimoſſa, e poſta nella lateral parete. E dov' ell' era vi furono collocate alcune ſtatue del Maragliano, eccellente Scultore, di cui ſcriveraſſi nel ſecondo, tomo.

VITA
DI BARTOLOMMEO BISCAINO

Pittore, e Intagliatore in rame.

SOGGETTO di special merito, e d' egregia riuscita in Pittura fu Bartolommeo Biscaino. Così l' affrettata sua morte non avesse tolto a lui la facoltà di molto operare, e a noi il vantaggio di posseder molto di suo operato. Tuttavía quel poco, che di esso abbiamo, è un'autentica confermazione di ciò, che ho asserito, e sarà un perpetuo elogio alla sua virtù. Vengo al racconto.

Gio. Andrea Biscaino, Pittore di mediocre abilità, unicamente dipingeva, per ritrarne, con che sostentar la famiglia: e però era indefesso nell' esercizio del suo mestiere, ed in ogni sorta di pittura impiegavasi, secondo che gliene veniva occasione; nè gl' importava tanto la lode, quanto il guadagno.

Ebbe costui molti figli: il maggior d' essi fu il nostro Bartolommeo, al quale insegnò i principj della Professione con ottimo effetto. Imperocchè apprese tosto il fanciullo a disegnare; e ciò facea con tal esattezza, e grazia; che le sue coserelle già cominciavano a tenersi in conto di buone. Ma Gio. Andrea, ben conoscendo, che il figlio assai più profitto avrebbe fatto sotto la disciplina di qualche Professore di prima sfera; il consegnò a Valerio Castello, la cui scuola, e perizia era in sommo grido, ed onore.

Il novello Discepolo guidato da mano sì prode, e secondato dalla vivacità del proprio ingegno, speditamente s' avanzò per tutti i gradi dell' Arte; e massime nell' accurato disegnare, e nel soave colorire si segnalò. Io conservo due rari disegni da lui lavorati, che quantunque in semplice carta: pure a mio giudizio, attesa la loro esattezza, e finezza, sono due gemme. L' uno di questi è ricavato dalla famosissima tavola rappresentante il Martirio di Santo Stefano;

la quale

la quale si conserva all' Altar maggiore dell' ampia Chiesa a questo glorioso Protomartire dedicata: tavola, e gran parto del pennello di Giulio Romano (*a*). L' altro disegno è preso dalla tavola rappresentante la Gloriosissima Vergine Assunta: pittura di Guido Reni, che sta locata nella splendida Chiesa di S. Ambrogio, o sia del Gesù. (*b*)

Di Bartolommeo Biscaino.

Cominciò poscia il nostro Biscaino a dipinger tavole di sua invenzione; ed alcune, che compose per luoghi fuori di Genova, furon accolte con molto gradimento. Ma una sola di sua mano quì in pubblico esposta si vede. Ella è quella, che sta sul primo Altare a mano sinistra nella Chiesa del Santo Spirito de' PP. Somaschi fuor della porta appellata dell' *Erco*. In detta tavola v' ha S. Ferrando dinanzi al Trono di Maria Vergine in atto d' implorarla in soccorso d' alcuni poveri storpiati, che le addita.

Di grand' onore fu al Biscaino questa pittura, sì per l' ottimo disegno, sì pel gustoso colorito: tanto più, che, quando ei la fece, appena avea compiuto il venticinquesimo anno della sua età. Certamente a vista di sì bell' Opera, ognuno sperava, che sarebbesi da lui pareggiata la gloria de' nostri più insigni Pittori. E pieno effetto avrebbero avuto le comuni speranze. Ma poco dopo: cioè nell' anno 1657. percosso insieme con la sua famiglia dal morbo pestilenziale, ebbe il cordoglio di vedersela tutta premorire: e indi a qualche giorno seguilla. Grand' aumento alle nostre perdite.

Il Biscaino fu anche un ottimo Intagliatore in rame, ed incise all' acquaforte alcune cose, che lo stile Castiglionesco molto

(*a*) Della sopraddetta nobilissima tavola fa onorata menzione Giorgio Vasari nella Vita di Giulio Romano: e dice non aver mai questo Artefice fatta Opera migliore. Narra in oltre, che quella tavola fu ordinata a Giulio Romano da Gio. Matteo Giberti, Datario di Papa Leone X., per mandarla a Genova ad un suo Benefizio intitolato Santo Stefano; il qual Benefizio con la medesima tavola esso Giberti donò poi a' Monaci Ulivetani, che tuttora il possiedono. Ma, che sia ita la cosa diversamente, l' accenna l' Arma De' Medici collocata nella parte superiore della tavola col Triregno, e le Chiavi, e la seguente Inscrizione. LEONIS X. P. M. FRATRISQ. IVLII CARD. MEDICES BENEFICIO TEMPLO PRAEF.

(*b*) Di quest' altra preziosa tavola rappresentante la Santissima Vergine Assunta in Cielo in mezzo ad Angelici Cori, con gli Apostoli al basso in vivissimi atteggiamenti di contemplazione, ed ammirazione, leggasi quanto ne scrive nella vita di Guido il Conte Malvagìa, che meritamente tiene questa medesima tavola per una delle migliori di quel chiarissimo Maestro.

molto bene imitavano. Non saprei dire in mano di chi sien capitati questi suoi egregi lavori. Ne' tempi pericolosi, e funesti la confusione, e l'orrore fa, che nulla si curino le cose, quantunque pregevoli: quindi vadan disperse, o rimangan distrutte: ed in vano poi si sospirino. (*a*)

Di Bartolommeo Biscaino.

VITA
DI NICCOLÒ ROCCATAGLIATA
Scultore, e Gettatore di metalli.

E Già ho terminati i ragguagli, che ho potuto rinvenire intorno alla Vita de' nostri Pittori, e di alcuni pur nostri Architetti, ed Intagliatori successivamente fioriti. Restami ora a parlare de' semplici Scultori, che da quasi due secoli in quà abbiamo avuto; poichè de' precedenti a questi mancano le notizie. E per procedere quì ancora giusta la serie de' tempi, darò il primo luogo a Niccolò Roccatagliata.

Nacque costui in Genova, e da fanciullo andò a stare per fattorino nella bottega di Cesare Groppi eccellente Argentiere, di cui abbiamo nella Cattedrale i superbi lavori, che adornano all' intorno la nobilissima cassa, ove portasi in processione il Santissimo Sagramento nel gran giorno della sua Solennità. Tali lavori manifestano, che valentuomo fosse il Groppi nel gittare in argento.

(*a*) Delle bellissime carte stampate su i rami del Biscaino alcune se ne conservano tuttavìa presso gli Amatori delle cose buone. Io quì ne riferisco tre, che sole mi son giunte a notizia. Queste rappresentano, l'una il Sacro Presepio: l'altra, Mosè ritrovato nel Nilo: e la terza, la B. Vergine con Gesù Bambino, ed alcuni Angioli, che lo corteggiano. Le tavole dipinte da questo valentissimo Giovane si tengono in conto di cose preziose: ed una singolare di lui è passata, non ha gran tempo, nella magnifica gallerìa eretta dal Re Federigo Augusto III. di Polonia; la qual tavola è menzionata da Pietro Guarienti nel suo Abecedario Pittorico alla pag. 86. Quest' Autore non dice, che cosa in essa si rappresenti: ma sappiamo rappresentarvisi lo scorticamento di Marsia.

Di Niccolò Roccatagliata.

Mosso il nostro Roccatagliata da efficace brama di rendersi ben esperto nell' Arte dello scolpire, si partì dalla patria; e dopo aver girato per varie città d'Italia, osservandovi le più insigni Statue, e praticando co' più eccellenti Artefici, passò per ultimo a Venezia; dove a sì continuato, e violento studio di fini lavori applicossi; che la sua vista venne a scapitarne sino alla total perdita d' un occhio. Egli, ciò non ostante, proseguì l' intrapreso corso; e molto avanzossi nella pratica di modellare, e di maneggiar lo scarpello; onde costruì in marmo alcune figure d' ottimo gusto.

Delle amicizie, ch' egli, mentre dimorò in Venezia, contrasse con virtuosi Soggetti mi basta per sua lode accennarne una sola: cioè quella del celebre Tintoretto. Questo egregio Pittore stimollo tanto, e sì l' ebbe caro; che di lui solea prevalersi, qualunque volta uopo avea di modelli, onde ritrarne poscia in pittura le figure: e queste poi conservava, come cose preziose, nel suo studio; e in memoria del genovese Modellatore.

Mentre il Roccatagliata dimorava in Venezia, ebbe occasione di venire a Genova Domenico Bissoni Veneziano, bravo Scultore in legno, e in avorio. Costui esortollo a goder di quell' occasione, e far seco alla patria ritorno. Condiscese il Roccatagliata all' Amico, e venne col Bissoni a questa volta. Quì, dov' era da lungo tempo desiderato, fu accolto con dimostrazioni di grande stima; e v' ebbe tosto varie commissioni, fra le quali quella di formar gli ornamenti d' argento alla cassa, su cui portasi in processione la bellissima Statua della Madonna del Rosario da questi PP. di S. Domenico. Lavoro d' una maestosa, e soda invenzione, e d' una delicatezza particolare.

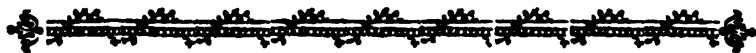
La franchezza, ch' avea questo nostro Scultore in modellare sì in cera, sì in creta, era maravigliosa. Rapito restavane lo stesso Paggi, che giunse a dirgli: *Voi mi fate venire la voglia di cambiare i pennelli in altrettanti stecchi, e di ripigliare di bel nuovo l' esercizio della Scultura.*

Amico sempre della fatica molto lavorò il Roccatagliata, ma per lo più cose di metallo in piccolo, e proprie più di scrigni, che di luoghi pubblici. Pure una sua fattura

alquanto

alquanto grande in bronzo si conserva pubblicamente esposta sopra la porta d' una casa situata in quella strada, che dalla piazza dell' erbe conduce al piano di S. Andrea (*a*). Questa fattura consiste in una Madonna col Divin Putto in collo: due Immagini, che spirano maestà, ed inspirano divozione in chi vi fissa lo sguardo. Tal Opera fu poi ripulita da un di lui figlio nomato Simone, il quale parimente alla Scultura aveva applicato, ed esercitavala con molta lode.

Di Niccolò Roccatagliata.

Non m' è noto in qual anno, e di qual età Niccolò Roccatagliata mancasse. Ho detto di lui quanto m' è potuto arrivare a notizia. Nè altro mi resta da aggiugnere, se non che odo essere in Venezia Opere di sua mano in bronzo, ed in marmo, che famoso tuttora gliene rendono il nome.

VITA
DI MATTEO SANTACROCE, E FRATELLI,
Soprannomati i Pippi, *Scultori*.

FILIPPO Santacroce, detto il Pippo, Scultore di grand' ingegno, e perizia, ebbe cinque figli, che dal nome del Padre i Pippi ancor essi tutti in un fastello furono chiamati. Per altro ebbero nome: il primo, Matteo: il secondo, Luca: il terzo, Giulio: il quarto, Scipione: ed il quinto, Agostino.

Questi cinque Giovani, dal Padre, come in comune patrimonio ereditarono l' Arte d' elegantemente scolpire in legno; che ben la possedettero; siccome fede ne fa la soffitta della pubblica sala di questo Maggior Consiglio tutta di loro mano intarsiata, ed incisa.

 Attesa

(*a*) Della sopra riferita Statua al presente non se n' ha veruna contezza.

Attesa la fama, che del sodo, ed uniforme lavoro di questi Pippi correva; si presentaron loro molte occasioni di formare sculture di varie fogge per ornamenti di Chiese, e di privati luoghi. Ma, oltre alla prefata della pubblica sala, sommamente onorifica, e vantaggiosa fu loro la commissione, ch' ebbero di lavorare ad intagli, e a bassi rilievi rappresentanti storie la poppa della galéa capitana della squadra spagnuola, che allora in questo porto trovavasi. L'Opera fu da essi compiuta: e incontrò piena soddisfazione di chi l' aveva commessa; e i fratelli Artefici ne furono largamente rimunerati.

Di Matteo Santacroce.

Costoro poi ornarono di squisitissimi intagli la Chiesa del Gesù; e fecero per Genova altre degne sculture, come, Immagini di Crocifissi, e di Santi, gruppi rappresentativi o di Misterj, o di sacre storie, e cose simili, che tuttavía si conservano in queste Chiese, ed in questi Oratorj: ed alcune passarono oltremonti, dove in gran conto si tengono.

Quanto all' indole di questi fratelli, benchè ciò sia punto, che non ha interesse con l' Arte loro: pure, seguendo il mio instituto tenore ne' racconti di queste Vite, posso dire, che il Matteo fu prudente, circonspetto, e ben regolato nelle sue azioni: laddove il Giulio fu d' umore stravagante, di costumi poco lodevoli, altiero, e facile ad attaccar risse; in una delle quali tagliata avendo al suo Avversario una mano, immantinente per atto di fierezza, e dimostrazion di dispetto gettolla in mare. Gli altri suoi fratelli non furono imitatori di costui, ma di Matteo: e però vissero sempre in buona unione fra loro, e coll' ingenua, e soave maniera trassero a se l' affetto di tutti.

Or passo a' figli, e a' discepoli d' alcuni de' prenominati cinque fratelli; nel che non m' allungo.

Figlio di Matteo Santacroce fu Gio. Battista. Costui aiutò con lode il Padre, e gli Zii ne' lavori della suddetta galéa di Spagna: ma special onore si fece nella bellissima Statua della Madonna del Rosario, ch' egli lavorò in legno per la Chiesa di S. Vincenzio fuori della porta detta dell' *Erco*. Nè di minor onore gli furon gl' intagli, che fece nelle esteriori facciate della tribuna locata nella Chiesa del Gesù;

la qual

la qual tribuna è quella istessa; donde il Serenissimo Doge ode i Divini Uffizj. Altri lavori fece Gio. Battista, che stanno riposti in private case. In ordine all' indole di costui, egli s' accostò a quella di Giulio suo Zio. Fu similmente d' umore collerico, rissoso, e mal costumato: il suo pelo rossiccio lo dichiarava, secondo la comune opinione, uomo d' umore torbido, e d' inclinazione viziosa. Egli mancò in età ben avanzata: nè io so precisamente dire in qual anno.

Di Matteo Santacroce.

Figlio di Luca Santacroce fu Francesco, che parimente attese alla Scultura; e già molto bene vi si avanzava. Era dotato d' un felicissimo ingegno; onde avrebbe fatto maraviglie nella Professione. Ma la morte ruppe in un punto il filo alle speranze di questo Giovane, cogliendolo sul fior degli anni coll' improvviso assalto d' un' acutissima febbre.

Allievo di Gio. Battista fu Stefano Costa figliuolo d' un falegname. Scolpì il Costa con molta maestría così in legno, come in avorio. Egli fu anche in parte allievo di Gio. Battista Bissoni, col quale parecchi anni lavorò: infinattantochè tocco dal pestilenziale morbo del 1657., insieme con questo secondo Maestro cessò di vivere.

Da non so quale di questi Santacroce apprese anche a scolpire Girolamo del Canto, soprannomato il Pomo, nativo d' una delle ville di Bisagno. Questo Girolamo ci ha lasciati alcuni parti del suo nobile ingegno; fra' quali non sono da tacersi, la cassa, o sia macchina rappresentante S. Bartolommeo Apostolo, fatta per commissione de' Confratelli dell' Oratorio di questo Santo nel luogo di Quarto: il divoto Crocifisso, che conservano i Confratelli dell' Oratorio dedicato a S. Gio. Battista in città: e l' altra Immagine pure del Crocifisso, che sta locata nell' Oratorio detto degl' Incrociati, a capo del Borgo di esso Bisagno. Altri lavori fece pure per le nostre Riviere; ed in tutti credito non ordinario acquistossi. Mancò Girolamo poco prima del 1657. in molta scarsezza di sostanze; quantunque notabili somme guadagnato avesse: perciocchè egli col suo capriccioso, e dissoluto vivere ogni guadagno si dissipò.

V I T A
DI GIO. BATTISTA BISSONI,
Detto il Veneziano,
Scultore.

DOMENICO Bissoni Veneziano fu uno Scultore di molto grido. Egli in Genova, ove dalla patria trasferitosi, s'era ammogliato, ebbe un figlio nomato Gio. Battista; ed è quegli, di cui ora imprendo a fare discorso.

Apparò Gio. Battista dal Padre i principj del disegno: indi quelli del ben modellare in creta, non solo imitando dagli antichi originali, ma anche ricavando da per se il naturale; sulle quali specialità d'Arte molto fondossi. Passato poi a lavorare in legno, e di sua fantasía, incontrò estimazion tale presso gli Amatori della Scultura; che le fatture di lui, a quelle del Padre si anteponevano.

Molte bell'Opere fece questo Scultore; e ben rincrescevol cosa sarebbe il riferirle tutte. Noteronne quì sol tanto alcune di quelle, che per essere in pubblico esposte, sono facili ad esser vedute, e considerate.

Per questi PP. Carmelitani fece la bella Statua, che suol portarsi in processione il giorno della Madonna del Carmine: e per li Confratelli dell'Oratorio di S. Giuseppe lavorò l'insigne cassa, o macchina co' rilievi della Sacra Famiglia (*a*). D'ordine del Serenissimo Senato scolpì la Statua di Nostra Donna col Divin Figlio in grembo, che fu locata all'Altar maggiore di questo Duomo: indi a non molto rimossa quella, ve ne fu sostituita un'altra di bronzo, come più suntuosa, e magnifica. E la primiera del Bissoni trasportata ad un Altare della Chiesa di S. Bernardo, colà tuttavía si conserva.

Molte sono le divote Immagini di Crocifissi di sua mano formate, parte in legno, e parte in avorio, per Chiese, ed Oratorj

(*a*) Questa macchina fu poi restaurata; e le teste delle Statue vi furono da altro Scultore ritatte.

ed Oratorj di questa città: Crocifissi d' altezza di quattro in cinque palmi. Suo fra gli altri è quello soprammodo naturale, ed affettuoso, che sta ad un Altare della Chiesa di S. Paolo: e suo parimente è quello, che si vede entro la cappella fatta fabbricare dal Sig. Antonio Spinola nella Chiesa del Santo Spirito de' PP. Somaschi. Questo Crocifisso è talmente pieno di tenerezza, e di commozione, ch' io non saprei qual Artefice sia mai arrivato a farne un migliore. (a)

Di Gio. Battista Bissoni.

Altre Statue fece per alcune Chiese di Genova, come le due de' Santi Giuseppe, e Filippo Neri per quella de' PP. delle Scuole Pie: e quelle d' alcune Sante Agostiniane per la cappella di Maria Vergine della Cintura nella Chiesa di S. Agostino; ove, oltre a tali Statue, vi scolpì anche quella della stessa Vergine.

Posso di più giustamente dire essere stato il Bissoni Pittore: non già perchè coloriva egli stesso le figure da se scolpite: ma bensì perchè alcune tavole dipinse per Amici, che assai leggiadre, e di molto gradimento riuscirono.

Fu quest' egregio Scultore d' un indole cortese, e soave. Mostrò rare prerogative. Portò un indicibile rispetto, ed amore al suo Padre; che poscia mortogli, non cessava di suffragarne l' Anima con limosine, e con fare applicar Sagrifizj per essa. Amò sempre la pulitezza, e il decoro, sì negli abiti, che negli arredi. La ritiratezza fu la sua ordinaria compagna, e le occupazioni dell' Arte, i suoi più cari divertimenti. De' guadagni faceva uso prudente, senza profusione, e senza tenacità. Diciott' anni sopravvisse al Padre. Ebbe moglie, ed alcuni figli, a' quali preparava convenevole provvisione di sostanze. Ma la crudel moría dell' anno 1657. estinse lui, e tutta la famiglia. Ci lasciò un Discepolo, degno erede della virtù, e della gloria di lui. Questi fu quel Pietro Andrea Torre, di cui quì appresso farò discorso.

(a) E' questa la miglior Opera del Bissoni. Ella contiene un amabile, e un patetico, che non ha pari. Perciò a ragione studiano sopra di essa il vero modo di scolpir Crocifissi i nostri più celebri Scultori: di che meglio nel secondo tomo. Del Bissoni è anche l' altra Immagine del Crocifisso posta sul pulpito di S. Francesco di Castelletto, la quale alla bellezza della soprannotata molto s' accosta.

VITA
DI PIETRO ANDREA TORRE
Scultore.

DA Michel Angiolo Torre, uomo d' onesta condizione nacque Pietro Andrea: il quale siccome ne' suoi primi anni mostrava, che alla Pittura inclinasse: così fu da' suoi applicato al disegno nella scuola del Cappellino. Quivi molto avanzavasi; quando vedute alcune Opere di Gio. Battista Bissoni, tanto s' invaghì della Scultura; che, abbandonato il Cappellino, passò a quest' altro Maestro, sotto la cui direzione costantemente si fermò, finchè un eccellente Scultore anch' esso divenne.

Uscito dal Maestro accommodossi a lavorare co' fratelli Pippi; a' quali fu di non poco aiuto ne' lavori, che costoro condussero per la tribuna del Serenissimo Doge nella Chiesa del Gesù. Indi appartatosi da' prefati Pippi, si pose a lavorar da per se; nè mai gliene mancarono le occasioni: perocchè le sue Sculture erano, siccome sempre saranno, in grandissimo credito.

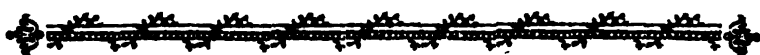
Molti sono in questa città gli Oratorj, che ne hanno; fra' quali quello di S. Brigida a ragione si gloria di possedere la nobil macchina, ricca di eleganti figure, che suol portarsi in processione il giovedì Santo. In tal macchina è rappresentata quella Santa in atto di scrivere col dettato di Cristo, e coll' assistenza d' alcuni Angioli, le sacre Rivelazioni. E' quest' Opera piena di graziosi tratti: ben distribuita nella composizione: e condotta con impareggiabil maestría.

Fece varj altri lavori per le Chiese di Genova; e fra questi belle sono alcune Statuine, che stanno appresso questi PP. di S. Maria del Carmine, e sogliono esporsi nelle principali loro solennità. Siccome pure di tutta buona proprietà sono alcuni Crocifissi, che si conservano in questi Oratorj, ne' quali mostrò, quanto fosse esatto imitatore del suo Maestro, e quanto n' avesse raggiunto lo stile nelle Sculture così in grande, come in piccolo, e così in legno, come in avorio.

Fu il Torre

Fu il Torre d' un naturale oltremodo allegro, sollazzevole, ed amantissimo delle conversazioni, e compagníe di gioventù. Ma per lo troppo frequentarle si trovò talvolta intrigato in risse, dalle quali non sempre ne uscì illeso. Perciocchè un giorno in una di queste ne riportò sì grave ferita; che da indi innanzi non ebbe più perfetta salute. Impotente al lavoro, a poco a poco debilitato, e distrutto, venne a mancarci nel giugno del 1668. in età non molto avanzata.

Di Pietro Andrea Torre.

Lasciò dopo di se un figlio nomato Gio. Andrea, che la paterna Professione seguita con finezza, e lode particolare. (a)

VITA
DI MARC' ANTONIO POGGIO
Scultore.

Padre di Marc' Antonio Poggio fu un calzolaio di questa città. Costui scorgendo nel figlio segni di buon ingegno, lo pose a scuola di lettere, alle quali applicò qualche anno con buon fervore, e notabil profitto. Mostrossi intanto bramoso d' apparar la Scultura; nel che il Padre volentieri gli condiscese; e toltolo dal primiero studio, lo condusse a Domenico Bissoni celebre Scultor Veneziano quì dimorante; affinchè da questo bravo Artefice fosse in tal Professione instruito.

Il Bissoni, per procedere rettamente, esercitò in primo luogo il novello Discepolo nel disegno. Gli fe' osservar diligentemente le stampe de' più valenti Disegnatori, e l' indirizzò alla retta imitazione di quelle. Eseguivala con ogni accuratezza il nostro Poggio; e s' andava sempre più assodando ne' fondamenti dell' Arte: al che molto ancora cooperò il figlio dello stesso Maestro con la nuova Accademia del Nudo, che aperta avea. In essa diede luogo al suo Condiscepolo, il quale col copiare ora in carta col matitatoio, ed ora in creta con le stecche, il naturale modello, si rendè in breve capace di figurar corpi umani, ed esprimerne i lor varj atteggiamenti. Il

(a) Di Gio. Andrea Torre si farà menzione nel secondo tomo.

Il Bissoni grandemente l' amava, non tanto per la buona disposizione, ed attitudine, che in lui scorgeva: quanto; perchè vedevalo servire d' incitamento al figlio; mentre comune avevano que' due Condiscepoli lo studio; ed essendo ambidue d' animo, e di genio concordi, pure virtuosamente s' emulavano, e gareggiavan fra loro a chi meglio operasse, e più degno si rendesse d' approvazione, e di lode.

Di Marc' Antonio Poggio.

Dopo alcuni anni fatto già il Poggio ben esperto nel disegno, nell' invenzione, nel modellare, e nel maneggiare degli scarpelli: uscì dalla disciplina del Bissoni, ed aprì stanza da se: ove cominciò ad esser affollato di commissioni, che non gli permisero punto d' ozio.

Una delle prime sue Opere fu l' insigne cassa, o macchina di legno, che tuttora conservano, e portano nelle lor processioni i Confratelli dell' Oratorio di S. Tommaso Apostolo. Si vede in essa rappresentato questo Santo innanzi al risorto Cristo, che gli mostra le cicatrici delle Piaghe, in sembiante di riprensione, ed insieme di soave benignità. Sua pure è l' altra macchina esprimente S. Giovanni Evangelista, la quale è appresso i Confratelli dell' Oratorio dedicato a questo medesimo Santo. (*a*)

Per l' Oratorio poi di S. Brigida scolpì l' Immagine del Cristo spirante in sulla Croce. E per li Signori Spinola incise quella della Madonna di Monserrato, che collocarono nella lor maestosa cappella eretta nella Chiesa di S. Caterina di questi PP. Benedettini.

Alcune Statue fece il Poggio per Sestri di Ponente: fra le quali non è da tacersi la bella macchina, ch' ei lavorò per l' Oratorio di S. Gio. Battista, nella quale vien rappresentata la Dicollazione di questo Santo: macchina copiosa di figure assai naturali, ben disposte, ed atteggiate. E siccome questo Scultore valeva anche molto nella pratica d' ornare prospetti, facciate, e cose simili: così diede nello stesso luogo di Sestri il disegno per l' Altar maggiore della Chiesa de' PP. Cappuccini: il qual disegno, posto in esecuzione, incontrò gradimento, e stima particolare.

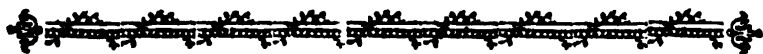
Talora

(*a*) I Confratelli del soprammentovato Oratorio di S. Giovanni in vece della macchina del Poggio, un' altra ne hanno sostituita egregiamente scolpita dal nostro moderno valente Scultore Anton Maria Maragliano.

Talora si provò il Poggio a maneggiare i pennelli: e a certo saggio di due Operine mostrò, ch' egli sarebbe riuscito un eccellente Pittore, qualunque volta alla sola Pittura si fosse applicato.

Di Marc' Antonio Poggio.

Proseguiva costui a distinguersi nelle insigni Sculture, che formava, specialmente in superbe macchine per Confraternite della città, e di fuori: quando fu invitato in Ispagna per alcuni lavori. Egli, compiute quì le sue commissioni, trasferissi colà; dove dopo due anni gravemente infermò, e poco stante vi cessò di vivere in età ancor fresca.

Fu il Poggio di buon' indole, manieroso, cortese, e splendido: ornamenti, che gli conciliavano l' amore di tutti. Di che bell' ingegno dotato egli fosse, il dichiarano le sue pregevoli Opere, che ci ha lasciato. Se immatura morte cel tolse: quelle a dispetto di lei ce lo rendono, e ce lo manteranno immortale.

VITA DI TOMMASO, E DI SEBASTIANO PONCELLI

Architetti.

SON quì fioriti in questa nostra età due eccellenti Architetti fratelli, la cui memoria viverà sempiterna al pari delle bell' Opere, che ci hanno lasciato. Tommaso chiamossi l'uno, Sebastiano l' altro: di famiglia Poncelli. Brevissima notizia darò di loro; e sia, come per chiusa del prefissomi argomento, lasciando a qualche penna, che verrà dopo me, la virtuosa cura di scriver le Vite de' nostri Professori delle tre Arti sorelle, i quali or vivono, e con molta gloria.

L' Avolo di questi due fratelli fu nativo d' una terra della valle d' Oneglia detta Caravónega. Egli nel passato secolo si portò a Genova ad esercitarvi l' Architettura, e vi condusse un suo figlio, al quale insegnata l' avea. Quì il figlio ammo-

ammoglioſſi: e di lui nacquero Tommaſo, e Sebaſtiano, che più del Padre, e dell' Avolo furono in queſta Profeſſione valenti.

Di Tommaso, e di Sebastiano Poncelli.

Molte Chieſe, e molti palazzi sì in queſta Dominante, che nelle convicine ville, e ne' luoghi dello Stato, furono co' diſegni, e con la direzione di Tommaſo edificati. E pel ſuo giudizioſo inventare, e diſporre, in tanta ſtima ſalì; che il medeſimo Sereniſſimo noſtro Senato il dichiarò ſuo Ingegnere; nè d' altri, che di lui prevalevaſi nelle Opere d' Architettura; e a lui ſolo i più rilevanti affari sì nella Civile, che nella Militare appoggiava.

La rara virtù di queſto nobile Artefice, e le frequenti occaſioni e pubbliche, e private, che gli venivano d' operare, l' aveano coſtituito in uno ſtato aſſai facoltoſo. Ma poco potè godere de' ſuoi acquiſti: concioſſiachè gravemente ferito, non ſo, ſe per invidia, o per altro motivo, da un ſuo congiunto, dovette in breve termine ſuccumbere all' eſtremo male. Diſpiacque a tutti la coſtui morte, ma ſpecialmente a Sebaſtiano di lui fratello, e indiviſibil compagno, di cui quì appreſſo alcuna coſa dirò.

Fu Sebaſtiano, al pari del fratello, intelligente d' Architettura. Quindi dopo la morte di quello ei ſottentrò alla carica d' Ingegnere del Sereniſſimo Senato, che lo inviò a Savona per la direzione d' alcuni rivellini, e baluardi da farſi in quella Fortezza, i quali coſtui conduſſe con tutta perfezione. Egli però in tali Opere ebbe per compagno il P. Firenzuola Domenicano, che poſcia fu Cardinale (a), Soggetto peritiſſimo nell' Arte di ben fortificare.

Anche Sebaſtiano diede i diſegni di varie fabbriche, che erette furono parte in Genova, e nel diſtretto di queſta campagna, e parte nelle Riviere: e più ci avrebbe laſciato di ſue glorioſe fatiche, s' ei non aveſſe dovuto cedere al furore della peſtilenza del 1657., che, come tanti altri valentuomini, così lui pure in pochi giorni ci tolſe.

NO-

(a) Queſto P. Firenzuola fu Vincenzio Maculano, dottiſſimo Religioſo di S. Domenico. Egli eſercitò l' Uffizio d' Inquiſitore prima in Pavia, poſcia in Genova. Paſſato a Roma, oltre alla dignità di Vicario Generale dell' Ordine, v' ebbe il grado di Maeſtro del Palazzo Apoſtolico. Nell' anno 1641. Papa Urbano VIII. gli conferì la Sacra Porpora, e l' Arciveſcovato di Benevento. S' appellava il Cardinal Firenzuola dalla ſua patria; e più ſpeſſo il Cardinal S. Clemente dal titolo, che gliene fu dato. Dilettoſſi d' Architettura, di che avea gran perizia; e direſſe co' ſuoi diſegni alcune importanti fabbriche nella Liguria, ed in Roma: nella qual città morì l' anno 1667. ottantanoveſimo di ſua età.

NOTIZIE DE' PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI FORESTIERI, CHE IN GENOVA *in diversi tempi operarono.*

INTRODUZIONE.

Egli è ben ragionevole, che io, dopo avere esposto quanto ho potuto raccorre di notizie, e di Opere de' genovesi Professori d' alcuna delle tre nobilissime Arti sorelle, qualche cosa soggiunga di quegli altri Valentuomini forestieri, che negli stessi generi d' Arti ci hanno lasciate, o quì in Genova, o nello Stato illustri memorie della loro Virtù: sì perchè non paia, che la passione m' abbia mosso a rammentar solamente i nostri: sì perchè anche que' forestieri considerar si debbono come benemeriti della Liguria, e distintamente di questa Metropoli: e sì ancora perchè vedendosi per quà le lor belle Opere, agevolmente se ne sappian gli Autori. Non porgerò, che un lieve saggio di essi; non intendendo tesserne exprofesso storia; perciocchè il mio

il mio ſtabilito, e preciſo aſſunto (conforme accenna il titolo di queſto volume) è ſtato di narrare unicamente le Vite de' Profeſſori genoveſi. Quelle de' Profeſſori foreſtieri già ſono ſtate da egregi Letterati appieno ſcritte: ed io, qualora voleſſi mettermi all'impreſa di narrarle, altro non potrei fare, ſe non ripetere ciò, che eſſi eſpoſero. Quindi teſſerei una tela con le altrui fila; e ſuperfluo, e fuori del propoſito ſarebbe il lavoro. Baſti per tanto, ch' io de' foreſtieri, che hanno quì con gloria operato, dica chi furono, e quali Opere abbiamo di loro mano. Già m' accingo a eſeguirlo: e per procedere con qualche ordine, m' atterrò a quello degli anni: ſiccome feci nelle Vite de' Profeſſori noſtri. Or, le notizie de' benemeriti foreſtieri ſon le ſeguenti.

DI

NOTIZIA
DI GIUSTO D' ALEMAGNA
Pittore.

DALLA mano di Giusto d'Alemagna riconosciamo la più antica pittura sul fresco condotta, che in Genova si conservi. Quando, e come quest' Artefice quà ne giungesse, a me non è noto. So bene, che nel 1451. vi si trovava; e ciò si manifesta dalla pittura, ch' egli in tal anno formò sopra una parete situata nel chiostro superiore del Convento di S. Maria di Castello; nella qual pittura sta espressa la Vergine Annunziata dall' Angiolo Gabriello. Grande è la finezza di questo lavoro; nè io saprei, come a sufficienza descriverla. Scorgesi è vero in esso lo stile gotico. Ma egli era il far di que' tempi. Tuttavolta in quel suo genere non lascia d' avere distinto merito, e pregio. Che poi ella sia fattura di Giusto, chiaro cel' indican le parole da lui medesimo apposte vi, le quali dicono. *Justus de Alemania pinxit*. 1451.

Molto saggiamente l' intendono que' PP. Domenicani, che tal pittura a tutto riguardo custodiscono; avendola perciò fatta coprire col riparo d' un' invetriata; onde viene dall' aria marina, e dalle ingiurie de' tempi difesa, e anche al dì d' oggi nell' antica sua freschezza conservasi. (*a*)

DI CARLO DEL MANTEGNA
Pittore Lombardo.

NELLA Vita di Luca Cambiaso nostro Pittore scritta da Valerio Corte, si narra, che assunto alla dignità di Doge Ottaviano Fregoso (*b*), Signore alle bell' Arti molto affezionato, chiamò egli da diverse parti uomini valenti in ogni liberal Disciplina. Uno di costoro fu

(*a*) E' di sì forte colore questa pittura; che dopo più di tre secoli si mantiene brillante, come se di pochi giorni fosse dipinta.

(*b*) Ottaviano Fregoso figlio d' Agostino fu eletto in Doge della nostra Serenissima Repubblica l' anno 1513. il dì 11. di giugno.

Visconte Maggiolo, assai rinomato per la sua perizia nella Nautica, e per la sua particolar esattezza in delinear carte, che la sicura navigazione additassero: che però con onorevole provvisione quì fu impiegato. Così furono anche dal Doge medesimo fatti venire in Genova Gio. Giacomo Lombardo eccellente Scultore, e Carlo del Mantegna pure Lombardo, Pittore grandemente stimato, come quegli, che era stato discepolo di Andrea Mantegna Pittor Mantovano (*a*); e la somiglianza del suo stile a quello del Maestro gliene avea fatto ereditare il cognome.

Di Carlo del Mantegna.

Quante Opere dipingesse Carlo in Genova io non so dirlo: solamente so dire, che una ve n' è dipinta sulla principal facciata della Dogana in largo spazio; dove egli con giudizioso disegno, e ragionevole colorito rappresentò S. Giorgio a cavallo in atto d' abbattere il Drago (*b*). Questa pittura, secondo l' uso di que' tempi, è lumeggiata ad oro con incredibile accuratezza: ed è mirabil cosa, che dopo tanti anni così fresca tuttavía si conservi.

DI GIULIANO SANGALLO

Architetto Fiorentino.

IL vero cognome di questo Architetto, come nota il Vasari, che ne scrive la vita, fu Giamberti: ma la bella fabbrica, che egli fece per li PP. Agostiniani di Firenze fuor di porta Sangallo, fu cagione, che il Sangallo fosse denominato. (*c*)

Sul finire del secolo decimoquinto fu quest' insigne Architetto condotto in Savona dal Cardinal Giuliano della Rovere, che fu poi Papa Giulio II.; dal quale ebbe incumbenza di costruirgli un magnifico palazzo. Egli ne formò il disegno: ne gettò le fondamenta: e lasciatovi buon numero di maestri,

(*a*) Variano gli Autori in assegnar la patria ad Andrea Mantegna. Il Vasari, che par seguitato in ciò dal Soprani, lo fa Mantovano. Il Ridolfi lo cita, come Padovano. Ma questo punto non è di grand' importanza.

(*b*) Della riferita pittura a' giorni nostri non ve n' è più vestigio.

(*c*) Nel 1630. per l' assedio, che sofferse in tal anno Firenze, fu distrutta sì bella fabbrica.

maestri, col Cardinal suo padrone ritornò a Roma. Ma quivi caduto il Cardinale in disgrazia del Sommo Pontefice [era allora Adriano VI.], per fuggire ogni sinistro, a Savona sua patria si ricondusse insieme col Sangallo; ove trovò la fabbrica ben avanzata, e con la sua presenza molto contribuì all' abbellimento di quella. Ma il Cardinale, che anche in Savona mal sicuro si credeva, partinne [avendo sempre seco il Sangallo], e si ricoverò in Avignone. Da Avignone dopo alcun tempo, avuto avviso, che il Pontefice era presso alla fine, volle restituirsi a Savona; acciocchè il Sangallo vi compiesse l' Opera. Costui la compiè: e certamente riuscì degna del Porporato, e dell' Architetto, che per sì bel fregio aggiunto alla nostra Liguria meritamente dovea essere quì registrato. (*a*)

Di Giuliano Sangallo.

DI ANASTASIO SICILIANO

Architetto.

ANASTASIO Siciliano, insigne Architetto, del cui cognome non ho trovata notizia; secondochè narrano il Giustiniano, e il Foglietta, fù chiamato in Genova l' anno 1509. Ciò, che quì s' operò da costui, vien rapportato da que' due Scrittori: dicono, che restaurò gli acquidotti: che radunò molte sorgenti in una vasta cisterna vicino al ponte de' Cattanei (*b*): e che fortificò con grossi macigni l' antico molo: e ne gettò le fondamenta, per allungarlo: ed altre Opere sì private, che pubbliche, o cominciò, o in miglior forma ridusse.

(*a*) Del riferito palazzo, che per la sua bella Architettura è degnissimo d' ogni lode, vedasi la nota (*b*) di questo medesimo tomo, alla pag. 64.

(*b*) Così era appellato certo sito dietro al palazzo de' Signori Cattanei presso a S. Torpete.

ANDREA CONTUCCI
DA MONTE SANSOVINO,
Scultore in marmo, e Gittatore.

L'Eccellenza dello scolpire in marmo, e del gettare in bronzo, a cui pervenne il Contucci, è così nota, che parmi non abbisogni d'altri elogi dopo i ricevuti da Giorgio Vasari, che ne scrisse la vita. Io farò sol tanto palese, come quì abbiamo di suo nella Cattedrale due belle Statue in marmo entro la cappella di S. Gio. Battista; le quali figurano, l'una la Santissima Vergine tenente in collo il suo Divin Figlio; e l'altra, un S. Giovanni Battista.

Ho io portato per lungo tempo opinione, che quelle due Statue non fossero sue, ma bensì di Giacomo Tatta Fiorentino, il quale, per essere stato Discepolo del Contucci, fu poscia più col Cognome di Sansovino, che col proprio, denominato. Ciò, che in quest' inganno mi teneva era, l'aver letto a' piedi di dette Statue le parole, *Sansovinus Florentinus faciebat*: parendomi, che quel *Florentinus* dovesse piuttosto dirsi di Giacomo, che d'Andrea: ma essendomi imbattuto a leggere nel Vasari la vita d'Andrea; trovai, che elle son di costui. Il Vasari però prende sbaglio là, dove scrive, che quella Statua, come dissi, rappresentativa di S. Giovanni Battista, è rappresentativa del Redentore. Io cento volte l'ho veduta, e contemplata. Forse il Vasari mai non la vide.

Quanta sia la bellezza di tali Statue non è facile lo spiegarsi. Chi s'intende di Scultura, le ammira; e come si fa delle squisite vivande, più d'una volta torna a gustarle. Niente meno si poteva aspettar dal Contucci. Ognun sa, che valentuomo egli fu. L'elessero Sommi Pontefici, e Re ad Opere di gran portata, e suntuosità. Certamente dopo il Michelangiolo non ebbe di que' giorni l'Italia uno Scultore, che pareggiar si potesse al Contucci. (a)

DI

(a) Chi del Contucci desidera maggiori notizie, legga il Vasari par. III. pag. 112. e Raffaello Borghini nel Riposo alla pag. 401.

DI MATTEO CIVITALI
Scultore Lucchese.

ASSAI valente nella Scultura fu il Civitali. Ma ciò, che più fa stupore si è, come egli giungesse a possederla sì bene, essendosi messo a studiarla in età già avanzata. Imperciocchè per quanto ho scôrto da una lettera di Gio. Battista Paggi (*a*), si diede il Civitali alla Scultura, mentr' era ne' quarant' anni, e dopo avere fino a quel tempo esercitata l' arte del barbiere.

Costui lavorò in Genova nella cappella di S. Gio. Battista le sei Statue in marmo rappresentanti Adamo, Eva, Abramo,

(*a*) Questa lettera insieme con le altre scritte dal Paggi al fratello in difesa della Pittura si stanno ora stampando in Roma dall' eruditissimo Monsig. Gio. Bottari nel tomo VI. delle Lettere Pittoriche.

Abramo, Abia, e i Santi Zaccaria, ed Elisabetta; le quali per la diligenza, e finezza loro sono stimatissime, e bastano a rendere immortale il nome di chi le ha fatte.

Di Matteo Civitali.

Parlano con lode di questo Scultore Niccolò Granucci Lucchese nell' Opera intitolata: *Piacevol notte, e lieto giorno*: dove rammenta queste Statue: ed il Vasari nella Vita di Giacomo della Quercia, nel fin della qual Vita nomina il Civitali col nome di Matteo Lucchese; e ne rapporta alcune Opere, come il Tempiolo, costruito da esso Civitali l'anno 1444. in S. Martino di Lucca, per la miracolosa Immagine del Crocifisso: e loda altresì la Statua dallo stesso fattavi del S. Sebastiano: e l'altra della Madonna, posta sopra un angolo di quella Chiesa al di fuori; dicendo, che per ragion di tali lavori si rendè uguale a Giacomo suo Maestro (a). Ma niuna di queste sue sculture può stare a fronte delle sei Statue da prima menzionate, che hanno porto motivo a me di quì registrare il nome d'un tanto Artefice.

DI PIETRO FRANCESCO SACCO

Pittore Pavese.

IL miglior Pittore, che Genova vedesse sul principiare del secolo decimo quinto fu senza dubbio Pietro Francesco Sacco, che, per quanto si dice, era Pavese, e di nobil famiglia. Or alcune molto stimabili pitture, che egli fece in questa città, andrò quì notando.

Per

(a) Altre Opere degne di lode ha lasciato il Civitali nella sua patria; alcune delle quali da me vedute voglio quì ad onor suo riferire. In quel Duomo ha costruito con suo disegno (dacchè egli era eziandio valente Architetto) il suntuoso Deposito di Bartolommeo da Noceto, che fu Segretario di Papa Niccolò V.

Di sua Architettura, e di sua mano è pur quivi l'ornamento dell' Altar di S. Regolo: e sue sono le Statue rappresentanti questo Santo, S. Gio. Battista, e San Sebastiano; con tre bassi rilievi al di sotto di esse di un gusto squisito, dimostranti ciascheduno partitamente il Martirio di questi Santi.

Molte belle fabbriche di palazzi sono in Lucca del Civitali: come quelle de' Cenami, de' Bernardini: e molte altre fuor di città: come quella de' Lucchesini in Vignuola, a Massa Pisana, ed in altri luoghi. Opere tutte, che lo dichiarano Scultore, e Architetto di gran perizia: e finchè dureranno, predicheran le glorie del loro chiarissimo Autore.

Per l' Oratorio di S. Maria dipinse una tavola entrovi S. Gio. Battista, che ancor fanciullo prende congedo dal Padre, e dalla Madre, per ritirarsi al deserto; e questa tavola egli compiè l' anno 1512.

Di Pietro Francesco Sacco.

Per li Signori Salvaghi fece un' altra tavola, che essi collocarono nella loro cappella situata al piano della prima scala in S. Giovanni di Prè (*a*): e v' effigiò con maniera al suo solito vaga, e delicata i quattro principali Dottori di S. Chiesa. Al basso di questa tavola è segnato il suo nome, e l' anno, in cui la dipinse, che fu il 1516.

L' anno 1526. ebbe occasione di lavorare una tavola per la Chiesa di S. Maria di Castello, e vi figurò una Nostra Donna circondata da Angioli, e tenente in grembo il suo Divin Figlio, cui stanno contemplando i Santi Gio. Battista, Tommaso d' Acquino, e Antonino Arcivescovo di Firenze. Questa tavola è buona, e tuttavia per tale vien considerata, particolarmente per la bella veduta d' un paese, che dall' esperto Pittore vi si introdusse.

I PP. del Monte Uliveto in Pegli possiedono di questo Autore una gran tavola stante nella principal facciata del coro di quella lor Chiesa, ed esprimente la Deposizione di Cristo dalla Croce. S' affissi in quest' Opera chi vuol vedere fin dove giunga la diligenza del pennello: e soprattutto consideri il paese, che vi si scorge in lontananza; perchè parmi degno di stare al pari di quelli di molti de' più eccellenti Fiamminghi.

Io non saprei altro notare di questo Autore, se non che una tavolina d' un Crocifisso posta nella sagrestia de' PP. di S. Francesco di Paola nel luogo di Nervi: e quella del Crocifisso, che ornava uno degli Altari laterali nella Chiesa di S. Marta; donde in occasione di nuova fabbrica fu tolta, e, conforme ho udito, dentro del Monistero locata.

Ecco quanto ho potuto rinvenire delle memorie di un Artefice, a cui non poco dee la nostra città, per esser egli stato uno de' primi, che con giuste regole di pittura abbia fra noi operato.

(*a*) La sopraddetta cappella è ora convertita in un Oratorio dedicato a S. Ugo: e la quì descritta tavola tuttora vi si conserva.

DI FRA GIO. ANGIOLO MONTORSOLI
Scultore Fiorentino.

ERASI in Genova deliberato d' alzare una Statua in marmo al Principe Andrea Doria. Fu per tanto da' ſuoi Diſcendenti eletto a queſto lavoro Baccio Bandinelli Scultor Fiorentino di molta fama. Ma queſti portandoſi troppo lento nell' eſeguirlo, ſi tirò addoſſo lo ſdegno del Principe erede, che aſpramente ripreſelo, e minacciollo. Baccio intimorito ſi fuggì di Carrara, dove il lavoro incominciato avea, ed in Firenze ſua patria ricoveroſſi.

Il Cardinal Girolamo Doria (*a*), fratello del giovane Principe, a cui molto premeva, che la Statua ſpeditamente ſi faceſſe, ſcriſſe

(*a*) Girolamo Doria fu creato Cardinale da Papa Clemente VII. l' anno 1527.

scrisse in Roma al Card. Innocenzio Cibo; pregandolo, che tosto gli mandasse un valente Scultore. Il Cibo giudicò non esservi Soggetto a tal Opera più atto di Fra Gio. Angiolo Montorsoli Fiorentino, Sacerdote Professo dell' Ordine de' Servi di Maria, e Scultore molto eccellente. Questo adunque ei richiese. Il Montorsoli all' avviso, che n' ebbe, lasciò per allora imperfetto in Napoli il lavoro del sepolcro del Sannazzaro, in cui era impiegato, e a Genova immantinente si trasferì.

Di Fra Gio. Angiolo Montorsoli.

Quì fece la statua, e con somma esattezza; dacchè inteso avendo, che locata esser dovea sulla piazza di S. Matteo sopra un piedistallo; egli proccurò, che da tutte le parti facesse nobil comparsa. Ma molto dispiacere poi ebbe, quando seppe, che, per mutata opinione, dovea collocarsi ad un lato della porta del Real Palazzo, appoggiata al muro; imperocchè gli pareva, che in tal situazione venisse oscurata non piccola parte del suo faticoso lavoro.

Dopo tale statua fu destinato da' Deputati alla fabbrica del Duomo a formarne un' altra rappresentante un S. Giovanni Evangelista, ch' ebbe luogo in una delle quattro principali nicchie di esso Duomo. E riuscì quale appunto da un tant' uomo aspettar si dovea.

Ma il Montorsoli richiamato a Napoli a finirvi il sepolcro del Sannazzaro: colà, giusta la data parola, gli convenne tornare. Promise però al Doria di portarsi di nuovo a Genova, tostochè quell' Opera avesse compiuta; per quì ornare di marmi la Chiesa di S. Matteo. Tanto egli eseguì. Venne: e con disposizioni d' ottimo gusto posela in maestosa comparsa. Specialmente v' arricchì il Presbiterio di nobilissimi lavori, ergendo nelle laterali pareti quattro Statue de' quattro Evangelisti; in mezzo alle quali spiccano due urne, cioè una per parte, entro le quali sono riposti Corpi di Santi Martiri. Indi nella principal facciata di questo Presbiterio fece di tutto rilievo un gruppo rappresentante la Vergine addolorata col morto Figlio in grembo: e all' intorno v' ha quattro altre Statue figurative di Geremia Profeta, del Rè Davidde, e de' Santi Andrea, e Gio. Battista. In fronte poi dell' arco del Presbiterio medesimo collocò similmente di tutto

to rilievo un Cristo in atto di risorgere: e di basso rilievo vi pose a' lati due Angioli in leggiadrissimo aspetto.

Di Fra Gio. Angiolo Montorsoli.

In questa Chiesa medesima lavorò due pergami con giusta simmetría, disponendoli, e ornandoli di varie figure in naturalissimi atteggiamenti. E quì pure illustrò le due cappelle, che restano a lato de' medesimi pergami, con finissimi bassi rilievi di figure, di trofei, e d' arme, le quali erette furono in memória del Conte Filippino, e di Giannettino Doria, che ambedue vi furon sepolti.

Aveva anche formati due bassi rilievi di putti da posarsi sulle balaustrate dell' Altar maggiore, de' quali non se ne fece uso; perchè gli riuscirono troppo grandi. Questi, che pur erano graziosissimi, furono posti, non ha gran tempo, nel portico del palazzo del Principe Doria: pel cui giardino ne scolpì lo stesso Montorsoli altri quattro d' assai raro artifizio: e son quelli, che vedonsi intorno alla fontana di esso giardino.

Ma ritornando alla Chiesa di S. Matteo, soggiungo, che egli ebbe parte ne' lavori in istucco fatti entro la tribuna, e la cupola: ove si vedono figure di putti al di sopra, e di Sibille al basso. Imperocchè di questi lavori diede egli i disegni, e con la sua assistenza, e direzione li fece eseguire. Nel rimanente poi furon Opera di due Giovani suoi nipoti nominati Angiolo, e Martino, che avea seco condotti a parte delle fatiche, e de' premj (*a*). Gloria per altro anche questa di lui, che fu loro Maestro.

Finiti

(*a*) Giorgio Vasari nel lib. II. part. III. fol. 92. della sua Opera scrive la Vita del Montorsoli; ove parla minutamente delle Opere da lui fatte nella Chiesa di S. Matteo; ed in particolare della cappella, che resta sotto l' Altar maggiore di questa Chiesa, la quale dal nostro Soprani s' è tralasciata. Tal cappella fu ornata dallo stesso Montorsoli di stucchi messi ad oro, ma non esprimenti, come il Vasari asserisce, le imprese, o azioni del Principe Andrea Doria; perocchè non vi si vede altro, che le insegne de' gradi onorifici, ch' ei ricevette da' Monarchi. V' ha bensì il suo sepolcro consistente in un' urna di finissimo intaglio con due putti al di sopra piangenti, che sembrano di carne, anzichè di marmo.

Nè debbo tacere, che il Montorsoli architettò, od almeno in buona architettura rimise il palazzo di detto Principe fuor della porta di S. Tommaso; e che di suo disegno sono le belle logge, che vi si sporgono a' fianchi, ed altri ornamenti. E nel boschetto, che resta al di sopra dello stesso palazzo fece in istucco la grandiosa Statua, che oltrepassa i trenta palmi d' altezza. Tale Statua rappresenta Giove: e non già Nettuno; come erroneamente credette il Vasari.

Finiti i lavori per la Chiesa di S. Matteo, altri ne volle il Principe Doria per se. Questi furono due suoi ritratti in marmo, e due di Carlo V. Imperadore, e la bellissima figura d'un Tritone, la qual vedesi tuttavía nel giardino degli aranci, contiguo al palazzo. Ella piacque tanto al Doria, che un'altra simile ne volle, per mandarla in dono al Re di Spagna insieme con altri lavori di questo nobilissimo Artefice.

Di Fra Gio. Angiolo Montorsoli

Finalmente compiute queste immortali Opere, carico d'onori, e di ricompense, partì il Montorsoli da Genova; ed a Roma da più obblighi richiamatovi fece ritorno.

DI

DI PIETRO BONACORSI,
DETTO PERINO DEL VAGA, (a)
Pittore Fiorentino.

E' Noto a tutti, che fra i più eccellenti Discepoli del gran Raffaello a niun fu secondo, e la maggior parte ne sorpassò Perino, detto del Vaga, ma però di Famiglia Bonacorsi. Costui trovandosi l' anno 1527. in Roma disoccupato, e derelitto, pel sacco, che quella città sofferto avea da un' armata luterana; a persuasione d' un certo Niccolò Veneziano eccellente ricamatore assai grato al Principe Doria, venne a Genova, e si presentò a quel Signore,

(a) Il soprapposto ritratto del Vaga si è fedelmente ricavato dal museo dell' Abate Pazzi.

gnore, che uditone il nome, e già informato d'un tanto Pittore, tosto lo ammise, e gli assegnò molti lavori nel suntuoso palazzo, che di fresco s'avea fatto fabbricare.

Presone Perino l'assunto, chiamò a se Giovanni da Fiesole Scultore, Silvio Cosini, nipote d'esso Gio., e Lucio Romano: al primo de' quali diede a fare i lavori di quadro, e quelli principalmente, che fregiano la maestosa porta di quel palazzo: al secondo appoggiò l'opera delle sculture: ed il terzo impiegò negli ornamenti di stucco, che bellissimi sono, avendone lo stesso Perino a lui dati i disegni.

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Egli poi rivolse tutto il suo studio alle pitture, di cui, per vero dire, non fece mai le più insigni. Primieramente dipinse nella volta del portico quattro storiette ricche di molte figure esprimenti alcuni trionfi d'antichi Romani: e v'ha in esse una varietà d'azioni, d'armi, d'abiti, di vasi, non men difficile ad idearsi, che ad eseguirsi, con fregi all'intorno di grottesche tanto copiose di capricci, e d'intrecci, che l'occhio nel rimirarle sempre vi trova novità; nè abbastanza mai se ne sazia. Ne' triangoli della volta, ove son espresse queste cose, si veggono alcune immagini di Dei; ed altre nelle lunette, che in mezzo ad essi triangoli stanno rinchiuse. Tali immagini son disegnate, e dipinte d'una maniera stupenda, e al tutto Raffaellesca.

A mano manca di detto portico è la scala, che al piano superiore conduce. Ella non può avere nè più vaghi, nè più ricchi ornamenti. Spiccan ivi piccole grottesche, figurine, maschere, animali, e puttini: ogni cosa tirata con quella grazia, ed amenità, che propria era di lui, e che potè esser poi da molti imitata, ma non eguagliata. (*a*)

Salita questa scala s'arriva nella prima camera, che introduce nella gran sala. Tal camera parimente fu dipinta dal Vaga. Ella ha la volta, che è messa a stucchi dorati; ed ha in cinque ripartimenti altrettante storiette d'antichi Romani. Preziose fra quelle sono le esprimenti il coraggio di Orazio Coclite, che, fatto rompere il ponte *Sublicio*, si lancia nel fiume: e di Muzio Scevola, che pone la mano nel fuoco

(*a*) Le pitture della descritta scala sono alquanto svenute: non così quelle del portico, che paiono di pochi giorni dipinte.

fuoco davanti al Re Porsenna. Le pareti di detta camera sono anch' esse tutte dipinte. Vi risplendono in gloriose divise di guerra, e di pace le immagini degli Eroi della Famiglia Doria: ed in alto v' è un' inscrizione, che dice: MAGNI VIRI, MAXIMI DUCES OPTIMA FECERE PRO PATRIA. Al di sopra di queste immagini entro due vani in forma di mezzelune sono rappresentati alcuni vezzosi putti, ciascun de' quali tiene a lato una Fama stante in atto di spiegar bandiera, su cui si legge: BENEMERENTIBUS. Sopra le magnifiche porte, che sono ivi in fronte, veggonsi due figure: l' una di maschio: e l' altra di femmina. Stanno queste contrapposte in modo, che appariscono l' una di faccia, e l' altra di spalle: ambe formate con quella finezza di disegno, che tanto è a me difficile esprimerla, quanto difficil sarebbe a un valente Pittore l' arrivarla. (*a*)

Che se squisite sono le fin quì descritte pitture del Vaga: squisitissima al paragone di esse certamente fu quella, ch' egli condusse nella volta della gran sala. Quivi rappresentò il naufragio dell' armata di Enea. Quivi appariscono ignudi vivi, e morti in diverse attitudini: quivi molte navi, quali pericolanti, e quali fracassate dalla furia della tempesta. Tavolati, remi, ed altri nautici arnesi vanno sparsi per l'onde gonfie, e spumanti. V' ha poi di gagliarde espressioni nelle figure degli stanti nelle navi, i quali fanno ogni sforzo per loro salvezza. Tutti pallidi, e sfigurati palesano ne' loro volti l' orrore della presentissima morte. Ma questa pittura, per essere stata colorita sul muro ad olio, e per aver molto tempo sofferto il vapor de' doppieri allumati in occasion di festini, s' è fortemente affumicata; onde quasi nulla più vi si discerne di ciò, che vi era dipinto. (*b*)

Viva però tuttavia si mantiene la bellissima Opera fatta dal Vaga nell' altra sala situata a man destra del palazzo, nella cui volta, pur fregiata di stucchi in figure di grandezza maggiore del naturale, rappresentò Giove, che fulmina i giganti: e gli Dei, che da varie parti del cielo stanno osservando in atteggiamenti di maraviglia il grave spettacolo.

La

(*a*) Tali figure d' uomo, e di donna non erano abbastanza modeste. Quindi per ordine de' Principi Doria furono coperte con panni dipinti da Domenico Parodi.
(*b*) La sopraddetta volta al presente è messa a bianco.

La mia penna non vale a descrivere l' energía, e la squisitezza di questa pittura, la qual sola basterebbe a render prezioso quel palazzo, ed immortale la gloria del Vaga. Io porto opinione, che lo stesso Raffaello con vivezza maggiore non avrebbe trattato un tale argomento; e se egli sì fatta Opera veder potesse, e di essa udirne l' Autore: gran piacer sentirebbe d' avere instruito, e formato un sì eccellente Discepolo.

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Contigue a questa sala son quattro camere ornate di stucchi, e di grottesche, parimente con disegni del Vaga. Egli v' espresse in piccolo alcune favole prese dalle Metamorfosi d' Ovidio. Dopo quelle camere avvi una gallería, nel cui mezzo figurò una Fama, ed alcuni graziosi putti. Quattro altre camere, che si stendono alla parte opposta del palazzo, furono anch' esse dipinte con disegni d' esso Vaga. Ma in quelle si valse molto dell' opera di Lucio Romano, e di qualche bravo Pittore lombardo. In somma si può dire non esservi colà parete, o volta, in cui non siano lavori della mano di questo valentissimo Artefice.

Per ultimo non debbo tacere, che nell' esterior facciata del suddetto palazzo da quella parte, che guarda verso il mare, ei fece un fregio di putti così leggiadri, e vistosi, e in sì varj, e naturali atteggiamenti; che poterono poi servir d'esemplare a molti nostri Pittori, in occorenza d' averne a dipingere. (*a*)

Non si può dire con quanto affetto fosse il Vaga riguardato dal Principe; dalla cui liberalità riportò sempremai splendidi guiderdoni. Quel Signore in tanta stima l' avea, che niuna cosa in genere d' ornamenti, o di arredi deliberava, se prima non ne udiva il parere di lui. E gli fece fin fare i disegni d' alcune poppe di galée, che furono egregiamente incise da due Intagliatori fiorentini cognominati Carota, e Tasso: siccome ancora da lui volle i disegni d' alcuni arazzi rappresentativi d' eroiche azioni descritte da Virgilio: e volle, che gli dipingesse gli stendardi di dette galée. Notabili vantaggi avrebbe riportato il Vaga, e quindi assai migliorata la sua condizione [che ben meritavalo]; se avesse secondato

(*a*) Con danno grandissimo della Pittura quell' insigne fregio è oramai affatto perduto.

secondato l'aura, che favorevole gli spirava; e non si fosse lasciato vincere dalla voglia di riveder la Toscana. (*a*)

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Nel tempo, che questo Pittore serviva al Doria, ebbe altre occasioni d'Opere per li nostri Cittadini. Fra le tavole, che allora dipinse, rarissima è la commessagli da' Signori Baciadonne, entrovi la Natività di Cristo; in contemplazione di cui, oltre alla Vergine Madre, e S. Giuseppe, vi sono ancora espressi S. Francesco, S. Barbara, e S. Sebastiano; figure vivissime, e d'un disegno oltremodo elegante. Questa tavola, che, come vi si legge, fu da lui dipinta l'anno 1534., collocarono i Baciadonne nella loro cappella in S. Maria di Consolazione: Chiesa, che di que' dì era posta in capo al Borgo di Bisagno.

E mentre m'è occorso parlare di quella Chiesa, ora colà distrutta, e poco tempo fa riedificata [cioè l'anno 1659.] col nuovo Convento fuor della porta dell' *Erco*: m'è sovvenuto d'una spiritosa bizzarría, eseguita in quella stessa Chiesa dall'egregio Perino: e piacemi raccontarla. Vi lavoravano alcuni Pittori, i quali ito egli un giorno a visitare, senza che coloro lo conoscessero, fermossi a vederli dipingere, finchè giunse l'ora del pranzo. Partirono allora i Pittori: e Perino rimaso solo prese un di que' pennelli, e sopra una parete, a chiaroscuro, in brevissimo spazio di tempo dipinse con enfatica composizione il nostro Salvatore defunto, che da Giuseppe d'Arimatéa vien sepolto. V'aggiunse all'intorno molte figure in diverse rappresentanze di compassione; fra le quali erano assai artificiose quelle della Madonna, e delle altre Marie, che portavano il volto coperto da un velo: con che lasciavasi allo spettatore l'immaginar quell'eccesso di dolore, che niun pennello sarebbe mai giunto ad esprimere.

Ritornati

(*a*) Stette Perino a servizio di questo Principe molti anni; sicchè potè apparare il genovese linguaggio; e Gio. Battista Armenini nel libro terzo del suo *Trattato di veri precetti della Pittura*, stampato in Ravenna nel 1587. alla pagina 126. dice, che in lingua genovese familiarmente parlava con quel Principe. Indi segue (e sono le sue precise parole). *Ma avendo il Principe ciò udito più volte, e venutogli a fastidio, un dì gli disse: O Perino, di che paese sei? Ed ei rispose: Son fiorentino. Bene, soggiunsegli il Principe, parlami fiorentino, se vuoi ragionar meco; perchè volendo favellar come noi, che quà nati siamo, pare, che tu ci beffeggi.*

Ritornati dopo il pranzo que' Pittori, e veduta, e minutamente considerata l' insigne Opera, giudicarono non altri poter esserne l' Autore, che Perino, la cui fama per Genova tanto altamente risonava: e non vi fu tra essi chi altamente nol commendasse. I Religiosi di quel Convento, allorachè dovette, per cagion delle nuove fortificazioni, demolirsi, non vollero perdere un sì prezioso lavoro. Fecero per tanto segare quella parte di muro, dov' era il dipinto Mistero; e la trasferirono nel nuovo dianzi mentovato Convento. (*a*)

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Per la Chiesa di S. Francesco di Castelletto de' PP. Conventuali formò un' altra superbissima tavola, ove effigiò Maria Vergine seduta col Divin Figlio in collo, in adorazione del quale stanno i Santi Domenico, e Francesco, e più al basso vi si veggono due Angioletti con carte musicali in atto di cantare; i quali sembrano formati anzi di carne, che di pittura: e l' atteggiamento loro al tutto naturale, e spirante soave innocenza reca a' riguardanti un giocondo piacere. (*b*)

Sopra Cornigliano di là da S. Pier d' Arena per la Chiesa detta di S. Maria Incoronata dipinse un' altra tavola entrovi il sacro Presepio; la quale, oltre all' essere di mano sua, anche più preziosa si può dire, per essere da lui stata eseguita con un disegno di Raffaelo. Nè inferiore a quella era l' altra, che ornava un Altare della Chiesa di S. Maria della Costa. Quest' ultima tavola ne fu tolta via non ha gran tempo, e vi fu sostituita una copia, che della bellezza dell' originale sempre più ci rende bramosi. (*c*)

(*a*) Il premesso racconto del Soprani pare, e senza parerlo, certamente sarà iperbolico: e tale il crederà chi farassi a vedere quel pezzo di muro, che tuttavìa conservasi incastrato sotto l' Altare della sagrestìa nella nuova Chiesa de' PP. Agostiniani in S. Maria di Consolazione. Detto muro è largo sei palmi almeno, ed alto cinque: e contiene più di dodici figure. Egli è dipinto a chiaroscuro sopra un fondo verde con due sole tinte, l' una bianca, che forma i lumi, l' altra nera, e questa serve per gli scuri, e le mezze-tinte vengono formate dal colore, che universalmente vi domina. Ma il disegno n' è oltremodo purgato: l' ignudo defunto è ben conformato con la natura; gli abiti nelle figure vestite non possono essere nè più morbidi, nè meglio panneggiati. Da tutto ciò si può arguire, se in un' ora, o due, o alla più lunga tre potesse il Vaga, e dirò di più, lo stesso suo Maestro, condurre un' Opera, che in ciascuna delle sue parti mostra una squisitissima diligenza.

(*b*) Questa tavola è quasi perduta.

(*c*) Un bellissimo quadro fatto dal Vaga per un Gentiluomo della nostra città, e de' meglio

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Dopo qualche anni di permanenza in Genova, dove riportati avea dalle sue fatiche non piccoli premj, passò il Vaga in Toscana, con animo di stabilirvi il suo domicilio. Giunto per tanto in Pisa, quivi si comperò una casa, e cominciò a operare, richiamate da Roma la moglie, ed una figliuola, che unica avea. Ma a lungo andare, parendogli, che in Genova avesse goduto maggiori vantaggi, s' invogliò di ritornarvi. Nè pose indugio all' esecuzion del suo genio. Già s' era imbarcato per quà, e in alto mare trovavasi; quando assalito da fiera tempesta, e in evidente pericolo d' affogare, fu trasportato dall' impeto de' furiosi venti dirimpetto a Celle, terra distante da Genova venticinque miglia verso ponente. E' in quel luogo una Chiesa dedicata al glorioso Arcangiolo S. Michele, al quale raccomandossi di vero cuore, che campar lo volesse dal naufragio; ed aggiunse alle suppliche il voto di fargli per quella Chiesa un' Immagine in segno di sua gratitudine, ed in perpetua memoria del benefizio. Cessò la tempesta: ed egli appena sceso in terra adempiè l' obbligo, effigiando in un' ampia tavola il S. Arcangiolo in atto di abbatter Lucifero. Questa tavola si vede tuttavia al maggior Altare di quella Chiesa: ed è cosa tanto degna; che riguardevole rende quel luogo, il quale per buone pitture non sarebbe in veruna considerazione tenuto, se la prefata non possedesse. (*a*)

Portatosi da Celle a Genova, si presentò nuovamente al Principe Doria, dal quale ebbe parecchie altre incumbenze, e particolarmente di disegni, per tesserne arazzi. Eseguì il Vaga ogni cosa con mirabil effetto: e fra quelle Opere sommo vanto riportarono alcune rappresentative degli amori di Giove. Erano questi arazzi de' più belli, che allora avesse l' Italia: ma per nostra disgrazia ne siam rimasi privi. Imperocchè un Personaggio Spagnuolo, vedutili, se n' invaghì;

e de' meglio conservati, che di questo insigne Artefice si trovino, si è quello, in cui son figurati la Vergine col Bambino, e S. Bernardo: quadro a gran prezzo comperato, e qual gioia meritamente tenuto dal saggio Signore Gio. Battista Cambiaso del fu Gio. Maria.

(*a*) La prefata tavola dipinta ad olio è d' un incomparabil bellezza: e tuttavia in ottimo essere si conserva. Ella ha però all' intorno una cornice, secondo l' uso antico, dipinta con altre figure di Santi pure ad olio; ma queste non sono del Vaga, come scioccamente credono alcuni.

ſe n' invaghì; e chieſeli al Principe, che non ſeppe negarglieli. Lo Spagnuolo, ottenutili, portolli in Iſpagna.

Seguitò il Vaga in Genova a condurre belliſſime tavole per ſalotti, e gallerie di queſti noſtri Cittadini: e più non penſava a partirſene. Ma richiamato eſſendo in Toſcana con frequenti lettere dalla moglie per importanti urgenze della caſa, alla fine v' andò; nè noi più il vedemmo. Egli dopo qualche tempo eſſendo ritornato a Roma, vi terminò il corſo del viver ſuo l' anno 1547. mentre era dentro il quaranteſimo ſeſto: e nella Rotonda di Roma col diſtinto onore di buſto, ed epitafio ebbe ſepoltura.

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

DI GIROLAMO DA TREVIGI

Pittore Veneziano.

PRIMA che Perino del Vaga veniſſe in Genova, già v' era comparſo un giovane di vent' anni, che Girolamo da Trevigi chiamavaſi. Egli poſſedeva una franchezza di pennello non ordinaria; onde il Principe Doria l' aveva eletto per alcuni lavori nel ſuo palazzo, e principalmente ad ornare l' eſterior facciata con un fregio di putti fra loro ſcherzanti, e tenenti ghirlande di fiori, e di frutti. Tanto eſeguì il Trevigi: e ſotto que' medeſimi putti dipinſe ſul freſco due avvenimenti di Giaſone. Pitture, che ancor oggi intatte vi ſi mantengono.

Or mentre ſtava coſtui compiendo queſti lavori, giunſe in Genova con prevenzione di fama Perino del Vaga, il quale bramando di farſi conoſcere per valente preſſo quel Principe, formò un bel diſegno eſprimente il naufragio d' Enea; e quindi paſsò a farne per la pittura un diligente cartone. Il Trevigi, che di ſe ſteſſo, e del ſaper ſuo molto ſi luſingava; vedendo tanto affaticarſi il Vaga, ſe ne burlava, e in deriſione del nuovo Pittore diceva. *A che tante cartine, e cartoni? Io porto l' arte nella ſommità del pennello; nè per dipingere, a tante fraſcherie mi ſoggetto.*

Il Vaga, poichè ebbe ciò inteſo, s' affrettò di terminare il ſuo cartone; e poſtolo in luogo, dove poteſſe da tutti

liberamente esser veduto. L' osservarono gl' Intelligenti, e sì l' approvarono, e l' esaltarono; che il Vaga fu grandemente onorato dal Principe Doria, e da' Cittadini. Tosto il Principe stesso lo introdusse a' lavori: e molto scemò di credito il Trevigi, il quale, punto da invidia, furtivamente senza accommiatarsi da alcuno, abbandonò Genova, e ritirossi in una sua abitazione in Bologna; lasciando quì per tal azione poco buon nome di se; quando per altro assai lodevolmente vi si era esercitato. Nuoce anche a' bravi Ingegni il vantarsi, e il presumere. Uno, che sia in qualche Arte, o Scienza perito, se disprezza gli altri, rende odiosa la sua perizia. (*a*)

Di Girolamo da Trevigi.

DI SILVIO COSINI

Scultore da Fiesole.

Silvio Cosini venne a Genova, chiamatovi, come dicemmo, da Perino del Vaga, affinchè lavorasse in marmo nel palazzo del Principe Doria. Ciò, che Silvio vi fece furono le due figure di due Virtù, che sopra la principale esterior porta reggono l' Arma di casa Doria: ed hanno a' fianchi due putti di rara bellezza (*b*). Egli anche vi lavorò molti di que' nobili stucchi, che adornano il portico, e le logge: e scolpì pure per lo stesso Principe un ritratto dell' Imperador Carlo V. Opera veramente singolare.

Fu il Cosini discepolo d' Andrea Ferrucci: e nello scolpire non solo imitò, ma eziandío eguagliò il Maestro, come scrive il Vasari, dal quale s' è anche ricavata la notizia della venuta di esso Cosini in Genova, e delle Opere quà da lui costruite.

DI

(*a*) Di Girolamo da Trevigi dà notizia il Ridolfi nelle Vite de' Pittori Veneziani Part. I. fol. 214. Da cui si raccoglie, che questo Girolamo morì in età di 36. anni l' anno 1544. in Piccardia, côlto da una palla di cannone, mentre era al servizio del Re d' Inghilterra in qualità d' Ingegnere con la provvisione di 400. scudi l' anno.

(*b*) Sembrano, anzi allo stile si può assolutamente affermare, che sono, di mano del Cosini due altri putti locati sopra una porta dello stesso palazzo Doria: ed è quella, che resta vicino alla Chiesa di S. Benedetto.

Nelle due sale del suddetto palazzo son due cammini molto ben lavorati in marmo con figure, e bassi rilievi d' ottimo gusto: ed anche questi lavori sembrano del Cosini.

DI GIO. ANTONIO LICINIO, O REGILLO, DETTO IL PORDENONE,

Pittore Veneziano.

DESIDEROSO il Principe Doria amatore delle bell'Arti d'avere appreſſo di ſe Opere de' più inſigni Pittori, che in Italia fioriſſero, chiamò da Venezia Gio. Antonio Licinio, comunemente appellato il Pordenone, celebre a que' dì per le pitture da lui fatte in Venezia, in Trevigi, e in Udine.

Coſtui portatoſi toſto a Genova ebbe varie commiſſioni pel palazzo di detto Principe. Fu impiegato a diſporre un

fregio di putti sull' esterior facciata in accompagnamento a' dipinti da Perino. Il Pordenone gli espresse tutti intenti a scaricar di merci un vascello. Tali figure pel colorito sugoso, e gagliardo, che v' adoperò, e per le naturalissime loro attitudini, riuscirono di gran piacere del Principe, e di chiunque di Pittura intendevasi.

Di Gio. Antonio Licinio, o Regillo.

Espresse poscia sulla stessa facciata Giasone in atto di congedarsi dal Zio: ove si vede al lido disposta la nave destinata a condurre que' primi sperimentatori del mare alla conquista del vello d' oro. Si segnalò il Pordenone in quest'Opera anche più, che nell' antecedente. Egli soprattutto nel colorito era stupendo; nè a quello di qualsivoglia egregio Maestro invidiava. (*a*)

Avrebbe il Pordenone seguitato a dar altre prove di se in quell' insigne palazzo: ma avendo inteso esser quà giunto da Siena a dipingervi anche il Beccafumi: forse di ciò mal contento, si licenziò da quel Principe, e alla sua patria fece ritorno. (*b*)

DI

(*a*) In quella facciata già dipinta dal Pordenone oggidì appena più vi si scorge vestigio di pittura.

(*b*) Morì poscia il Pordenone in Ferrara, mentre era al servizio del Duca Ercole, correndo l' anno di nostra salute 1540., e di sua età cinquantesimo sesto. Veggasi di lui il Ridolfi part. 1. pag. 97., e l' Autor del Muséo Fiorentino tom. 2. pag. 61., donde abbiam ricavato il quì antiposto ritratto.

DI DOMENICO BECCAFUMI, DETTO MECHERINO DA SIENA, *Pittore.*

PASSANDO per Siena il Principe Doria in occasione, che accompagnava l'Imperador Carlo V.; ed ivi ammirato avendo il valore di Domenico Beccafumi, appellato per soprannome il Mecherino; invitollo tosto a Genova, a fin d'avere qualche Opera di lui nel suo palazzo già illustrato da tanti valenti Pittori; ma impedito per allora Domenico da molti lavori, che avea per le mani, ricusò con ogni riverenza l'invito, e colà si rimase. (a)

(a) I lavori, che principalmente tenevano allora occupato in Siena il Beccafumi, erano i disegni del superbo pavimento di quel Duomo.

Il Principe, a cui soprammodo caleva d'averlo, seppe usar tài modi; che finalmente dopo qualche tempo s'arrendè il Pittore, e verso Genova prese il cammino. Quà giunto, fu destinato a compiere nella facciata del prefato palazzo quel bel fregio di putti, parte del quale avea già lavorato il Vaga, e parte il Pordenone. Ei lo compiè; e sotto quella porzione, che a lui era toccata, descrisse anch'esso una favola di Giasone: ed è quella, in cui vedesi questo Eroe, che uscito dal tempio s'incontra in Medea, alla quale obbliga con giuramento la propria fede.

Di Domenico Beccafumi.

Assai belli riuscirono questi lavori: ma non perciò si posson dire de' suoi più eccellenti. L'avversione, ch'egli aveva alle Corti, e il patimento per la lontananza dalla sua patria, eran due cose, che lo distoglievano dal quietamente operare: tal che impaziente di più quì fermarsi, chiese licenza al Principe; ed ottenutala, tosto partì per Siena; ove a chi l'interrogava, che lavori avesse in Genova fatto; rispondeva, che nulla di buono fatto v'avea; perchè parevagli di non saper maneggiare il pennello, quando dalla cara sua patria vivea lontano. (a)

DI NICCOLÒ DA CORTE

Scultore in marmo, Lombardo.

Niccolò da Corte [chiamato per isbaglio col nome di Matteo da Monsig. Calcagnini nella vita da lui scritta di S. Gio. Battista] fu in Genova l'anno 1530., e per pubblica scrittura abbiamo, che questo Artefice s'obbligò di costruire in marmo gli ornamenti, che abbelliscono in questa Cattedrale la cappella del S. Precursore,

(a) Il Beccafumi, oltre all'essere stato un eccellente Pittore, fu anche molto ben esperto nello scolpire in marmo, ed in bronzo, e nell'intagliare in rame, ed in legno. Morì costui in patria nell'anno settantacinquesimo di sua età, e del Signore 1549.
Molti scrivono di questo insigne Artefice, come il Sandrart part. II. lib. II. cap. XII., il Vasari part. III. volume I., il Borghini lib. IV., l'Ugurgieri tom. II. tit. XXXIII., il Baldinucci Decenn. I. secolo IV., e il Museo Fiorentino alla pagina 57. del tomo I., dove vedesi il ritratto, da cui abbiam ricavato quello, che quì sopra s'è posto.

ſore, avendone rimeſſo lo ſtabilimento del prezzo a' Deputati a quella fabbrica, ch' erano allora i Signori Stefano Raggio, Filippino Doria, ed Agoſtino Lomellino.

Di Niccolò da Corte.

Queſti lavori furono fatti con una diligenza eſquiſita, e riuſcirono di gran bontà, come tuttavía può vederſi. Il fregio, che gira intorno al cornicione delle colonne chiudenti in mezzo l' Altare, è arricchito di arabeſchi tanto ſottilmente condotti; che in ſimil genere non ſi può andare più oltre.

Io mi fo a credere, che dagli ſcarpelli di queſto valentuomo ſiano parimente uſciti gli ornamenti, che ſi veggono intorno alle porte del palazzo donato da queſta Repubblica al Principe Doria, per gratitudine, a cagione delle grandi benemerenze contratte da lui con la patria [palazzo ſituato preſſo la piazza di S. Matteo]: perchè ancor eſſi moſtrano la ſteſſa maniera, e diligenza de' dianzi mentovati.

Anzi ſul fondamento medeſimo congetturo eſſer pure di coſtui gli altri ornamenti, che ſtanno intorno alla porta dell' antica Chieſa di S. Giovanni Battiſta, preſſo il Duomo, con le figure d' alcuni Angioli, e di quel Santo Precurſore in atto di battezzare il Salvatore Gesù. Finalmente m' avanzo a dire, che di ſua mano probabilmente ſiano molti altri ornamenti di magnifiche porte, che per Genova ſi veggono. Ma ſiccome non ſe ne hanno indubitati argomenti: così non pretendo ciò ſoſtenere. Sol mi contento d' aver qui poſto il nome, e i certi lavori di queſto Artefice: acciocchè ſi ſappia, che egli fra noi fu, e virtuoſamente quì s' impiegò. (a)

DI

(a) Il prefato Scultore è ſtato eccellente nello ſcolpire arabeſchi, e fogliami; avendo fatto in marmo ciò, che altri difficilmente farebbe in legno, od in cera.

DI ALFONSO LOMBARDO

Scultor Ferrarese.

AVENDO io più volte considerato la sorprendente maniera di certi ritratti in cera colorita, che quì presso gli Amatori delle cose buone si conservano; ed essendomi stato sempre incognito di questi l' Autore, ch' io non sapea, nemmeno per congettura, immaginarmi: finalmente mi tolsi quasi di dubbio, allorchè lessi il Vasari, e da esso compresi, che rarissimo Artefice fu in tal genere Alfonso Lombardo; e che quest' Artefice in Genova con molta stima operò.

Costui ci venne l' anno 1530. a portare il ritratto in marmo dell' Imperador Carlo V., che commesso glielo avea, e che quì appunto allora trovavasi. Quì Alfonso fe' in cera quello del Principe Doria. Laonde è cosa molto probabile, che altri ancor ne facesse, e che sian quelli, di cui poco anzi dissi, che incognito me n' era l' Autore (*a*). La mia congettura è ragionevole. Tuttavía ciascuno è in libertà di rigettarla.

DI AURELIO BUSSO

Pittore Cremonese.

UOMO di bel talento, e di molta abilità in Pittura fu Aurelio Busso Cremonese, che imparò i precetti di quest' Arte in Roma sotto la disciplina di Polidoro, e di Maturino, due rinomati Maestri.

Venne il Busso a Genova; e quì fu impiegato a dipingere dentro il palazzo de' Signori Cattanei (*b*) sulla piazza di S. Pancrazio; nella qual Opera riuscì tanto egregiamente; che

(*a*) Alfonso Lombardo morì d' anni 49. nel 1536. come dice il Vasari nella vita di lui part. III. lib. I. pag. 180.

(*b*) Io non ho mai potuto rinvenire questo palazzo. Laonde temo, che il Soprani quì prenda sbaglio: se pure anche questo lavoro, come tanti altri, non è andato a male in occasione di nuova fabbrica.

che il Duca Grimaldo, presogli gran concetto, gli diè incumbenza di dipingere in quella facciata del suo palazzo, che guarda verso la piazza della Chiesa di S. Francesco di Castelletto. Quivi il Cremonese Pittore descrisse a chiaroscuro alcune delle prodezze d'Ercole: pitture, che di molto gradimento furono a quel Signore (*a*). Ma il Busso spinto da non so quale capriccio, appena ebbe compiuto questo lavoro, che improvvisamente partì di Genova, e passò a Venezia; dove, avendo fatto di bellissime Opere, ha poi meritato gli encomj del Cavalier Carlo Ridolfi, che nelle Vite de' Veneziani Pittori fa di lui onorata menzione.

Di Aurelio Busso.

DI GIO. FRANCESCO ZABELLO
Bergamasco, lavoratore di tarsia.

MERITA luogo in queste notizie Francesco Zabello Bergamasco, eccellente lavoratore in tarsía, il quale esercitolla per lo primo in Genova, e vi lasciò qualche allievo.

Lavorò costui le panche del coro della nostra Cattedrale, tutte di legni in piana superficie intarsiati, e tinti a varj colori, con arte dal dipingere poco dissimile: cosa molto accurata, e d'assai bella comparsa. Le rappresentazioni, che nelle spalliere di quelle panche figurò, furono alcuni Misteri della Passione di Cristo: il Martirio di S. Lorenzo: e la strage de' Santi Innocenti. Leggesi quivi entro una finta cartella il nome di questo Artefice, e l'anno, in cui tal lavoro compiè, che fu il 1546. (*b*)

DI

(*a*) Queste pitture a chiaroscuro in gran parte ancor si conservano; e in molte altre figure si scorge chiaro, che sono pressochè copiate da' fregi di Polidoro.

(*b*) Belli sono questi lavori di tarsia, ma assai più belli son quei, che si veggono nelle panche del coro del Duomo in Savona, i quali furono fatti costruire dal Cardinal Giuliano della Rovere (che fu poi Papa Giulio II.) a Simone Fornari, di cui altra notizia non ho potuto rinvenire, fuor di quella, che scorgesi dal nome suo, segnato in una spalliera di quelle panche.

DI GASPARO FORZANI
Scultore Lucchese.

SE non erra il mio computo, fu in Genova il Forzani alquanto prima del 1550. In questa città diede prove della molta sua perizia nel fare intagli finissimi in legno nelle soffitte d'alcuni palazzi; e specialmente di quello del Sig. Vincenzio Imperiale.

In questa Chiesa di S. Lorenzo incise parimente in legno gli ornamenti, che sono intorno a' due laterali organi. Tali ornamenti meritan d'essere più vicini agli occhi delle persone Intelligenti, che osservano quel sacro luogo; perchè, vaglia 'l vero, son cose di esattissima simmetría, e di delicatissimo gusto.

Nel palazzo del Duca Grimaldo ornò un gabinetto a foggia di studiolo; dove intagliò a maraviglia cartelle, cornici, e fogliami; i quali accompagnati da egregi lavori di tarsía d'altro Maestro, e da alcune pitture a fresco fattevi entro la volta dal nostro Luca Cambiaso, rendevano quella stanza un epilogo di bellezze: e ben ci sa male, che ella in occasione di nuova fabbrica sia stata poco fa demolita.

Nella Vita di Luca Cambiaso scritta da Valerio Corte trovo notato, che il Forzani era anche ben esperto in Architettura, ed in Prospettiva; e che ambedue queste facoltà potè fondatamente insegnare al Cambiaso stesso, il quale poi a tutta perfezione terminò d'apprenderle dal Bergamasco.

Formava in oltre il Forzani accurati modelli in gesso, traendoli da quanti insigni originali potea trovare. Nel che si rendette profittevole a molti de' nostri più bravi Pittori, e specialmente al Paggi, come nella Vita di lui s'accennò. Imperocchè, per mezzo di quel comodo fra noi prima d'allora poco noto, eglino prendevano idea delle più eleganti forme degli antichi esemplari, e ne' lor disegni le riportavano.

Quando, e dove questo valente Scultore sia morto, non consta. Ma è cosa probabile, che egli sia morto in Genova; dove non gli mancavano mai occasioni d'occupare il suo nobilissimo ingegno.

DI

DI VALERIO CORTE
Pittore Pavese.

VALERIO Corte fu figliuolo di Ferdinando nobile Pavese, ma nacque in Venezia. Quivi bramoso di diventar Pittore s'introdusse al gran Tiziano, da cui venne instruito nel fare i ritratti; e molti ne fece, che lo elevarono a grande stima.

L'anno 1550., correndo egli il ventesimo di sua età, ebbe a passare per Genova, indirizzato verso la Francia, dove spinto da genio guerriero portavasi con animo di pigliar soldo nella milizia di Piero Strozzi: ma le indicibili cortesíe, che ricevette da questi nostri Cittadini furon cagione, che un tal pensiero deponesse; e quì si restasse ad esercitarvi la sua Professione.

Era il Corte avvenente nella persona, versato nelle lettere, ed eloquente parlatore; onde non è maraviglia, che per tali doti la benevolenza di chiunque lo praticava facilmente si conciliasse. Fu sopra tutti suo intrinseco Luca Cambiaso, la cui Vita con proprietà di stile minutamente scrisse: ed è quella, che dal Sig. Gio. Battista Casone Pittore conservasi, mancante però d'alcuni fogli; la quale m'ha porte le principali notizie di esso Cambiaso da me inserite nella Vita, che in questo volume ho narrato di lui.

Il Corte adunque stabilitosi in Genova, vi comperò casa, vi prese moglie: e questa fu la Signora Ottavia Sofia, dalla quale ebbe molti figli: d'uno d'essi, che fu il Cesare, già ho scritto fra' nostri genovesi Pittori la Vita. D'un altro nomato Marc'Antonio, che alla Pittura con ottimo progresso attendeva, nulla posso dire; perciocchè cessò di vivere in età giovanile, colpito sgraziatamente da un sasso a caso lanciatogli, mentre stava affacciato alla finestra.

Avrebbe Valerio lasciate maggiori prove della sua distinta abilità nel fare ritratti sul gusto Tizianesco, che s'era proposto per esemplare; se gli studj d'Alchimia già da lui praticati da giovane in Venezia, non lo avessero anche quì

negli

negli anni avanzati distolto da' pennelli. Imperocchè, lusingandosi di poter agevolmente, e presto arricchire, in compagnía d'Amici si diede tutto ad assodare mercurj, e a far misture di metalli, di minerali, e d'altri ingredienti. Il che riuscitogli senza frutto, dopo grandi fatiche, e spese, si trovò ridotto a tale, che per vivere, fu costretto a vendere a mediocre prezzo la casa, e le più degne suppellettili, consistenti la maggior parte in tavole di Tiziano, d'Andrea del Sarto, di Paolo Veronese, e d'altri insigni Maestri, che a sommi prezzi comperate avea: ed alla fine l'anno 1580. cinquantesimo di sua età in estrema penuria cessò di vivere; altro non lasciando a' figli, che gl'instrumenti d'un Arte lusinghiera, e fallace.

Di Valerio Corte.

DI ANDREA VANNONE

Architetto Lombardo.

Dalla terra di Lancio, Diocesi di Como, venne in Genova Andrea Vannone, che appreso avendo nella sua gioventù l'Architettura, potè poscia lasciarne memorabili prove nella nostra città.

Si trovò questo Virtuoso fra noi, quando appunto s'era determinato di riedificare, e ridurre in più cospicua forma questo pubblico palazzo. Egli fu intorno a ciò consultato; e uditosi quanto saggiamente ragionava, ebbe la commissione di farne il disegno. Fecelo molto maestoso, e con ottima simmetría distribuito; sicchè sommamente piacque: e, a concorrenza degli altri pur valenti Architetti, fu al Vannone appoggiato l'intero carico di tutta l'Opera.

La prefissami brevità non mi dà campo di descrivere la magnificenza di questa fabbrica: di riferirne gli ampj cortili, che in se racchiude: il nobil portico, le spaziose scale, le superbe porte, le gran sale, e gli altri interiori appartamenti: tutte cose veramente Reali. Dirò sol tanto una bellezza, che in questa maravigliosa fabbrica s'osserva: ed è, che dovendo egli, per reggerla, di grosse travi di ferro incatenarla: seppe con sì ingegnoso artifizio nasconderle, che non v'ha

in essa angolo, quantunque remoto, nel quale apparisca di quelle verun indizio.

Per questa suntuosissima Opera riportò il Vannone lodi, e rimunerazioni infinite. Ebbe il grado d' Ingegnere del Serenissimo Senato, e la generale soprantendenza alle fortificazioni, e alle pubbliche fabbriche di questo Dominio.

Di Andrea Vannone.

Dopo qualche tempo si deliberò di formare una cisterna, per dar comodo d' acqua alla città, ogni volta che ne penuriasse. E il Vannone, avutane l' incumbenza, formolla così profonda, e capace; che finora in caso di qualunque grande, e lunga siccità non ha mai mancato di provvedere a sufficienza all' occorrente bisogno.

In Genova il Vannone onorevolmente s' ammogliò: e mercè della sua virtù potè maritare con alcuni principali Cittadini le figliuole, che n' ebbe. Egli poi ci morì in età molto avanzata, pieno di benemerenza, e di onore.

DI GALEAZZO ALESSI
Architetto Perugino.

UNO de' più insigni Architetti, che uscissero dalla scuola del celebre Michelangiolo, fu Galeazzo Alessi Perugino. Ciò ben confermano le sue bell' Opere costruite nelle principali città d' Italia: e specialmente in Genova, che a questo titolo assai gli debbe.

Intorno all' anno 1552. egli venne quà, chiamatoci da alcuni nostri Cittadini per la direzione di varie fabbriche. Una delle prime, e al maggior segno cospicua, fu quella della Chiesa di S. Maria di Carignano, che per li Signori Saoli disegnò, e pose ad effetto; la quale è d' un' architettura veramente regia. Mostra essa il vasto ingegno d' un eccellente Artefice in ogni sua quantunque menoma parte: ma fa spiccare altresì la generosa liberalità de' Signori Saoli, che a loro spese la fecero costruire, ricca di travertini, e di marmi, tanto nelle pareti, quanto ne' campanili, e nella cupola; intorno alla quale fino al lanternino esteriormente si gira per tre nobili balaustrate pure di marmo. In somma questa Chiesa è di tal magni-

magnificenza, e maestría; che meritamente può dirsi una delle sette maraviglie della nostra Metropoli (*a*).

Di Galeazzo Alessi.

Architettura di questo valentuomo è l' entrata della porta del molo, ch' egli ornò con maestoso ordine dorico, fortificata a' fianchi da due ben intesi baluardi, e renduta sicura per una piazza d' armi al di sopra, spaziosa in modo da poter comodamente maneggiarvi le artiglierie, e difendere a un' occorrenza il porto, e la città.

Il Vasari nella Vita, che scrisse di Leon Leoni dà per incidenza ragguaglio d' alcuni lavori fatti dall' Alessi in questa città, dicendo: che restaurò le mura verso il mare: che agevolò la strada conducente da Pontedecimo in Lombardia: e che alzò la strada nuova, fornita di tanti maestosi palazzi, che la rendono famosissima, anzi unica al mondo.

Fra le amicizie, che in Genova contrasse l' Alessi di Personaggi riguardevoli una fu quella di Monsignor Cipriano Pallavicino Arcivescovo di Genova. Questo Prelato riguardollo sempre con somma stima, e trattollo con dimostrazioni di affetto particolare. Fece da lui costruire la cupola della Cattedrale: e dare il disegno del coro, ridotto dal valore d' un tanto Artefice alla presente bellezza.

I palazzi, che l' Alessi in città, e fuori per li sobborghi architettò, richiederebbero lungo discorso. Ma non mi son prefissa lunghezza. Basti per tanto quì rapportarne alcuni de' più degni di ricordanza. Egli edificò nel borgo di S. Vincenzio il palazzo Grimaldi di struttura cotanto magnifica, e di sì artificiosi stucchi fregiato, che può gareggiare con le fabbriche più belle, che vanti l' Architettura. A questo non

(*a*) Sette appunto posson dirsi in ragione d' Architettura le maraviglie di Genova: cioè: I. Le nuove mura. II. I due gran moli con l' aggiunta del faro. III. La Chiesa di S. Lorenzo da pochi ben osservata. IV. Il Reale Palazzo. V. La strada nuova. VI. L' ampia loggia di Banchi. VII. La Chiesa di S. Maria di Carignano. Altre magnifiche fabbriche quì sono. Ma le anzidette a mio giudizio sopra le altre portano il vanto.

Preziosa è per la sua struttura la sopra descritta Chiesa: e maggior pregio ancora le accrescono le bellissime tavole, di cui è adornata; fra le quali si distinguono per la loro eccellenza, la tavola rappresentante S. Maria Egiziaca, del Vanni: la rappresentante S. Francesco stimatizzato, del Guercino: e la rappresentante il Martirio di S. Biagio, del Maratti.

Debbo pur soggiugnere, che poco lungi dalla suddetta Chiesa v' è il palazzo de' Signori Saoli Padroni di quella: ed esso ancora fu architettato dall' Alessi.

non cede punto quello de' Signori Pallavicini poco lungi dalla Chiesa de' PP. Barnabiti, fuor della porta dell' Acquasola; anch' esso fornito di eleganti stucchi, ed arricchito di portici, piazze, e passeggi. In Albaro eresse il palazzo de' Signori Giustiniani, presso alla Chiesa de' PP. Conventuali, fasciato di travertini, e disposto in bella simmetría. Magnifico pure in S. Pier d' Arena è il palazzo de' Signori Imperiali costruito dal medesimo Alessi. La facciata di tal palazzo, il gran cortile, la fuga delle stanze, le adiacenti peschiere, e i circostanti giardini sono un complesso di rare delizie.

Di Galeazzo Alessi.

Abbiamo pure due fabbriche di questo Autore riferite dal Vasari: cioè, la fonte del Capitano Lercari, e il lago del Sig. Adamo Centurione: ambe insigni: la prima per gli ottimi lavori a musaico: la seconda per l'isoletta sparsa di capricciose grottesche, sulla quale, dopo breve giro per barchetta, si lascian discendere i poco accorti; e quivi sono da chi vuol fare la graziosa burla abbandonati in balía delle acque; mentre queste, apertevi le chiavi, per sotterranei canali passando, sgorgano con molti zampilli, e bagnano i ridotti in essa isoletta, che indarno cercano di ripararsi. Queste due fabbriche al presente si posseggono dal Principe Doria; delle quali la prima sta posta in Fassolo, fuori della porta di S. Tommaso, e la seconda in Pegli, ameno luogo della occidentale Riviera, discosto da Genova sette miglia.

Chi vuol distinta notizia d' un' altra suntuosa fabbrica dell' Alessi in Bisagno per il Sig. Gio. Battista Grimaldo, legga il Vasari nella Vita del soprallegato Leoni; ov' è minutamente descritta. Ella consiste in un superbissimo bagno. Ma io non ne dico davvantaggio; perciocchè essendo stata a' giorni nostri distrutta tal fabbrica, e ridotto in altr' uso quel sito; non voglio più oltre amareggiare me stesso, e gli Amatori delle cose buone con la dolorosa considerazione di questa gran perdita. (*a*)

(*a*) Delle molte fabbriche de' più ben intesi palazzi di Genova architettati in gran parte dall' Alessi, e insieme d' alcuni altri d' Autori diversi, e di non poche Chiese, parve sì segnalata la bellezza al gran Rubens, che da se disegnati tanto in pianta, quanto in elevazione, e prospetto, ne formò un prezioso volume in foglio: e lo fe' diligentemente incidere a bulino in Anversa da Cornelio Galle. Il titolo del volume dice così. *Palazzi moderni di Genova raccolti, e disegnati da Pietro Paolo Rubens. In Anversa appresso Giacomo Meursio* 1663.

Finalmente l'Alessi, dopo aver date in Genova illustri prove di se; ed averla sì dentro, che fuori arricchita di nobilissimi edifizj; quinci partinne, invitato in altre città a costruirvi fabbriche, e a rendersi anche in esse immortale. (a)

DI GIO. BATTISTA CASTELLO

Pittore, Scultore, ed Architetto Bergamasco.

TUTTOCHE' Gio. Battista Castello sia nato in Bergamo; onde comunemente fu detto il Bergamasco: pure possiam quasi considerarlo qual nostro Genovese. Egli venne quà da fanciullo; dove trovò accoglienze, e cortesie assai graziose, e distinte. Di poi ci fe' di bellissime Opere; onde in Genova, più che in altre città il nome di lui s'è renduto famoso.

Aurelio Busso l'avea quà condotto; il qual Busso improvvisamente partitone, senza aver riguardo alla tenera età del Castello, il lasciò in abbandono alla sorte. Il fanciullo però, che dotato era di forte coraggio, e di spiritoso talento, e voleva ad ogni modo farsi Pittore, s'animò alla sofferenza; e fra le angustie, e gl'incomodi della penuria, visse costante, ed assiduo nello studio delle insigni pitture di questa città, che da per se ingegnavasi di copiare. Nè molto andò, che giunta notizia di lui al Sig. Tobia Pallavicino, Cavaliere delle nobili Professioni al sommo curante: questi lo ricevette sotto la sua special protezione: il provvide del bisognevole, ed assegnolli anche Maestro per lo disegno. Quindi inviatolo a Roma con sufficiente pensione, colà volle, che per alcuni anni s'intertenesse; ove il giovane Bergamasco, mercè di tali soccorsi, e della sua seria applicazione, potè riuscire eccellente, non solo Pittore, ma eziandío Scultore, ed insieme Architetto.

Ritornato il Castello a Genova, ricordevole de' suoi doveri verso il Cavaliere suo Mecenate, per lui tosto impiegossi, dipingendogli a fresco la volta della sala di quel magnifico

(a) Morì Galeazzo Alessi in Perugia sua patria l'anno 1572. in età d'anni 72. Leon Pascoli ne scrive la Vita alla pag. 179. nelle *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti moderni*.

gnifico palazzo, che sta situato, come dissi, poco lungi dalla Chiesa de' PP. Barnabiti, fuor della porta dell' Acquasola. (*a*)

Dipinse poi la facciata d' un casamento presso la Chiesa di S. Marcellino: ed alcune storiette a fresco nella Chiesa di S. Giorgio, che furono molto stimate.

Di Gio. Battista Castello.

Sulla piazza delle Vigne dipinse con figure a chiaroscuro, con medaglioni, festoni, ed altri bizzarri fregi tutta la facciata del palazzo de' Signori Grilli; pel quale diede anche i disegni delle finestre, e degli ornamenti, che ne rendono maestosa la porta. In questo palazzo al di dentro sono alcuni superbi lavori pur del Castello: ed il portico è tutto fornito di grottesche tanto capricciose, e brillanti, che poche altre se ne veggono in Genova di egual vaghezza. Sono in alcuni mezzi certe figurine di Dei in nobilissimi atteggiamenti; fra le quali entro al vano principale fa luminosa comparsa un Apollo, che sedendo sopra cocchio dorato, sferza i cavalli, quasi in sollecitudine di presto ricondurci il giorno. Nelle stanze al primo piano sono altre galanterie assai vivacemente rappresentate: come un Concilio di Dei, il Parnasso, e cose simili. Ma più di queste segnalato il rendè la volta della vasta sala al pian superiore, che egli tutta occupò, esponendovi con distinte specialità, e vistosi apponimenti la splendida cena data dalla Reina Didone all' ospite Enea; e questo Eroe in atto di parlare; ed essa Reina, e i numerosi astanti in atto di attentamente ascoltare. Descrizioni, che non meno elegantemente fece il Castello in pittura di quello le abbia fatte in poesía l' immortale Virgilio.

Anche in piazza de' Franchi colorì con figure, ed altri ornamenti la facciata d' una casa (*b*): e vi formò al di dentro varj lavori; fra' quali assai vago è quello della volta del portico, ove sta effigiata Tuzia, che col crivello pieno

(*a*) Quì certamente sbaglia il Soprani. La sala del riferito palazzo non è dipinta di mano del Castello. Si conosce allo stile, che l' Opera non è di lui. Convien dire, che il Soprani abbia equivocato, prendendo quella sala invece dell' altra d' un palazzo posto lungo la strada Nuova, il quale già fu dello stesso Sig. Tobia Pallavicino, ed or è del Sig. Giacomo Filippo Carega. Quivi al primo piano v' ha la volta della sala dal Castello dipinta, e v' ha nel mezzo Apollo con le Muse, ed a' lati vi son figure rappresentative d' alcune Arti liberali. Anche il portico di tal palazzo è dipinto dallo stesso Castello; e vi si veggono alcune figure di Virtù.

(*b*) La sopra descritta facciata non conserva più lavori del Bergamasco.

d'acqua, senza spargerne goccia, si presenta davanti al Giudice. In una stanza a piano del portico medesimo si veggono alcune Vestali alla custodia del fuoco. Al piano superiore vi sono dipinti, Diogene entro la botte visitato dal grand' Alessandro: Scipione, che mostra la sua continenza: Apollo, che siede sul monte Parnasso in mezzo alle Muse: ed alcune favole tratte dalle Metamorfosi d' Ovidio.

Per il Duca Gaspero Grimaldo dipinse a fresco nella Chiesa di S. Francesco di Castelletto una cappella, entro la cui volta rappresentò il Redentore trasfigurantesi sul Taborre in mezzo a Mosè, e ad Elia; a' lati della quale [oltre a quattro altre storiette tratte dal Santo Vangelo] (a) in due mezzelune figurò esso Redentore, nell' una, legato alla colonna, e ivi flagellato: nell' altra, deposto di Croce. In questa cappella condusse pure ad olio le tre belle tavole, entrovi lo stesso Redentore; nella prima, quando Bambino fu adorato da' Magi [e questa è all' Altare]: nella seconda, quando fece orazione nell' orto: e nella terza, quando fu preso. Pitture, in cui si leggono al vivo espressi gli affetti di mansuetudine nel Redentore, e di fierezza nella sbirraglia; onde chi le contempla, sentesi da amore, da compassione, e da sdegno insieme commuovere.

Dallo stesso Duca Grimaldo fu eletto in compagnia del Cambiaso a lavorare nella Chiesa della Santissima Nunziata di Portoria. Toccò al Cambiaso il dipingere ad olio tre tavole, come nella Vita di lui riferimmo: ed il Bergamasco ritenne per se i lavori a fresco. Rappresentò questi nella tribuna il finale Giudizio. Vedesi colà il Divin Giudice in trono d' immensa luce, circondato da innumerabili schiere d' Angioli, alcuni de' quali portano, come trofei, gli strumenti della di lui dolorosa Passione; ed uno di essi tiene spiegata una cartella, in cui sono scritte le parole *Venite benedicti*. L' artifizio di questo dipinto è tale, che chi se n' intende, meritamente gli dà luogo tra' migliori a fresco della nostra città. Belle poi anche sono le figure de' quattro Evangelisti espresse sopra il cornicione del coro, che a sì degna Opera fanno corona. Insieme

(a) E' un gran discapito, che questi lavori a fresco si vadano ogni giorno più consumando.

Insieme col Cambiaso dipinse il Bergamasco entro la Chiesa di S. Matteo, e tanto nella maniera del compagno s'uniformò; che il lavoro dell' uno da quello dell' altro non si distingue: di che già abbastanza parlai nella Vita di esso Cambiaso. Similmente il Bergamasco nel palazzo de' Signori Imperiali, situato lungo la piazza di Campetto, dipinse a fresco tutta quella facciata, rappresentandovi alcune Deità: ed al primo piano partitamente in più stanze figurò Ippomene, ed Atalanta: il ratto, che Plutone fe' di Proserpina: e Cupido dinanzi ad un' assemblea di Dei. Al pian superiore poi entro la sala dipinse una storia di Cleopatra, in concorrenza d' un' altra dipintavi dal Cambiaso suo virtuoso Competitore, ed Amico. (a)

Di Gio. Battista Castello.

Per la Chiesa delle Monache Agostiniane, dedicata a S. Sebastiano, fece al maggior Altare la tavola rappresentativa di detto Santo martirizzato a colpi di frecce: e questa è fra le sue Opere una bellissima. Nella strada nuova entro il palazzo del Sig. Lionardo Salvago espresse due fatti d' Enea con Didone presi dal poema di Virgilio: e in questo Duomo dipinse a fresco la volta della cappella del Sig. Franco Lercaro; e vi rappresentò la Santissima Vergine coronata Reina del Cielo dalle tre Divine Persone. Parimente a fresco in due quadri laterali, e nella volta medesima figurò alcuni Patriarchi, e Profeti dell' antico Testamento. Di più la prefata cappella è tutta ornata di stucchi, de' quali egli diede il disegno. Consistono questi in prospettive: nel che era esperto, quant' altri mai: onde potè al nostro Cambiaso con tutto buon metodo insegnarla.

Il Bergamasco, come da principio rammentai, fu anche Scultore: e non già di basso carattere. Molte Statue ha egli costruito in marmo: di niuna però tengo certa notizia, salvo di quella, che vedesi nella dianzi mentovata cappella; e che rappresenta la Speranza. Tale Statua da se sola basta a dichiarare quanto egli pure valesse in quest' altra sua Professione.

Nè meno eccellente fu quest' uomo nell' Architettura di quello il fosse nelle anzidette facoltà. Ciò ben chiaro si scorge nella maestosa porta, e negli stucchi delle finestre, ed in

Cc 3 altri

(a) Veggasi nella Vita di Luca Cambiaso la nota (c) alla pag. 81.

altri ornamenti fatti co' disegni di lui nel già più volte menzionato palazzo Imperiali. Cose tutte, indicanti un avanzato studio sul gusto degli antichi Greci, e sullo stile del Buonarroti.

Di Gio. Battista Castello.

Di non inferior merito è l' Architettura del palazzo, che egli con suo disegno edificò al Sig. Tobia Pallavicino lungo la strada nuova (a); il qual palazzo, oltre agl' interni ornamenti, ha nell' esterior facciata stucchi, e pitture di tal artifizio; che non lascian decidere, in qual delle tre Professioni quest' Artefice fosse più eccellente.

Non sarà, per quanto parmi, cosa disaggradevole al Leggitore, che io faccia quì un sincero paragone fra questo Gio. Battista Castello, e il nostro Luca Cambiaso. Fu il Cambiaso assai fecondo d' idee, e assai risoluto nel disegno. Ma il Castello fu di colorito assai più gustoso, e uniforme; e nelle prospettive gli prevalse d' assai. Fu in oltre sempre eguale, e costante nella maniera del colorire: laddove il Cambiaso variolla per ben tre volte, se non anche più. Che se talora gli avvenne di praticarne una migliore di quella del Castello: non durò in essa molti anni. Laonde in questa parte il Cambiaso mancò di fermezza. Vero è poi, che egli ebbe nel panneggiare, e nel dintornare una franchezza, e una condotta di pennello sì artificiosa, e sì destra; che in ciò non solo al Castello, ma anche a molti altri de' più rinomati Pittori d' Italia si rendè superiore.

Aveva il Castello in Genova presa moglie: ed era costei un' onorata femmina già vedova di Niccolosio Granello; con la quale visse molti anni; e da lei n' ebbe alcuni figliuoli, che attesero alla Pittura.

Ma, quantunque egli avesse frequenti le occasioni di far lavori, e assai bene gli eseguisse: pure non ne ritraeva da questi tanto guadagno da mantenersi in grado onorevole. Laonde contrasse quì non pochi debiti: nè avendo forma di soddisfarli, o di schermirsi da' creditori, disperato, improvvisamente senza far motto ad alcuno se ne partì: ciò fu l'anno 1576. Ma come anche le sconsigliate risoluzioni talora tornano in bene!

Dopo lunga peregrinazione giunse il Castello in Madrid; ove gli riuscì di presentarsi al Re Filippo II., che ben informato

(a) Questa, come dianzi accennai, è il palazzo al presente posseduto dal Sig. Giacomo Filippo Carega.

formato della virtù d' un tal uomo, cortesemente lo accolse. Questo Monarca tutto inteso al compimento della suntuosa fabbrica dell' Escuriale si attribuì a buona sorte la venuta del Castello; e consultatolo in varie cose, il trovò di gran senno, e di fina intelligenza. A lui per tanto diede tosto l' incarico di costruire una scala a lumaca; onde privatamente scender si potesse nella Chiesa di quella vasta fabbrica. Vi s' impiegò (a) il forestiero Pittore; e la compiè a tanta soddisfazione di quel Sovrano; che, oltre alla datagli larga mercede, il dichiarò Architetto maggiore delle Regie fabbriche con lauto stipendio, che questi godè fino alla morte, accadutagli l' anno 1579. dell' età sua settantesimo, o poco più.

DI GIO. BATTISTA CASTELLO.

Cc 4 DI

(a) Il primo lavoro fatto dal Castello nell' Escuriale non fu d' una scala a lumaca; ma fu della scala principale, che dal Reale Palazzo alla Chiesa conduce, ed è insigne per le tre porte, per le nobili balaustrate, e per altri maestosi ornamenti colà inseriti: secondochè rapportano i Descrittori di quel grand' Escuriale: due de' quali sono il P. Francesco de' Santi Carmelitano Scalzo, e Don Ignazio Mazzolari, Monaco di S. Girolamo. Notano altresì questi Descrittori, come vi sono in quell' Escuriale alcune stanze egregiamente dipinte con grottesche da due figli del Castello, nominati, l' uno Fabrizio, l' altro Granello. Io credo però, che questo secondo non fosse figlio del Castello, ma della moglie, che, come il Soprani già scrisse, era vedova di Niccolosio Granello: e il nome di Granello attribuito a questo secondo figlio pare confermi ciò, che ho detto.

Gran disgrazia ha incontrato questo valentuomo appresso gli Scrittori di Pittura; mentre non ve ne ha alcuno, che di lui parli con la meritata distinzione; anzi fino gli stessi Abecedarj ne passano sotto silenzio il nome. Nè altri, che io sappia, alcuna cosa ne dice, eccetto il Cav. Carlo Ridolfi nelle Vite de' Pittori di Venezia, e di quello Stato. Piacemi quì soggiugnere la breve notizia, che il prefato Ridolfi ne dà in fine della Vita di Lorenzo Lotto, nella par. 1. alla pag. 132.: ove leggo:

Battista Castello fu condotto agli stipendj di Filippo II. Re di Spagna; e dicono, che gli servisse nella fabbrica dell' Escuriale. Di pittura ha in Bergamo la figura del Salvatore sopra la porta della Chiesa del Gesù; e nella cappella di Bartolommeo Coleoni fece a fresco un fatto d' armi. Visse il rimanente di sua vita in Ispagna, occupandosi, come abbiam detto, nell' Architettura; onde riportò ampli doni da quel generoso Re; poichè i Grandi han potere d' aggrandire in un punto chi loro presta servizio.

Così scarso è stato il Ridolfi in parlare di Gio. Battista Castello; che nè pur ne ha scritta la Vita, quando per altro non dovea nella sua Opera dimenticarla, sì per ragion di ciò, che egli ci avea proposto nel titolo, sì perchè il Castello degno era di ricordanza, e di elogio più di certi altri Pittori dello Stato Veneto in quell' Opera distesamente, e separatamente descritti. Si lagnino i Virtuosi dell' illustre città di Bergamo più del Ridolfi, che del Soprani. Perocchè, se il Soprani poco ha detto del Castello; le proposte Notizie non portavano, ch' ei ne dicesse di più. Tuttavia a queste del Soprani s' è voluto qualche cosa aggiugnere, per supplire all' altrui scarsezza: e ciò a forza di minute investigazioni, che non poca fatica sono costate.

DI GUGLIELMO DALLA PORTA
Scultore Milanese.

GUGLIELMO dalla Porta s'applicò di proposito al disegno in Milano sua patria, studiando assiduamente sulle Opere di Lionardo da Vinci; e fu nella Scultura sufficientemente ammaestrato da Giacomo dalla Porta (a) suo Zio, Architetto de' più rinomati, che a que' tempi fiorissero.

Correva l'anno 1531. quando Giacomo venne a Genova, chiamatoci per architettare in questo Duomo la suntuosa cappella, in cui riposano le Sacre Ceneri di S. Gio. Battista. In tal occasione condusse seco Guglielmo suo nipote, ed allievo, il quale seguitò quì ad applicare al disegno sotto la direzione di Perino del Vaga.

Impiegato Giacomo nella struttura della sopraddetta cappella, stabilì l'Altare isolato in mezzo alle quattro colonne di porfido. Non aveasi riguardo a veruna spesa; purchè l'Opera riuscisse di tutta magnificenza: e però deliberarono que' Signori Deputati a tal fabbrica di far adornare gli specchi de' piedistalli delle colonne medesime con alcune figure di basso rilievo. Propose Giacomo per quest' Opera il nipote già fatto abile, a cui la figura d'un Santo Profeta fe' incidere in un di essi specchi, la quale servisse a que' Signori per mostra, e saggio dell'abilità di esso nipote. Questa figura piacque tanto, che all' Autore fu immediatamente appoggiata la commissione di scolpire altre quindici figure pur di Profeti nelle altre facce de' piedistalli [cioè quattro per ciascheduno], che riuscirono d'ottimo gusto, quali tuttora si scorgono.

Per la piena soddisfazione data in questi lavori, fu Guglielmo successivamente impiegato ad ornare di Statue nella Chiesa stessa di S. Lorenzo la cappella di Monsig. Agostino Salvago; dove in tre nicchie dispose alcune bellissime Opere. Nella nicchia di mezzo scolpì le figure di Gesù Cristo, e de' Santi

(a) Di Giacomo dalla Porta valentissimo Architetto tace l'Abecedario: ne parlano però il Vasari, e il Baglioni.

Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo. Nell' altra nicchia dalla parte dell' Epiſtola, la figura di S. Gio. Battiſta; e nella nicchia dalla parte del Vangelo, la figura di S. Girolamo. Sono in oltre nella cappella medeſima ſopra due piediſtalli due altre figure una d' Abramo, e una di Mosè: il primo de' quali, tenendo con la ſiniſtra una cartella, addita con la deſtra il promeſſogli Salvatore: il ſecondo porta con le mani ſteſe in fuori le due tavole della Legge. Ciaſcheduna poi delle preſate Statue rappreſenta al di ſotto a baſſo rilievo una ſtorietta ſpettante a quel Santo, che le ſta ſopra ſcolpito. Sotto la Statua d' Abramo v' ha il Sagrifizio, ch' egli è per fare del figlio. Sotto quella di Mosè v' ha queſto Legislatore, che riceve da Dio le due tavole. Al baſſo della Statua di S. Gio. Battiſta ſi vede il Santo medeſimo in atto d' eſſere dicollato: e a' piedi della Statua di S. Girolamo ſi vede queſt' altro Santo, che fa penitenza nella ſpelonca. Parimente due rappreſentazioni del Martirio de' Santi Pietro, e Paolo riſpettivamente ſi vedono ſotto le loro Statue.

Di Guglielmo dalla Porta.

D' una coſa per altro da pochi oſſervata debbo quì avvertire il Lettore: cioè, che le Statue de' SS. Pietro, e Paolo poſte a' lati del Salvatore non ſono nella lor giuſta poſitura: ma dove il S. Paolo aveva a ſituarſi alla parte deſtra, ed il S. Pietro alla ſiniſtra, partito Guglielmo prima d' adattarle al ſito, furono collocate a roveſcio: onde ne viene, che ambedue fanno un' azione diſadatta. Imperocchè il S. Pietro, in vece di moſtrare attenzione alle parole del Salvatore, volta la faccia verſo del popolo: ed altrettanto fa il San Paolo. Concorrono anche ad autenticar queſto mio ſentimento, e ad accreſcer l' errore i baſſi rilievi, che ſotto tali Statue ſi vedono: atteſochè ſi vede ſcolpito il Martirio di S. Pietro ſotto la Statua di S. Paolo: ed e converſo il Martirio di S. Paolo ſotto la Statua di S. Pietro. Sconcerto, che potrebbe agevolmente correggerſi.

Il Vaſari parlando di Guglielmo nel fin della Vita di Leon Leoni (*a*), e notando i lavori fatti da queſto Artefice in Genova

(*a*) Più del Vaſari parla di Guglielmo dalla Porta il Cavalier Baglioni nelle Vite de' più illuſtri Pittori, Scultori, ed Architetti fioriti dal 1572. fin al 1642. alla pagina 151. dell' edizione di Roma del 1649.

in Genova al Vescovo Salvago, non nomina altre Statue, fuorchè quella del Mosè. Tutte ad ogni modo son sue per autentici documenti: e per sue facilmente si riconoscono da chi alcun poco s' intende dello stile de' buoni Maestri.

Di Guglielmo dalla Porta.

Altre Opere costruì Guglielmo in questa città, che gli furon di molto onore. Sua è la bella Statua di S. Caterina, che vedesi entro una nicchia sopra la porta dell' Acquasola; al di sopra della qual nicchia in una lastra di marmo egli scolpì di basso rilievo la testa del Salvatore. Sua è pur anco la bella Statuina della S. Barbara, che vedesi sopra la facciata d' una casa nella strada del molo; e produzione de' suoi scarpelli sono eziandío le due Statue, che fanno ornamento alla porta di S. Tommaso, esprimenti Cristo, che mostra à quell' Apostolo l' aperto Costato.

Una Statua di Cerere fu per ultimo scolpita da questo Artefice d' ordine del Sig. Ansaldo Grimaldo, che la collocò sopra la porta del suo palazzo. (*a*)
Questi sono i lavori, che per sei anni continui trattenero in Genova Guglielmo: dopo i quali passò a Roma; ove incontrata la protezione de' Signori Farnesi, ottenne l' uffizio del piombo; e fu indi impiegato in lavori di somma considerazione, per li quali potè essere oggetto di maraviglia fino allo stesso ammirabile Michelangiolo.

DI

(*a*) Sopra la porta del palazzo fatto fabbricare in quegli anni dal Sig. Ansaldo Grimaldo, il qual palazzo è posto nella strada di S. Siro, poco discosto dalla Chiesa di S. Luca, in vece d' una, vi sono due Statue, che reggono l' Insegna di casa Grimaldi, e sembrano di Guglielmo: niuna però di esse è rappresentativa di Cerere: ma ambedue tengono fra le mani una cornucopia di fiori, e di frutti.

Entro il portico del palazzo del Sig. Giuseppe Carèga, il qual palazzo è situato a piè della scala, che conduce alla cappella del Santissimo Rosario in S. Domenico, si vede di Guglielmo dalla Porta un gruppo formato di due figure esprimenti Ercole vincitore d' Anteo: e Anteo, che abbattuto a terra indarno tenta di rialzarsi. Questo gruppo è d' un lavoro così squisito; che sembra del Buonarroti.

DI SOFONISBA ANGOSCIOLA LOMELLINA

Dipintrice Cremonese.

Figlia di Amilcare Angosciola, e di Bianca Ponzona nobili Cremonesi fu Sofonisba, illustre Dipintrice, di cui pure debbo dar notizia, a motivo, che entrata costei per seconde nozze in Casa Lomellina; e quindi in Genova stabilitasi, alcuni de' suoi egregi lavori quì ci lasciò.

I Genitori di lei, avendone osservato lo spirito, che tutto era brioso, e disposto alle liberali facoltà, la fecero instruire nelle Lettere, nella Musica, e successivamente nella Pittura,

Pittura, di cui vaghissima mostravasi la giovanetta Dama. Costei sotto Giulio Campi (a) tanto, e così presto vi profittò; che potè nella ancor tenera età esserne maestra alle tre sue sorelle, Europa, Anna, e Lucía, le quali poi vi si segnalarono.

Di Sofonisba Angosciola Lomellina.

Poichè Sofonisba giunta fu a segno di operar francamente da se, formò in carta alcuni graziosi capricci; fra' quali incontrò molta lode il rappresentativo di una fanciulla con cestellino di gamberi, innanzi al quale dirottamente piangeva, per la morsicatura d' uno di quegli animali. Tal Operina fu, qual gioiello, donata in Firenze al Gran Duca Cosimo dal Sig. Tommaso Cavalieri Gentiluomo Romano, che n' era posseditore: e dallo stesso Gran Duca l' ottenne Giorgio Vasari, che la inserì nel suo libro de' disegni de' più valenti Pittori. Costei espresse in carta un altro capriccio ancor più bizzarro: e fu quello, in cui vedevasi una rugosa vecchierella, che tutta intenta si stava a studiar l' *a bi ci* sulla tavoletta: e perciò n' era di nascosto beffeggiata da una fanciullina.

Ella però non volle trattenersi in tali lavori: ma imprese a fare ritratti: ed un de' primi fu quello del proprio Padre in mezzo a' due figli Asdrubale, e Minerva. La bontà di tal lavoro le acquistò tanto grido; che molti gentiluomini Cremonesi s' invogliarono di farsi da lei ritrarre. Ritraevali al naturale Sofonisba. E coloro contentissimi se ne chiamavano: anzi alcuni d' essi mandavano i medesimi ritratti in altre città accompagnati da distinte lodi di quella loro Concittadina. Lo stesso Vasari afferma, che a tempo suo erano in grandissimo pregio tenuti in Piacenza presso l' Arcidiacono di quella Chiesa maggiore due naturalissimi ritratti, l' uno de' quali rappresentava esso Arcidiacono: e l' altro, questa nobile Dipintrice.

Da i semplici ritratti si rivolse Sofonisba al comporre cose storiate, e d' idea: nel che riusciva assai bene. Ma siccome

(a) Hanno preso sbaglio il Vasari, e il Soprani, che scrivono, Giulio Campi essere stato il Maestro di Sofonisba; quando in realtà Maestro le fu Bernardino Gatti, detto il Soiaro. In testimonianza di che leggasi il discorso d' Alessandro Lamo, sopra la Pittura, e Scultura, e il Baldinucci nel Decenn. par. II. secolo IV.

come continue erano le commiſſioni di coloro, che volevano eſſer da lei effigiati: così poco potè attendere allo ſtudio delle invenzioni. Ciò non oſtante s' inoltrava talora ſulla traccia de' famoſi Maeſtri a far riſaltare grazioſe idee ne' ritratti, che eſprimeva dal naturale, diſponendovi più figure in movimenti, e geſti aſſai proprj, e galanti. Tal fu quello, che ella fece di tre ſue ſorelle: due delle quali erano in atto attentamente giuocare agli ſcacchi: e l' altra ſtava grazioſamente atteggiata, ſcherzando con una ſerva antica di caſa.

Di Sofonisba Angosciola Lomellina.

Giunta per tanto la notizia del bel modo di operare di queſta valoroſa Dama all' orecchie del Duca d' Alba: queſti ne informò Filippo II. Re delle Spagne, ed inſieme il perſuaſe a proccurare il modo d' averla alla ſua Corte. Non tardò quel Monarca a darne avviſo al Duca di Seſſa, allora Governatore di Milano, il quale, dopo avere accordate a favore del Padre di lei alcune vantaggioſe ricognizioni; finalmente l' ottenne: e il Padre ſteſſo accompagnolla ſino a quella città; e ne fe la conſegna.

Nel breve tempo, che Sofonisba colà ſi trattenne, per moſtrarſi grata alle finezze ricevute da quel Regio Miniſtro, pensò di fargli il ritratto: lo che eſeguì con incredibil eſattezza, e con ſommo gradimento di lui, dal quale fu corriſpoſta con generoſa ricompenſa; perocchè n' ebbe in dono quattro pezzi di drappo broccato ad oro, ed altre coſe di conſiderabil valore.

Quindi in compagnía di alquante perſone nobili, e di altre, che doveano ſervirla, paſsò a Madrid; ove fu accolta da quel Sovrano con dimoſtrazioni di ſtima, non inferiori al deſiderio, con cui l' aveva aſpettata.

Dopo alquanti giorni di ripoſo fu introdotta alla preſenza della Reina, la quale toſto le diè commiſſione di farle il ritratto. Fecelo Sofonisba: ed era ſomigliantiſſimo al prefiſſo ſembiante. Per la qual coſa non paſſarono molti giorni, che lo ſteſſo Re volle vederſi anch' eſſo dalla egregia Dipintrice effigiato. L' Opera fu da coſtei eſeguita: nè ſi diſtingueva dall' originale. Che però Sua Maeſtà in ſegno di particolariſſima ſoddisfazione le preſentò generoſo dono; e le aſſegnò dugento ſcudi d' annua penſione.

Ella

Ella poscia ritrasse anche l' Infante D. Carlo figliuolo del Re, rappresentandolo vestito d' una pelle di lupo cerviero, ed ornato con abbigliamenti di speciosa invenzione. Non men degli altri precedenti fu stimato, e gradito questo ritratto; e specialmente dal Principe, che rimunerolla d' un diamante del valore di millecinquecento scudi.

Di Sofonisba Angosciola Lomellina.

Tanto era il grido da per tutto diffuso della virtù di Sofonisba; che dagli amatori delle belle Arti si desideravano quadri da lei dipinti. Ed oltracciò gl' istessi Professori la pregavan sovente per lettere a graziarli di qualche disegno, o di qualche ritratto. E sino il Pontefice Pio IV. mandò a chiederle, ch' ella gli facesse il ritratto della prefata Reina; al che tantosto Sofonisba con permissione della medesima Reina puntualmente ubbidì: e trasmesso il lavoro per mezzo del Nunzio Pontificio a Roma, ne riportò da Sua Santità, oltre ad una lettera d' approvazione, il dono d' alcune Corone composte di preziose pietre, e fornite d' improntí d' oro: siccome d' insigni Reliquie racchiuse in artificiosi, e ricchi contorni.

Gli onori, che da' Principi Italiani giornalmente riceveа quest' egregia Dipintrice impegnarono sempre più il Re Filippo a distinguerla. E però destinolla per una delle Dame, che stavano alla custodia dell' Infanta; e pensò altresì, per istabilirla in sua Corte, di unirla in matrimonio con qualche nobile Spagnuolo. Ma avendo Sofonisba penetrato la Regia intenzione: supplicò quel Monarca a permetterle di maritarsi con qualche Italiano. Volle anche in questo il Re compiacerle; e proposele Don Fabbrizio di Moncada Feudatario siciliano, con assegnarle per dote dodicimila scudi, e di più un' annua pensione di altri mille scudi sulla Dogana di Palermo, con facoltà di poterne instituire erede qualche figlio, in caso d' averne.

Ricca di ciò, e d' altri frutti della Regia Munificenza: e in oltre d' una veste tempestata di gioie donatale dalla Reina, con la buona grazia di que' Sovrani fu condotta in Sicilia al novello Sposo, col quale visse alcuni anni. In tal tempo non tralasciò di far comparire il suo valore nell' Arte, non tanto con far ritratti, quanto con lavorar pitture di sua invenzione:

venzione; il tutto accuratamente, e vivacemente: sicchè era in alta stima tenuta da' Cavalieri di quel Regno, e dal Vicerè, che in ogni cosa la favoriva, e alle raccomandazioni di lei rimetteva gli arbitrj, e le grazie.

Di Sofonisba Angosciola Lomellina.

Morto poscia il Moncada, la vedova Sofonisba fu invitata a passar nuovamente in Ispagna; ma ella col giusto motivo di rivedere la patria, e i Congiunti, seppe, senza disgustar quel Sovrano, ottenere il suo intento. Quindi imbarcatasi sopra una galéa di Genova, ch' era comandata dal Sig. Orazio Lomellino; ebbe nel viaggio sì cortesi trattamenti da quel Gentiluomo; che si trovò obbligata in ultimo a corrispondergli con la promessa di pigliarlo in Consorte. Impetratone per tanto l' assenso dalla Corte di Spagna, fu in tale occasione corrisposta coll' aumento di scudi quattrocento l' anno. Così ella passò alle seconde nozze col prefato Lomellino: e fra noi si rimase.

Molte, ed eccellenti furono le pitture, che di propria idea formò in Genova questa virtuosissima Dama; e molti ancora i ritratti dal naturale. Grande stima incontrò fra gli altri un bellissimo quadro, che donò all' Imperadrice: siccome il ritratto dell' Infanta Isabella Chiara d' Austria, allorchè, andando Sposa dell' Arciduca Alberto, passò per quà. Sofonisba era stata tutrice di quella Principessa; che però ebbero insieme in questa città colloquj di scambievole amore. Tal ritratto, perchè non potè esser compiuto nel breve spazio, che la Principessa in Genova si fermò: inviollo poi Sofonisba a Vienna: ove fu con applauso ricevuto, ed ella con distinto premio rimunerata.

In Roma nel palazzo della Villa Borghese entro la stanza detta di Seneca avvi di mano di Sofonisba il ritratto d' Amilcare di lei Padre, e quello d' Asdrubale di lei fratello, entrambi in un medesimo quadro: ed in Genova presso il Sig. Gio. Girolamo Lomellino si conserva, qual prezioso arredo, il ritratto di lei, da lei pure dipinto. (*a*)

Le indefesse applicazioni renderono questa Donna col crescer degli anni priva affatto della vista. Laonde essendo rimasa

(*a*) Oltre all' anzidetto ritratto, che tuttavia sta presso i Signori Lomellini; un altro pur da lei dipinto vedesi in Firenze nella galleria del Gran Duca. Da quel ritratto s' è ricavato il quì antiposto. Ed è sincero.

rimasa inabile ad operare, avea tutto il piacere nel discorrere co' Professori sulle difficoltà, che nell'esercizio della Pittura s' incontrano, porgendo loro fine, ed ingegnose instruzioni, per superarle; di modo che il famoso Ritrattista Antonio Vandik si riputava fortunato, per aver goduto la conversazione di costei: e soleva dire, di aver ricevuto nell' Arte maggior lume da una donna cieca, che dallo studiare le Opere de' più insigni Maestri.

Di Sofonisba Angosciola Lomellina.

Terminò Sofonisba il periodo de' giorni suoi quì in Genova; ciò, che avvenne, se non isbaglio, circa l' anno 1620., essendo ella già arrivata all' ultima vecchiaia, e al sommo della gloria. Fu da molti virtuosi Soggetti lodata: e fra gli altri dal P. Don Angiolo Grillo, di cui piacemi trascrivere quì per conclusione un sonetto sopra certo ritratto formato da così egregia Dipintrice. E questa breve poesía supplisca al difetto della mia penna.

Muta immago sei tu: ma nel loquace
Silenzio tuo mille concetti esprimi;
E l' Artefice, e l' Arte orni, e sublimi,
E m' offri agli occhi il mio Signor verace;

Che mercè d' un pennel [con vostra pace
Famose penne], che vi toglie i primi
Pregi, del suo cor veggio anco i sublimi
Affetti, e i bei costumi, ond' ei sì piace.

Quì riceve una vita, e due ne dona:
Una da SOFONISBA, *ed ella due*
Da lui, che in lei sua chiara fama eterna.

Amorosa vicenda, in cui s' alterna
E vita, e gloria, e l' un l' altra incorona.
Tanto può Donna con le grazie sue.

DI

DI GIO. BERNARDINO AZZOLINI
Pittore Napoletano.

DUE belle doti ebbe Gio. Bernardino Azzolini, o piuttosto Mazzolini, come altri vogliono. Costui non meno lavorò bene in colorite figurine di cera, e specialmente in minuti ritratti, che stupendi in tal materia gli riuscirono, di quel, che facesse in grandi tele ad olio.

Giunse in Genova l' Azzolini circa l' anno 1510., ove veduti si alcuni suoi lavorietti in cera dal Sig. Marc' Antonio Doria, tanto piacquero a questo Cavaliere; che alcuni gliene commise; i quali con indicibile accuratezza, e finezza furono dal Napoletano Artefice eseguiti: onde ne salì in maggior credito presso i nostri Cittadini.

Ciò, che egli al Doria compose furono quattro mezze figure rappresentative de' novissimi. Ne' volti di quelle rispettivamente spiravano gli affetti d' un' Anima beata: d' un' altra condannata a patire, ma con la speranza dell' eterno contento: della terza finta dentro uno scheletro: e della quarta esprimente nell' orrendo abisso l' idea d' una rabbiosa disperazione. Lavori di spiritosa, ed efficace energía. E questo suo medesimo talento nella forza dell' espressione diede pur egli a conoscere allo stesso Signore in due altre modellate, e colorite teste di putti, ridente l' una, e piangente l' altra: ove l' affetto, che in esse appariva, vivamente eccitavasi ne' riguardanti.

Quanto poi si mostrasse esperto l' Azzolini nel colorire ad olio, di leggieri lo può giudicare chiunque si faccia a veder le due tavole, che di suo ci sono rimase, l' una della Santissima Nunziata posta all' Altar maggiore della Chiesa delle Monache Turchine, e l' altra stante ad un degli Altari della Chiesa di S.Giuseppe: nella qual altra vedesi effigiata Santa Apollonia, a cui da' manigoldi sono con tanaglie strappati i denti. E gli atteggiamenti così di lei, come di essi manigoldi appariscono tanto naturali, e vivaci, che tirano con veemenza in diverse commozioni, chi quella pittura contempla.

Molto potrei dire della virtù di questo grand' uomo, e delle sue degnissime Opere. Ma non voglio estendermi oltre al prefissomi; che è di rammentar solo le cose quì fatte dagli eccellenti Professori delle tre proposte liberali facoltà (a). Il rimanente spetta ad altri Scrittori.

DI DOMENICO BISSONI

Scultore Veneziano.

Dalla città di Venezia sua patria riportò il cognome di Veneziano Domenico Bissoni Scultore di qualche fama, il quale venuto essendo a Genova in occasione d' accompagnarci una sua sorella, ci trovò occasioni tali d' operare; che finalmente si vide astretto a stabilirci sua dimora; e quì ammogliarsi: onde n' ebbe figliuoli; e uno d' essi fu il valente Gio. Battista, di cui tra' nostri genovesi Artefici già scrissi la Vita.

I lavori, che il Bissoni quì fece furono in numero assai copioso: ma io mi contenterò di riferirne solamente alcuni de' più stimabili, fra' quali debbesi il primo luogo al bellissimo Crocifisso, che egli in avorio formò per il Sig. Giacomo Saluzzo Principe di Corigliano. Questo Sig. lo ripose entro la cappella del suo delizioso palazzo d' Albaro, ove tuttavía si conserva. Un' altra Immagine pure del Crocifisso, non meno pregiabile, ma più grande, fu da esso Bissoni in nobilissimo legno scolpita per la cappella de' Signori Marini eretta in S. Domenico. Anzi nella stessa Chiesa sono parimente di questo Artefice le divote Statue del Cristo morto, della Vergine Madre addolorata, e d' alcuni Angioli; le quali hanno luogo sotto un Altare (b). E quivi ancora fu dal suo scarpello lavorata l' insigne Statua della Madonna del Rosario (c). Nell' Oratorio di S. Croce si conserva una macchina in legno

(a) Dell' Azzolini, per altro valentissimo Pittore, si hanno poche notizie: nè altri ne ha mai scritto, fuorchè il Soprani, ricopiato appuntino dal Dominici nelle Vite de' Pittori napoletani.

(b) Le sopraddette Statue son cose di poca considerazione.

(c) La lodata Statua della Madonna del Rosario fu poi quasi totalmente disfatta da Pietro Galeano Scultore nostro genovese, morto pochi anni sono.

in legno rappresentativa di Cristo, che con la Croce sulle spalle s' incammina al Calvario in mezzo della sbirraglia (a). Ben è vero però, che la figura del Cristo non è tutta di suo; avendola prima abbozzata un Maestro lombardo, di cui c' è ignoto il nome.

Morì in Genova il Bissoni assai vecchio l' anno 1639.

DI ROCCO LURAGO

Scultore Lombardo.

DALLA terra di Pelsopra poco distante da Como venne in Genova Rocco Lurago Architetto di eccellente perizia. Quì in molte fabbriche si fece conoscere per quel valentuomo, ch' egli era: ma in niuna tanto si segnalò, quanto in quella del palazzo, che lungo la strada nuova eresse per il Sig. Duca di Tursi; ove negli ornamenti così interiori, come esteriori, e tutti in marmo, nel cortile ricco di numerose colonne, nell' ampie logge, nelle eleganti balaustrate, ed in qualunque cosa diede prova d' un gran sapere, d' un pensar nobile, e d' un operare veramente magnifico: essendo tal palazzo degno anzi d' un Monarca, che d' un privato Signore.

Il nome di questo virtuoso Artefice per detta fabbrica renduto celebre anche fuori di Genova, e distintamente in Roma, mosse il B. Pio V. ad appoggiargli la cura di costruire al Bosco Alessandrino la Chiesa, e 'l Convento de' PP. Domenicani; ove quel Santo Pontefice avea fatto il Noviziato. S' accinse Rocco all' impresa: formò il disegno della gran fabbrica, e così ben la diresse; ch' ella riuscì, quale aspettar da lui si dovea; e ne fu generosamente rimunerato da Sua Santità, che di più invitollo a Roma; ove dichiarar lo volea suo Architetto: offerta da Rocco modestamente rifiutata; perocchè troppo era amante di restarsene in

 Genova;

(a) Anche la macchina dell' Oratorio di S. Croce ha avuto cambiamenti, ed aggiunte.

Genova; mentre quì tenea moglie, e figli; nè mai gli mancavano occasioni di vantaggiosamente impiegarsi.

In Genova finalmente in età decrepita mancò il Lurago intorno all' anno 1590. Quì lasciò tre Discepoli d' assai degna riuscita.

Di Rocco Lurago.

Uno di questi fu Francesco da Novi, il quale servì molti anni d' Architetto al nostro Serenissimo Senato, per cui commissione costruì fra le altre cose la Chiesa, ed il Monistero per li Monaci di S. Bernardo: siccome in Albaro l' altra Chiesa, e l' altro Monistero per gli stessi Monaci.

Il secondo Discepolo del Lurago fu Gio. Battista Ghiso *a*), nato in Lombardia nella terra di Torre vicino a Como. Questo Architetto merita particolar lode, per essere insieme con Antonio Corradi, Girolamo Gandolfo, ed Antonio Torriglia, concorso a formare il modello del grand' Albergo de' poveri: Opera non solo delle principali di Genova, ma delle più cospicue d' Italia. Egli, oltre alla cura del modello, ebbe anche la direzione di quella fabbrica. Morì poi l' anno 1657.

Il terzo Discepolo del Lurago fu Antonio Orsolino, bravo Architetto genovese, quantunque nato di Padre Lombardo. Costui è stato Padre di Tommaso Orsolino egregio Scultore, le cui prerogative non espongo; perchè egli vive. (*b*)

DI

(*a*) Il riferito Gio. Battista fu di cognome Grigo, e non Ghiso; e non morì altrimenti l' anno 1657., ma molti anni prima. Egli architettò in Genova la Chiesa, ed il Convento di S. Maria di Consolazione, fuori della porta dell' *Erco*; fabbrica prima di lui cominciata da Pietro Francesco Cantone. In città diresse co' suoi disegni le Chiese di S. Antonio Abate, e di S. Fede nella contrada di Prè.

In San Remo egli architettò la Chiesa delle Monache Salesiane: in Monaco il palazzo del Principe, ed altre fabbriche: ed in Genova lavorò nell' accrescimento del nuovo Molo.

(*b*) L' Orsolino è stato Scultore di qualche pregio. Due Statue in marmo abbiamo di lui in Genova: l' una all' Altar maggiore della Chiesa de' PP. delle Scuole Pie, esprimente la Beata Vergine col Bambino: l' altra nella Chiesa di S. Maria delle Vigne: Statua rappresentante la stessa Vergine.

DI PIETRO SORRI
Pittore Sanese.

CON precorsa fama d' eccellente Pittore portossi da Siena in Genova Pietro Sorri l' anno 1595. Quì fu impiegato in molti lavori, che la buona opinione de' nostri Cittadini verso di lui confermarono.

Varie tavole abbiamo di sua mano, che pubblicamente esposte si veggono in alcune Chiese della città. Sono del Sorri, in S. Maria del Carmine quella di S. Girolamo: in S. Siro quella del Deposto di Croce: e in S. Caterina presso i Monaci Benedettini quella, che ci rappresenta le Sposalizie di detta Santa con Gesù. Nella Chiesa dello Spirito Santo oltre la strada Balbi v' ha dipinto l' egregia tavola della Santissima Nunziata. (a)

 Dentro

(a) La prefata tavola non è più in quella Chiesa.

Dentro alla gran loggia di Banchi sopra l' arcale della principal porta vedesi pur di costui un lavoro a fresco d' assai buona maniera, e ben conservato. L' argomento di questo lavoro è la Vergine Madre in mezzo ad una Gloria d' Angioli, in atto di mostrare il suo Divin Figlio a' Santi Battista, e Giorgio, Protettori della città. (*a*)

Di Pietro Sorri.

Parecchi anni dimorò in Genova questo Pittore; ove tenne aperta la scuola, dalla quale il più bravo Discepolo, che n' uscisse, fu il Cappuccino Bernardo Strozzi. Partì poi per Toscana il Sorri, dopo aver quì ricevuti onori, e premj degni del suo valore: ed ivi compiè i suoi giorni. (*b*)

DI GIO. STEFANO BOTTO

Scultore Milanese.

IN piccole figure di cera colorita, ed in ritratti di simil materia formati, molto valse Gio. Stefano Botto nato in Milano. Io mi ricordo d' aver veduto di mano sua figurato un S. Michele di sì raro artifizio, che mi fece stupire.

Visse il Botto in Genova sempre in tali lavori occupato fino all' ultima vecchiaia, la quale egli terminò poco felicemente, a cagione di certo umor malinconico, che non altro suggerivagli, se non timori d' essere da qualche suo nemico a tradimento ucciso.

DI

(*a*) Al basso di quella pittura leggesi a gran lettere il nome del suo Autore.

(*b*) Partito da Genova il Sorri, si fermò in Pisa a dipingere dentro quel Duomo. Trasferissi quindi alla Patria; nella quale proseguì a operare con gloria, insinochè visse. Egli vi morì l' anno 1622. dell' età sua sessantesimo sesto.

Scrivono di questo Pittore con molta lode il Baldinucci, Decenn. I. par. III. sec. IV., l' Ugurgieri nel tomo II. delle Pompe Sanesi al tit. 33., e l' Autore del Museo Fiorentino alla pag. 13. del tom. III.; ove anche ne riporta il ritratto, dal quale abbiamo ricavato il quì premesso.

DI GIOVANNI BOLOGNA

Scultore, e Fonditore Fiammingo.

QUANTUNQUE Giovanni Bologna, per essere stato tutto il tempo di sua vita impiegato ad abbellire di marmi, e di bronzi la nostra Italia, Italiano da molti si creda: pure egli in realtà fu di nazione Fiammingo: e nacque in Dovay.

Costui venne a Genova l'anno 1580.: e quà lo chiamò il Sig. Luca Grimaldo, per impiegarlo negli ornamenti della magnifica sua cappella, che aveasi fatto costruire in S. Francesco di Castelletto. Ciò, che il Bologna vi fece, furono sei Statue in bronzo grandi al naturale, e rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità, la Giustizia, la Fortezza, e la Temperanza: oltre a sei putti pure in bronzo al di sopra di alcuni ornamenti: e sette bassi rilievi della stessa materia, entrovi ripartitamente in varj Misterj Gesù: 1. presentato al sommo Sacerdote: 2. flagellato alla colonna: 3. coronato di spine: 4. mostrato al popolo: 5. condannato a morte: 6. condotto al Calvario: 7. posto nel sepolcro da Giuseppe d'Arimatéa. Quest'ultimo basso rilievo, che serve di paliotto all'Altare, è il più steso, e più eccellente di tutti. Per l'Altare medesimo ei gittò in bronzo l'Immagine del Crocifisso, che finisce d'illustrare questa suntuosa cappella, la quale sì da' nostri, sì da' forestieri è con istupore contemplata, e con encomj senza fine esaltata. (*a*)

DI PIETRO FRANCAVILLA

Scultore Fiammingo.

DAL sopranmentovato Giovanni Bologna fu condotto a Genova per aiuto il Francavilla suo giovane, il quale alcuni anni dopo lui ci rimase, e ci fece Opere di special merito.

Lo stesso Sig. Luca Grimaldo gli ordinò due Statue maggiori del naturale, le quali collocò nel cortile del suo palazzo;

(*a*) Parlano di Gio. Bologna il Vasari, e il Baldinucci, part. 2. sec. 4. pag. 120.

palazzo; e son quelle, che rappresentano Giove, e Giano (*a*). Appiè di queste Statue si leggono queste parole. *Faciebat hoc opus Petrus Francavilla Flander* 1585.

Di Pietro Francavilla

Fu poscia il Francavilla impiegato dal Sig. Matteo Senarega nella scultura di sei Statue, che servono d' ornamento alla sua maestosa cappella da lui eretta in questa Cattedrale ad onore del Crocifisso. Elle sono rappresentative de' Santi quattro Evangelisti, di Santo Stefano, e di S. Ambrogio: e ben chiaro mostrano quanto fosse il giovane Francavilla esatto imitatore dell' egregio suo Maestro. (*b*)

DI ANTONIO ANTONIANO

Pittore Urbinate. (*c*)

AVENDO Federigo Barocci ultimato il bel quadro del Crocifisso, a' cui piedi stanno la Vergine Madre, e i Santi Giovanni Evangelista, e Sebastiano; e dovendo mandarlo sicuro a Genova al Doge Matteo Senarega, che gliel' avea commesso per la sua cappella eretta in S. Lorenzo: lo fece accompagnare da un suo Discepolo nomato Antonio Antoniano, il quale sullo stile del Maestro con molto garbo sempre dipinse. L' Antoniano recò a Genova il quadro, che fu assai gradito, e stimato (*d*): ed intanto, trovatosi egli ben accolto, quì si trattenne: ne ci stette già ozioso; ma ci dipinse con sua lode due tavole per la Chiesa

(*a*) Le soprannotate due Statue sono tuttavia nel cortile del palazzo medesimo, ora in possesso del Sig. Giuseppe Maria Brignole di strada nuova.

(*b*) Fu il Francavilla anche un esperto Ingegnere, nel qual carattere stette al servizio d' Arrigo IV. Re di Francia. Compose in oltre un libro intitolato il Microcosmo. Si può vedere intorno a ciò il Baldinucci, par. 2. sec. 4. pag. 203.

(*c*) Non trovo chi parli di questo Pittore, per altro molto valente.

(*d*) Il Doge Senarega, in segno di suo sommo gradimento per la sopraddetta tavola del Barocci, gli scrisse cortesissima lettera, di cui soggiungo quì parte, anche per gloria d' un sì dotto, ed affabile Personaggio.

Il Crocifisso (*della ricevuta tavola*) *ancorachè in sembianza di già morto, spira nondimeno vita, e paradiso; a noi accennando quel, che in effetto fu, che volentieri, e di proprio beneplacito suo, per amor nostro, e per la salute di tutti ha patito morte. La dolcezza poi della Vergine Madre è tale, che in uno sguardo medesimo ferisce, e sana: muove a tenerezza, e consola: e pare appunto, che quell' amante Spirito, penetrando le ferite di Cristo, v' entri dentro a riconoscere, se debba*

Chiesa di S. Tommaso, in una delle quali [e questa è locata all' Altar maggiore] effigiò lo stesso Santo, che tocca la piaga del Costato al risorto Signore; e nell' altra rappresentò la Vergine Madre venerata da' SS. Battista, e Niccola da Tolentino. Opere, che io non dovea passare sotto silenzio; perchè degnissime sono d' osservazione, e di alta lode, attesa la lor bellezza, e la maniera Baroccesca, con cui sono condotte.

Di Antonio Antoniano.

DI FILIPPO SANTACROCE,
SOPRANNOMINATO IL PIPPO,
Scultore Urbinate.

PASSANDO un giorno il Conte Filippino Doria per lo Stato d' Urbino, s' imbattè a vedere un pastorello, il quale per diporto stava con un coltello intagliando in legno alcune figure, e molto aggiustatamente. Costui chiamavasi Filippo Santacroce, ed è quel desso, di cui ora mi fo a porgere una breve notizia.

Il Doria dunque stupito dell' abilità di quel pastorello, il giudicò degno di miglior mestiere. Tolselo per tanto dalla custodia degli armenti, e condottolo a Roma, lo pose sotto la disciplina d' un ottimo Professore di Scultura. In quella città studiò con tutto impegno il Pippo [così egli era invece di Filippo chiamato]; onde in breve fe' gran progressi nell' Arte: e, specialmente ne' minuti intagli tanto in legno, quanto

se debba o più trafiggerla la morte dell' amato Figlio, o ricrearla la salute del genere umano. Così da varj affetti sospinta, piena di stupore abbandonasi nel novello Figlio Giovanni, che anch' egli pieno di maraviglia, e di carità teneramente le corrisponde. In S. Sebastiano poi si vedono espressi tutti i veri colori, e numeri dell' Arte; ove forse non mai arrivarono gli Antichi, non che i Moderni; e tutto insieme ricca di artifizio, e di vaghezza non lascia luogo, che pur l' invidia v' aspiri. Ma questi Angioli benedetti, che vivi affetti non fanno anch' essi di maraviglia, e di pietà! Affermo di nuovo, e confesso, che come divina rapisce, divide, e dolcemente trasforma. Onde in me si stringono, e si fanno maggiori gli obblighi verso V. S., che vi ha consumati tanti sudori, ed alla quale dovrà di vantaggio supplire M. Ventura nostro, a cui mi rimetto col soggiugnerle, che in Roma i Signori Giustiniani hanno ordine di sborsare a lei, ovvero a persona per lei, il rimanente del prezzo; ma non già di estinguere i miei debiti seco, che intendo serbar vivi, e riconoscerli alla prima occasione, che mi si offerisca a suo servigio. A' 5. d' Ottobre 1596.

Matteo Senarega Doge di Genova.

quanto in avorio, in corallo, ed in gemme, sì valente divenne; che il Conte suo Mecenate richiamollo assai tosto a Genova, per impiegarlo. Quì lavorò d' intaglio con ammirabil finezza; tal, che giunse sino a scavare in un osso di ciriegia una storiata composizioncella della Passione di Cristo. A qualcheduno parrà ciò incredibile: ma io posso in parola d' onore attestare, qualmente ho udito da i due nostri Pittori Gio. Battista Casone, e Gio. Battista Carlone, ch' eglino avean più volte veduto di mano del Pippo le immagini de' dodici primi Cesari intagliate in dodici ossa di susine: che queste immagini erano già del Sig. Francesco Monti: che il Monti le avea lasciate al Sig. Niccolò Promontorio genovese: e che il Promontorio n' avea poi fatto dono al Gran Duca di Toscana, dal quale si conservano in quella singolar galleria Fiorentina, come preziosissime gemme.

Di Filippo Santacroce.

Altri somiglianti lavori di questo raro Artefice potrei accennare: e distintamente alcuni Crocifissi non più alti di mezz' oncia, che ben distinguere non si possono senza l' aiuto del microscopio; per mezzo del quale si scorgono con tanta esattezza formati; che paion Opere sovrumane.

Non si ristrinse però la virtù del Santacroce alle sole cose piccole: anche alle grandi s' estese; ed in esse pure si segnalò. Imperciocchè noi abbiamo di suo l' alta Statua in legno del Crocifisso, ond' ha il titolo un Altare nella Chiesa di Nostra Signora delle Vigne: e la macchina pure in legno rappresentante il Martirio di S. Bartolommeo, che nell' Oratorio a questo Santo dedicato si conserva: ed ambedue son Opere con ottimo gusto condotte. (a)

Morì il Santacroce in Genova pieno d' anni, e di onore. Ci lasciò dopo di se quei quattro valenti figliuoli detti i Pippi, che, per esser quì nati, già furon da me descritti nelle Vite degli Artefici genovesi.

DI

(a) Delle sopra esposte due Opere a' dì nostri niuna più se ne vede.

DI TADDEO CARLONE
Scultore Lombardo.

DA Giovanni Carlone Scultore d'arabeſchi, e fogliami nacque in Rovio, terra della giuriſdizione di Lugano, Taddeo, il quale inſieme con Giuſeppe ſuo fratello fu dal Padre condotto a Genova intorno all' anno 1560. per lo ſtudio della Scultura. Quì applicoviſi qualche tempo Taddeo. Ma poi, bramoſo di più avanzarſi, ottenne dal Padre licenza di paſſare a Roma; ove molto affinoſſi nell' incominciata Profeſſione: oltre alla quale diede anche opera alla Pittura, ſiccome all' Architettura: ed in ambedue lodevolmente riuſcì.

Lo ſtudio

Lo ſtudio ſuo principale però fu quello dello ſcolpire: ed in effetto ben moſtrollo, allorachè ritornato in Genova ci lavorò tante, e sì ſquiſite Opere; che ad una grande estimazion l'elevarono.

Di Taddeo Carlone.

Furono delle prime prove de' ſuoi ſcarpelli le figure d'alcuni Angioli in marmo formate ſopra le ſei cappelle [che pur ſono di ſua architettura] nella ſiniſtra navata della Chieſa di S. Franceſco di Caſtelletto. Queſti lavori egli condusse l'anno 1578. mentre ſtava colà ritirato, per ripararſi dalla peſtilenza, che contro queſta città in tal anno infieriva.

Dopo ciò venne impiegato dal Sig. Franco Lercaro negli ornamenti alla porta del ſuo palazzo, lungo la ſtrada nuova. E le figure di due termini ignudi quivi rilevati tanto piacquero a quel Signore; che toſto gli diè la commiſſione di due ritratti in marmo; e ſon quelli, che al preſente ſi veggono ſopra due baſi preſſo alla ſala del primo piano di quel palazzo medeſimo. L'uno di eſſi ha l'effigie del Lercaro: l'altro della ſua Spoſa.

Nel palazzo del Sig. Lionardo Salvago, ſituato pure nella ſtrada nuova, fece varj lavori; ove aſſai conſiderabili ſono quelli, ond'è fregiata la porta, ſulla quale ſcolpì due uomini ſelvaggi, e due grazioſi putti ſulle due laterali fineſtre.

In queſto Duomo lavorò nella cappella de' Signori Senarega i due depoſiti con le Statue di Giovanni, e di Matteo già Doge, Signore, quanto altri mai, fornito di pietà, e di lettere sì toſcane, che latine; come lo manifeſtano più Opere da lui pubblicate.

Per il Duca di Turſi fu queſto Artefice impiegato nel lavoro delle figure, che ornano il frontale della magnifica porta del già altre volte rammentato palazzo di ſtrada nuova: e ſopra il primo ordine delle fineſtre di eſſo palazzo formò alcuni maſcheroni di ben inteſa invenzione.

A un lato della porta del Palazzo Reale egli collocò la Statua da ſe formata di Gio. Andrea Doria: Statua coloſſale, e d'ottimo lavoro: tuttochè l'altra del Montorſoli collocata nel lato oppoſto le faccia avere qualche diſcapito.

Sulla porta dell' *Erco* lavorò in pochi giorni la bella Statua di Santo Stefano, ed ornò la porta ſteſſa d'un mae-

ſtoſo

stoso ordine dorico in travertino. Nè debbo tacere, come con suo disegno è in S. Siro costruita la cappella della Pietà, e l'altra dedicata alla Vergine Assunta; ove anche lavorò in marmo alcune Statue, e diversi bassi rilievi.

Di Taddeo Carlone.

Nel distretto di Savona architettò la facciata della Chiesa di Nostra Signora di Misericordia; la qual facciata è ricca di begli ornamenti, e di Statue: ogni cosa in marmo; fra esse assai nobili sono, quella della Vergine sopra la porta (a), e quelle due laterali de' Santi Giovanni Battista, e Giovanni Evangelista.

Volendo il Principe Doria far costruire una superba fontana nel delizioso giardino contiguo al suo palazzo; n'appoggiò l'incumbenza a Taddeo, che la costruì veramente magnifica. Vi si alza nel mezzo la figura d'un Nettuno in atto di dar la corsa a i marini cavalli; e all'intorno vi sono delfini, aquile, testuggini, ed altri animali, oltre a varj ornamenti di arabeschi, di cartelle, di musaici, e di simili cose piene d'artifizio, e di amenità.

Benchè questo Carlone sia di nascita lombardo: tuttavía considerare il possiamo, qual nostro genovese; perciocchè, come dissi, venne in Genova da fanciullo; e divenuto Maestro, quì esercitò la sua Professione. Quì pure si congiunse in matrimonio con Geronima Verra, dalla quale ebbe alcuni figliuoli: uno d'essi fu Giovanni, di cui già fra' nostri Genovesi scrissi la vita; un altro è Gio. Battista, che tuttora vive: ambedue Pittori di special merito.

Trapassò Taddeo Carlone all'eternità in Genova quasi settuagenario l'anno di nostra salute 1613., e fu sepolto in S. Francesco di Castelletto. Sopra la tomba, che le di lui ceneri cuopre, leggesi questa inscrizione fattavi incidere da Giovanni suo maggior figlio.

THADDAEVS CARLONVS
EGREGIVS SCVLPTOR
NIL NISI CORPVS
MORTI CONCESSIT
AN. MDCXIII.

Da-

(a) Questa nobile, e magnifica facciata fu fatta costruire dal Patrizio Franco Borsotto, il quale non volle, che in alcun luogo di essa fosse posta l'arma di sua casa, nè tampoco il suo nome. Solo fece incidere a piè della Statua rappresentante Maria Vergine queste parole. *Omnibus ignotus, dum tibi notus.*

Di Taddeo Carlone.

Daniello Casella lombardo fu discepolo di Taddeo nell' Architettura: e siccome il Maestro non potè proseguire la cominciata fabbrica della Chiesa di S. Pietro di Banchi (a): così ne addossò l' incarico a questo suo Discepolo, che la ridusse alla bellezza, in cui or la veggiamo. Di questo medesimo suo Discepolo è il disegno della prima cappella della navata destra in S. Siro, e di altre fabbriche di regolata, e vistosa simmetría.

Dallo stesso Taddeo apparò la Scultura Lionardo Ferrandina, che molte Statue in Genova costruì: ma per fuori. Una sola di lui c' è quì rimasa; ed è quella della Madonna in marmo scolpita, esistente sopra un Altare nella Chiesa della Santissima Nunziata del Guastato.

Discepolo di Taddeo fu anche un altro Lombardo nominato Domenico Scorticone, che non men celebre riuscì nello scolpire, che nell' architettare. Da' suoi scarpelli è lavorata la Statua della Madonna col Divin Figlio in collo, posta sopra la magnifica porta della Pila verso il Bisagno: e di suo son pure le due Statue de' Santi Ambrogio, e Carlo, entro la Chiesa del Gesù nelle nicchie della prima cappella a man destra. Parimente co' disegni del Ferrandina furono costruite molte fabbriche di palazzi. Costui pure per li Signori Lomellini s' impiegò insieme con Giacomo Porta in adornare la Chiesa della Santissima Nunziata del Guastato, tanto in marmo, quanto in altre materie. Lo Scorticone finì di vivere verso la metà del corrente secolo in età provetta.

Nel tempo stesso fiorì quì un altro Scultore lombardo, che molte Statue ci lavorò. Sua è la Statua della Madonna sopra l' arco di S. Brigida nella strada Balbi: sua la Statua d' un Patrizio in quest' Ospedale: e sua pure è l' Immagine in marmo della Madonna di Misericordia, che sta in sul maggior Altare di questa Chiesa di S. Fede. Anche questo Scultore morì in Genova: ma non già un suo figlio nominato Simone, che nella Professione paterna assai ben s' avanzava; perciocchè costui da giovanetto partì di quà; nè mai più alcuna nuova n' abbiam saputo.

DI

(a) Nella sopraddetta Chiesa sono di mano di Taddeo Carlone le otto Statue rappresentative de' Santi Zaccheria, Elisabetta, Gio. Battista, Gio. Evangelista, Stefano, Giorgio, Rocco, e Sebastiano: e dello stesso Maestro son anche le figure de' due Angioli poste sopra l' Altare della Santiss. Concezione.

DI GIUSEPPE CARLONE
Scultore Lombardo.

FRATELLO di Taddeo Carlone fu Giuſeppe, che gli divenne anche cognato, per avere ſpoſata una ſorella della moglie di lui, dalla quale n' ebbe due figli quì nati: e furono Bernardo, e Tommaſo. Di queſti parlerò, dappoichè alcuna coſa avrò detto del Padre loro.

Quantunque Giuſeppe non giugneſſe nello ſcolpire alla maeſtría di ſuo fratello: con tutto ciò gli fu di grand' aiuto in molti lavori, che quegli ebbe a fare per Mantova, per la Francia, per la Spagna, e per l' Inghilterra. Lavorò Giuſeppe anche coſe di ſua invenzione. In fatti ſon di ſua mano le due ſuperbe Statue de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo poſte a' lati dell' Altar maggiore entro la Chieſa del Gesù, ed in

San Siro

San Siro son pure di suo gli Angioli, che reggono l' Altare della cappella del Sacro Presepio.

Di Giuseppe Carlone.

La debolezza di sua compleſſione, e i faticosi sforzi nel lavorare il marmo, furon cagione, che a quest' Autore si guastasse lo stomaco. Egli dopo varj inutili tentativi di medicine, alla fine si risolvette d'andare a far prova dell' aria nativa. Ma giunto in patria, vi lasciò in breve la vita.

Più di lui fu valente nella Scultura Bernardo suo figlio, il quale formò per questa Chiesa del Gesù la Statua di S. Maria Maddalena, che si vede in una nicchia della cappella dedicata alla Santiſſima Concezione: e le altre due de' Santi Vincenzio, e Stefano, che si vedono nell' altra cappella a quest' ultimo Santo dedicata. (*a*)

Maggior numero d' Opere di Bernardo avrebbe la nostra città; se la fama di lui pervenuta a Vienna non fosse stata cagione d' un onorevole invito, ch' egli ebbe da quella Corte. Passò tosto colà il nobile Artefice; ove fece molti lavori per ordine di quelle Imperiali Maestà; e più ancora preparavasi a farne; quando intempestiva morte lo colse.

Nello scolpire non la cedette a Bernardo il suo minore fratello Tommaso. Questi lavorò nella Chiesa del Gesù i due Angioli in marmo, che colà sono sopra il frontale della cappella del Crocifisso; e similmente vi lavorò la Statua della Madonna, che tien fra le braccia il suo Divin Figlio.

Mostrossi Tommaso anche perito nell' Architettura. E' di suo disegno il coro di S. Siro: Opera d' una bellezza maravigliosa, con marmi disposti nella più elegante architettonica simmetría (*b*). In questa Chiesa medesima sono pur di mano sua gli Angioli col Dio Padre al di sopra, scolpiti in un basso rilievo, che rinserra nel mezzo la divota Immagine di Nostra Donna delle Grazie.

Vide questo Scultore l' ultimo de' suoi giorni in Torino, ove s' era portato, per servire a quell' Altezza; di cui ordine gli fu eretto un sepolcro con busto, ed inscrizione molto onorevole.

DI

(*a*) Son pure di Bernardo Carlone in quella medesima Chiesa le altre due Statue poste a' lati della cappella di S. Ignazio, figuranti Abramo, e Davidde.

(*b*) Oltre all' Architettura del prefato coro è anche di mano di Tommaso il bel gruppo situato nella principal nicchia del coro medesimo. Tal gruppo è rappresentativo della Santiſſima Vergine addolorata, tenente in grembo il morto Gesù.

DI MARCELLO SPARZO

Plasticatore Urbinate.

Consumò Marcello Sparzo la sua prima gioventù nello studio della Plastica sotto que' Maestri, che fiorirono a' tempi di Raffaello, e di Perino; e dopo d'aver date in Roma per molti anni non poche prove di sua abilità, si trasferì a Genova, dove poi continuamente visse impiegato.

Quì assai lavorò: e in diverse Chiese ancor oggi alcuni suoi stucchi si veggono: come in S. Bartolommeo detto degli Armeni, in S. Rocco, ed in S. Francesco di Castelletto. Costui trasse dalle Opere sue non lievi mercedi; onde potè vivere agiatamente, e far qualche avanzi. Nulla però lascionne a' successori; perchè la sua lunghissima vita, che durò poco meno d'un secolo, e il vano impegno per la fallace arte di fabbricar l'oro, gli consumarono innanzi tempo quanto avea guadagnato.

DI BARTOLOMMEO BIANCO

Architetto Comasco.

Bartolommeo Bianco da Como eccellente Architetto lasciò dopo di sè un figliuolo, che, nato essendo in Genova, vuol tenersi per nostro. Di lui dirò qualche cosa. Ma egli è giusto, ch'io prima qualche cosa dica del Padre.

Fu Bartolommeo dal Serenissimo Governo consultato intorno al nuovo recinto delle mura, che si dovean fare a questa città: e trovatosi ben saggio il parer di costui; vi fu tosto impiegato. Oltracciò ebbe anche a lavorare per l'accrescimento, e fortificazione di questo nuovo molo; nel che tanti valenti Architetti già s'erano adoperati.

Parimente occupossi nella struttura d'alcuni edifizj di special considerazione. Con suo disegno si fabbricò il maestoso

Collegio de' PP. Gesuiti nella strada Balbi, che per la proporzionata simmetría così interna, come esterna, e per lo magnifico grandioso cortile, andrà sempre del pari con le meglio intese fabbriche della nostra città. A' fianchi di detto Collegio eresse pure da' fondamenti l' insigne palazzo del Sig. Gio. Agostino Balbi (a): e dirimpetto a questo v' eresse l' altro per altri Signori della stessa Famiglia; renduto poi più magnifico dal suo vivente posseditore il Sig. Francesco Maria Balbi con la direzione di Pietro Antonio Corradi, di cui per la molta virtù sua volentieri farei parola, se non me lo vietasse il mio proposito di sol tanto parlare degli Artefici trapassati.

Di Bartolommeo Bianco.

Morì Bartolommeo Bianco l' anno 1657., ma non già del morbo pestilenziale: e lasciò dopo di se due figliuoli Pietro Antonio, e Gio. Battista. Del primo, che nell' Architettura dava speranza d' una gran riuscita, nulla posso dire, perchè giovanetto morì. Sol dunque mi resta a dir del secondo.

Costui lavorò egregiamente in marmo, ed ebbe molte commissioni per fuori di Genova, specialmente per Francia, ove mandò una figura di Bacco grande più del naturale: e v'ebbe un felice incontro. In Genova abbiamo di lui un'Opera, che quand' altra mai fatto non ne avesse: pure sarebbe degno di somma lode. Tal' Opera è la Statua della B. Vergine sopra un bel gruppo d' Angioli, il tutto lavorato in bronzo. E' locata questa nobilissima Statua al maggior Altare della Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo: e quanto durerà quel metallo, tanto viverà la fama di chi fu Autore d' un lavoro sì segnalato.

Portossi poi Gio. Battista a Milano, invitatovi da que' Cittadini: e colà molti egregj lavori in marmo vi fece. In quella città strinse amicizia col Cerano valentissimo Pittore: e siccome fin da giovanetto avea sempre nodrito un fervido genio in ver la Pittura: così volle con quella occasione consolarselo, ed esserne meglio da quel grand' uomo instruito. Aggiunto l' assiduo studio a' principj, che già n'avea presi,

(a) Di questo palazzo è al presente posseditore il Sig. Marcello Durazzo del fu Giacomo Filippo; dal quale Sig. Marcello è stato ridotto a maggior bellezza, per le eccellenti pitture, di cui lo ha fatto adornare.

presi, e alla somma perizia, che avea del disegno, e dell' invenzione; potè in breve spazio arrivare a dipingere tavoline molto speciose. Ritornò finalmente a Genova, e quì ripigliò l' uso degli scarpelli, ma per poco tempo; perocchè côlto l' anno 1657. dalla pestilenza, soggiacque alla funesta sorte di tanti nobili Artefici.

Di Bartolommeo Bianco.

Quì mi resta ancora a notificare, che Discepolo del Padre di questo Gio. Battista fu un certo Pietro Quadro da Balerna [terra poco distante da Como], il quale in Genova alcuna cosa in Architettura con aggiustatezza operò: e più ci prometteva la sua molta abilità: ma assai giovane lo perdemmo.

DI ROCCO PENNONE
Architetto Lombardo.

POCHI furono gli Architetti, che, oltre al saper formare un buon disegno, e darne l' indirizzo per l' esecuzione, sapessero anche adoperar le stecche, e gli scarpelli, per modellarne le membra. Rocco Pennone fu un Architetto, che le parti tutte, le quali concorrono ad ornare le fabbriche, come i piedistalli, i capitelli, gli arabeschi, i festoni, egregiamente seppe, e volle da per se scolpire: onde veggiamo cose di lui molto eleganti, e accurate: che a ragione ci muovono a rammentarlo, qual uomo di distintissimo merito.

Destinollo questo Serenissimo Senato a fare in marmo gli ornamenti del coro della nostra Cattedrale. Egli eseguì quest' Opera egregiamente: perciocchè v' introdusse nicchie fregiate con ottima simmetría, e arricchite al di fuori di bizzarri intagli, e capricci, che non possono, se non altamente gradirsi.

Venne altresì impiegato costui nell' Architettura della nobil cappella dedicata alla Madonna del Rosario in questa Chiesa di S. Domenico; la qual cappella assai vaga, e ben regolata riuscì nella distribuzione de' marmi, e delle colonne con tal ingegno disposte; che, quantunque in angusto luogo, pure appariscono d' ampia grandezza, ed insieme al luogo stesso

 propor-

proporzionate: e più di quello sia, sembra altresì la cappella medesima, che di tutti questi ornamenti senza ombra di confusione fa bella pompa.

Di Rocco Pennone.

Altre cose architettò in Genova con suo disegno il Pennone: come gli ornamenti nel coro della Chiesa dedicata a' Santi Giacomo, e Filippo, fuor della porta dell' Acquasola. Fasciò pure di marmi il coro della Chiesa di S. Brigida, e l' altro della Chiesa di S. Marta. In S. Siro diede il disegno per la facciata interna della prima nave: e di sua mano eseguillo. Quivi pure collocò sopra la porta principale la Statua del Serenissimo Agostino Pallavicino formata da non so qual Maestro suo compatriota; la quale però dopo qualche tempo fu posta in una nicchia a lato della porta medesima: e dov' era questa, ne fu collocata un' altra rappresentativa di S. Pietro.

Morì il Pennone in Genova di pestilenza l' anno 1657.; sendo per altro già avanzato in età. Non dico quì alcuna cosa di Carlo Stefano suo figlio; perocchè di lui già parlai nella Vita del Sarzana, di cui fu Discepolo.

DI GIO. BATTISTA ORSOLINO
Architetto Lombardo.

IL primo degli Orsolini, che di Lombardía venisse ad abitare in Genova fu Gio. Battista. Questi v' ebbe due figli Giovanni, e Cristoforo: di Cristoforo null' altro posso dire, se non che morì giovanetto d' un colpo di sasso sgraziatamente cadutogli da una fabbrica sul capo. Di Giovanni, e del Padre suo dirò quì alcuna cosa.

Costoro abbellirono la cappella dedicata alla Santissima Vergine nella Chiesa di Nostra Signora delle Vigne. Parimente co' loro disegni rinnovarono, e posero in miglior simmetría il coro, e la cappella sotterranea dedicata a Nostra Signora del Monte nella Chiesa de' PP. Riformati di S. Francesco sopra il Bisagno.

Chiamati poscia in Savona da' Deputati a quell' insigne Santuario della Madre di Misericordia, vi fecero alcuni ornamenti in marmo così dentro, come fuori della cappella; ove

si venera

si venera la miracolosa Statua di essa Santissima Madre. (a)

Altre Opere fecero quì per privati: nè mai mancarono a questi due virtuosi Soggetti occasioni di fruttuosamente occuparsi. Morì Gio. Battista già molto vecchio: e a lui sopravvisse alcuni anni il figlio, che poi fu tratto a morte dalla pestilenzial infezione del 1657.

DI GIOVANNI, E GIACOMO AICARDI

Architetti Piemontesi.

DUE Architetti di fama non ordinaria vide Genova verso la metà del presente secolo in Giovanni Aicardo, e in Giacomo suo figlio, de' quali partitamente alcuna cosa dirò.

Da Cuneo città del Piemonte venne in Genova questo Giovanni: e quì, riconosciuto per assai valente nella sua Professione, fu impiegato in fabbriche di notabil momento: come in quella de' magazzini del grano presso la porta di S. Tommaso: in quella delle case de' Signori Serra sulla piazza di Banchi: e nel rifacimento del coro di S. Domenico: Opera di ben esperta maestría, e di ottimo gusto.

Molto giovevole fu Giovanni alla nostra città, per aver trovata la maniera di farci venire in tanta copia l'acqua col mezzo dello smisurato acquidotto di Calzuolo. Questa per iscoscese montagne continuamente passando, entra, e si distribuisce alle case, giusta il bisogno. S'ammira in tal acquidotto l'ingegno dell'Artefice: ma molto più ancora la liberal magnificenza della nostra Repubblica, che s'impegnò ad una eccessiva spesa per benefizio de' quì abitanti.

Ee 3 Dopo

(a) La descrizione di quell'insigne Santuario, e delle egregie pitture, sculture, ed architetture, che gli fanno ornamento, è stata pubblicata da molti Autori: fra' quali ultimamente dal Sig. Giacomo Picconi Savonese nel libro della storia dell'Apparizione di Nostra Signora, stampato quì l'anno 1760. Colà si può aver distinta notizia delle bellissime tavole, che adornano quel magnifico Tempio: ove sorprendenti sono fra esse quella della Presentazione di Maria Vergine, di mano del Domenichino: e l'altra dirimpetto a basso rilievo divinamente in marmo scolpita, insieme con gli ornamenti tutti della cappella, dal Cav. Gio. Lorenzo Bernino. Questo basso rilievo rappresenta la Visitazione di essa Vergine a S. Elisabetta.

Dopo questo Architetto, morto poco prima del 1625., rimase Giacomo suo figliuolo alla continuazione dell' acquidotto. Costui disegnò, e diresse alcune altre Opere pubbliche: costruì i magazzini del sale dirimpetto alla Chiesa di S. Marco. Ingrandì i due Ponti, l' uno detto de' Mercanti, l' altro Reale, del quale ornò la bella porta, che gli sta innanzi, ergendovi in oltre nel mezzo una nobile, e maestosa fontana cinta di marmi, e copiosa d' acque, che sono d' universal comodo a' bastimenti, che a lor arbitrio se ne provvedono.

Di Giovanni, e Giacomo Aicardi.

Concorse anche il Giacomo a fabbricar quella parte delle mura, che principiando dalla Darsena s' estende fino alla porta del Molo; anzi vi costruì con suo disegno l' artificiosa strada di Ronda, che, quasi un lungo continuato terrazzo, gira all' intorno di essa Darsena, e tutta la cinge; porgendo a' Cittadini un ameno passeggio, e una deliziosa vista del porto.

Con general dispiacere perdemmo questo raro Architetto l' anno 1650.: e molto più sensibile ci riuscì questa perdita; dacchè non ci rimase alcuno fra' nostri seguace di tanta virtù.

DI GIROLAMO GANDOLFO

Architetto della Valle d' Oneglia.

GIROLAMO Gandolfo nativo d' una terra della Valle d' Oneglia venne in Genova ad esercitare l' Architettura, in cui era molto consumato. Costui ebbe quì varie commissioni considerabili; fra le quali una fu di dare il suo disegno per la costruzione del grand' Albergo de' Poveri: fabbrica sì cospicua. Ben è vero, che altri disegni per questa medesima fabbrica furono esibiti da Gio. Battista Ghiso, da Pietro Antonio Corradi, e da Antonio Torriglia. Trovatisi tutti questi egualmente buoni, fu stabilito da que' Deputati, che i quattro Architetti unitamente un solo ne dessero, come avvenne con pari soddisfazione di coloro, che lo commisero, e di coloro, che lo formarono. Che se la gloria di tal Opera fu ripartita fra molti: non fu

però

però ripartita, ma fu tutta del Gandolfo la gloria d'aver aperta la strada, e costruita la porta detta de' Carbonara, [e più comunemente dell' Albergo, perchè a questo conduce] con magnifica ampiezza, e ben intesa disposizione.

Altre cose era per fare il Gandolfo: ma l'anno 1657., insieme con tanti altri virtuosi Soggetti ancor esso pagò il tributo alla feral pestilenza.

DI GIO. ANGIOLO FALCONE

Architetto Lombardo.

SE di Gio. Angiolo Falcone nient' altro al Mondo fosse rimaso, fuorchè una sua bellissima Opera, che quì abbiamo: pure per essa sola il di lui nome degno sarebbe d' eterno ricordo. Questa è la fabbrica del suntuoso palazzo, ch' egli costruì dirimpetto alla Chiesa di S. Carlo nella strada Balbi, che è riuscito di tutta magnificenza. (*a*)

Più di lui direi, se quì più avesse operato; e non ce l'avesse immatura morte rapito l' anno della funesta pestilenza 1657. mentre egli altri parti del suo nobil ingegno apprestava.

DI FILIPPO PLANZONE

Scultore Siciliano.

FILIPPO Planzone, che, per esser nato nell' isola di Sicilia, comunemente veniva denominato in Genova il Siciliano, venne quì fra noi da giovanetto, e s' arrolò nella milizia, spintovi dal bisogno. Ma guari non andò, che si scoprì essere costui dotato d' un nobile talento: conciossiachè per dilettevol trattenimento diedesi nelle ore dell' ozio ad incidere sovra i pomi d' alcuni bastoni

(*a*) Nel prefato palazzo oggidì ridotto ad una veramente regia splendidezza dal presente Serenissimo Doge MARCELLO DURAZZO, che n' è posseditore, molti son gli Architetti, che vi hanno operato; e fra gli altri vi s' impiegò sul principio del corrente secolo il Cav. Carlo Fontana, che vi costruì le ampie scale, e l' atrio pien di maestà. Egli è in somma un palazzo, che gareggia co' più magnifici della città.

ſtoni una qualche maſchera d' uomo, di fiera, o d' altro capricciofo moſtro, ma ſempre con l' aiuto d'un buon diſegno, in cui s' era egli alcun tempo eſercitato.

Di Filippo Planzone.

Alcuni ſuoi lavori pervennero un giorno in mano del Sig. Gio. Battiſta Torre, Cavaliere amante al ſommo delle noſtre Arti. Queſti mal ſoffrendo, che un Giovane di tanto ſpirito, grazioſo nel tratto, ed avvenente nella perſona in sì miſero ſtato viveſſe; il tolſe dalla milizia, il preſe in ſua protezione, ed alla Scultura applicollo, tantochè in breve divenne il Planzone uno Scultore rinomato; e ſpecialmente ne' minuti intagli d' avorio, e di corallo, ne' quali non ebbe pari a' ſuoi tempi.

Uno de' primi lavori, che formaſſe coſtui fu un teſchio di corallo tutto vôto al di dentro, e aſſottigliato, quanto un foglio di carta, pendente da tre finiſſime catenelle ſcavate nello ſteſſo corallo: coſa ſtupenda a vederſi.

Queſte operette del Planzone ſalirono a sì alto pregio; che furono da' primarj Signori d' Italia ricercate: e il Gran Duca di Firenze ebbe un lavoro di coſtui in corallo, eſprimente una Santa Margherita, che tiene avvinto fra catene il drago. Sommamente ſtimollo quel Sovrano, e tanto caro ſe l' ebbe; che ne premiò l' Autore con cinquecento piaſtre fiorentine. Per la qual coſa il Planzone, bramoſo di corriſpondere a una tanta liberalità con qualche ſegno di gratitudine, inviò ad eſſo Sovrano un altro ſuo lavoro in avorio non più grande, che una ſcorza d' uovo, in forma di gabbia, entrovi un cavallo incavato nello ſteſſo avorio, ſenzachè commeſſura alcuna vi ſi ſcorgeſſe.

Molti lavorietti d' Artefice cotanto valente ſi conſervano da alcuni de' noſtri Cittadini. Il Sig. Lionardo Salvago poſſiede di coſtui ſcolpiti in piccioliſſimo corallo varj ſerpentelli raggruppati inſieme, che ſembrano fattura ſovrumana.

Ebbi anche ultimamente notizia, che in Roma furono preſentati ad Urbano VIII. tre manichi di coltello in avorio lavorati dal Planzone, i quali moſſero quel dottiſſimo Pontefice a deſiderarne il Fattore in ſua Corte. Invitollo per tanto: e il Planzone, terminate quì certe altre incumbenze, diſponevaſi a partire per Roma; quando côlto da fiera malattía fece il viaggio all' eternità l' anno 1636.; mentre egli appena ventiſei contavane di ſua vita.

DI

DI GIULIO CESARE PROCACCINO
Pittore Bolognese.

LA fama, che in Italia s'acquistò Giulio Cesare Procaccino col suo franco, e delicato pennelleggiare, è così grande; che il solo suo nome concilia negli animi de' saggi un' altissima stima di lui. Io non ho l'assunto di tessergli lodi; ma bensì di dar notizia de' parti, che quì abbiamo del suo nobilissimo ingegno.

Venne egli in Genova circa l'anno 1618. invitato dal Sig. Gio. Carlo Doria gran Protettore de' begl' ingegni, nel cui palazzo alcun tempo abitò, e vi fece pitture di singolare maestría.

Nel

Nel tempo, che quì si trattenne, moltissime tavole ci dipinse. Lungo sarebbe il riferirle tutte minutamente. Onde a motivo d' una giusta brevità, n' accennerò solamente alcune, che in pubblico esposte si veggono.

Di Giulio Cesare Procaccino.

Per la Chiesa di S. Domenico dipinse la bella tavola della Circoncisione di Nostro Signore, la qual tavola è locata sopra l' Altare, che sta in fronte alla nave destra. Per l' Oratorio di S. Bartolommeo lavorò la superba tavola, entrovi espresso il Martirio di questo Santo, ed insieme Gesù, che il conforta: Opera di sommo artifizio per l' armonica composizione, e pel gustoso colorito, che l' accompagna. Un' altra tavola dipinse questo valentissimo Artefice per la Chiesa de' PP. Carmelitani Scalzi di S. Carlo rappresentativa della B. Vergine tenente in grembo il Divin Figlio, a cui un Angioletto bacia i piedi con gesto tanto grazioso, che muove a divozione chi vi si affissa. In questa tavola vi sono anche i Santi Francesco, e Carlo in divotissime attitudini. Ella è al presente trasferita, e locata ad un degli Altari di S. Maria di Carignano; perchè i prefati PP. dopo alcun tempo ad instanza de' Signori Saoli la cedettero a quella suntuosissima Chiesa.

Splendida poi soprammodo è la tavola, ch' ei dipinse in S. Francesco d' Albaro per la cappella di S. Carlo. Quivi egli effigiò questo medesimo Santo in Gloria d' Angioli così belli, che sembrano realmente scesi dal Paradiso; e tutta l' aria ne portano. Maggiormente poi cresce a questa tavola il pregio; perchè essendo ella di mediocre estensione: pure contiene in se numerose figure, e di tal grandezza, che la fanno comparire assai più spaziosa di quello, che in effetto è.

La più vasta, ed insigne tela, che quest' Artefice in Genova dipingesse è quella, che veggiamo sopra la maggior porta della Chiesa della Santissima Nunziata del Guastato; ove nel largo spazio di trentasei, e più palmi rappresentò l' ultima Cena di Cristo con figure grandi oltre il naturale, e sì, e per tal modo disposte, che sono a' Virtuosi continuo oggetto di curiosità, e di maraviglia. (*a*) Fu

(*a*) Troppo avrebbesi a scrivere, se notar si volessero tutte le Opere fatte in Genova da questo egregio Pittore; mentre pochi palazzi quì sono, che non ve n' abbiano. Laonde convien dire, che costui molti anni fra noi soggiornasse.

Fù il Procaccino eccellente non meno nel disegnare, di quello il fosse nel dipingere: e maneggiava il matitatoio, e la penna con una franchezza inimitabile. Perciò ebbe molti concorrenti, ed allievi, a' quali con grandissimo amore sempre insegnò; perocchè egli era dotato d'un animo cortese, caritatevole, e rispettoso anche verso i nostri genovesi Maestri.

Di Giulio Cesare Procaccino.

Nel tempo stesso avemmo anche in Genova Cammillo Procaccino similmente Pittore, fratello di Giulio Cesare. Questo Cammillo ci lasciò pure alcuna memoria del valor suo. Di lui è la tavola rappresentativa del glorioso trionfo di Cristo sagliente al Cielo posta all'Altar maggiore della Chiesa di S. Brigida. E sua è un'altra tavola in S. Francesco di Castelletto, nella quale sta effigiato il Santo medesimo in atto di ricever da Cristo l'Indulgenza della Porzioncola.

Passarono poscia questi due fratelli a Milano, ove con le loro esimie pitture, non meno, che in Genova, immortali si sono renduti. (a)

DI SIMONE VOVET

Pittore Parigino.

SIMONE Vovet, uno de' primi Pittori dell'inclita Nazione Francese l'anno 1619. (b), da Roma, ove s'era alcun tempo trattenuto, si portò in Genova ad instanza del Duca di Bracciano, per fare il ritratto della Principessa di Piombino destinata a quel Signore in isposa. (c)

Nell'occasione di sua permanenza in questa città dipinse il Vovet alcune tavole per varj Signori, che di sue fatture il richiesero. Fra questi il Sig. Giacomo Raggio, il quale allora

(a) Vedasi di questi due egregj Pittori la Vita diffusamente scritta dal Conte Malvagìa Part. II. fol. 287., e il Baldinucci Part. III. sec. IV. fol. 104.

(b) Il Vovet venne a Genova l'anno 1621., come ricavasi da una lettera da lui scritta di quà il dì 4. settembre in quest'anno medesimo. In tale lettera riportata alla pagina 244. nel primo tomo delle Lettere Pittoriche stampate in Roma da Monsig. Bottari, dà ragguaglio d'essere stato alcun tempo impiegato a formare i ritratti de' Signori Doria nelle deliziose lor ville in San Pier d'Arena.

(c) Era costei Donna Isabella Appiana: e il Duca di Bracciano era Don Paolo Orsini.

allora faceva costruire in S. Ambrogio la sua maestosa cappella del Crocifisso, s' invogliò d'averne di mano del Vovet la tavola da apporvi. Ma questi non potendo per allora servirlo, promise d' inviargliela da Roma, ove in breve dovea ritornare. In fatti giunto colà pose subito mano alla tavola; e v' effigiò Cristo agonizzante con la Vergine Madre in atto di dolore, e i Santi Giovanni, e Maddalena a' piè della Croce, ed in aria alcuni Angioletti piangenti: Opera, che riuscì piena di vivissimi affetti, e veramente degna del suo grande Autore. (*a*)

Di Simone Vovet.

DI PIETRO PAOLO RUBENS

Pittore Fiammingo.

NIUNA città d'Italia può vantarsi d'aver più, che Genova goduto il gran Rubens Autore della Fiandrese scuola; e di possederne più tavole.

Egli quà venne nel più verde di sua età, condottoci dal Duca di Mantova. Il gustoso, e vivace colorito di questo valentuomo, il gentile suo tratto, la facondia del suo parlare, e le altre nobili doti, che lo fregiavano, legarono talmente gli animi de' primarj Cavalieri di questa città, che mal forniti credevano i loro palazzi senza qualche tavola di costui. Molte per tanto ne fece storiate così sacre, come profane. Fece anche molti ritratti, e tutti singolari.

Due vaste tele abbiamo pure di lui entro la Chiesa del Gesù: e sono quelle della Circoncisione di Cristo, posta all' Altar maggiore: e di S. Ignazio operante miracoli, posta al suo Altare. Con qual energía sien trattati questi due argomenti tralascio di dirlo; perciocchè non ho tanta lena. Il saper

(*a*) Si possono leggere più distinte notizie del Vovet nell' Opera di Mr. Perault *Des sciences* ec. tom. II., in Mr. Felibient tom. III. *Entret.* VII., in *Bullart Academie das sciences, & des artes*. Nel *Le Comte Gabinet*, ec. tom. II., e III., nel *Sandrart* part. II. libr. III. cap. XXVI., nell' *Abregé* stampato del 1745. tom. II., nel *Discours preliminaire a les Vies des premiers Peintres du Roi* tom. I., entro il libro de' ritratti de' celebri Pittori incisi da Ottavio Leoni, pubblicati insieme con le lor Vite da *Fausto Amedei* in Roma del 1731. E per ultimo un epilogo di quanto i sopraddetti hanno scritto di un Pittore cotanto eccellente, con un vivissimo suo ritratto, veggasi nell' Autore del *Museo Fiorentino* alla pagina 209. del tomo secondo.

Il ſaper ſolo, che il Rubens ne fu l'Autore, baſta, per farlo comprendere.

Di Pietro Paolo Rubens.

Tralaſcio ancora di parlare della nobiliſſima ſua naſcita, de' favori, che ricevette dall' Imperadore, da' Re di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Danimarca, e di Polonia, e degli Ordini cavallereſchi, a' quali fu da que' Sovrani aſcritto. Queſto grande Artefice carico d'onori morì in Anverſa l'anno ſeſſanteſimoterzo di ſua età nel 1640. (a)

DI

(a) Son preſſochè innumerabili gli Autori, che ſcrivono del Rubens: ma pure chi deſidera leggere la Vita di lui alquanto diffuſamente ſcritta: veggala nel *Sandrart*, nel *Bellori*, nel *Baldinucci*, e nell' Autor del Muſeo Fiorentino alla pag. 147. del tomo ſecondo.

DI ANTONIO VANDIK

Pittore Fiammingo. (a)

DISCEPOLO, e Concittadino del Rubens fu Antonio Vandik, il quale non meno del Maestro suo segnalossi nella Pittura: e nella perizia di far ritratti lo superò.

Partì Antonio dalla sua patria in età d' anni venti, ed andò a Roma. In quella città si fermò per due anni; dopo i quali portossi a Firenze. Quindi passò a Venezia, sempre studiando sulle più insigni Pitture. Finalmente dopo vario girare, incontratosi, non so dove, con la Contessa d' Arondel, Dama molto amante di Pittura, fu da essa condotto

(a) La vita di questo Pittore si può vedere nel *Sandrart*, nel *Bellori*, nel *Baldinucci*, nell' Autore del Museo Fiorentino, ed in altri.

dotto in Torino. Da questa Dama ricevette molti favori, ed invitato fu a passare in Inghilterra. Ma il Vandik, vedendosi poco lontano da Genova, ricusò l'invito, e quà volle venire, non solo per veder la città, ma ancora per abbracciare Cornelio Wael suo Compatriota, ed Amico.

Di Antonio Vandik.

Giunto in Genova, ebbero entrambi reciproco giubbilo nel rivedersi: ed Antonio trovò presso il Wael onorevoli trattamenti; godendone il benefizio dell'ospitalità tutto il tempo di suo soggiorno in questa Metropoli, il quale fu d'alcuni anni.

Quì ebbe molte occasioni di fare ritratti; nel che riusciva a maraviglia; e pochi gli furono eguali. Fecene a Cavalieri, e a Dame della nostra città, e tutti sì al vivo espressi, e forniti d'una certa aria; che parea si leggesse in que' Soggetti dipinti, con la somiglianza de' veri, anche lo spirito della lor nobiltà. Ma che non puote l'invidia? Il Vandik che avea in se un merito da stare a fronte co' più valenti Maestri, era da parecchi spregiato. Alcuni diceano non aver egli, fuor d'un apparente colorito, prerogative, che il distinguessero nella Pittura: ed alcuni altri il tacciavano, qual difettoso ne' disegni, e svenevole nelle composizioni. Onde un Pittore sì degno, e che era dalla città nostra cotanto amato, e stimato, non potendo sofferire la malignità di quelle invidiose lingue, prese per espediente l'andare a procacciarsi fuori di quà fortuna migliore.

Còlta dunque l'occasione d'una galéa, che stava per far vela verso la Sicilia, passò a Palermo; dove avendo avuta notizia di Sofonisba Angosciola, fu ad inchinarla; e trovò in essa un'ottima Protettrice. Aiutollo costei, e proccurolli impieghi, ed onori: ond'egli ebbe motivo d'intertenersi molto tempo in quell'isola, occupandosi, specialmente in fare ritratti; fra' quali uno bellissimo fu quello della medesima Sofonisba.

La disgrazia della pestilenza sopraggiunta in quella città costrinse il Vandik a partirne: e siccome intese, che in Genova egli era desiderato: stimò bene di non far caso delle punture degl'invidiosi, ma colà ritornare. Tanto fece: e quì fu di nuovo impiegato in ritratti. Ci ebbe ancora la commissione di dipingere una tavola per certa cappella cam-

pestre

pestre di S. Michele, vicino al luogo di Rapallo, detta comunemente S. Michele di Ruta. Quivi effigiò Cristo in Croce con S. Francesco a' piedi, e da un lato il ritratto del Padrone di essa cappella. Questa tavola è cosa tanto degna, che potrebbe ornare qualunque nobilissimo Tempio. (a)

Di Antonio Vandik.

Ma quanto più il Vandik cercava di farsi strada alla gloria, altrettanto gli veniva intrachiusa dagl' invidiosi per modo, che v'ebbe sino chi osò avanzarsi ad emendare i suoi disegni. Per la qual cosa giustamente sdegnato abbandonò di nuovo questa città, e se ne passò alla patria; donde poi trasferissi a Londra, chiamatovi dal Re Carlo a persuasione del Conte d' Arondel. Colà visse graditissimo a tutti, pieno di gloria, e più da Principe, che da Pittore: ma per poco tempo; perciocchè vi morì nella robusta età d' anni quarantadue nel 1641., e nella gran Chiesa di S. Paolo ebbe onorevole sepoltura.

DI

(a) De' numerosi ritratti del Vandik, che sono sparsi per questi palazzi, come anche delle sue tavole storiate, che vi si conservano, già diedi sufficiente notizia nella mia Instruzione delle Pitture di Genova, quì più volte nominata. Mi resta però a soggiugnere, che di due insigni ritratti di Cavalieri a cavallo in vasta tela rappresentati non ho ivi fatta menzione: e sono, l' uno presso il Sig. Gio. Battista Cattaneo, nel suo nobil palazzo, situato al principio della strada Balbi: l' altro presso il Sig. Francesco Spinola, situato accanto alla Chiesa di S. Donato. Similmente lasciai di dire, che nel palazzo del Sig. Pietro Gentile sulla piazza di Banchi, v' ha un bellissimo ritratto d' una Dama, fatto per mano di questo Autore, e un grazioso scherzo di putti. Anche di sua mano è in casa Franzone il ritratto del Card. Rivarola, che non senza notabile anacronismo può attribuirsi al Gaulli: di cui una volta io lo supponeva.

DI CRISTOFORO RONCALLI,
DETTO IL POMARANCIO,
Pittore Toscano.

DI Padre Bergamasco nacque Cristoforo Roncalli in un borgo di Toscana, detto delle Pomarance: quindi egli fu per soprannome il Pomarancio appellato.

Quanto fosse costui eccellente nel dipingere, e in quanta estimazione per questo titolo Roma l'avesse, può intendersi dal Baglioni, che ne scrive la Vita, e maggiormente confermarsi dalle sue dipinture, che ne fanno autentica testimonianza.

In quella città ebbe il Roncalli rarissime distinzioni, e dimostranze d'onore; godè specialmente i favori, e le parzialità del Marchese Vincenzio Giustiniani genovese (*a*), ma colà abitante. Questo Signore nel giro, che fece d'Italia il volle in sua compagnía, a fine d'essere da lui distintamente informato delle insigni Pitture, Sculture, ed altre rare cose, che fosse loro occorso vedere.

Col Marchese suddetto ei venne anche a Genova: dove contratta avendo l'amicizia del Sig. Giacomo Lomellino, in tempo appunto, che questo Cavaliere si facea fabbricare in S. Siro la maestosa cappella di sua casa; fu da esso impegnato a dipingervi la tavola del Presepio. Ella è quella stessa, che or vi veggiamo corredata di buon disegno, ben intesa ne' lumi, e nelle ombre, e ripiena di quel bello, onde il Pomarancio sarà sempre quì commendato. (*b*)

(*a*) Il Marchese Vincenzio Giustiniani fu quegli, che stabilita in Roma la sua abitazione, vi raccolse la numerosa serie di statue, di bassi rillevi, e di altri preziosi marmi greci, per cui quel palazzo Giustiniani di Roma è sì decantato per tutto il mondo. Questi marmi fece poi lo stesso Marchese egregiamente disegnare, ed incidere a bulino in due grossi volumi in foglio. I rami di tal Opera si conservano in Genova presso la Famiglia Giustiniani.

(*b*) Questo quadro del Presepio è quello, che Mr. Cochin erroneamente attribuisce al Cambiaso.

Il Roncalli morì in Roma d'anni 74. nel 1626.: come scrive il Baldinucci.

DI AURELIO LOMI
Pittore Pisano.

Lavorò per molti anni in Genova Aurelio Lomi Pittore Pisano; e al pari del buon credito, ci avea senza fine le commissioni: laonde gran copia di sue Opere ci ha lasciato ben corrette ne' disegni, e ben armoniche ne' coloriti.

Rapporteronne quì alcune delle principali, ed esposte in pubblico; ommettendo le altre, che a troppo lungo discorso mi porterebbero.

Egli adunque per la Chiesa di S. Maria della Pace dipinse la tavola della lapidazione di Santo Stefano. Per quella di S. Francesco di Castelletto, la tavola rappresentante S. Antonio di Padova in atto di saldare il piede a quel giovane, che se lo avea tagliato. E per questa medesima Chiesa nella cappella Grimaldi le due tavole, esprimenti, l'una Abramo, che sacrifica il figlio; l'altra il giovanetto Giuseppe, che da' fratelli è venduto agl' Ismaeliti.

Per la Chiesa di S. Maria di Carignano parimente dipinse due tavole, nella prima delle quali storiò la Risurrezione di Cristo: e nella seconda, il finale Giudizio: ed un' altra tavola di simile argomento, diversa però nell' invenzione, lavorò per la cappella della Madonna del Carmine nella Chiesa di questi PP. Carmelitani.

In S. Maria di Castello sono del Lomi le tavole agli Altari della Gloriosissima Vergine Assunta, e di S. Domenico. Un' altra pur quivi se ne vede esprimente il Martirio di S. Biagio; ed è quella, che sta collocata nella cappella contigua alla sagrestia.

All' Altar maggiore della Chiesa di S. Maria in Passione v' ha di mano di questo Pittore l' egregia tavola del Deposto di Croce. All' Altar principale dell' Oratorio di S. Giacomo detto della Marina v' ha di esso Pittore l' altra tavola dimostrante la Moglie di Zebedeo, che presenta a Cristo i due suoi figliuoli. Nella Chiesa della Maddalena è pur di costui

la tavola

la tavola della Santissima Nunziata: siccome in S. Siro la tavola laterale presso all' Altar della Vergine intitolata delle Grazie; la qual tavola esprime la Natività di essa Vergine (a). Una per ultimo ve n' ha nella cappella dedicata a S. Bonaventura; e mostra questo Santo in atto di ritornare in vita un morto fanciullo.

Di Aurelio Lomi.

Dopo gli annoverati pubblici, e moltissimi altri privati lavori quì virtuosamente compiuti, partì il Lomi per la sua patria; ove proseguì indefesso con lode, e lucro, sino all' anno 1622. cinquantottesimo di sua età, nel quale finì di vivere. Viva però, e gloriosa rimarrà sempre nella Liguria, non men che nella Toscana, la memoria d' un Artefice così accurato, ed esperto.

DI ORAZIO GENTILESCHI

Pittore Pisano.

ORAZIO Gentileschi Pisano fu fratello del precedente Aurelio; perciocchè ambedue nacquero di Gio. Battista Lomi. Ma la variazion del cognome in Orazio addivenne; perchè questi dopo d' avere appresi i principj della Pittura dal suddetto Aurelio; fu dal Padre mandato a Roma in età di diciassette anni, affinchè meglio ne proseguisse lo studio, e si rendesse nell' Arte perfetto. Fu il giovane raccomandato colà ad un suo Zio materno di casa Gentileschi, Capitano della guardia di Castel S. Angiolo. Quindi molti credendolo nipote di quel Capitano per parte di fratello, comunemente l' appellarono col cognome Gentileschi, che poi sempre gli rimase, come adottivo.

Fece Orazio in Roma di bei lavori, che molta stima gli conciliarono. Questi sono descritti da Gio. Paolo Baglioni; nè è di mio instituto il farne novero. Per quanto s' appartiene alla nostra città debbo quì riferire, come nel 1621.

trovandosi

(a) Dirimpetto a questa tavola del Lomi ve n' ha un' altra rappresentante la Dicollazione di S. Gio. Battista di mano di Carlo Bonone Ferrarese, allievo de' Caracci, il quale fu anch' esso in Genova, e alcune cose ci operò sullo stile de' suoi Maestri. Di lui niuno, ch' io sappia, ha scritto: e pure egli è stato un Pittore maraviglioso.

trovandosi colà il Sig. Gio. Antonio Saoli, ebbe occasione di vedere alcune tavole di detto Orazio, delle quali restò talmente invaghito; che fece grandi instanze all' Autore, affinchè venisse a lasciare in Genova qualche parto di sua virtù, promettendogli buone ricompense. Mossolo per tanto ad acconsentire, quà ritornando il Sig. Saoli, seco il condusse.

Di Orazio Gentileschi.

In Genova le prime fatture di questo Artefice furon tre tavole pel suo Mecenate. Nell' una di esse sta dipinta la Maddalena in atto di penitenza: e nell' altra, Lot, che con la famiglia si fugge da Sodoma: nella terza poi, che riuscì la più bella, è rappresentata Danae, sopra cui spargesi Giove trasformato in pioggia d' oro. Indi molte gliene ordinarono i nostri Cittadini, che egli con esquisita maniera eseguì.

Chiamollo fra gli altri il Sig. Marc' Antonio Doria a dipingergli sul fresco le volte di due siti in un delizioso casino poco distante dal suo palazzo di campagna. Il Gentileschi nella volta d' uno di questi siti figurò S. Girolamo spaventato dal suon della tromba intimatrice del finale Giudizio. Nell' altro espresse varie cose pur sacre, che quì appresso brevemente descriverò.

Egli nel principale spazio della volta espresse Abramo, che, stando per sacrificare il figlio, n' è rattenuto dall' Angiolo: storia descritta con belle attitudini, e con soave proprietà di colorito. Ne' quattro mezzi, che restano fuori d' essa [e sono appunto quelli, che dal quadrato declinando vanno a terminare in un triangolo; ciascheduno de' quali si lascia a' fianchi due mezzelune sopra il cornicione] espose a chiaroscuro quattro sacre storie: la prima d' Isacco, che dà la benedizione a Giacobbe: la seconda d' Esau, che vende a Giacobbe la primogenitura: la terza di Giacobbe stesso, che vede in sogno la misteriosa scala: e la quarta pur di Giacobbe in atto di lottare con l' Angiolo. Nelle lunette vi sono in ampie figure espressi Mosè, Aronne, Giosuè, Giona, Davidde, Giuditta, Giobbe, e Sansone: ed entro lo spazio, che resta sopra di esse mezzelune vi si veggono dipinte in mezze figure le quattro Sibille. Sonovi ancora in piccole figurine varie altre rappresentanze del vecchio Testa-

mento

mento: fra le quali, Mosè vicino all' ardente rovo: Giobbe afflitto, e piagato: Tobía, che seppellisce i morti: lo stesso, che cieco ricupera la vista coll' unzione del fiele del pesce fattagli dal figlio sopra degli occhi. In somma queste pitture formano un complesso d'armonioso, e di vago, che quanto più si contempla, tanto più aggrada. (*a*)

Di Orazio Gentileschi.

Altre pitture fece in Genova il Gentileschi: ed alcune di esse ad olio, le quali fuori inviò: distintamente una al Duca di Savoia: ed un'altra alla Reina di Francia. Questa Reina ebbe tanto caro il ricevuto lavoro; che bramò d'averne vicino l' Autore. Invitollo per tanto in Corte: ed egli senza indugio vi si portò. Colà si trattenne due anni. Ma chiamato poi dal Re d' Inghilterra con l' esibizione d' un annuo stipendio di cinquecento lire sterline, ed alcune centinaia di scudi per lo viaggio; oltre al pagamento delle Opere, che avesse fatto per li privati: abbandonò Parigi, e si trasferì a Londra, ove ebbe comodo di far conoscere il suo talento a quel Sovrano, e a' principali Signori del Regno, massimamente al Duca di Rochingam, che grandemente amollo, ed ebbelo in pregio.

In Londra cessò finalmente di vivere Orazio nel quarantesimo anno di sua età, dopo averne passati in servizio di quella Corte con universal gradimento poco meno di dodici. Il suo cadavere fu con onorevole pompa seppellito sotto l'Altar maggiore della Regia cappella di Sormersethaus.

Egli lasciò dopo di se due figli, Francesco (*b*), ed Artemisia (*c*); che ambedue alla Pittura attesero: e la figlia specialmente riuscì una Dipintrice di molto valore.

(*a*) Il soprammentovato sito è quello, che resta nella principale strada del Borgo di San Pier d' Arena: sito, che comunemente chiamasi la loggia Doria. La descrizione di quell' Opera s' è quì esposta, secondochè al presente vi si vede. Il nostro Soprani l' aveva in gran parte tralasciata; perocchè egli colà indicava sol tanto la figura d' un Giobbe, che pur v' è, ma accompagnata da tutto l' altro superbo lavoro, che sopra s' è riferito.

L'altra figura del S. Girolamo più sopra descritta si può dire pressochè perduta.

(*b*) Di Francesco Gentileschi sta scritta qualche notizia fra gli allievi del Sarzana alla pagina 137. di questo tomo.

(*c*) Artemisia Gentileschi fu eccellente, massime ne' ritratti: e molti naturalissimi ne fece d' illustri Personaggi del suo tempo. Ella per lo più soggiornò in Napoli, ov' era in grandissima stima. Vi sono alcune sue lettere di colà scritte a Roma al Commendator Cassiano dal Pozzo nel 1637., le quali si leggono nel tomo *primo delle Lettere Pittoriche* stampate in Roma.

DI VENTURA SALIMBENI
DETTO IL BEVILACQUA. (a)
Pittore Sanese.

SANESE fu Ventura Salimbeni Pittore, e fratello uterino del Cavalier Francesco Vanni, anch' esso Pittore, e di quella fama, che nell' Italia tanto risuona.

Venne a Genova questo Ventura circa l' anno 1610. in compagnía d' Agostino Tasso, Pittore di prospettive, e di ornamenti, la perizia del quale ben si conobbe nella volta d' una

(a) Il cognome di Bevilacqua fu donato in Roma al Salimbeni dal Cardinal Bonifacio Bevilacqua Ferrarese, da cui era protetto. Ciò avvenne in occasione, che quel Porporato lasciò il cognome proprio, per assumere l' Aldrobandino conceduto gli da Papa Clemente VIII.

d' una ſtanza entro il palazzo de' Signori Adorni, ſituato lungo la ſtrada Lomellina. Egli in detta volta introduſſe fogliami, e arabeſchi di bel capriccio, e di tinte molto amene, e ſoavi. E ſiccome finſe quivi alcune balauſtrate, che in campo d' aria riſaltano: così all' intorno di eſſe per compimento dell' Opera fece in diverſi atteggiamenti molte graziose figure, che meritamente incontrarono tutto l' applauſo de' Virtuoſi. (*a*)

Di Ventura Salimbeni.

Nel Chioſtro de' PP. di S. Franceſco di Paola fuor della porta di S. Tommaſo in una parete di fronte rappreſentò ſul freſco il miracolo operato da queſto Santo nel liberare una fanciulla dagli ſpiriti maligni; e nell' alto di quella parete eſpreſſe parimente ſul freſco, in più minute figure, un altro miracolo del Santo medeſimo: ed ambedue ſono pitture di ſpecial merito. (*b*)

Dipinſe quindi la volta del coro entro la Chieſa dedicata al Divin Salvatore nel pian di Sarzano: e vi figurò eſſo Salvatore ſopra candide nuvole, corteggiato da ſchiere d'Angioli; e al baſſo v' aggiunſe alcuni Santi, che in varj atteggiamenti l' adorano (*c*). Paſsò poſcia a dipingere nella Chieſa di S. Siro de' PP. Teatini; ove nella volta della cappella di S. Matteo rappreſentò ſul freſco tre ſtoriette concernenti alla Vita di queſto Santo Evangeliſta.

Più Opere avrebbe fatto in Genova il Salimbeni, ſe lo ſcorteſe tratto d' un certo Mercadante non lo aveſſe diſguſtato. Imperocchè lagnandoſi queſto Pittore della troppo ſcarſa ricompenſa, che colui eſibivagli per alcuni eſeguiti lavori, il Mer-

Ff 4

(*a*) Il palazzo, ove ſono queſte pitture oggidì è poſſeduto dal Sig. Carlo Spinola del Sig. Gio. Battiſta, che dall' ultimamente defunto Antonio Adorno l' ha ereditato.

(*b*) La ſtoria dell' indemoniata fanciulla ſi conſerva tuttora in buon eſſere dal mezzo insù. Ma nel baſſo è ſtata in gran parte per traſtullo graffiata, e guaſta da gente ignorante.

(*c*) Il prefato coro in occaſione d' eſſere nuovamente intonacato perdette le pitture del Salimbeni; e fu poi dipinto da Gio. Maria delle Piane, ſoprannomato il Molinaretto, di cui parlerò nel ſecondo tomo di queſt' Opera.

Chi deſidera maggiori notizie del Salimbeni, legga Gio. Paolo Baglioni nella quarta giornata: il Baldinucci nel primo decen. della parte III. al ſec. 4. : l' Autore delle Pompe Saneſi al tomo II. tit. 33. : l' Ugurgieri: e l' Autore del Muſeo Fiorentino alla pag. 25. del tomo ſecondo, in cui vedeſi il ritratto preſo da quello della galleria di Firenze, dal quale abbiamo ricavato il quì antepoſto.

il Mercante ebbe coraggio di rinfacciargli l'alloggio datogli, e gli alimenti somministratigli. Sdegnato il Salimbeni di così fatta viltà, gli rispose, che, quando avesse creduto di vivere sull' ostería, non avrebbe tollerati certi cibi indegni di comparire alla mensa d'un galantuomo. Ciò detto, si partì: nè noi più lo vedemmo.

DI AGOSTINO TASSI
Pittore Bolognese. (*a*)

UN uomo eccellente in rappresentare paesi, e prospettive fiorì sul principio del nostro secolo. Questi fu Agostino Tassi bolognese: il quale dopo aver fatte in Roma, ed in Livorno molte buone pitture, l'anno 1610. venne a Genova in compagnía del Salimbeni: ove ambo insieme dipinsero la stanza di casa Adorno.

Indi

(*a*) Dopo il Soprani niun altro parlò del Tassi, fuorchè il Conte Malvagìa, o Malvasìa, il quale seguitando l'errore di esso Soprani il fa Bolognese. Del resto il Tassi, secondochè narra Gio. Battista Passeri suo contemporaneo, non fu Bolognese. Per soddisfazione de' Leggitori soggiugnerò quì un breve ristretto di ciò, che di lui ne scrive esso Passeri.

Agostino Tassi nacque in Perugia da Pietro Bonamici di professione pellicciaio. Essendo ancora fanciullo, fuggì dalla casa paterna, e andò a Roma. Quivi entrò per paggino in casa del Marchese Tassi. Indi a poco uscito di quella servitù, passò a Firenze, ove col cognome del Padrone si facea nominare. In quella città s' introdusse a molti Signori, e specialmente al Gran Duca Cosimo, che il prese a proteggere. Ma poco gli durò tal fortuna; perchè il Tassi, abusandosi de' favori di quel Principe, gli cadde in disgrazia. Egli allora si portò in Livorno, e vi cominciò lo studio della Pittura, alla quale avea sempre avuto un particolar genio. Col comodo del vicino mare facea specialmente applicazione sulla struttura de' vascelli, e sulle variazioni dell'onde. In tali rappresentanze divenne eccellente, ed esponeva di belle Operine. I Livornesi, scôrto avendo il buon gusto del Tassi, l'impiegarono a colorire con simili lavori le facciate d'alcune case. Questi lavori colà tuttora si veggono. Ritornò poi a Roma: e studiò la prospettiva su quelle antichità; onde riuscì molto bene in così fatto genere: di modo, che fu eletto a dipingere le lontananze entro la sala del palazzo Pontificio a Montecavallo insieme col Gentileschi, che vi fece le figure. In Roma contrasse il Tassi l'amicizia del Salimbeni, e con esso venne a Genova. Quì la durarono in buona concordia, non senza maraviglia; perchè ambedue erano di naturale fastidioso, e rotto. Partito poi da Genova il Tassi, ritornò a Roma, ove finalmente morì d'anni 79. nel 1644.; ed ebbe sepoltura in S. Maria del Popolo. Fu di bell' aspetto: vestì sempre con decoro, anzi con pompa. In ordine a' suoi costumi, si possono dal soprallegato Passeri intendere. Io non ho coraggio di riferirli.

Indi si portò nella deliziosa villa del Sig. Orazio Di Negro, Cavaliere amantissimo delle nostre arti, a dipingergli l' interno di certa casina, che nel mezzo d' un boschetto avea quel Signore dedicata all' ozio delle Muse. Condusse il Tassi questo lavoro con egregia maestría: e vi finse amene vedute di mare, e di campagne con alberi fronzuti, il tutto d' un gusto eguale a quello di Paolo Brilli, di cui era stato Discepolo. (a)

Di Agostino Tassi.

Altre prove di se non ha quì lasciate Agostino Tassi. Ci venne però dopo lui un suo allievo nominato Gio. Battista Primi, Romano, il quale da principio si pose a lavorare in creta per alcuni fabbricatori di maioliche, modellando graziose figurine su bacini, ed altri vasi. Ma poscia, abbandonato, come troppo basso, questo lavoro, si diede anch' esso a dipingere sullo stile del Maestro vedute di campagne, e di mare; e fu in ciò assai stimato. Morì il Primi tocco dal morbo pestilenziale l' anno 1657.

DI OTTAVIO GHISSONI

Pittore Sanese.

OTTAVIO Ghissoni Sanese, giovane d' ottimo intendimento, ma gonfio di se medesimo, per avere servito in Roma Cherubino Alberti, di cui era stato Discepolo, venne anch' egli a Genova l' anno 1610.; e fu ricevuto da Taddeo Carlone, in casa del quale albergò, durante quì la sua dimora, che per altro fu breve. Conciossiachè con le parole vantava benissimo d' essere un valente Plasticatore; ma gli stucchi, che fece in S. Niccola da Tolentino, dimostrarono tutto il contrario. Diede poscia di piglio a' pennelli, e con questi operò alcuna cosa degna di lode.

Dipinse entro la Chiesa della Nunziata nella contrada di Portoria la cappella dedicata alla Visitazione della SS. Vergine; e vi descrisse alcune storiette assai vaghe di colorito; e d' un

(a) Questa villa con l' annessovi palazzo è al presente in dominio del Sig. Luigi Mainero. E il quì descritto casotto ricco una volta di sì pregiate pitture, oggidì appena alcuni pochi avanzi ne mostra.

e d'un disegno non dispregevole. E in S. Maria di Castello colorì pure sul fresco alcune pitture entro la cappella di S. Vincenzio Ferreri, le quali ritenevano un non so che d'armonioso, che assai dilettava. Ma queste pitture noi perdemmo in occasione, che fu restaurata la sopraddetta cappella. Era il Ghissoni vanaglorioso, e millantatore delle cose sue: ma siccome era per altra parte uomo alla mano, e assai conversevole: così arguivasi, che la sua millantería fosse anzi effetto di leggerezza, che di superbia.

Di Ottavio Ghissoni.

DI GIOVANNI GAMBASSO

Scultore Toscano.

IN Gambasso, castello non molto distante dalla città di Volterra, nacque Giovanni, che, quantunque fosse di casa Gonnelli: pure preso il cognome dalla patria, questo sempre ritenne. Studiò costui la Scultura in Firenze sotto Pietro Tacca: e vi divenne eccellente. Era per anco giovane il Gambasso, quando gli si cominciò a debilitare la vista, che poi nella robusta età del tutto perdè. Ciò non ostante anche nella total cecità fu sì geniale verso la sua Professione; che volle in essa esercitarsi continuamente, modellando in creta, e copiando a forza di compasso, e coll'aiuto del tatto Statue, ed altre Sculture; laonde era divenuto oggetto d'ammirazione a' più insigni Artefici del suo tempo.

Fattosi per lo buon esito maggiormente coraggio, si pose a viaggiare: e dopo avere in molte città d'Italia date prove del suo valore, e specialmente in Roma (a), venne a Genova; dove fece molti ritratti di giovani Cavalieri, i quali l'introdussero alla presenza del Serenissimo Doge. Il Doge, per chiarirsi di quanto gli veniva esposto circa l'abilità di questo cieco; gli diè incumbenza di modellare in creta un busto di S. Gio. Battista, che il prode Artefice in pochi giorni compiè. Fu questo busto molto stimato: e si fece porre nella cappella del Palazzo Reale, entro una nicchia

al destro

(a) In Roma fece il Gambasso il ritratto di Urbano VIII. modellato in creta, che tuttavia conservasi nel palazzo Barberini, ed è cosa molto degna.

al destro lato dell' Altare, ed in quel luogo appunto, in cui allora conservavasi il Dito Indice di S. Gio. Battista. Ma in occasione di nuova fabbrica, essendosi altrove trasportata la reliquia; fu anche tolta via l'Opera del Gambasso: nè so, che ne sia avvenuto. Io temerei di screditare questi miei fogli, se oltre a' testimonj di veduta non avessi anche letto in Autori degni di fede le notizie della virtù di quest' uomo veramente stupendo; fra' quali Autori specialmente veggasi quanto scrive di lui Bernardo Oldoini nel suo *Ristretto Istorico del Mondo*. (a)

Di Giovanni Gambasso.

DI ALESSANDRO VAIANI
Pittore Fiorentino

DIMORÒ qualche tempo in Genova Alessandro Vaiani Fiorentino, Pittore di spiritosa invenzione, e di assai bel colorito. Costui trovò quì la protezione del Sig. Gio. Carlo Doria, per cui dipinse molte tavole di vivaci rappresentanze, come, di giuocatori, che altercano: di armati, che combattono: e di cose simili.

Vago il Vaiani di viaggiare, passò a Milano, e di là mandò poi a Genova li due quadri, che abbiamo in questa Chiesa di S. Bartolommeo, detto degli Armeni: nell' uno de' quali espresse questo medesimo Santo, che da' manigoldi è scorticato: nell' altro, Santa Caterina la Martire, che giace sotto le punte della terribile ruota: e sono questi due forniti di quelle doti, che qui sopra accennai essere state speciali nel Vaiani: cioè di spiritosa invenzione, e di bel colorito. (b)

DI

(a) Veggasi altresì quanto ne dice il Baldinucci part. III. sec. 4. fol. 371.

(b) In Milano ha molto dipinto il Vaiani, colà detto comunemente il Fiorentino. Ei v' ha lasciato Opere degne in S. Bernardo, in S. Antonio, nella Chiesa de' Carmelitani Scalzi, ed in quella di S. Pietro.

Gli Abecedarj Pittorici chiamano il Vaiani col nome d' Orazio, il Soprani con quello d' Alessandro: ma questa varietà non fa sostanza.

DI GIULIO BRUNO
Pittore Piemontese.

DISCEPOLO dell' insigne Pittore Lazzaro Tavarone era Giulio Bruno Piemontese, giovane di non ordinario talento; e già ben profittava nell' Arte: quando, lusingandosi di possederla a sufficienza, abbandonò la scuola, e si diede a operare da se. Ma presto s' avvide del proprio errore: perocchè non facendo cose degne di molta mercede, trovavasi in gran miseria, costretto a mendicare il sostentamento da un suo fratello quì dimorante. La sorte però volle, che Giulio fosse ricevuto per servidore in casa del Paggi. Il Paggi, ch' era di buone viscere, e della Professione assai curante, scorta l' abilità di costui, lo liberò da' servizj domestici, e gli permise il proseguimento dello studio: anzi gli fu amorevol Maestro, di modo, che Giulio addestrò in breve la mano a un franco disegnare, e specialmente con la penna, ritraendo felicemente alla prima qualsivoglia figura di formato rilievo.

Impiegatosi Giulio in dipingere, vi diede prove del suo bravo spirito, formando tavoline con colpi affrettati sì, e quasi tirati a strapazzo: ma tuttavia indicanti un ottimo discernimento. Laonde avveniva, che quelle sue bozze fossero in distinto pregio tenute.

Poche tavole ha lavorato in grande questo Pittore: pure alcune ne conserviamo di ben intesa composizione. Una ve n' ha nell' Oratorio di S. Antonio Abate, lungo la strada Giulia, entrovi esso Santo, che i demonj con brutte apparenze tentano di spaventare. Un' altra è nell' Oratorio di S. Croce: e rappresenta Cristo, che lava i piedi agli Apostoli: ed un' altra si vede nella Chiesa di S. Giacomo di Carignano esprimente S. Tommaso da Villanuova, che dispensa l' elemosina a' poverelli.

Alcune tavole pur fece per salotti, e per gallerie di Cavalieri di questa città. Nella facciata poi del palazzo del Sig. Gio. Carlo Doria lavorò in sul fresco un fregio di putti, ed un' Immagine

magine della Madonna col Divin Figlio in collo: e ne riportò molto onore. (a)

Le guerre, che passarono tra i Genovesi, e i Piemontesi l' anno 1625. furon cagione, che Giulio stimasse prudente cosa il ritornarsene alla patria; ove alquanto dopo morì. Ei lasciò un suo fratello nomato Gio. Battista, che dallo stile di lui poco si dilungò.

DI GIORGIO BETHLE

Scultore Alemanno.

L' Anno 1622. venne Giorgio Bethle da Roma in Genova, dove fu introdotto a Gio. Battista Paggi, la cui protezione molto giovolli. Perciocchè avendo il Paggi osservati alcuni lavori di costui in avorio; conobbe, che egli era un buon Artefice: onde il propose ad alcuni Cavalieri di questa città, e principalmente al Sig. Francesco Zoagli, per cui molto il Bethle operò. Tacer non debbo due Immagini del Crocifisso fattegli in avorio, le quali tanto squisite riuscirono, che certamente in Italia poche ve n' ha eguali, e niuna superiore. Elle si conservano presso gli eredi di questo medesimo Cavaliere.

Alcun tempo si fermò in Genova il Bethle, sempremai occupato ne' suoi virtuosi lavori; quando vago di vedere altri paesi s' incamminò alla volta di Lombardía; dove, coltovi dal contagio, finì presto di vivere.

DI GIOVANNI ROSA

Pittore Fiammingo.

DI Padre mercadante nacque in Anversa Giovanni Rosa nel 1591.; ed ivi attese ne' suoi primi anni alla Pittura sotto la direzione di Giovanni di Wael Padre di Luca, e di Cornelio, de' quali scriverò quì appresso.

Dalla scuola del Wals uscì il Rosa; e per lo spazio di quattr' anni seguitò quella di Francesco Snyders, che ritornava d' Italia, dove avea col Rubens molto dipinto.

Dopo

(a) La riferita pittura più non è su quella facciata.

Dopo questi secondi studj si portò a Genova in età di ventitre anni; e ci si fermò alcuni mesi.. Da quì passò a Roma; e vi proseguì due anni a studiare sulle Opere de' più valenti Maestri. Ritornato poi a Genova pensava restituirsi alla patria: ciò, che avrebbe effettuato, se alcuni Signori desiderosi di sue tavole non lo avessero obbligato, almen per allora, a restare. Eseguite le impostegli commissioni, altre gliene sopraggiunsero; e tante, che s' avvide non doversi da lui cercare altrove maggiore impiego: onde si stabilì fra noi: e quì prese moglie in età di trentadue anni.

Di Giovanni Rosa.

Fu eccellente Giovanni in più generi di pitture: conciossiachè dipinse a maraviglia l' erbe, i fiori, i frutti, gli alberi, e gli animali d' ogni spezie con una tal somiglianza a' veri; che dagli stessi veri non si distinguevano. Fu anche assai esperto in formar figurine umane; e specialmente ritratti, ne' quali s' accostò moltissimo alle robuste tinte del Vandik, suo compatriota. Quindi stima grande acquistarono le sue Opere; ed erano con premura cercate in Roma, per la Francia, e per la Spagna, donde gliene venivano frequenti commissioni: siccome pure dal Gran Duca di Toscana, e dal Principe di Monaco, a' quali fu sempre carissimo.

In pubblico noi quì non abbiamo di lui, se non una sola tavola. Ella è però bastevole a dichiararlo degno di quell' alta stima, in cui era generalmente tenuto. Questa tavola è posta ad una cappella della Chiesa dedicata a' Santi Cosimo, e Damiano; e mostra Cristo deposto dalla Croce, in adorazione del quale si vedono i ritratti de' Padroni della cappella fatti così di naturale; che ognuno li direbbe di carne, e non già dipinti.

Le studiose fatiche lungamente durate dal Rosa nell' esercizio della Pittura furono cagione, che consumato da febbre etica succumbesse alla morte in età d' anni 47., dopo averne passati in Genova ventiquattro: e ciò avvenne nel 1638. Il cadavere di lui fu onorevolmente sepolto entro la tomba, ch' egli stesso eretta s' avea nella Chiesa di S. Caterina.

Lasciò il Rosa dopo di se un Cognato ancor esso fiammingo, e suo Discepolo. Fu questi Giacomo Legi, il quale sullo stile del Rosa dipinse assai bene fiori, frutti, ed animali.

mali. Ma poche Opere ci sono di lui: perocchè aggravato in sua gioventù da una fiera distillazione di capo, morì in Milano; dove trasferito s'era, per provare, se la mutazione dell'aria gli recava giovamento.

DI GOFFREDO WAALS

Pittore Tedesco.

IN Colonia nacque Goffredo Waals: e in Italia venne da giovanetto. La prima sua dimora fu in Napoli; dove, per vivere, si diede a colorire carte stampate. Da questo lavoro passò a dipingere paesi. In progresso di tempo se n'andò a Roma: e quivi per buona sorte capitò nella stanza del Tassi, sotto il quale potè imparare con ottima direzione, tanto che n'uscì valente Pittore.

Ritornato a Napoli, si rendè oggetto d'ammirazione a chi per addietro l'avea conosciuto: conciossiachè fece vedere certi suoi paesetti ornati di minutissime figure: il tutto disposto con prossima somiglianza al vero, e con tinte assai proprie, e soavi.

Finalmente venne Goffredo a Genova; e quì ebbe alloggio in casa di Bernardo Strozzi, presso del quale abitò molto tempo: e lo Strozzi innamorato della costui virtù lo protesse, lo raccomandò, e gli fece avere in che decorosamente impiegarsi.

Quindi le sue tavole cominciarono ad acquistare gran nome, e ad essere da' principali Cittadini richieste per ornamento delle più nobili stanze. Laonde egli ebbe quì molto a dipingere.

Dopo qualche tempo annoiatosi costui del soggiorno di Genova, si ritirò in Savona. Dimorò in quella città circa un anno sempre lavorando, e ritraendone buoni guadagni.

Ma l'instabilità, da cui era predominato il portò a disgraziato fine. Imperocche da Savona senza far motto agli Amici improvvisamente partì, e trasferissi di nuovo a Napoli. Quivi

per le

per le protezioni, ed amicizie, che v'avea, ottenne il Governo di Soncino, terra di quel regno, la quale poco stante scossa da un orribile terremoto subbissò; ed egli insieme con que' miseri abitanti vi rimase fra le rovine sepolto.

DI CORNELIO WAEL
Pittore Fiammingo.

Grandissimo credito s'acquistò in Genova co' suoi storiati quadri di piccole graziosissime figure composti Cornelio Wael, di cui, giusta la serie degli anni, è dovere, che io quì ragioni.

Egli nacque in Anversa; ed ivi da fanciullo la Pittura apparò. Il suo genio trasportollo ad un genere di dipingere non eroico, ma capriccioso, e scherzevole. I soggetti de' suoi quadri furono per lo più conviti, feste di ballo, giostre, battaglie, e cose simili, che rappresentava con graziosissimi atteggiamenti.

Venne Cornelio in Genova con Luca suo fratello parimente Pittore, ma sol di paesi, con disegno di trasferirsi a Roma. Quà giunto, espose alcune sue pitture, le quali, vedutesi, talmente piacquero; che tantosto i più intelligenti Cittadini bramosi di possederne, gliene commisero: e tante egli ebbe a farne; che potè mettersi in avanzo di qualche somma considerabile di denaro. Poichè egli ebbe soggiornato quì per lo spazio di sedici anni; si trasferì a Roma, unitamente con Luca suo fratello; nella qual città sperava d'ottenere maggiori impieghi, e guadagni. Ma colà trovò cosa di suo grave incomodo, e pericolo. Questa fu l'aria, che alla sua complessione non s'affaceva; onde in capo ad un anno si ricondusse a Genova, accoltoci con tanto piacere di questi Cittadini, quanto era stato il dispiacere, che da prima aveano sentito in vederlo partire,

Alcune tavole, ch' egli dipinse appena ritornato di Roma, furono di certe militari imprese avvenute nelle Fiandre sotto la condotta del Marchese Ambrogio Spinola: pitture, che per verità riuscirono singolari.

In

In occasione, che fu fatto a questa città il recinto delle nuove mura, ebbe incumbenza di formarne in tela un dipinto, per trasmettersi al Re di Spagna. Questa tela comparve cosa bellissima, anche per li capricciosi parerghi, che l' Autore v' aggiunse: come la veduta del porto, in cui finse vascelli con persone armate, che vi combattono, in varie attitudini, ed espressioni. In Ispagna fu molto stimata questa pittura; e per essa egli s' acquistò il titolo di eccellente in descriver battaglie.

Di Cornelio VVael.

Molte altre tavole fece il Wael, che adornano in Genova alcuni de' primarj palazzi (a). Nè io voglio estendermi in annoverarle. Abbastanza son note. Oltracciò un breve ragguaglio non richiede di più.

Ma [gran forza del genio!] benchè costui avesse provato essergli infesta l' aria di Roma, ove dimorò più infermo, che sano: pure ciò nol ritenne dal ritornarvi; e con maggior pericolo; perchè già era in età avanzata. Appena giuntovi, si diede con tutto vigore ad operare. Indi si rendè di bel nuovo a Genova per certa compera: e restituitosi a Roma con l' eseguita commissione, in pochi giorni vi morì. Dispiacque la costui morte a chiunque l' avea conosciuto, e specialmente a' suoi Compatrioti, che in numero di quasi quattrocento l' accompagnarono al sepolcro.

Fu Cornelio uomo cortese, ed affabile: serio, ed alle occasioni anche allegro: di viscere umanissime: amico de' Professori, ed amantissimo de' suoi Nazionali, ch' ei nelle occorrenze aiutò, e ne' lor principj diresse: come praticò col Vandik, col Malò, e con altri, a cui tenne sempre aperta la casa.

Ebbe in Genova questo Pittore alcuni Discepoli di merito: e ragion vuole, ch' io ne faccia menzione. Uno di questi fu Giovanni Hovart, o come altri lo chiamavano, Giovannino del fu Lamberto. Costui dopo avere alcun poco stu-

(a) Sette quadri, che possiede il Sig. Pietro Francesco Grimaldo nel suo palazzo da S. Luca di mano del VVael, son cose bellissime. Si veggono in essi descritte con espressioni le più leggiadre dell' Arte le sette Opere di Misericordia corporali. Ed io ho sbagliato nella mia Instruzione delle Pitture di questa città, ove ho detto essere nel medesimo palazzo effigiate dal VVael le altre Opere di Misericordia spirituali: perchè queste non vi sono.

diata la Pittura in Anversa, venuto nella nostra città, si raccomandò al suo Compatriota Cornelio, che prontamente accettollo, e lo ridusse in breve a sì buon segno; che gli affidava le bozze da terminare. S' avanzò Giovanni anche a fare ritratti, e molti ne condusse di Dame, e di Cavalieri con tutta puntualità, e somiglianza. Di suo abbiamo anche una tavola storiata, facile ad esser veduta; perchè esposta in pubblico ad un degli Altari di S. Maria Maddalena.

Di Cornelio VVael.

L' umore malinconico, da cui quest' Artefice era predominato, portollo in breve al sepolcro nel più robusto dell' età l' anno 1665. Egli lasciò dopo di se alcuni figli, il maggior de' quali studia oggidì in Roma la paterna Professione.

Nipote di Cornelio, e di lui Discepolo fu pure Pietro Booel Fiammingo, il quale ritirato s' era in Genova appresso del Zio. Questo Pittore nel dipingere non uscì da' limiti del colorire fiori, frutti, ed animali. Ritornò ultimamente alla patria: e di là si dice, che passasse in Francia.

Anche Michele, detto Michele Fiammingo, studiò sotto Cornelio, ed ebbe gratuito ricetto nella di lui casa. Costui era stato Discepolo del Rubens in Anversa: e venuto a Genova stette prima con Gio. Andrea De Ferrari: indi s' appoggiò al Wael. Michele si diede al far de' ritratti ad imitazione del Vandik, e con ottimo effetto; avendone fatti di naturalissimi, che gli fruttarono molto guadagno. Dopo alcuni anni di dimora in Genova, avido di maggiormente arricchire, partì per le Spagne; dove cominciava a farla assai bene. Ma poco tempo passò, che, sorpreso da grave infermità, vi perdette la vita.

Debbo pur anche dire alcuna cosa di Luca Wael; che ben degna è di ricordo la sua virtù. Fu Luca in Genova col suo fratello Cornelio, come già accennai. Aveva anch' esso in Anversa imparato a dipingere, ma solamente paesi, che con artificiosa maniera introduceva all' occorrenza nelle tavole del fratello. Andò Luca con esso lui a Roma; poi seco pure fece a Genova ritorno. Quì poco più si trattenne; conciossiachè, provando egli pregiudiciale alla debil sua complessione l' aria d' Italia, volle restituirsi alla patria, dove non molto dopo cessò di vivere. Quando siam presso all' ultimo nostro destino, niun' aria ci è favorevole.

DI

DI BENEDETTO BRANDIMARTE
Pittore Lucchese.

UN certo Pompeo Arnolfini, Segretario del Principe Doria, essendo molto amico di Benedetto Brandimarte Lucchese, e volendo promuoverlo, persuase quel Signore a chiamarlo in sua casa. Il Principe condiscese: e chiamollo. Giunto quà il Brandimarte, fu tosto impiegato a figurare, per la Chiesa al suo palazzo contigua, la Santissima Vergine Annunziata dall' Angiolo (*a*). Indi gli fece dipingere a chiaroscuro gli sportelli dell' organo di detta Chiesa.

Non era già il Brandimarte un abbastanza corretto Disegnatore: ma per certa sua franchezza, e bizzarría di colorito era da alcuni grandemente stimato, e specialmente dal Sig. Giacomo Saluzzo, che gli diede a dipingere la tavola della sua cappella eretta in S. Pietro di Banchi; nella quale sta rappresentata la Dicollazione di S. Gio. Battista. E questa è la miglior tavola, che del Brandimarte io m' abbia veduto.

DI SIMONE BALLI
Pittore Fiorentino.

SIMONE Balli fu Discepolo d' Aurelio Lomi, col quale venne a Genova. Quì poi s' ammogliò, e proseguì a operare fino alla morte, che gli succedette in tarda vecchiaia.

Dipingeva assai delicatamente questo Artefice in lastre di rame piccole immagini, che, per la diligenza, e sfumata leggierezza del pennello, erano molto apprezzate; e parecchie di queste sue pitture, per quanto odo, si conservano presso la Signora Principessa d' Avello. Egli lavorò anche in grande, come appare dalla tavola, entrovi la rappresentazione della Cena del Signore; la qual tavola è nell' Oratorio di S. Gia-

 como

(*a*) La soprannotata tavola non è più in quella Chiesa.

como nella ſtrada detta delle fucine: e da quell' altra, che è nella Chieſa di S. Maria del Carmine all' Altare dedicato a' Santi Gio. Battiſta, Benedetto, e Niccola da Tolentino.

Di Simone Balli.

Una tavola pure egli fece commeſſagli dalla Signora Marcheſa Spinola per queſta Chieſa del Santo Spirito. In tale tavola è figurato l' Angiolo Cuſtode: e fu così gradita sì pel diſegno, sì per la vivezza de' colori; che la ſteſſa Signora gliene ordinò toſto un' altra di ſimile argomento, la quale fu collocata nella cappella del ſuo ſignorile palazzo di campagna preſſo a Cornigliano. (*a*)

Altro non poſſo aggiungere di coſtui, ſe non, che fu uomo oneſto, corteſe, ed affabile: e perciò era la ſua ſtanza frequentata. Ma non ebbe tutte quelle occaſioni d' Opere, che meritava la ſua abilità.

DI VINCENZIO MALÒ

Pittore Fiammingo.

Vincenzio Malò era nativo di Cambray, donde ſi trasferì giovanetto in Anverſa, per apprendervi la Pittura. Suo primo Maeſtro fu Davidde Teniers, col quale alcun tempo ſi rimaſe: ma invaghitoſi poſcia della maniera del Rubens paſsò alla coſtui ſcuola, e quell' ottimo guſto di pennelleggiare v' appreſe, per cui potè a sì eccellente Maeſtro in molte doti appreſſarſi: non però in quella del diſegno, nel che tal volta moſtroſſi poco accurato.

Egli, eſſendo tuttavía di freſca età, ſe ne venne fra noi; ed ebbe amorevole ricetto in caſa di Cornelio Wael. A lungo quì ſi trattenne; e co' diſegni di lui conduſſe tavoline aſſai grazioſe, e pregevoli, nelle quali acquiſtoſſi credito non ordinario: onde molti furon coloro, che gliene commiſero per ornamento de' lor ſalotti: motivo, ch' egli quì rimaneſſe lungamente, e con abbondevoli emolumenti occupato.

Nè

(*a*) Oltre all' anzidetta tavola ſono anche in quella cappella ſue le altre tavole ad olio nelle pareti, e nella volta, eſprimenti, Abramo, in atto di ſacrificare il figlio: due fatti della vita di Tobia: Daniello nel lago de' lioni: ed Eliodoro punito, mentre ſtende le ſacrileghe mani a rapire i vaſi del Tempio.

Nè perchè piccole cose dipingesse il Malò, si mostrò perciò inabile a dipinger eziandio vaste tele. Conciossiachè egli colorì in pochi giorni la gran tavola rappresentante Cristo, che celebra con gli Apostoli l' ultima Cena. Questa tavola orna una delle laterali pareti dell' Oratorio dedicato a' Santi Pietro, e Paolo. Ella riuscì bellissima (*a*): siccome anche la tavola dell' Altare di quello stesso Oratorio da lui di poi lavorata, esprimente i prefati Santi Pietro, e Paolo dinanzi alla Madre di Dio.

Di Vincenzio Malò.

Per la Chiesa di Santo Stefano condusse un' altra tavola; ed è quella, che vedesi al primo Altare a man destra, entrovi S. Ampeglio, che nella sua penosa infermità vien consolato da un' Angelica visione. Molte sono le tavole quì dal Malò dipinte per li nostri Cittadini, che ben care le tengono. Una fra le altre ne possiede il Sig. Gio. Niccolò Cavanna rappresentativa della Maddalena, che è cosa degna d' esser veduta. (*b*)

Agiatamente, e in tutta estimazione visse alcuni anni in Genova il Malò: quindi la brama, ch' egli sempre nudrì di veder Firenze, lo tolse a noi. Andò per tanto in quella città con la famiglia [dacchè in Genova s' era ammogliato], e alcun tempo vi dimorò, fruttuosamente operando. Da Firenze poi passò a Roma; dove per lo suo sregolato vivere presto ammalò, e in pochi giorni morì nell' anno quarantesimoquinto di sua età.

(*a*) La riferita gran tavola ultimamente nella restaurazione di quell' Oratorio è ita a male.

(*b*) Tra i superbi quadri del Malò, che si conservano in Genova, osservisi quello d' Abigaille a piè di Davidde, entro il palazzo Carrega di strada nuova; perchè tal quadro ci porge una giusta idea del suo valentissimo Artefice.

INDICE

De' Pittori, Scultori, ed Architetti Genovesi, de' quali in questo primo Tomo s'è scritta la Vita, o s'è dato qualche ragguaglio.

I nomi segnati senza asterisco son quelli di coloro, di cui si scrive distesamente la Vita: i segnati coll'asterisco son di quegli altri, de' quali si parla sommariamente nella Vita d'un altro Pittore. Per maggior facilità nel ritrovare i nomi di questi ultimi vi s'è anche aggiunto il numero del verso.

A

B

* Borzone

Mainero

O

P

R

S

T

V

Z

INDICE

De' Pittori, Scultori, ed Architetti Forestieri, che in Genova operarono.

A

B

C

O

P

Q

R

S

T

Del Vaga

V

Z

INDICE
DE' SIGNORI ASSOCIATI.

Aguazzani Sig. Gaetano di Modena.
Ameri Sig. Lorenzo.
Ansaldi Sig. Innocenzio Pittore da Pescia.
Armirotti Sig. Paolo Francesco.
Archi Sig. Donato Pittore, e Camerlingo dell' Accademia del Disegno in Firenze.
Audifredi Sig. Abate Giuseppe Cappellano di Malta.
Baccigalupo Sig. Francesco.
Balbi Sig. Francesco Maria.
Balbi Sig. Girolamo.
Berio Sig. Giovanni Domenico Marchese di Salsa.
Berio Rev. Vespasiano.
Bernardi Sig. Tommaso Lucchese.
Bonelli Sig. Ignazio.
Bottari Monsig. Giovanni Cameriere segreto di S. S.
Boyer il Sig. Inviato di S. M. C. presso la Serenissima Repubblica di Genova.
Brandt Sig. Carlo Francesco.
Brounner Sig. Capitano.
Brusco Sig. Giacomo Ingegnere della Serenis. Repubblica.
Callani Sig. Marchese Agostino.
Cambiaso Sig. Gio. Battista del fu Gio. Maria.
Cambiaso Sig. Gio. Battista del fu Gaetano.
Cambiaso Signora Marina Imperiali.
Cambiaso Monsig. Michelangiolo Vicelegato di Romagna.
Carrega Sig. Antonio.
Carbone Sig. Pantaleone.
Casaregi Sig. Andrea Scultore.
Cassine Signora Marchesa Orsini Dipintrice, e socia delle Accademie Parmense, e Clementina di Bologna.
Cattaneo Sig. Ottavio.
Cattaneo Signora Maria.
Causa Sig. Alberto.

Centu-

Gustavo Sig. Capitan Girolamo Ingegnere della Serenissima Repubblica di Genova.
Hugford Sig. Ignazio Pittore in Firenze.
Jaumeton Sig. Luigi Enrico.
Krofs Sig. Beniamino di Modena.
Langlois Sig. Carlo Pittore.
Lasagna Rev. Padre D. Girolamo Somasco.
Lercari Sig. Abate Franco.
Lomellini Eccmo Sig. Agostino.
Lotinghen Sig. Consigliere in Milano.
Maggi Sig. Carlo Francesco.
Malsante Sig. Gio. Battista.
Manfredi Sig. Abate Lorenzo Antonio del fu Anton. Maria.
Mari Sig. Niccolò.
Marana Sig. Antonio.
Michel (Monsieur) Segretario del Sig. Inviato di Francia.
Micone Sig. Carlo.
Morellet Sig. Console di Danimarca.
Maystre Sig. Paolo.
Orsucci Sig. Abate Girolamo Lucchese.
Pallavicino Sig. Paolo.
Parma la Regia Accademia.
Patch Sig. Tommaso Pittore Inglese.
Peretti Sig. Giuseppe.
Pinello Sig. Agostino.
Pini Sig. Gio. Battista.
Polini Sig. Abate Pellegrino.
De' Prasca Sig. Bartolommeo.
Prato Sig. Giuseppe Maria.
Ramairone Sig. Carlo.
Regny Sig. Antonio.
Revelles Sig. Alberto in Torino.
Reycends Signori Fratelli in Torino.
Roccatagliata R. P. Priore del Carmine.
Rolandelli Rev. D. Gio. Battista.
Rossi Sig. Abate Filippo Antonio.
Rossini Sig. Paolo Dottore di Medicina.

Nel secondo tomo si proseguirà co' prenominati l'Indice de' Signori, che favoriranno concorrere a quest'Opera.

ERRORI CORREZIONI.

Pag.	verf.		
28	1.	VITE	VITA
38	16.	Pordonone	Pordenone
54	24.	foprannarate	foprannotate
74	not. (a)	fona	fono
84	not. (a)	*Coucbin*	*Cocbin*, (e così in qualunque altra nota, ove fi leggeffe *Coucbin*.
111	37.	Opore	Opere
305	25.	efper-pertiffimo	efpertiffimo

* S' avverte, che alla pag. 158. quel primo Sonetto attribuito dal Soprani ad Anfaldo Cebà, non è del Cebà, ma bensì del Chiabrera: come appare dalla prima parte delle Poesìe di effo Chiabrera ftampate in Genova nel 1605. fotto l' affiftenza di lui medefimo.